# LES FABLIAUX - I FAVOLELLI

**Testi per lo studio**
**dei Fabliaux**

**Mino Chiari**
I Favolelli
Formiggini 1932

**Rosanna Brusegan**
Fabliaux
Einaudi – 1980

**Jean Dufournet**
Fabliaux du Moyen Age
Flammarion 1998

# I FAVOLELLI

Traduzione di MINO CHIARI
con illustrazioni di M. VELLANI-MARCHI.

A·F· FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

I CLASSICI DEL RIDERE

# I FAVOLELLI

Traduzione di Mino Chiari
Con illustrazioni di M. Vellani-Marchi

A.F. Formiggini Editore in Roma - 1932

# PREFAZIONE

## I.

Questo libro è un libro onesto. Per lo meno, ha tutta l'intenzione di fare onore all'onestà; o, se si voglia, cerca tutti i mezzi per non offendere l'onestà: tutti, eccetto uno: quello cioè di raccontare cose lecite, di dirle in modo decente.

Infatti, siccome il nostro libro è un libro di novelle, non ce n'è una in esso che non si conceda delle libertà, che sono licenza, nella quale non si ricorra a invenzioni scandalose, esposte con parole senza il menomo velo, che impediscono, impediscono assolutamente si metta nelle mani dei collegiali e delle educande.

Ma il libro è antico. Non nella forma con cui si presenta agli specialissimi lettori della biblioteca dei Classici del Ridere, pei quali solamente è curato: ma c antico nella sua materia prima e nella sua forma originale. Si tratta, come già si è detto, di una raccolta di racconti, e precisamente di favolelli francesi (*fabliaux*, *fableaux*) tradotti o riprodotti in italiano dai vecchi testi, che, prima sparsi in codici antichi, si trovano ora in edizioni moderne a stampa; di favolelli composti nei secoli decimosecondo, decimoterzo e decimoquarto, i secoli nei quali si condussero a termine le più belle cattedrali romaniche, si iniziaron le più belle chiese gotiche, che torreggino sul suolo di Francia, si scrissero le più insigni opere spirituali, in prosa e in verso, che fanno pregevole la letteratura francese del medio evo, si moraleggiò attraverso le più brillanti invenzioni e i più profondi trattati. E la carnalità corpulenta, massiccia addirittura, il più delle volte, dei favolelli, deve essere una carnalità di carattere particolare, non del tutto lontana dalla spiritualità, che vivifica la letteratura ascetica e morale.

Satana, è vecchia affermazione cristiana, porta la sua pietra alla costruzione della reggia del Signore. E la sua pietra è spesso visibile, molto ben visibile, nelle cattedrali e nelle abbazie stesse, fra i conci di cui

sono formate. Noi pensiamo, cosi scrivendo, alle sculture delle basiliche e dei duomi, che, anche oggi, sebbene spesso un martello castigatore abbia mutato forma e significato ai bassorilievi dei capitelli, degli architravi, dei pulpiti, dei sedili, ove si eran fissate audacie inaudite di scalpellini e di scultori, ostentano, a meraviglia e scandalo dei fedeli, figurazioni tutt'altro che adatte, parrebbe, a suggerir pensieri consentanei col luogo e col sentimento pio.

Tra fogliami e viticci, in formelle e cornici, appaiono figure bizzarre di animali, che sono asini, scimmie, volpi, cani, maiali, e si atteggiano grottescamente, impudicamente. Dalla rappresentazione dell'animale, poi, lo scalpello dello scultore, qualche volta, è passato a quella del mostro di natura, fra l'animale e l'uomo, sicché si scorgono sulle stesse pietre e negli stessi luoghi, serpenti con testa di donna, sirene con la coda che si fende, si apre, idre e cerberi dalle molte gole e dai molti colli; e, dalla figurazione dei mostri con aspetto bestiale ed umano, è salito, in fine, alla figurazione dell'uomo e della donna, incidendo, sulle facciate dei templi e sui muri delle torri, femmine che ostentano le vergogne, maschi che mingono e defecano in faccia ai riguardanti, monaci e monache immersi in lascivie, accanto ad arcangeli santissimi, che portano il mirabile annunzio a Maria immacolata e sempre vergine.

Né ciò che si vede sui marmi e nella pietra dei grandi edifici sacri, rimane sempre sulla pietra e nei marmi, dove si potrebbe pensare lo avesse audacemente fissato un artista malevolo o cinico, per offender coloro che mal gli avevano pagato il lavoro, rivelando l'opera propria nell'atto dell'abbattere i ponti e le impalcature, cioè quando non era più facile correggere le deturpazioni degli edifici; o che, pur senza malanimo verso questo o quel Capitolo, questa o quella Comunità religiosa committente, e solo per disdegno della asserita universale scandalosità e ipocrisia del Chiericato, volesse lasciare, a edificazione dei fedeli e ad ammonimento degli stessi onesti costruttori di chiese, la satira dei corrotti chierici, dei corrotti laici, con un tacito consenso dei commettitori del lavoro, vogliosi di distinguersi come onesti fra i disonesti, la cui miseria non li toccava, se non per sentirne ribrezzo.

Anzi, persino nei libri, facilmente removibili dalle mani che avessero disdegnato le impurità, libri di religiose letture, destinati alla chiesa, al coro, alla cella, si trovano più o meno bellamente miniate, figurazioni di vita mondana, rappresentazioni di episodi salaci, quadri di sozzure, che nulla vela: sale con cammini accesi, dinanzi ai quali si scaldano, alzandosi troppo le vesti, donne ed uomini; stufe e bagni, dove ci si lava senza scrupoli di pudore; camere, in cui ci si trattiene posando le mani su parti del corpo, dove di solito gli uomini non le collocano in conversazione e le don-

ne non le tollerano. Il che, se era dipinto dai miniatori ed accettato dai committenti, e tenuto sott'occhio nell'ora della preghiera e della meditazione, doveva essere un geroglifico, con significato assolutamente diverso dalla sua esterna apparenza.

I motivi decorativi, invero, di cui abbiam fatto cenno, avevano... motivi morali e religiosi compatibili, anzi in accordo, coi luoghi e le persone cui dovevan servire: ed eran proprio, queste ragioni, le ragioni espresse talora mediante iscrizioni, che, sotto le figure dello scandalo e del peccato, invitavano, non ipocritamente, ma con sincerità ingenua, che non vedeva tutta la stranezza del fissare il male per insegnare il bene, piuttosto che rappresentare il bene per far evitare il male, a non cedere alle tentazioni, e, più che alle altre, a quelle della carne, specie se fresca e invitante; o, se non espresse, il più delle volte lasciate alla intuizione del riguardante, che, dato il luogo ove trovava la figura oscena, dinanzi alla sirena dalla coda divisa e divaricata impudicamente, doveva riflettere che la lussuria è peccato così prepotente, da spalancare persino quel che la natura, per volere di Dio, aveva fatto chiuso e sigillato.

Certo, il linguaggio figurativo con cui queste cose son dette, è un linguaggio per noi straordinariamente ardito; ma noi non possiamo, per i nostri scrupoli, volere un mondo diverso da quello che è stato. Noi oggi adopriamo, contro la iettatura, se mai alla iettatura si crede, un cornetto di corallo, più o meno ritorto, più o meno levigato, ma certo molto innocente, sicché lo si può attaccare al collo dei bambini contro il mal d'occhio, appendere a un braccialetto di signorina contro le fatture, installare pomposamente sopra il panciotto di un caposezione contro le stilettate nelle spalle dei colleghi, vogliosi di precorrerlo nelle promozioni. Ma sarebbe ridicolo quel cornetto medesimo, ingigantito, volere scolpire sulla pietra del campanile di Spoleto, dove uno scalpellino, pensoso forse dei futuri destini della torre che ornava, intagliò due figure falliche, arricchite di particolari, che le avvicinavano a due galli, affrontati in lotta di preminenza mascolina, incurante che ad esse si levassero gli occhi dei chierici in processione, e dei ragazzini della *Schola cantorum*; come più ridicolo ancora sarebbe volere scancellare, per la stessa sostituzione, il satiro membruto, che, accanto alla porta della casa dei Vetti in Pompei, inalza un suo gigantesco creapopoli per posarlo sulla stadera, e farne constatare il peso e la potenza, non solo ai maligni visitatori del patrono, ma anche alle graziose padroncine di casa e a quelle di fuori... Lo strumento d'oggi, né cristiano né pagano, è quello stesso d'ieri, cristiano e pagano; cristiano perché confuso nientemeno che col gallo, simbolo del giorno che scaccia le tenebre, del bene che scaccia il male, e pagano perché espressione manifesta della forza creatrice della divina natura, contrapposta alla forza distruttrice della morte... Ma ieri era possibi-

le, in tempo di religione naturalistica come la pagana, che le fanciulle facessero delle fallofori; era possibile, in tempo di religione semplicemente cristiana, non offendersi di ciò che il Signore aveva dato agli uomini per adempiere

alla legge suprema dell'umanità: la sua continuazione fino alla santificazione dei mondo, e alla realizzazione del regno universale di Dio. E le figurazioni di Pompei e di Spoleto son legittime, mentre non sarebbe legittimo il nostro ipocrita ciondolo corallino.

Si era sinceri allora, al tempo delle sculture oscene e dei favolelli sboccati. Non si distinguevano troppo convenienze e sconvenienze, forse anche perché si era cronologicamente più vicini che oggi non si sia a quelle forme di manifestazioni religiose, che comportavano prostituzioni sacre e orge mistiche, e non si poteva, anche volendo, trapassare ad austerità che non eran comprese. Così i vescovi stessi, per non abbandonare il popolo alle forze della tradizione pagana ancor viva, aprivano alle folle ruvide le chiese, i chiostri, i capitoli per la celebrazione di veri e propri saturnali, come le feste dei Pazzi, come la messa dell'Asino, che, entrato in chiesa, vi doveva rimanere fino al punto da... immedesimarsi nel tempio. È noto un catechismo popolare e giocoso, nel quale è detto, dopo avere stabilito molte altre identità, che *le trou du cul de l'âne* significa le *beau bénitier de la cathédral, et le vit*... Lasciamo andare. Le pazzie popolari, dentro e fuori dei recinti sacri, eran parte delle cerimonie più serie, più gravi, e ne rialzavano, di fronte a chi non aveva possibilità di meglio, il valore, l'importanza religiosa e civile. Il che accade anche ai nostri giorni, poiché anche oggi non v'è festa di santo patrono che non sia sottolineata, per così dire, e scritta in rosso, nella mente delle popolazioni, come nei calendari della chiesa, per mezzo di veri e propri saturnali. E, nelle feste e nelle baldorie, anche oggi corrono, sui sagrati della chiesa, le più massicce parole, i motti più polposi, come già correvano nelle parodie delle preghiere stesse, celebrandosi le messe di Golia, nelle canzoni che i giovani cantavano, inneggiando alla primavera, all'amore, alla carne.

E, se il chiericato non disdegnava di metter penna in carta per quella letteratura, non disdegnava lo scherzo grasso la nobiltà, molto lesta al pari del clero, nella conversazione. Franco Sacchetti racconta che «li signori e le loro donne con piacevolezza spesso muovono detti, che paiono rozzi e vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestissimi ». E, se la citazione ci porta fuori di Francia, non vuol dire, perché in Francia accadeva quello che in Italia, se affermò il giusto Francesco Novati, il quale di queste cose si intendeva, allorquando commentò proprio le parole del nostro novelliere, dicendo che esse valevano « anche per quei cavalieri compiti e per quelle delicatissime dame, che si raccoglievano nelle corti di

Normandia e di Sciampagna accanto ad Eleonora di Poitiers e alla figliuola sua la Contessa di Fiandra ». Tutti sanno, del resto, quanto la disinvoltura di linguaggio e di maniere sia durata; e, se non sanno, basta che cerchino nelle storie del costume, anche in quelle del costume meno remoto e quasi più raffinato: quello del Settecento, quando era permesso alle dame, in conversazione, liberare sospiri... che non eran de' più paragonabili agli effluvi modesti delle violette.

La parola grassa, al tempo dei favolelli, non era disonesta nemmeno per coloro che pure mostravan tendenze verso una vita e un linguaggio superiore. Ciò che essa esprimeva era una realtà, che non corrompeva, appunto perché realtà, realtà vera. Le necessità fisiologiche di ogni genere, che cotesta realtà costituivano, venivano accettate senza schifo, senza ripugnanza. *Inter urinam et stercorem nascimur*. Siamo impastati di fango. Dio ha voluto questo per i suoi fini insindacabili. E si rideva di esse, se per caso intorno ad esse venivano ad addensarsi circostanze e particolari capaci di muovere, per forza di contrasti, lo spirito comico, senza sentirsi degradati per l'indugio in siffatti scherzi, che non venivano da corruzione di animo. Le necessità del letto, per essere più sentite dalla umana concupiscenza, e per dar luogo a molte astuzie e ingegnosità pur di soddisfarle, offrivano maggiore interesse: ma non solleticavano con pruriti peggiori di quelli suscitati dalle necessità della tavola o del cesso. Chi non sapeva, del resto, in quei tempi, poco guardinghi appunto perché meno callidi, ciò che « in camera si puote », per dirla con delle parole, se non con un concetto, dantesco? E, quando tutto si sa, quando tutto si vede e rivede così com'è, non nascono prurigini, pari a quelle che destano le ipocrisie raffinate, fra le quali non è ultima la esaltazione dell'amore fisico a un'altezza quasi divina, che lo rende signore di tutta la nostra vita, ad essa assoggettata, senza riguardo né al bene né al male. Tutt'al più, si accettano delle limitazioni... igieniche, cioè delle limitazioni, che non servono a nulla, perché l'uomo, dinanzi al piacere presente, dimentica volentieri il dolore lontano. C'è tutta una letteratura, che, fingendo di educare e di guidare, e, magari, educando e guidando sul serio, consegue soltanto lo scopo di deviare e corrompere: dopo di che, nasce la scontentezza della debolezza, la malinconia della impotenza, il dispregio di sé e degli altri per la decadenza assoluta. Altro che santificazione! La santificazione, se mai, era nel medio evo, quando, finito di ridere sulla commedia quotidiana dell'amore, gli uomini si mettevano a riflettere sulla tragedia eterna dell'amore, spirito e carne in contrasto. Allora si arrivava a colorire di erotismo il misticismo stesso, a illuminare di misticismo persino l'erotismo. E, mentre Raimondo Lullo, sull'esempio lontano e presente del Cantico dei Cantici, scriveva il Libro dell'amante e dell'amata, per esprimere alti concetti ascetici, vi erano delle città in cui si

celebravan le nozze del Vescovo novello con la sua chiesa, simulando un vero e proprio matrimonio, sicché il vescovo, entrato nella città concessa al suo affetto pastorale, scendeva a un convento di monache a ciò disposto, vi dormiva nel letto cedutogli dalla Badessa, e, partendo, lasciava un dono, ch'era come il dono consueto del mattino, il *Morgengabe*, col quale lo sposo riconosceva l'integrità della sposa...

Se, poi, qualcuno fra i novellatori parlava di veri e propri colloqui intimi di prelati e di pie donne, ciò non faceva né caldo né freddo! Il buon senso umano delle classi privilegiate e di quelle più umili faceva preferire San Pietro ad altri santi perché era stato debole, aveva avuto paura, si era avvicinato così al resto degli uomini, che esagerarono poi le tinte fino a farlo bugiardo e ladro; e riconosceva che anche un vescovo, che di San Pietro non era che un non-santo successore, poteva peccare per la tristezza della carne, ch'è sempre nemica, e nemica potente. Gli uomini non offendono l'istituto religioso, ch'è santo; la pratica della vita non diminuisce la dottrina, ch'è celeste. E gli autori di favolelli, come il pubblico a cui son destinati, non cessan di credere, pur se i racconti son empi, di stimar la morale, pur se le novelle sono immorali. Ché se ciò par cosa impossibile, si ripensi a quei delinquenti, i quali, sul braccio, che deve commettere il delitto, si fanno tatuare il nome di Gesù e di Maria; si ripensi a quelle donnine di vita allegra, che, nella camera della fornicazione, tengon sempre acceso il lumino alla Madonna, voltata verso il muro, perché gli occhi suoi casti non vedano la loro impurità. Bisogna pur vivere, al mondo, e, se altro non si può fare, che un mestiere e un'opera infame, la misericordia divina avrà pietà di chi pecca, più perché il mondo lo vuole, che perché lo voglia la sua coscienza.

Il favoleggiatore medievale francese non è mai, o quasi mai, un esaltatore delle birbonate che narra. Di questo bisogna tenergli conto, molto conto. Le canaglie, da ultimo almeno, son canaglie anche per lui. La compiacenza per la singolarità, per la comicità del tiro che esse giuocano agli sciocchi non sopraffà ogni reazione per la sostanziale illegittimità dell'azione compiuta da esse. E, se ha delle indulgenze apparenti, le ha per coloro, che, in fondo, non riescono a far male a nessuno, o lo fanno a dei tristi. Talvolta, il novelliere manifesta addirittura intenzioni riprensive, più o meno vivacemente dimostrate: al racconto egli mescola delle riflessioni morali, e, se le riflessioni, come ormai si capisce, sono espresse piuttosto in tono allegro che serio, esse non lascian meno intravedere, fra le parole più o meno mattacchione, delle idee savie. Tutta la letteratura medievale è didascalica, e al resto di essa si conforma la letteratura dei favolelli, visto che molte volte la letteratura della religione, della morale fa delle scorrerie nel campo della comicità e della profanità più spensierata. Quanti predicatori,

che, nella loro biblioteca, hanno la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, ben noto repertorio di esemplificazioni curiose, infarciscono le loro prediche di novellette, dandone l'esempio persino a San Francesco, e, attraverso San Francesco, al più lontano San Bernardino da Siena! E quanti autori di favolelli, che attingono il loro materiale a tutte le arche, preziose o no, dimenticano del tutto lo scopo del divertire, per raggiunger solo quello dell'insegnare. C'è, fra i nostri favolelli, quello intitolato *Una lezione salata*, che documenta in modo perfetto la capacità del favoleggiatore alla predica, al sermone. E, in conseguenza di tutto ciò, è facile concludere che, anche quando il favolello sembra lontano da ogni idea di morale, la morale c'è, in esso, sottintesa. Egli lascia, come lo scultore della cattedrale, che, sotto una scultura oscena, non ha messo nessuna iscrizione, che il commento lo facciano da sé i suoi ascoltatori: i quali, dopo aver sentito la più raffinata delle birbanterie, non possono mancare di dire: — Eppure, casi come questi si dànno, uomini come questi ci sono, che Dio li punisca, per le sante guagnele! —

No, no. Non bisogna disgiungere il favolello, così come oggi lo si legge, dalla realtà dei tempi, dei costumi, degli uomini, in mezzo ai quali viveva. Come si sarebbero scritte,, in un mondo che non era fradicio, anche se i moralisti del tempo strillavano così alto, in prosa e in verso, anzi non era affatto fradicio perché permetteva la esistenza di così gran numero di scrittori didattici, religiosi, quanti ve ne furono e prosperarono, una collezione di composizioni libere, sboccate, grasse, simile a quella che oggi ci resta, certamente incompleta, una raccolta di così marchiane, di così rotonde birbonate, soltanto per il gusto della birbonata e della enormità? Il priapismo poetico è una malattia di individui, più che di categorie, di classi, di intiere società. E, se i favolelli fossero documento di una compiacenza scandalosa, di una corruzione a tutta oltranza, ci si troverebbe dinanzi al caso di una epidemia di sozzure, durata dalla metà del secolo decimosecondo alla metà del secolo decimoquarto, troppo tempo, cioè; mentre, caso mai, coteste ondate di sensualismo, se sensualismo è, durano quanto quella che si verificò in tutta Europa, recentemente, durante la guerra, finita la guerra: durano, cioè, quanto le condizioni che le producono, e che sono reazioni febbrili della vita istintiva, contro la morte di struggitrice della carne. In cosiffatte condizioni di esasperazione carnale, non si vive, si muore. Né è il caso di addurre, per le differenze di situazione sociale, l'esempio della letteratura grassa del Cinquecento italiano, che, del resto, non è limitata sol

tanto al Cinquecento, né quello della letteratura pornografica del Settecento francese. È risaputo che il Cinquecento nostro fu secolo paganeggiante, che il Settecento fu secolo razionalista, e più all'esterno che all'interno, mentre quelli francesi dei favolelli furon secoli cristiani, e più

all'interno che all'esterno. Allora, per tacer d'altro, ben noto, si composero *Le livre des manières, la Bible Guiot, la Bible au Seigneur de Barge, le Besant Dieu, Carité e Miserare, le Quatres àges de, l'homme, le Lamentations, Fauvel* e via dicendo... E, in un mondo letterario così impregnato di onestà, anche se talvolta sboccato, tanto che persino i libri sopra indicati hanno passi e brani che non si citerebbero come documenti di preoccupazione morale, anzi si posson citare come documenti di scioltezza concettuale ed espressiva, bisogna ammettere che i favolelli, che si aprono spesso con un ragionamento iniziale, e finiscon sempre con un commento conclusivo diretto a una qualche edificazione, abbiano un significato tutto loro proprio, da cui son resi particolarmente interessanti. Né si fa calcolo dell'arte, che è poi la giustificazione più importante, quando si tratti di cose che all'arte appartengono, come son queste, e che da sola basterebbe a lasciarci passar sopra alla questione morale, ch'è un po' vecchia, e già risolta, ma che affiora continuamente e riaffiora in un tempo come il nostro, quando si è tornati, per ragioni di pubblico interesse, a domandarci se un'opera d'arte è degna che vi posi sopra l'occhio chi desidera che la corruzione non avveleni un buon clima spirituale. Sapere che il frutto che ci vien porto non fu còlto in un giardino di piante malefiche, anche se il suo profumo è caldo e dà un senso di vertigine al cervello, permette di accettarlo con mano più pronta e di portarlo al naso o alle labbra per sentirlo. Alla nostra curiosità, alla nostra ricerca di cognizioni, al nostro bisogno prepotente di esperienze nulla deve essere vietato. Se, poi, ciò che toccheremo e saggeremo piacerà o non piacerà ai nostri gusti personali o collettivi, questa è un'altra faccenda.

## II.

Donde i favolelli provengano non è facile a dire. Come materia, si intende, non come scrittura definita in quelle forme nelle quali la vediamo dentro i manoscritti francesi e nelle raccolte stampate. Si son provati in molti a cercare di individuare le fonti da cui i rivoli chiacchieroni, i ruscelletti riducchianti dei favolelli, che fanno più vivo e giocondo il giardino della letteratura francese delle origini, sono discesi, saltellando e scintillando come non mai. E chi vuol vedere la storia della questione, che, in una pubblicazione come la nostra, preoccupata soltanto di divulgare forme d'arte più o meno note, non interessa per i suoi particolari, ma importa solo per le sue conclusioni, può ricorrere all'opera magistrale che Giuseppe Bédier, alunno di Gaston Paris, pur esso studioso dell'argomento, ha dedicato ai favolelli.

Essa è esauriente. Con copia stupenda di informazioni e di documentazioni, pone il problema, ne riassume, esamina, critica le soluzioni, offre la conclusione che all'autore sembra più ragionevole, ed è. I favolelli, per il critico francese, vengono da ogni parte e da ogni tempo, dal mondo classico e dal mondo non classico, dal tempo pagano e dall'era cristiana, da collettività e da individui. E sono residui di novellistica popolare antichissima, come invenzioni di ingegni modernissimi: modernissimi, si intende, rispetto alla composizione dei favolelli, in clima sociale e intellettuale quale fu quello che dié loro lingua e arte francese.

Non è per nulla necessario preoccuparsi di trovare in quali libri, se buddistici, come il Panciatantra, se maomettani, come Le mille e una notte, se pagani, come le Favole di Esopo, di Fedro, di Aviano, se cristiani, come la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, si trova, prima che nei favolelli, concretata in scritture letterarie, la materia ricevuta in mille modi, attraverso moltissime modificazioni, incessanti adattamenti allo spirito e alla vita materiale dell'occidente cristiano, dai raccontatori francesi. Se si vuole andare alla ricerca delle fonti antiche e delle fonti recenti dei favolelli, si impareranno lingue, si conosceranno letterature, si investigheranno documenti, si prenderà contatto con opere d'arte ed autori, ma, quanto a concludere qualcosa di veramente utile, si perderanno tempo e fatica. Fonti dirette non ce ne sono: né gli scrittori di favolelli, di solito, son gente di biblioteca e di scrittoio.

Per concluder qualcosa di serio, bisogna far capo alla tradizione orale, alla multiformissima tradizione orale, dalla quale gli autori stessi, che fermarono le novelle antiche pervenuteci, la raccolsero. Essa serpeggiò in antico fra le genti le più disparate, e fece correre, nelle conversazioni prima e nelle scritture poi, vene vive e zampilli effervescenti, che rinnovarono vitalità alle letterature stanche. Né, quando sparì la società che aveva creato i miti popolari, codesta tradizione si interruppe: anzi, versipelle, flessibile, suscettibile di tutte le modificazioni, trasformò il vecchio, adattò il più recente, creò il nuovo, e lo sparse fra i popoli, nuovi anch'essi o rinnovati. Dovunque è popolo che non muore è mitologia che vive: e tanto più prospera, quanto meno fiorisce la letteratura colta. Della novella non può fare a meno chiunque contenta con essa gli innati bisogni di meraviglioso, di straordinario, di nuovo, di ideale persino; si tratti di gente umile o di gente altolocata. Di che è documento ai nostri giorni il cinematografo, fatto pei poveri e pei ricchi, perché da tutti richiesto, e a tutti presentatore di drammi e di persone, che, se han mutato forme, vesti, parole, non son troppo diversi da quelli che nel canto del fuoco venivano evocati dai racconti delle ave, sotto le pergole dalle novelle dei buffoni. Il cinematografo è tanto seriamente un contafavole moderno per dame e per pedine, per cavalieri e

per fanti, che riproduce spesso in immagini contemporanee la storia di Cenerentola, che risale a Erodoto, storico di una avventura di Psammetico re d'Egitto, e quella del finanziere e del ciabattino, che fu rappresentata anche in Cina, in un dramma taoista, dell'epoca degli Yuen.

E, se sembra strana la introduzione nei mondo occidentale francese di miti seri o giocosi che fiorirono in India, in Persia, in Arabia, in Atene, in Roma antica, nella Spagna degli Ebrei e dei Mori, nella Grecia dei Bizantini, nell'Italia cattolica, non c'è che da riflettere sul modo col quale, in un batter d'occhio, oggi stesso, si diffondono, con rapidità impensata, da un paese all'altro, da un continente all'altro, storielle raccontate in treno, in piroscafo, da tre o quattro di quei viaggiatori di commercio, che sembrano avere il privilegio di raccogliere e di diffondere la novellistica orale. Gli aneddoti, che un commesso viaggiatore di Barcellona affida, lungo una traversata, al produttore di affari di New York, che il piazzista napoletano depone, in treno, nell'orecchio dell'intermediario d'Amburgo, in due giorni hanno mutato di habitat e son pronti a mutarlo ancora, verso più lontani e più disparati paesi. Nell'età di mezzo, il pellegrino che andava in Terrasanta riportava la storia meravigliosa del Veglio della Montagna, il mercante che andava a Bagdad riportava la novella dei Sette dormienti, quello che andava in India riportava, ascoltate sul posto o per la strada, le novelle del Panciatantra, lasciandovi quelle che egli sapeva, dei libri di occidente. Scambio di spezie, scambio di damaschi, scambio di pietre preziose; ma anche baratto di ricchezze morali, filosofiche, e, in ogni modo, di curiosità fantastiche, di meraviglie poetiche: né è detto che la poesia, barattata così, fosse il tesoro di minor valsente.

Certo, nel passare dall'una all'altra bocca, e, pertanto, nel travasarsi dall'uno all'altro spirito, le novelle si alteravano. La macabra eppur gaia avventura conosciuta sotto il nome di storia della Dama di Efeso era nota al mondo classico, ed è nota al mondo medievale: ma, mentre nelle favole di Fedro, nel romanzo di Petronio e in quello di Apuleio la vedova inconsolabile si strappa i capelli sulla fossa del marito, nel libro filosofico di Cliuangtse sta sulla tomba dello sposo ad agitare il ventaglio, per rasciugare la terra. Si capisce: il ventaglio in Cina ha un'importanza e un uso e un' appropriazione a sentimenti dell'uomo, che non aveva presso i Greci e presso i Romani. Così è logico che il giuoco orientale del silenzio, per cui si fa pagare una pena a chi parli, diventi presso di noi la prova della lingua di una donna, che non saprà resistere e dovrà compiere una penitenza stabilita, com'è detto dalla novella dell'uscio rimasto aperto, e che nessuno voleva chiudere; tanto che marito e moglie andarono a letto colla porta aperta, e si videro entrare in casa persone, che li presero per malati, per spiritati, prete compreso, accorso colla stola e l'aspersorio... Perché la novella piaccia a

chi l'ode, il buon raccontatore ricorre prima di tutto allo avvicinare la sua storia agli usi, ai costumi suoi e di chi lo ascolta. Finirà talora col fingere che l'avventura sia capitata proprio nel paese stesso dove viene divulgata; che sia accaduta fra persone note... Farà allora dei nomi, magari, e dipingerà dei ritratti. E accadrà che, così, quando si andranno a raccoglier notizie di paesi e di uomini, anche di uomini celebri, che mai si sognarono neppure quel che di loro si narra, si trovino fatti protagonisti di burle, di barzellette, che risalgono, invece, al tempo... « degli dei falsi e bugiardi ».

I casi narrati nei favolelli, a sentire i loro verseggiatori, si son tutti verificati nella Francia, anche quando si tratta di casi, che non era possibile si avverassero se non altrove, lontano, anzi lontanissimo. C'è nella nostra raccolta la storia di un giovinotto, che dichiara al padre di non volersi ammogliare, se non gli si consentiranno dieci mogli, che il padre promette: il che, evidentemente, il buon genitore non avrebbe potuto fare altro che in terra mussulmana, dov'è permessa la poligamia; ma il raccontatore cristiano e francese colloca la vicenda in Normandia, e perché non si sbagli fa il paese boscoso e abitato da lupi, che, a nostra scienza, non si trovano né sul Gebel africano, né nelle pianure mesopotamiche, né nel deserto arabico.... La Normandia, come la Piccardia, come la Sciampagna, e Anversa, e Colonia, e Rouen e Arras sono i luoghi preferiti per la collocazione delle avventure narrate nei favolelli: e, sebbene qualche storiella si svolga anche a Montpellier, come la nostra dell'asinaio, che, abituato all'odor del fimo, che caricava tutti i giorni e trasportava, sviene entrando nella via degli speziali, odorosa di garofani, di cannella, di noci moscate, in verità la maggior parte dei favolelli rivela un particolare loro attaccamento ai paesi e alle città anzi dette, dove l'uomo, secondo il Lanson, «non può fare a meno di praticare i suoi vicini, né trattenersi dallo sparlare di essi, e, preso intieramente dal piacere, al pari che dalle preoccupazioni della vita materiale, purché con degli scudi nelle tasche e del buon vino in cantina, con spirito libero e lingua sciolta, si ride allegramente di tutto il resto, che ignora ».

Così è certo che il paese d'origine dei favolelli, nella forma letteraria francese che ha dato loro una vita e una importanza nella storia della cultura e dell'arte europea, è precisamente quel Settentrione francese, che produsse la letteratura prevalentemente narrativa delle canzoni di gesta, dei romanzi d'avventura, dei poemi didascalici, differente, oltre che nella lingua, nello spirito, dal Mezzogiorno, dove, invece, fiorì la lirica religiosa, politica, morale e, soprattutto, amorosa, di quell'amor cortigiano, che poteva essere ispirato dalla vita delle corti. I favolelli furono borghesi, sebbene qualcuno riveli, come quello di Guglielmo e del falcone, un'origine e una destinazione evidentemente aristocratica, nel soggetto e nella forma, che si compiace di finezze ignote ai borghesi e ai popolani. Ché non sempre

i signori disdegnaron di sentire i novellatori, anzi ebbero per essi tolleranze e indulgenze, come quella del nostro feroce Ezzelino, che, stimolando un favoleggiatore svogliato, lasciò che questi, con una burla, rompesse a mezzo il racconto e si addormentasse. Qualche volta, anche, li imitarono, e si diedero essi stessi a comporre « avventure », come si chiamavano i favolelli in molti casi, nobilitando il genere, che prese l'andatura dei lais, e produsse, per opera di Henri d'Andeli, *il Lai d'Aristote* e per opera di Jacques de Baisieu *Les trois chevaliers et le chainse*, fra gli altri. Il che non servì a contentare i giullari, che ebbero sempre da ridire dei nobili, e dei chierici, tanto da uscire nella sghignazzata contro gli uni e contro gli altri, che suona nel nostro Donne allegre e buffoni. Poverini! Non era un chierico l'autore del Miserere, il quale scrisse, per i preti e per i signori, che « opera dei chierici è pregare Dio, e far giustizia è opera dei cavalieri », aggiungendo che « il pazzo che si vede andar folleggiando, deve restar senza pane, poiché sozzamente egli vive coi suoi favolelli, e, se porco è, da porco deve mangiare ghiande e faine?».

Certo, affermazioni nette non si possono fare, ché di favolelli si compiacquero spesso tutti i ceti delle persone, se posson trovarsene echi, ricordi, in opere di scrittori nobili e chiesastici; per il che basti citare il Penitente di Mollien, che ripete il favolello della vecchia che unge la mano col lardo a quegli cui avrebbe dovuta ungerla... col denaro, e che rinnova la storia della Vedova d'Efeso... Ma, di sicuro, il pubblico cui si rivolgevano di preferenza i compositori di favolelli era quello che viveva fuori delle due classi de' cavalieri e della gente di chiesa. È il tono quello che fa la musica; e il tono è basso, dimesso, umile. Nelle invenzioni degli scrittori di favolelli non son mai in giuoco attività sociali, interessi morali di primissimo ordine. Tutt'altro! Il mondo dei favolelli è un mondo nel quale nobiltà, onore, fedeltà, generosità, orgoglio non sono in primo piano; e nemmeno in secondo, o vi sono così di rado (la *Housse partie*, di Bernier, è un favolello che insegna ai genitori quali dei figli son degni di essere preferiti e compensati; la *Bourse pieine de sans* rappresenta un carattere di donna degna di essere premiata per la sua virtù al disopra di tutte le altre) che quasi si può dire siano indifferenti ai novellatori. Essi preferiscono diversa materia. La furberia, l'astuzia, l'inganno, adoperato specialmente per conseguire il godimento più grossolano della vita, amando, bevendo, mangiando, sono ciò che muove le fila dei fantocci umani messi in scena sul teatro di burattini del giocoliere poeta. I casi sono quasi sempre burleschi, di una comicità indifferente e crudele, com'è la comicità di chi non si preoccupa, se si offendono leggi umane e divine, di bontà, di carità, di pietà. Non si è mai visto nessun mercante ladro, nessun ciarlatano raggiratore, nessun operaio infedele, nessun contadino imbroglione preoccuparsi se la loro disonestà, i loro

raggiri, la loro infedeltà, la loro astuzia sono state e sono di danno a qualcuno, almeno finché non vengan richiamati all'attenzione; e gli scrittori di favolelli proprio di cotesta insensibilità, anche se non la dividono, approfittano, per piacere e guadagnare, salvo poi, se è davvero necessario, per chi sa tener la penna in mano, non dimenticare il dovere dell'educare, qualche volta almeno, la sovrapposizione di un po' di discreta morale; ond'è che a villani, ad artigiani, a mercanti, a legulei, a fisici si rivolgono, e fra essi vivono e prosperano. Da cotesto ambiente i rimatori di favolelli traggono anche quel loro realismo ad oltranza, che si indugia volentieri nei particolari e descrive minutamente la vita, così com'è, nelle case de' preti di campagna, dei mercanti di borgo e di città, dei villani, poveri o ricchi, offrendo, fra l'altro, al lettore, un quadro della vita privata e pubblica della Francia, fra il 1150 e il 1350, che è dei più interessanti lasciati dalla letteratura.

Intendiamoci, però: ché, se i raccontatori di favolelli sono dei descrittori del vero, non lo sono di un vero, che vada oltre la superficie. La serie degli inganni che le mogli tendono ai mariti, delle infamie che i preti commettono colle loro concubine, le birbonate degli studenti a danno degli stolti e delle ingenue, soggetto della maggior parte dei favolelli, è troppo straordinaria, anche per la inverosimiglianza, a volte, delle trovate, per corrispondere a una realtà reale, pur ammettendosi che spesso nulla è così poco vero come la verità, perché si possa credere che quel che si racconta mostri una faccia della vita com'era in Francia, quando i favolelli si rimavano. Il mondo della Francia settentrionale non sarebbe stato che un mondo di individui malesci, raggruppati in terzetti, un marito, una moglie e un bertone, un prete, una concubina e un vescovo, un signore, una dama e un paggio...; non sarebbe che una combutta di immorali, nella quale il furbo la fa al tonto, il gaglioffo al galantuomo, il peccatore al santo; non sarebbe che un bailamme di guerci morali e intellettuali, che osano persino di contrastare coi Santi e con Cristo stesso, mettendo a soqquadro ogni ordine umano e divino di cose e di concezioni. Mentre, invece, tutto questo non trovava riscontro nelle reali condizioni sociali; e gli ascoltatori in tanto lo tolleravano e si divertivano, in quanto sapevano che si trattava di fantasie grottesche, nella cui esagerazione caricaturale, per lo più non nascosta, ma anzi rivelata con ogni mezzo, consisteva il comico. Chi avrebbe potuto mai credere che, sul serio, un membro virile si potesse trovare per via, e formar ragione di litigio fra pie pellegrine, ed esser desiderato da delle monache, che, per averlo, dichiarano essere esso il... chiavistello del convento? Il bello era constatare come l'autore, per raccontar così grossa birbonata se la sarebbe levata, circondandola di giustificazioni; come queste avrebbe appoggiato alla realtà, la quale, quindi, era soltanto una veste esteriore, capace di farci ap-

prendere quel che formava il costume quotidiano esterno, cioè come ci si vestiva, come si mangiava, come si dormiva, quanto costava un oggetto, un animale, un lavoro, come si parlava, si giurava, si invocavano Santi e Madonne...

Chi fossero gli autori dei favolelli non si sa sempre. Difficile trovare dei componimenti che dicano, oltre la loro origine in questa o in quella regione della Francia settentrionale, oltre il loro adattamento a uno o ad un altro ambiente, il nome del rimatore, accompagnato da qualche particolare, che ne determini la vita, che ne descriva l'opera tutta... Rutebeuf, sì... Rutebeuf è un singolarissimo poeta, che ha messo le mani dappertutto, tirando fuori poesia dall'armadio delle reliquie, poiché scrisse vite di Santi; dalla dispensa delle osterie, perché compose canzoni compagnonesche; dalla libreria del filosofo, perché mise insieme anche dei poemi didattici; dall'armamentario drammatico delle confraternite, perché arrivò persino a scrivere dei drammi religiosi. Non si provò a maneggiar materia cavalleresca, perché, proprio, i romanzi non eran di gusto suo, povero diavolo com' era, perseguitato dalla moglie, dai creditori, dai suoi stessi vizi. Lo si conosce bene, anche in Italia, dove fu già, dal D'Ancona, avvicinato a Cecco Angiolieri; ma si può dire che egli è l'unica personalità che si presenti in molto rilievo fra gli autori di favolelli, visto che anche di favolelli, come era naturale facesse, si occupò. Chi vi è, d' altri ancora, con così evidente apparenza? Boivin de Provins, povero « lecheor », come a dire compagnaccio, buffone, contastorie insieme, del quale si sa soltanto che si compiaceva di giocare ogni sorta di mali tiri a donne e ragazze, che lo ricambiavano di pari moneta? Filippo di Beaumanoir, giureconsulto, autore di gravi pagine e opere giuridiche, e come scrittore di favolelli, dilettante e niente più? Gauthier Le Long, che, attraverso i suoi racconti, ci appare soltanto, non come uomo, ma come scrittore, degno, per l'arte, di stare accanto ai migliori del tempo? Tutti gli altri sono figure anche più evanescenti, fantasmi, ombre senza forma definibile, illusioni di ombre. Dei centocinquanta favolelli circa, che ci sono pervenuti, pressoché cento sono anonimi. Chi li compose, o li diceva da sé, e non aveva necessità di firmarli; o li faceva dire dagli altri, e gli altri, non ostante che l'autore vi avesse messo il proprio nome, avevan interesse di sopprimerlo, per farsene magari credere gli autori. Question di fama e di fame? Del resto, il pubblico non aveva curiosità come quelle dei nostri giorni, quando è, tuttavia, possibile che un popolano non sappia affatto né il nome dell'autore del romanzo che legge, né quello dell'autore del dramma, che vede. E la materia del favolello era troppo comune, era troppo popolare, perché non diventasse subito roba di proprietà universale...

A questo aiutava anche la lingua, cosa che non va dimenticata: la quale era la lingua di tutti i giorni dei medio ceto, venata, come ogni lingua naturalmente aderente al popolo che la parla, più che elaborata da uno scrittore che n'esce, di colori dialettali, di tinte vernacole, che posson dare qualche efficacia alla narrazione e imporla artisticamente, ma certo senza che il rimatore, che di rado è poeta, abbia fatto qualcosa per ottenere effetti di arte consapevole. Egli adopra la lingua che gli è consueta, coi modi d' espressione che la pratica di essa gli suggerisce, non senza qualche perturbamento di naturalezza a cagion della difficoltà della rima. Si leggerà, in una introduzione al racconto, una professione di fede letteraria, e si scoprirà, in uno o due saggi, una vera pienezza di abilità narrativa, e si godrà di qualche eccellenza stilistica; ma i casi son rari, di questo genere, molto rari. E son generalmente proprio quelli offerti dai favolelli, in cui si conserva il nome dell'autore. Poteva la vita, sotto specie di osti o di creditori, portar via la viola ai rimatori tipo Rutebeuf, ma non poteva togliergli la proprietà di una canzone, che fosse veramente figlia sua, nata dalla sua carne e dal suo sangue.

Così ci son rimasti i pochi nomi che illuminano, più o meno, i favolelli migliori, e talvolta, più che esserne salvati, se è possibile, hanno salvato questi dal naufragio, che ha certamente sommerso parte, se non addirittura gran parte, delle composizioni del nostro tipo, quando il favolello, di racconto narrato e cantato in mezzo al popolo, grasso o minuto, nelle corti dei palazzi o nelle osterie, sulle piazze o nei trivii, diventò racconto scritto in libri e letto, e di narrazione in versi popolareschi si trasformò in novella in prosa colta. Fu un diverso costume letterario, non un mutamento di bisogni a far cessare la produzione poetica e musicale dei favolelli: ché il desiderio di trasportare la fantasia e di distrarre l'animo in mondi fittizi, pieni di meraviglie e di stranezze, non venne a mancare nei secoli decimoquarto e decimoquinto. E la società offrì sempre al raccontatore la possibilità di adattare alla sua particolare realtà le finzioni più audaci, con intenzione di ridere e di moraleggiare, più o meno convintamente. Soltanto una maggior diffusione della cultura, un vivo influsso di più raffinato esercizio letterario procurò al racconto spontaneo, e persino alquanto rozzo per troppa spontaneità, e solamente per le native qualità dell' ingegno, che lo ripeteva in forma letteraria, a tratti, luminoso di qualche bellezza poetica, una maturità artistica superiore. Il favolello era passato, per molte vie, dalla Francia all'Italia, dove era diventato la novella del rimatore orvietano, Simon Prudenziani, che l'aveva, pur conservandolo popolare, nobilitato, accentuandone le caratteristiche didattiche in senso serio; ma era anche, e soprattutto, diventato già prima la borghese novella del Decamerone, anzi la aristocratica novella del Boccaccio, perché ciò che è borghese in Firenze è

aristocratico in arte. Dall'Italia poi era tornato in Francia, ma rivestito delle nobili forme che gli avevan dato in Toscana, che finirono col sedurre Margherita di Navarra, e col farle scrivere il suo Heptaméron. Anche l'onore che gli fecero coloro che, a cominciare forse dal Da Barberino per finire all'Ariosto, lo introdussero dentro alle loro opere, sia pure come episodio, non restò senza commuovere gli scrittori francesi, i quali, quando si chiamarono La Fontaine, trasformarono la novella di Fiammetta del XXVIII dell'Orlando Furioso nella novella di Giocondo dei Contes, raccontata con una finezza, con una abilità, con uno spirito, pei quali tutto prendeva nuova vita, capace di attirar a sua volta l'attenzione degli scrittori italiani del Settecento. Il movimento di osmosi e di endosmosi, a indicar la fase settecentesca del quale basta il nome del Casti, è continuo: e ad esso, oggi, si deve anche il fatto della presente scelta e della traduzione, che si offre ai lettori dei Classici del Ridere.

III.

La nostra antologia è stata messa insieme spigolando dalle raccolte che la Francia ha fatto dei favolelli rimasti manoscritti per secoli nelle sue biblioteche, siano quella dei Signori Barbazan e Méon (*Fabliaux et contes*, 1808) o quella dei Signori Montaiglon et Baynauti (*Recueil general et complet des fablianx des XIII et XIV siècles*, 1872-1890); e ciò seguendo un uso antologico dalla Francia stessa inaugurato, essendo divulgatissimo ormai un piccolo Recueil de Fabliaux, edito a Parigi senza data presso la Renaissance da Livre, e partendosi dal fatto che in Italia, forse a cagione della poco maneggevole materia per mani schifiltose senza guanti di gomma, nessuno ha mai pescato nel sacco che i predetti signori Barhazan e Méon, Montaiglon e Raynaud hanno colmato o quasi colmato. V'è infatti, di tanto in tanto, qualcuno, che viene a metter dentro il cercine altra foglia, altre ciocchette brucate dall'albero della letteratura novellistica medievale in rima. Da noi, mentre la novellistica scritta del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento è ricca di novelle che hanno la stessa sostanza dei favolelli francesi, e spesso derivano addirittura da essi; mentre la novellistica orale, che i raccoglitori di racconti tradizionali del popolo vanno addensando nelle loro pubblicazioni speciali, ai favolelli si ricollega, direttamente o indirettamente, anch'essa, nessuno ha dato opera a una traduzione o trascrizione italiana dei testi francesi antichi, eccetto, se non m'inganno, Guido Mazzoni, che però tradusse per un manuale scolastico, (il Manuale delle Letterature straniere, compilato da lui e da Girolamo Vitelli per il Barbèra) uno dei più innocui aneddoti, fondato sopra un povero giuoco di parole fra il nome di un cane, *Estula* e la domanda: *Es-tu là*? Di studi, sto-

rici o critici, non ci risulta esistere se non un piccolo volume della Professoressa Maria Pittaluga, che, proprio perché opera di una donna, non fa approfonditi esami di una materia difficile a trattarsi da una penna delicata; anzi si limita a riassumere il citato studio del Bédier, con qualche riguardo alle relazioni intercorrenti fra i favolelli francesi, e le novelle classiche italiane.

Il criterio che ha diretto chi ha fatto la scelta, che viene a inserirsi tra i Classici del Ridere, è stato quello di presentare ai curiosi e agli studiosi di questa letteratura un esemplare di ogni tipo di favolelli, un documento dell'arte degli scrittori loro, noti o ignoti. Così abbiamo radunato, per riguardo all'origine, un favolello sicuramente orientale, come il Villano e le spezie, che ha dei precedenti non dubbi nel mondo mussulmano, per essere anche un racconto del Mesnewi, già stampato al Cairo, in Egitto, non potendo per ragioni di indole varia, ma soprattutto librarie, alle quali bisogna aver riguardo, in questi momenti difficili, indugiarci per esempio sul Vilain mire, fortunato del resto fino al punto di aver sollecitato la vena comica del Molière, che ne trasse *Le médicin malgré lui*, né sul *Lai d'Aristote*, ben noto anch'esso, per essere stato illustrato dagli artisti in bassorilievi chiesastici, in miniature, e dagli storici e dai critici in studi, del resto, meritatissimi. Anch'essi son collegati con la novellistica orientale, buddistica però, come dimostrano il Panciatantra e lo *Çukasaptati*.

E abbiam messo le mani sul racconto già citato della Dama d'Efeso nella forma che ha preso nel favolello da noi intitolato Persino sulla tomba del marito, trascurando quella più importante, ma più lunga, della Veuve (una volta per tutte: citiamo i titoli in francese, quando il favolello non appartiene alla nostra raccolta, e nel nostro italiano, quando invece vi è inserito) dovuto a quel Gauthier Le Long, del quale già si è fatto il nome, e che pur lo avrebbe meritato di più. Ma questo di Gauthier è più vicino alla redazione classica, che ci ha reso singolarmente interessante questa novella, confluita chissà donde nel romanzo e nella favolistica latina. E a noi è parso che delle novelle che hanno precedenti negli scrittori classici bisognasse vedere fino a che punto la materia prima fissatasi nella letteratura pagana si trasforma nella letteratura cristiana, quando questa ad essa in qualche modo attinge, il che di rado avviene, preferendo materia colla quale è più a contatto (l'orientale arrivata cogli Ebrei e cogli Arabi di cui si è detto prima) o inventandone, piena di spirito e sangue cristiano, della nuova addirittura.

Della quale son documenti, nel libro nostro, indubitabili il favolello del Paradiso ben guadagnato, e quello di Donnine allegre, e baffoni, che, senza un sustrato di credenze cristiane sulla Creazione, sulla Redenzione, sulla storia degli Apostoli e dei Santi, sulla dottrina del Vangelo non potrebbero essere stati pensati e scritti. Naturalmente, le raccolte a stampa

citate contengono ben più numerosi racconti del genere. Citiamo *Le vilain qui dona son âme au diable, Saint Pierre et le jongleur, Les quatre souhais, Saint Marlin,* ecc., ma dichiariamo di aver lasciati là dove si trovano questi favolelli, perché quelli scelti si son dimostrati interessanti anche per altri aspetti, che ce li faranno ricordare in altri momenti.

Lasciando poi di preoccuparci della materia dei favolelli, per tener conto dei loro rapporti coi mondo in mezzo al quale quella materia ha preso forma, noi ci siamo fermati, come su un componimento dimostrativo di quel certo interesse che la nobiltà ebbe anch'essa per i racconti rimati, sul favolello cui abbiam dato il titolo Guglielmo e il falcone, di sostanza aristocratica e di forma ricercata anzi che no, non senza una intromissione di sentimenti del poeta, che probabilmente mossero il compositore del favolello a raccontar la sua storia galante, con certa sentimentalità. Anche di questo tipo avremmo potuto scegliere altri esemplari, quali *Le vair palefroy, La chatelaine de Saint Gille, Les trois chevaliers et le chainse*: ma Guglielmo e il falcone ci è piaciuto per il suo tono, ch'è quello del colore azzurro seminato di rosso e d'oro, per la sua fragilità, ch'è quella d'un vetro di sala istoriato, per la sua finezza, che ci pare più sottile assai di quel che non sembri a prima vista, per esser finezza di un ingegno fattosi pittore di un tipo di donna, desiderosa di non violar la legge dei buoni comportamenti, de' doveri al marito, e, da ultimo, lieta di provocare, con pronta accortezza se non con astuzia di lunga portata, un permesso maritale... che non potrebbe esser dato e che, difatti, non è dato altro che per lei e per l'amante.

Più borghese e più atto a rappresentar un'opera dedicata alla classe media, ci è parso quello dei Tre ciechi di Compiègne, uno dei più diffusi, fra quanti ne esistono. Il Le Clerc ha trovato di questa novella dieci redazioni, in Francia; il Rua, in Italia, ne ha trovate altre dieci. E la lista non è completa, tanto è vero che è stata allungata dal Braga. La storiella ha tutta l'aria di esser cosa non solo letteraria, ma anche della vita vera, ché si dice senza sforzo ripetuta in una beffa dal poeta Villon: fenomeno non raro a verificarsi, e di cui abbiamo noi un esempio a Spoleto, dove, secondo il libro del Fratellini, *Lu Lozzu*, un tipo di cotesto nome soleva fare le burle e le giarde di cui leggeva nei novellieri. *I Tre ciechi di Compiègne* raccontano di uno studente, che finge dare un'elemosina a tre orbi, i quali, ritenendosi molto fortunali per il ricco dono, pensano darsi bel tempo, e se lo danno presso un oste, che poi non posson pagare, ricevendone busse e male parole.... Il racconto è soprattutto realistico, senza pretese, se non di complicazioni da parte dell'autore, che vuol fare il bravo, senza finezze di sentimento, ma con abilità di intrecci, la sola cosa cui può esser sensibile un pubblico di mercanti, di cerusici, di chierici con ordini minori. e aggiunge

una parte estranea all'argomento principale, una vera seconda novella appiccicata, raccolta fra le tante del tipo, abbondanti anche nel *Recueil général et complet des Fabliaux*. Non son novelle di indole e di destinazione borghese la *Houce partie, Sire Hain et dame Anieuse, Du preudome qui rescoste son compère de noier*, e via di seguito?

Basta guardare al carattere della piacevolezza, dell'intrigo, dei personaggi: fra i quali i più tartassati sono i preti e i villani: cui, per altro, si concede poi la rivincita, con una lieve adulazione, fingendoli più furbi dei borghesi, dei preti, dei cavalieri. Brunetta e Rossetta è certo un favolello per gli umili; come il Prete e le more; e come sarebbero altri, che non abbiam riportati, fondati sopra dei giuochi di parole, delle freddure, come quello intitolato Estula, l'altro della *Vielle qui oint la palme au chevalier*, e un terzo, per non tirarla troppo in lungo, della Bourse noire. Il quale, però, appartiene a un genere, che, più o meno brillante a seconda degli autori, ma sempre carnoso quanto alla materia, è scritto per tutti; a tutti si rivolge, essendo, dopo cena, tra il vino e gli odori delle pietanze grasse, ugualmente porco lo staffiere che il signore. Intendiamo dire il genere priapesco, che non poteva mancare di rappresentanti senza scrupoli.

Ne abbiamo messi tre, nel nostro libro. Troppi? Forse. Ma son troppi anche nella massa delle novelle giullaresche. Conserviamo le proporzioni con *L'anello magico, la Fiera dei pinchi, le Tre donne che trovarono*... Più priapeschi che così non si potrebbe essere, visto che l'Anello magico parla proprio di un priapo vescovile, che, per effetto di un incantesimo, si inalbera fino al punto che il prelato ha bisogno di chi glielo riduca a posto, fosse magari... una donna; visto che la Fiera dei pinchi discorre di un mercato, ove non eran che priapi, fra i quali uno di sì ghiotte proporzioni, che una continente ma vogliosa sposina non potè fare a meno di acquistarlo, in sogno almeno...; visto in fine che *Le tre donne che trovarono*, con quel che segue, racconta di un altro priapo, trovato e conteso da delle buone donne, finché non fu rimesso là dove doveva stare come in suo posto naturale, la porta di un convento... di monache! Ma la letteratura di ogni paese è ricca di novelle di questa specie; e più lo è la francese, per il suo particolare spirito gaulois. In ogni modo, ogni medaglia ha il suo rovescio, ogni veleno i] suo antidoto, ogni male il suo contrapposto: e lo dimostra un altro favolello della nostra raccolta: il favolello della Lezione salata.

Chi avesse voluto, avrebbe potuto scegliere. A parte certi tipi di favolelli, come Le « *Pater noster* » farse, opera di un chierico che ebbe l'idea di intramezzare i versetti del Pater noster con riflessioni... edificanti, correttive, noi abbiamo nella collezione complète et générale dei favolelli più di un racconto, che è proprio fatto per richiamare dalla disonestà all'onestà, dal peccato alla virtù, con l'uso di tutti i motivi che il medio evo

prese alla satira antica, al teatro antico, alla filosofia antica, ai Padri della chiesa cristiana: il misoginismo, trionfante nei *Deux changeurs*, nel *Pécheur du Pont sur Seine,* nella *Dame qui se venja du chevalier,* impasto di risentimento comico per i guai che le donne procurano all'uomo, da esse dominato, in mille modi, e di pessimismo religioso, per la colpa antica della progenitrice, per il peccato e la perdizione in cui trascina il credente, con lo allettamento della bellezza e con le promesse dell'amore carnale; il misantropismo che informa di sé quasi tutta la novellistica, dove i preti sono scandalosi come il prete del *Cappellano e l'oca*, come quello del *Prete alla fessura*, come quello della *Benedizione del vescovo*, dove i signori, anche se valorosi contro i cavalieri lor pari, son tonti di fronte alle donne, alla guisa del feudatario di Guglielmo e il falcone, dove i borghesi son profittatori a modo del possessore del talismano, di cui si parla nell'Anello magico, i villani babbioni al pari di quello che nell'*Asinaio e le spezie* preferisce l'odor del concio all'odore dei garofani e della cannella... Grande sfiducia dimostrano i favolelli nella giustizia umana, che può facilmente essere imbrogliata dall'astuzia, nella bontà, che può esser fatta tacere dall'egoismo, nell'onestà, che scomparisce di fronte all'utile, nel sapere, che non riesce in quel che sarebbe necessario riuscisse, nella morale, che si tira a piacere dove si vuole, nella fede, che è una parola più che un fatto... Ma non per questo è privo di quella certa speranza nella ragione umana, che, quando è poco sentita, lo fa indugiare nei racconti meno edificanti, ma, quando è sentita di più, lo fa correre alle narrazioni educative della *Bourse pieine de sans.*

La Lezione salata, di cui stiamo dicendo, è proprio esempio mirabile di una predica moralissima, onestissima, benedettissima. È un po' monotona, senza rilievi pronunciati, senza colori brillanti, ma ben costrutta, ben equilibrata, e ben diretta ne' suoi particolari al fine per cui è stata pensata e scritta. Come il racconto priapesco sprizza, sbruffa da una vena, dove urge con impetuosità ansiosa di esplodere in uno zampillo, capace di rinfrescar l'aria d'intorno, e di farla ridere, con un arcobaleno di colori brillanti, così il racconto morale, soltanto morale, sgorga pacato da una sorgente, che gode di irrigare il terreno d'intorno, inzuppandolo senza parere, e facendo crescer l'erba odorosa e i fioretti sereni...

Dopo di che, senza stare a dimostrar più lungamente che non sia necessario la natura della nostra raccolta e il metodo seguito per metterla insieme, aggiungiamo soltanto che ci siamo preoccupati anche di far prender contatto con qualcuno degli autori più o meno noti, che, uscendo fuori dalla folla dei malcontenti, che si stipa, chiedendo giustizia, intorno a Dio Padre e a San Pietro nel favolello *Donne allegre e buffoni* (nei secoli fra il XII e il XIV non si sa sempre con precisione dove finisca il buffone e cominci il poeta) si presentano con una fisonomia, che merita la nostra at-

tenzione, Giovanni Bedel, Filippo di Beaumanoir, Courtebarbe, Garin, Haisel. Il primo, normanno, con feudi nel paese di Caix, vissuto sotto Filippo Augusto, e autore oltre che degli otto favolelli, tutti reperibili nel Recueil dei signori Montaiglon e Raynaud, di un dramma sacro, Le jeu de Saint Nicolas, compreso nel *Théatre francais du Moyen Age* dei signori Michel e Montmerique; il secondo, feudatario di Beaumanoir, giureconsulto fra i più celebri del tredicesimo secolo, autore di un mirabile Coutumier de Bevoisis, e di romanzi come Manekine, storia di una fanciulla mutilatasi delle mani per sfuggire all'insidia amorosa del padre, come Jean de Danmartin et Blonde d'Oxford, altro romanzo di amore e di avventura, imitato anche nel secolo decimoquinto, e tutti e due pubblicati quasi ai tempi nostri dal Suchier, nei due grossi volumi delle Oeuvres de Philippe de Beaumanoir; il terzo, chiamato anche col nome di Cointebarbe, che non lo fa confondere affatto, come il secondo nome di Giovanni Bedel, con un altro rimatore dal quale per altro lo si è nettamente distinto, il terzo, diciamo, nativo del Beauvais e autore di un *Chevalier à la robe vermeille*; Garin, probabilmente del paese dell'Ile de France, autore di sei favolelli, fra cui uno, *Les tresses*, molto fino; Haisel, padre mattacchione e sboccato di quattro, molto spicci e vigorosi...

Sono gente, costoro, di cui qualcuno deve aver fornito qualcosa ai nostri novellieri. Se proprio non si deve pensare ad Haisel per la diffusione della credenza in quei talismani, di cui si favoleggia dal nostro popolo e di cui scrisse Vittorio Imbriani ne' suoi Conti pomiglianesi, a cagion del favolello *L'Anello magico*, non è improbabile che si possa far capo a Courtebarbe come a un ispiratore del Sacchetti, che narrò, in una delle sue Novelle, della burla del veggente ai tre orbi, adattando la invenzione a Firenze e ai tempi propri, e producendo presso che un capolavoro, specie in confronto con le novelle e i racconti similari del Sozzino, dello Straparola, del Morini, che ripetono, intiera, o in questa e quella delle due parti di cui consta la bellissima storia rimata di Courtebarbe. E non è nemmeno improbabile che Garin entri per qualche cosa con la sua novella del Prete alla fessura, che finge di vedere quel che non è, per far vedere a un marito quel che invece allora è davvero, ma non s'ha da credere, nella novella della Settima Giornata del Decamerone, dove si racconta di un albero, che permette, a un altro burlone, lo stesso giuoco, diventato tanto famoso, che persino nella operetta del Suppé, il Boccaccio, se ne trae partito per divertire il pubblico con uno scherzo tipicamente boccaccesco. O che il Boccaccio avesse sentito fanciullino a Parigi le burle e le giarde compatibili con la sua età, che i raccontatori dispensavano (da prime impressioni nascon vocazioni, ed egli ebbe quella del narratore fin da principio della propria carriera letteraria) o che le avesse sentite dopo, di prima e di seconda mano, data la diffusione

grandissima che ebbero le birbonate dei favolelli anche in Italia, certo è che il Boccaccio di favolelli meno audaci e degli audacissimi mostra in più occasioni di conoscer la materia, e di saper trarne partito secondo lo spirito che la animava: e anche i due favolelli da noi introdotti nella nostra serie, *La ragazza che voleva volare*, e *La benedizione del vescovo*, trovan riscontro nel Decamerone, ov'è narrato, nella Giornata Nona, di una donna che, desiderata da un compare, che dichiara di poterla mutare in cavalla, sol ch'essa si acconci a certe operazioni magiche, si piega a farsi attaccar la coda da lui con un suo cavicchio atto a ben altro, perché desiderosa di aiutare il marito in difetto di una bestia; e, nella Giornata Settima, di un monacello che, scoperto da un superiore in colloquio intimo con una ragazza, aspetta e procura che quello stesso superiore si trovi lui in simile condizione, per stornare, con astute parole, la punizione che avrebbe potuto essergli inflitta.

I rapporti tra i favolelli francesi e la novella italiana erano anch'essi cosa che ci premeva molto; né sapremmo trascurare, a questo proposito, che anche altri racconti della nostra antologia trovan riscontro in narrazioni ben note del Cieco da Ferrara, di Cinzio Fabrizio, del narratore anonimo delle burle del Piovano Arlotto e via dicendo. Che non basta asserire, anzi occorre o metter sulla strada del personale riscontro, o, quando l'indole degli scritti lo comporti, dare tutte le indicazioni più precise, che consuetudine di studi insegni a dare; il che non si conviene al libro nostro, che non è se non un libro di divulgazione, la cui natura ci ha anche consigliato il modo di trascrizione in italiano dei favolelli francesi da noi seguito, esente da ogni pedanteria, soprattutto... archeologica.

Ci sarebbe stato più facile che non si creda uniformarsi (posto che far di queste cose sia tradurre bene, mentre per noi tradurre bene è un'altra cosa, e quasi quasi si identifica col non tradurre e col ricantare) al metro originale dei favolelli, ch'è il novenario, rimato a coppie, e ripetuto in lunghi seguiti di distici, senza che formino lasse, naturalmente, ma filano e si arrestano soltanto secondo le diverse necessità del senso ; accostarsi quanto più fosse possibile al linguaggio, ch'è quello antico dei paesi della Francia del Settentrione, con le caratteristiche delle varie regioni, dove i favolelli furon composti; guardarsi bene dal mutare il più piccolo particolare, anche se impicciante pel lettore, e inafferrabile senza note e commenti, storici, geografici, di costume, e via dicendo. Ma noi volevamo conservare ai favolelli non quello ch'è e- sterno, accessorio, bensì quello che è sostanziale, intimo: la vita, l'anima. I favolelli sono una cosa leggiera, gaia, mattacchiona. I loro autori li chiamano *trufes, bourdes, risées, gabs*; e dicono che chiunque venisse ospitato da persona cortese aveva l'obbligo di corrispondere alla sua generosità, con raccontare, dopo cena, una novella. Do-

po cena. La cosa è ripetuta, dal primo tempo della moda dei favolelli fino al tempo del loro esaurimento. E raccontar fra gente che nel vino, nelle conversazioni brillanti intendeva dimenticare il mondo triste (non è senza significato che l'uso dei favolelli si affermasse nel periodo difficile, duro, doloroso del passaggio dal mondo antico al mondo nuovo) voleva dire trasportar via lontano, in paesi di sogno, in terre di cuccagna, in regni di godimenti amorosi, con libertà, con leggerezza, con spirito.

Dove il vino sprizza dalle botticelle, debbono sprizzar dal cervello, immediate, facili le arguzie; dove i cibi si accumulano sulle mense, la salacità deve versarvi senza preoccupazioni di misura i suoi condimenti. Si son tradotti i favolelli, pur senza dimenticare (questo vogliamo sia, non ostante tutto, presente alla mente dei lettori) che si tratta di cose antiche, e che noi apparteniamo al nostro tempo tanto lontano dal loro, come se fossimo contastorie di nostre allegre brigate, ma stuzzicati a raccontare storie di altri dì, in modo che possano essere intese da tutti. Da ciò i modi da noi tenuti; che, se sono all'apparenza filologicamente disinvolti, ciò non vuol dire che noi non abbiamo per la filologia tutto il rispetto possibile e immaginabile. Scolari, sì, invece che maestri, e scolari vogliosi di apprendere nell'ora della lezione; ma fuori, quand'è il momento della ricreazione, quand'è il momento di adoperare, e magari di strapazzare, se così ci piace, quei che si è imparato *non scholae sed vitae*, capaci anche di rifare il verso ai pedanti, e di far tanto di naso alla pedanteria stupida. Chi sta alla finestra, a veder i ragazzi che buttan per aria i libri e i berretti per il gusto di assumere arie sbarazzine, ma personalmente sbarazzine, si diverte... E noi confidiamo che chi avrà voglia di legger favolelli evitando l'ostico francese antico, ricorrerà sicuramente alla nostra trascrizione, non a quella di coloro che... pretenderanno di raddrizzarle inutilmente le gambe: ai quali auguriamo gioventù e salute, visto che noi, per conto nostro, ne abbiamo da sprecare come meglio ci piace, anche in queste buggerate.

Da Celiano delle Zucche Fiorite,
il giorno di Santa Maria degli Angioli, nel bell'anno
della fruttifera Incarnazione di Dio 1931.
Mino Chiari

# GUGLIELMO E IL FALCONE
# (DE GUILLAUME AU FAUCON)

Montaiglon et Raynaud, *Récueil général et complet des Fablianx des XIII et XIV siècle*, Paris 1890. Vol. II. p. 92.

1.

Chi vuol narrar novelle non ne deve
lasciar da parte alcuna, o lunga o breve
purché sia divertente;
ed io ne ho appunto in mente
una, che mi par bella, e ha per soggetto
un gentil giovinetto.
Si chiamava Guglielmo; e inutilmente
si cercherebber principati e regni
per giungere a trovar giovani degni
di stargli a pari, per beltà e lignaggio.
Egli non era cavalier, ma paggio;
ed era stato sette annate intere
agli ordini di un nobile signore,
che non l'aveva ancora compensato
del servizio prestato.
E sì che non vi stava per l'onore
e nulla più! Tutt'altro. Solamente, non aveva piacere
manco lui d'esser fatto cavaliere;
e ve ne dirò tosto la ragione.
Gli aveva tócco il cuore
la moglie del suo nobile padrone;
ed ei bramava di siffatto amore,
per quello ch'era in essa di sovrano, che d'obliarla si impone-
va invano.
La dama, invero, non sapeva niente
d'aver destato amor sì prepotente!
Se l'avesse saputo,
si sarebbe guardata certamente
persino di rivolgergli il saluto;
ché non era per nulla differente
dalle altre, e l'altre son d'una maniera.
Allor che han suscitato
una passione, una passione vera,
a costo di vedere spiritato
l'infelice che han fatto uscir di senno,
non gli rivolgon più quello ch'è un cenno,
nemmen per cortesia;

e mostran preferir la compagnia
d’un tarpano ignorante
a quella dell’amante
più fino... Ma, se han punta simpatia
per esso, punta stima, fanno male,
per Dio, sì, male assai;
ed il Signore non conceda mai
bene a coteste tali!
Quando l’uomo è caduto nella rete,
donde non gli è possibile scappare,
donne, voi non dovete
animo dimostrare sì villano, da negargli una mano.
Aiutatelo, invece; e procurate,
gentili e manierate,
visto ch’ei non può esservi più estrano,
di renderlo contento...
Ma non ci allontaniam dall’argomento!

2.

Guglielmo, adunque, aveva ogni pensiero
riposto nella dama;
e, fatto in questo modo prigioniero
d’Amor, soffriva pene da non dire.
Per farvi intender bene il suo martire,
vi dirò che la donna era una rosa di maggio,
un fiordaliso,
una margheritina;
nè, a cercar tutto il mondo,
si sarebbe trovato
simile meraviglia,
nemmeno nel Reame di Castiglia,
che produce, che nutrica, che serra
le più stupende donne della terra.
Ma, per dire la cosa
in maniera più fina,
aggiungerò che, quando si vestiva
per la festa, appariva
più adorna, più brillante
che non un pappagallo, uno sparviero,
un falcone maniero.
La sua gonna era sempre di colore rosso;

il mantello ricamato d’oro;
la pelliccia di candido ermellino;
il bavero di ricco zibellino
bianco e nero, dal pelo molto folto,
di misura adattissima... E, se volto
di donna o corpo mai di bellezza lodai,
profusavi dall’ottimo Signore,
ora lo faccio con maggior piacere,
perché dico soltanto cose vere.
Quando poi si spogliava e discioglieva
i suoi folti capelli,
ognuno che, per caso, li vedeva,
per oro, oro filato, li prendeva,
tanto eran biondi, luminosi e belli.
La fronte aveva così levigata,
che pareva dall’arte modellata;
nere le sopracciglia e ben distinte,
ridenti gli occhi e chiari,
con tendenza spiccata per le tinte
azzurre, un poco grandi, ben diritto
il naso ed impeccabili le nari.
Molto meglio piaceva nel suo viso
il color rosso, sopra il bianco assiso,
che non piaccia il piropo sull’argento.
Né vi so dir la grazia della gota,
la beltà della bocca,
pari a una malvarosa ancor non tocca
dal sole, la dolcezza
del mento, di indicibile purezza...
La gola, in trasparenza, era di neve,
per la sua candidezza,
e di cristallo per la lucentezza.
La rotondità lieve
del seno rivelava due mammelle,
sì piccole, sì dure,
che parevano frutta non mature.
Che vi dirò dell’altre cose belle?
Dio mise in esse tutto il suo sapere,
per fare i cuor sensibili cadere;
e niuno vide mai cosa siffatta,
per lungo tempo. Egli l’aveva fatta,

adoprandovi tutto quel che aveva di meglio;
e rimase all’asciutto!...

3.

Ma ritorniamo a bomba un’altra volta.
Un giorno suo marito
partì, per prender parte ad un torneo,
e per accrescer pregio
al proprio onor, con qualche fatto egregio.
Il luogo della festa era lontano;
ed egli, che poteva
spendere a larga mano,
ed era un uomo di molta importanza,
restò gran tempo fuori,
con séguito di nobili signori,
suoi vassalli, e scudieri.
Erano tutti gente
molto prode e gentile:
il men bravo fra loro ed il più vile,
al paragon degli altri, era valente.
Guglielmo solamente
s’era sentito come venir meno
all’idea del torneo,
e aveva scelto di restare a casa.
Amore aveva rasa
ogni baldanza in esso, ormai ridotto
a tal, che il giovinotto
non sapeva che fare,
né come soddisfare
la passion, che gli straziava il petto.
Diceva fra se stesso: - Ahimè, son nato
sotto cattiva stella, a quanto pare,
se mi dovevo accendere di tale,
che mi ha fatto prigione,
senza ch’io possa più tornar padrone
di me stesso... Ma, inver, troppo ho taciuto
quel che sento per lei,
ed è vera pazzia
consumare in tal modo i giorni miei,
senza dirle il mio affanno, quale sia!
Bisogna ch’io le parli, e molto presto.

Non si deve, da stupidi, lasciare
che passi l’occasione...
Io non sono di quelli
che hanno gusto ad amare
le contesse che vivono oltremare,
e mi farò coraggio,
e le dirò, sì, le dirò... Che mai?
Va’, povero Guglielmo! Tu non sai
come farle capire
quanto ti fa soffrire;
e... Ma che dico? Non mi so spiegare?
Lo vedremo, perdiana, lo vedremo!
Difficile è soltanto incominciare.
Rotto il ghiaccio, la cosa va da sé. —
Poi seguitava: — No, non so che fare.
Anche a prender lo spunto,
mi tacerò ben presto...
A questo, proprio a questo,
colpa d’Amor, che m’ha in poter, son giunto! —

4.

Ma finalmente il paggio
un dì si fece un poco di coraggio.
Senza punto rumore,
spingendo l’uscio molto dolcemente,
ma col cuor risoluto
e schiuso alla speranza,
se n’entrò nella stanza,
dove stava l’oggetto del suo amore.
Volle la sua fortuna
ch’essa, in quel mentre, si trovasse sola,
però che le donzelle
s’eran raccolte in una
sala lontana, e, fra motteggi e risa,
ricamavano sopra uno stendardo,
colla seta e coll’oro,
non so che leoncel, che leopardo,
ch’era l’impresa del padrone loro.
Di ciò, naturalmente, arcicontento,
il nostro giovinetto
non perdette un momento.

La dama era seduta sopra un letto,
e appariva sì bella e affascinante,
che mai figlio di mamma
poté nulla veder di somigliante.
Egli le si appressò rapidamente,
scorgendola così, molto commosso,
e n'ebbe in contraccambio
un'occhiata e un sorriso seducente.
- Accostati, Guglielmo, — gli fe' poi.
- Volentieri, signora. Accanto a voi? -
- Ma certamente, caro! - Essa diceva
« caro » per abitudin, nè sapeva
quel che covasse di Guglielmo in cuore,
altrimenti... E Guglielmo, incoraggiato
dalla dama, che ha un viso
di paradiso, accanto a lei si asside,
parla, motteggia, ride...
e la buona signora fa altrettanto!

5.

Quand'ebbero parlato
di varie cose, il paggio,
sospirando profondamente, seguitò: — Signora,
mi scuserete voi, se vi domando
un consiglio? — Di' pure, francamente.
- Qualora un letterato, un cavaliere,
un borghese, un valletto, uno scudiere,
avesse posto amore ad una bella
d'alto lignaggio o d'umil condizione,
regina ovver contessa,
maritata o pulzella,
e ciò per ben sett'anni,
sopportando in silenzio pene, affanni,
tormenti da non dire,
ed avendo sovente l'occasione
di svelare il suo amore, il suo martire,
non si fosse sentito tal coraggio
d'espor la sua passione,
dite, signora mia,
si sarebbe condotto come saggio,
od avrebbe commesso una pazzia?

- Poiché tu vuoi sapere,
Guglielmo, il mio parere personale,
ti dirò che mi sembra faccia male
chi, potendo parlare,
si rassegna a tenere
la sua pena celata.
La donna corteggiata avrebbe certo
pietà del male da colui sofferto,
perché sarebbe cosa dissennata,
procurarsi un tormento per più tardi.
Chi è sì preso da Amore,
da non poter padroneggiare il cuore,
se francamente svelasi, lo lodo.
Amor vuole ardimento.
Per me almeno, la penso a questo modo.
Egli ti prende al laccio?
Non restar nell'impaccio,
piglia il cuore a due mani e fatti ardito!
Com'è vero ch'io credo a San Dionigi,
s'io fossi innamorata,
il mio segreto non me lo terrei.
Parli dunque l'amante; ché l'amata
l'amerà, s'è per esso ben disposta...
Questa la mia risposta;
questi i consigli miei! –

6.

Guglielmo allora, non reggendo a tanto,
scoppia in un largo pianto;
poi, sospirando, dice:
- Quand'è così, signora,
ecco qui l'infelice,
che da sett'anni, ahimè,
per voi dolora.
Io non osavo dire
Il mio lungo tormento, il mio martire;
ma, poiché me l'avete consigliato,
io ve l'ho quasi a forza rivelato.
Dolce madonna, io sono
ai vostri piedi e tutto mi vi dono.
Siete padrona ormai della mia vita!

Ma sanate, vi prego, la ferita
che ho nel cuore, profonda e dolorosa.
Non c’è al mondo persona, non c’è cosa
che guarire mi possa del mio male.
Di questo vi assicuro,
che fui già tutto vostro nel passato,
che sono tutto vostro nel presente,
che sarò tutto vostro nel futuro...
E viver più dolente
del mio non s’è, fra gli uomini, mai dato!
Amatemi, signora.
Il vostro amore è il dono che richiedo.
Rimedio altro non vedo
al dolor, che m’accora. -

7.

La signora lo ascolta, ma non prende
sul serio quel che intende;
non fa più conto che non debba fare
di quello che si è udita spifferare.
Pur tuttavia, risponde: — Ch’è mai questo?
Il tuo scherzo, Guglielmo, è disonesto.
Io non ti posso amar poco né assai.
Va’ in cerca d’altre, e tienti bene a mente
che niuno al mondo s’è permesso mai
di scherzar meco sì liberamente.
Se ripetessi ancor quanto m’hai detto,
ti farei svergognare, o giovinetto.
Io non mi intendo di galanteria,
e non voglio saper che cosa sia,
né che diamine chiedi.
Anzi, ti converrà meglio partire,
e poi, nell’avvenire,
non riportar dov’io mi trovo i piedi.
Oh, sarà soddisfatto mio marito,
allorché, ritornando, avrà sentito,
da me, a che bella scuola
mi volevi educar, mentr’ero sola!
Di certo, se’ impazzito,
scioperatacelo! Ed impiccato sia
chi t’ha condotto alla presenza mia! —

8.

Guglielmo l’ascoltava sbigottito,
di quanto aveva osato assai pentito;
e non seppe dir altro che: — Meschino!
Io mi sono tradito! —
pensando, com’io penso, certamente,
che la sentenza popolare è vera:
« Troppo presto s’avvera
quel che non si desidera per niente!»
Ma l’amor, che lo artiglia,
di non lasciar la dama gli consiglia,
senz’aggiunger qualcosa.
Ed infatti le dice:
- Questo, madonna, mi fa il più infelice
degli uomini: che voi
nulla mi concediate,
fuori di una parola disdegnosa.
Tuttavia, ricordate
che commettete un gran delitto, poi
che, dopo avermi fatto vostro schiavo,
mi volete arrecar danno maggiore,
mi volete arrecar più gravi pene.
Uccidetemi, dunque, e sarà bene.
lo vi ho richiesto amore;
e ve lo chiedo ancora, di maniera
che non gusterò cibo né bevanda,
se non avrò quel che il mio cuor domanda. -
Gli rispose la dama: — Tu dovrai,
per Sant’Omero, digiunare assai,
se aspetterai, per prender qualche cosa,
ch’io ti diventi meno rigorosa!
Questo non accadrà, s’io non isbaglio,
che... quando il nuovo grano
avrà provato il taglio
della falce!... C’è il tempo per morire! -
Guglielmo, nel sentire
questo, uscì dalla stanza,
senza prender commiato;
salì in camera propria, e, apparecchiato
che egli ebbe il letto, senza più tardare,
vi si buttò, ma non per riposare!

9.

Rimase in letto tre giornate intiere,
senza prendere cibo e senza bere;
e giunse al quarto giorno
senza mutare affatto di parere.
Così, come la dama
non va manco a vederlo e non s’arrende,
egli resta digiuno. Il suo dolore
lo tormenta così la notte e il dì,
che ha perduto il colore.
Nessuna meraviglia
se, per di più, il meschino s’assottiglia!
Chi non si nutre, chi non si riposa
non può avere l’aspetto d’una rosa.
Allorché il poveretto
chiude gli occhi, e gli avviene di dormire
un attimo, gli sembra di sentire
la sua dama nel letto,
e la bacia e l’abbraccia,
tenendosela stretta fra le braccia.
Fino a che il sogno dura,
ei n’ha qualche riposo; ma, allorquando
la vision sparisce,
il meschin trasalisce,
si lamenta, sospira,
tende le braccia, e non afferra niente...
Ah, matto veramente
chi impreca all’illusione!
E lo sa bene il paggio,
che, appena dileguatosi il miraggio,
si batte il petto e il volto.
Amor lo tiene ne’ suoi lacci avvolto,
Amor lo tiene nella sua prigione.
Il povero figliuolo
vorrebbe questo solo:
che durasse un po’ più la sua visione.
Ma il crudele signore
la realtà più orribile gli impone!

10.

Qui bisogna parlar del castellano,
che, rimasto lontano
pel torneo, finalmente, con assai
persone, torna a casa. Uno scudiere,
difatti, un giorno arriva e fa sapere
alla dama che il suo nobil padrone
giungerà fra non molto.
Quindici cavalieri,
assai ricchi e valenti,
lo accompagnano, come prigionieri,
e porta seco premi sorprendenti.
La signora ascoltò tale novella
con molta gioia, ché le parve bella;
e fece preparare
la sala, ed un copioso desinare,
Oh, il nobile apparecchio,
che fece la signora al suo signore,
non senza gran dolore,
però, non senza dispiacer parecchio
del paggio, cui la dama
credette cosa buona non celare
che il padrone già stava per tornare.
- Di certo, — essa pensava, — mio marito
vorrà saper da lui s'egli è impazzito,
poiché, infatti, è da pazzi non volere
né mangiare né bere. -
E, recatasi in camera del paggio,
accostatasi al letto
di lui, restò a guardarlo un bel pezzetto:
ma il ragazzo giaceva
mezzo disfatto e non se ne accorgeva.

11.

La dama allora lo chiamò per nome.
Egli non dié segno di vita, come
fosse stato di già nell'altro mondo.
Lo toccò con un dito,
lo scosse un po' più forte...
E il giacente si sveglia;
suda freddo, sentendone la mano;

vedendola, si leva piano piano
sul letto e la saluta:
- Siate la benvenuta,
signora; e voglia Iddio
che, siccome desidero, proviate
pietà di me e rechiate
la mia salvezza ed il conforto mio...
- Ma la donna rispose:
- Non dir di queste cose,
Guglielmo. La schiettezza
ch'io ti debbo, mi impone
di ripeterti ancora con franchezza
che da me non avrai compassione
alla guisa che dici.
Tu rimeriti male i benefici
di che t'ha ricolmato il tuo padrone,
seguitando a insidiare la sua donna.
Questo è l'amor che gli hai?
Non spunterà giammai
il giorno, in cui tu m'abbia in tua balìa;
e commetti grandissima follia,
se tu non prendi cibo, te lo avviso.
Quando ti fossi, digiunando, ucciso,
ti saresti perduto
in eterno, né il dono che tu chiedi
da me avresti ottenuto.
Su via, mettiti in piedi;
ritorna il tuo signore,
e tu devi venire a fargli onore.
- Affemmia, che mi importa
s'egli resti lontano, s'egli venga?
- E, allora, che l'Altissimo mi tenga
in capo le sue mani, quant'è vero
ch'ei saprà come mai
qui nel letto ti stai;
e temo forte, ragazzaccio sciocco,
che tu debba provar cos'è il suo stocco.
- Inutile, signora,
minacciarmi tormenti! Io non mi muto,
però che porto un peso così grosso,
che non riesco a tormelo d'addosso.

Per voi, sono perduto e son spacciato.
Dite quel che vi pare:
tanto val digiunare,
che morire ammazzato! -

12.

La dama, scorrucciata, si allontana,
e nella sala torna,
splendidamente apparecchiata, adorna.
Le tavole son messe
comodamente, le tovaglie sono
distese, di bucato, e, sopra ad esse,
già stanno al loro posto
i cibi: pane, vino e carne arrosto...
Giungono i cavalieri,
che seggono dinanzi ai lor taglieri,
e che vengon serviti
meglio assai ch'io non possa raccontare.
Il signore mangiava
con la sua donna; tuttavia badava,
nel frattempo, a guardare
per la sala, se mai
il paggio lo venisse a salutare,
ed insieme a servire.
Non vedendol, si volse
alla moglie e così con lei si dolse:
- Come, dunque, Guglielmo non si vede?
Dillo, ché attendo ciò dalla tua fede.
- Quel ragazzo è un po' fatuo diventato,
ed or giace ammalato,
per dirla tale e quale;
ma d'una malattia,
che non richiede affatto, sulla mia
parola, né dottore, né speziale...
- Ahimè, donna, che dici?
Molto, per San Dionigi,
mi duol che non stia bene, anzi benone, -
le rispose il marito.
Ma se avesse saputo la ragione
per la quale Guglielmo stava in letto, di certo, il giovinetto
non si sarebbe alzato

mai più... Fortuna ch'ei non seppe niente,
che anzi si sentì molto turbato!
E speriam che la moglie
stia zitta! Ma ho paura
che gli svescerà tutto addirittura,
se il ragazzo non mangia. E, allora... Addio,
caro Guglielmo mio!

13.

I cavalieri intanto
si levano; e la dama, non potendo
più trattenersi, tira pel mantello
il suo signore e dice: — Non comprendo
perché mai non andiate a veder quello
che fa Guglielmo, per saper da lui
qual'è il male che a letto lo costringe.
Io son mezzo convinta ch'egli finge!... -
Senza indugiare, allora,
tanto il signore quanto la signora,
salgon le scale insieme,
e van dal giovinetto,
che trovano pensoso sopra il letto,
ma la morte non teme,
anzi la invoca, perché ha tal tormento,
che non vuole più vivere un momento.
Il cavalier gli si inginocchia accanto
e gli chiede, leale
e benevolo: - E' vero che stai male?
Dimmi, figliuolo, perché soffri tanto.
- Sono malato, e molto, signor mio; -
replica il giovinetto. -
Il mal che mi molesta è un male che va e viene,
fissandosi or nel cuore, or nella testa;
ma non avrò più un attimo di bene...
-E per questo rifiuti di mangiare?
- Io non posso portare
nulla alla bocca, fosse la migliore
delle cose create dal buon Dio. —
Così dice Guglielmo al suo signore.
Ma la padrona non si può frenare,
come se qualchedun la stuzzicasse,

e l’interrompe: - Queste son parole.
Guglielmo dice sol quello che vuole
far credere. Non è punto sincero.
Ma io conosco il vero,
e so bene cos’è ciò che gli duole.
Non ha male a una mano,
non ha male ad un piede.
Il male che l’affligge fa tremare
chi ha caldo, fa sudare
chi ha freddo, se per caso lo possiede...
Ma, o tu mi odi, Guglielmo, e ti nutrisci,
o, come ben capisci, si avvicina
l’ora immancabil della tua rovina.
- Signora, non ne posso
più. Seguitate pure, se volete.
Voi padrona mi siete,
com’egli mi è padron... Con tutto ciò,
se dovessi anche farmi maltrattare
da lui, non mangerò. —

14.

- Considerate un po’, marito mio,
se v’è pazzo più pazzo
di cotesto ragazzo!
Mi avevate da poco detto addio,
partendo pel torneo, ch’egli si mise a letto, ma non senza
esser prima venuto in mia presenza,
nella camera mia...
- Nella camera vostra? Ed a che fare?
Spiegatevi, suvvia!
- Ve lo dirò, ve lo dirò; ma dopo
che abbia di nuovo chiesto
a questo folle, se si vuol piegare
a bere ed a mangiare.
Pensa, ragazzo mio,
poiché son pronta, ormai,
a dire al tuo signore,
che pazzo desiderio alberghi in cuore.
-Inutile, signora;
quello che voglio l’ho
detto chiaro, pur ora...

Se non l’ottengo, ahimè, non mangerò -

15.

E il castellano, pronto:
- Voi mi tenete, a quel che penso, in conto
presso che d’uno stolto.
Ricordate però che non son molto
paziente e che so io come far dire
quello che ho risoluto di scoprire...
-Oh, non abbiate fretta,
ché vi dirò ogni cosa. Hai ben sentito,
Guglielmo? Io parto; e dico a mio marito
tutto quello che so.
Mangi o non mangi? - E il giovin, sospirando
e con voce di pianto,
come colui che ha troppo affanno in cuore,
risponde ancora: — Ohibò,
se non concederete al mio dolore
la gioia che desidero da tanto,
dolce madonna mia, non mangerò! —

16.

La dama a questo si sentì commossa
da molta compassione
e disse al suo signor: — Questo ragazzo
ebbe l’ardir di chiedermi il falcone
vostro: ma io, che non ho proprio niente
che far co’ vostri uccelli,
glielo ho negato risolutamente.
- Male! — fece il marito; — avrei voluto
meglio vedere
morti il falco, l’astore e lo sparviere,
che non malato un solo
giorno questo figliuolo!
-Ma, allora, s’abbia pur quel ch’egli chiede!
Non voglio abbia a patir per colpa mia.
Se il mio signor, Guglielmo, ti concede
quel che più brami, grande villania
farei, se ti impedissi
d’aver quel che già troppo t’interdissi. —

17.

Guglielmo, a udirla, si sentì tornare
da morte a vita, e fu così contento,
che non si può nemmeno raccontare.
Si rassetta, si leva,
non sentendo più il mal che l'opprimeva,
e, vestitosi lesto,
e, messosi le calze e fatto il resto,
discese in sala, senza indugio, anch'esso.
Quando la dama se lo vide appresso,
lasciò sfuggir dal seno dei sospiri.
Amor l'avea colpita col suo dardo,
ed anch'essa doveva
provar come quel colpo, ahimè, martiri.
Or ha freddo, or ha caldo,
muta spesso colore;
ed intanto il signore
così parla al suo paggio:
- Io t'ho per un ragazzo,
che, senza dubbio, m'ha dato nel pazzo,
per esserti invaghito del falcone,
ch'era la mia passione.
Non conosco nessun, folle né saggio,
né principe, né conte di lignaggio
illustre, al quale, se, in qualche maniera,
per mezzo di servizi o di preghiera,
me l'avesse per caso domandato,
non l'avessi negato.
E sto ancora in pensiero
se farti questo dono per davvero,
o se... — Ma, fatto cenno a un damigello,
gli ordina: - Andiamo, portami l'uccello! —
Il giovinetto glielo reca, lesto;
il signore lo piglia per i geti,
al paggio ne fa grazia,
ed il paggio lo accetta... e lo ringrazia.

18.

E la signora: — Ed eccoti il falcone.
Due bisanti... un mangone! -
Graziosissimo motto,

per chi comprende quello che v'è sotto!
Infatti, per il paggio, s'avverava
il detto dei piccioni e della fava.
E prima che arrivasse il giorno appresso,
egli aveva in balìa
anche l'altro falcon... Voglio dir quello
del quale aveva avuto bramosia
più grande, più infrenabile appetito.
Nè la dama di ciò fu malcontenta.
Ma... zitti! e che il marito,
per l'amore del cielo, non ci senta!

19.

Con questo favolello
ho dato un argomento molto bello
ai paggi ed ai valletti,
perché, quando si senton caldi i petti
per donne di valore,
domandin lor, senza esitanza, amore.
Esse, probabilmente, a bella prima,
si mostreran restie,
ma non faccian gli amanti troppa stima
di quelle ritrosie.
Insistano, pregando. Le preghiere
addolciscon le donne più severe...
Insistette Guglielmo,
che mise tutto in giuoco:
cuore, salute, vita,
come dice la storia che ho finita;
ma n'ebbe anche non poco
piacer, non disprezzabile ristoro...
Il quale Dio conceda,
senza troppo indugiare, anche a coloro,
che, essendo innamorati,
vivono, com'io vivo, sconsolati!

## LE DONNE CHE TROVARONO...

## (DES III DAMES QUI TROVERENT I VIT.)

Montaiglon et Raynaud cit. Vol. V. p. 32.

1.

Poiché mi sento giovine, mi piace
mettere un po’ di impegno
a raccontar in versi, con l’ingegno
di cui sono capace,
ma senza lenocinii, senza rime
ricercate, un grazioso favolello.
Purché ai versi non manchi rispondenza
fra loro, non mi cale,
se alcun sul pregio delle rime esprime
sfavorevol sentenza.
So che ognuno ha un cervello,
e che vi sono degli schizzinosi,
per cui la rima povera non vale.
Ma lasciamo le chiacchiere. Vi dono
i miei versi così com’essi sono!

2.

M’è stato raccontato che, una volta,
tre donne, di non so quale villaggio
o borgo, se n’andavano alla volta
del Monte San Michele in Normandia,
in pio pellegrinaggio.
E m’è stato anche detto che, per via,
a un tratto s’imbatterono in un grosso
pezzo di carne, un muscolo senz’osso,
un... Allungar la favola che vale?
Trovarono un magnifico cotale,
con relativi ciondoli. Colei
che camminava avanti,
e che di certi arnesi
ne aveva maneggiati non so quanti,
lo raccattò, poi lo nascose in seno.
Quella che le veniva
dietro, e sapeva, a parer mio, non meno
a che cosa quel ninnolo serviva,

pretese essere a parte
della buona fortuna.
- L’hai detto troppo tardi, — le rispose
la prima. — E non ne avrai parte nessuna.
- A me di queste cose?
- aggiunse la delusa. — E non ho detto
subito, più che pronta:
« Metà per una? » E non facciam la
via da buon amiche, in buona compagnia?
- Sì; ma questo non monta.
Io l’ho trovato e non rinunzio a niente,
né dell’oggetto, né del suo valsente...
-Non ischerza la donna; anzi si lagna
più forte, e grida e giura,
ch’essa l’avrà. Per togliersi lo sfizio,
andrà pure in giudizio!
- Io ti seguo, — le dice la compagna.
- Solo, occorre cercare
a chi ricorrer per cotesto affare...
- La cosa è presto fatta. Qui vicino
si dovrebbe trovare un monastero
di monache, che han cura
della cappella, recitan l’uffizio,
e, se non erro, la superiora,
più che sicuramente,
un parer ci darà, corrispondente
al conto in che è tenuta dalla gente.
- E’ questo il mio pensiero
medesimo. Cerchiamo il monastero.

3.

Chiedi e domanda, alfine
trovarono la strada, che menava
dove la santa donna dimorava.
E, a forza di provare, or da una parte
or dall’altra, le nostre pellegrine
infilarono dentro il monastero,
giunsero nel cortile...
Domandarono allor della badessa;
ma si sentiron dir ch’era alla messa;
e che, per un’udienza,

occorreva che avessero pazienza,
e attendessero qualche pochettino.
Risposero che avrebbero aspettato;
ed intanto si posero a sedere
in parlatorio, sopra uno scalino.
Molto tempo non era ancor passato,
quando videro giunger la badessa.
La priora e la madre dispensiera
venivano con essa,
camminandole a lato.

4.

La prima delle nostre tre donnette
s'alza e le dice: — Madre, ben venuta! -
La seconda del pari la saluta:
- Ora e per sempre, anche da parte mia! -
Dopo, ognuna si mette
a sedere, e colei
ch'era stata più pigra a camminare
e a raccoglier l'arnese,
fu più lesta a parlare,
e disse: — Madre, noi
andiam pellegrinando,
attraverso il paese,
e facciamo la strada, recitando
di continuo preghiere;
ma, mentre che andavam, questa compagna
ha trovato qualcosa,
che ha raccattata, e che si tiene stretta
senza darmi la parte che mi spetta.
Del torto mi lamento,
e per cotesto siamo qui, al convento. -

5.

- In fede mia, — risponde la badessa, -
bisognerà che voi cacciate fuori
ciò che ha destato i vostri malumori.
Sol vedendo l'oggetto,
potremo giudicare in modo retto.
- Vero! - le vien risposto;
e quella che trovato e che nascosto

aveva in sen l’arnese,
prontamente lo prese,
e se lo levò fuori del corpetto,
collocandolo sotto
il naso della suora,
che lo guardò, lo contemplò mezz’ora.

6.

Spieghiamoci: dicendo
« della suora » m’intendo
dire della badessa, che, ripeto,
guardò un pezzo l’oggetto e dal segreto
dell’anima tirò tre sospironi,
poi fece: — Ma sapete
che da me pretendete
una cosa assai strana? E vi dimostro
perché. Cotesto affare
non v’appartien; cotesto affare è nostro!
Né colei che lo vuole,
né colei che lo tiene in suo possesso
l’avrà mai, però ch’esso non è che il chiavistello,
che chiudeva la porta del convento,
e che, da qualche giorno, era sparito.
Il mio comandamento
pertanto è questo: sia ben custodito
come cosa che in proprio ci appartiene.
A voi, dunque, Suor Elena - (la suora
stava dietro alla madre dispensiera)
- andate; e rimettete sin da ora
quest’oggetto dov’era, e donde fu levato!-
La monaca lo prende (non c’è manco
da dirlo!) con premura,
e in un suo manicone l’assicura,
ch’era di panno delicato e bianco.

7.

Dopo di che, le suore se ne vanno
e se ne parton le tre donne, che hanno
perduto e non salutano neppure.
Ciò si comprende: la madre badessa
aveva giudicato
bene... cioè con un zinzin d'inganno,
per giovare a sé stessa,
per giovare al convento; il che, del resto, fanno
solitamente quelli
che attendon per mestiere a sentenziare.
So molto ben, per esperienza, ch'essi
tirano a guadagnar sopra i processi;
e tristi i poverelli,
che non hanno denaro da buttare!
Quelli che non posseggono un tesoro
non avran mai ragione in vita loro;
e quelli che son troppo interessati,
da ultimo, rimangono burlati,
come la prima delle tre donnette,
che, da perfetta strulla,
volle ogni cosa e non ottenne nulla.

8.

Ecco l'insegnamento che vien fuori
dalla storia, signori.
Dimostra il mio racconto
che, quando siamo d'altri in compagnia,
se si trova qualcosa per la via,
non bisogna aspettare che il compagno
o la compagna chiedan la lor parte:
ma dobbiamo dividere il guadagno
senza indugio. Non dico cosa nuova
a dir, come si suole dalla gente:
«Il pentirsi da sezzo nulla giova!»
o a ripetere ciò, che dir s'intende
del pari volgarmente:
« Perde molto colui che molto attende »,
benché, poi, quel che importa,
per farla corta,

sia piuttosto quest’altra verità:
«Colui che troppo vuole niente ha!».

## III.

## IL PRETE E LE MORE

(DO PRESTE QUI MANJA MORES)

Montaiglon et Raynaud, cit. Vol. V. p. 37.

## 1.

Vi voglio raccontare d'un curato,
che si mise in cammino
verso un certo mercato,
dove voleva giunger molto presto,
sì che aveva ai famigli comandato
di prepararegli, il più speditamente
che si potesse, la giumenta e il resto.
Il nostro bravo prete
era in grande bisogno di monete
e bramava arrivar primo sul posto,
per concludere primo un certo affare.
Solamente, bisogna ricordare
che le more, d'agosto
e di settembre, occhieggiano mature
dalle siepi, che allora erano nere,
e... — Che c'entran le more? — mi direte.
Aspettate e saprete.

## 2.

Il prete cavalcava,
e, cavalcando, recitava l'ore.
Se non che, tutt'a un tratto, ecco, solleva
gli occhi e... Gesummaria!
Che bellezza di more
gli accadde di vedere
in mezzo ad una macchia! Erano nere,

eran mature; e alla lor volta avvia
la giumenta... Però
non le potè arrivare; e sulla sella
dritto in piedi montò.
Sì, l'equilibrio è instabile. Ma pure
riesce ad attaccarsi colla mano
sinistra; e colla destra, piano piano,
le more a piluccar, nere e mature.

3.

Quando n'ebbe ingozzato
una porzione onesta,
si sentì meglio l'ottimo curato;
e gli si affacciò in testa
un pensiero... un pensier de' più bizzarri.
— Ah, sarebbe una cosa
veramente curiosa,
se qualcuno, ad un tratto, dicesse: « Arri! » —
Però il bello fu questo: che, non solo
pensò così, ma ancora
così disse; ed allora
la sua giumenta
si scosse, e via, come spronata, a volo!
Il prete, manco a dirlo, cadde al suolo,
e in così rea maniera,
che nemmen se gli avessero contato
cento monete d'oro
presso all'orecchio, si sarebbe alzato,
di tra gli spini dov'era cascato...
In tal guisa, il meschino
vi dovette restar la notte intera,
restar fino al mattino.

4.

La mula, strascicando i finimenti,
e colla sella storta sulla groppa,
tanto corre e galoppa,

che ritorna alla stalla del curato.
I famigli, al vederla in quello stato,
le vanno incontro ed in pochi momenti
si sparpagliano in busca del padrone.
Frugano nel paese tutto intorno,
l'intera notte; frugan fino a giorno.
e rifanno la strada,
ch'egli doveva certo aver percorso.
Allora solamente
giungono dove il prete
stava come sapete;
e gli chiedon solleciti: — Padrone,
come accade che siete
in sì poco piacevol posizione? —
— Il peccato mortale
m'ha procurato questa punizione.
Cavalcavo, ed intanto recitavo
l'ore: ma mi lasciai prender da tale
ingordigia di more,
che certissimamente sarei morto,
se quella voglia non mi fossi tolto.
Poichè n'ebbi mangiato
una porzione... onesta.
certo pensier mi attraversò la testa,
per cui mi trovo così mal ridotto.
Infatti, dissi... — I servi non fan motto.
ed il padrone traggon da quel guaio.
ch'era (lo si può dire)
un vero ginepraio!

5.

Con questo esempio voglio far capire
che, se qualcuno ha nella fantasia
qualche grossa pazzia,
la può dire, se vuole;
ma che è meglio, assai meglio, se la tenga,
affinchè non gli avvenga

quello che accadde al prete,
al quale occorse questo, che non solo
immaginò, ma disse... La novella
mi sembra tanto bella
che ve la ricomincio, se volete!

## IV.

# L'ASINAIO E LE SPEZIE

### (DU VILAIN ASNIER)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. V. p. 40.

## 1.

Questo è un fatto che accadde a Mompellieri.
C'era una volta un contadino, il quale
soleva adoperare due somieri
che possedeva, a trasportare il fimo.
per governare i campi lavorati.
Un giorno, dopo averli caricati,
se li cacciò davanti,
senza perdere tempo,
e via per la città, fra gente e carri!
Procedeva a fatica, fra i passanti,
e moltissime volte
dovè ripeter: « Arri! »
Ma tanto fece, ch'esso e gli animali
imboccaron la via degli speziali,
dove stavan assai
garzoni, intenti a batter nei mortai.
Ma che vi debbo dir? Quando annusate
ebbe il nostro villan le esalazioni
delle spezie, uscì fuor di sentimento
e cadde stramazzoni,
rimanendo per terra come morto.
A fargli risonar presso all'orecchio
cento marchi d'argento,
ei non se ne sarebbe manco accorto.
Grande fu lo sgomento della gente,
che fece capannello,
e, ingombrando la via,

con mille « Gesummio, Madonna mia! »
si stillava il cervello
per scoprir la cagion dell'accidente.
Le due bestiole intanto
stavan lì, moge moge, buone buone,
perchè i ciuchi si muovono soltanto
quando senton la voce del padrone!

2.

Un brav'uom, che, per caso,
era in quella contrada, in quella via,
verso il caduto in un balen s'avvia;
e, rivoltosi a quelli
che stavano d'intorno,
domanda se qualcun vi fosse stato
voglioso d'aiutare il disgraziato.
Poi fa: — Signori belli,
se volete vedere
guarito questo povero villano,
sappiate che ho il potere
di farlo rinsanire,
solo che voi mi ungiate un po' la mano. —
Prontamente gli replica un borghese:
— Levagli dunque il male,
chè farò io le spese.
Se glielo cacci via,
venti soldi darò di borsa mia. —
E quegli allora: — Molto volentieri. —
Quindi impugna la forca, colla quale
il villan caricava i due somieri,
piglia una gran forcata, e, pari pari,
l'allunga del villan presso alle nari.
Allorquando il malato ebbe sentito
il frago del concime,
che superava, soffocava il sito
delle droghe, aprì gli occhi, piano piano,
tirò un gran sospirone,
e si levò, dicendosi guarito.

### 3.

Che ci volete fare?
La storia è questa e non si può mutare.
Anzi, soggiungerò che il rusticone,
d'esser tornato in vita arcicontento,
affermò, con solenne giuramento,
in faccia a tutte quante le persone,
che, nell'attraversare la città,
da allora, avrebbe fatto
di tutto, a patto
di non tornare a ripassar di là.
Ed io, che questa storia ho conosciuta,
l'ho in versi ripetuta,
per farvi ricordare
ch'è un uom senza cervello addirittura
chi a rovescio vuol fare
della propria natura;
e che invano si lagna
chi si scorda che l'orzo di pianura
non è fatto pei ciucci di montagna.

## V.

# PERFINO SULLA FOSSA DEL MARITO

## (DE CELLE QUI SE FIST FOUTRE SUR LA FOSSE DE SON MARI)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 118.

1.

Poichè (la cosa è nuova!) questa sera
ho voglia di narrare una storiella,
non vi dirò per nulla una novella
inventata, bensì una cosa vera.
E vi racconterò di un certo tale,
che, da una molto bassa condizione,
avendo messo insiem del capitale,
era salito in alta posizione.
Ma, poichè tal degli uomini è la sorte,
allorchè fu arrivato
il momento assegnato,
lo sorprese la morte.
Questo accadde in Fiandra, a' tempi andati;
ma quel che fece allor la sua consorte
le donne fanno sempre, in tutti i luoghi.
Infatti, è lor costume
costante di buttare,
per un nonnulla, un fiume
di lacrime: ma poi,
molto prima di noi,
ricominciano a ridere e a scherzare.

2.

Quando la poveretta
vide morto il marito,
che l'aveva su tutte prediletta,

si chiamò trista, misera, cattiva,
si disperò ben bene,
e provò tali pene,
da sentirne straziato, dentro, il cuore.
E fece così a modo il suo mestiere,
che niuna donna al mondo
avrebbe mai potuto sostenere
d'aver provato affanno sì profondo.
Pensate che, allorquando
fu il momento di toglier dalla casa
il corpo del marito,
essa diede in ismanie, lacerando
le vesti, riducendosi a brandelli
la pelle, divellendosi i capelli,
e gridando, gridando soprattutto:
— Dove, dunque, vai tu, marito mio?
Ahimè, dentro una fossa!
Ed io resto qui sola, afflitta e grossa
di te, senza un aiuto per il figlio
che di noi nascerà, senza un consiglio
per me... Potessi venir teco anch'io! —
Quando la salma, poi, fu seppellita,
essa strillò, strillò più forte ancora.
Poi, si lasciò cadere al suol, sfinita.
Quelli del parentado
volevan consolarla,
cercando riportarla
a casa: ma la vedova infelice,
fra le lacrime, dice,
ripete, afferma, giura
che non lascerà mai la sepoltura
del marito, nè viva
nè morta; e si dimostra così schiva
di conforto, che tutti vanno via,
piantandola del morto in compagnia.

### 3.

Essa stava da un pezzo a singhiozzare
sulla tomba del morto,
quand'eccoti arrivare
un certo cavalier di fuori via,
che se la viaggiava, accompagnato
da un fedele scudiere;
e che, essendosi accorto
della donna per terra, abbandonata
in preda al suo dolore,
e che, ormai quasi priva di vigore,
pareva anch'essa cosa inanimata,
voltosi al suo scudiere:
— Contempla, — disse, — quella sventurata.
Essa si va struggendo sulla fossa
del marito. Essa soffre per davvero;
e, per esser sincero,
io me ne sento l'anima commossa! —
— Non ne franca la spesa, padron mio.
Tanto varrebbe aver pietà... so io
di chi? di Satanasso!
Scommetto che, se voi vi allontanate
di qui per qualche passo,
(il che non è per certo un chieder molto)
bench'essa mostri tanto affanno in volto,
le farò tal giuochetto,
che le rimetterà l'anima in corpo...
Basta vi collochiate
in luogo, ove da lei visto non siate. —
— Va' va', scomunicato maledetto!
Tu non sei certamente buon cristiano.
Anzi, dicendo tali birbonate,
mostri d'essere il diavolo in persona. —
— Che dite? birbonate?
Toccherete con mano,
solo che lo vogliate. — Ebbene, accetto.

Mi nascondo qui presso,
ritirandomi dietro ad un cipresso. —

4.

Lo scudiero discende dal ronzino,
e, con la faccia scura,
s'avvicina alla donna, che si duole
sopra la sepoltura.
Poi, con voce dimessa:
— Sorella, — dice, — il cielo vi dia bene. —
— Mi dia bene? Mai più! Per me ci vuole
la morte, e pronta. Mio marito è morto
e, s'io son viva ancor, son viva a torto.
Egli mi circondò d'ogni ricchezza,
mi diede tutta la sua tenerezza,
pensoso più di me che di sè stesso... —
— Sorella, il vostro affanno
è il mio; ma il mio è più grande dieci volte. —
— Più grande? Cosa dite? —
— La verità: sentite.
Io pure avevo messo ogni pensiero,
ogni affetto, ogni cura,
in una creatura,
che adoravo, adoravo per davvero,
perchè era bella, saggia, manierata...
Eppure, con mio danno, mia sventura,
sorella, l'ho ammazzata!
— Ammazzata? E in che modo, peccatore?
— L'ho uccisa coll'amore.
Gagliardo come sono (ma vorrei
finire sull'istante i giorni miei)
gagliardo come sono, io l'ho slombata!
— Che? slombata? Fratello benedetto,
metti dunque me pur nel cataletto,
facendo a me quello che hai fatto a lei!
E, se occorre di peggio,
fammi di peggio, chè te lo permetto! —

5.

Così dicendo si lasciò cadere
come fosse svenuta.
Ed il nostro scudiere,
si gettò su di lei con molto ardore,
facendosi veder dal suo signore.
— Credi tu d'ammazzarmi veramente,
a questo modo? — domandava lei.
Temo che noi non ne faremo niente,
e che ti ridurrai
senza forza, sfinito, inutilmente.
Ma la cosa le dava il suo piacere;
anzi finì col consolarla tanto,
che non versò più gocciola di pianto.

6.

Dopo di che, ritengo come folle
chi troppo ad una donna s'affeziona.
La donna, anche se buona,
è d'indole leggiera. Per un niente,
d'un tratto, il ciglio ha molle,
e per un niente il viso rasserena.
T'ama con tutto il cuore
oggi, t'odia domani e ti dà pena...
Ah! veramente è pazzo chi s'attacca,
chi dedica il suo amore
a cosa di natura sì bislacca!

# VI.

## ROSSETTA E BRUNETTA

### (DE RRUNATN. LA VACHE AU PRESTRE)

Montaiglon et Raynaud, oit.
Vol. I. p. 132.

1.

Oggi vi narrerò d'un contadino,
nonchè della sua donna,
che, un giorno consacrato alla Madonna,
si recarono in chiesa, alla funzione.
Il prete, poco prima di montare
per le preghiere solite all'altare,
sul pulpito salito,
recitò un bel sermone,
in cui, fra le altre cose,
questi concetti espose:
— Un buon padre è il Signore,
e a coloro che dànno di buon cuore
rende il doppio di quanto hanno prestato.
Egli amministra bene
i nostri capitali!... — Avete inteso,
moglie?, — fece il villano.
— Per mio conto ho compreso
quel che ha detto il pievano.
Chi porta a Dio la propria roba deve
riaverla raddoppiata.
E, per dirvela in breve,
questa è la mia pensata:
collochiamo la vacca presso il prete...
Tanto ci rende così poco latte! —
— Poichè le condizioni son siffatte,
portamoglicla pur, senza paura —
gli risponde la donna con premura.

E, senza altre parole,
se ne tornano a casa, risoluti
di far quello in cui s'eran convenuti.

2.

Il contadino, entrato nella stalla,
prese la vacca per la sua cavezza,
e tornò di filato
a casa del curato,
uomo di testa, pieno d'accortezza.
— Reverendo, — gli fece, — a mani giunte,
vi prego d'accettar la mia Rossetta,
considerando ch'io
ve la regalo, per amor di Dio... —
Sì dicendo, gli pone nelle mani
il capo della fune,
dichiarando che sono pari e patta;
e Don Costanzo, il prete,
che di regali aveva
sempre una bramosìa davvero matta,
gli disse: — Amico, hai fatto il tuo dovere!
Così facesser gli altri parrocchiani!
Oggi avrei, forse, alcune
coppie di bestie dentro la mia stalla! —
Dopo di che, il pievano
accomiatò il villano,
e ordinò, senza indugio, di legare
la Rossa con la Bruna
(questa, s'intende, era una
vacca, ch'ei possedeva già da prima)
e di lasciarle insieme a pascolare.

3.

Il garzon, senza farsi ripregare,
va dov'è la Brunetta,
le lega insieme, e torna a casa in fretta.
Ma qui accadde una cosa

veramente curiosa.
La vacca del curato
si voleva abbassar per morder l'erba;
l'altra non la intendeva
però così, e non cede;
ma testarda, proterva, punta il piede,
e tanto tira e strappa,
che obbliga la compagna,
non ostante i suoi sforzi, i suoi conati,
a seguirla attraverso la campagna,
per canapai, per prati,
trascinandola, a forza di strattoni,
alla casa de' suoi primi padroni!

4.

L'uomo guarda, comprende,
e di piacer sente allargarsi il cuore.
— Ah, davvero, il Signore
è, come il prete ha detto,
galantuomo perfetto!
La Rossetta ritorna, e ci conduce
un'altra vacca, grande, grossa, bruna,
di modo che, non una
bestia avrem nella stalla, bensì due.
E, s'io non sono un bue,
oggi la nostra piccola stalletta
diventerà davvero troppo stretta! —

5.

Con questo favolello,
voglio mostrar ch'è corto di cervello
l'uomo che non ha fede.
Benessere ha colui che a Dio lo chiede,
non chi se lo procura
per vie traverse, e chi se ne assicura
con astuzia il possesso. A vero dire,
nessuno può arricchire

senza grazia di Dio! L'ebbe il villano
e si trovò issofatto a possedere
due vacche, invece d'una, mentre il prete
con un pugno restò di mosche in mano.
Ah, è vero, proprio vero! In questo mondo,
tal si crede salire,
che, al contrario, precipita, va a fondo.

## VII.

# L'OCA DEL PRETE

## (DE L'OUE AU CHAPELEIN)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. VI. p. 46.

1.

C'era una volta un prete, un cappellano,
che non era nè tonto nè villano,
ed aveva da bere e da mangiare,
chè stava sulla Sèvre, un fiume pieno
di buon pesce. Don Ivo
(questo, per non confonderlo, il suo nome)
teneva una bell'oca ad ingrassare;
la bestia gli era nata
all'ultima covata, in primavera,
e se ne prometteva una pappata...
Ma, se mi ascolterete,
sentirete narrare in che maniera
venne servito per le feste il prete.

2.

Un giorno egli ammazzò la paparella,
e lo fece sapere alla sua bella.
Sicuro: alla sua bella, una donnetta
alquanto abboccatella,
che il brav'uomo spacciava per comare!
Questo, s'intende, tanto per buttare
la polvere negli occhi della gente;
imperocchè quei due, privatamente,
lavoravan di schiena a tutt'andare!

3.

Quando l'oca fu cotta, a fuoco lento,
il prete la stufò, tutto contento.
Il sagrestano preparò un savore
bianco e spesso, battendolo sì bene,
che si trovò in un bagno di sudore.
Lavorò come a chierico conviene;
ma il prete non pensò che, lavorando,
si leccasse le labbra, quel ghiottone,
e che, di quando in quando,
fosse preso da qualche tentazione;
anzi, aveva fidanza
di godere lui solo colla ganza,
di papparsi con questa l'animale,
però che in cento moggia di pazzia
si trova appena un pizzico di sale,
e, a' suoi tempi, diceva Salomone
che, spesso, fra la bocca e la forchetta,
non si sa quel che diamin s'intrometta!

4.

Ed eccoti la mensa apparecchiata,
con la comare a tavola assettata.
Il prete l'avea messa su un cuscino
ed accanto al camino,
volendo dare il miglior posto a lei.
Quanto a sè, gli bastava di potere
la sua bella godere
con gli occhi; e s'era posto
un pochetto discosto...
Ma non appena i due s'eran posati
a tavola, ed il prete aveva fatto
il segno della croce,
che si sente, ad un tratto,
alla porta bussare... E' qualcheduno
che vien per qualche cosa,

di certo fastidiosa;
cosicchè il cappellano
ordina al sagrestano:
— Su, piglia l'animale,
la torta ed il boccale,
e porta tutto in chiesa! Certa gente
è molto meglio se non vede niente. —
Il sagrestan, con grande
prontezza, porta fuori le vivande;
torna quindi per prender la tovaglia,
il coltello che taglia,
il pecchero del vino,
e poi si tira dietro
l'uscio... Poteva ber, se aveva sete!

5.

Alla sua volta, il prete
s'alza svelto da tavola; spalanca
una gran cassapanca,
che aveva nella stanza,
poi vi caccia la ganza,
gira la chiave e se la mette in tasca.
Fatto ciò, corre all'uscio e chiede, irato:
— Chi è, che picchia in modo sì sgarbato? —
— Son io; vengo da parte
di Don Clemente, e vi porto un biglietto...
— Ah, questo Don Clemente, benedetto
il cielo, si fa vivo troppo spesso!
Chissà cosa s'è messo
pel capo, incoraggiato dal favore
di qualche superiore!...
S'occupa assai di me... Ma quest'è amore,
di cui non gli son grato. —
Tuttavia gli conviene
aprire, fare entrare,
leggere, replicare,
ne abbia voglia parecchia o ne abbia poca,
mentre il chierico, stanco d'aspettare,
sapete cosa fa? Spizzica l'oca!

6.

Da prima, egli ne leva, pian pianino,
un briciolo, un tantino;
ma poi gli viene in mente
una trovata tanto sorprendente,
da disgradarne gli altri sagrestani.
Che cosa fa quel tristo?
Per far credere che il Cristo
avesse lui mangiato l'animale,
beccato la focaccia,
ripulito l'agliata,
sgocciolato il boccale,
monta sopra l'altare,
al Crocifisso imbrodola la faccia,
gli adatta con bel garbo nella destra
un buon pezzo dell'oca, ch'egli ha rotta,
(la coscia meglio cotta,
il più ghiotto boccone,
per torgli, credo, ogni altra tentazione),
e il rimanente, appresso,
in un fiato, si spolvera lui stesso.

7.

Ed ecco il cappellano, finalmente
libero, ritornare.
Va diritto alla cassa, ne fa uscire
subito la comare,
e... Proprio in quel momento, il sagrestano
incomincia a gridare alla distesa:
— Lesti, accorrete, gente! —
Il prete corre all'uscio della chiesa,
l'altro glielo spalanca,
e poi fa: — Questa qui non s'è mai intesa.
Belzebù o Satanasso
in corpo al nostro Cristo s'è cacciato,
e, in meno che si dice, s'è mangiato

la papera, succiato
tutto quanto il savore,
il vino del boccale s'è bevuto,
nè m'è bastato averlo trattenuto.
Anzi, tutto contento
della bella prodezza, il tristanzuolo,
s'è sbrodolato il mento,
ed or fa le boccacce al reverendo! —

## 8.

Che cos'altro vi posso raccontare?
Per quella volta, il ghiotto
prete dovette fare
a men dell'oca, senza aggiunger motto;
e, se volle mangiare,
con ben diverso pan farsi il pancotto!
Ma nessun certamente
avrà da ridir niente,
perchè la punizione
gli stette bene, gli calzò benone!

## VIII.

# L' ANELLO MAGICO

### (DE L'ANEL QUI FAISOIT LES... ET GRANS ROIDES)

(PAR HAISIAU)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 51.

## 1.

Haisel vuol raccontarvi un favolello
d'un tal, che possedeva
un anello così meraviglioso,
che, se qualcun se lo metteva in dito,
sentiva in altro sito
tendersi un altro affare,
quasi che in altro anel volesse entrare...
Un dì cotesto tale
camminava attraverso una pianura,
quando si trovò innanzi una sorgente
d'acqua, sì trasparente,
che abbandonò la sua cavalcatura,
e si sedette accanto alla fontana.
Quivi si lavò il viso,
si rinfrescò le mani,
e, per far questo, si sfilò dal dito
l'anello... sì, l'anello del prurito!
Ma, quando fu il momento ch'egli volle
andarsene, gli avvenne
che dell'anello non si risovvenne,
e lo dimenticò fra l'erba molle.

## 2.

Poco dopo, un prelato,
un vescovo, passò per quei paraggi,
e, vista la fontana,

le si posò da lato,
per concedersi un poco di ristoro.
Scorse allora il famoso anello d'oro;
e, siccome gli parve molto bello,
senza indugiare, se lo pose in dito.
Ma, poco tempo dopo, al santo prete
si cominciò a gonfiare
la cosa che sapete.
Egli, da prima, non diè peso al fatto,
e rimontò in arcione;
ma, non appena in sella,
si dovette avvisar che la faccenda
non era troppo bella.
Non solo quell'arnese non scemava,
nè pareva volersi limitare
a una certa tensione;
anzi, mostrava qualche propensione
a... come debbo dire? a esagerare.
E, infatti, tanto e tanto
si gonfiò, s'allungò,
che, con un bello schianto,
ruppe a forza le brache, e ne sbottò.

**3.**

Potete immaginare la vergogna
del vescovo, costretto
a esporre il proprio... caso ai familiari!
Ai quali, tuttavia,
non passò affatto per la fantasia
che la cagion di quello
strano successo fosse, ahimè, l'anello!
E, frattanto, l'arnese seguitava
a crescere, a allungarsi in modo tale,
che il bacchio episcopale,
reggere non potendo al proprio peso,
toccava i ciottoli e vi si impuntava.

## IX.

# IL PRETE ALLA FESSURA

### (DU PRESTRE KI ABEVETE)

### (PAR GARIN)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 54.

## 1.

Se mi prestate orecchio un momentino,
io vi voglio narrare un favolello
non molto lungo, e per di più carino;
il quale, a dire il ver, non è che quello
di Garin, ov'è detto d'un forese,
che per moglie si prese
una donnetta accorta,
garbata, istruitina,
bella d'aspetto e di buona famiglia...
Egli l'amava del migliore affetto,
contentandola in tutto a meraviglia;
però quel poveretto
aveva un concorrente; e il concorrente
era il prete, del quale
la donna s'era più che incapriccita,
sì come il reverendo
s'era da lei lasciato accalappiare:
tanto che, un certo giorno, non potendo
lontan da lei più stare,
risolvette d'andarla a visitare
e... Infatti, uscì di casa,
e arrivò dove stava la sua bella,
precisamente in quella
ch'essa e il proprio marito
s'erano messi a tavola, a mangiare.

10.

## 2.

I nostri campagnoli
sedevano alla mensa soli soli,
allorchè il prete, tutto scalmanato,
arrivò all'uscio, che trovò serrato.
Innanzi di bussare,
si fermò un momentino;
e, siccome poteva riguardare
traverso una fessura,
vi mise l'occhio e vide il contadino,
che mangiava quietissimo e beveva,
mentre la donna in faccia gli sedeva,
senza moine nè sdilinquimenti.
Non dispiacque al messere
geloso, assai geloso, di vedere
che l'uomo non faceva complimenti
alla donna, nè questa
all'uom faceva festa;
ma, dopo aver veduto,
pensato e risoluto,
alzò la voce e disse: — Ehi, buona gente,
cosa fate? Smettete!
— Smettere? — gli risponde il contadino. —
Noi mangiam, reverendo; e, se volete
entrare e favorire... — Favorire?
Anche di queste cose ho da sentire!
Voi fate una faccenda poco onesta.
— Ma queste son pazzie!
Noi mangiamo, vi dico;
e vi potete toglier dalla testa
i dubbi... — Io non ho dubbi. Vi abbracciate,
vi carezzate... Ci vedo benone,
e vittima non son d'un'illusione,
a meno che... Venite fuori, amico;
io verrò dentro, e, in questo modo, poi,
saprem chi ha le traveggole, fra noi. —

3.

Il villico si leva da sedere,
apre l'uscio e il messere
s'infila dentro in fretta,
mettendo all'uscio tanto di stanghetta.
Fuori, l'uomo, per lui, non conta niente;
e corre immantinente
colà dov'è la donna,
le rovescia la testa,
le solleva la gonna,
ed a farle si appresta
quella certa faccenda,
della qual non c'è alcuna
che non sia ghiotta, ed a cui non s'arrenda.
E tanto fece e tanto
s'arrabattò, si dimenò, sbuffò,
ch'essa cedette, ed egli si sfogò.

4.

Fuor della porta, intanto,
il marito babbion stava a vedere;
e, osservando il sedere
della moglie scoperto e tutto il resto
(vale a dire il messere che anfanava)
esclamava: — Per dio, che scherzo è questo? —
Lo sente tosto il prete
e gli risponde: — Cosa ve ne pare?
Io, con la moglie vostra, sto seduto
a tavola, a mangiare.
— A mangiare? davvero?
Affè, non sembra vero.
Se non sentissi con gli orecchi miei
quello che dite, non ci crederei;
anzi direi che voi mi fate torto,
che voi mi fate disonesta cosa,
mancando di... rispetto alla mia sposa.

— Di rispetto? Che dite, amico mio?
Vedete solo quel che ho visto io!
— Ah, reverendo, voi mi rimettete
l'anima in corpo, quant'è vero Dio! —

5.

In tal modo, il buon uomo fu ingannato,
gabbato e contentato,
di ciò essendo cagione
sicuramente il prete furbacchione,
ma un poco anche lo stesso,
villano, perocchè da lui dipese
se non ci volle molto... chè era fesso.
Anzi, è proprio per lui, che, ancora adesso,
discorrendo di simili sventure,
si dice: - Eh, già... questione di... fessure!

# X.

## DONNE ALLEGRE E BUFFONI

### (DES PUTAINS ET DES LECHEORS)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 175.

## 1.

Quando il Signore ebbe creato il mondo,
così bello e rotondo,
con tutto quello che ci vive sopra,
per far l'umanità si mise all'opra;
e del genere umano tutto quanto
fe' tre classi soltanto:
la prima, dei signori;
la seconda, dei preti,
e la terza degli altri disgraziati.
Indi, a quelli che prima ho nominati,
concesse borghi, ville, territori;
agli altri benefizi,
elemosine, decime, prebende;
agli ultimi assegnò tutti i lavori
da fare, i sacrifizi
da sopportare, e... nulla più, si intende!
Dopo d'aver così tutto diviso,
prese la strada e tornò in Paradiso.

## 2.

Ma, mentre verso il cielo se ne andava,
vide un branco di gente
che non gli parve troppo promettente.
Eran delle budriane, dei buffoni,
che gli si fecer tutti quanti addosso,
gridando a più non posso:

— Un momento, Signore!
Non partite. Che fretta avete voi?
A tutti avete dato
un segno di favore:
a noi soltanto, ohibò, nulla è toccato! —

3.

Il Signore ascoltava,
e, non troppo contento, li guardava.
— Chi sono? — fece poi
a San Pietro, che gli era
accanto. — Questa? Padre Santo, è gente,
che avete fabbricato
al par dell'altra, piena di bisogni;
ma non le avete dato
da soddisfarli, in alcuna maniera.
E, siccome essa ha fede,
vi si accalca d'intorno, poveraccia,
e s'agita e si sbraccia
e strilla, e grida, e chiede... —

4.

Nostro Signore allor, senza far motto
alla turba vociante,
torna indietro di botto,
s'accosta ai cavalieri,
e dice loro: — V'ho assegnato tante
terre, tanti castelli,
che vi posso affibbiare menestrelli,
buffoni, giocolieri,
affinchè li teniate
accanto a voi, di tutto li forniate,
senza far loro un torto qual si sia
e rispettando la volontà mia. —
Poi si indirizza ai preti,
ed ordina anche a loro, chiaro e tondo:
— Se volete star bene all'altro mondo,

pigliatevi con voi quelle donnine,
e fatevene tante concubine,
e date loro tutto quel che occorre.
Questo è il comando mio,
e ricordate che chi parla è Iddio! —

5.

A tal comandamento
non fece il clero alcuna opposizione,
anzi diede completo assentimento.
Prese le donne e se le tenne care,
dando lor da mangiare,
da bere, da vestire,
sicchè, quando sia l'ora di morire,
i preti se ne andranno fra i beati,
mentre, secondo il senso del racconto,
se ben l'avete inteso,
i signori, saranno certamente,
tutti quanti dannati.
Ai poveri giullari, ai menestrelli
essi non dànno niente,
e li mandano scalzi, mal vestiti,
disprezzati, scherniti,
perfin da quelle tali,
che hanno vesti sfoggiate,
cotte doppie, pelliccie foderate.
Solamente se sono di quei rari,
ma rari perdavvero,
hanno talvolta in don qualche indumento
vecchio, ricevon qualche po' di pane,
buttato là, come si butta a un cane.
Beate le trusiane!
Vanno a letto coi preti,
si levano coi preti,
ogni cosa dividono coi preti,
che, con ciò, salvan l'anima e dan saggio
di larghezza ai signori, sempre avari
verso i buoni giullari,

sempre disobbedienti
ai precetti di Dio...
Oh, oh, i preti, affemmia, quel che ci vuole
per coteste bravissime figliuole
lo adoperano, tanto se è del loro
come se è di quello della chiesa.
chè pagano il previsto e l'imprevisto,
coi benefici, che i fedeli danno
personalmente ad essi o con le offerte
che si lasciano a Cristo...
Ma, lo ripeto, il clero
anderà in Paradiso certamente,
mentre i signori, se ho narrato il vero,
se non mi inganno in niente,
andran da Ser Tizzone,
e vi staranno bene, anzi benone!

## XI.

# I TRE CIECHI DI COMPIÈGNE

### (DES TROIS AVUGLES DE COMPIENGNE)

### (PAR CORTEBARBE)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. I. p. 70.

sempre disobbedienti
ai precetti di Dio...
Oh, oh, i preti, affemmia, quel che ci vuole
per coteste bravissime figliuole
lo adoperano, tanto se è del loro
come se è di quello della chiesa.
chè pagano il previsto e l'imprevisto,
coi benefici, che i fedeli danno
personalmente ad essi o con le offerte
che si lasciano a Cristo...
Ma, lo ripeto, il clero
anderà in Paradiso certamente,
mentre i signori, se ho narrato il vero,
se non mi inganno in niente,
andran da Ser Tizzone,
e vi staranno bene, anzi benone!

## XI.

# I TRE CIECHI DI COMPIÈGNE

### (DES TROIS AVUGLES DE COMPIENGNE)

### (PAR CORTEBARBE)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. I. p. 70.

1.

Vi voglio raccontare un favolello,
di soggetto assai bello.
Si suol considerar bene avvisato
chi s'applica a comporre
dei graziosi racconti,
a registrar qualche detto garbato,
che, dopo, avvien d'esporre
in presenza di duchi, ovver di conti...
Queste storie fan bene a chi le ascolta,
chè aiutano a scordar dolori, affanni,
noie, disturbi e simili malanni.
E perchè lo sappiate, se vi garba,
io vi dirò che questa se l'è tolta
dal cervello il poeta Cortabarba,
il quale spera che lo ricordiate,
e, in cambio, vi racconta che una volta...

2.

Già, una volta, ne' pressi di Compiègne
tre ciechi se ne andavano per via
Non avevano in loro compagnia
nemmeno un ragazzino,
che per man li guidasse sul cammino,
ed insegnasse lor la buona strada.
Ma procedevan soli,
colle lor rozze ciotole di bosso,

e non avendo addosso
che degli sbrindellati ferraioli.
Era loro intenzione
d'arrivare a Senlis; ma uno studente,
che se ne ritornava da Parigi,
dopo avervi imparato il bene ed il male,
avendo seco un giovine garzone,
non che un bravo animale
da soma e uno da sella,
e camminando molto celermente,
li sopraggiunse, osservò il fatto della
lor cecità, ma, soprattutto, vide
che non avevan conducenti o guide...

**3.**

— E come fan costoro —
si chiese, — per trovar la strada loro?
Ho qualche dubbio, e, affeddiddio, mi frulla
per la testa il capriccio di provare
se è ver che non ci vedono per nulla! —
I ciechi lo sentirono arrivare,
e si tiraron subito da parte,
mettendosi a una voce a supplicare:
— Un poco d'elemosina, di grazia.
Siam poveretti, che hanno perso gli occhi.
Nulla è peggio di simile disgrazia! —
Il giovin, per provare i tre pitocchi,
s'avvicina ed esclama: — Ecco un bisante.
Voglio che lo spartiate fra di voi.
— Dio ve lo renda in tante
benedizioni, — fanno i ciechi. E poi
aggiungon: — Questa è carità coi fiocchi! —
pensando ognuno, dentro di sè stesso,
che in mano dei compagni il giovinotto
il denaro abbia messo.

### 4.

Il giovine fa subito sembianti
d'allontanarsi; ma, poichè gli preme
di vedere la fine della cosa,
scende d'arcione dopo pochi istanti,
e si mette a ascoltare
quello che gli orbi van dicendo insieme.
Il più vecchio di loro
esclama: — Veramente,
non ci ha trattato mica troppo male
chi ci diè questo piccolo tesoro!
Un bisante è qualcosa, se non sbaglio.
Ma sapete che idea m'è nata in mente?
Adesso, noi dobbiamo
ritornare a Compiègne.
Da un pezzo non ci siamo
dati un po' allo sbaraglio,
e fare un po' di scialo oggi conviene.
Compiègne, oh, per cotesto, è città adatta,
perchè vi son delizie d'ogni fatta.
— Tu parli molto bene —
rispondon gli altri due. — Non siam lontani,
perchè abbiamo passato il ponte or ora. —
Ed a Compiègne allora
ritornano, com'hanno divisato,
soddisfatti, contenti.
Li segue lo studente,
di cui sappiam che ha in testa
di vedere la fine della festa!

### 5.

Entran nella città; senton gridare:
— Avanti, avanti! Questa è l'osteria,
che mesce il meglio vino che ci sia:
vino d'Auxerre, e vino
di Soisson, veramente sopraffino,

pan fresco, carne ghiotta, pesce sano!
Chi vuole spender bene il suo denaro
qui trova tutto buono e niente caro...
Ce n'è per ogni gusto, sissignori,
e il godimento è dentro, non è fuori! —
I ciechi se ne vanno
dritti al luogo, ove sentono gridare;
entrano nell'albergo, e all'oste fanno:
— Ascoltateci un po', senza badare
se siam vestiti assai miseramente.
Desideriam di stare
lungi dall'altra gente,
in un luogo appartato:
e sarete pagato
meglio da noi che da qualche avventore
vestito da signore. —
L'oste non trova nulla da ridire.
Egli sa che la gente come loro
assai spesso ha dell'oro,
dell'oro in quantità. Perciò si affretta
a soddisfare la loro domanda,
facendoli salire fino in vetta
la casa, ov'ha la stanza che ci vuole.
— Signori, voi potete rimanere
quassù quanto vi pare. Domandate
le pientanze più rare e prelibate
che offra la città,
e le potrete avere...
Andate, andate. E, con rapidità,
di ciò che avete dateci il migliore,
e la copia più grande...
— Sta bene. Non occorre
altro: vo a preparare le vivande.
L'albergator fa porre
cinque portate al fuoco;
fa preparar dal cuoco
carne, pesce, capponi,
e vini, veramente dei più buoni.
Allor che tutti i piatti

si trovarono fatti,
li fe' portar in alto,
con carbone abbondante pel braciere...
Ed ecco i tre a sedere,
dei bocconi miglior pronti all'assalto!

6.

Il garzone del giovine, frattanto,
aveva messo nella scuderia
le bestie, e preso stanza.
Lo studente, che aveva cortesia
di parole, eleganza
di vesti ed altrettanto
garbo in tutto, fu ammesso
dall'oste ad una tavola con esso,
e trattato in maniera
signorile, al mattino ed alla sera.
Anche i ciechi, per altro,
furon serviti come cavalieri;
e fecero, fra loro, un chiasso, un chiasso!...
Empivano, vuotavano bicchieri,
e dicevano: — Piglia;
ma lasciane anche a me... chè questo è vino
d'ottime vigne e buono a meraviglia! —
Essi non ebber modo d'annoiarsi.
Fino alla mezzanotte
stettero allegramente a sollazzarsi,
senza che alcun turbasse i loro fatti.
Ma alfine, poichè i letti eran rifatti,
andarono a dormire;
e dormirono un sonno sì beato,
che s'alzarono a giorno già avanzato,
facendo trattenere lo studente,
sempre più incuriosito
di quello che accadrà, naturalmente!

## 7.

Però l'oste e il garzon dell'osteria
s'eran levati presto,
e s'eran messi a fare i loro conti.
Dice il garzone: — Questo
al macello, quest'altro in pescheria:
il pane importa tanto,
tanto il pasticcio, il vino...
In tutto, i ciechi debbono la tal somma,
e la tal'altra deve lo studente.
Questo, metà di quelli. — Oh, quanto ad esso
risponde l'oste, — sto fra due guanciali!
Vammi piuttosto da quegli altri tali
e invitali a pagare. —
Il garzone non mette tempo in mezzo,
va dai ciechi, li invita
a vestirsi e discendere: — 11 padrone
vi aspetta per il prezzo,
che... — Benone, benone!
Egli non ha motivo di temere.
Avrà tutto il suo avere.
Intanto, sai, per caso, a quanto ammonti?
— A tanto. — Oh, non è caro! -•
I ciechi sono pronti,
e scendon per versare il lor denaro.

## 8.

Il giovine studente
si metteva le scarpe, accanto al letto,
nella sua stanza, quando, a un tratto, sente:
— Padrone, possediamo
un bisante. Dev'essere perfetto
di peso e di valsente.
Voi prendetevi il vostro: il rimanente
ce lo godrcmo in altro luogo appresso.
Benissimo — risponde

l’oste. E il cieco: —■ Colui che ha la moneta
la cacci fuori, ch’io non son quel desso.
—- 1,’hai tu, Barbafiorita? — Tu sei matto.
L’avete voi. — Chi, io?
Non ne so nulla, quant’ò vero Iddio.
— Allora, a chi l’ha data quel signore?
— A te! — No, a te! — Suvvia, meno rumore,
e sborsate, sull’atto,
quello che m’appartiene, — fece l’oste: —
o, dopo un uragano di batoste,
vi metto al puzzo, dentro una latrina,
e vi ci fo marcire,
bindolarci, scrocconi!
Padron, non vi adirate;
sarde soddisfallo: ma aspellale!
K ricominciai) poi:
Chi andava avanti? Voi,
Barbafiorila; e quello che cammina
innanzi, è sempre quello che riceve
l’elemosina... — No, chi stava dietro
è, di noi, quel che deve
possedere il denaro. Io non l’ho avuto.
Basta, basta! Son stufo, —
grida l’oste. Imbroglioni!
Ora v’insegno a rimpinzarvi a ufo!
E, anticipando un pugno
a uno dei tre cicchi sopra il grugno,
si fa portare un paio di bastoni!

9.

Lo studente, che aveva borsa piena
di danaro e cervello
sempre volto alle burle, si dimena
dal ridere: ma appena
s’accorge che l’affare
sta per esser risolto dal randello,
corre dall’oste e gli domanda, serio,
che cosa voglia dir quel putiferio.

7.

Però l'oste e il garzon dell'osteria
s'eran levati presto,
e s'eran messi a fare i loro conti.
Dice il garzone: — Questo
al macello, quest'altro in pescheria:
il pane importa tanto,
tanto il pasticcio, il vino...
In tutto, i ciechi debbono la tal somma,
e la tal'altra deve lo studente.
Questo, metà di quelli. — Oh, quanto ad esso —
risponde l'oste, — sto fra due guanciali!
Vammi piuttosto da quegli altri tali
e invitali a pagare. —
Il garzone non mette tempo in mezzo,
va dai ciechi, li invita
a vestirsi e discendere: — Il padrone
vi aspetta per il prezzo,
che... — Benone, benone!
Egli non ha motivo di temere.
Avrà tutto il suo avere.
Intanto, sai, per caso, a quanto ammonti?
— A tanto. — Oh, non è caro! —
I ciechi sono pronti,
e scendon per versare il lor denaro.

8.

Il giovine studente
si metteva le scarpe, accanto al letto,
nella sua stanza, quando, a un tratto, sente:
— Padrone, possediamo
un bisante. Dev'essere perfetto
di peso e di valsente.
Voi prendetevi il vostro: il rimanente
ce lo godremo in altro luogo appresso.
— Benissimo — risponde

l'oste. E il cieco: — Colui che ha la moneta
la cacci fuori, ch'io non son quel desso.
— L'hai tu, Barbafiorita? — Tu sei matto.
L'avete voi. — Chi, io?
Non ne so nulla, quant'è vero Iddio.
— Allora, a chi l'ha data quel signore?
— A te! — No, a te! — Suvvia, meno rumore,
e sborsate, sull'atto,
quello che m'appartiene, — fece l'oste: —
o, dopo un uragano di batoste,
vi metto al puzzo, dentro una latrina,
e vi ci fo marcire,
bindolacci, scrocconi!
— Padron, non vi adirate;
sarete soddisfatto: ma aspettate! —
E ricomincian poi:
— Chi andava avanti? Voi,
Barbafiorita; e quello che cammina
innanzi, è sempre quello che riceve
l'elemosina... — No, chi stava dietro
è, di noi, quel che deve
possedere il denaro. Io non l'ho avuto.
— Basta, basta! Son stufo, —
grida l'oste. — Imbroglioni!
Ora v'insegno a rimpinzarvi a ufo! —
E, anticipando un pugno
a uno dei tre ciechi sopra il grugno,
si fa portare un paio di bastoni!

9.

Lo studente, che aveva borsa piena
di danaro e cervello
sempre volto alle burle, si dimena
dal ridere: ma appena
s'accorge che l'affare
sta per esser risolto dal randello,
corre dall'oste e gli domanda, serio,
che cosa voglia dir quel putiferio.

E l'oste gli risponde: — Affeddiddio!
questi birbanti hanno mangiato il mio,
il mio hanno bevuto,
ed ora mi canzonano. Ma io
li servirò davvero per le feste,
rimandandoli a casa colle teste
conce così, che s'han da vergognare!
— Ma no; lasciate andare!
Pagherò io per loro,
rispose lo studente.
A maltrattare di cotesta gente
ci si rimette tanto di decoro.
— Ebbene, così sia,
conclude l'oste. Siete veramente
un giovine valente. —
E gli orbi, in fretta, se la svignan via.

10.

Ma sentite che diamine si messe
a far, subito dopo, il giovinotto.
Suonava in chiesa; ed egli, con in mente
un'altra buffonata, si diresse
all'oste, domandandogli: — Padrone,
voi, certo, conoscete
il curato qui prossimo, e gli avete
fiducia. Che direste, s'ei volesse
assumere a suo carico il mio scotto?
— Oh, oh, conosco il prete,
e gli potrei far credito, occorrendo,
per molte e molte lire...
— Non c'è altro da dire.
Noi siamo pari e patta: il reverendo
vi pagherà per me, solo che andiamo
alla chiesa, e con esso ci intendiamo... —
L'oste acconsente, il giovine comanda
al servo di tenersi apparecchiato
colle bagaglie e le cavalcature,
pel momento in cui fosse ritornato,

ed accenna al padron dell'osteria
di seguirlo, chè ha fretta d'andar via!

## 11.

Arrivano alla chiesa, entrano in coro.
Il debitore prende per la mano
l'oste e se lo fa mettere vicino.
Poi dice: — Debbo andar molto lontano,
nè posso attender fino
al termin della messa.
Vo, dunque, un momentino
dal prete e vi fo dare la promessa
che sistemerà subito l'affare,
non appena sia sceso dall'altare.
— Fate quel che vi piace, —
risponde l'oste, che ha l'animo in pace
sul conto del garbato giovinotto.
Il prete era vestito
e stava per entrare
a dir messa, all'altare.
Ma lo studente gli si fe' davanti,
ed in modo compito,
con maniere obbliganti,
gli pose nella mano dei contanti.
Il suo volto era onesto, egli sembrava
un uom da bene, e come tal parlava.
— Reverendo, ascoltatemi un momento.
Per San Germano, anch'io
sono un uomo che bazzica coi libri,
e fra gente di studio, a sentimento
mio, ci si intende subito. Anzi è questa
la ragione per cui
son qui, dinanzi a voi, presso l'altare.
Questa notte ho dormito
presso un albergatore,
che mi pare un brav'uomo e che il Signore
non abbandonerà. Stavamo in festa,
quando, tutto ad un tratto,

egli accusò un atroce mal di testa,
e lì per lì divenne come matto.
Ora sta molto meglio, grazie al cielo,
ma il capo gli fa male,
gli duole forte ancora,
ed io vi prego, a nome suo, che, or ora,
dopo detta la messa, gli leggiate
sulla testa il vangelo...
— Sì, per San Gildo, sì, non dubitate, —
replica tosto il prete al giovinotto.
E, voltandosi all'oste, che credeva
parlasse dello scotto,
dice forte: — Aspettate
che abbia finito. Il giovine può andare.
Siamo intesi. — Nè io
vi domando di meglio, — esclama l'oste.
E lo studente: — Reverendo, Iddio
vi dia bene. — Anche a voi, figliuolo mio! —

**12.**

Dopo di questo, il prete va all'altare,
e subito comincia a celebrare.
Era giorno di festa, c'era molta
gente in chiesa, e la messa
era messa cantata.
Il giovin, ch'era bello e ammanierato,
se ne tornò alla volta
dell'oste, al fin di prendere commiato;
e l'oste gli si pone
a fianco, per usargli cortesia,
mentre quello tornava
all'albergo per prender le sue cose,
e rimettersi in via.
Là, quegli monta in sella,
lo saluta, s'avvia;
e il buon albergatore
torna alla chiesa, avendo molto a cuore
l'affare dei denari,

ch'egli crede intascare pari pari,
rientra in coro e attende,
finchè il prete discende
dall'altare e depone i paramenti.
Allora, il reverendo
prende il libro, la stola,
e poi lo chiama a sè: — Mastro Nicola,
venite pure avanti,
e piegate i ginocchi. —
E l'oste, spalancando tanto d'occhi,
all'udirsi rivolger la parola
in tal modo, risponde: — A vero dire,
io non son qui per farmi benedire,
bensì per quei contanti,
che dovreste rimettermi sul fatto...
— Egli è matto, egli è matto!
Domine, soccorrete un meschinello,
ch'è uscito di cervello...
— Io pazzo? niente affatto!
Questo prete, fratelli, si fa giuoco
di me. Temendo poi, ch'io pigli fuoco,
mi vuol metter sul capo l'Evangelo...
— No, amico, insiste il prete;
abbiate fede in Quello che sta in cielo.
Tutto finirà bene... —
E, pien di santo zelo,
gli posa il libro sulla testa, e prende
a leggere. Ma l'oste non la intende.
— Ho a casa molti affari
da sbrigare. Non voglio
benedizioni; datemi i denari! —
Il prete, a questo, non si sa tenere.
Chiama i suoi parrocchiani,
se li raccoglie intorno,
e poi dice: — Mettetegli le mani
addosso, ch'egli è pazzo: lo si vede.
— Ma niente affatto!... In fede
di San Cornelio, e per la creatura
che mi chiama suo babbo,

voi, dovete sborsare
quel che m'avete a dare,
e smetter tosto di pigliare a gabbo
un uom da bene, come mi son io!
— Povero figlio mio! —
dice il parroco. — E voi
reggetelo, reggetelo ben forte! —
I parrocchiani non se lo fan dire
due volte; te lo afferran per le braccia,
e, cercando non farselo sfuggire,
di confortarlo un poco ognun procaccia.
Il reverendo, intanto,
con indosso la stola,
gli recita il Vangelo tutto quanto,
parola per parola,
e lo spruzza con l'acqua benedetta,
ritenendolo a torto furioso,
mentre il buon uomo, s'agita, chè ha fretta
d'essere liberato,
e di venire a casa rimandato.

13.

Di fatti, finalmente!,
lo lasciano andar via, ch'egli è guarito.
Il prete, colla man, lo benedice,
e: — Siete stato molto mal —, gli dice.
Ma l'oste tace e non risponde niente,
pien di vergogna e d'ira
per l'affronto subito.
Ripiglia su, respira
solamente allorchè, libero e solo,
ritorna a casa, povero figliuolo!
E Cortabarba attesta
ch'è cosa disonesta
burlare i propri uguali e far del male.
Ma poichè la novella,
per quanto molto bella,
è un po' lunghetta, detto ciò, fa festa.

## XII.

# LA RAGAZZA CHE VOLEVA VOLARE

### (DE LA PUCELLE QUI VOLOIT VOLER)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. IV. p. 208.

---

## 1.

Vi voglio raccontar d'una donzella,
di cui le mie pupille
non videro, fra mille, la più bella.
Per questa sua bellezza, era lodata
da tutti e corteggiata
da letterati come da scudieri,
borghesi, cavalieri.
Però niuna preghiera
commuoveva la giovine, che s'era
cacciata nella testa
la cosa la più pazza.
Figuratevi un po' che la ragazza
pretendeva arrivare,
un giorno, come Dedalo, a volare!

## 2.

Molti sentiron dire
di siffatto capriccio,
e non sepper far altro che stupire;
ma un accorto studente
le disse, spiccio spiccio:
— Bella fanciulla, non verrete a niente
di niente, ve lo giuro,
se non procurerete
d'aver addosso quello
che possiede ogni uccello,

vale a dir ali, coda, ed altre cose,
senza le quali, è certo, non si vola.
— Forse avete ragione, —
la giovine rispose. —
Ma come potrò aver quanto mi dite?
Sono tutto ai vostri ordini, figliuola;
e, se vi piaccia, in questo istante stesso,
vi farò il più bel becco e meglio messo,
che picchio abbia mai avuto,
le penne più brillanti,
che mai pavone si sia tratto appresso. —

3.

Entrato in una camera e serrato
l'uscio, il giovine esperto,
stese su un letto la ragazza sciocca,
trenta volte baciandole la bocca.
Quindi a lei, che chiedeva
che diamine con ciò fare intendeva,
spiegò: — Vi faccio, innanzi tutto, il becco.
— Come? i becchi si fanno in questo modo?
— In questo modo: e se vi collocate
un momento bocconi,
vi faccio il codïon... — Quando sia vero,
non faccio discussioni,
e obbedisco. Vi dico tuttavia
che temo mi schiacciate... —
Dopo di che si mette
siccome le comanda lo studente,
e questo, sul momento,
applica in luogo idoneo lo strumento,
che possedeva, adatto
al lavor che doveva essere fatto.

4.

Anche stavolta la ragazza fare
lo lasciò, senza punto contrastare;

solo, richiese qualche spiegazione
su quello ch'ei faceva:
— Appiccico la coda... — Messer mio,
lavorate di lena,
pigiate forte, ed attaccate bene
questa coda, chè io
non vorrei restar senza sul più bello.
Io sopporterò tutto,
tanta voglia mi tiene
di volar, come, ormai, spero di fare,
al modo di un uccello,
quando di qui mi lascerete andare. —
E il giovine cortese ci si mise
con l'impegno migliore.
Senza affatto badare
a ciò ch'essa diceva,
tirò a fine il lavoro,
e dopo le si assise
garbatamente accanto,
per chiacchierare alquanto fra di loro.

5.

E la ragazza, subito, gli fece:
— Ma questa coda, dite,
mi spunterà senz'altro? La bisogna
è del tutto compiuta? Caso mai,
perfezionate l'opera, chè io
sono di averla impazïente assai! —
E, baciandolo in bocca e sulla faccia,
lo tira a sè, lo abbraccia,
perchè si adopri nuovamente intorno
alla coda. — Del becco,
dice, e dell'ali non mi importa un corno,
per ora, messer mio.
Coll'aiuto di Dio,
coteste cose le faremo appresso.
Quello che voglio adesso
è la coda, la coda!... — Ma, figliuola,

per far la coda e farla ben, non basta,
forse, un'annata sola...
— Come? un'annata? E sia!
Fintanto che la coda non è fatta,
non vi lascio, affè mia!

6.

Piacque l'affare al giovine; e le cose
in tal modo dispose,
che seguitò a trattare la fanciulla,
trovandosi con lei solo di giorno,
prima, e poi giorno e notte.
E le stiè tanto attorno,
e le stiè tanto addosso,
che la povera strulla
s'accorse, alfin, d'avere il ventre grosso.
— Ah, messere garbato, —
disse allora al bertone, —
voi m'avete ingannato,
senza compassïone;
ed, invece di farmi venir fuori
la coda per di dietro,
come avviene agli uccelli tutti quanti,
voi me l'avete fatta dare indentro,
gonfiandomi davanti.
A che serve far finta,
ormai, di non capire? Io sono incinta.
Altro, ahimè, che volare!
Riesco a mala pena a camminare!

7.

Rispose lo studente: — In fede mia,
voi m'accusate a torto
e mi fate una grossa villania.
Io non vi ho fatto nulla
contro il dritto e l'onesto:
e, se voi siete gravida mia bella,

state pure sicura,
che colpa di cotesto
ha soltanto... soltanto la natura!
Contro natura, invece,
era la voglia vostra di volare;
e tanta leggerezza
è stata in ciò punita,
che il ciel, pur non usandovi durezza,
v'ha alquanto... appesantita!

8.

Questo accadde alla bella
che m'ha dato materia alla novella.
Nè poteva davvero
capitarle altrimenti.
« Chi mal cerca mal trova »
dice il proverbio; e quello che cercava
la mia ragazza era una cosa enorme!
Ebbe, sì, la sua brava
coda; ma in quella guisa che v'ho detto,
dal giovin, che fu giovine perfetto;
però che, onestamente,
sposò poi la ragazza,
cosicchè l'avventura, anche per lei,
andò a finir non troppo malamente.

## XIII.

# PARADISO BEN GUADAGNATO

(DU VILAIN QUI CONQUIST PARADIS PAR PLAIT)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 209.

1.

Ho letto in non so più quale scrittura
dotta la narrazion d'un'avventura,
capitata in un tempo assai lontano,
e che oggi mi piace raccontare.
Si tratta di un villano,
che, un certo venerdì, venne a mancare,
senza che, come avvien solitamente,
angeli ovver demoni
fosser della sua morte testimoni,
e gli chiedesser niente,
niente gli comandassero: di che
lui, ch'avea sempre dubitato forte
intorno alla sua sorte
nell'aldilà, fu arcicontento, affè!
e, veduto l'arcangelo Michele,
che se ne andava verso il Paradiso,
con un'anima eletta,
lo seguitò, finchè, sgambando dietro
a lui, giunse alla porta di San Pietro.

2.

San Pietro, che faceva il suo mestiere
di celeste portiere,
quando vide arrivar l'anima pia,
che l'angelo guidava,
la fe' passare e via:

ma quando, poco appresso,
rimise il naso fuori della porta
ed osservò il villano,
che, niuno, poveretto, accompagnava,
gli domandò: — Chi sei? chi ti fu scorta?
Qui non si passa, se non presentati
e assolti dai peccati.
Eppoi, per i villani,
qui non c'è posto, e hanno da star lontani.
— Più villano di voi, San Pietro mio,
ce ne son pochi. Siete rozzo e duro
come un macigno. E, s'io
non mi sbaglio, il Signore,
pel santo *Paternostro!* fe' uno sbaglio
grosso, prese un abbaglio
a nominarvi Apostolo maggiore.
Non avevate molta fede in cuore,
quando, al canto del gallo,
lo rinnegaste per tre volte in fila!
Non gli faceste certo molto onore,
e, secondo il mio avviso,
essere stato solo
della sua compagnia
non può darvi diritto al Paradiso.
Dunque, uscitene via,
e lasciate entrar me, che sono onesto!
La giustizia vuol questo. —

**3.**

San Pietro si fe' rosso di vergogna,
nell'udir tal rampogna;
ma lo piantò lì in asso
e verso il Paradiso volse il passo.
Quand'eccoti si imbatte in San Tommaso,
al qual racconta il caso,
senza tenersi in petto
tutto il suo sdegno, tutto il suo dispetto.
Rispose San Tommaso: — Amico mio,

lasciami andare: te lo caccio io! —
Quindi, senza indugiare,
corre ove quello stava ad aspettare.
— Ehi, villano, che storie sono queste?
Il palazzo celeste
è fatto per Apostoli, Dottori,
Martiri, Confessori...
Hai tu meriti uguali?
dove li hai guadagnati? Qui fra noi
rimanere non puoi...
La casa è fatta per chi vi ha diritto.
— Zitto, Tommaso, zitto,
non alzate la voce,
come fa un avvocato.
Quando nostro Signor fu morto in croce
e resuscitò poi,
non foste proprio voi
a dire agli altri Apostoli, che visto
s'eran dinanzi Cristo:
« Io, per me, non ci credo,
se con quest'occhi stessi non lo vedo,
se non metto le man nelle ferite? »
Apostoli? Dottori?
Non saran come voi questi signori! —

4.

San Tommaso, a udir questa
intemerata, restò senza fiato
ed abbassò la testa;
cercò poi di San Paolo, e, trovato
che l'ebbe, pien di sdegno,
gli contò il fatto, per filo e per segno.
— Ah, — gli rispose Paolo, — in fede mia,
vedremo quello che sarà capace
di rispondere a me! — Ma non per questo
l'anima ebbe paura
e si lasciò cader a capofitto
dal Paradiso. — Dimmi, galantuomo,

che t'ha condotto qui? Qual'è il deserto
ov'hai pregato, per avere diritto
a che ti venga il Paradiso aperto?
Sgombera sull'istante,
villano petulante!...
— Ehi, reverendo Paolo, per niente
sareste, benchè calvo, il prepotente
che già foste nel mondo,
il crudele tiranno furibondo,
di cui può raccontare
come niuno vi giunge ad uguagliare
Stefano Protomartire, che voi
faceste lapidare?
La vostra storia la so tutta a mente,
che cosa vi credete?
E m'è noto che avete
mandato a morte molta brava gente.
Nostro Signore stesso vi dovette,
alla fine, appioppare una manata,
con mano spazientata,
e del... contratto
che allora, in questo modo, avete fatto
non abbiam forse noi bevuto il vino?
Ah, che santo, perdinci, e che indovino!
Mi credeva del numero de' fessi,
e non pensava che lo conoscessi! —

5.

San Paolo, anche lui,
restò maluccio e se ne andò, infuriato,
a trovar San Tommaso,
che parlava a San Pietro,
per dir quanto a lui pure era toccato.
E gli aggiunse all'orecchio:
Il villan mi ha sconfitto,
e credo che a buon diritto
egli abbia conquistato il Paradiso.
E, se è giusto il mio avviso,

lo lascerei passare.
Sol, per non incappare in un errore,
prendiamo il nulla osta dal Signore. —
E tutti e tre lo vanno a interrogare.

6.

— Signore, — fece Pietro, raccontando
del contadino, che li ha svergognati
tutti e tre — questo tale
ci ha serrato la bocca,
ed io sono rimasto così male,
che ho promesso a me stesso
di non parlar nemmeno se mi tocca.
— Diamine! — disse allora il Salvatore. —
Questo è davvero strano.
Voglio parlare anch'io
con cotesto villano! —
E, infatti, si fa presso
all'intruso e gli chiede
in che maniera avesse messo il piede
nella reggia del ciel, senza permesso.
— Qui, da che mondo è mondo, non è entrato
nessuno, uomini o donne, di straforo;
e tu, al contrario, senza
permissione o licenza,
sei penetrato dentro, hai bestemmiato,
avvilito, insultato
gli Apostoli, e ora pensi di potere
restartene fra loro...
— Certo, Signore. Io debbo rimanere,
come restan costoro,
se c'è un po' di giustizia!
Io non v'ho rinnegato,
io non ho dubitato
della resurrezione
vostra, non ho ammazzato,
non ho fatto nessuna altra nequizia,
come questi signori,

che del cielo si godon gli splendori.
Finchè son stato al mondo,
ho fatto vita onesta, opre cristiane.
Ho diviso col povero il mio pane,
diviso il tetto mio col pellegrino,
diviso il fuoco e il caldo del cammino,
ho curato i malati,
ho messo i morti dentro il cataletto,
li ho portati alla chiesa a seppellire...
Non ho fatto patire
nessun di brache, ovvero di camicie;
però non saprei dire
se sono stato veramente saggio,
se mi son confessato proprio bene,
e se, quando mi son comunicato,
ho ricevuto, come si conviene
ad un credente, il cibo consacrato...
Dicono che il Signore
è buono con chi muore
cristianamente... E voi
sapete bene che non ho mentito,
e che, se sono in Paradiso entrato,
sia pur senza permesso,
io non ne debbo adesso
venire allontanato.
Signore, voi diceste: « In verità,
colui ch'è entrato, uscire non potrà ».
E la vostra parola
non può mentir pur una volta sola. —
Gli rispose il Signor con un sorriso:
— Infatti, te la meno
buona, e ti lascio stare in Paradiso.
Te lo sei guadagnato
facendo ottimamente l'avvocato.
Sei stato a buona scuola
e parli a perfezione,
mettendo in vista ben la tua ragione. —

## 7.

Il popolo sostiene,
ne' suoi dettati, che chi parla bene,
se si mette pel capo d'ottenere
ciò che non gli è dovuto,
a forza di discorsi, lo può avere.
L'abilità travolge la giustizia;
l'artificio corrompe la natura;
lo storto va diritto;
il diritto va storto;
più vale furberia che non potere...
Però, caro poeta malaccorto,
qui siamo in Paradiso... e tu sta' zitto!

# XIV.

# UNA LEZIONE... SALATA

## (DE FOLE LARGUECE)

### (PAR PHILIPPE DE BEAUMANOIR)

Montaiglon et Raynaud, cit.
Vol. VI. p. 53.

## 1.

Ho qualcosa da dire
contro la gente prodiga: la quale
è malata d'un male,
che, non curato, non può ben finire.
Non mi passa per nulla nel pensiero
di biasimar chi dona,
e si mostra cortese a ogni persona,
che abbia merito vero.
Io biasimo e disprezzo
chi non si sa tener nel giusto mezzo,
che permette a chiunque d'ottenere
l'ammirazion del mondo,
e conservare intatto il proprio avere.
Ai pazzi solamente
non importa un bel niente
che le lor cose vadano a sprofondo:
e son pazzi coloro
che metton tutti gli uomini ad un pari,
e buttano con tutti i lor denari.
Più d'un ricco ho veduto
in povertà, per tal follia, venuto,
e restare in miseria abbandonato
dalla gente, alla quale
aveva con larghezza regalato.
Dice giusto il dettato:
« Un uom tanto possiede, e tanto vale,
tanto viene dagli altri rispettato ».

E lo intendon benissimo i signori,
che dei loro tesori
fan conto, per l'appunto,
come se la Divina Provvidenza
li avesse confidati
alla loro prudenza,
e li adopran perchè vengan premiati
gli uomini onesti, gli uomini istruiti,
con più riguardo a chi non ha un bel niente.
che a quelli ben forniti.
Sarebbe veramente
senza punto cervello
chi, avendo mezzi, ne donasse a quello
che ha roba in abbondanza,
e scordasse color, cui nulla avanza!
Eppure, ahimè, ripeto
degli uomini siffatti ve ne sono,
che non guardan se dànno
a quelli che hanno o a quelli che non hanno;
e vi sono individui, in questo mondo,
che ruzzolano al fondo,
solo perchè non sanno
come bisogni faticare a buono,
logorarsi la vita,
per giungere, alla fine, a possedere
una piccola somma, un qualche avere.
Sol chi s'è arrapinato,
e conosce che cosa è la fatica,
può dir come il denaro è da stimare.
Ed, a questo proposito, ho pensato,
stavolta, di contare
un racconto, dal quale, se vorrete
udirlo, molto apprendere potrete.
Chi conosce il disagio
può far buon pro dell'agio in cui si trova;
e questa è la morale
di Filippo... Se non vi sembra nuova,
non importa! Tacete, o ch'io mi smonto...
Incomincio il racconto.

## 2.

A quattro leghe o poco più dal mare
(ah, il mare tutti quanti
lo dovrebbero amare,
però che dà salute e dà contanti
a infinite persone!)
abitava un buon uomo e la sua donna.
L'uomo, che non aveva altro mestiere,
di tanto in tanto, la mattina, andava
pel sale, e, col suo carico, la sera
tornava, guadagnando la sua brava
giornata, in tal maniera.
Fintanto che fu scapolo, le cose
non gli venivan male;
anzi vendeva il sale
con sì grande accortezza,
ch'egli avrebbe potuto
giungere all'agiatezza.
Era grasso, pasciuto,
ben calzato, benissimo vestito;
ma non seppe apprezzar il proprio bene:
pretese moglie, e fece tanto e tanto,
che, finalmente, se la mise accanto.
Poi, cessate le feste,
riprese il suo mestiere,
ritornò al mare, ne riportò il sale,
non senza far vedere
alla moglie in che modo lo doveva
vender, per guadagnare.
Al che la sposa replicò che stesse
tranquillo, che attendesse
al suo lavor, fidandosi di lei.
— Conosco i fatti miei,
e venderò sì accortamente il sale,
da accrescerti d'un terzo il capitale!

### 3.

Il buon uomo partì, molto contento,
oggi, domani e ciascun giorno appresso,
continuando a far sempre lo stesso,
senza darsi riposo un sol momento.
Ed io, per certa scienza, v'assicuro
che l'affare era duro,
perchè il giorno doveva scarpinare
per le strade e la notte galoppare
nel letto, per il gusto della moglie,
che gli si struscia addosso,
piena di mille voglie.
Essa, che stava a casa tutto il giorno,
e, come lui, non se ne andava in giro,
era ben riposata e sempre in tiro;
cosicchè, al suo ritorno,
tanto lo carezzava e stuzzicava,
tanto lo riscaldava e inuzzoliva,
che il buon uomo, la notte,
sebben la cosa gli pesasse alquanto,
vegliava sempre oltre la mezzanotte,
per contentar quella che aveva accanto.
Poi, quando s'era appena addormentato,
ed avrebbe dormito chissà quanto,
la donna lo svegliava,
dicendo: — Alzati, presto!
Tu dormi troppo, a volte; e, in fede mia,
dovresti aver già fatto metà strada!
Se non ti metti in via,
e non cammini lesto,
temo che questa sera non ti accada
di ritornar dopo l'*Ave-Maria*. —

### 4.

E il buon uom se ne andava,
per quanto gli seccasse, poveretto!

La giovine restava
comodamente a casa,
e, senza smetter mai di gorgheggiare,
scialacquava e cantava,
come se non avesse altro da fare.
Quanto a vendere il sale,
non vi attendeva, o vi attendeva male:
cosicchè le vicine e le comari,
quand'ebbero capito il suo difetto
dal suo modo di fare,
le si misero attorno
non la lasciaron più per tutto il giorno.
— Dio vi guardi, comare, —
fece un dì la più vecchia, la più fina,
pigliandola assai ben dalla lontana.
— E dov'è il vostro sposo? — Alla marina, —
rispondeva la giovine. — E' un brav'uomo —
seguitava la scaltra: — e gli vo' bene,
però che l'ho trovato
sempre molto garbato.
Senza farsi pregare,
ritornando dal mare,
m'ha regalato molte volte il sale;
e voi, che siete buona quanto bella,
certamente farete
lo stesso: eccovi qui la mia scodella.
Non tiene molto, ancora che rasata;
e voi me l'empirete,
chè ne sarete poi ricompensata. —
La giovine scempiata
le risponde: — Ma sì! ma volentieri!
Ve ne darò quanto vi fa mestieri.
Dite pur francamente alle vicine,
vedove o poverette,
che non abbian vergogna,
e vengano a pigliar quel che bisogna
loro: io non sono in tale ristrettezza
da non poter usare gentilezza.
Non voglio che qualcuna abbia a patire.

A un bisogno, tornate
senza riguardi, amica.
— Grazie, approfitterò; non dubitate.
E il Signor vi protegga e benedica! —

5.

Così parte la vecchia, arcicontenta;
e a tutte le vicine,
vedendole, commenta
l'accoglienza festosa,
che ha ricevuto dalla nuova sposa
del salaiolo. E tutte le comari,
ch'erano un poco a corto di denari,
furon liete, sentendo che la brava
giovine non vendeva, regalava!
— Andiamo, andiamo subito a pigliare
il sal, — disse Mafalda, disse Arsene,
disse Riccarda. — Però, donne care,
occorre saper fare.
Correre tutte insieme non è bene.
Una è andata stamani?
Un'altra, allora, v'anderà domani,
la terza il terzo giorno, e così via. —
E in questo modo fecero, difatti,
lavorando fra lor, secondo i patti,
il sal della vicina a portar via.
Tante parole spesero, fra buone
e cattive, che quelle buscherone
fecero alla sposetta molto male.
La qual cosa, com'era naturale,
non isfuggì al marito,
che non vedeva crescere il guadagno,
ma vedeva però sparire il sale.
Non poco impensierito,
però che la cagione della cosa
gli rimaneva molto misteriosa,
egli si mise all'erta
e... Un giorno vede Berta

uscir di casa sua. La ferma e dice:
— Bem, che avete comprato da mia moglie?
— Niente vicino, niente. Sono andata
a trovar Ermesanta. Son felice
se la vedo: e, allorquando l'ho lasciata,
m'ha dato un po' di lievito pel pane,
perchè proprio domani ho da impastare. —
Sapeva di mentire la comare!
Ma l'uomo ben comprende
ch'essa mendica scuse; onde le prende
il lembo del mantel, che la fasciava,
lo solleva d'un tratto,
e vede quello, ch'egli sospettava:
il suo sale, in un piatto!

6.

Non era più possibile l'inganno.
Egli sa, ormai, donde gli venga il danno.
Lascia lì in asso Berta,
confusa e svergognata,
per essere così stata scoperta,
e che, rimessa appena, scappò via;
poi, coll'anima molto esacerbata,
si mette a meditare
per veder di trovar un qualsisia
mezzo, pur di mostrare
alla cara Ermesanta, in modo chiaro,
che sperperare il proprio è una pazzia.
E, pensa che ti penso,
il nostr'uomo ebbe un lampo di buon senso:
decise di non far mostra di niente
con la moglie, obbligarla
a andar con lui pel sale, e castigarla,
facendole portare, o bene o male,
sopra le spalle un carico di sale.
— Diman, — disse a sè stesso il nostro amico, —
vedrà se rubo oppure se fatico! —
Quindi entrò in casa, ove trovò la moglie,

che l'accolse, dicendogli: — Marito,
il sale è già finito.
L'altr'ieri, santo cielo, n'hai portato
poco e non è bastato!
Un'altra volta, se tu vuoi far bene,
portane un po' di più, mi raccomando! —
— Benissimo. Però, la mia sposetta,
sai che dovresti fare, domattina?
Venirtene con meco alla marina,
e portarne anche tu la tua gerletta.
Sarà un divertimento.
Vedrai come son verdi le campagne,
e sentirai cantar la lodoletta!
Tu stessa, ti assicuro,
avrai l'aria più fresca e il cor più puro!
— Sì, sì, marito mio.
A te ciò dà piacere,
e per me rimanere
sempre a casa è una cosa da morire.
Lascia il giorno apparire,
e t'avvedrai se so levarmi anch'io! —
Dopo di che, interrotte
le chiacchiere su simile argomento,
sparecchiata la cena, in un momento,
andarono a dormire, e buona notte!

7.

Non erano comparsi i primi albori,
che si trovaron fuori
del letto. Lesti lesti,
si vestirono, e poi, coi loro cesti
vuoti, due soli, facili a portare,
si misero in cammino verso il mare.
La donna si sentiva
tutta lieta, giuliva,
e, come un uccellino a primavera,
faceva risonare la riviera.
Il marito, in cuor suo, se la rideva,

e dentro sè diceva:
— Canta, carina, canta!
Ne ridiscorreremo questa sera. —
In cotal guisa andarono, fintanto
che arrivarono al mare;
radunarono il sale,
empirono ciascuno la sua cesta,
se le misero insieme sulla testa,
ripresero la via
di casa e... Adesso udrete, se vi pare,
come per Ermesanta
andò a finir l'affare!

8.

Quando la soma cominciò a pesare,
la brava donna non fu più contenta
d'esser venuta. Per non faticare
troppo, di tratto in tratto, si riposa,
ed il piede rallenta.
Ma il marito va avanti di buon passo,
pur badando alla sposa,
e la incita, e la sprona:
— Bada, ti lascio in asso!
— Ih, che fretta, che fretta buscherona!
Riposiamoci un tratto.
Ancora mezzodì non è sonato. —
E il marito: — Ma che? già senza fiato?
Noi non abbiamo fatto
manco un quarto di strada. —
La donna ascolta e tace;
ma il parlar del marito non le piace,
e non le aggrada il carico che porta.
Se non avesse accanto
il su' omo, pertanto,
avrebbe già buttata la sua sporta:
invece, deve stare
zitta, rodersi dentro e scarpinare,
perchè, quando il marito si doleva

d'essere molto stracco,
essa gli rispondeva:
— Che sarà mai, per bacco?
Bisogna che sopporti, a suo dispetto.
« O bere od affogare » è un gran precetto!
Però, viene l'istante
che si sente sfinita,
s'avvicina a un fossato, e sulla proda
s'accomoda, posando la sua gerla.
Il compagno, al vederla,
s'avvicina, s'arresta
anch'egli, anch'egli mette giù la cesta,
e poi le dice: — Se non vado errato,
molto spesso tu m'hai
ripreso forte assai,
perchè non ero, a parer tuo, tornato
con abbastanza carico. Se adesso
mi piglio e accollo parte del tuo sale,
permetterai, in appresso,
che porti a casa quello che mi pare?
— Dio mi mandi del male,
se fiato più, marito! Ho già compreso
quanto sia faticoso questo peso.
Ed il buon uomo toglie
dal cesto della moglie
un terzo e più del sale,
lo pigia e calca nel suo proprio cesto;
ma insiste per riprendere il cammino,
perchè vuole far presto,
vuole che si riposi... ma pochino!

9.

Infatti, si ricaricano e vanno.
Ma percorsa una lega ancor non hanno,
che la donna si sente
sfinita nuovamente.
— Eccomi doma, e bene,
pensa fra sè. Nè, di sicuro, a torto.

Dove avevo il cervello
quando prestavo ascolto alle vicine?
Possan le loro schiene
sopportar tutto quello
che sopporta la mia,
sotto questo fardello!
Vengano, vengan pure a domandare
ch'io doni loro della roba mia!
Io non ne ho più del sale da buttare:
io son guarita della mia pazzia.
Ah, la stolta che fui!
Il mio povero sposo faticava,
io non sentivo compassion di lui,
pensando solamente
a far la generosa con la gente.
Egli s'è vendicato
meglio che se mi avesse bastonato.
Ho aperto gli occhi, ho aperto gli occhi, al fine!
Da ora, le vicine,
non avranno più sale,
se non lo chiedon col denaro in mano.
Son già troppi gli sciocchi, troppi assai,
che buttan ciecamente il loro avere,
mentre se lo dovrebbero tenere
per i bisogni, che non mancan mai!...

10.

Ma qui si ferma: non può andare avanti.
Occorre si riposi, malannaggio!
E non lei sola, è vero, ascoltatori?
Tutti i particolari del viaggio
sarebbero seccanti,
ed io non vo' stancare gli uditori.
Vi dirò, in conclusione,
che, a forza di fermate e fermatine,
a notte già avanzata,
finalmente arrivarono al villaggio.
Oh, che sospiro di soddisfazione

mise Ermesanta, appena che fu entrata
in casa! In un momento,
si spogliò e si cacciò fra le lenzuola.
La povera figliuola
non ne poteva più! Di che il marito
fu (s'intende!) contento, arcicontento.
Cenò con appetito,
andò a letto, ridendo sotto sotto,
e, prima dell'aurora,
scosse la moglie: — Levati, ch'è l'ora;
ed anche stamattina
ce ne dobbiamo andare alla salina.
- Alla salina? Ohibò, marito caro,
non ci vengo. Non sai,
dunque, che occorre lavorare assai
per mettere da parte del denaro?
Ricchezza fa ricchezza,
decoro, contentezza,
mentre la povertà, si sa da un pezzo,
produce solamente onta e disprezzo.
Il discorso non quadra alla donnetta,
e replica al marito:
- Non ti posso seguir: morrei per via!
Lasciami stare a casa. In fede mia,
venderò il sale assai
meglio di quel che non facessi mai!
Credi, la tua moglietta
ha molto ben capito
quello che, prima, non sapeva affatto,
cioè quanto pesasse
portare il sale e come affaticasse.
Se mi permetterai di rimanere
e non tornare al mar, ti sarò grata.
Mi duol d'esservi stata,
ma so, a mie spese, adesso,
qual sia la tua fatica.
E quest'estate saprò sì ben fare,
vendendo qua e là per la contrada,
che, senza fallo,

compreremo un cavallo,
e così finirai di scarpinare. —
Ed il marito: — Amica,
non ho niente da dire.
Fa' il tuo dover, chè io
farò, per il tuo bene, il dover mio! —

**11.**

Ciò detto, parte. Essa rimane a letto
ancora un bel pezzetto,
per riposarsi, chè ne aveva d'uopo;
e non s'alzò che dopo
essersi riavuta, a mezzogiorno.
Ma tre o quattro comari, anche quel giorno,
la stavano ad attender, per avere
il solito piacere.
— Care le mie donnine,
volete sale? — disse alle vicine.
— Qualora non vi scomodi... Già, ieri
siete andata a pigliarne due panieri!
— Sono andata, — risponde la donnetta; —
ma oggi non dò retta
alle vostre lusinghe. Voi m'avete
dato da bere storie a sufficienza;
ed ora non potrete
avere il sale senza
che sborsiate il valsente,
si trattasse d'un pizzico o anche meno.
Il mio discorso è nuovo, è sorprendente?
Ma noi, donne mie care,
per aver sal, dobbiamo faticare,
andandolo a pigliare fino al mare.
E vi so dir che ieri l'ho capita.
Ho dovuto fermarmi per la via
più volte. Non è tutto
facile, come sembra, in fede mia;
e son tornata più che indolenzita.
Chi porterà danari, sull'istante

avrà di che salar le sue vivande;
chi non avrà quattrini,
mi porti un pegno, o, quanto è ver che Dio
a sua similitudine mi fè,
non avrete più sale! Da ora in poi,
le mie donnine, voi
non dovete più ridere di me! —
Quando l'ebbero intesa,
qualcuna mise mano alla scarsella;
qualche altra, non potendo fare spesa,
riportò vuota a casa la scodella;
tutte andarono via
scontente; ma in due giorni
si mise ognuna sulla strada buona;
e la donna, che fu tanto sprecona,
vendette cara la sua mercanzia.
Tutto ciò che il marito
portava a casa, al pubblico venduto,
non senza un pocolin di carestia,
in un paio d'annetti
diè lor modo d'avere due cavalli,
d'acquistare un carretto,
cosicchè diventaron i mercanti,
che fornivano tutta la regione...
Egli non perse affatto la ragione
per ciò, e mise da parte dei contanti.
Ah, come fruttò bene la lezione!
Per essa solamente,
guarì la moglie della sua stoltezza,
e, attendendo al lavor senza stanchezza,
i due sposi divennero sì agiati,
che visser lungamente,
riveriti da tutti ed invidiati.

12.

Ed ecco dimostrato
quel che m'ero proposto:
a buttar via sconsideratamente,

non si guadagna niente.
E a sprecare così sono proclivi
quelli che non lavorano, e son privi
di voglia di far bene.
Cuore sapiente non cerca guadagno;
cuore stolto però lo getta via;
e su questo argomento
dice ben la solita scrittura:
« Colui che s'accompagna,
da uomo senza testa, a una compagna,
infingarda, sbucciona per natura,
fa il danno di sè stesso
e rovina anche gli altri, molto spesso ».
E aggiunge anche, per nostro
vantaggio, che dobbiamo lavorare,
lavorare per vivere, si intende,
e viver ricordando
che la morte ci attende.
Noi non sappiamo quando;
ma questo è certo, che dovrà venire
per tutti quanti l'ora del morire.
Lungi da noi, pertanto, ogni follia,
lungi, mi raccomando!
Ed usiamo con gli altri cortesia,
perchè nostro Signore,
se avrem per tutti quanti un po' di cuore,
da ultimo, ci faccia
contemplar la sua faccia
nel santo Paradiso; e così sia...

13.

...giacchè finita è la novella mia!

# XV.

## LA BENEDIZIONE DEL VESCOVO

### (DE L'EVESQUE QUI BENEÏ LO CON)

Montaiglon et Raynaud oit.
Voi. III. p. 178.

1.

C'era una volta un vescovo, di cui
si sa che aveva molta propensione
per maritate e nubili. Con lui
volentier si intendevano le belle,
per la buona ragione
ch'egli colmava loro le scarselle.
Le donne sono larghe... per pigliare,
e chi non ha denaro da buttare
non avrà mai da lor buoni servizi.
Che ci volete fare?
I tempi, ahimè, son brutti;
e le donne san tutti
i peccati, conoscon tutti i vizi!...

2.

In vicinanza alla città dov'era
vescovo, vale a dire
Bayeux, ma appena un par di leghe fuori
delle mura, il prelato
una villetta s'era fabbricato,
dove, se si voleva divertire,
lontano dagli affari e dai rumori
della città, talvolta, si recava.
In che luogo, per vero, non so dire;
ma lì presso abitava
un prete, anzi un pretaccio furbacchione,
a cui piaceva assai la bella vita,

e teneva con sè una... favorita,
senza badare a ciò che le persone
bisbigliavan fra loro della cosa.
La donna era piacevole, graziosa;
ma il vescovo, sovente,
l'aveva richiamato duramente,
dicendogli una volta
e due e tre che se la fosse tolta
di fra i piedi, ma sempre inutilmente.
Il reverendo, pieno
di falsa compunzione, rispondeva
di non poterne proprio fare a meno.
E il vescovo: — Figliuolo,
ricordate che siete in uno stato,
cui si addice il più stretto celibato...
Per lo meno, prudenza!
Altrimenti vi dò, per penitenza,
di... non gustar più vino! — Questo solo?
Fece il prete. Ma vada per il vino!
Per poco che m'aiuti San Martino,
vedrete, monsignor, che ne fo senza!

3.

Ritorna a casa il prete,
e racconta ogni cosa
alla brava donnetta, che sapete,
e che ve l'attendea.
— Ah, madonna Alborea,
m'è capitato un guaio, e non piccino!
Monsignor m'ha proibito, m'ha vietato
di gustare più vino...
— Eh, capisco, capisco. La faccenda
non vi deve piacere,
chè avete sempre avuto per amico
intrinseco il bicchiere,
e tenuto, al contrario, per nemico
chi non vi dà, come che sia, da bere...
Ma bisogna obbedir senza dir niente

all'ordin del prelato... Solamente,
non vi fate una croce
di tutto ciò, che proprio non è il caso.
Monsignor vi ha vietato
di dar gusto al palato?
Aguzzate l'ingegno,
contentate lo stomaco. Vi insegno
cosa che fa per voi e pel prelato. —

4.

Di tal suggerimento
il prete si mostrò molto contento,
e prese a tracannare
quello che non potea centellinare.
Ma il vescovo ebbe presto conoscenza
di quel ripiego astuto,
e lo mandò a chiamare,
imponendogli un'altra penitenza:
quella di non mangiare
anatra o paparella,
se non avesse, prima, rimandato
a casa la sua bella;
di che il nostro chiercuto,
colpito un'altra volta nel palato,
non fu troppo contento.
— Monsignore, l'ammenda del peccato
è grave, molto grave: tuttavia... —
Disse, abbassò la testa ed andò via!

5.

Dopo poco era a casa, e raccontava
tutto quanto alla brava
perpetua, la quale,
nel sentir di quest'altra interdizione,
e nel sentir del nuovo giuramento
(— Gli ho fatto sacramento
di non mangiar più oche... — )

non potè fare a meno di esclamare:
— Se la faccenda è proprio tale e quale
come mi dite, monsignor v'ha messo
in un ben grave impaccio.
Ah, pretaccio! ah, pretaccio!...
Ma c'è un rimedio a tutto, si capisce!
E s'egli vi impedisce
di mangiar anitrelle, mangerete
anitrocchi. Ne avete
una trentina e più a disposizione,
e ne potete fare indigestione!
— Affè, questo è ben detto, —
rispose il prete; — e di seguir mi impegno
un consiglio, ch'è degno
di considerazione e di rispetto! —

6.

Così fece, difatti, e per parecchio;
vale a dire, fin tanto
che non giunse all'orecchio
di monsignor quest'altra scappatoia!
Il qual se l'ebbe a noia,
e gli fece precetto
di non dormire sulla materassa,
e di giacere, invece, sul saccone...
La cosa è... dura, non lo so celare, -
fece il prete. — Io son prete secolare,
nè desidero viver da romito;
ma poichè, monsignore,
tale è il vostro pensiero,
voi sarete obbedito...
— E voi, figliuolo, vi farete onore! —
Ma, ritornato a casa, il reverendo
non potè fare a meno
di lamentarsi colla concubina.
E quella: — Oh, sì, comprendo.
Il vescovo, messere, ha del veleno
in corpo; e vuole la vostra rovina.

Però, la farà bassa.
L'ordine suo non vale due quattrini.
Egli pretende non farvi dormire
sopra la materassa?
Riposerete sopra dei cuscini,
che vi preparerò, morbidi, fini,
e che saranno cosa da gustare.
— Voi dite molto bene.
Anche ciò mi conviene;
ed io l'accetto, senza rifiatare. —

7.

Questa volta l'affare
restò così; chè, dopo qualche giorno,
monsignor fè ritorno
alla città, fermandovisi un pezzo.
In città, non occorre ve lo dica,
dopo quanto in principio ho raccontato,
egli aveva un'amica,
alla quale era avvezzo
tenere compagnia tutte le sere.
Si capisce: il messere
andava lui da lei;
perocchè, non ostante molti bei
regali, molte splendide promesse,
non gli era riuscito d'ottenere
che il piede in vescovado ella mettesse.
E la cosa era alquanto trapelata.
Ora, accadde che il prete,
(quell'altro, intendo, di cui ben sapete)
venne un dì a conoscenza
come anche quella notte Sua Eccellenza
dovesse andare a letto coll'amante.
Egli aveva un boccone per la gola,
vale a dire il consiglio del prelato
di togliersi da lato
quella brava figliuola;
e, pensando che niuna penitenza,

o prima o poi, l'avrebbe liberato
dal sentirsi ripetere il comando,
risolvè sull'istante
d'andare immantinente
a trovar la signora,
e di parlarle, molto chiaramente,
di ciò che lo stizzisce, che lo accora.

8.

Detto e fatto. Egli corre
da lei, e, senza troppi complimenti,
le spiffera: — Mi occorre
il vostro aiuto, pronto ed efficace!
Se me lo rifiutate,
non vi darò, signora mia, più pace.
— Son qui a sentirvi, e vi consiglio esporre
i vostri desideri,
pronta a giovarvi e molto volentieri.
— La cosa che ho da dire,
rispose il prete, — vi parrà un po' ingrata.
Però sono sicuro
che questa sera il vescovo, all'oscuro,
verrà qui, per passare la nottata...
in buona compagnia... nel vostro letto.
Come ad un conoscente,
meglio, come a un vicino,
dovete consentire
ch'io mi nasconda dietro le cortine
del talamo, e vi resti rimpiattato.
Se mi concederete quanto chiedo,
tutto avrà lieto fine,
e spero, o, meglio, credo,
che vi avrete a lodar del sottoscritto...
Se no... Ve l'ho già detto e ormai sto zitto...
— Voi mi ponete il patto
in modo, che non posso oppormi affatto —
rispose, sorridendo, la signora.

Andate dunque in camera, e attendete
quanto vi par, nascosto. —
Il prete, s'andò tosto
ad occultar, celandosi in maniera
da aspettare a bell'agio fino a sera,
quando il vescovo, all'ora stabilita.
se ne uscì dal palazzo.
con un piccol codazzo
di quattro familiari,
e andò a trovar l'amante,
che l'attendeva, sola, colla fante.

9.

Non occorre mi indugi a raccontare
come il letto, parato
con solenni cortine,
era stato assai bene apparecchiato.
Nella camera ardevano due ceri,
irraggiando, dai loro candelieri,
tanta luce d'intorno,
che pareva di giorno.
La bella donna s'era coricata;
ed il vescovo tosto la raggiunse.
E non s'era peranco
adagiato al suo fianco,
che, trovandosi nudo con lei nuda,
dovè por mente alla risurrezione
della carne e sentir pronto l'urgenza
di fare... un briciolin di penitenza.
Al che la donna, pronta, prese a dire:
— Monsignore, per fare opera pia,
così come ne avete fantasia,
la cosa che dev'esser benedetta
prima, dev'esser, penso, questa mia...
Non so bene se sia
ammesso dalla santa liturgia;
ma vi prego d'alzar la vostra mano

e adoperarla con quella premura,
con cui segnate il capo
del figliuol d'un villano,
quando gli conferite la tonsura... —

10.

Il vescovo rimase sconcertato.
Ma capì che la donna
non avrebbe ceduto, e fece: — Sia!
La cosa, in fede mia,
piace anche a me; nulla sarà sprecato! —
Dopo di che, scartata la coperta,
fece una bella croce
sulla pancia scoperta
dell'amica; e, sul ventre liscio e bianco
di lei, borbottò franco
il suo bravo latino.
Ma allorquando concluse
col solito: — *Per omnia*
*saecula saeculorum...* — una voce:
— *Amen* — rispose pronta, lì vicino!
Il vescovo, da prima si confuse;
ma, ripreso coraggio, bruscamente
gridò: — Chi è l'insolente
ch'osa? — Son io, quel prete,
monsignor, che sapete;
quello, cioè, del vino,
quello, cioè, dell'oche, del saccone...
Stamattina ho saputo
che qui, stasera, c'era la funzione,
e perciò son venuto! —

11.

All'udir tali cose,
prese a ridere il vescovo, e rispose
ridendo: — Ah, furbacchione! M'hai spiato
abilmente, e giuntato.

Ti permetto di bere,
di mangiar oche grasse,
di dormire su buone materasse,
di tenerti la femmina che credi...
ma toglimiti tosto di fra i piedi,
e non tornare a farmiti vedere! —

# XVI.

## LA FIERA DEI PINCHI

### (LI SOHAIZ DESVEZ)

(PAR JEAN BEDEL)

Montaiglon et Reynaud cit.
Vol. V. p. 184.

1.

D'un fatto, che ho saputo,
per averlo sentito raccontare
a Douai, m'è venuto
la voglia di narrare
sveltamente, per ordine. Si tratta
d'un uomo e d'una donna, di cui ignoro
il nome, ma dei quali posso dire
ch'essa era donna a modo,
ch'egli era un uomo sodo,
e che si amavan molto fra di loro.

2.

Una volta il marito ebbe da fare
in lontani paesi,
ove stette tre mesi
per l'arte sua della mercatanzia.
Egli guadagnò fiore di denari;
ma, quando ebbe finiti i propri affari,
un giorno, anzi una sera,
se ne tornò a Douai, lieto e contento.
La moglie, ve lo posso assicurare,
non ne provò nessun rincrescimento;
al contrario, gli fece buona cera,
gli fece grande festa,
come deve al marito moglie onesta:
e si potrebbe dir che il suo signore

non fu mai ricevuto
con trasporto maggiore.
Quando l'ebbe abbracciato,
quando l'ebbe baciato,
lo fece accomodar sopra una sedia,
bassa e comoda assai,
e, movendosi allegra per la stanza,
si diede a preparare lesta lesta
qualche buona pietanza.
Ambedue, poco dopo,
sedevano a mangiare, accanto al fuoco,
che ardeva senza fumo e riscaldava.
Avevano ciascuno un bel cuscino,
la luce intorno a loro non mancava,
non mancava una candida tovaglia,
e i piatti furon due:
un di pesce, un di bue,
annaffiati con vino
d'Auxerre e di Soisson, vale a dir fino.

3.

Con premura la donna trincia e taglia,
e serve suo marito,
scegliendogli fra i cibi il più squisito,
e empiendogli il bicchiere a ogni boccone,
per renderglielo ancora più gradito.
Ciò non era, a dir ver, senza intenzione;
perchè la mia donnina, a fin di mensa,
desiderava, come ricompensa
del suo « ben arrivato »,
aver la « ben trovata », poverina!...
Ma, per narrare il fatto com'è stato,
essa non fu in cotesto troppo fina;
chè il vino gli fè male, ed allorquando
venne l'ora del letto,
il galantuom si buttò giù, scordando
qualunqu'altro diletto!...

4.

Immaginate un po' come restasse
la donna, quando gli si pose accanto,
essa, che si sentiva tal prurito,
da non aver bisogno che il marito,
sì, via, la... stuzzicasse!
Egli non si curava
della povera moglie,
non intendeva di dover vegliare
e scherzare secondo le sue voglie;
e la rabbia, pertanto, la mangiava.
— Questo, — diceva, — questo è un fatto enorme!
Ei si dimostra proprio quel villano
ch'egli è, che è sempre stato.
Dovrebbe stare sveglio, e invece dorme!
E la cosa mi secca. Per due mesi
è stato fuori via,
e mi dovrebbe qualche cortesia!
Ma il Diavolo l'ha oppiato,
e al Diavolo, di cuor, lo raccomando. —
Questo ed altro però non esprimeva
ad alta voce: anzi, se lo teneva
in sè, rimuginandolo inquïeta
pel desiderio: e fu così discreta.
che non osò svegliarlo
e nemmeno toccarlo.
Non voleva per niente
ch'egli la ritenesse incontinente;
e scacciata, pertanto,
ogni voglia, ogni idea,
si rassegnò e gli si addormì d'accanto.

5.

Ma, nel sonno (vi debbo raccontare
le cose come stanno)
le parve di trovarsi ad una fiera,

di quelle che si fanno
una volta per anno,
della quale non s'era
visto giammai, nè si vedrà, l'uguale.
Non v'eran banchi, non v'eran misure
pubbliche, non alloggi, non uffici
di cambio, non botteghe,
non luoghi ove i mercanti
vendessero pellicce, pannilani,
tele di lino, allume,
campeggio, robbia, e altri prodotti buoni
pei tintori. Non c'eran che pistoni,
con annessi e connessi,
in una quantità non vista mai...
Traboccavan le case,
le camere, i solai,
ed era, a tutte l'ore, un viavai
di persone, venute da ogni parte,
per caricar si fatta mercanzia,
con carri e con carretti...
E sebbene la gente
vi accorresse così, nessuno dava
la sua roba per niente,
ma a carissimo prezzo la smerciava.
Trenta soldi occorrevan per avere
un arnese a dovere,
venti per acquistare un balocchetto
ben fatto anch'esso e pressochè perfetto...
Ma v'era, si capisce,
anche roba da poveri, al disotto
di dieci, nove soldi, perfin d'otto...
Si vendeva al minuto ed all'ingrosso.
I generi migliori
eran quelli che avevano maggiori
le proporzioni e i pesi,
per modo che venivano contesi
fra i mercanti tenaci e i compratori...

6.

La nostra donna girellò per tutto,
senza troppo costrutto.
Pure, al fine, fra tanti,
ne scorse uno di ghiotte proporzioni.
Vi si fermò senz'altro. Era un cotale
da padre provinciale,
grosso alla base, grosso in mezzo, grosso
per tutto, con la testa così erta,
e con una boccuccia così aperta,
che, per narrarvi il vero, il vero solo,
avrebbe preso una ciliegia, a volo!
Nè discorro del resto
se non per dirvi questo:
che quel balocco aveva un'appendice,
che sembrava un paiolo
attaccato a un piolo!...

7.

La donna si dispose a contrattare,
ed il mercante interrogò sul prezzo.
— Donnina, lo dovessi comperare
io, non esiterei
a pagarlo due marchi. E' proprio un pezzo
rispettabile, fatto molto bene,
di marca lorenese.
E ciò che pende sotto questo arnese
fu più volte provato...
Compratelo, padrona, vi conviene;
e passerete, fra le vostre pari,
com'una che sa spendere i denari.
— Oh, quante storie per vuotar la testa!
Padrone, se vi pare,
io vi darò cinquanta soldi, e festa!
Voi non farete mai miglior affare...
Tutt'al più, potrò aggiungere qualcosa

per la solita offerta
d'ogni persona pia,
affinchè Dio mi dia
di goder il mio ben speranza certa...
— Ebbene, così sia.
Io ve lo lascio, si può dir, per niente
e solo per non fare l'ostinato.
Ma, allorquando l'avrete adoperato,
voi mi ringrazierete certamente;
ed ho la convinzione,
che direte per me qualche orazione. —
E, come per concludere il contratto,
la donnetta e il mercante
toccan palma con palma, e tutto è fatto!

8.

Ma, allungando la destra per il patto,
la donna non misura
la forza... e, mentre crede di toccare
la man del venditore,
coglie invece il marito
alla guancia; e gli stampa sulla faccia
le cinque dita. Della man la traccia,
molto rossa e non meno pizzicante,
sul viso del mercante
arriva dall'orecchio fino al mento;
ed il buon uomo, pieno di spavento,
chè, fra il sonno, non sa cosa gli accada,
si sveglia, si risente,
e la moglie ugualmente...
Soltanto, lo svegliarsi non le aggrada.
Il piacer che provava
dormendo, con quel ninnolo tra mano,
fugge da lei lontano;
ed avrebbe voluto seguitare,
per timor di un rimprovero, a... sognare!

9.

— Ebben, — le fa il marito,
che diamin ti passava per la testa,
allorchè m'hai colpito?
E dormivi, o eri desta?
E la consorte: — Amico, se ti piace,
non parlare di ciò, chè non ho fatto
se non un atto
nato d'amore e volontà di pace...
— Ah, no! Per l'obbedienza che mi devi,
dimmi quel che facevi
in sogno, e non celarmi alcuna cosa... —
La donna, senza far più la ritrosa,
cominciò a raccontare,
e narrò quel che era:
come sognasse d'essere a una fiera,
ov'eran solo arnesi mascolini
di qualunque maniera,
buoni e cattivi, grossolani e fini,
come comprasse il suo, grosso e polputo,
sebbene alquanto caro,
perchè l'aveva avuto
per ben cinquanta soldi ed un denaro.
— Questa fu la cagion, caro marito,
per la qual t'ho colpito.
Allorquando ho allungata
la mano, per concludere il contratto,
t'ho dato la ceffata;
ma, credimelo pure, non l'ho fatto
a bella posta, ch'ero addormentata;
e ti scongiuro di non adirarti.
Non è stato per male, e ora ne sono
dolente. Per amore
del Signor nostro, dammi il tuo perdono!
— Sta' tranquilla, — le replica il consorte, —
che ti scuso, e lo fo di vero cuore.
Così possa il buon Dio

esser verso di te quale son io! —
Quindi l'attira a sè, l'abbraccia forte,
e la bacia e ribacia sulla bocca,
che era molto gentile e punto sciocca...

10.

Il mercante non era... cavaliere,
ma, siccome la moglie lo riscalda,
si ritrova lui pur la lancia in resta.
E, per mostrare come sia ben salda,
alla donna la mette nella mano...
Lo strumento era solido a dovere;
ed il buon uomo chiede:
— Dimmi, dunque, e che Dio
ti copra di broccato; ma alla festa
per una stanga somigliante a questa,
che prezzo si sarebbe domandato?
— Così il ciel mi dia vita, come, in fede,
credo, che se n'avessi
posseduto dei cesti,
anche dando la merce per un niente,
trovato non avresti un acquirente.
Per aver solo un ciuffolo, di quelli
fatti pei poverelli,
di cianfrusaglie come queste tue
ce ne vorrebber due...
Anzi, a questo proposito, ti avverto
di non avvicinarti a quella fiera
in nessuna maniera,
chè ci scompariresti; è più che certo!... —

11.

Ed il buon uomo allora: — Amica mia,
chi se ne cura? Intanto, tira via.
Pigliati questo e poi
cerca, con esso, far meglio che puoi... —
Il suo latino capì ben costei;

ed i coniugi miei
si diedero piacer la notte intera.
Di che la conclusione
fu questa: appena ricomparso il giorno,
il marito andò attorno
e raccontò la cosa a tutti quanti;
sicchè venne all'orecchio
di Giovanni Bedel, un rimatore
a cui piacque parecchio,
e che, attendendo a scriver favolelli,
ne fece un di più matti, un dei più belli.
Vi mise anche la musica... Ma questa
è tutt'altra faccenda;
e, perchè la novella non si stenda
oltre un limite giusto, faccio festa!

# XVII.

## E NE VOLEVA DODICI!...

(DU VALLET AUS .XII. FAMES)

Montaiglon et Raynaud cit.
Vol. III. p. 187.

1.

Se d'ascoltarmi avete fantasia,
vi narrerò, signori,
d'una cosa che accadde fuori via.
Colui che della storia m'ha informato
di un certo giovinotto mi ha parlato,
che d'accasarsi, un dì, coi suoi convenne.
Però disse e sostenne
che non l'avrebbe fatto,
se non gli avesser dato una dozzina
di mogli almeno almeno!
— Figlio, — gli disse il padre, — tu sei matto!
Una sola m'ha dato
tanto e tanto da fare,
che ormai non ho più fiato
nemmen per dire « omei »;
e tu non sai che cosa pagherei,
se alfin me ne potessi liberare.
Basta una moglie sola,
per capir quel che femmina vuol dire;
e, se mai, dopo un anno,
passate non ti sian sì strambe voglie,
ti dò la mia parola
di procurarti una seconda moglie,
e una terza e una quarta,
e una quinta e una sesta,
e persino una settima, un'ottava,
una nona, una decima, fintanto

che tu sia soddisfatto,
secondo quello che ti frulla in testa...
— Non ci intendiamo affatto, —
rispose il giovinotto: — una fanciulla
soltanto, babbo, non mi serve a nulla.
Che me ne faccio d'una solamente? —
Ma insistettero tanto,
in casa, tanto dissero, che alfine
l'indussero a sposare,
almeno per provare,
una certa donzella,
ch'era molto gentile, molto bella,
e che, avendo sentito raccontare
le vanterie del nostro giovinotto,
e cioè ch'egli avrebbe preso moglie
solo che gliene avessero concessa
non una o due, ma cinque e sette ed otto,
una dozzina intiera, seco stessa
giurò che, in un annetto appena appena,
quando l'avesse avuto fra le braccia,
te lo avrebbe ridotto
in uno stato tale, da dovere
chieder che lo lasciasse riavere.
Il caro topolino, — essa diceva
dentro di sè, — quando l'avrò serrato
in trappola, vi deve rimanere,
pensando se non fosse una fortuna
per lui, povero Cristo,
trovarsi a casa il Diavolo, piuttosto
che con una, non già più mogli, accosto! —

2.

Dopo che furon fatti gli sponsali,
e i due furono uniti,
egli si diè da fare,
per farle constatare
le proprie qualità... matrimoniali.
Notte e dì la cercava

per darle e per avere
il solito piacere;
ma accadde che, pian piano,
si sentì stanco, si sentì slombato;
e non era passato
solamente mezz'anno,
che non poteva reggersi più in piedi.
S'era oramai ridotto pelle ed ossa;
aveva fatto il collo così fino,
che, mentre prima era di forte e grossa
persona, ora appariva pallidino,
com'un che fosse stato
gravemente malato.
E la moglie, frattanto, lo invitava,
lo voleva lo stesso,
e da sera a mattina,
e da mattina a sera,
lo stuzzicava in qualunque maniera.
— Dunque, marito mio,
più il bene non mi vuoi, che ti vogl'io?
Un tempo eri sì caldo, sì vivace,
sì robusto, sì ardente,
che non mi davi pace;
mentre al fianco or mi stai così svogliato
e indifferente, ahimè, che temo forte
tu sia d'un'altra donna innamorato,
e tu non ami più la tua consorte.
— Che dici, moglie mia?
Lascia da parte questa gelosia,
che dispiace al Signore.
Io t'amo di gran cuore,
e ti uso tutte quante le attenzioni...
— Non è vero, marito;
tu mi neghi le mie soddisfazioni...
— Ma non vedi che, ormai, son osso e cuoio,
e che tra poco muoio?
Per Dio, lasciami stare;
non posso un'altra volta incominciare,
o mala fine, donna mia, lo sento,

avrà qualunque ricominciamento!
— E allor lasciami dire,
se dico cosa che qui sta a pennello.
Se avessi fatto quello
che un dì t'eri proposto,
cioè tenerti accosto
dodici mogli a un tempo, amico bello,
a che mai ti saresti ritrovato?
Ognuna, certo, avrebbe domandato
la sua parte d'amore,
e, se ad una ne avessi prodigato
più che ad un'altra, questa avrebbe avuto
il diritto di chiedere e ottenere
quel tanto di piacere,
che a lei, come a quell'altre, era dovuto.
Io son una, amor mio, son una appena;
e tu mi giaci a fianco
così debole e stanco,
da non poter più muovere la schiena.
Con dodici donnette
da contentare, sai quel che ti dico?
Saresti morto e sotterrato, amico! —

3.

Così trascorre l'anno.
Ma il padre del mi' omo
era quel che si dice un galantuomo;
ed un giorno, difatti,
gli disse: — Figlio mio, secondo i patti,
tu dovresti pigliare un'altra moglie
oggi, un'altra domani, e così via...
Pensaci su, che io, da parte mia,
ha già disposto bene le mie cose.
Undici giovinette
non attendon che d'esser le tue spose,
e divider con quella che hai nel letto
il tuo cuore, il tuo affetto...
— Undici? Vadan tutte alla malora!

Cent'uomini robusti,
in braccio a lor si ridurrebber frusti.
V'accerto, padre mio,
che d'averne già una mi dispiace,
e che, se mi lasciate in santa pace,
mi fate un gran favore, per Iddio! —

5.

Messo un tantino d'ordine in... famiglia,
e rifattosi alquanto,
il nostro amico visse fino a tanto
che, nel paese dove dimorava,
fu preso un lupo, fiero a meraviglia
contro gli armenti, ch'egli decimava.
Volendolo punir dei danni fatti,
c'era chi lo voleva scorticare,
chi, al contrario, affogare,
chi arrostirlo sul fuoco;
e mancò proprio poco
che non te lo impiccassero ad un ramo.
Se non che, scappò fuori
il nostro amico, che fu già sì gaio,
e che passò quel guaio,
di cui v'ho detto, che lo fece gramo.
— Dategli moglie, — disse, — i miei signori!
E che sia svergognato,
come son stato svergognato io!
Pagare peggior fio
di questo non potrà sicuramente;
però che il matrimonio, in conclusione,
è una dolce prigione,
dalla qual non si fugge,
ma che consuma, logora, distrugge,
annichilisce l'uomo, e peggio ancora. —
Tutti risero allora,
e la moglie, presente,
aggiunse maliziosa:
— E' vero; egli può dirne qualche cosa! —

6.

Il consiglio ebbe effetto,
e fu data una lupa al bel lupetto.
Ma non era passata
nemmeno una mesata,
che la schiena del povero animale,
già lucida, già folta, era pelata.
Poco dopo, egli stava così male,
che bastò proprio un niente
a buttarlo per terra interamente;
e la fin della favola fu questa,
che se ne andò nell'altro mondo, e festa,
lasciando soddisfatta quella gente,
per avere seguito
il parer di quel misero marito!

7.

Coll'esempio del quale
(mettiamoci la solita morale!)
io voglio consigliare i vantatori
in faccende di questa
specie ad essere gente più modesta.
La donna è una cosetta
fragilina, leggiera,
ma che può tener testa
a cento: e spesso avviene che te li metta
tutti e cento nel sacco,
e che dia loro scacco,
nell'angolo peggior della scacchiera!

## INDICE

RISVS
QVOQVE VITA ST
A·DE·KAROLIS

# FABLIAUX

## RACCONTI FRANCESI MEDIEVALI

EINAUDI  EDITORE

*Fabliaux. Racconti francesi medievali*

A cura di Rosanna Brusegan

Narrazioni in versi, composte da chierici e giullari nel nord-est della Francia, tra il XII e il XIV secolo, per lo piú anonimi (si conoscono solo alcuni autori: Jean Bodel, Gautier Le Leu, Rutebeuf), i fabliaux sono veri e propri racconti. Trascurati spesso come produzione popolare o perché «osceni»; studiati quasi soltanto nelle supposte relazioni con la tradizione orientale; deprezzati a vantaggio della letteratura cortese e della novella – di cui costituiscono però, in assoluto, il modello – sono da scoprire nella loro peculiarità.

In questa edizione si è voluto offrirne una scelta rappresentativa che risultasse un insieme armonico e illustrasse l'invenzione e il realismo del genere, documentando i suoi estremi: la rudezza e la raffinatezza. Il mondo dei fabliaux con mugnai e villani, ladri e borghesi, asinai e vedove, giovinette e giullari, è il mondo delle azioni, degli accadimenti esemplari, seri e faceti, e non di semplici aneddoti o racconti episodici. Le soluzioni rovesciate – teatrali –, gli inganni, i tranelli, hanno un alto grado di resa, sono sorprendenti quasi sempre; le storie si svolgono sul filo, tesissime. Perché predomina l'estrema libertà dei costumi e dei comportamenti, il senso della profondità della vita.

Si è insomma alle origini della narrazione moderna, come se al contempo ci venisse proposta un'epica grandiosa e una sottile psicologia, in cui alto e basso, trascendenza e immanenza, passioni e avvenimenti coesistano e in cui stupore, meraviglia, sorpresa prevalgano, implicando e promuovendo il piacere di leggere.

s. dyonis.

# FABLIAUX

## RACCONTI FRANCESI MEDIEVALI

*A cura di Rosanna Brusegan*

*Giulio Einaudi editore*

## INTRODUZIONE
### *di Rosanna Brusegan*

Des fables fait on les fabliaus
et de notes les chans noviaus
et de matiere les chançons
et de drap chauces et chauçons

*Du Chevalier qui fit les cons parler*, vv. 1-4.

I fabliaux sono fatti di *fables*, di menzogne e di finzioni, come calze e calzoni sono fatti di tela, dice questo prologo di fabliau. La leggerezza che gli autori riconoscono alle loro opere è già una definizione.

Il corpus rimastoci è costituito da circa 140-60 testi (le opinioni dei critici divergono) in gran parte anonimi, alcuni con firme famose di chierici di professione attivi anche in altri generi letterari come l'artesiano Jean Bodel o il parigino Rutebeuf. Sono da collocarsi tra il 1159-70, data di *Richeut*, che non è un vero e proprio fabliau ma lo annuncia per molti aspetti, e il 1340, anno in cui muore Jean de Condé. La testimonianza del prologo della seconda branche del *Roman de Renart* del 1179 (i fabliaux sono citati come facenti parte del repertorio di un giullare) lascia tuttavia pensare che abbiano potuto esistere già verso la metà del XII secolo[1].

Il XIII secolo soprattutto, è l'epoca di massimo splendore del genere. È questo un momento di profondi rinnovamenti sociali, tanto piú evidenti nelle regioni in cui si è sviluppata la maggior parte dei fabliaux. Le province del Nord-Est della Francia, la Piccardia soprattutto, conoscono infatti un'intensa fioritura commerciale e artigianale con il conseguente fenomeno dell'urbanesimo e la modificazione dei rapporti sociali. La disgregazione dei valori feudali e cavallereschi non è ancora giunta al-

[1] Cfr. J. Beyer, *The Morality of the Amoral*, in *The Humor of the Fabliaux. A Collection of critical Essays*, edited by Th. D. Cooke B. L. Honeycutt, University of Missouri Press, 1974, pp. 15-42 (in particolare p. 16).

l'apice; la nobiltà vive tempi duri e per le sue guerre è costretta a ricorrere alla ricca borghesia che detiene il monopolio finanziario. Preso dalla guerra col re d'Inghilterra, il re di Francia Filippo Augusto trova interesse a conciliarsi proprio quella ricca borghesia permettendo l'ascesa del patriziato di estrazione borghese al governo della città, potere confermato poi dai successori [1]. Allo stesso tempo i nuovi valori borghesi non sono ancora sufficientemente elaborati ed autonomi e si costituiscono in forma riflessa nel tentativo di scimmiottare quelli cortesi ridotti ormai a stanchi cerimoniali. Il desiderio della nuova borghesia di nobilitarsi attraverso la cultura favorisce l'attività dei giullari e chierici di professione. Si pensi alle confraternite religiose, in origine tributarie del culto della Vergine (la confraternita della Sainte Chandelle di Arras è documentata a partire dal 1191) [2] che raggruppavano giullari e borghesi sotto un'unica insegna e alle società letterarie – il «Puy» – piú specificatamente laiche, sorte nelle città del Nord-Est della Francia e delle Fiandre, finanziate anch'esse dalla ricca borghesia promotrice di concorsi poetici e frequentate da artigiani, mercanti, villani e chierici.

Il denaro circola, sorgono botteghe, mercati, osterie e con essi nuove forme di dipendenza, la divisione del lavoro all'interno delle botteghe artigiane, il restringersi e il frantumarsi degli spazi, il mutamento della prospettiva convergente verso l'interno delle case, verso il privato, il quotidiano. Lo spiare per porte e serrature, l'origliare di nipoti, ladri o amanti colti sul fatto e la stessa velocità e frammentarietà dell'azione e del narrato, in questa letteratura, tradiscono non solo la topografia ristretta fisico-geografica della città (la campagna, se c'è, è molto spesso in funzione di quest'ultima: i due termini villano e borghese s'incrociano per un certo periodo per distanziarsi solo in seguito), ma ci dànno anche la tonalità di una individualità nuova. E non è da dimenticare il ruolo svolto dalle scuole episcopali e dalle nascenti università nell'allargare il numero dei chierici e studenti, padroni di una solida cultura clericale e mediatori tra nobiltà e borghesia, come mezzana e meretrice lo sono all'interno della cité.

[1] La polemica col re d'Inghilterra non manca di avere un'eco diretta in alcuni fabliaux che prendono di mira il nemico, *La Male Honte* ad esempio.
[2] E. Faral, *Les Jongleurs en France au Moyen Âge*, Paris 1964, p. 133.

I fabliaux nascono dunque nel Nord-Est della Francia e ne riflettono le contraddizioni e le caratteristiche ma non c'è una presa di posizione di classe. Sono racconti fatti di *fables*, di finzioni, ma anche delle *fables* come le intendeva Marie de France per cui non c'è «fable de folie | u il nen ait philosophie»[1], cioè non c'è finzione in cui non si possa trovare moralità. Ma sono delle *fables* brevi e leggere, al diminutivo dunque, *fablel*, *fableaus* o, nella loro forma piccarda, *fabliaux*, racconti della lunghezza media di circa 300-400 versi ottosillabi a rima baciata di stile basso o di stile alto ma di contenuto basso, a carattere comico o serio (la definizione famosa di Bédier «contes à rire en vers»[2] è troppo univoca). È una letteratura di intrattenimento dunque dove beffa e moralità, serietà, erotismo e scatologia si uniscono. Il fabliau è definito dagli autori indifferentemente come *fablel*, *fable*, *exemple*, *dit*, *lai*, *conte*, *roman*, *mençonge*; lo stesso testo infatti in tempi, luoghi e circostanze di esecuzione diversi, poteva avvicinarsi all'uno o all'altro dei generi contigui. Tra i tanti termini quello di *exemple* merita particolare considerazione. La letteratura di *exempla*, brevi aneddoti e racconti usati nei sermoni dei predicatori ad illustrazione della moralità, è infatti una delle fonti non secondarie dei fabliaux. Si tocca cosí il problema dell'origine di questi testi che, inseriti nel piú vasto problema, falsamente considerato fondamentale, della nascita del racconto occidentale, ha diviso la critica ottocentesca tra fautori dell'origine ariana (Grimm tra gli altri) e dell'origine orientale (Benfey ad esempio) che ammettono l'origine indiana dei racconti ed aneddoti propagatisi poi in Occidente attraverso le crociate, i pellegrinaggi, la mediazione dei colti ebrei di Spagna, volgarizzatori e traduttori dall'arabo in latino. La critica fondamentale del Bédier nel 1893 a quest'ultima teoria verteva nel confutare il principio che la versione piú antica fosse quella primitiva e avesse dato origine a tutte le versioni seguenti, teoria che non teneva conto che prima del preteso arrivo della favolistica dall'Oriente ne esisteva già una, greco-latina, e un'altra propriamente medievale[3].

La creazione di isotopie tra la cultura di lingua latina che i

[1] Marie de France, *Die Fabeln*, ed. K. Warnke, Halle 1898, *Prologus*, vv. 23-24, p. 4.

[2] J. Bédier, *Les Fabliaux*, Paris 1925, p. 30.

[3] Bédier riconosce debitori all'Oriente soltanto dieci fabliaux (pp. 203 sgg.) tra cui *D'Auberee* e *Les quatre souhaits* qui tradotti.

chierici della scuola della Loira recuperavano nella cosiddetta «commedia elegiaca» e il materiale folclorico autoctono, con una propria sintassi, era inevitabile, per la diversa natura e cultura del pubblico e degli autori le cui diverse esigenze si saldarono nella trasmigrazione dei racconti da un pubblico e luogo all'altro. Ciò permetterebbe di spiegare le analogie riscontrate tra racconti localizzati in zone lontanissime, come fa Šklovskij «presupponendo l'esistenza di particolari leggi che presiedono alla costruzione della trama» [1], e l'origine dei motivi, non come ricordi di condizioni realmente esistite nel passato, ma come scontro fra un costume sorpassato e il suo ricordo e confronto nel presente [2]. Il motivo della castrazione del prete, ad esempio, conserva sí il ricordo di una crudele usanza, ma nasce dal conflitto di questo ricordo col modello normativo clericale che prescrive la continenza ai chierici; di qui la fortuna del motivo.

In generale sono oggetto di narrazione fatti eccezionali (*aventures*), ma quotidiani e sempre individuali, che non trasportano i personaggi in un altro mondo ideale per poi reintegrarli nella realtà come accade nella letteratura cortese, ma che interrompono la serie di eventi quotidiani solo per un sovrappiú di emozioni, di suspence. Gli eroi vengono presentati con frasi qualificative che prefigurano la diegesi, positiva o negativa a seconda degli attributi che i personaggi hanno ricevuto all'inizio del fabliau. Un borghese usuraio non potrà non subire un peggioramento della sua situazione iniziale che lo vuole ricco e avaro, e il pubblico si attende fin dall'inizio il tradimento che subirà dalla moglie (*De la borgoise d'Orliens*), il movimento costante dall'esterno verso l'interno, con la partenza in funzione del ritorno, il guadagno del mercante alla fiera in funzione dell'accumulo, ecc. Ma se all'inizio del racconto viene annunciata la povertà dell'eroe il pubblico si aspetterà di norma il buon accordo dei coniugi e un loro inganno in funzione difensiva (*D'Estormi*). Personaggi e temi sono dunque visti in una pluralità di prospettive. Manca il punto di vista privilegiato di un eroe unico come nel romanzo cortese o nel *lai* o nella fiaba.

I personaggi sono pochi in conseguenza del fatto che il fabliau si fonda su un unico motivo, come auspicano gli autori

[1] V. Šklovskij, *Una teoria della prosa. L'arte come artificio. La costruzione del racconto e del romanzo*, trad. it. Bari 1966, p. 40.
[2] *Ibid.*, p. 44.

stessi quando parlano della brevità necessaria al racconto per evitare la noia e la pesantezza. L'unicità del motivo fa sí che solo dopo aver esaurito un motivo se ne possa introdurre un altro aumentando il racconto, ma la lunghezza non deriva mai da un motivo complesso [1]. Là dove questo si verifica è possibile riscontrare l'influenza della tradizione letteraria, come in *Richeut*, prodotto della cultura clericale piú vicina alla letteratura mediolatina.

La sequenza attributiva iniziale non serve a caratterizzare psicologicamente i personaggi, ma a qualificare il tipo di mancanza che l'azione narrata si prefigge di sopprimere. Un fabliau può quindi prendere le mosse dal desiderio insoddisfatto di una moglie il cui marito è rimasto lontano da casa per mesi e, soddisfatto dei guadagni, al suo ritorno non le dedica le dovute attenzioni, o dalla mancanza di uno sposo, o dalla minaccia di seduzione da parte di un prete che colpisce una moglie fedele al marito. A questo l'azione pone rimedio spesso attraverso manovre ingannatorie, siano esse vere e proprie strategie o semplici indovinelli verbali erotici. Le manovre persuasive fattuali e verbali, opera dell'astuzia femminile, si pongono come una vera e propria sfida alla causalità dell'azione. Il mondo dell'astuzia femminile è un universo di gioco in cui le carte del tempo e dello spazio, del sentire e del pensare, con le loro separazioni e precedenze, vengono imbrogliate. Accelerazioni e rallentamenti in contrasto con la logica dell'azione, fusione di pensiero e sensazione (sentire su di sé dei colpi tradizionalmente affibbiati a un amante convince il marito della fedeltà della moglie), il procedere del racconto per blocchi di immagini (il bagno e il banchetto rientrano in una sequenza di azioni di cui solo alcune, emblematiche, vengono rappresentate) sono alcune delle caratteristiche che le leggi dell'astuzia giocosa imprimono al fabliau. Questa strategia in pura perdita, a cui la morale finale pone un argine, non manca però di rappresentare la struttura di scambio maschile a cui vuole opporsi e che assume deridendola: il dare e ricevere, il dare e prendere a cui è improntata l'attività del mercante è assunto anche come base di ogni beffa. Oggetto di mercato può essere anche quel figlio che, cancellato dalla let-

[1] Cfr. A. Dundes, *The Morphology of North American Indian Folktales*, in «Folklore Fellows Communications», n. 195, Helsinki 1964, p. 94.

teratura medievale dal tabú del concepimento virginale di Maria, ricompare o come nipote o come erede, simbolo di una paternità senza sessualità e di una struttura della proprietà ben regolata. È il paradosso di una generazione affidata a chi ha eletto a proprio mestiere la non generazione, la non-produttività intesa come spesa, spreco di sesso e di denaro e accumulo di *vanitas*, che il giullare erige a sistema produttore di racconto e di finzione.

La struttura antagonista dell'affrontarsi dei personaggi è piú evidente nelle sequenze di legge, legge degli uomini che vietano che un villano possa uscire dalla sua «natura» e assapori il profumo delle spezie della città o legge divina che gli nega il paradiso. I molti giudizi a cui i personaggi sono chiamati non riflettono soltanto la struttura del débat di scuola, della disputa, ma mostrano anche l'importanza assunta dal problema legalitario del rapporto di una legge umana garante della proprietà e dello scambio che comincia a esistere come meccanismo regolatore della comunità sociale e professionale accanto alla legge divina.

Giudice e spettatore della commedia familiare, come del contrasto tra cielo e terra, tra legge sociale e rivendicazioni individuali, è il narratore campato all'inizio e alla fine del racconto, che ne dà il via e ne segna la fine con una morale o una richiesta di compenso. L'uso avvertito che il narratore fa della distanza tra la *fable* udita o raccolta da un'altra voce narrante e il qui e ora della sua narrazione permette di far giocare verità e finzione, salvando le esigenze di ciascuna. L'invito compreso nell'imperativo «ascoltate» o nel piú cauto «chi volesse venirmi vicino» del giullare conferisce una misura indicativa, gestuale, al porgere il testo che non è senza riferimento, da parte dell'autore-imitatore, all'originaria indicazione divina (l'*escriture*), a cui lascia precedenza, produttrice e narratrice dell'avvenimento. La proposta pedagogica generale propria alla letteratura medievale mira appunto a saltare a piè pari il presente per proiettarsi nel futuro emendato. La responsabilità del racconto viene demandata a un autore originario a cui la prova della vista o dell'udito conferisce autorità e verità oppure, piú raramente, a un libro. La catena che impedisce all'autore di parlare si spezza grazie a una serie di rimandi attraverso il testimone, autore intermediario tra Dio e il giullare, che può evitare il divieto divino perché preso nell'avvenimento-parola. Non si tratta quindi per

l'autore medievale di costruire la propria parola su un antiterreno, di fabbricare un anti-logos, diabolico o carnevalesco che sia, per sottrarsi alla legge, ma di ripeterla a ritroso (*omopoièsis*). Questo movimento sfrutta le leggi interne al codice letterario stesso, per far passare tra il passato dell'origine e il presente dell'enunciazione una corrente di storia personale senza che questa abbia l'apparenza di una creazione trasgressiva. Accanto al rovesciamento, alla parodia, vi è una tecnica d'inversione del percorso, il rivolgere la Legge contro se stessa, l'ambiguità, il dire e non dire, il fare il contrario di quello che si pensa, l'attribuire il successo a un'impresa ingannatrice per poi condannarla moralmente come narratore e come giudice.

La stabilità della tradizione medievale dipende dalla natura allusiva delle connotazioni. Anche il modello rappresentato nei fabliaux non si pone contro ma fuori, a lato. La retta via salvifica modella tutti i percorsi letterari, la quête del cavaliere, il viaggio del pellegrino verso i luoghi santi, la crociata, ma non l'errare del giullare e del chierico che ha lasciato la chiesa. Sul suolo della letteratura questi tracciano percorsi-sensi, mobili, soggetti a continue deviazioni, ad andare in obliquo, in avanti e indietro. I significanti che denotano questo disturbo arrecato al senso sono disseminati nelle numerose figure di obliquità, l'«obliqua figurazione»[1]. Il verbo *guenchir* definisce la situazione senza via d'uscita dei chierici (nel *Munier et des .ii. clers*) che vanno qua e là senza una direzione precisa, quella della mezzana Auberée che va là dove il guadagno la chiama, di Travers, già il nome è tutto un programma, che va a dritta e a manca. Anche il posto che nei fabliaux occupa il gioco è indice del significato che ha l'irrompere del caso in un tutto prefissato. Tra un colpo ai dadi e l'altro si può cominciare a narrare. Nelle piazze, nelle osterie in cambio di un bicchiere di vino, durante le lunghe veglie invernali in casa di amici o di ospiti occasionali, il giullare comincia a raccontare, ma quello che narra, senza dirlo, è il modo, il luogo e il tempo del suo narrare, cioè il suo corponarrazione che egli è disposto a vendere, a fare oggetto di scambio: «il racconto è finito pagate il conto».

La morale segue in forma di proverbio o si trova isolata all'interno del testo sotto forma di espressione proverbiale. È lí

[1] *Dal «Papias vocabulista»*, in *Scritture e scrittori del secolo* XI, a cura di A. Viscardi e G. Vidossi, Torino 1977, p. 66.

per relativizzare l'autonomia dell'intrigo e ciò rientra, come si è visto, in una tendenza generale della letteratura medievale che non concepisce una separazione netta tra moralità e finzione.

Il discorso non può fare a meno dell'insegnamento, e questo ci sia allora, come una specie di esorcismo, di inversione del piacere procurato dalla finzione stessa, per autori e pubblico. Rispetto alla letteratura di *exempla* e alle *fables* in cui morale e narrazione sono piú intimamente legate, qui morale e finzione sono contrapposte. Nei fabliaux la morale sembra un astuto mezzo di legalizzazione del piacere procurato dal testo, dalla vittoria assegnata alla beffa e all'inganno. La beffa della censura si attua proprio attraverso la sua riproduzione, il che ci illumina sia sul modo di operare per allusioni e sull'ironia degli autori che sulla collaborazione ambigua tra strategia della trasgressione, della seduzione e del piacere con tutto ciò che li nega. La struttura oppositiva tra racconto e morale, con lo sminuire la importanza della seconda per il successo accordato in generale alla prima, toglie un po' il velo e scopre la vera natura dotta della rete proverbiale evidente soprattutto nella tematizzazione del cambiamento che deve volta a volta essere accettato («la fortuna va e viene come il vento») o negato («a ciascuno la sua natura»). È per questo anche che la fantasia del giullare si rifugia in un apparente realismo. Egli infatti gioca con il reale che domina su un piano metastorico, narrativo. Gelosia, invidia e insieme il desiderio di una società possibile, fondata su una salvezza terrena, presente, non piú rinviata, utopia giocosa, enunciata in forma leggera per prendere le distanze dal proprio fantasma e dai divieti dell'esterno, muove le fila di quella commedia familiare che sono i fabliaux. Realtà e irrealtà si fondono infatti in iperrealismo nell'atmosfera notturna delle notti d'inganni, negli effetti fantastici-mostruosi della descrizione del villano carico di *vits* e della moglie di *cons* presi in una priapica metamorfosi, nella minuziosa descrizione dei membri entro la cornice evanescente del folle sogno, in quella delle morti cruente da Grand Guignol dei preti portati a seppellire da Estormi, negli effetti grotteschi della finta morte del villano di Bailluel. Quello che importa è lo stupore, la meraviglia e la sorpresa. L'irrealtà consiste inoltre nel fatto che l'eroe non è solo il personaggio vincente, la donna beffarda e ingannatrice o il chierico seduttore impunito, ma anche lo stupido, il villano in cerca del-

la sorca, lo strambo giocatore di dadi, il ladro beffato. Questa, che ci sembra una rivalutazione del negativo sotto l'apparente condanna della beffa, messa accanto alla tendenza all'iperbole, alla frenesia di movimento, alla creazione di frontiere che indicano un tentativo di sintetizzare uno spazio e un'esperienza disordinata, esprimono uno smarrimento, una specie di vuoto. E poi, in mezzo a tutto questo muoversi, nei momenti piú carichi di tensione, ecco il personaggio giullare estraniarsi. È sbagliato parlare di nichilismo, concetto posteriore, ma al centro di questo turbinare di effetti e di forme, di unione di contrari, morale e beffa cosí contrapposti, s'indovina una ricerca di identità di una categoria di intellettuali negata dalla chiesa e dall'aristocrazia, committente autoritaria. Viene da pensare alla pittura olandese, ai paradisi di follia, ai Paesi di Cuccagna e ai quadri d'interni senza contesto religioso. È il trionfo del movimento, dell'incostanza, dell'astuzia e del sapere nero del sesso, della stupidità anche, delle donne, del vino e dei dadi. Nessuna proposta rivoluzionaria quindi, solo l'affiorare della morte che fonda la scrittura del giullare non piú alimentata da un ideale di riscatto. La *Ballade des Pendus* di Villon è vicina. I nuovi padroni sono i borghesi, al Puy si fa letteratura come a corte. Lo spazio del giullare e del chierico semplice tonsurato o non ancora consacrato dagli ordini maggiori restano le metafore della strada, della piazza e dell'osteria, terre d'esilio dalla e nella scrittura. Quale parola piú vicina a noi, oggi?

ROSANNA BRUSEGAN

Ringrazio Lorenzo Renzi, Cesare Segre, Gianfranco Folena, Alberto Limentani, Furio Brugnolo che mi hanno chiarito molti punti dubbi del testo. I miei ringraziamenti vanno anche a Claudio Rugafiori che mi è stato di prezioso aiuto e mi ha incoraggiato con vigile premura in questo lavoro. Mentre un grazie particolare va a Maurizio De Lotto.

*Nota al testo.*

Da quando il Conte de Caylus attirò l'attenzione col suo *Mémoire sur les Fabliaux* del 1753 e prescindendo dalle edizioni ottocentesche di Barbazan - Méon (1808), Méon (1823), Montaiglon - Raynaud (1872-90), le edizioni critiche di singoli fabliaux sono ancora poche rispetto alla produzione documentata. Solo in questi ultimi anni si è assistito a una rinascita di interessi per queste opere e un'edizione critica completa del corpus pervenutoci, di cui purtroppo non è stato possibile disporre, è in fase avanzata di preparazione in Olanda.

I codici fondamentali, per i fabliaux, sono: Parigi, Bibliothèque Nationale, fr. 837 (62 testi); Berna, Bürgerbibliothek, 354 (41 testi); Berlino, Hamilton, 257 (30 testi); Parigi, Bibliothèque Nationale, fr. 19152 (26 testi); Parigi, Bibliothèque Nationale, fr. 1593 (24 testi); Nottingham, University Library, Middleton (8 testi; contiene quasi tutta la produzione di Gautier Le Leu). La lista completa di tutti i manoscritti disponibili si trova in P. Nykrog, *Les Fabliaux*, Genève 1973[2], pp. 310-11. Questi codici del resto sono veri e propri manoscritti-biblioteca che comprendono infatti, oltre ai fabliaux, anche romanzi, opere didattiche, ecc., copiati intorno al XIII-XIV secolo da un solo copista (è il caso del ms B. N., fr. 837) o piú spesso opera di piú mani.

Il ms B. N., fr. 837 del XIII secolo che contiene le opere di Rutebeuf è descritto e riprodotto in facsimile da H. Omont, *Fabliaux, dits et contes en vers français du XIII<sup></sup>e siècle. Fac-similé du Ms français 837 de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1932. Il ms B. N., fr. 19152 del XIV secolo è riprodotto in E. Faral, *Le Manuscrit 19152 du fonds français de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1934. Descrizioni di altri manoscritti si trovano nelle edizioni critiche dei singoli testi qui citate.

*Nota alla traduzione.*

Come è ormai in uso per i testi antico-francesi, si è adottato il metodo «alineare», cercando di rispettare volta a volta il carattere prosastico o alto, ma in funzione parodica, dello stile dei fabliaux. Si è mantenuta l'alternanza tu-voi caratteristica del dialogo antico-francese, mentre per i tempi verbali, vero punto di forza del narrato, obbedienti a regole ancora a noi sconosciute, si è cercato talvolta un'alternanza che ricreasse gli effetti di contrappunto del testo francese, ma in misura molto ridotta.

I nomi propri (ad eccezione di quelli dei santi) non sono stati tradotti, salvo Dionigi nel fabliau *De frere Denise*, dove altrimenti si sarebbe perduta l'ambiguità del corpo femminile nascosto sotto il nome maschile che il patronimico francese antico conserva.

Quanto alla scelta dei testi qui tradotti si è voluto privilegiare quelli considerati dei veri e propri fabliaux e caratterizzati da un taglio piú propriamente realistico. Si è inserito il lungo racconto *Richeut*, che pur non essendo un fabliau in senso stretto, prepara la piú tipica produzione fabliolesca del XIII secolo.

Gli apparenti doppioni (*Del prestre taint* e *Du prestre crucefié*) valgono come documento del disporsi a grappoli di alcuni testi intorno a temi costanti e in cui le variabili emergono in tutto il loro peso.

Compaiono qui molti fabliaux considerati addirittura ripugnanti dalla vecchia critica (*Les quatre souhaits de saint Martin*, tra gli altri, hanno avuto questo giudizio dal Bédier). Non si teneva conto, allora, dell'autorevole testimonianza del *Roman de la Rose* di Jean de Meung in cui Raison, dissertando sulla creazione del mondo e sul ruolo che ha la parola nella penetrazione dei segreti dell'universo, afferma la validità del parlare «propriamente»:

> n'encor ne faz je pas pechié
> se je nome les nobles choses
> par plein texte sanz metre gloses,
> . . . . . . . . . . . .
> car volentiers, non pas enviz,
> mist Dex en coillons et en viz
> force de generacion
> . . . . . . . . . . . . (vv. 6926-37).

La lingua italiana non ha elaborato un livello medio per le espressioni cosiddette «oscene» come è avvenuto ad esempio per il francese, per cui a volte una traduzione che dica pane al pane potrebbe, con un'espressione di Fortini, «bucare la pagina». A seconda del contesto, voce del narratore o dei personaggi, o di una preferenza personale si è voluto quindi tradurre letteralmente o metaforicamente.

*Nota alle illustrazioni.*

Le tavole fuori testo del presente volume riproducono, nel formato originale, due figure e tredici particolari di altrettante figure provenienti da *La Légende de Saint Denis*, manoscritto di 422 fogli e 81 miniature, offerto al re di Francia Filippo il Lungo, nel 1317, da Gille de Pontoise, abate di Saint Denis. Eseguito, secondo L. Deslile (in «Notices et extraits de manuscrits», XXI, 1865, pp. 249-65), dai monaci di quella abbazia, piú precisamente da un certo Yves, si trova a Parigi, alla Bibliothèque Nationale (ms fr. 2090-92).

Testo e illustrazioni sono di argomento religioso. Vengono narrati in tre parti («in onore delle tre persone della santa Trinità e in onore dei tre martiri» saint Denis, saint Rustique, saint Eleuthère) la vita di san Dionigi dalla nascita alla predicazione di san Paolo a Atene; il racconto degli atti di san Dionigi dalla conversione fino alla morte; la storia di Francia vista principalmente in rapporto con il culto del santo. Va pertanto precisato che la miniatura al frontespizio di questo libro rappresenta la predica di saint Denis e la conversione di Lisbius, mentre l'ultima del presente volume raffigura, in basso, Catulla che fa costruire la chiesa sulla tomba dei tre martiri e, nella parte superiore, saint Rieule che la consacra.

Saint Denis era il protettore dei re di Francia e il suo nome era legato, cultualmente, alla città di Parigi. Trenta miniature del codice illustrano, nella fascia inferiore, la vita di ogni giorno, sulla Senna, sui ponti e davanti alle porte della città, o, per scorcio, nelle strade, nelle botteghe e quasi nelle case. Unico esempio in Francia, all'inizio del Trecento, di una rappresentazione continuata di scene popolari e borghesi, esse offrono un repertorio estremamente vivace e il loro grado di suggestione è alto. Ci si soffermi sulle immagini fluviali, la splendida figura dei nuotatori (un topos iconografico e letterario qui alle origini), il trasporto di carbone e di vino, di zucche e di meloni, il pagamento della gabella, l'affaccendarsi sulle barche-vivai, l'allegro convegno dei quattro bevitori (altro topos letterario), il grande ponte a tre arcate con le ruote dei mulini (di grande valore documentario per la storia di Parigi). Ma soprattutto queste figure mostrano atti, funzioni, mestieri di personaggi, cose ed esseri – spingendosi persino verso emblematiche visioni come la malinconica, solitaria scimmia – quali si trovano anche nelle travolgenti invenzioni dei fabliaux.

# FABLIAUX

# Richeut

Or faites pais, si escotez
qui de Ri. oïr volez;
sovante foiz oï avez
conter sa vie.
5 Maistresse fu de lecherie,
mainte[s] fames ot en baillie
*qu'ele atrait tot as guise
par son atrait.
Encor nule ne s'an retrait,
10 et cha[s]cune Ri. se fait
de sa voisine.
Ne voit en mais jone meschine
qui soit a grant bonté encline,
por po d'avoir s'estant sovine
15 qant en li done.
El mont n'en a nes une bone,
ainz se lient a la corone,
c'est de puterie la some,
et lo fardet
20 metent eles en lor raget.
Chascune de soi s'entremet
bien atorner.
Qant .i. vallez a que doner,
bien se sofrent a acoler
25 por lui traïr et afoler:
c'est lecherie;
mais il lor vient d'ancesserie.
Totes sevent de trecherie
communaumant,
30 mais ce fu par l'anseignemant
Ri., qui fu mout longuemant
par tot lo monde;
bien les aprist a la reonde.

## Richeut

Ora smettetela e ascoltate
voi che volete udire di Richeut;
avete sentito molte volte
raccontare la sua vita.
5 Fu maestra di dissolutezza,
ebbe in suo potere molte donne
di cui era l'esca e la guida
con la sua astuzia.
Ancora nessuna si libera di lei
10 e ciascuna diventa la Richeut
della vicina.
Non si trova piú una giovinetta
che sia incline alla virtú:
si mette supina per quattro soldi,
15 quando trova chi glieli dà.
Al mondo non ce ne sono di oneste,
anzi, si contano sulle dita.
Questo è il colmo del vizio;
dànno il belletto
20 alla loro foga lasciva.
Ciascuna si preoccupa
di prepararsi bene.
Quando un giovanotto ha di che dare,
smaniano tutte per abbracciarlo,
25 per raggirarlo e tormentarlo:
questa si chiama dissolutezza,
ma ce l'hanno in eredità dagli avi.
Tutte sanno ingannare,
senza distinzione,
30 ma a insegnarglielo
fu Richeut che viaggiò molto a lungo
in tutto il mondo;
le ammaestrò bene in ogni dove.

Nostre Sires Ri. confonde
35 qui tant mal fist,
car de nonain reçut l'abit,
mais ele lo tint mout petit.
Escotez, se Dex vos aït,
qu'ele devint:
40 fors de l'abaïe s'an vint,
nonains i avoit plus de .xx.,
n'i vost plus estre,
ainz en mena o soi lo preste.
El li toli regne celestre,
45 car il fu pris
o li, desmanbrez et ocis.
Ce fist el faire a ses amis
don ele a maint par lo païs.
Ri. a fait riche[s] mandis.
50 Por Herselot
dou preste ot el bien son escot,
et si refist tenir por sot
lo chevalier.
*Nes dan Guillaume lerdefitier
55 qu' ere atornez a Deu proier,
refist el boivre lo destrier
et lo hernois.
Ri. desjugle les cortois,
clers et chevaliers et borjois
60 et les vilains.
Par tot giete Ri. ses mains,
si deçoit les autres putains.
*Ri. sert mout,
lo corage a fier et estout.
65 Or diroie, s'avoie escout,
de li un conte
qui trestoz les autres sormonte,
et si ne lairai pas por honte
que je nel die;
70 qui de Ri. conte la vie
ne puet parler par cortoisie.
Ele ot .i. fil
qui mout avoit l'angien sotil;

Nostro Signore confonda Richeut
35 che causò tanto male:
prese l'abito di monaca
ma lo tenne ben poco.
Ascoltate, che Dio vi protegga,
cosa le accadde:
40 se ne andò dal convento,
lí c'erano piú di venti monache,
non ci volle piú stare,
non solo, si tirò dietro anche il prete.
Cosí gli tolse il regno celeste,
45 perché fu preso
con lei, ucciso e fatto a pezzi.
Questo procurò ai suoi amanti
che sono molti per il paese.
Richeut ha reso poveri i ricchi.
50 Grazie a Herselot,
la fece pagare cara al prete
e fece passare per sciocco
il cavaliere.
Perfino ser Guillaume, il possidente,
55 che era tutto dedito a pregare il Signore,
per lei si bevve il destriero
e i finimenti.
Richeut si prende gioco dei cortesi,
chierici, cavalieri e borghesi,
60 e dei villani.
Ovunque Richeut metta le mani
inganna le altre puttane.
Richeut è sempre alla cerca,
è fiera e temeraria.
65 Se avessi ascolto, ora direi
un racconto su di lei,
superiore a tutti gli altri,
e non rinuncerò per vergogna,
a raccontarvelo;
70 chi narra la vita di Richeut
non può usare un linguaggio cortese.
Ebbe un figlio
di finissimo ingegno:

mainte[s] fames mist a essil.
75 La face ot clere,
mout tenoit bien les mors sa mere.
Ri. ne sot onques son pere,
et nequedant
so mist el sus a plus de .c.
80 mout en conquist or et argent.
Or escotez
conmant il fu conçuz et nez,
norriz, apris et dostrinez
et en quel vie destinez,
85 quel non il ot.
Entre Ri. et Herselot
a cel jor firent .i. escot;
au feu n'orent plus que .i. pot,
bons vins ferrez
90 la nuit burent a grant plantez
et a mangier orent assez
por lo Noël.
Mout ont parlé et d'un et d'el.
Ce dit Ri. la menestrel
95 a sa conpeigne:
«Par les sainz c'an quiert en Bretaigne
mout ai del preste grant desdaigne
qui si me triche.
Ainz n'oi del suen fors une afiche,
100 et si n'a nul veisin plus riche
de soi.
Il m'afia l'autrier sa foi
et lou vestir et lo conroi
ainz q'avenir poïst a moi;
105 or ne l'an chaut s'ai fain o soi,
mantie l'a:
hui a .viii. jors qu'il ne vint ça.
Par Saint Denis mar m'i tricha
se jel puis faire.
110 Mout par est ore de mal'aire;
si est avers,
croistre vialt et noiant doner.
Herselot sez me que loer

procurò affanno a molte donne.
75 Aveva il volto luminoso;
seguiva ben le orme della madre.
Richeut non seppe mai chi fosse il padre,
e tuttavia,
lo mise in conto a piú di cento.
80 Ne guadagnò molto oro e argento.
Ora ascoltate
come fu concepito e nacque,
fu allevato, educato, istruito
e a qual vita destinato,
85 qual nome gli diedero.
Richeut e Herselot
quel giorno fecero bisboccia:
ebbero un unico paiolo al fuoco;
quella notte bevvero
90 buoni vini di botte a quattro palmenti
ed ebbero molto da mangiare
fino a Natale.
Parlarono molto, del piú e del meno.
Richeut la canaglia dice
95 alla compagna:
«Per i santi venerati in Bretagna,
non posso sopportare quel prete
che m'inganna in questo modo.
Di suo non ho che una fibbia,
100 eppure non ho vicino piú ricco
di lui.
L'altro ieri mi dette la sua parola,
mi promise da vestire e da mangiare,
prima che potesse venire con me:
105 ora non gli importa se ho fame o sete,
non l'ha mantenuta;
sono otto giorni che non viene.
Per san Dionigi, peggio per lui se mi ha
imbrogliata, se riesco a fargliela vedere.
110 È un uomo molto spregevole,
ed è avaro,
vuole fottere e non dare niente.
Herselot, sai consigliarmi tu

conmant m'an vanche?»
115 «Charmez li, chiere, par la vanche,
escrivez brief de sanc et d'anche,
faites [c]heraudes
don les ymages soient chaudes
et refroidies».
120 Dit Ri., «.ii. poires porries
ne pris je pas ces sorceries.
Ce m'est avis
ja par charaies n'iert conquis.
A moi meïsme(s) ai conseil pris
125 con jel deçoive:
miauz est que atorne[e] herbe boive,
puis foutrai tant con je conçoive,
si metrai sore
au preste, et meïsme l'ore,
130 don li lou je qui'il me secore,
et s'il lo nie,
ja Ri. n'ait bien en sa vie
se a l'evesque ne l'anvie;
sel tien a cort
135 il i perdra ainz qu'i[l] s'an tort.
S'ansi lo faz,
lo preste avrai dedanz mes laz.
Or en entrerai en porchaz
hastivemant.
140 Don nel me loes tu, Hersant?»
Dit Herselot, «Je n'i antant
se tot bien non».
Ri. no mist en sopeçon,
ainz quist une herbe qui ot non
145 *mandagloire.
*Ri. en but o ele esclaire
*puis n'i guieres demore
ainz croist a toz.
Tant a alé desus desoz
150 et a retraiz sofert et boz
qu'ele est ençainte.
Or a la face megre et tainte,
dès or vialt faire sa conplainte.

come vendicarmi di lui?»
115 «Mia cara, stregatelo con la pervinca,
scrivete una lettera con sangue e inchiostro,
fate sortilegi
con immagini prima calde
e poi raffreddate».
120 «Queste stregonerie non le stimo
due pere marce, – fa Richeut. –
Credo
che non l'avremo in pugno con sortilegi.
Ho deciso da me medesima
125 come ingannarlo:
è meglio che prepari un filtro d'erbe,
poi fotterò fino a concepire:
dirò che è stato
il prete e gli accollerò anche l'erede,
130 gli consiglio quindi di aiutarmi,
e, se rifiuta,
a Richeut vada sempre storta in vita sua
se non lo denuncio al vescovo.
Se finisce in tribunale,
135 perderà la causa prima di difendersi.
Se faccio cosí,
avrò il prete nella mia rete.
Ora mi metterò alle sue calcagna,
adesso, di corsa.
140 Non mi approvi dunque, Hersant?»
«Non ho nulla da ridire»,
dice Herselot.
Richeut non dubitò della cosa,
anzi, cercò un'erba che si chiamava
145 mandragora.
Richeut ne beve, le sbollisce l'ira,
poi non sta lí con le mani in mano,
ma va a letto con tutti.
È stata tanto sopra e sotto
150 e ha preso tanti colpi avanti e indietro
che è rimasta incinta.
Ora ha la faccia pallida e smunta
vuole andare fin d'ora a piangere il morto.

Au preste en vint,
155 a sa maisele sa main tint,
plore et sopire, soflant vint,
puis dist itant:
«Mout malemant m'es[t] covenant
et s'an atant pis en avant
160 assez,
sire preste, bien lo savez».
«Ri., ne sai que vos avez, –
ce dit li preste(s), –
mout me mostrez chiere meleste».
165 «Que je ai, sire?
Je ai assez coroz et ire,
mais par Saint Pol
mout savrai poi se nel vos sol,
si vos ferai tenir a fol».
170 Li danz li met les braz au col,
soef l'anbrace.
Ri. s'estort, si se delace,
plore formant, mout lo menace:
«O jel vos die, o jel vos tace,
175 de vos sui prainz».
«Ri., je cuit que tu te fainz».
«No faz, danz prestes, par toz sainz
n'est pas controve;
veez con li vantre se prove».
180 Li prestes mout celer lo rove
icel secroi.
«Ri., – fait il, – je te mescroi.
Cuides tu donc ce soit de moi?
Nenil voir».
185 Ri. respont, «Jel sai de voir;
ja ne puisse je bien avoir,
ainz soie ocisse,
se je n'an portoie .i. joïsse
que de vos fu dedanz moi mise
190 iceste chose
don me veez ençainte et grosse.
Ne cuidiez pas jel giet en fosse
ne en mostier

Va dal prete
155 con la mano alla guancia,
piange e sospira, arriva ansimante,
poi dice:
«Mi è capitata una grande sciagura
e il peggio me l'aspetto molto
160 piú avanti,
reverendo, lo sapete bene».
«Richeut, non so cosa avete, –
risponde il prete, –
che faccia buia mi mostrate!»
165 «Che cos'ho, signore?
Sono molto in collera,
ma, per san Paolo,
sarò un'incapace se non vi convinco
e non vi farò passare per pazzo».
170 Il prete le getta le braccia al collo,
l'abbraccia teneramente.
Richeut si ritrae, si divincola,
piange forte, lo minaccia molto:
«Dirvelo o no è lo stesso:
175 sono incinta di voi».
«Richeut, credo che tu finga».
«No, reverendo, per tutti i santi,
non è una finzione;
guardate come il ventre si vede».
180 Il prete la implora di nascondere
bene quel segreto.
«Richeut, io non ti credo, – fa. –
Pensi dunque che sia mio?
Sicuramente no».
185 «Ne sono certa, – risponde lei, –
non mi possa andare mai bene,
sia anzi uccisa,
se non lo provasse un giudizio di Dio
che mi fu messa dentro da voi
190 questa cosa
di cui eccomi qui incinta e grossa.
Non crediate che lo getti in una fossa
o in chiesa,

se vos ne me volez aidier».
195 «Ri., ne di,
je ne voil pas que soit ensi.
La moie foi, Ri., t'afi,
se viax del mien
ja ne voldras icele rien
200 n'en puisses prandre.
Por quoi me feroies raienbre,
n'a l'evesque messe desfandre?
Mais or celez
ceste groisse tant con poez,
205 et qant li anfes sera nez
sel metez sore
.i. autre; se Dex me secore,
ne vos faudrai puis nes .i. ore».
Ri. se plaint mout et s'i plore
210 et puis li dit:
«Certes ne vos ain pas petit;
mout duremant, se Dex m'aït,
lo tot puissant;
se je ne vos enmasse tant
215 nel celasse ne tant ne qant».
Oz de pute orse,
qui lo prevoire si amorse!
La main li fait mestrë a borse,
.v. sous li tant or a rescosse:
220 «Ce prenez ore,
vos avroiz plus del mien encore».
Et li prestes mout bien l'estore.
Ri. se charge,
de son preu faire ne se targe.
225 Bien a trové lo prestre large
por l'acolee.
Mout s'an veit bien sozaisselee
de pain et d'el.
Ploiant s'an veit a son ostel
230 o el trova seignor Vïel,
un chevalier
qui faisoit tenir son destrier,
o lui Hersant por donoier.

se non mi volete aiutare».
195 «Tacete, Richeut,
non voglio che questo accada.
Richeut, ti do la mia parola,
se vuoi del mio,
tutto quello che vorrai avere
200 puoi prendertelo.
Perché vuoi ricattarmi e farmi
proibire la messa dal vescovo?
Ora nascondete invece
questo ventre finché vi è possibile,
205 e quando il bambino sarà nato,
accollatelo
a un altro, che Dio mi protegga;
non vi mancherò un solo istante».
Richeut si lamenta molto, ci piange su
210 e poi gli dice:
«Una cosa è certa, non vi amo poco,
moltissimo anzi, che Dio onnipotente
mi protegga;
se non vi amassi cosí tanto
215 non lo nasconderei per niente».
Ah la sporca puttana
come prende all'amo quel prete!
Gli fa mettere la mano nella borsa:
lui le tende cinque soldi a risarcimento.
220 «Prendete questo ora.
Ve ne darò molti altri ancora».
Il prete la rifornisce bene.
Richeut fa provvista,
non indugia a trarre il suo profitto.
225 L'ha trovato generoso, il prete,
per quell'abbraccio!
Se ne va ben carica sotto braccio
di pane e di altro.
Torna a casa in lacrime
230 e lí trova messere Viel,
un cavaliere,
che faceva trattenere il destriero;
ad amoreggiare con lui c'era Hersant.

«A! Herselot!»
235 Cele saut sus con sa dame ot;
li chevaliers vers li s'esjot,
si la salue.
Et Ri. se tint .i. po mue,
pas ne li rant,
240 sanblant fait de grant maltalant.
De Herselot s'aproche atant:
«Met ce en sauf.
De mautalant su et eschauf
qant je te voi;
245 tu m'as manti la toe foi,
mout par est fole
la damoisele qui t'acole;
n'a si aver jusq'a Nicole.
C'oi je do tuen
250 desque[je] fis l'autrier ton buen
(lasse moi!) cline?
Mar m'i cochai soz toi sovine;
maldite soit vostre racine
qui si poi giete.
255 J'estoie encor bien jovenete,
or n'en iert mais qui s'antremete
de moi amer.
Vos m'avez fait lo flanc lever,
ne me valt mais rien a celer,
260 de vos sui grieve.
Veez lo vantre qui se lieve;
de l'anfant li termes abrieve,
or m'an aidiez.
Si m'aït Dex, sel ren[i]iez
265 vos en seroiz toz essilliez,
jel di por voir.
Vos nen avez si fort menoir
que je ne vos feïsse ardoir
et metre en candre,
270 se sor vos nel voliëz prandre.
Miauz me lairoie ardoir o pandre,
pas ne vos mant,
que n'en aüssiez longuemant.

«Ehi! Herselot!»
235 Udendo la padrona, quella salta su;
il cavaliere l'accoglie lieto
e la saluta.
Richeut per un po' se ne sta zitta,
non gli rende il saluto,
240 fa finta di essere molto irritata.
Si avvicina quindi a Herselot:
«Metti via questo.
Sudo e brucio tutta di collera
quando ti vedo;
245 non hai mantenuto la tua parola,
è proprio un'insensata
quella fanciulla che viene con te;
non c'è uno cosí avaro fino a Nicole.
Cos'ho di tuo io
250 che fino all'altro ieri ti ho soddisfatto,
ohimè, docilmente?
Ho fatto male a starti sotto supina;
maledetta la vostra radice
che butta cosí poco!
255 Ero ancora una ragazzetta,
ora non ci sarà piú chi si curi
di amarmi.
Mi avete fatto ingrossare il fianco,
non mi serve piú a niente nasconderlo:
260 sono incinta di voi.
Guardate il ventre che cresce!
il momento del parto è vicino:
fate qualcosa ora.
Se rifiutate, Dio mi protegga,
265 vi rovinerò io come si deve,
lo dico sul serio.
Non avete maniero cosí saldo
che io non farei ardere
e mettere in cenere
270 se non voleste accollarvelo.
Mi lascerei bruciare o impiccare,
non vi mento,
piuttosto che ne abbiate ancora per molto.

Je sui nee de bone gent,
275 .vii. chevalier sont mi parant,
si rai amis
qui tost avroie[nt] ome ocis».
Li chevaliers en fait un ris,
si li respont:
280 «Ri., li vins te monte el front.
Ne sai que ces menaces sont.
Di moi por quoi
es tu encainte? Est ce de moi?»
«Oil amis». «Et je l'otroi,
285 pas nel reni».
Dit Herseloz, «Sire, aidiez li».
«Volantiers, chiere».
.x. sous atrait de s'aumoniere(s),
puis li donë a liee chiere,
290 après la baise.
Qui putain loe, si l'apaise.
Ainz qu'il s'an tort firent lor aise
soz l'obier frois.
«Envoiez, – dist il, – enevois
295 por de la char et por des pois
et por de bon vin orlenois».
Ce dit Ri., «Cist est cortois».
Alez s'an est.
Ri. ne panse
300 fors d'atorner [r]iche despanse.
Li jors decline,
entre Ri. et sa meschine
aprestent mout tost la cuisine.
Plusor
305 i laisserent la nuit del lor.
Ri. se dort; qant vint au jor
Ri. s'apreste;
despandu a, or vait en queste.
Chies un borjois
310 en vait Ri. preu et cortois.
Qui mout erë en grant sopois
qu'il n'avoit oir;
onques ne pot enfant avoir.

Sono di buona famiglia, io;
275 ho sette parenti cavalieri
e in piú ho amici
pronti a uccidere uno su due piedi».
Il cavaliere le sorride
e le risponde:
280 «Richeut, il vino ti dà alla testa.
non so che minacce siano queste.
Dimmi, perché
sei incinta? Per causa mia forse?»
«Sí, amico». «E va bene, lo ammetto,
285 non lo nego».
«Aiutatela messere», fa Herselot.
«Volentieri, cara».
Tira fuori dieci soldi dalla borsa,
poi glieli dà di buon grado,
290 poi la bacia.
Coi soldi si placa la puttana.
Prima che se ne vada godono insieme
sotto il fresco viburno.
«Mandate subito a prendere
295 carne e piselli e buon vino d'Orleans»,
fa lui.
«Costui è un vero signore», fa Richeut.
Ora è andato.
Richeut non pensa
300 che a prepararsi una ricca dispensa.
Il giorno declina;
Richeut e la serva
preparano da mangiare in gran fretta.
Piú di uno
305 la notte le lasciò del suo.
Richeut dorme; al mattino
Richeut si prepara;
ha speso, ora va in cerca.
Richeut va
310 da un borghese saggio e cortese
che è molto afflitto
perché non ha un erede;
figli non poté mai averne.

Ri. garde, vit lo seoir
315 sor sa fenestre.
Or li voudra conter son estre;
prist lo par l'espaule senestre,
dist li, «Biau sire,
je vos voldroie .i. secré dire».
320 Cil fu cortois, pas ne s'aïre,
bel li respont.
En une chambre endui en vont,
desor .i. lit asis se sont.
Asisse là
325 Ri. panse, puis si parla:
«Sire, je sui venue ça
car mes granz besoinz m'i chaça.
Pas ne me fain,
de vos meïsme a vos me plain,
330 car li termes n'est pas lointainz
qu'ier(t) travailliee.
Sire, por vos sui molt iriee,
car je sui de vos enpreigniee».
«De moi? C'est gas».
335 «Non est, sire, par Saint Tomas».
«Certes, Ri., manti i as».
El plore et gient,
a sa maisele sa main tient:
«Sire, – fait el, – ne vos sovient
340 d'un jor entier
que me feïstes el solier
lo commun jeu?»
«Oil, Ri., de ce t'aveu».
«Certes, biau sire, en icel leu
345 pris je cest fais».
«Taisiez, Ri., nel dites mais».
«Dex me confonde se m'an tais».
«Richaut, ne sai,
bien puet estre je l'anjandrai;
350 icist soit miens,
s'il est vallez, n'i faudra riens
que il ne soit oirs de mes biens».
«Sire, espoir

Richeut guarda: è seduto
315 sulla finestra.
Ora gli racconterà del suo stato:
lo prende per la spalla sinistra
e gli fa: «Mio signore,
vi vorrei confidare un segreto».
320 Lui è gentile, non va in collera;
le risponde con garbo.
Vanno entrambi in una camera,
siedono sopra un letto.
Mentre è lí seduta
325 Richeut riflette, poi dice:
«Signore, sono venuta qui
perché costretta da bisogno impellente,
dico sul serio.
Di voi stesso con voi mi lamento
330 perché non è lontano il momento
che sarò in travaglio.
Signore, è per causa vostra che sono
molto irritata: sono incinta di voi».
«Di me? È uno scherzo».
335 «Nossignore, per san Tommaso».
«Richeut, sono sicuro che hai mentito».
Lei piange e geme
con la mano alla guancia:
«Signore, – fa, – non vi ricordate
340 di un giorno intero
in cui mi faceste il gioco a due
lassú in camera?»
«Sí, Richeut, questo lo confesso».
«Mio signore, sono sicura, è lí
345 che ho preso questo fardello».
«Tacete, Richeut, non ditelo piú».
«Dio mi confonda se sto zitta».
«Richeut, non so,
può ben darsi che l'abbia fatto io;
350 e sia, è mio,
se è un maschio, ha tutte le carte in regola
per ereditare i miei beni».
«Signore, spero

que vos avroiz de moi ma[s]le oir.
355 Mais il m'estuet de[l] vostre avoir;
j'en ai besoin».
Cil met en sa borse lo poin,
.xx. sous li livre;
ja ne(n) s'an verra mais delivre.
360 Or lo moine Ri. con ivre.
De la putain!
«Envoiez ça, – dist il, – demain,
si avroiz char et vin et pain».
El l'an mercie.
365 Ri. s'an vait tote esjoïe,
plus conquiert el par sa boidie
et par sa lobe
que cil qui prant et tost et robe.
Ri. se tient et cointe et noble,
370 et bien se vest
et se conroie bien et pest.
*Plus est sivanz que lisse en gest.
Bien les atrait,
tant qu'el les a mis en son plait.
375 N'i a si cointe que n'en ait
plus que lo droit.
Bien les enplumë et deçoit.
Ri. a tout qanqu'ele voit,
la grosse borse!
380 Agnel se fait, puis devient orse.
Lo pas moine home et puis l'acorse
par sa boidie.
N'i a celui cui el ne die
que de lui est ele enpraingnie.
385 «Voz m'avez, – fait ele, – ençaintie;
del tuen me done».
Ri. trestoz en araisone,
les garçons prant et enprisone,
puis les raant.
390 De totes parz les mains lor tant.
Mout se conroie richemant.
N'i a mestier,
n'i a vilain ne pautonier

di darvi un erede maschio,
355 ma dovete darmi qualcosa di vostro,
ne ho bisogno».
Lui mette la mano nella borsa
le consegna venti soldi;
non si libererà piú di lei.
360 Ora Richeut lo mena come un ubriaco,
la puttana!
«Domani mandate qui qualcuno, – disse, –
e avrete carne, pane e vino».
Lei lo ringrazia.
365 Richeut se ne va tutta contenta,
prende piú lei con la sua astuzia
e le sue blandizie
di chi rapina, brucia e ruba.
Richeut fa la saggia e la gentildonna:
370 si veste bene,
si mette in ghingheri e pasce.
È piú insistente di una cagna in calore.
Li adesca bene
finché li ha messi nella rete.
375 Non c'è uomo cosí accorto
da cui non ricavi piú del giusto.
Li strega e li inganna.
Richeut ha tutto quello che vuole,
la borsa gonfia!
380 Si fa agnello, poi diventa orsa.
Mena l'uomo al passo e poi di corsa,
con la sua furbizia.
Non c'è nessuno a cui non dica
che è pregna di lui.
385 «Mi avete messa incinta, – fa, –
dammi del tuo».
Con parole mette il morso a tutti,
prende e imprigiona i servi,
poi li libera su riscatto.
390 Tende loro le mani dappertutto.
Si veste assai riccamente.
Ma è inutile,
non c'è villano né servo,

ne bacheler ne essartier
395 que nel raamme.
Oistes mais si male fame,
qui totjors quialt et rien ne seme?
Mar fust el nee
qui si nos fu mal destinee,
400 mar preïst el ceste vantree!
Par icel germe
si a ploree mainte lerme.
Or est Ri, venue au terme,
or couche, or lieve,
405 or plore, or crie, l'ore abrieve;
mal soit de l'ore qu'el ne crieve,
ce fust grant joie.
Herselot a la crine bloie,
*qui reconforte, sa dame oïe.
410 Qu'atant je tant?
Or se delivre d'un enfant
masle.
Il crie et brait plus fort d'un rasle,
Hersanz lo leve,
415 baigne et conroie et asoeve,
en dras lo couche,
tot lo couvre ne mes la boche.
Richauz acline
acouchiee est en la jecine;
420 Herselot la sert, qui ne fine.
Plus que lo saut
en vient au preste qui ne faut.
«Sire, – dist ele, – Dex vos saut».
«Et vos, ma bele».
425 «Dire vos sai boene novele».
«Et que est ce, ma damoisele?»
«Un fil avez».
«Taisiez, Hersan[t], soef parlez,
je sai mout bien que vos querez.
430 Venez a moi».
Chargié li a tot lo conroi,
puis l'an envoië en secroi.
Vient a l'ostel,

né cavaliere né colono
395 che lei non spogli.
Udiste mai di una cosí mala femmina,
che miete sempre e non semina mai?
Peggio per noi quando è nata
e per disgrazia ci fu destinata!
400 Magari le andasse male questo parto!
Per quell'agnellino
ha pianto tante di quelle lacrime!
Ora per Richeut è arrivato il momento:
ora si corica, ora si leva,
405 ora piange, ora grida, l'ora è vicina;
maledetta quell'ora che non crepi,
sarebbe una gran gioia.
Herselot dal biondo crine
ascolta e rincuora la padrona.
410 Ma perché la faccio tanto lunga?
Ora mette alla luce un figlio
maschio.
Grida e sbraita piú forte di un rallo,
Hersant lo prende in braccio,
415 lo lava, lo fascia e lo ninna,
lo corica fra lenzuola,
lo copre tutto fino alla bocca.
Richeut è sfinita,
giace sul letto del parto;
420 Herselot la serve senza posa.
Corre, vola
dal prete che la riceve.
«Reverendo, Dio vi protegga!» fa.
«Altrettanto a voi, mia cara».
425 «Ho una buona notizia per voi».
«E quale, mia damigella?»
«Siete padre!»
«Tacete, Hersant, parlate piano;
so benissimo cosa cercate.
430 Venite con me».
La carica di ogni provvista,
poi la manda via in segreto.
Lei torna a casa,

descharge soi, vait al Vïel
435 et au borjois.
*Cil li charge (jusq'a un mois)
et pain et vin jusq'a un mois.
Or gist Ri.;
de la jecine mout se deut,
440 mais ele a tot qanqu'ele veut.
Bien li estait,
et Herselot tres bien s'an paist;
malede est qui malade trait.
Enpres mangier
445 porte Herseloz a un mostier
lo fil Ri. por prinseignier,
a Saint Germain.
Les marraines et li parrain
lievent l'anfant a la putain.
450 Or a lo non de son parrain,
seignor Sanson.
Hersanz en revint en maison
atot l'aubé.
Or a Ri. sa volanté
455 et Herseloz la sert a gré
de char, de vin et de claré
et de pevrees,
de fruit, de nieles et d'oblees
et de parmainz.
460 Bien se costeïst en ses bainz,
de tote[s] parz vient li gaainz.
Ri. se jut,
a grant joie manja et but
jusq'au terme que ele dut
465 a messe aler.
El ot lo vis vermoil et cler,
mout entant a soi acesmer
fresche color.
Ri. s'acesme au merëor,
470 a messe en vait.
Mantel a ver, grant coe trait.
N'i a lechëor ne agait,
tuit ont mervoille;

depone il carico, va da Viel
435 e dal borghese.
Questi la carica per un mese
di pane e di vino, per un mese.
Ora Richeut è a letto;
si lamenta molto del parto,
440 ma ha tutto quel che vuole.
Se la passa bene
e anche Herselot se ne pasce.
Finisce malato chi cura ammalati.
Dopo mangiato,
445 Herselot porta a battezzare
il figlio di Richeut in una chiesa,
a San Germain.
Le madrine e i padrini
battezzano il figlio della puttana.
450 Ora ha il nome del padrino,
messer Sanson.
Hersant torna a casa
con il neonato.
Ora Richeut ha ciò che desidera
455 ed Herselot le serve a volontà
carne, vino, chiaretto
e panpepati,
frutta, sfogliate, cialde
e pere.
460 Si cura bene nei suoi bagni,
da ogni parte viene guadagno.
Richeut rimase a letto,
mangiò e bevve allegramente,
fino al momento in cui dovette
465 andare a messa.
Ha il volto chiaro e vermiglio:
pone gran cura a imbellettarsi
di fresco colore.
Richeut si trucca allo specchio,
470 va a messa.
Ha un verde mantello e un lungo strascico.
Non c'è libertino che non la spii,
la meraviglia è di tutti;

l'uns a l'autre dit et consoille
475 o el prant ce don s'aparoille:
«Lo vis a bel,
o prist ele si bon mantel,
et cel chainse ridé novel
qui si traïne?»
480 Ele a ëu bone gecine.
Ri. devenue est meschine
par son tripot.
S'ofrande fait et la messe ot,
puis s'en repaire a Herselot
485 lo pas arriere;
grant coe trait par la podriere.
Ri. se tint et baude et fiere.
«N'i valdroit rien, – fait el, – proiere
que nus me croisse».
490 Sanblant fait qu'an ne la conoisse.
Ri. les met en grant engoisse,
mout les travaille.
El soloit foutre por maaille
ainz que venist del tot a faille.
495 Enorgoillir
se vialt Ri. a engorllir:
.i. denier part qui vialt ferir
desus l'anclume,
or a Ri. mué costume.
500 Li lechëor en font grant frume;
ele les esprant et alume
par ses blandiz,
toz les reçoit granz et petiz,
ja nus n'en ira escondiz.
505 Mais el ne puet sofrir les criz
que li fait Sansonez, ses fiz;
quiert li norrice
por demener son jaëlice.
El vient au preste, si l'antice,
510 ne li laira croiz ne calice
se il la croit.
.lx. sous ot par destroit,
tant dist ele que il devoit

confabulano e si chiedono l'un l'altro
475 dove prenda ciò di cui si agghinda.
«Il suo volto è bello,
dove ha preso un cosí bel mantello
e quella tunica pieghettata di fresco
che trascina in quel modo?»
480 Buon parto ha avuto!
Richeut si è fatta una signora
con i suoi imbrogli.
Fa la sua offerta, ascolta messa,
poi se ne torna a casa
485 con Herselot.
Trascina una gran coda per la polvere.
Richeut fa l'altezzosa.
«Non c'è preghiera che tenga, – dice, –
non mi fotte nessuno».
490 Finge che non la si conosca.
Richeut li mette in grandi angosce,
li tiene sulle spine.
Soleva fottere per denaro
prima di restare del tutto al verde.
495 Richeut cresce in orgoglio
a forza d'intascare:
ci rimette un soldo chi vuol battere
sopra l'incudine!
Ora Richeut ha cambiato abitudini.
500 I libertini la guardano storto;
lei li attizza e incendia
con le sue blandizie,
li accoglie tutti, grandi e piccoli,
nessuno sarà respinto.
505 Ma non può sopportare le grida
di Sansonet, suo figlio;
gli cerca una nutrice
per continuare il meretricio.
Va dal prete e non gli dà tregua:
510 non gli lascerà né croce né calice
se le crede. A forza
di tormentarlo ottenne sessanta soldi,
tanti lui doveva darne a suo figlio,

a son enfant.
515 Au chevalier en vint corant,
de lui en resache autretant,
puis au borjois,
.c. sous ensache d'orlenois.
Ja Ri. no laira ençois
520 qu'il [i]ert ou val.
Ri. avra ovré maint mal.
Oïstes mais putain corsal
qui si deçoive?
Po sont des homes cui n'enboive
525 et do[nt] que que soit [ne] reçoive.
Or a gros neu,
a l'ostel vient, s'i fait grant feu
[dont] dame Herselot est queu;
a grant foison
530 et volaille [ont] et venison
et claré plus dolz que poison.
Ri. s'antremet de Sanson
par mout grant cure.
Ri. ot bone noiriture.
535 Ri. au preste sovant jure
qu'il lo resanble.
Toz li cuers de joie li tranble,
et chascun jor lo soen li enble
la menestrel.
540 Au borjois redit autretel,
et dit au chevalier Vïel
qu'il iere suens:
mout par est preuz et biax et buens;
se engenré l'aüst .i. cuens
545 ne fust plus biax.
Or a Ri. toz ses aviax
por Sansonet.
De lui bien vestir s'antremet
et a toz cez sore lo met
550 qui li ont fait.
N'i a si cointe do[nt] el n'ait,
car trop set d'arz.
Ri. lace de totes parz.

disse lei.
515 Va di corsa dal cavaliere,
da lui ne riscuote altrettanti,
poi insacca
cento soldi d'Orleans dal borghese.
No, Richeut non lascerà la presa
520 finché lui non sarà al verde.
Richeut avrà ordito molte infamie allora.
Udiste mai di una puttana piú puttana
che inganni cosí?
Sono pochi quelli a cui non la dia a bere
525 e da cui non ne ricavi qualcosa.
Ora ha borsa piena,
va a casa, vi accende un gran fuoco;
donna Herselot è la cuoca;
c'è grande abbondanza
530 di pollame, di selvaggina
e di chiaretto piú dolce del miele.
Richeut accudisce Sanson
con grandissima premura.
Richeut ebbe buon cibo.
535 Spesso giura al prete che il figlio
gli assomiglia.
Lui palpita tutto di gioia in cuore
e lei ogni giorno gli ruba del suo,
la meretrice.
540 Al borghese ripete altrettanto,
e anche al cavaliere Viel dice
che è suo:
è molto bravo, bello e buono;
se l'avesse generato un conte
545 non sarebbe piú bello.
Ora Richeut ha tutto ciò che vuole,
grazie a Sansonet.
Si dà da fare per vestirlo bene
e intanto lo accolla a tutti quelli
550 che l'hanno posseduta.
Non c'è uomo cosí astuto da cui non ottenga:
artifizi ne sa troppi.
Richeut tende lacci da ogni parte.

Tant crut Sansons qu'il fu granz garz.
555 Par la parole
fu Sansonez mis a escole.
Mout ot cler sans,
n'ot si sotil en toz les rans:
son sautier sot en po de tans,
560 chanta .ii. anz,
voiz ot sor les autres enfanz,
mout sot et conduiz et sochanz.
Vait a gramaire,
en .i. en sot bon ditié faire.
565 Con plus aprant et plus esclaire
tant a fait vers
qu'il en set faire de divers.
N'ot en l'escole si porvers,
mout bien aprant,
570 et li maistres bien i entant
por lo grant loier qu'il en prant
del preste fol.
Tant l'a Ri. feru el mol
qu'il a grisset mantel au col;
575 or est au lange.
Au borjois vialt tolir lo chanje,
et par menacë et par blanje
que par proier
a tant mené lo chevalier
580 que tot li a fait engagier
et terre et feu.
Qant Ri. est en icel leu
mout li aconte
que Sansons sanble fil de conte,
585 car preuz est, isnelemant monte
sor son cheval.
Ne dote mont, conbe ne val,
einz s'essaie con bon vasal,
nelui ne crient.
590 «Sire, – fait ele, – il t'apartient
car mout est fiers;
il est autex conme tu ies,
mout s'afiche sor les estriers,

Sanson crebbe finché fu un giovanotto.
555 Perché imparasse a parlar bene
Sansonet venne mandato a scuola.
Fu di mente insigne
non ce ne fu una cosí fine in tutti
i campi: in breve tempo imparò il salterio,
560 cantò per due anni,
aveva voce piú degli altri ragazzi,
fu abile in condotti e sottocanti.
Va a scuola di grammatica,
dopo un anno sa fare buon componimento.
565 Piú apprende, piú si distingue,
ha fatto tanti di quei versi
che ne sa comporre di diversi.
A scuola non ce n'è uno cosí attento;
impara benissimo,
570 e il maestro l'ha in buon occhio
per il lauto compenso che ne riceve
dallo stolto prete.
Richeut gli ha spillato cosí tanto
che egli ha il mantello consunto al collo;
575 ora è in camicia.
Vuol togliere il cambio al borghese;
sia con minacce, sia con blandizie
che con preghiere
ha raggirato il cavaliere al punto
580 che gli ha fatto impegnare tutto,
terra e feudo.
Quando Richeut è da lui
gli ripete a non finire
che Sanson sembra figlio di un conte:
585 è prode, monta con destrezza
a cavallo.
Non teme montagne, fosse, valli,
dà anzi prova d'essere buon vassallo,
non teme nessuno.
590 «Messere, – fa, – è figlio tuo:
è molto fiero;
Sansonet è proprio come te:
si tiene ben saldo sulle staffe,

bien s'ademet.
595 En cest païs n'a nul vallet
qui plus sache de Sansonet».
Vïex acroit, del suen i met.
Au borjois dit
que Sansonet son fil aït

. . . . . . . . . . . . . . . . .

600 del conter fait a grant esploit,
el li dit voir, se il la croit
ne n'iert pas grief
et sa rante metra en brief.
Ce dit au preste,
605 que Sansons est des autres mestre,
mout aimë en escole a estre
por plus savoir.
Li danz set bien qu'ele dit voir,
si li charje tot son avoir.
610 Ri. lo prant,
si s'en conroie richemant
car li garcons pas nel despant.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Qui croit Ri. et qui la fot
mout est chaitis.
615 Or a Ri. ses .iii. amis
par son engin sor fussiax mis;
et Sansonez a tant apris
par son cler sans
qu'i[l] est dialecticïens.
620 Lo jeu des dez aprist par tans
et lo lechois.
Volantiers vait o les cortois.
Sonez set faire et servantois
et rotruanges.
625 Fames deçoit par ses losanges.
Ses costez lace a longues franjes
et sa çainture;
coetee a sa vestëure.
En lecherie met sa cure;
630 chascuns retrait a sa nature.

si lancia bene alla carica.
595 In questo paese non c'è giovane
piú esperto di Sansonet».
Viel le crede, le dà del suo.
Al borghese dice
di aiutare suo figlio Sansonet

. . . . . . . . . . . . . . . . .

600 racconta e racconta senza stancarsi
e gli assicura che, se le crede,
non se ne pentirà
e farà fruttare la sua rendita.
Al prete dice
605 che Sanson è maestro degli altri
e gli piace molto andare a scuola
per farsi piú istruito.
Il prete sa bene che dice il vero
e la carica di tutto quello che ha.
610 Richeut lo prende
e se ne veste riccamente
dato che il ragazzo lui non spende.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Chi giace con Richeut e chi la fotte
è proprio uno sventurato.
615 Con la sua astuzia ora ha ridotto
in brache di tela i suoi tre amanti
e Sansonet ha tanto imparato,
con il suo chiaro ingegno,
che si è fatto un dialettico.
620 Impara presto a giocare ai dadi
e il libertinaggio.
Frequenta volentieri i cortesi.
Sa fare sonetti e sirventesi
e canzoni a ritornello.
625 Inganna le donne con le lusinghe.
Cinge i fianchi e la vita
di lunghe frange;
porta una veste adorna di code.
Si dedica alla lussuria.
630 Ciascuno torna alla sua natura.

*Sanson revate,
n'i a si roide qu'il n'abate
ne si cointe que il ne mate.
Mout set caraudes,
635 les fames fait plus que feu chaudes;
les plus cointes fait estre baudes
et envoisiees.
Soz soi les fait estre enragiees.
Au bordel en a envoiees
640 plus d'un millier
que il a mises au mestier.
Mout par les set bien engignier
et bareter.
De si a Bar n'en a son per
645 de lecherie,
car il li vient d'ancesserie.
Ri. sa mere lo chastie:
«Sansons, biax fiz, di moi quel vie
tu meneras.
650 Voiz lo preste de Saint Thomas,
mout sera liez s'a lui t'an vas;
ou au borjois
t'an va, s'i changeras a pois,
ou a dan Vïel, lo cortois,
655 biax fiz, t'an va».
«Par Deu, mere, ne ça ne la
n'est l'aler[s] preuz,
car apovriz les avez toz.
Ne puis sofrir malvais degroz».
660 Ri. s'an rit par de desoz,
Sanson fait here:
«Mais or me dites, bele mere,
li qex de ces .iii. est mes pere?»
«Biax fiz, ne sai,
665 car a chascun de .iii. coplai,
et a mil autres. Pas n'en ai
envers toi honte.
Fame sor cui tex pueples monte
conmant savroit tenir lo conte
670 de ses enfanz?

Sanson batte e ribatte,
non c'è donna cosí tenace che non pieghi,
né una cosí astuta che non domi.
Conosce molti sortilegi,
635 rende le donne piú calde del fuoco;
le piú sagge le fa diventare allegre
e sfrenate.
Le rende rabbiose sotto di sé.
Ne ha mandate al bordello
640 piú di mille
che ha avviato al mestiere.
Le sa gabbare e raggirare
molto bene.
Di qui a Bar non c'è uno pari
645 in dissolutezza:
ma certo, ce l'ha in eredità dagli avi.
Richeut, sua madre, l'ammonisce:
«Sanson, figlio mio, dimmi
che vita farai.
650 Vai dal parroco di San Thomas,
sarà molto contento se vai da lui;
oppure vai
dal borghese, avrai roba quanto pesi,
o da messere Viel, il cavaliere,
655 figlio mio, va' da lui».
«Per Dio, madre, non è bene andare
né qui né là:
li avete tutti ridotti alla fame.
Non posso soffrire tristi lamentele».
660 Richeut sotto sotto se ne ride,
Sanson fa finta di niente:
«Ma ora ditemi, madre cara,
quale di questi tre è mio padre?»
«Figlio mio, non so:
665 mi sono unita a ciascuno dei tre
e con mille altri. Ma non provo
vergogna nei tuoi confronti.
Come potrebbe tenere il conto
dei figli la donna su cui monta
670 tanta gente?

Ne sai[t] de cui conçoit ne qant.
De ces .iii. va au plus menant;
met t'an a chois».
«Mere, ne ça ne la ne vois;
675 en cest païs plus nen estois,
aler m'an voil,
ja n'ert prodom dedanz son soil.
As riches cors panré escoil
de cortoisie,
680 une masse sai de clergie,
connoistre voil chevalerie;
s'avré les fames
et les cortoises riches dames.
Mout les metrai encor en brames
685 et en error,
se puis encor [avoir] del lor
et par boidie et par amor».
Ri. s'an rit.
«Biax fiz Sanson, que as tu dit?
690 Ja sez tu encor si petit
de cest tripot!
Envers les fames n'en sez mot;
les homes font tenir por sot».
«Mere, cil qui entant et ot
695 ses bons a[u]tors
set bien de fames les trestors,
car il descovre bien lor mors
et lor nature».
«Fiz, cil qui sevent d'escriture
700 solent amer a demesure;
cil qui plus set
aime plus tost et plus tost [h]et
s'il voit chose qui li agret.
Cil qui set plus
705 est par fame plus tost mis jus
que cil qui conoissent lor us,
qui que s'en gart.
Fame cointe de male part
si se fait bien ver[s] lo musart
710 et cointe et fiere».

Non so con chi né quando lo feci.
Va' da questi tre prima che puoi;
scegline uno».
«Madre, non vado da nessuna parte;
675 in questo paese non resto piú,
me ne voglio andare,
nessuno vale in patria.
Salperò verso le ricche corti
della cortesia.
680 Sono un chierico di gran dottrina,
voglio diventare un cavaliere,
cosí avrò le popolane
e le ricche dame cortesi.
Ne farò piangere ancora molte
685 e bruciare di desiderio,
se posso ricavarne qualcosa,
con l'astuzia o con l'amore che sia».
Richeut ride di lui.
«Sanson, figlio mio, che hai detto?
690 Ne sai ancora cosí poco tu
di queste trame!
Delle donne non sai niente;
fanno passare gli uomini per sciocchi».
«Madre, chi interpreta e ascolta bene
695 i buoni autori,
conosce bene le malizie delle donne,
perché scopre ben i loro costumi
e la loro natura».
«Figlio mio, chi sa di scrittura
700 di solito ama a dismisura.
Chi piú sa,
piú in fretta ama e piú in fretta odia,
se vede una cosa che gli piace.
Chi piú sa,
705 dalle donne è messo supino piú in fretta
di chi conosce i loro costumi,
chiunque sia a guardarsene.
Una scaltra donna di malaffare
con lo sciocco si comporta cosí:
710 da astuta e fiera».

«Mere, je sa[i] bien la meniere;
mainte en ferai encore corsiere.
N'i a si cointe
que je ne face vers moi jointe.
715 Se je tant faz que l'aie pointe,
tot li torrai;
ja nule rien ne li lairai».
«Avoi, Sanson, certes bien sai,
encor la te reproverai
720 ceste parole.
N'i a si cointe clerc d'escole
que n'aie mise en ma jaiole
et toz raans.
Biax fiz Sanson, si con je pans,
725 encor avras perdu lo sans
par art de fame.
Mout crien qu'ele ne te raame».
«Il n'a, – dist il, – si bele dame
en cest païs
730 que tant fusse de li espris
que j'en poisse estre a pié mis,
s'an sui toz fiz».
«S'ansi lo faiz, Sanson, con diz,
don sai je bien que ies mes fiz».
735 Ri. ne fine,
Sansonet aprant et dostrine
conmant doit joer a meschine
et servir dame soz cortine
. . . . . . . . . . . . . . . . .
estroit la corbe, bien s'anpai[g]ne,
740 soef la baist, vers soi l'estraigne
tant qu'elle l'aint
– qu'est debonaires, totjorz vaint –
tot dis promete,
vers fames soit totjorz en dete,
745 de lor servir bien s'antremete
de bel parler.
Mout set Ri. de l'art d'amer
qui Sansonet vialt dostriner;

«Madre, so ben io come fare,
ne renderò sgualdrine ancora molte.
Non c'è donna cosí accorta
che io non sappia legare a me.
715 Se arrivo a sverginarla,
le toglierò tutto;
non le lascerò niente».
«Ah! Sanson, ne sono certa,
te le rimprovererò ancora
720 queste parole.
Non c'è chierico di scuola cosí avvertito
che non abbia preso nella mia gabbia
e spogliato tutto.
Sanson, figlio mio, io la penso cosí,
725 tu perderai la ragione
per l'arte di una donna.
Temo molto che ti prenda tutto».
«In questo paese non c'è una dama
cosí bella, – fa lui, –
730 di cui io sia acceso d'amore al punto
da farmi mettere ai suoi piedi,
ne sono sicuro».
«Sanson, se fai come dici
allora sono sicura che sei mio figlio».
735 Richeut continua,
ammaestra e indottrina Sanson
su come scherzare con le ragazze
e servire le dame sotto le cortine

. . . . . . . . . . . . . . . . .

la stringa e ne goda, si impegni bene,
740 la baci dolcemente e la stringa a sé
finché lei non l'ami
(chi è gentile la vince sempre),
prometta sempre,
con le donne sia sempre in debito,
745 ponga ogni cura a servirle
e a parlare bene.
Richeut, che vuole educare Sansonet,
è esperta nell'arte d'amare

et mout en cuide
750 Sansonez savoir par Ovide.
Ri. sa mere li aïde.
La nuit sejorne;
a sa mere, qant il ajorne,
a pris congié, puis si s'an torne,
755 veit s'an a corz.
Sansons ne fu ne fox ne lorz,
ançois se fist amer a toz,
car il set tant
que n'en i a petit ne grant
760 qui ne li face bel sanblant.
Et si ot grace,
ne lor desplaist chose qu'il face;
par sa parole les enlace.
Par amistié
765 et par angin a porchacié
Sanson don a ahernechié
son palefroi.
Richemant vait, a bel conroi;
bien set parler devant .i. roi
770 et devant conte
bel et cortoisemant sanz honte.
Mar fu qant a enor ne monte,
mais il ne puet;
de Ri. sa mere li muet
775 la nature qu'il li estuet
sore et tenir.
A pris ne puet i[l] pas venir
car del lechois ne puet partir,
il nel lairoit
780 por trestot l'avoir que il voit;
non feroit il, qui li donroit
l'anor de Rome.
De lecherie set la some.
En nule cort
785 ne trove si lonc ne si cort
qui tant en sace.
N'i a nul qui taisir ne face.
O qu'i[l] veigne, soe est la place,

e molto crede
750 di saperne Sansonet, grazie a Ovidio.
Richeut, sua madre, lo aiuta.
La notte lui riposa,
quando spunta il giorno, prende
congedo dalla madre e se ne va,
755 va a corte.
Sanson non fu uno sciocco
anzi si fece amare da tutti:
è cosí saggio
che non c'è nessun uomo
760 che non gli faccia buon viso.
Con la sua grazia
rende gradita ogni cosa faccia;
con la sua loquela li allaccia.
Con bei modi
765 e con astuzia Sanson si è procacciato
tutti i finimenti
per il suo palafreno.
Cavalca su ricca montura;
sa parlare bene davanti a un re
770 e davanti a un conte,
con grazia, cortesia, senza vergogna.
Peccato che non si conquisti feudo,
ma non può;
lo muove la natura di sua madre
775 Richeut alle cui leggi deve
obbedire.
Non può conquistarsi onore
perché non può sottrarsi al vizio,
non lo lascerebbe
780 neanche per tutto l'oro del mondo;
nemmeno in cambio dell'impero romano
lo farebbe.
Del libertinaggio conosce tutto.
In nessuna corte
785 trova uno grande o piccolo
che ne sappia altrettanto.
Non c'è nessuno che non faccia tacere.
Ovunque vada la piazza è sua,

tant set de bordes
790 de proverbes et de falordes.
Mains a beles, plaines, non gordes;
fames afole,
voiz a; bien chante et bien parole,
bien en porroit tenir escole,
795 mout i entant.
Soz ciel nen a cel estrumant
don Sansons ne sache grantmant.
Plus set Sansons
rotruange, conduiz et sons;
800 bien set faire les lais bretons.
Si set des dez
plus que nus hom de mere nez;
onques n'en pot estre enjanez
en nule guise.
805 Trestoz ses conpeignons jostise,
mainz en fait trambler a l'assise,
il les despoille.
*Englootie a mainte coille
car il est forz.
810 Plusors en a gitié as porz
et as putains puanz et orz
plus que lanternes.
Onques rien ne perdi en quernes,
n'a enbesa, n'a .ii. en ternes,
815 totjors a quines;
*en .ii. des .iii. bouez ot quines.
Tuit li plusor
des lechëors en font seignor.
Il les esvoille,
820 Sansons les met en la corboille:
qui mis i est pas ne somoille.
Sansons les bat,
ja n'ert si cointes qu'il no mat
ainz qu'il s'an tort.
825 De Londre jusq'a Monz n'a cort
o Sansons ne voist et sejort.
Sansons est biax,
a cez citez, a cez chastiax

sa tante di quelle frottole,
790 tanti proverbi, tante facezie.
Ha belle mani, sode, ma non grosse;
rovina donne,
ha voce, canta e parla con garbo,
potrebbe ben tenere una scuola,
795 si applica molto.
Non c'è strumento al mondo
di cui Sanson non se n'intenda.
Sanson sa molte
canzoni, condotti e melodie;
800 sa fare bene i lais dei bretoni,
ne sa di dadi
piú di chiunque nato da donna;
non si è mai potuto ingannarlo,
in alcun modo.
805 Detta legge su tutti i compagni,
ne fa tremare molti da capo a piedi,
li spoglia.
Ne ha fatto strage
perché è forte.
810 Ne ha buttati i coglioni ai porci
e a quelle puttane piú sporche e lerce
che se fossero lanterne.
Non perde mai niente a quaterna,
né gli viene un doppio asso, né un due a terna,
815 fa sempre cinquina;
Fa cinquina in due colpi su tre.
Per la maggior parte è lui
il signore dei libertini.
Sanson li stimola,
820 poi li mette nel sacco:
chi è dentro non si assopisce:
Sanson li batte,
non c'è uomo accorto che non domi
prima che gli sfugga.
825 Da Londra fino a Mons non c'è corte
dove Sanson non vada e resti.
Sanson è bello.
In questi borghi, in questi castelli

as fames bastist gries cenbiax,
830 tost lor deniers, dras et aniaux,
neant a force;
.i. cotel a don les escorce,
c'est la losange.
Ce est Sansons qui toz nos vange
835 des pautonieres
qui si se font envers nos fieres.
Plus de mil en a fait corsieres,
mout est sauvaje
la meschine qu'il n'as[o]aje
840 as dames fait muer coraje;
se il s'an poine
n'i a si cointe qu'il n'en moine.
Sansons les point jusq'a la vaine,
il les met en la grant alaine,
845 les malsenees;
plus de .vii. cent en a menees,
puis les lait, qant les a robees.
Sansons a droit,
s'il les fames tient en destroit.
850 Ri. sa mere homes deçoit
et ses ahane;
Sansonez les fames enjane,
n'en a son per jusc'a Viane
de bien deçoivre.
855 Del Noagre de ci c'au Toivre
n'avra qui miauz sache deçoivre
char de famele.
Sansons set tant de la favele
que les plus cointes en apele
860 del jeu.
Enui lor fait, s'il en a leu.
Sansons ne a terre ne feu,
mais des fames quialt lo ton[l]eu
par Alemaigne,
865 par Lonbardie et par Bretaigne,
et as Françoises regaaigne
aucune chose.
En Engleterre passer ose

tese gravi imboscate alle donne,
830 rubò loro denari, panni e anelli,
ma niente con la forza;
ha un coltello con cui le scortica,
la lusinga.
Questo è Sanson che ci vendica tutti
835 delle puttane
che sono cosí fiere con noi.
Ne ha avviate al vizio piú di mille.
È proprio una selvaggia
quella fanciulla che egli non domi.
840 Alle donne fa cambiare parere:
se ci si mette
non c'è donna cosí astuta che non raggiri.
Sanson le punge fino alla vena,
senza fiato le lascia,
845 le sciagurate;
piú di settecento ne ha avute,
poi, appena le ha derubate, le lascia.
Sanson ha ragione
a tenere le donne sul filo.
850 Richeut, sua madre, inganna e tormenta
uomini;
Sansonet gabba invece le donne,
non c'è uno pari fino a Vienne
nell'arte dell'inganno.
855 Dal Noagre, qui, fino al Tevere
non ci sarà chi sappia ingannare meglio
carne di femmina.
Sanson sa parlare cosí bene
che attira nel suo gioco
860 anche le piú esperte.
Fa loro danno, se ne ha l'occasione.
Sanson non ha terra né feudo,
ma chiede gabella alle donne
per la Germania,
865 la Lombardia e la Bretagna,
e anche dalle francesi guadagna
qualche cosa.
Osa passare in Inghilterra

qui de la mer est tote enclose,
870 nes en Irlande
font les dames qanqu'i[l] conmande,
et de ci q'an Inde la grande
a il esté;
iluec a il mout conquesté.
875 Sor putains a la po[ë]sté
li fiz Ri.;
cele qui l'escondit s'an diaut.
Sansons est sages,
de totes corz set les usages;
880 entre amanz porte les mesages
cortoisemant.
Asamblé en a plus de .c.,
si ne li chaut si sont parant;
ses espose, c'une n'en prant
885 mais qu'il gaaint.
Ce set il bien qu'en pechié maint,
mais li deliz do mont lo vaint
qui mout li plaist.
De ce se vit, de ce se paist
890 richemant; ja ne cuit qu'il laist
iceste vie.
En volanté m'est que vos die
de ses pechiez une partie
des criminaux.
895 Moines devint a Clerevax,
s'ot les blans dras, s'ert moines faux
et tot sans loi,
a ses freres manti sa foi,
fuit s'an, s'en mena o soi
900 .i. cheval sor.
Si en porta tot lo tresor,
croiz, calices d'argent et d'or,
li fox, li ivres.
Bien en porta .lx. livres,
905 car grant despanse
moine Sanson, qu'il ne s'asanse
de Deu servir, tant ne se panse,
mais dès presant

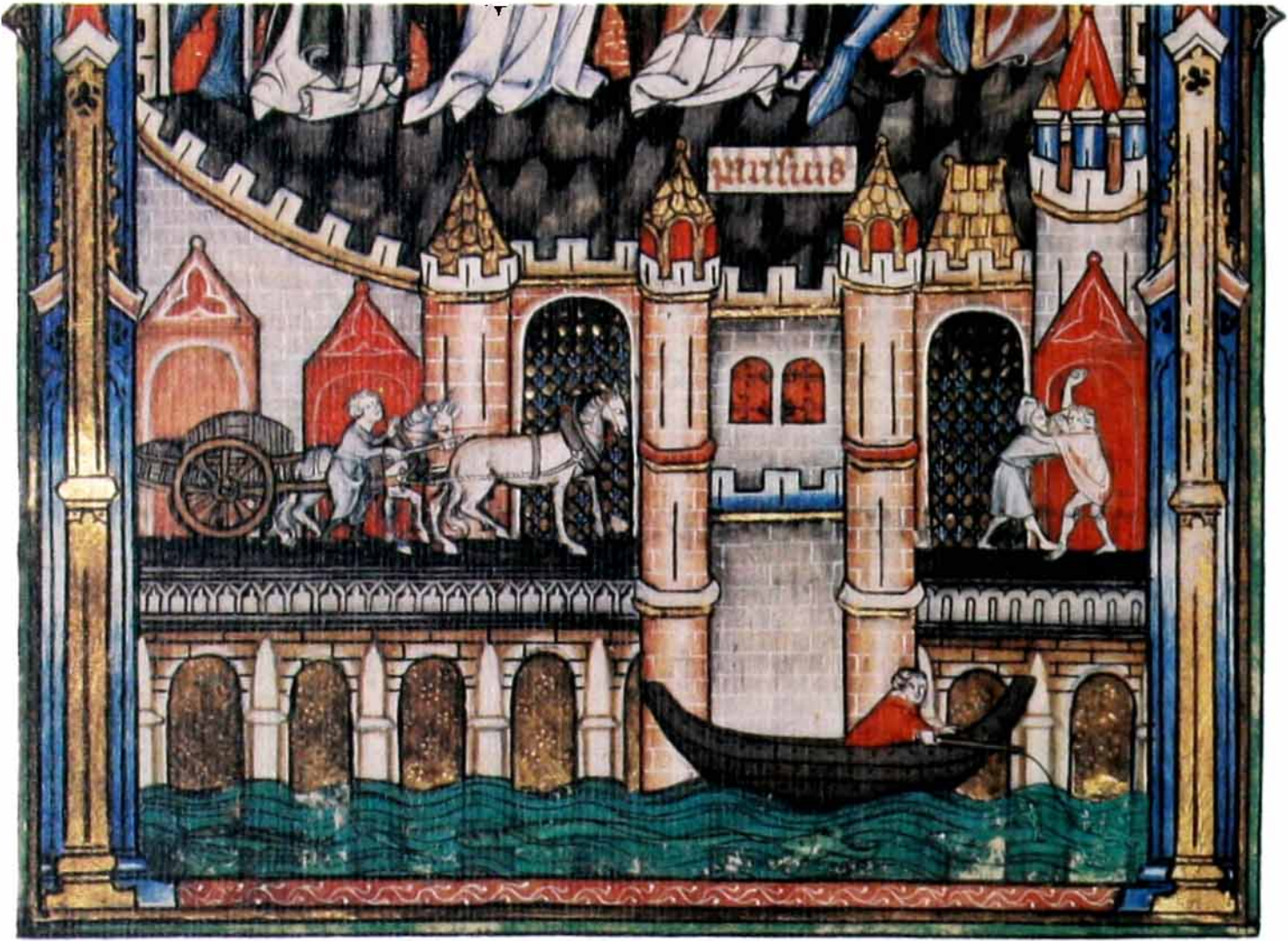
che è tutta circondata dal mare,
870 perfino in Irlanda
le dame fanno quel che lui comanda,
di qui fino all'India la Grande
è stato;
vi ha fatto molte conquiste.
875 Il figlio di Richeut ha signoria
sulle puttane;
colei che lo respinge se ne pente.
Sanson è saggio;
conosce gli usi di ogni corte,
880 fa il messaggere fra amanti,
con discrezione.
Si è unito a piú di cento,
e non gli importa se sono parenti;
le sposa, perché una la prende
885 solo se c'è guadagno.
Lo sa di vivere in peccato,
ma i piaceri del mondo sono piú forti,
li ama molto.
Di questo vive e si pasce
890 riccamente; non crede di lasciare
questa vita.
Ora voglio narrarvi
una parte dei suoi peccati,
dei piú infami.
895 Si fece monaco a Clervaux,
prese le bianche vesti, fu spergiuro
e senza legge,
fu mendace con i confratelli,
fuggí portandosi via
900 un cavallo sauro.
E portò con sé tutto il tesoro,
croci, calici d'argento e d'oro,
il folle, l'ubriaco.
Si prese ben sessanta libbre,
905 perché Sanson spende
molto e non si rassegna
a servire Dio, a tanto non pensa,
ma fin dall'inizio

par tot ravist, par tot despant.
910 Maint cuer a fait triste et dolant
l'angin Sanson.
Jusq'au flun Jordain n'a maison
ne covant de relegion
o n'ait pris ordre.
915 Qant lui plaist, bien s'an set estordre,
mais il vialt ainz ses freres mordre;
trestoz les robe,
pechié ne dote ne oprobe,
toz les vaint Sansons par sa lobe.
920 Il devint preste(s)
sacrez fu, ce dit, a Vincestre.
A ces nonains dist qu'il vialt estre
lor chapelains:
mar lo creïrent les nonains,
925 car les plusor en fist putains,
puis les roba.
Tant a alé et ça et la
que plus de .c. en afola.
Une abeesse
930 en amena grosse et espesse,
puis devint ele jugleresse.
Sanson enchante
trestotes celes o il ante;
i[l] fout la niece et puis la tante,
935 puis les sorors.
A droit lo fait et a rebors,
desor toz autres lechëors
iert il lechieres;
sor eles a esté trechieres
940 plus que gorpille
qui par engin prant la cornille.
Sanson art fames et essille,
la mere fout et puis la fille
et les coisines.
945 Sanson les fout totes sovines,
les genoz lor met as poitrines,
il croist en coste
et a copresse et a soposte;

arraffa e spende dappertutto.
910 Con la sua astuzia Sanson
ha reso tristi e afflitti molti cuori.
Fino al Giordano non c'è casa
né convento di religione
dove non abbia preso gli ordini.
915 Sa estorcere bene quanto gli piace,
ma prima vuole farsi un boccone
dei confratelli; li deruba tutti,
non teme né aborre il peccato,
Sanson li vince tutti con la lusinga.
920 Si fa prete,
è consacrato, dice, a Winchester.
Alle monache di lí dice che vuol
essere loro cappellano:
fecero male a credergli le sorelle,
925 perché ne rese molte puttane,
e poi le derubò.
È andato tanto di qua e di là
che ne ha rovinate piú di cento.
Mise
930 incinta una badessa
che poi divenne giullaressa.
Sanson incanta
tutte le donne che frequenta;
fotte la nipote, poi la zia,
935 poi le sorelle.
Lo fa per il dritto e per il rovescio,
è amante migliore di tutti
gli altri amanti;
a forza di moine le ha ingannate
940 piú della volpe
che prende il corvo con l'astuzia.
Sanson accende e rovina le donne,
fotte la madre e poi la figlia
e le cugine.
945 Sanson le fotte tutte supine,
ficca loro i ginocchi nel petto,
fotte di fianco,
carponi e supino;

Sanson croist bien,
950 a b[r]achet et a pissechien.
Plus set Sansons,
car il les croist a estupons.
Pardonez nos s'ansi parlons
vos qui entandez nos raisons,
955 tex est l'estoire,
n'en volon oster ne aoire.
De bien croistre ot Sanson gloire
et pris et los.
Maintes en monta sor les dos
960 a cui il fist croistre les os.
Onques Sansons nen ot repos
de lecherie.
D'angignier ot il la maistrie,
toz les vainqui de lecherie.
965 Sansons set tot:
une estorse set et un bot,
n'i a putain, se il la fout,
que ne li face dire «tprot»
d'el que de boche.
970 Mal ait Sansons qui si les toche.
Cele robë avoc cui coche
en recelee.
Mainte en avra ensi menee,
et qant ce vint a l'anjornee
975 trovoit soi nue.
Cel jor l'estovoit estre an mue
ne se demonstroit pas en rue.
Trop set Sansons qui si treslue
et qui si enble
980 a totes celes ou asamble.
Ri. sa mere bien resamble
qu'il fu ses fiz.
Ainz Sanson ne fu escharniz
fors par Ri. la meretriz.
985 Seignor, oëz
conmant Sansons fu enganez,
bien lo sai dire.
San., qui des fames ert sire,

Sanson fotte bene,
950 a bracchetto e a pisciacane.
Ma ne sa altre ancora,
perché le fotte piegate in due.
Perdonateci se parliamo cosí,
voi che capite le nostre ragioni,
955 questa è la storia,
non vogliamo aggiungere né togliere.
Nell'arte di fottere Sanson ebbe gloria,
pregio e onore.
Ne cavalcò molte sulla groppa
960 e fece loro scricchiolare le ossa.
Sanson non si stancò mai
del libertinaggio.
Nell'arte dell'inganno ebbe la palma,
superò tutti in dissolutezza.
965 Sanson sa tutto:
un'alzata di veste, un colpetto
e non c'è puttana che fotta
a cui non faccia dire «prrr»
da quell'altra bocca.
970 Maledetto sia Sanson che cosí le tocca.
Deruba di nascosto la donna
con cui giace.
Piú di una ne avrà raggirata cosí
e quando venne il mattino
975 si sarà trovata nuda.
Quel giorno le conveniva starsene nascosta
e non farsi vedere in giro.
La sa lunga Sanson che cosí beffa
e spoglia
980 tutte quelle con cui fa pariglia!
Somiglia a sua madre Richeut:
è suo figlio!
Sanson non fu beffato
che da Richeut, la meretrice.
985 Signori, udite
come Sanson cadde nella rete:
lo so raccontare bene.
Sanson, che delle donne era signore,

.vii. anz o plus fu en Sezille,
990 puis s'an avança ver[s] Saint Gile
droit a Tolose
que li rois Henris tant golose.
Mainte meschine et mainte espose
i fist dolante.
995 Qant l'estre plus ne li talante,
vint an Berri,
la o sa mere l'ot norri:
veoir la veut,
cuida fust la o hetier sueut.
1000 N'i estoit pas dame Ri.;
Sanson s'an torne,
les chastiax vait cerchant a orne,
a Paris vient, iluec sejorne
une qui[n]zaine,
1005 grant joie et grant deduit i moine,
mainte putain i mist en poine.
Vient a Biauvez,
iloques tient Ri. ses plaiz.
Qant Sansons vint, mout fu destroiz
1010 des citeains;
tuit li demandent s'il est sains.
Sa guere quialt vers les putains,
Ri. lo voit,
a lui est venue tot droit;
1015 el lo salue,
il li rant mais ne se remue.
Sansons ne l'a pas conëue
car .xii. anz a ne l'ot vëue.
Ri. se rit
1020 des deduiz que faire li vit.
a soi meïsmes panse et dit.
«Si m'aït Dex,
de nos .ii. est li plus cruex
o je vers ome[s]
1025 o il vers fames? car mout somes
saje de l'art.
Sansons fet escot et esgart
en cel carroge».

rimase sette anni o piú in Sicilia,
990 poi fece tappa verso Saint Gilles,
diretto a Tolosa
che fa tanto gola al re Enrico.
Vi mise in affanno
molte fanciulle e molte spose.
995 Quando non gli va piú di restarvi,
va nel Berry
dove la madre l'ha allevato:
vuole vederla,
la crede là dove è solita andare.
1000 Ma donna Richeut non c'è;
Sanson riparte,
va in cerca di castello in castello,
arriva a Parigi dove si ferma
quindici giorni,
1005 lí se la gode e se la spassa,
vi mette in affanno molte puttane.
Viene a Beauvais
dove Richeut tesse i suoi imbrogli.
Appena vi arriva i concittadini
1010 lo prendono d'assalto;
tutti gli chiedono se sta bene.
Cerca guerra con le puttane;
Richeut lo vede,
va dritta da lui,
1015 lo saluta,
lui ricambia ma non batte ciglio.
Sanson non l'ha riconosciuta:
sono dodici anni che non la vede.
Richeut ride
1020 dei giochetti che gli vede fare.
Tra se medesima pensa e dice:
«Che Dio mi protegga,
di noi due sono piú crudele
io con gli uomini
1025 o lui con le donne? In quest'arte
ne siamo esperti entrambi.
Sanson fa bottino ed è sempre all'erta
in quella piazza».

Ri. n'atant plus, ainz s'ap[r]oche
1030 vient a l'ostel,
Herselot trova la jael.
Tote jor n'antandoit a el
fors au panser
conmant porroit Sanson gaber
1035 et engignier.
Ri. fait Herselot baignier,
au col li mist bon mantel chier,
d'orfrois li lace
les .ii. costez et en rebrace.
1040 De blanchet li poroi[n]t la face
et lo menton.
El vis asist lo vermeillon
desor lo blanc
por ce que del natural sanc
1045 po i avoit.
Hersanz pert bele, mais n'estoit,
ainz ert boschiee.
Ri. se hate ainz que s'an chiee
cele color.
1050 Bien sanble fille de contor.
Par li [i]ert Sansons en error
se Ri. puet.
Cointemant ovrer lor estuet;
Ri. o Herselot s'esmuet,
1055 vont s'an lo pas
de l'autre part chies dan Thomas
un riche marcheant de dras.
Une beasse
avoit en la maison mout grasse
1060 qui de tripot sot une masse.
Ri. l'apele:
«Parlez a moi, ma damoisele.
Dire vos sai bone novele.
Or de l'aidier
1065 se tu viax avoir bon loier,
monte laissus en cel solier
o Herselot,
que vostre gent n'en sachent mot».

Richeut non aspetta piú, riparte,
1030 arriva a casa,
trova Herselot, la sciagurata.
Tutto il giorno non fa altro
che pensare
al modo in cui potrebbe gabbare
1035 Sanson.
Fa fare un bagno a Herselot,
le mette al collo un ricco mantello,
con nastri dorati
ne allaccia e rimbocca i lembi in spalla.
1040 Le liscia il viso e il mento
di bianca cipria.
Sul volto stende bene il vermiglio
sopra il bianco;
perché non ha abbastanza
1045 colorito naturale.
Hersant pare bella ma non lo è,
è sformata invece.
Prima che quel colore svanisca,
Richeut si affretta.
1050 Hersant sembra proprio figlia di un conte.
Per mezzo suo Richeut accenderà
di desiderio Sanson, se ci riesce.
Devono agire con prudenza;
Richeut e Herselot si incamminano,
1055 vanno con comodo
all'altro capo del paese, da ser Thomas,
un ricco mercante di tessuti.
In casa costui aveva
una fantesca molto grassa
1060 che sapeva una quantità di intrighi.
Richeut la chiama:
«Ascoltatemi, mia cara,
ho una buona notizia per voi.
Se ora vuoi
1065 avere un buon compenso, aiutaci,
sali in quella camera lassú
con Herselot,
senza che i vostri servi sappiano niente».

Tout li a conté lo tripot.
1070 Or monte sus;
Ri. s'an ist, n'i tarda plus.
Ensi con ele issoit de l'uis
de la maison,
garde, si voit venir Sanson.
1075 Encontré l'a, mist l'a raison,
tint soi mout simple,
qu'il ne s'averte, mist sa guimple
sor son viaire.
Primes parole por atraire,
1080 apres soef por miauz atraire:
«San. n'ies pas, par Saint Alaire,
frans ne cortois ne debonaire,
por noiant te vantes
qu'antremetre te sez de tantes.
1085 N'a moi ne viens, n'a moi ne antes.
Mout par fais mal.
Ja tant n'iras n'amont n'aval
que tu vieignes a mon ostal;
Sanson, vien i,
1090 il n'est pas loin, voiz lo de ci.
La moie foi, Sanson, t'afi,
se vialx do mien
ja ne voldras icele rien
que tu n'aies, car je t'ain bien.
1095 Amis Sanson, avoc moi vien».
Sansons l'antant,
bien aperçoit qu'ele li mant
et sel trait a decevemant;
ne la resoigne.
1100 Hai, quel nonain et quel moine!
Mout set chascuns [d'els] de faloine
et de boidie.
San. li dist a voiz serie:
«Conmant avez vos non, amie?»
1105 «Amis, an m'apele Florie».
«Florie bele,
benoi(e)te soit tex damoisele
qui son ami ensin apele.

Le racconta tutta la tresca.
1070 Ora lei sale;
Richeut esce, non indugia piú.
Mentre sta varcando l'uscio
di casa
guarda se vede arrivare Sanson.
1075 Lo incontra, gli rivolge la parola
tenendo un contegno molto dimesso,
perché non si accorga, mette il velo
sul volto.
Prima parla per conquistarlo,
1080 poi, dolcemente, per sedurlo meglio:
«Sanson, per sant'Acario, non sei
franco né cortese né dabbene,
è inutile che ti vanti
di saperne tenere a bada tante.
1085 Con me non vieni né mi frequenti.
Fai molto male.
Vai pure su e giú,
tanto arriverai a casa mia;
Sanson, vieni,
1090 non è lontana, la vedi da qui.
In fede mia, Sanson, ti giuro,
se vuoi del mio,
tutto quello che vorrai
sarà tuo: ti amo molto.
1095 Sanson, amico, vieni con me».
Sanson l'ascolta,
s'accorge bene che gli mente
e lo sta attirando in un tranello,
ma non la teme.
1100 Ah che monaca e che monaco!
Ciascuno sa tanti di quei raggiri,
tanti di quegli inganni!
Con voce calma Sanson le dice:
«Amica, come vi chiamate?»
1105 «Mi chiamo Florie, amico».
«Florie bella,
sia benedetta la fanciulla
che accoglie cosí il suo amico.

Merciz et grez
1110 del bel apel que fait m'avez.
Ja dites vos que vos m'amez
et je ain vos».
San. garda, li avrillox,
amont sor destre,
1115 vit Herselot a la fenestre.
«Florie, di por Saint Selvestre
qui est ce la?
Voiz quel cors et quel vis ele a».
«Ou?» dist Ri. Il li monstra.
1120 «En cel solier».
«A! – dist Ri., – ce n'a mestier.
C'est la fille a un chevalier
preu et cortois,
qui l'a mise chies un borjois
1125 qui l'aprant a ovrer orfrois
avec sa fille».
San[sonez] d'angoisse fretille.
Or ne se prise une co(r)quille
*s'il ne se leue.
1130 «Florie bele, car te leue».
«Vers cui?» «Vers moi, qu'ele me seue
et qu'ele m'aint».
«Ostez, – dist ele, – a rien n'ataint».
De lui aidier Ri. se faint.
1135 «S'amors, – dist il, – lo cuer m'estraint
desoz l'aissele.
De si qu'a Rome n'a si bele,
non de si q'as porz de Bordele.
Florie, va de lieu, l'apele.
1140 Se tant fais que mete ma sele
je sui tes hom.
Si pran del mien tot a bandon».
Ri. en vait en la maison
faire proiere.
1145 Trestot dit a la chanberiere
con lo feront, en quel meniere.
A Sanson s'an revait arriere
a po de pose.

Un grazie di cuore
1110 per la vostra gentile accoglienza.
Voi dite che mi amate,
e io amo voi».
Con aria svanita Sanson
guardò in alto a destra,
1115 vide Herselot alla finestra.
«Florie, dimmi, per san Silvestro
chi è quella lí?
Guarda che corpo e che volto!»
«Dove?» dice Richeut. Lui gliela mostra:
1120 «In quella camera lí in alto».
«Ah! – fa Richeut, – non fateci caso.
Quella è la figlia di un cavaliere
valente e cortese
che l'ha messa a pensione da un borghese
1125 perché lei e sua figlia imparino
a ricamare con l'oro».
Sansonet freme d'impazienza.
Ora non si stima una conchiglia
se non ci va.
1130 «Florie bella, alzati».
«Per andare da chi?» «Da me,
affinché lei mi segua e mi ami».
«Suvvia, – fa lei, – non serve a nulla».
Richeut finge di aiutarlo.
1135 «L'amore per lei mi stringe il cuore, –
dice Sanson. –
Di qui a Roma non ce n'è una cosí bella
né di qui al porto di Bordeaux.
Florie, va' di corsa, chiamala.
1140 Se mi ci fai mettere la sella,
io sono tuo.
E puoi prendere a piacere quello che ho».
Richeut torna a casa
a cercare aiuto.
1145 Spiega tutto alla serva,
come faranno, in qual maniera.
Dopo un po' ritorna
da Sanson.

«Avez rien fait?» «Oïl». «Quel chose?»
1150 «Vaincue l'ai, la flor de rose,
mais mout par sui herdie et ose
que ç'ai enpris.
Par la foi que doi Saint Denis,
trestot l'avoir de cest païs
1155 ne me garroit,
se li chevaliers lo savoit,
que n'aüsse de mort destroit.
Mout sui desvee,
moie corpe, malaüree!
1160 Je ai la meschine enjannee.
Mais or t'an va;
sanpres a vespres revien ça,
car, se je puis, ele i vanra
hastivemant.
1165 Mais el est mout de haute jant,
si covient bel atornemant
la ou si riche rien descent.
Avroies tu nes pas d'argent?»
Sansonez l'ot,
1170 bien aperçoit qu'ele l'anclot
puisque do suen vialt faire escot,
mais lui sovient
qui ne done ce que chier tient
a ce qu'il aime a poine vient.
1175 Sansons foloie,
.v. sous li done de monoie.
Et si li dit que plus acroie
s'an a mestier,
il sora tot au repairier.
1180 San. la cuide engignier
et el Sanson.
Ri. a recëu son don;
par convenant
Herseloz trait son vis avant,
1185 si li a fait .i. bel sanblant.
Ri. la cine de son gant,
el se retrait.
«Amis Sanson, tu as ton plait,

«Avete ottenuto niente?» «Sí». «Che cosa?»
1150 «L'ho piegata, il bocciolin di rosa,
ma sono stata troppo audace
a mettermi in quest'impresa.
Per la fede che ho in san Dionigi,
tutto l'oro di questo paese
1155 non mi basterebbe
per salvarmi da una misera morte
se lo sapesse il cavaliere.
Sono proprio pazza,
la colpa è mia, me sventurata!
1160 Ho ingannato quella poveretta.
Ma ora vattene;
al vespro torna subito qui,
perché, se ci riesco, lei ci verrà
di corsa.
1165 Ma è di nobilissimo casato,
e conviene fare bella accoglienza
là dove una cosí alta creatura scende.
Non avresti forse qualche soldo?»
Sansonet l'ascolta,
1170 si accorge bene che lei lo raggira:
vuol fare man bassa dei suoi averi,
ma si ricorda
che chi non dà ciò che gli è caro
ottiene a fatica ciò che ama.
1175 Sanson è proprio pazzo:
le dà cinque soldi di moneta
e le dice di aggiungerne lei,
se ce n'è bisogno,
la rimborserà al suo ritorno.
1180 Sanson crede di ingannare lei
e lei Sanson.
Richeut ha avuto il suo regalo;
come d'accordo
Herselot si sporge infuori,
1185 gli fa buon viso,
Richeut le fa cenno con il guanto,
lei si ritira.
«Sanson, amico, hai vinto la tua causa,

va, si revien». Sanson s'an veit,
1190 Ri. remaint.
Del conroi faire ne se faint,
del autrui en a el fait maint
des biax ators.
Et Ri. quiert .vii. lechëors
1195 qui li venissent a secors
d'un home prandre.
Tot lo tripot lor fait entandre,
tot lor aprant:
qant li vanra celeemant
1200 a la meschine,
tot lo despoillent par ravine,
nel tochent d'espee acerine
ne de baston,
qar bien savoit que c'ert Sanson,
1205 ses fiz,
qui ainz ne pot estre escherniz.
Gaber lo vialt la meretriz.
Ci[l] li otroient,
car si detor trestuit estoient.
1210 A l'ostel liee l'an envoie[nt].
Ri. repaire,
vient a l'ostel, lo feu esclaire
*jons et flors espandre par l'aire
et li jors faut.
1215 Ez vos Sanson, en l'ostel saut
qui mout estoit et liez et baut.
«Florie, – fait il, – Dex vos saut,
li fiz Marie».
«Sanson[et], Dex te beneie».
1220 «Don n'est [enc]or venue m'amie?»
«Nenil, amis.
Que diz, Sanson? Trop ies hastis,
encor ne puet, n'est mie asis».
Ez vos Hersant,
1225 Sansonez par la main la prant,
la pute tranble dant a dant.
«Avoi! Florie,
avez me vos donques traïe?»

va' e torna». Sanson va da lei.
1190 Richeut resta giú.
Non esita a preparare ogni cosa,
coi soldi altrui gli ha preparato
una gran bella accoglienza.
Richeut cerca sette libertini
1195 che vengano ad aiutarla
a prender un uomo.
Fa loro intendere tutta la tresca,
li istruisce bene:
quando Sanson verrà di nascosto
1200 dalla serva,
lo spoglino e lo derubino tutto
ma non lo tocchino con spada d'acciaio
né con bastone:
lei sa bene che lui è Sanson,
1205 suo figlio,
che non si fece mai beffare prima.
Lo vuole gabbare, la meretrice.
Quelli acconsentono
perché sono tutti in debito con lei.
1210 Vada pure a casa contenta.
Richeut rientra,
tornata a casa, attizza il fuoco,
cosparge il suolo di giunchi e di fiori,
e il giorno cala.
1215 Ma ecco Sanson, tutto soddisfatto
e baldanzoso, va di sopra.
«Florie, – dice, – Dio vi protegga,
il figlio di Maria».
«Dio ti benedica, Sanson».
1220 «Non è ancora venuta la mia amica?»
«No, amico.
Sanson, ma cosa dici? Sei troppo impaziente,
non può ancora, non è pronta!»
Ma ecco Hersant,
1225 Sansonet la prende per mano,
la puttana trema come una foglia.
«Ah! Florie,
mi avete dunque tradita?»

San. li dist. «Nenil, amie,
1230 Nenil, ma bele.
Mais vostre amor mout me favele;
li cuers m'estraint desoz l'aissele
por vostre amor.
Se je pert vos, n'en ai retor;
1235 ja n'avra[i] mais joie nul jor».
Et Herselot
li respont au miauz qu'ele sot;
plore et sanglote mot a mot
tot par faintié:
1240 «Florie, mal as esploitié
qui a Sanson m'as acointié,
mais or li otroi m'amistié
par vostre lox.
Herdie sui qant faire l'ox,
1245 mout par sui fole».
Dit Ri.: «Ja n'en iert parole».
Et Sansons la baise et acole,
et ele plore.
El haster Sanson se demore,
1250 mais del foutre estoit tans et ore;
ja li feïst
se Herseloz li consantist,
mais el tressaut, tranble et fremist
con s'el fust chaste.
1255 Ri., qui tot prant et tot gaste,
la table a mise.
Lez Sanson s'est Hersanz assise,
des mes mangerent a devise
et burent mout
1260 de bon vin ferré et estolt.
Herselot avoit cler lo volt
a la chandoille;
la face avoit clere et vermoille,
pert que ce soit une mervoille
1265 del vermeillon.
Apres mangier la prist Sanson,
si l'an moine, o voille o non;
el lit l'estant,

«No, amica, – risponde Sanson, –
1230 no, mia cara.
Anzi, il vostro amore mi lusinga molto.
Il cuore mi si stringe in petto
per amor vostro.
Se perdo voi, non ho pace;
1235 non avrò piú gioia in vita mia».
Herselot
gli risponde come meglio sa;
piange e singhiozza a ogni parola,
tutto per finta:
1240 «Florie, hai fatto male
a farmi conoscere Sanson,
ma ora gli concedo il mio amore
per consiglio vostro.
Sono audace a far questo,
1245 sono proprio pazza».
«Non parlare cosí», dice Richeut.
Ora Sanson la bacia e l'abbraccia
e lei piange.
Sanson frena la propria foga,
1250 ma ormai è il momento di fotterla;
l'avrebbe già fatto
se Herselot gliel'avesse concesso,
ma quella trasale, trema e freme
come se fosse casta.
1255 Richeut, che tutto prende e tutto guasta,
ha preparato la tavola.
Hersant sedette accanto a Sanson,
ebbero pietanze a volontà
e bevvero molto
1260 buon vino di botte, gagliardo.
Il volto di Herselot splendeva
al lume della candela;
aveva la faccia chiara e vermiglia:
sembrava una meraviglia
1265 col vermiglione.
Dopo mangiato, Sanson la prende,
la porta con sé, volente o nolente
la stende sul letto,

les dras li lieve, el se deffant
1270 por les lechëors qu'ele atant.
Si estoit ele nequedant
en grant engoisse
del reçoivre plus que n'est moisse.
A deslacier Sansons s'esloisse,
1275 par lo peignil, qui sanble moisse,
li mist l'outil,
*car la pute tot son penil.
Des qu'il s'ahurte au dusil,
au cors abrive;
1280 il n'i trova ne fonz ne rive
plus qu'i[l] feïst en une (h)ive.
San. s'esmaie,
arriere saut, si se desraie,
«Ahi! – dist il, – pute fresaie,
1285 escharni m'as.
Mauvais serai, s'ensi t'an vas;
einçois me laisseras tes dras.
Certes ja ne m'an gaberas».
Il lieve sus,
1290 et Herselot lo retrait jus,
ez vos les lechëors a l'uis,
traient les branz.
Que feïst uns encontre tanz?
«Ne vos movez», dit li plus granz.
1295 I[l] l'ont saisi.
Ce dit Ri., «Seignor, merci!
Por quoi l'avez si asailli?
Ce est folie».
Li uns respont, «Dame Florie,
1300 nostre parante avez honie
et vos et il perdroiz la vie».
Mout lo menacent,
lo mantel de col li delacent,
tot lo despoillent,
1305 ne li font mal don il se doille.
San. crient que mort ne recoille,
demande lor,
«Por coi me honissiez, seignor?»

le alza le vesti, lei si difende
1270 perché aspetta i libertini.
Tuttavia è molto angosciata
di accoglierlo,
trema piú di una mosca.
Sanson si precipita a slacciarla,
1275 le mette l'arnese per la potta
che sembra bagnata:
anche la puttana ha la sua potta.
Appena s'imbatte sul canale,
si lancia dentro al corpo:
1280 non vi trova né sorgente né riva,
peggio che se lo facesse a una giumenta.
Sanson si spaventa,
balza indietro, esclama come un forsennato:
«Ah! Puttana infiocchettata,
1285 mi hai beffato!
Sarò un buono a niente se ti lascio andare
cosí: prima mi lascerai la camicia.
Ah no, non me la farai!»
Si alza in piedi,
1290 e Herselot lo tira giú.
Ecco i libertini sulla porta,
sguainano i brandi.
Cosa può fare uno contro tanti?
«Fermi tutti», dice il piú grosso.
1295 L'hanno preso.
«Pietà, signori, – esclama Richeut. –
Perché l'avete assalito cosí?
È esagerato».
«Signora Florie, – risponde uno, –
1300 avete disonorato la nostra parente
quindi morirete, voi e lui».
Lo minacciano molto,
gli slacciano il mantello dal collo,
lo spogliano tutto,
1305 non gli dànno colpo di cui non si dolga.
Sanson teme che morte lo colga,
domanda loro:
«Perché mi maltrattate, signori?»

Ce dit li uns, «Por ma ser[or]
1310 que avez traite a desenor».
Ri. lor prie par amor
qu'il ne l'ocient,
et cil ne font mais que s'an rient.
«Plegiez lo moi, –
1315 ce dit Ri., – desor ma foi».
Dit li plus maistres, «Je l'otroi».
Or est plegiez,
en la maison se gist toz liez.

«Per mia sorella che avete
1310 trascinata nel fango», dice uno.
Richeut li supplica per pietà
che non lo uccidano
e quelli ridono, altro non fanno.
«Garantisco io per lui,
1315 parola mia», dice Richeut.
«Va bene», le risponde il capo.
Ora Sanson è al sicuro,
riposa contento a casa sua.

## Du vilain asnier

Il avint ja a Monpellier
c'un vilein estoit costumier
de fiens chargier et amasser
a deus asnes terre fumer.
5 Un jor ot ses asnes chargiez;
maintenant ne s'est atargiez,
el borc entra, ses asnes maine,
devant les chaçoit a grant paine;
souvent li estuet dire: «Hez!»
10 Tant a fait que il est entrez
dedenz la rue as espiciers.
Li vallet batent les mortiers;
et quant il les espices sent,
qui li donast cent mars d'argent
15 ne marchast il avant un pas,
ainz chiet pasmez isnelepas
autresi con se il fust morz.
Iluec fu granz li desconforz
des genz qui dïent: «Diex, merci!
20 Vez de cest home qu'est morz ci!»
Et ne sevent dire por quoi.
et li asne esturent tuit quoi
enmi la rue volentiers,
quar l'asne n'est pas costumiers
25 d'aler se l'en nel semonoit.
Un preudome qu'iluec estoit.
qui en la rue avoit esté,
cele part vient, s'a demandé
as genz que entor lui veoit:
30 «Seignor, – fait il, – se nul voloit
a faire garir cest preudom,
gel gariroie por du son».
Maintenant li dit uns borgois:

## L'asinaio

Ci fu un tempo a Montpellier
un contadino che era solito
raccogliere e ammassare letame
con due asini, e concimar terra.
5 Un giorno carica i suoi asini
e ora, senza perdere tempo,
entra nel borgo con le sue bestie;
le spinge avanti a gran fatica,
spesso deve gridare: «Ihiee, ihiee!»
10 Tanto ha fatto che è entrato
nella strada degli speziali.
I garzoni battono i mortai.
Appena sente l'odore di spezie,
chi gli desse cento marchi d'argento
15 non lo farebbe avanzare di un passo,
anzi, cade a terra di botto,
proprio come se fosse morto.
Grande fu lo smarrimento lí
della gente: «Dio, pietà! – esclama, –
20 guardate qui quest'uomo ch'è morto!»
Ma non ne sa dire la ragione.
Gli asini intanto se ne stettero immobili
e volentieri in mezzo alla strada,
perché l'asino è fatto cosí:
25 non si muove se non è spinto.
Un bravuomo, che s'era trovato
di passaggio per quella strada,
si avvicina e domanda alla gente
che vede raccolta intorno a lui:
30 «Signori, – dice, – se qualcuno volesse
far guarire questo buonuomo,
mi dia un compenso e lo faccio io».
Ecco che un abitante del borgo

«Garissiez le tot demenois;
35 vint solz avrez de mes deniers».
Et cil respont: «Molt volantiers».
Donc prent la forche qu'il portoit,
a quoi il ses asnes chaçoit;
du fien[s] a pris une palee,
40 si li [a] au nes aportee.
Quant cil sent du fiens la flairor
et perdi des herbes l'odor,
les elz oevre, s'est sus sailliz
et dist que il est toz gariz.
45 Molt en est liez et joie en a,
et dit pariluec ne vendra
ja mais, se aillors puet passer.
Et por ce vos vueil ge monstrer
que cil fait et sens et mesure
50 qui d'orgueil se desennature.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Ne se doit nus desnaturer.

dice: «Guaritelo subito adesso;
35 vi darò venti soldi dei miei denari».
«Ben volentieri», risponde quello.
Allora prende la forca che l'altro
portava per pungolare gli asini,
raccoglie una palata di letame
40 e gliela porta fin sotto il naso.
Sentendo l'olezzo di letame
e svanendo l'odore delle spezie,
il villano apre gli occhi, balza in piedi
e si proclama del tutto guarito.
45 Non sta piú in sé dalla gioia
e dice che in quel posto non verrà
piú se potrà passare da un'altra parte.
Per questo ho voluto insegnarvi
che non ha senno né misura
50 chi si snatura per presunzione.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

A ciascuno la sua natura.

# Du vilain de Bailluel

Se fabliaus puet veritez estre,
dont avint il, ce dist mon mestre,
c'uns vilains a Bailluel manoit.
Formenz et terres ahanoit:
5 n'estoit useriers ne changiere.
Un jor, a eure de prangiere,
vint en meson mout fameilleus:
il estoit granz et merveilleus
et maufez et de laide hure.
10 Sa fame n'avoit de lui cure,
quar fols ert et de lait pelain,
et cele amoit le chapelain.
S'avoit mis jor d'ensamble a estre
le jor entre li et le prestre.
15 Bien avoit fet son appareil.
Ja ert li vins enz ou bareil,
et si avoit le chapon cuit,
et li gastiaus, si com je cuit,
estoit couvers d'une touaille.
20 Ez vous le vilain qui baaille
et de famine et de mesaise.
Cele li cort ouvrir la haise,
contre lui est corant venue:
mes n'eüst soing de sa venue;
25 mieus amast autrui recevoir.
Puis li dist por lui decevoir,
si com cele qui sanz ressort
l'amast mieux enfouï que mort:
«Sire, – fet ele, – Dieus me saint!
30 Con vous voi or desfet et taint!
N'avez que les os et le cuir».
«Erme, j'ai tel faim que je muir, –
fet il, – sont boilli li maton?»

## Il villano di Bailluel

Se a un fabliau si può dar fede,
il mio maestro racconta
che a Bailluel visse un villano.
Coltivava la terra e il grano,
5 non praticava né cambio né usura.
Un giorno, all'ora del desinare,
tornò a casa molto affamato:
era grande e straordinario,
spaventoso e orribile in viso.
10 La moglie non si curava di lui
perché era sciocco e brutto,
e lei amava il cappellano.
Aveva progettato di passare
quella giornata insieme al prete.
15 Era già tutto predisposto a puntino:
il vino era dentro il barile,
aveva già cotto il cappone
e il dolce, a quanto mi pare,
era coperto da un tovagliolo.
20 Ma ecco il villano che sbadiglia
di fame e di stanchezza.
Lei gli va incontro correndo,
si affretta ad aprirgli il cancello,
ma non si cura del suo arrivo,
25 preferirebbe accogliere l'altro.
Poi, per trarlo in inganno, gli dice,
come se in mancanza di altri rimedi
l'amasse piú sepolto che morto:
«Signore, – fa, – Dio mi protegga!
30 Come vi trovo disfatto e pallido!
Non siete altro che pelle e ossa».
«Erme, ho una fame da morire, – fa, –
è pronta la minestra di formaggio?»

«Morez certes, ce fetes mon;
35 james plus voir dire n'orrez:
couchiez vous tost, quar vous morez.
Or m'est il mal, lasse chetive!
Apres vous n'ai soing que je vive,
puisque de moi vous dessamblez.
40 Sire, com vous estes emblez,
vous devierez a cort terme».
«Gabez me vous, – fet il, – dame Erme?
Je oi si bien no vache muire;
je ne cuit mie que je muire,
45 ainz porroie encore bien vivre».
«Sire, la mort qui vous enyvre
vous taint si le cuer et encombre
qu'il n'a mes en vous fors que l'ombre.
Par tens vous tornera au cuer».
50 «Couchiez me donques, bele suer, –
fet il, – quant je sui si atains».
Cele se haste, ne puet ains,
de lui deçoivre par sa jangle.
D'une part li fist en un angle
55 un lit de fuerre et de pesas
et de linceus de chanevas;
puis le despoille, si le couche:
les ieus li a clos et la bouche;
puis se lest cheoir sor le cors:
60 «Frere, – dist ele, – tu es mors:
dieu ait merci de la teue ame!
Que fera ta lasse de fame
qui por toi s'ocirra de duel?»
Li vilains gist souz le linçuel,
65 qui entresait cuide mors estre;
et cele s'en va por le prestre
qui mout fu viseuse et repointe.
De son vilain tout li acointe
et entendre fet la folie.
70 Cil en fu liez et cele lie
de ce qu'ainsi est avenu:
ensamble s'en sont revenu,
tout conseillant de lor deduis.

«Morirete, certo, questo è sicuro,
35 non udrete mai piú cosa piú vera.
Coricatevi presto, state morendo!
Oh che sventura, me infelice!
Non m'importa sopravvivere a voi,
dato che vi separate da me.
40 Signore, ormai state per lasciarmi,
vi resta ancora poco da vivere».
«Mi prendete in giro, madonna Erme?
Sento cosí ben muggire la nostra vacca
che non credo affatto di morire,
45 anzi, potrei vivere ancora a lungo».
«Signore, la morte che vi inebria
vi oscura e vi grava tanto il cuore
che di voi non resta che l'ombra:
fra non molto vi arriverà al cuore».
50 «Coricatemi dunque, moglie mia,
se sono cosí grave», fa il villano.
Quella si affretta, di piú non può,
a ingannarlo con le sue ciarle.
Gli prepara un giaciglio di paglia
55 e di stoppie in un angolo appartato,
mette lenzuola di dura tela,
poi lo spoglia e lo corica,
gli chiude gli occhi e la bocca,
poi, accasciandosi sul suo corpo:
60 «Sei morto, mio caro! – esclama, –
Dio abbia pietà della tua anima!
Che farà la tua povera sposa
che per te morirà di dolore?»
Il villano giace sotto il lenzuolo
65 credendo di essere morto di sicuro
e la donna va a raggiungere il prete,
lei che è tanto abile e scaltra.
Gli racconta tutto del villano
e gli fa intendere l'audace astuzia.
70 L'altro si rallegrò e lei pure
che la cosa fosse andata cosí:
se ne tornarono a casa insieme,
ragionando già dei loro piaceri.

Lues que li prestres entre en l'uis
75 comença a lire ses saumes,
et la dame a batre ses paumes;
mes si se set faindre dame Erme
qu'ainz de ses ieus ne cheï lerme;
envis le fet et tost le lesse,
80 et li prestre fist corte lesse;
n'avoit soing de commander l'ame.
Par le poing a prise la dame;
d'une part vont en une açainte,
desloïe l'a et desçainte:
85 sor le fuerre noviau batu
se sont andui entrabatu,
cil adenz et cele souvine.
Li vilains vit tout le couvine,
qui du linçuel ert acouvers,
90 quar il tenoit ses ieus ouvers.
Si veoit bien l'estrain hocier,
et vit le chapelain locier;
bien sot ce fu li chapelains:
«Ahï! ahï! – dist li vilains
95 au prestre. – Filz a putain ors!
Certes, se je ne fusse mors,
mar vous i fussiez embatuz,
ains hom ne fu si bien batuz
com vous seriez ja, sire prestre».
100 «Amis, – fet il, – ce puet bien estre,
et sachiez se vous fussiez vis
g'i venisse mout a envis,
tant que l'ame vous fust ou cors;
mes de ce que vous estes mors,
105 me doit il bien estre de mieus.
Gisiez vous cois, cloez vos ieus:
nes devez mes tenir ouvers».
Dont a cil ses ieus recouvers;
si se recommence a tesir,
110 et li prestres fist son plesir
sanz paor et sanz resoingnier.
Ce ne vous sai je tesmoingnier
s'il l'enfouïrent au matin;

Appena ebbe varcato l'uscio, il prete
75 cominciò a leggere i suoi salmi
e la dama a battersi le mani.
Ma seppe cosí ben fingere, donna Erme,
che dai suoi occhi non cadde lacrima;
lo fece di malavoglia e presto smise.
80 E il prete accorcia l'uffizio,
non cura di raccomandargli l'anima.
Presa per mano la dama,
si appartano in un angolo,
lui la spoglia, le toglie la cintura:
85 sulla paglia di fresco battuta
si gettano l'un sull'altro,
il prete sopra e la donna sotto.
Il villano era coperto dal lenzuolo,
ma vide tutta la scena,
90 perché teneva gli occhi aperti.
Vedeva ben la paglia ondeggiare,
e vide il prete dimenarsi;
lo sapeva bene: era il cappellano!
«Ahh! Ahh! – gridò il villano
95 al prete, – sporco figlio di puttana!
State certo che se non fossi morto
rimpiangereste la vostra foga.
Nessuno fu cosí ben battuto
come sareste voi, reverendo».
100 «Amico, – fa quello, – può ben darsi,
ma sappiate che, se foste vivo,
sarei venuto qui di malavoglia,
finché vi restasse anima in corpo,
ma dal momento che siete morto
105 devo ben trarne il mio vantaggio.
State calmo, chiudete gli occhi,
non dovete piú tenerli aperti».
Allora quegli richiuse gli occhi
e non disse piú una parola
110 e il prete fece il piacere suo,
senza piú nessun timore.
Non vi so dire con certezza
se al mattino lo seppellirono,

mes li fabliaus dist en la fin
115 c'on doit por fol tenir celui
qui mieus croit sa fame que lui.

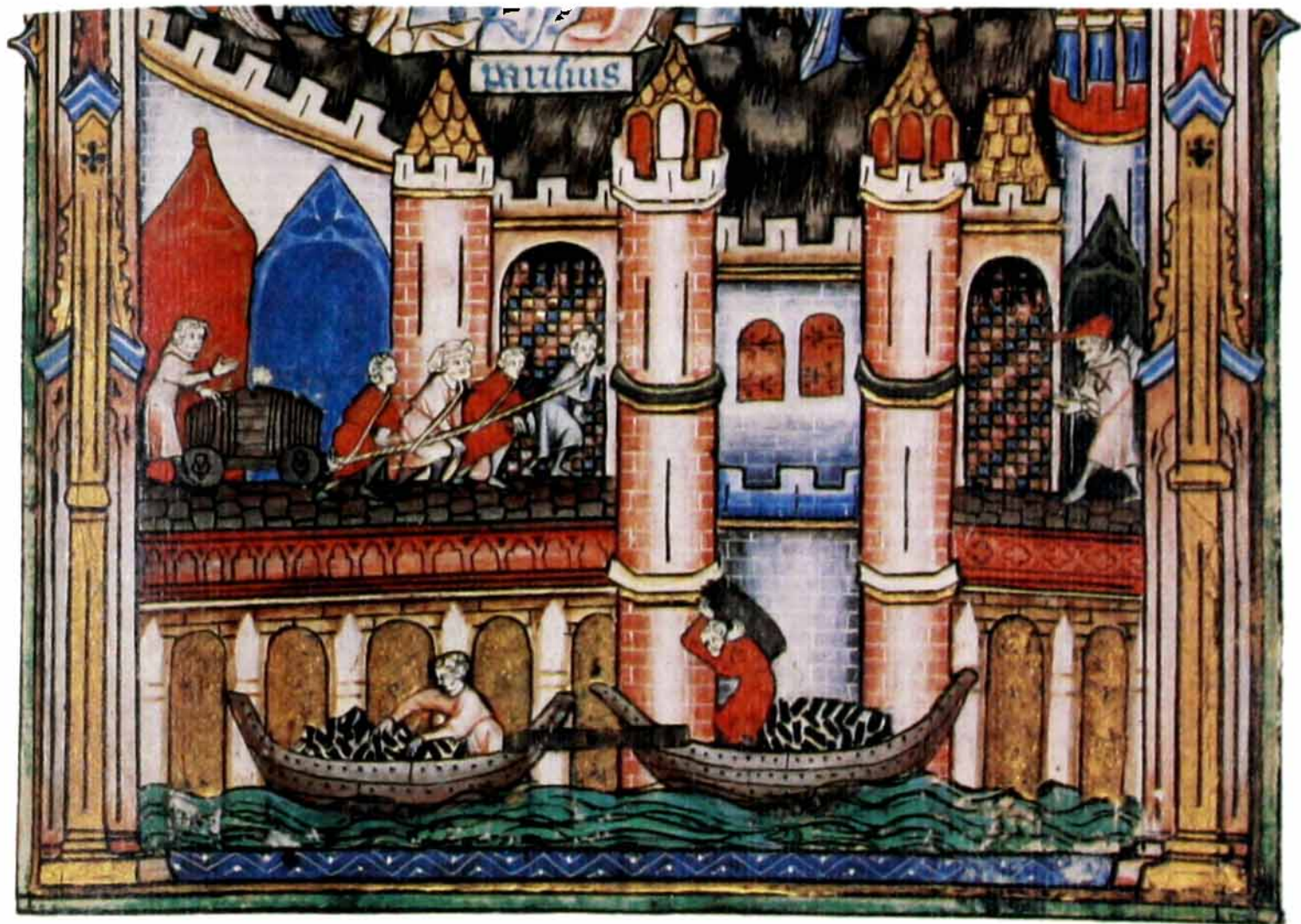
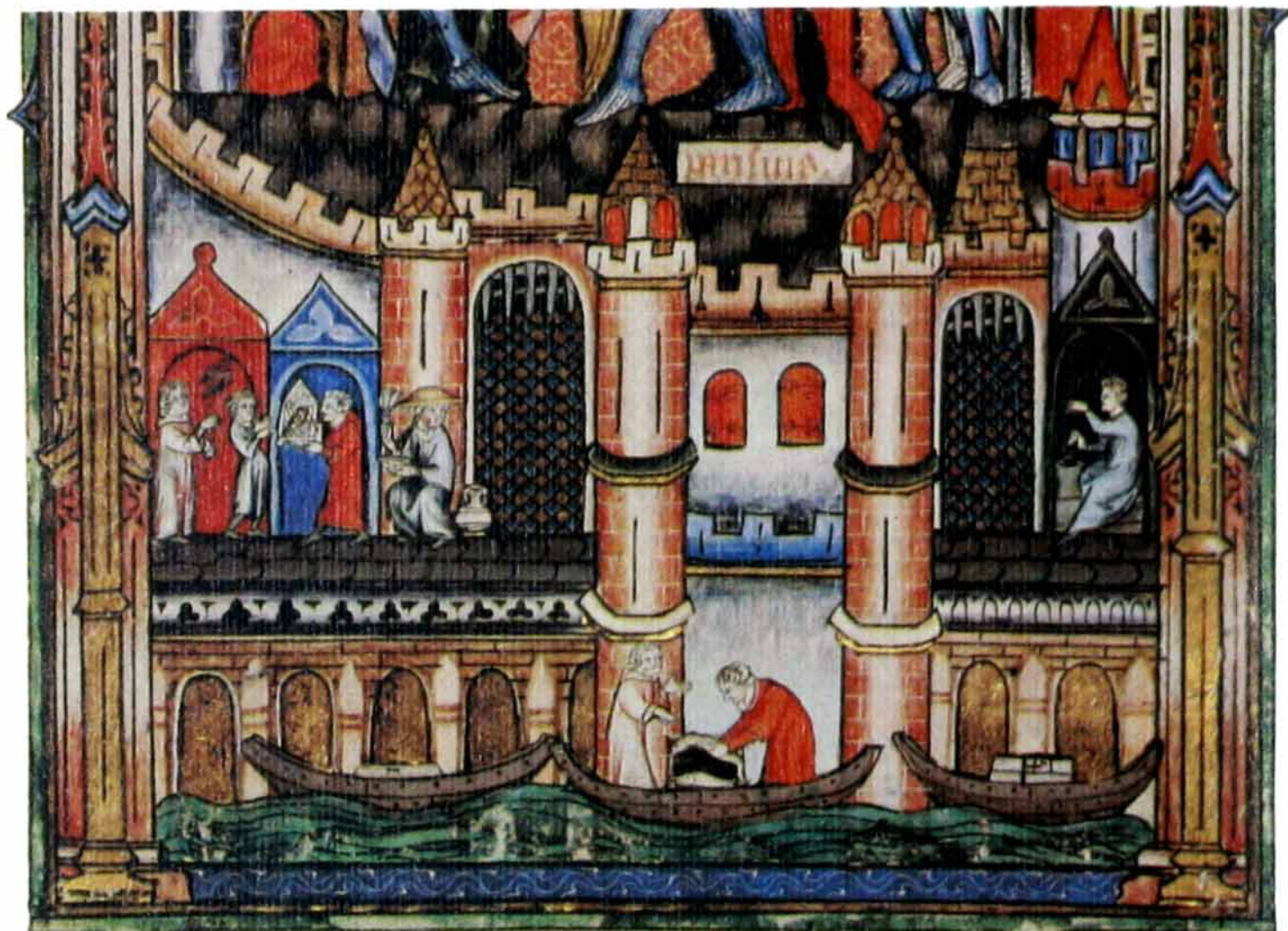
ma il fabliau dice alla fine
115 che si deve stimare uno sciocco
chi crede alla sposa piú che a se stesso.

## Li sohaiz desvez

D'une avanture que je sai
que j'oï conter à Douai
vous conterai briement la some,
q'avint d'une fame et d'un home,
5 ne sai pas de chascun lo non.
Prudefame ert, et il prodon;
mais tant vous os bien afichier
que li uns ot l'autre mout chier.
Un jor ot li prodom a faire
10 fors do païs; en son afaire
fu bien trois mois fors de la terre
por sa marcheandise querre.
Sa besoigne si bien li vint
que liez et joianz s'an revint
15 a Douai, un joudi anuit.
Ne cuidiez pas que il anuit
sa fame, qant ele lo voit:
tel joie, con ele devoit,
en a fait con de son seignor:
20 ainz mais n'en ot joie graignor.
Qant l'ot acolé et baisié,
un siege bas et aaisié
por lui aaisier li apreste,
et la viande refu preste,
25 si mangierent qant bon lor fu,
sor un coisin, delez lo fu
qui ardoit cler et sans fumiere.
Mout i ot clarté et lumiere;
deus mes orent, char et poissons,
30 et vin d'Aucerre et de Soissons,
blanche nape, saine viande.
De servir fu la dame engrande:
son seignor donoit dou plus bel

# Il folle sogno

Di un'avventura che conosco
e ho sentito narrare a Douai,
vi racconterò brevemente il succo:
cosa accadde a una donna e a un uomo,
5 di cui però non so dirvi il nome.
Erano brava gente, sia lui che lei,
ma posso ben assicurarvi
che si amavano molto l'un l'altra.
Un giorno il bravuomo ebbe da sbrigare
10 una faccenda fuori dal paese;
mancò ben tre mesi dalla sua terra
per rifornirsi di mercanzia.
Gli affari gli andarono cosí bene
che se ne tornò felice e contento
15 a Douai, un giovedí notte.
Non crediate che la sposa
se ne dispiacesse quando lo vide:
fece tante di quelle feste al marito,
com'era poi anche suo dovere,
20 che lui non ne ebbe mai gioia maggiore.
Quando l'ebbe abbracciato e baciato,
gli preparò un seggio basso e comodo
perché potesse stare a suo agio;
la cena era pronta da un pezzo:
25 mangiarono a sazietà
su un cuscino, accanto al fuoco
che ardeva chiaro e senza fumo.
Tutto risplendeva a quella luce.
Ebbero due portate, carne e pesce
30 e vino d'Auxerre e di Soissons,
una bianca tovaglia, del buon cibo.
La dama lo serviva sollecita:
dava il meglio al marito,

et lo vin a chascun morsel
35 por ce que plus li atalant.
Mout ot la dame bon talant
de lui faire auques de ses bons,
car elle i ratandoit les suens
et sa bien venue a avoir;
40 mais de ce ne fist pas savoir
que del vin l'a si enpressé
que li vins l'i a confessé,
et qant vint au cochier el lit,
qu'il oblia l'autre delit;
45 mais sa fame bien en sovint
qui delez lui cochier se vint;
n'atandi pas qu'i la semoigne,
tote iert preste de la besoigne.
Cil n'ot cure de sa moillier,
50 qui lo joer et lo veillier
soufrist bien encor une piece.
Ne cuidiez pas la dame siece,
qant son seignor endormi trove:
«Ha! – fait ele, – com or se prove
55 au fuer de vilain puant ort,
qu'il deüst veillier, et il dort!
Mout me torne or a grant anui;
deus mois a que je avoc lui
ne jiu, ne li avoques mi,
60 or l'ont deiable endormi,
a cui je l'otroi sanz deffance».
Ne dit mie qanqu'ele panse
la dame, ains revoise et repont,
car sa pansee la semont;
65 mais ne l'esvoille ne ne bote
qu'i la tenist sanpres a glote.
Par cele raison s'est ostee
del voloir et de la pansee
que la dame avoit envers lui:
70 s'andort par ire et par anui.
El dormir, vous di sanz mençonge,
que la dame sonja un songe,
qu'ele ert a un marchié annel;

e gli versava il vino a ogni boccone
35 perché ne avesse maggior piacere.
La donna desiderava molto
offrirgli un po' dei suoi favori,
perché aspettava i suoi in cambio
e che le facesse buona accoglienza;
40 ma in una cosa non fu molto accorta:
lo riempí talmente di vino
che il bere l'addomesticò bene
e quando andò a mettersi a letto,
dimenticò quell'altro piacere.
45 Ma se ne ricordò bene la moglie
che venne a coricarsi al suo fianco;
lei non attese il suo invito,
era già tutta pronta per la cosa.
Ma lui non si curò della sposa
50 che per il desiderio e la veglia
si arrovellò ancora un bel pezzo.
Non crediate che lei fosse contenta
quando trovò il marito addormentato:
«Ah! – esclama, – come ora si dimostra
55 il villano sporco e fetente che è:
dovrebbe star sveglio e invece dorme!
Questo non mi piace affatto,
sono due mesi che non giaccio
con lui e lui non giace con me.
60 Sono i diavoli che l'hanno addormentato
ora, ma vada pure al diavolo!»
La dama non dice affatto quello
che pensa, anzi, soppesa e respinge
i pensieri che la mente le suscita,
65 ma non lo sveglia né lo tocca:
la riterrebbe un'insaziabile.
Per questa ragione la dama
si è liberata dal pensiero
e dal desiderio che ha del marito:
70 per la rabbia e il dispiacere s'addormenta.
E, nel sonno, ve lo dico per davvero,
la dama fece un sogno:
era a una fiera annuale,

ainz n'oïstes parler de tel;
75 ainz n'i ot estal ne bojon,
ne n'i ot loge ne maison,
changes, ne table, ne repair,
o l'an vandist ne gris ne vair,
toile de lin, ne drax de laine,
80 ne alun, ne bresil, ne graine,
ne autre avoir, ce li ert vis,
fors solement coilles et viz;
mais de cez i ot sanz raisons.
Plaines estoient les maisons
85 et les chanbres et li solier
et tot jorz venoient coler
chargiez de viz de totes parz
et a charretes et a charz.
Ja soit ce c'assez en i vient,
90 n'estoient mie por noiant,
ainz vandoit bien chascuns lo suen;
por trente sous l'avoit en buen,
et por vint sous et bel et gent,
et si ot viz a povre gent;
95 un petit avoit en deduit
de dis sous et de neuf et d'uit.
A detail vandent et en gros;
li meillor erent li plus gros,
li plus chier et li miauz gardé.
100 La dame a par tot resgardé,
tant s'est traveilliee et penee
c'a un estal est asenee
que ele en vit un gros et lonc.
Si s'est apoiee selonc;
105 gros fu darriere et gros par tot,
lo musel ot gros et estot.
Se lo voir dire vous en voil,
l'an li poïst giter en l'oil
une cerise de plain vol,
110 n'arestast, si venist au fol
de la coille que il ot tele
com lo paleron d'une pele,
c'onques nus hom tele ne vit.

mai udiste parlare d'una simile;
75 ma non c'erano stalli né aune,
non c'erano logge né botteghe,
né cambi né tavole né tettoie
con pelli di vaio o di grigio da vendere,
né tele di lino né drappi di lana
80 né allume né tintura né cocciniglia
né altre cose, cosí le sembrava,
c'erano solo cazzi e coglioni,
ma di questi ce n'erano a profusione.
Piene ne erano le case
85 e le stanze e le soffitte
e tutti i giorni venivano carrettieri
carichi di cazzi da ogni parte,
con carri e carrette.
E anche se ne arrivano a frotte,
90 non venivano mica per niente,
anzi, ciascuno vendeva bene il suo.
Per trenta soldi ne avevi uno pregiato
e per venti uno bello e ben fatto,
e c'erano cazzi per la povera gente:
95 uno piccolo te lo godevi
per dieci soldi, nove e otto.
Vendevano al dettaglio e all'ingrosso;
i migliori erano i piú grossi,
i piú cari e i piú ricercati.
100 La dama mise il naso dappertutto:
tanto ha fatto e tanto ha penato
che si fa strada fino a un banco:
ne ha visto uno grosso e lungo!
Si appoggia lí vicino:
105 è grosso dietro e grosso dappertutto,
ha il muso grande e gagliardo.
A dirvi proprio la verità,
uno potrebbe lanciargli nell'occhio
una ciliegia in pieno volo:
110 senza fermarsi arriverebbe al sacco
delle palle che erano simili
alla paletta di un badile,
nessuno ne vide mai di simili.

La dame bargigna lo vit:
115 a celui demanda lo fuer:
«Se vous estoiez or ma suer,
n'i donroiez mains de deux mars:
li viz n'est povres ne eschars,
ainz est li miaudres de Laranie,
120 et si a coille loreanie
qui bien a fait auan d'aumaje;
prenez lou, si feroiz que saje, –
fait cil, – demantres qu'an vous proie».
«Amis, que vaudroit longue broie?
125 Se vous i cuidiez estre saus,
vous en avroiz cinquante saus;
ja mais n'en avrez tant nuleu,
et si donrai lo denier Deu,
que Deus m'an doint joie certaine».
130 «Vous l'avroiz, – fait il, – por l'estraine
que vers vous ne me voil tenir,
et tot ce m'an puist avenir
qu'a l'essaier m'an orerez;
je cuit q'ancor por moi direz
135 mainte oreison et mainte salme».
Et la dame hauce la paume;
si l'a si durement esmee,
qant cuide ferir la paumee,
son seignor fert, mout bien l'asene
140 de la paume delez la caine
que li cinq doiz i sont escrit.
La paume li fremie et frit
del manton deci q'an l'oroille;
et cil s'esbaïst, si s'esvoille,
145 et en son esveillier tressaut,
et la dame s'esvoille et saut
qui encor se dormist son voil,
car la joie li torne a duel.
La joie en veillant li esloigne
150 don ele estoit dame par çonge:
por ce dormist son voil encor.
«Suer, – fait il, – car me dites or
que vous songïez a cel cop,

La dama contrattò il cazzo;
115 domandò il prezzo a quegli:
«Se ora voi foste mia moglie
non paghereste meno di due marchi:
questo non è da poco né scarso,
anzi, è il migliore della Lorraine,
120 anche le palle sono lorenesi:
hanno fatto un buon lavoro quest'anno!
Prendetelo, non ve ne pentirete, –
fa quello, – dato che vi si prega».
«Amico, a che servirebbero tante storie?
125 Se credete che possano bastare,
vi darò cinquanta soldi;
non ne avrete mai tanti in nessun luogo,
e in piú vi darò un supplemento,
che Dio mi conceda gioia sicura».
130 «È quasi regalato, – risponde quello: –
con voi non voglio insistere
e che mi possa capitare tutto
quello che mi augurerete di provare.
Credo che direte ancora per me
135 piú d'una preghiera e d'un salmo».
Allora la dama alza la mano
e gliela schiaffa contro con tal forza
che crede di battergli la mano
e invece colpisce il marito,
140 gli assesta un tal ceffone sulla guancia
che vi lascia scritte le cinque dita.
Per lo schiaffo lei trema e brucia
dal mento fino alle orecchie,
e lui per lo spavento si sveglia,
145 e, svegliandosi, sobbalza,
cosí si sveglia e salta su anche lei
che dormirebbe ancora a volontà,
perché la gioia le si cambia in dolore.
Con la veglia se ne va anche il piacere
150 che lei aveva in sogno: per questo
dormirebbe ancora a volontà.
«Cara, – fa il marito, – ora ditemi
cosa sognavate nel momento

que vous me donastes tel cop?
155 Dormïez o veillïez donques?»
«Sire, je ne vous feri onques, –
fait cele, – nel dites jamais.
Tot par amor et tot en pais».
«Par la foi que devez mon cors
160 me dites que vous sambla lors,
ne lo laissiez por nule rien».
Tot maintenant, ce sachiez bien,
conmança la dame son conte,
et mout volantiers o a enviz
165 conmant ele sonja les viz,
conment erent mauvais et buen,
comment ele acheta lo suen
lo plus grous et lo plus plenier
cinquante sous et un denier.
170 «Sire, – fait ele, – ensin avint:
lo marchié palmoier covint;
qant cuidai ferir en la main,
vostre joe feri de plain;
si fis conme fame endormie.
175 Por Deu ne vous coreciez mie,
que se je ai folie faite,
et je m'en rant vers vous mesfaite,
si vous en pri merci de cuer».
«Par ma foi, – fait il, – bele suer,
180 je vous pardoin, et Deus si face».
Puis l'acole estroit et enbrace,
et li baise la boche tandre;
et li viz li conmance a tandre
que cele l'eschaufe et enchante.
185 Et cil en la paume li plante
lo vit. Qant un po fu finez:
«Suer, – fait il, – foi que me devez,
ne se Deus d'anor vous reveste,
que vausist cestui a la feste,
190 que vos tenez en vostre main?»
«Sire, se je voie demain,
qui de teus en aüst plain cofre,
n'i trovast qui i meïst ofre

in cui mi deste un tal colpo.
155 Dormivate o eravate sveglia?»
«Signore, io non vi ho mai colpito, –
risponde lei, – non ditelo piú,
per il nostro amore e buon accordo».
«Per la fiducia che avete in me,
160 ditemi cosa avete visto allora,
non nascondetelo per nessuna ragione».
La dama cominciò subito
il suo racconto, sappiatelo bene,
gli raccontò ben volentieri
165 come vide in sogno i cazzi,
come ce n'erano di belli e di brutti,
come vi comperò il suo,
il piú grande e il piú grosso,
per cinquanta soldi e un denaro.
170 «Signore, – fa, – è successo cosí:
al momento di concludere l'affare,
quando credetti di battergli la mano
colpii voi alla guancia con forza;
l'ho fatto mentre dormivo.
175 Per Dio, non adiratevi
se ho agito da insensata
e mi rendo colpevole verso di voi,
vi chiedo perdono di cuore».
«Ma certo, mia cara, – fa lui, –
180 vi perdono io e vi perdoni Iddio!»
Poi l'abbraccia, la cinge stretta
e le bacia la bocca tenera,
e l'uccello gli comincia a tirare
al calore delle sue carezze.
185 Poi glielo pianta in mano
e quand'è un po' soddisfatto:
«Cara, – fa, – per la fede che mi dovete,
che Dio vi carichi di onori,
che prezzo avrebbe avuto alla festa
190 questo che tenete in mano vostra?»
«Signore, possa arrivare a domani,
chi di tali ne avesse una cassa piena
non troverebbe uno che faccia un'offerta

ne qui donast gote d'argent;
195 nes li vit a la povre gent
estoient tel que uns toz seus
en vaudroit largemant ces deus
teus con il est; or eswardez
que la ne fust ja regardez
200 de demande prés ne de loin».
«Suer, – fait il, – de ce n'ai je soin,
mais pran cestui et lai toz çaus
tant que tu puisses faire miaus».
Et ele si fist, ce me sanble;
205 la nuit furent mout bien ensanble,
mais de ce lo tieng a estot
que l'andemain lo dist par tot,
tant que lo sot Johans Bodiaus,
uns rimoieres de flabiaus,
210 et por ce qu'il li sanbla boens,
si l'asenbla avoc les suens.
Por ce que plus n'i fist alonge,
fenist la dame ci son conte.

né che sborsi l'ombra di un soldo;
195 perfino i cazzi della povera gente
erano tali che uno solo
sarebbe valso il doppio e anche di piú
di questo cosí com'è, e notate
che lí il vostro non avrebbero stimato
200 richiederlo, né lí né altrove».
«Cara, – fa lui, – non me ne importa,
ma prendi questo e lascia tutti gli altri
finché tu possa fare di meglio».
E lei fece cosí, mi pare.
205 La notte giacquero molto bene insieme,
ma ebbe un bel coraggio, trovo,
ché l'indomani lo raccontò dappertutto,
finché lo venne a sapere Jean Bodel,
un rimatore di fabliaux,
210 che, trovandolo niente male,
lo aggiunse ai suoi.
Per non tirarla troppo per le lunghe,
la dama finisce qui il suo racconto.

## De Haimet e de Barat e Travers

A ceste fable di, baron,
que jadis furent troi larron
d'une conpaignie ensanblé.
Maint avoir avoient anblé
5 as genz du siecle e as convers.
Li uns avoit a non Travers;
as autres deus n'apartenoit,
mais lor conpaignie tenoit.
Li autre dui estoient frere;
10 s'avoit esté penduz lor pere.
C'est as larrons li derrains mes.
Li uns avoit a non Haimes,
e Baraz ses freres germains.
Cil ne resavoit mie mains
15 du mestier que li autre doi.
Un jor en aloient tuit troi
par mi un bois haut e creü.
Haimez garde, si a veü
desor un chaine un ni de pie.
20 Va desoz, s'agaite e espie
tant que il set tres bien e voit
que la pie ses oes couvoit.
Travers le mostre e puis son frere.
«Seignor, donc nes seroit bons lerre, –
25 fait il, – qui cez oes porroit prandre,
si coiement a tot descendre
que la pie mot n'en seüst?»
«N'est hons qui faire le peüst
en tot le monde», fait Baras.
30 «Si est, certes, ja le verras, –
fait il, – se me vueil esprover;
ja si pres ne savras garder
que ja ne li coviegne perdre».

## Haimet, Barat e Travers

Eccellenze, in questo racconto narro
che c'erano una volta tre ladri
che si erano messi in società:
avevano rubato molti beni
5 a secolari e a religiosi.
Uno si chiamava Travers;
parente non era degli altri due
ma faceva parte della compagnia.
Gli altri due erano fratelli;
10 ebbero il padre impiccato:
per i ladri è l'ultimo banchetto.
Uno si chiamava Haimet
e il fratello di sangue Barat.
Costui conosceva il mestiere
15 non certo meno degli altri due.
Un giorno se ne andavano tutti e tre
in mezzo a un bosco alto e fitto.
Haimet guarda, e su una quercia
vede un nido di gazza.
20 Va sotto, fa la posta e spia
finché è sicuro: vede
la gazza che cova le uova.
La mostra a Travers e poi al fratello.
«Signori, non sarebbe dunque buon ladro,
25 chi prendesse quelle uova
cosí piano da poter scendere
senza che la gazza se ne accorga?»
«In tutto il mondo non c'è uno
che potrebbe farlo», dice Barat.
30 «Sí che c'è, lo vedrai, – risponde Haimet, –
basta che io mi metta alla prova;
stai pure lí incollato a sorvegliarla,
dovrà pur perderle la gazza».

Atant s'en vat au chesne aherdre
35 plus ferm que laz ne ne fait cranpe.
Tot coiement amont s'en ranpe,
con cil qui bien se sot repondre;
e vint au nit, desoz l'esfondre,
tot coiement le oes en trait;
40 e puis descent jus tot a trait.
Ses conpaignons les monstra lues.
«Seignor, – dit il, – or poez oes
quire, se vos avez du fu».
«Certes, ain tels lerres ne fu, –
45 fait Baraz, – con tu es, Haimet.
Mais or va, si les i remet,
ge dirai que tot as passé».
«Ja voir n'i avra oef quassé, –
fait il, – e si reseront mis».
50 Atant s'es au chesne repris;
si s'en vait contremont ronpant.
Mais n'en ala gaires avant,
quant Baraz s'est aërs au fust,
qui plus ert que Haimez ne fust
55 de cest mestier maistres e saiges.
Plus coiement que raz evaiges
le suit apres de branche en branche.
Onques cil n'en ot ramenbrance,
quar il ne doutoit home nul.
60 E cil si li anble du cul
ses braies, si l'a escharni.
E cil remist ses oes el ni,
que la pie ne s'aperçut.
Baraz, qui son frere deçut,
65 descendi arroment de l'arbre.
Qui donc veïst Travers emarbre!
Tel duel a, a poi qu'il ne font,
quant ne sait faire ce qu'il font;
e si a toz jorz entendu.
70 E Haimez est lor descendu.
«Seignor, – fait il, – que vos en sanble?
Doit bien vivre qui si bien anble.
Ge ne sai qui me puist sanbler».

Allora va ad aggrapparsi alla quercia
35 piú saldo di laccio e di un rampone.
Si arrampica in su tranquillamente
come uno che sa nascondersi bene;
giunto al nido, lo sfonda di sotto,
prende le uova in tutta calma,
40 poi scende giú senza fermarsi.
Le mostra subito ai compari:
«Signori, – dice, – ora cuocete pure
le uova se avete del fuoco».
«Certo che ladri come te, Haimet,
45 non ce ne furono, – fa Barat. –
Ma ora va', e se le rimetti al loro posto,
dirò che hai superato ogni prova».
«Non ci sarà un solo uovo rotto, lo giuro, –
fa Haimet, – le rimetterò al loro posto».
50 Allora si aggrappa di nuovo alla quercia
e si arrampica verso la cima.
Ma non è salito di un passo
che si aggrappa al tronco Barat
che in questo era un maestro,
55 piú di quanto lo fosse Haimet.
Piú quatto d'un topo d'acqua
lo segue di ramo in ramo.
Haimet non lo sospetta neppure,
tanto lui non teme nessuno!
60 E Barat gli ruba le brache
dal culo, e se ne fa beffa.
E Haimet rimette le uova nel nido
senza che la gazza se ne accorga.
Ingannato il fratello, Barat
65 scende di corsa dall'albero.
Se aveste visto Travers di sasso!
Ci resta cosí male che quasi sprofonda,
perché non sa fare come loro;
eppure ce l'ha sempre messa tutta.
70 Allora Haimet scende giú.
«Signori, – dice, – cosa ve ne pare?
Deve pur vivere chi ben ruba.
Non so chi mi possa somigliare».

Fait Baraz: «Trop ses tu anbler;
75 mais ge molt poi pris ton savoir,
que braies ne puez tu avoir.
Vers toi molt malement te prueves».
«Si ai, – fait il, – trestotes nueves
dont ge anblai l'autrier la toile.
80 Si me vienent jusqu'a l'orteille,
li tigeu si en sont il lonc».
«Sire, or les nos montrez donc, –
fait Baraz, – e si les verrons».
E cil sozlieve les girons.
85 Mais des braies nules ne vit,
ainz vit ses coilles e son vit
tot descovert e nu a nu.
«Diex, – dit il, – con m'est avenu?
Por le cuer beu, ou sont mes braies?»
90 «Ge ne quit mie que les aies,
Haimez, beax conpainz, – fait Travers, –
n'a tel larron jusqu'a a Nevers
con est Baraz, si con moi sanble.
Bien est lerres qu'a larron enble.
95 Mais ge n'ai avuec vos mestier,
quar ge n'ai de vostre mestier
vaillant quatre deniers apris.
Tex cent foiz seroie ge pris,
que vos eschaperiez par guile.
100 Ge me retrairai a ma vile,
ou ge ai ma feme espousee.
Folie avoie golousee,
qui voloie devenir lerres.
Ge ne sui fox ne tremelerres;
105 ge me sent tant fort e delivre
qu'assez gaaignerai mon vivre,
se Dieu plaist, des or en avant.
Ge m'en vois, a Dieu vos coment».
Ainsi se departi Travers.
110 Tant va de tort e de travers
qu'il est venuz en son païs.
Travers n'estoit mie haïs
de sa feme dame Marie,

«Sai rubare bene, – fa Barat, –
75 ma stimo ben poco la tua bravura
dato che non riesci ad avere le brache.
Dai proprio una brutta prova».
«Sí che le ho, nuove di zecca, – fa, –
la tela l'ho rubata l'altro giorno!
80 Mi arrivano fino all'alluce,
i gambali sono cosí lunghi!»
«Allora mostratecele, signore, –
fa Barat, – cosí le vedremo».
Quegli solleva i lembi della camicia
85 ma di brache neanche l'ombra,
vede invece il cazzo e i coglioni
tutti fuori e proprio nudi.
«Dio! – esclama, – come mi è successo?
Porco cane, dove sono le mie brache?»
90 «Non credo proprio che tu le abbia,
Haimet, caro compare, – fa Travers, –
di qui a Nevers non c'è ladro
che eguagli Barat, mi pare.
È vero ladro chi a ladro ruba.
95 Con voi però non ho niente da spartire:
del vostro mestiere non ho imparato
proprio un fico secco.
Mi prenderebbero mille volte
mentre voi scappereste con l'inganno.
100 Tornerò al mio villaggio
dove ho una moglie.
Sono stato un pazzo a desiderare
di diventare un ladro.
Non sono stupido né giocatore di dadi;
105 mi sento tanto forte e capace
da guadagnarmi abbastanza da vivere,
da ora in avanti, se Dio vuole.
Me ne vado, vi raccomando a Dio».
Cosí Travers si allontanò.
110 Andò tanto per vie dritte e traverse
finché arrivò al suo paese.
La moglie, la signora Marie,
non era per niente adirata con lui:

qui molt belement s'est garie.
115 A molt grant joie le reçut,
conme son seignor faire dut.
Or fu Travers entre les soens.
Molt devint saiges hons e boens,
e molt volentiers gaaigna;
120 e tant conquist e amassa
qu'il ot assez e un e el.
Un bacon fist devant Noël
d'un porc qu'il ot en sa maison
encraissi tote la saison.
125 Bien ot plaine paume de lart.
Travers l'avoit a une hart
au tref de sa maison pendu.
Mielz li venist avoir vendu,
si fust de grant paine delivres.
130 Quar si con raconte li livres,
un jor estoit Travers alez
au boschet ilueques delez
por faire amener des garraz.
Ez vos que Haimez e Baraz
135 venoient de querre saison.
Si asenent a la maison.
Sa feme troverent filant.
Cil qui le siecle vont gabant
dïent: «Dame, ou est voz barons?»
140 Cele ne quonnut les larrons.
«Seignor, – fist ele, – il est el bos
por faire amener des fagoz».
«De par Dieu, – font il, – puist ce estre!»
Lors s'assieent, s'esgardent l'estre,
145 les angles e les repotailles;
n'i remaint soliers ne fusmailles
a regarder de chief en chief.
Haimez dreça amont son chief,
s'a veü qu'antre deus bracons
150 que penduz i fu uns bacons.
«Certes, – dit Baraz a Haimet, –
bien voi qu'an grant paine se met
Travers d'avoir amonceler.

se l'era sbrogliata molto bene.
115 Lo accolse con grande gioia,
com'era debito facesse al marito.
Ora Travers è tra i suoi;
diventa saggio e onesto,
gli piace lavorare e guadagnare
120 e si procura e ammucchia tanto
che ha ogni ben di Dio.
Prima di Natale macellò
un maiale che aveva ingrassato
in casa per tutta la stagione.
125 Lo strato di lardo era largo una spanna.
Travers l'aveva appeso con una corda
a una trave di casa sua.
Gli sarebbe convenuto venderlo,
liberandosi cosí da un gran pensiero;
130 infatti, come racconta il libro,
un giorno Travers era andato
nel boschetto lí vicino
a prendere delle fascine,
quando gli piombarono in casa
135 Haimet e il fratello Barat
che tornavano dal cercar fortuna.
Trovarono la moglie che filava.
«Signora, dov'è vostro marito?»
chiesero i due gabbamondo.
140 La donna non riconobbe i ladri.
«Signori, – disse, – è andato a prendere
delle fascine nel bosco».
«Per Dio, faccia pure!» dicono.
Allora si siedono e guardano
145 per la casa, angoli e ripostigli;
non c'è granaio né affumicatoio
che non ispezionino da cima a fondo.
Haimet alzò in alto la testa
e vide che fra due travi
150 c'era un porco appeso.
«Certo, – disse Barat a Haimet, –
vedo che si dà un bel daffare
Travers per accumulare roba.

Mais il se fait por nos celer
155 en sa chanbre ou en sa despense;
c'est por espargnier sa despanse.
Ne welt que nos riens li couston,
ne que enquenuit en menjons
de son bacon ne de son lart.
160 Mais si ferons, se feus ne l'art, –
font il, – mais que bien li ennuit,
li enbleron nos enquenuit».
Atant s'en vont, s'ont pris congié.
En une haie sont mucié;
165 s'a chascuns aguisié un pel.
E Travers repaire a l'ostel,
qui le jor n'ot gaires conquis.
«Sire, dui home vos ont quis, –
fait sa feme dame Marie, –
170 qui tote m'ont fait esmarie,
que g'estoie seule en maison.
E il sistrent sor no laiszon.
Si avoient laide veüe.
Çaienz n'a riens n'aient veüe
175 qui fors de chanbre soit desclose,
ne le bacon ne autre chose,
coutel ne sarpe ne coingniee.
La maison ont bien encligniee,
que lor oill totes parz voloient.
180 Ainz ne me distrent qu'il voloient,
ne ge ne lor ai rien enquis».
«Bien sai qui sont e qu'il ont quis, –
fait Travers, – veü m'ont sovent.
Li bacons a fait son couvent,
185 perdu l'avon, ce vos pramet;
quar entre Barat e Haimet
venront encor ennuit porec;
le matin en seron sans huec,
de ce sui ge trestot seürs.
190 Bien m'avoit ore max eürs
fait bacon a lor oes tuer.
Certes, le'n me devroit huer,
quant samedi ne l'alai vendre».

Ma si dà pena per nasconderlo a noi
155 in camera sua o in dispensa;
lo fa per risparmiare le sue provviste.
Vuole che non gli costiamo niente
né che questa notte mangiamo
del suo porco e del suo lardo.
160 E lo faremo, se non l'arde il fuoco,
per quanto gli dispiaccia, – dicono, –
glielo ruberemo questa notte».
Allora salutano e se ne vanno.
Si nascondono in mezzo a una siepe;
165 ciascuno appuntisce un bastone.
E Travers torna a casa
senza aver combinato niente.
«Signore, vi hanno cercato due uomini, –
fa la moglie, la signora Marie, –
170 mi hanno tutta spaventata
perché ero sola in casa.
Si sono seduti sul nostro giaciglio;
avevano proprio un brutto ceffo.
Qui non gli è sfuggito niente
175 di quel che è in vista fuori della camera:
né il maiale né altra cosa,
coltello, accetta, scure.
Hanno esplorato bene la casa:
i loro occhi volavano dappertutto.
180 Ma non mi hanno detto cosa volevano,
e io non gli ho fatto domande».
«Lo so io chi sono e cosa cercavano, –
fa Travers, – ci conosciamo bene.
Il maiale è spacciato ormai,
185 l'abbiamo perso, ve l'assicuro:
questa notte Barat e Haimet
torneranno di nuovo per questo,
e domani mattina, addio maiale!
Ne sono del tutto sicuro.
190 È stata la mala sorte a farmi
uccidere il porco a loro vantaggio.
Burlatevi pure di me
che non sono andato a venderlo sabato».

«Sire, quar l'alomes despendre, –
195 fait sa feme, – por esprover
se nos le porrions tenser.
Se li bacons est mis a terre,
il ne le savront mais ou querre,
quant ne le troveront pendant».
200 Tant li fait sa feme entendant
que Travers monte cele part.
Si li a coupee la hart,
e li bacons chaï en l'aire.
Or n'en sevent il mais que faire,
205 mais que sor son siege le lait,
si le covrirent d'une met.
A grant doute se vont gesir.
Cil qui du bacon ont desir
vinrent quant il fu anuitié.
210 S'ont tant a la paroi luitié
c'un treu firent desoz la sole,
dont l'en peüst traire une mole.
N'i demeurent pas longuement;
enz entrerent molt coiement.
215 Haimez molt bien le trou recuevre,
qui ot esté sages de l'uevre;
si vont tastant par la maison.
Baraz, qui molt fu malvais hom
e lerres envieus e fel,
220 ranpa tant de banc en astel
qu'il est venuz droit au bracon
ou il vit pendre le bacon.
Tant tasta de chascune part
qu'il senti coupee la hart
225 dont li bacons estoit penduz.
Lors est a terre descenduz,
si vait seoir joste son frere.
En l'oreille li dist li lerre
que il n'en a mie trouvé.
230 «Voiz, – fait il, – du larron prouvé!
Le cuide il vers nos tensser?
Folie li a fait pensser».
Lors conmencent a oreillier

«Andiamo a staccarlo allora, signore, –
195 fa la moglie, – proviamo a vedere
se siamo capaci di impedirglielo.
Se mettiamo il maiale per terra,
non sapranno piú dove cercarlo
quando non lo troveranno appeso».
200 La moglie riesce cosí bene a convincerlo
che Travers sale di sopra,
gli taglia la corda
e il maiale cade a terra.
Ora non sanno fare altro
205 che lasciarlo lí dov'è
e coprirlo con una madia.
Vanno a dormire temendo il peggio.
E quelli, che desiderano il porco,
tornano quando è notte fonda
210 e brigano tanto intorno al muro
che fanno un buco sotto l'assito:
un covone se ne può tirar fuori!
Non indugiano lí a lungo,
anzi, entrano pianissimo.
215 Haimet, che sa ben come fare,
ricopre con cura il passaggio,
vanno a tastoni per la casa.
Barat, che era proprio perfido
e ladro invidioso e crudele,
220 si arrampicò di trave in palo
finché arrivò dritto al puntone
dove aveva visto pendere il porco.
Tastò dappertutto
finché sentí la corda tagliata,
225 lí era appeso il porco.
Allora Barat scende a terra
e va a sedersi accanto al fratello.
Il ladro gli dice all'orecchio
che non l'ha trovato affatto.
230 «Ah il ladro consumato!
Crede di proteggerlo da noi?
È proprio un pazzo se lo pensa».
Cominciano quindi a origliare

tant qu'il oïrent esveillier
235 Travers qui n'osoit reposer.
Sa feme conmence a choser,
qui un poi estoit esclignie.
«Dame, – fait il, – ne dormez mie!
Dormirs n'est or pas de saison.
240 E g'irai aval la maison
savoir se ge troverai ame».
«Non ferai ge ça», dit la feme.
Travers, qui molt fu saiges hom,
se lieve e vait par la maison;
245 onques n'i ot braie chauciee.
La met a un poi sozhauciee,
s'a desoz son bacon senti.
Or cuide bien avoir menti
qui dist que ce estoient il.
250 Adone s'en vait en son cortill.
En sa main porte une grant mace.
En s'estable trova sa vache;
molt fu liez quant il la trouva.
E Baraz vers le lit s'en va
255 tot coiement delez l'esponde.
Or est droiz que je vos esponde
con li lerres fu de haut cuer.
«Marion, – fait il, – bele suer,
je vos diroie une chose,
260 mais mes cuers dire ne vos ose.
Ou ennuit no bacon meïsmes?
Ge ne sai que nos en feïsmes,
tant par fu mes songes avers».
«Diex, aïde, sire Travers, –
265 fait ele, – con ci a mal plait!
Ou est il? Desoz cele met,
sor ce lesson acouvetez».
«En non Dieu, suer, c'est veritez! –
fait cil, – e ge irai sentir».
270 Onques ne l'en daigna mentir:
la met hauce, le bacon prant,
puis vient la ou Haimez l'atent,
au pié du lit, ou il escoute.

finché sentono: Travers, che non osa
235 chiudere occhio, è sveglio.
Comincia a rimproverare la moglie
che si è un po' assopita:
«Per carità, signora, non dormite!
Non è il momento di dormire ora!
240 Io farò un giro per la casa,
per vedere se trovo qualcuno».
«Non dormirò», risponde la donna.
Travers, che è uno molto prudente,
si alza e gira per la casa
245 senza mettersi le brache.
Solleva un po' la madia
e sotto sente il porco.
Ora è convinto di essersi sbagliato
quando ha detto che erano loro.
250 Allora va nel cortiletto
con un gran randello in mano.
Trova la vacca nella stalla:
è molto contento quando la trova.
Barat si avvicina pian piano
255 alla sponda del letto.
Ora però è bene che vi racconti
quanto audace fu quel ladro.
«Marion, moglie mia, – esclama Barat, –
vorrei chiedervi una cosa
260 ma in cuor mio non ne ho il coraggio:
dove abbiamo messo il porco stanotte?
Non so che cosa ne abbiamo fatto,
il sogno mi ha cosí frastornato!»
«Dio, aiuto, messer Travers,
265 che brutta faccenda è questa! – fa lei. –
Dov'è? Ma è steso là per terra,
nascosto sotto quella madia!»
«In nome di Dio, cara, è vero! –
fa quegli, – ora vado a sentire».
270 Non aveva mai osato mentirgli:
Barat alza la madia, prende il porco,
poi va dove l'aspetta Haimet,
che è lí che ascolta ai piedi del letto.

Baraz vient a lui, si le boute,
275 si conme cil qui molt l'a chier.
E Travers s'est alez couchier;
s'a molt bien les huis refermez.
«Certes, bien estes enivrez, –
fait sa feme, – chaitis a droit,
280 qui me demandiez orendroit
que mes bacons est devenuz.
Molt estes or dessovenuz,
ne fu mais hom en si pou d'eure».
«Quant, – fait il, – se Diex me sequeure?»
285 «Orainz, sire, se Diex me saut».
«Suer, noz bacons a fait un salt, –
fait cil, – gemais ne le verrons,
se ge nel ranble a cez larrons,
qu'il n'a meillors en nule terre».
290 Travers saut sus, si les va querre,
qui molt ot la nuit de torment.
Un sentier vait par un forment;
les suit apres les granz galos
tant qu'il vint entrax e le bos.
295 Haimez ert ja pres de l'oriere,
mais Baraz ert encor arriere,
que li bacons nel laissoit corre.
Travers, qui le voloit rescorre,
s'en vint a lui plus que le pas.
300 «Done ça, – fait il, – trop es las.
Tu l'as ore porté grant pose,
or done ça, si te repose!»
Cil cuide avoir ataint Haimet;
le bacon sor le col li met,
305 puis vait devant un alenee;
e Travers fist la retornee
au plus tost que il le pot faire.
A tot son bacon s'en repaire,
qu'il a vassalment secoru.
310 E Baraz a ja tant coru
que son frere a aconseü,
s'en a itel paor eü
qu'il chaï en une charriere,

Gli si avvicina e, a intesa, gli dà
275 un colpetto come si dà a un caro amico.
E Travers richiude bene
le porte e poi va a dormire.
«Dovete essere proprio ubriaco,
un povero scemo, proprio, – fa la moglie: –
280 poco fa mi domandavate
dov'era andato a finire il maiale.
Avete proprio perso la memoria ora,
nessuno mai la perse in cosí poco tempo!»
«Quando? Dio mi protegga!» fa Travers.
285 «Or ora, signore, Dio mi salvi!»
«Cara, il nostro porco ha fatto un salto, –
fa lui; – se non lo rubo di nuovo
a quei ladri non lo vedremo mai piú:
in nessun paese ce n'è uno migliore».
290 Travers, che aveva passato una notte
molto agitata, saltò su e andò a cercarli.
Prese un sentiero attraverso un campo
di grano e li seguí al gran galoppo
finché venne a trovarsi fra loro e il bosco.
295 Haimet era già arrivato alla radura,
Barat invece era ancora indietro
perché il porco gli impediva di correre.
Travers, che voleva riprenderselo,
lo raggiunse in un batter d'occhio:
300 «Da' qui, – fa, – sei molto stanco.
L'hai già portato un bel pezzo,
dàllo a me ora, riposati tu!»
Barat crede di aver raggiunto Haimet,
gli carica il maiale in spalla.
305 Poi corre avanti tutto d'un fiato
e Travers torna indietro
piú in fretta che può.
Torna a casa con il suo porco
che ha salvato valorosamente.
310 E Barat corre corre
finché raggiunge il fratello,
ma lui, credendolo indietro,
prende un tale spavento

por ce qu'il le cuidoit arriere.
315 E quant cil l'oï trebuschier,
si le conmença a huschier:
«Laisse moi porter une piece!
Ge ne cuit mie que ge chiece
por un bacon, si con tu fais.
320 Molt par en as eü grant fais;
avoir chargié le me deüsses».
«Ge cuidoie que tu l'eüsses, –
fait cil, – se Diex me doint santé!
Travers nos a bien enchanté;
325 c'est cil qui son bacon enporte.
Mais ge l'en ferai une torte,
se ge puis, ençois qu'il s'en torne».
Grant aleüre s'en retorne,
onques n'i fist graignor atente.
330 Travers aloit une autre sente,
tot belement e tot en pais,
conme cil qui ne cuidoit mais
avoir garde de nule chose.
Baraz i vint a la forclose,
335 qui de corre ot la pel moilliee.
Sa chemise ot despoilliee;
entor son chief la mist molt blanche;
trestot en itele senblance
con s'il fust feme se deporte.
340 «Lasse, – fait il, – con ge sui morte!
Con Diex me tient que je n'enraige!
Con si grant perte e tel damaige
ai eüe par cez larrons!
Diex, ou est alez mes barons
345 qui receü a si granz pertes?»
Travers cuida trestot a certes
ce soit sa feme qui la vient.
«Suer, – fait il, – droit a droit revient,
que ge raporte mon bacon.
350 Tosche le trois foiz a ton con!
Si ne le porron james perdre».
E cil vait le bacon aërdre
qui jamais nel cuidoit tenir.

che sviene e cade in una carraia.
315 Quando Barat lo sentí piombare a terra
cominciò a gridargli dietro:
«Lascialo portare a me un po',
io non credo proprio di cadere
per un pezzo di porco come te.
320 Hai già fatto una fatica immane,
avresti dovuto caricarlo su di me».
«Credevo che l'avessi tu, –
fa l'altro, – che Dio mi protegga!
Travers ci ha ben stregati:
325 è lui che porta il suo maiale.
Ma gli giocherò io un bel tiro,
se posso, prima di arrivare a casa».
Torna indietro di gran carriera,
mai vi frappose minor indugio.
330 Travers percorre un altro sentiero,
tranquillo, l'animo in pace,
come uno che ormai non crede piú
di doversi guardare da qualcosa.
Finalmente Barat lo raggiunge,
335 ha la pelle bagnata a forza di correre.
Si toglie la camicia e l'avvolge,
bianchissima, intorno alla testa;
cosí acconciato
si comporta come se fosse una donna:
340 «Ohimè, – esclama, – come sono morta!
come Dio m'impedisce d'impazzire!
Che perdita enorme, che danno
ho subito da questi ladri!
Dio, dov'è andato mio marito
345 che ha avuto una cosí grave perdita?»
Travers non ha piú dubbi ormai:
quella che arriva è sua moglie.
«Cara, – dice, – il giusto torna al giusto,
sia io a riportare il mio porco.
350 Toccalo tre volte con la fica,
cosí non potremo piú perderlo».
E va a impadronirsi del maiale
che credeva di non riavere mai.

«Laissiez m'en, – dit il, – covenir!
355 Alez vos en, sire Travers,
que ge voudrai tot en travers
e cul e con trois foiz touchier;
voz poez bien aler couchier,
mais ge ne l'ox faire de honte».
360 Travers par mi le sentier monte,
si s'en revient a son ostel.
E cil, qui ne demandoit el,
prent le bacon par le hardel,
si l'encarche con un fardel;
365 vers son frere vient arroment.
E Travers a trové plorant
sa feme, quant en maison vint.
«Certes, Marie, ainz mais n'avint, –
dit il, – ce ne fu par pechié.
370 Ge vos quidoie avoir chargié
le bacon en son ce cortil.
Mais or sai bien que ce fu cil
qui le m'estoit venuz enbler.
Diex! conment si pot resanbler
375 feme de fait e de parole?
Entrez sui en molt male escole;
mar fust il onques por bacons!
Ençois ne remanroit tacons
ne semele jusqu'a la plante
380 que ge encui ne lor sozplante,
se Diex les me laise trover.
Or prismes me vueil esprouver,
puisque tant me sui entremis».
Lez le bos s'est au chemin mis,
385 e quant il en elz bois par fu,
si vit luire clarté de fu
que cil alumé i avoient
qui molt bien faire le savoient.
Travers se muce lez un chaine;
390 si escote con se desraisne
Baraz e ses freres Haimes.
Dïent que del premerain mes
voldront de cel bacon mengier,

«Lasciate fare a me, – dice lei, –
355 andatevene, messer Travers,
lo toccherò tutto di traverso,
tre volte, col culo e con la fica.
Andate pure a dormire voi,
altrimenti mi vergogno a farlo».
360 Travers sale per il sentiero
e se ne torna a casa.
Barat, che non chiedeva altro,
prende il porco per la corda,
e se lo carica come un fardello.
365 Va di gran carriera dal fratello.
Quando Travers arriva a casa
trova la moglie in lacrime.
«Marie, giuro, non mi è mai successo prima, –
fa, – non è stata colpa mia.
370 Credevo di avere caricato il maiale
su di voi, fuori da questo cortile.
Ma ora so bene chi era quello
che è venuto a rubarmelo.
Dio! Come si può assomigliare
375 a una donna in gesti e in parole!
Bei consigli ho seguito!
Andasse al diavolo tutto il maiale!
Non mi possa restare lembo di tomaia
né suola fino alla pianta dei piedi
380 se prima non me lo sarò ripreso,
se Dio mi aiuta a scovarli fuori.
Voglio provarmici subito,
dato che ho già fatto tanto».
Si mette in cammino lungo il bosco
385 e quando è nel folto piú folto,
ecco, vede brillare la luce
di un fuoco che quelli vi hanno acceso:
sapevano farlo molto bene.
Travers si nasconde dietro una quercia
390 e ascolta i ragionamenti
di Barat e del fratello Haimet.
Dicono che come primo piatto
mangeranno quel porco,

ainz c'on lor puist les dez changier.
395 Lors vont concueillir des sechons.
E Travers vint a demuçons
au chaine ou li feus alumoit.
La laigne estoit verz, si fumoit,
si que issir n'en pooit flambe.
400 Travers le chaine lor enjambe.
Tant va par branches e par rains
qu'il vint en son as deerrains.
Le bacon enbler ne lor daigne.
E cil aportent de la laigne,
405 si gietent el fu a mainees,
dont il cuiront des charbonnees
du bacon, e Travers l'entent.
Par un braz au chaine se pent;
si ot deslié ses tigeus.
410 Haimez gita amont ses elz;
si vit desor lui cel pendu,
grant e hideus e estendu.
Toz li peus li lieve de hide.
«Baraz, noz peres nos revide, –
415 fait Haimez, – molt vileinement.
Voiz le la desus ou il pent!
C'est il, ja mar en douteras».
«Diex, aïde! – ce dit Baraz, –
moi sanble qu'il doie avaler».
420 Le gieu gaaignent par aler;
endui sont en fuie torné,
si qu'il n'ont au bacon touchié,
quar il n'orent tant de loisir.
Quant Travers n'en pot un choisir,
425 sor le chaine plus ne sejorne;
a tot son bacon s'en retorne
isnelement le droit sentier;
si l'en reporte tot entier,
que nule riens n'en fu a dire.
430 Sa feme li comence a dire:
«Sire, bien soiez vos trouvez!
Bien estes ennut esprovez;
ainz mais si hardiz hom ne fu».

prima che qualcuno li metta nel sacco.<br>
395 Vanno a raccogliere fascine.<br>
Travers si avvicina di soppiatto<br>
alla quercia dov'è acceso il fuoco.<br>
La legna è verde e fuma tanto<br>
che non ne può uscire fiamma.<br>
400 Cinge con le gambe la quercia<br>
e sale tanto di ramo in ramo<br>
finché arriva in cima all'ultimo.<br>
Ma non osa rubare loro il porco.<br>
Quelli portano della legna<br>
405 e la gettano a manciate sul fuoco<br>
dove faranno arrostire i pezzi<br>
di maiale; Travers li sente.<br>
Allora si slega i gambali<br>
e si appende con un braccio alla quercia.<br>
410 Haimet getta in su gli occhi<br>
e si vede sopra quell'impiccato,<br>
grande, orribile e lungo lungo.<br>
Gli si rizzano i peli per lo spavento.<br>
«Barat, che brutta visita ci fa<br>
415 nostro padre! – esclama Haimet. –<br>
Guardalo lassú dov'è appeso!<br>
È lui, non ci sono dubbi».<br>
«Dio, aiuto! – esclama Barat, –<br>
mi sembra che stia per cadere».<br>
420 Per salvar la pelle se la svignano;<br>
si dànno alla fuga entrambi<br>
senza nemmeno toccare il maiale:<br>
non c'è piú tempo da perdere.<br>
Quando Travers non vede piú nessuno,<br>
425 non indugia piú sulla quercia;<br>
torna di corsa con tutto il suo<br>
porco per il dritto sentiero,<br>
lo riporta a casa tutto intero,<br>
tanto che non c'è niente da dire.<br>
430 «Ben ritrovato, signore! –<br>
comincia a dirgli la moglie, –<br>
stanotte avete dato una bella prova;<br>
nessuno fu mai cosí ardito prima».

«Suer, – dit il, – alume le fu
435 e de la busche e du charbon!
Il covient cuire no bacon,
se vos volez qu'il nos remaigne».
El alume le fu de laigne
e met de l'eve en la chaudiere,
440 e la pendent a la hardiere,
tot belement et tot sanz tence.
E Travers le bacon detrenche,
qui molt li fist la nuit de paine.
Si fu pres la chaudiere pleine,
445 quant toz li bacons fu tailliez.
«Bele suer, – dit il, – or veilliez
lez le fu, si ne vos ennuit.
E ge, qui ne dormi ennuit,
me reposerai en mon lit;
450 mais ge n'i avrai nul delit;
ne sui pas encor bien seürs».
«Sire, – fait ele, – max eürs
les i aporteroit huimais.
Dormez vos or bien e en pais!
455 Jamais ne vos en feront tort».
Cele veille, e cil se dort,
qui molt desirroit le repos.
E Baraz se demente el bos;
bien set Travers l'a escharni,
460 qui du bacon l'a desgarni.
«Certes, – fait il, – par malves cuer
avons gité no bacon puer;
e Travers l'a par son barnaige.
Bien en doit faire son carnaige;
465 ne quide mais que il le perde.
Bien nos porroit tenir por merde,
s'ainsi li laissomes ravoir.
Alons en la maison savoir
conment il en a esploitié».
470 Tant se sont de l'aler haitié
qu'il sont venu devant son huis.
Baraz mist son œil au pertuis
e vit la chaudiere qui bout.

«Cara, – fa, – accendi il fuoco
435 con ceppi e carbone: è meglio
che cuociamo il nostro maiale
se volete che resti a noi».
Lei accende il fuoco con la legna,
mette dell'acqua nel calderone,
440 e lo appende alla corda.
Con calma e senza discutere,
Travers taglia a pezzi il porco
che l'ha fatto tanto penare la notte.
Era vicino al paiolo pieno
445 quando il porco fu tagliato tutto.
«Moglie mia, – dice, – ora vegliate
accanto al fuoco, se non vi dispiace.
Io che stanotte non ho dormito
mi riposerò nel mio letto;
450 ma non ne ricaverò piacere:
non sono ancora ben tranquillo».
«Signore, – fa lei, – solo la malasorte
li riporterebbe qui ormai.
Ora dormite bene e in pace,
455 non vi faranno piú torto!»
Lei veglia e lui dorme:
desidera molto riposare.
E Barat si lamenta nel bosco;
sa bene che Travers l'ha beffato
460 portandogli via il maiale.
«Certo, – fa, – per viltà abbiamo
buttato via il nostro porco;
ce l'ha Travers col suo coraggio.
Ha ragione a farsene banchetto;
465 crede di non perderlo piú.
Ci potrebbe stimare una nullità
se glielo lasciassimo riavere cosí.
Andiamo a casa sua a vedere
che cosa ne avrà fatto».
470 Si affrettano tanto ad andarci
che sono già alla sua porta.
Barat mette l'occhio nella serratura
e vede bollire il calderone.

Sachiez qu'il li ennuia molt.
475 «Haimet, – fait il, – li bacons cuit.
Molt m'anuie certes e quit
que nos ne li poons tolir».
«Si laisse, – dit Haimez, – boulir
la char tant qu'ele soit bien cuite;
480 que ge ne li claing mie quite;
ma peine li covenra soudre».
Une longue verge de coudre
prant, si l'aguise du coutel.
Puis est montez sor le toitel;
485 si le descuevre en cel endroit,
la ou la chaudiere boloit.
Tant osta de la coverture
qu'il vit par mi l'entroverture
la feme Travers someillier,
490 qui lassee fu de veillier;
s'aloit la teste enbrunchant.
E cil devale le perchant,
qui plus estoit aguz d'un dart.
Par mi une piece de lart
495 le fiert, si droit con a sozhait;
fors de la chaudiere le trait.
En ce qu'il amont le traoit,
Travers s'esveille, si le voit,
qui forz lerres ert e rubestes.
500 «Seignor, – dit il, – qui lasus estes,
vos ne faites mie raison
qui me descouvrez ma meson.
Ainsi n'avrons nos jamais fait.
Partons, si que chascuns en ait
505 du bacon, e si descendez!
Laissiez en, e si en prenez,
que chascuns en ait sa partie!»
Descendent tost; si ont partie
la char Travers, voiant ses elz.
510 Trois monceax en firent o elz.
N'i laisserent que sozpeser;
sa feme font les loz giter.
Li dui frere les deus monz orent;

Non fu molto contento, sappiatelo.
475 «Haimet, il porco sta cuocendo! – esclama. –
Mi dispiace molto, davvero, ma credo
che non possiamo portarglielo via».
«Lascia bollire la carne
finché è ben cotta, – dice Haimet: –
480 io non ci rinuncio affatto;
dovrà pagar care le mie pene».
Prende una lunga verga di nocciolo,
l'appuntisce col coltello,
poi sale sopra il tettuccio
485 e lo scoperchia giusto nel punto
dove sotto bolle il paiolo.
Ne tolse tanta di copertura
che attraverso il varco vide
la moglie di Travers in dormiveglia:
490 era stanca di vegliare
e aveva la testa reclina.
Allora Haimet cala la pertica
piú aguzza di una freccia,
l'inficca dritta in un pezzo
495 di porco, dritta come vuole
e la tira fuori dal calderone.
Mentre la sta sollevando
Travers si sveglia e lo vede:
è un ladro cosí grande e grosso lui!
500 «Signori che siete lassú, – esclama, –
non mi rendete proprio giustizia
scoperchiandomi la casa.
Noi non avremmo mai fatto cosí.
Dividiamo, e che ciascuno abbia
505 un pezzo di porco, scendete!
Lasciatene e prendetene tanto
che ciascuno abbia la sua parte!»
Quelli scendono presto e dividono
la carne di Travers sotto i suoi occhi.
510 Coi pezzi fanno tre mucchi,
ma a lui non lasciano che soppesarli.
Fanno tirare a sorte alla moglie.
I due fratelli ebbero due mucchi,

mais onques Travers, se il porent,
515 qui norri avoit le porcel,
n'enporta le meillor morsel.
Por ce fu dit, segnor baron:
male conpaignie a en larron.

ma potendolo fare, a Travers,
515 che aveva ingrassato il porcello,
non dettero certo il pezzo migliore.
Per questo, illustri signori, si dice:
cattivo compagno è il ladro.

## De la borgoise d'Orliens

Or vous dirai d'une borgoise
une aventure assez cortoise.
Nee et norrie fu d'Orliens,
et ses sires fu nez d'Amiens,
5 riches mananz a desmesure.
De marcheandise et d'usure
savoit toz les tors et les poins,
et ce que il tenoit aus poins
estoit bien fermement tenu.
10 En la vile furent venu
quatre noviaus clers escoliers;
lor sas portent comme coliers.
Li clerc estoient gros et gras,
quar molt menjoient bien, sanz gas.
15 En la vile erent molt proisié
ou il estoient herbregié.
Un en i ot de grant ponois
qui molt hantoit chiés un borgois,
sel tenoit on molt a cortois;
20 n'ert plains d'orgueil ne de bufois,
et a la dame vraiement
plesoit molt son acointement;
et tant vint et tant i ala
que li borgois se porpenssa,
25 fust par samblant ou par parole,
que il le metroit a escole,
s'il en pooit en leu venir
que a ce le peüst tenir.
Leenz ot une seue niece,
30 qu'il ot norrie molt grant piece;
priveement a soi l'apele,
se li promet une cotele,
mes qu'el soit de cele oevre espie

## La borghese d'Orleans

Ora vi racconterò un'avventura
molto graziosa toccata a una borghese:
era nata e cresciuta a Orleans
e suo marito era di Amiens,
5 un possidente ricco a dismisura.
Di affari e di usura
conosceva ogni trucco e dettaglio
e si teneva ben stretto
quel che aveva in pugno.
10 In quella città arrivarono
quattro giovani studenti chierici
con le loro sacche ad armacollo.
I chierici erano belli grassi,
infatti mangiavano bene, non scherzo.
15 Erano molto stimati nella città
in cui avevano preso alloggio.
Ce n'era uno, molto presuntuoso,
che frequentava spesso un borghese;
lo si riteneva un uomo dabbene,
20 per niente superbo né arrogante
e alla dama piaceva davvero
molto la sua compagnia.
Ci andò un giorno, ci andò due,
finché il borghese decise
25 che gli avrebbe dato una lezione,
coi fatti o a parole,
se solo fosse riuscito
ad avere in pugno quel chierico.
In casa viveva una sua nipote
30 che egli allevava da lungo tempo.
La chiamò a sé in segreto
e le promise una piccola cotta
purché spiasse la loro tresca

et que la verité l'en die.
35 Et l'escolier a tant proié
la borgoise par amistié
que sa volenté li otroie;
et la meschine toutevoie
fu en escout tant qu'ele oï
40 comme il orent lor plet basti.
Au borgois en vient maintenant
et li conte le couvenant;
et li couvenanz tels estoit,
que la dame le manderoit
45 quant ses sires seroit errez;
lors venist aus deus huis serrez
du vergier qu'el li enseigna,
et el seroit contre lui la
quant il seroit bien anuitié.
50 Li borgois l'ot, molt fu haitié;
a sa fame maintenant vient;
«Dame, – fet il, – il me covient
aler en ma marcheandie.
Gardez l'ostel, ma chiere amie,
55 si com preude fame doit fere.
Je ne sai rien de mon repere».
«Sire, – fet ele, – volentiers».
Cil atorna les charretiers
et dist qu'il s'iroit herbregier
60 por ses jornees avancier
jusqu'a trois liues de la vile.
La dame ne sot pas la guile,
si fist au clerc l'uevre savoir.
Cil, qui les cuida decevoir,
65 fist sa gent aler herbregier,
et il vint a l'uis du vergier,
quar la nuit fu au jor meslee;
et la dame tout a celee
vint encontre, l'uis li ouvri,
70 entre ses braz le recueilli,
qu'el cuide que son ami soit;
mes esperance la deçoit.
«Bien soiez vous, – dist el, – venuz!»

e gli rivelasse la verità.
35 E lo studente corteggiò tanto
la moglie del borghese
che lei gli si concesse.
Nel frattempo la ragazzetta
stette ad origliare finché udí
40 come concepirono il loro piano.
Andò subito dal borghese
e gli riferí del loro accordo.
Nel patto si stabiliva che la dama
avrebbe fatto venire il chierico
45 appena il marito fosse partito,
allora si sarebbe recato ai due usci
chiusi del giardino a lui indicati
e lei gli sarebbe andata incontro
appena fosse scesa notte fonda.
50 Il borghese l'ascoltò soddisfatto;
andò subito dalla moglie.
«Signora, – dice, – devo
mettermi in viaggio per affari.
Badate alla casa, mia cara amica,
55 come conviene a una donna onesta.
Non so quando potrò tornare».
«Volentieri, signore», risponde lei.
Il borghese dette ordini ai carrettieri
e disse che, per guadagnare qualche
60 giorno, avrebbe preso alloggio
a tre leghe dalla città.
Non sospettando il tranello, la dama
informò il chierico della cosa.
E il marito, che credeva di ingannarli,
65 ordinò ai servi di andare a dormire
e si recò al cancello del giardino:
era già l'imbrunire.
La dama gli andò incontro
in gran segreto, gli aprí il cancello
70 e lo accolse fra le sue braccia
credendo che fosse l'amico,
ma la speranza delude la dama!
«Siate il benvenuto!» esclama.

Cil s'est de haut parler tenuz,
75 se li rent ses saluz en bas.
Par le vergier s'en vont le pas,
mes il tint molt la chiere encline,
et la borgoise un pou s'acline,
par souz le chaperon l'esgarde,
80 de trahison se done garde,
si connut bien et aperçoit
c'est son mari qui la deçoit.
Quant el le prist a aperçoivre,
si repensse de lui deçoivre.
85 Fame a trestout passé Argu;
par lor engin sont deceü
li sage des le tens Abel.
«Sire, – fet ele, – molt m'est bel
que tenir vous puis et avoir.
90 Je vous donrai de mon avoir,
dont vous porrez voz gages trere,
se vous celez bien cest afere.
Or alons ça tout belement!
Je vous metrai priveement
95 en un solier dont j'ai la clef,
iluec m'atendrez tout souef
tant que noz genz avront mengié;
et quant trestuit seront couchié,
je vous menrai souz ma cortine;
100 ja nus ne savra la couvine».
«Dame, – fet il, – bien avez dit».
Dieus! comme il savoit or petit
de ce qu'ele pensse et porpensse!
Li asniers un[e] chose pensse,
105 et li asnes pensse tout el.
Tost avra il mauvés ostel,
quar, quant la dame enfermé l'ot
el solier, dont i[ss]ir ne pot,
a l'uis del vergier retorna;
110 son ami prist, qu'ele trova,
si l'enbrace et acole et baise:
molt est, je cuit, a meillor aise
li secons que le premerain.

Trattenendosi dal parlar forte
75 quello le rende il saluto sottovoce.
Attraversano il giardino
ma lui tiene il capo molto chino.
Allora la borghese si abbassa un po',
lo guarda da sotto il cappuccio,
80 sospetta un tranello:
lo riconosce bene e capisce:
chi la sta ingannando è il marito!
Non fa a tempo ad accorgersene
che pensa già a ingannare lui.
85 Hanno superato ben Argo le donne!
Dalle loro astuzie sono vinti
i savi fin dal tempo di Abele!
«Signore, – fa lei, – sono felice
di potervi tenere e avere.
90 Vi darò parte dei miei beni
con cui riscattare i vostri pegni,
se nascondete bene questa faccenda.
Ora andiamo di qua pian piano!
Vi terrò nascosto in una camera
95 là sopra di cui possiedo la chiave:
mi aspetterete lí senza muovervi
finché i nostri servi avranno mangiato,
e quando saranno tutti coricati,
vi porterò nel mio letto.
100 Nessuno saprà del nostro piano».
«Ben detto, signora!» fa lui.
Dio, quanto poco sa adesso
quello che lei pensa e ordisce!
Una cosa pensa l'asinaio,
105 un'altra ne pensa l'asino!
Cattiva accoglienza avrà presto,
perché, appena l'ha rinchiuso
nella camera senza piú scampo,
torna al cancello del giardino,
110 trova e accoglie l'amico,
lo abbraccia, lo stringe e lo bacia.
Sta molto piú comodo, credo,
il secondo del primo!

La dame lessa le vilain
115 longuement ou solier jouchier.
Tost ont trespassé le vergier,
tant qu'en la chambre sont venu
ou li drap furent portendu.
La dame son ami amaine,
120 jusqu'en la chambre le demaine,
si l'a souz le couvertoir mis;
et cil s'est tantost entremis
du geu que amors li commande,
qu'il ne prisast une alemande
125 toz les autres, se cil n'i fust,
ne cele gré ne l'en seüst.
Longuement se sont envoisié.
Quant ont acolé et baisié,
«Amis, – fet ele, – or remaindrez
130 un petitet, si m'atendrez,
quar je m'en irai la dedenz
por fere mengier cele gent,
et nous souperons, vous et moi,
encore anuit tout a recoi».
135 «Dame, a vostre commandement».
Cele s'en part molt belement,
vint en la sale a sa mesnie,
a son pooir la fet haitie.
Quant li mengiers fu atornez,
140 menjüent et boivent assez;
et, quant orent mengié trestuit,
ainz qu'il fussent desrengié tuit,
la dame apele sa mesnie,
si parole comme enseignie.
145 Deus neveus au seignor i ot
et un garz qui eve aportot,
et chamberieres i ot trois,
si i fu la niece au borgois,
deus pautoniers et un ribaut.
150 «Seignor, – fet el, – se Dieus vous saut,
entendez ore ma reson:
vous avez en ceste meson
veü ceenz un clerc venir,

La borghese lasciò il villano
115 languire a lungo in quella camera.
Attraversano svelti il giardino
finché arrivano alla camera:
vi erano già stese le lenzuola.
La dama vi porta l'amico,
120 lo guida fin nella sua camera,
poi lo mette sotto la coperta
e quello si applica tanto
nel gioco che amore gli detta,
che lei non stimerebbe una mandola
125 tutti gli altri, se non avesse lui,
né ci troverebbe alcun piacere.
E godono a lungo.
Dopo essersi abbracciati e baciati:
«Amico, – fa lei, – ora resterete
130 ad aspettarmi un pochino:
io andrò di là a preparare
da mangiare ai miei servi;
noi, voi ed io, ceneremo invece
questa notte in tranquillità».
135 «Ai vostri ordini, signora», risponde.
Lei se ne va senza far rumore,
raggiunge i servi nella sala,
li intrattiene come può.
Quando la cena fu pronta,
140 mangiarono e bevvero molto.
E quando ebbero tutti mangiato,
prima che si disperdessero,
la dama convocò la sua gente
e parlò loro da donna accorta.
145 C'erano due nipoti del marito
e un giovane portaacqua,
c'erano tre fantesche
e in piú la nipote del borghese,
due miserabili e un ribaldo.
150 «Signori, – disse, – Dio vi protegga,
ascoltate ora quel che vi dico:
voi avete visto venire qui
in questa casa un chierico

qui ne me lest en pés garir;
155 requise m'a d'amors lonc tens,
je l'en ai fet trente desfens:
quant je vi que je n'i garroie,
je li promis que je feroie
tout son plesir et tout son gré
160 quant mon seignor seroit erré.
Or est errez, Dieus le conduie!
Et cil, qui chascun jor m'anuie,
ai molt bien couvenant tenu;
or est a son terme venu.
165 Lasus m'atent en ce perrin.
Je veus donrai du meillor vin
qui soit ceenz une galoie,
par couvant que vengie en soie:
en ce solier a lui alez
170 et de bastons bien le batez
encontre terre et en estant;
des orbes cops li donez tant
que jamés jor ne li en chaille
de prïer fame qui rien vaille!»
175 Quant la mesnie l'uevre entent,
tuit saillent sus, nus n'i atent.
L'un prent baston, l'autre tiné,
l'autre pestel gros et mollé.
La borgoise la clef lor baille.
180 Qui toz les cops meïst en taille,
a bon contëor le tenisse.
«Ne soufrez pas que il en isse,
ainz l'acueilliez el solier haut!»
«Par Dieu, – font il, – sire clercgaut,
185 vous serez ja desciplinez!»
Li uns l'a a terre aclinez,
et par la gorge le saisi,
par le chaperon l'estraint si
que il ne puet nul mot soner.
190 Puis l'en acueillent a doner;
de batre ne sont mie eschars.
S'il en eüst doné mil mars,
n'eüst mieus son hauberc roulé.

che non mi lascia in pace;
155 è da molto tempo che mi corteggia,
io l'ho già respinto mille volte.
Non vedendo una via d'uscita,
gli ho promesso che avrei soddisfatto
ogni sua voglia e desiderio,
160 appena partito il mio sposo.
Ora è andato, che Dio lo guidi!
A colui che mi tormenta ogni giorno
ho mantenuto bene la promessa.
Ora la sua fine è arrivata:
165 mi aspetta lassú in quella camera.
Vi darò un gallone del miglior vino
che ci sia in questa casa,
se promettete di vendicarmi.
Andate da lui là sopra
170 e bastonatelo per bene,
steso a terra e dritto in piedi,
dategli tante di quelle botte orbe
che non gli venga mai piú in mente
di corteggiare una donna per bene».
175 Quando i servi sentono questa cosa,
si alzano tutti, nessuno indugia.
Chi prende un bastone, chi un randello,
chi un pestello grosso e duro.
La borghese consegna loro la chiave.
180 Chi tenesse da conto tutti i colpi
lo riterrei proprio un buon contabile!
«Non lasciatevelo scappare,
tenetelo lassú in quella camera!»
«Per Dio, messer chiericastro, – fanno, –
185 vi daremo noi una bella penitenza!»
Uno lo stende a terra,
lo afferra per la gola, lo stringe
cosí forte con il cappuccio
che il chierico non può proferire verbo.
190 Poi cominciano a bastonarlo:
non risparmiano mica i colpi!
Nemmeno in cambio di mille marchi avrebbero
strofinato meglio la sua cotta!

Par maintes foiz se sont mollé
195 por bien ferir ses deus nevous,
primes desus et puis desous;
merci crïer ne li vaut rien.
Hors le traient comme un mort chien,
si l'ont sor un fumier flati.
200 En la meson sont reverti;
de bons vins orent a foison,
toz des meillors de la meson,
et des blans et des auvernois,
autant com se il fussent rois.
205 Et la dame ot gastiaus et vin
et blanche toaille de lin
et grosse chandoile de cire;
si tient a son ami concile
toute la nuit dusques au jor.
210 Au departir si fist amor
que vaillant dis mars li dona
et de revenir li pria
toutes les foiz que il porroit.
Et cil qui el fumier gisoit
215 si se remua comme il pot
et vait la ou son harnois ot.
Quant ses genz si batu le virent,
duel orent grant, si s'esbahirent.
Enquis li ont comment ce vait.
220 «Malement, – ce dist il, – me vait.
A mon ostel m'en reportez,
et plus rien ne me demandez».
Tout maintenant l'ont levé sus,
onques n'i atendirent plus.
225 Mes ce l'a molt reconforté
et mis hors de mauvés penssé
qu'il sent sa fame a si loial;
un oef ne prise tout son mal
et pensse, s'il en puet garir,
230 molt la voudra tozjors chierir.
A son ostel est revenu,
et quant la dame l'a veü,
de bones herbes li fist baing,

Hanno raccolto le forze piú volte
195 per picchiare meglio, i due nipoti,
prima sopra e poi sotto.
Gridare pietà non gli serve a niente.
Lo trascinano fuori come un cane morto
e lo gettano su un letamaio.
200 Poi tornano a casa.
Ebbero buoni vini a volontà,
tutti i migliori della casa,
i bianchi e gli alverniati,
come se fossero dei re.
205 La dama ebbe dolci e vino
e una bianca tovaglia di lino,
e una grossa candela di cera;
ebbe galante convegno con l'amico
tutta la notte, fino al mattino.
210 Nel prendere congedo, per amore
la dama gli diede dieci marchi
e lo pregò di ritornare
ogni volta che avesse potuto.
E il marito, che giaceva nel letame,
215 si rimenò come poté
e raggiunse il suo bagaglio.
Vedendolo cosí conciato, i servi
si afflissero molto e, stupiti,
gli chiesero come stava.
220 «Male, – rispose il borghese, –
riportatemi a casa
e non domandatemi piú niente».
Lo prendono su subito,
non indugiano oltre.
225 Ma una cosa lo conforta molto
e lo libera dal sospetto:
il sapere la sposa cosí fedele;
non stima un bel niente tutto quel male
e pensa che, se può guarire,
230 l'amerà per tutta la vita.
Il borghese torna a casa;
quando la moglie lo vede,
gli prepara un bagno di buone erbe,

tout le gari de son mehaing.
235 Demande lui com li avint.
«Dame, – fet il, – il me covint
par un destroit peril passer,
ou l'en me fist des os quasser».
Cil de la meson li conterent
240 du clercgaut, comme il l'atornerent,
comment la dame lor livra.
«Par mon chief, el s'en delivra
com preude fame et comme sage!»
Onques puis en tout son eage
245 ne la blasma ne ne mescrut,
n'onques cele ne se recrut
de son ami amer tozdis
tant qu'il ala en son païs.

lo guarisce tutto delle ferite
235 e gli domanda come gli è successo.
«Signora, – risponde, – fui costretto
a far fronte a un grave pericolo;
è allora che mi ruppero le ossa».
Quelli della casa gli narrarono
240 come conciarono quel chiericastro,
come la dama lo consegnò in mano loro.
«Per la mia testa, se ne liberò
da donna onesta e saggia!»
Da allora non la biasimò
245 né la miscredette mai piú per tutta
la vita né lei cessò mai
di amare sempre il suo amico
finché lui tornò al suo paese.

## De frere Denise

Li abis ne fet pas l'ermite;
s'uns hom en hermitage abite
et il en a les dras vestuz,
je ne pris mie deus festuz
5 son abit ne sa vesteüre
s'il ne maine vie ausi pure
comme son abit nous demoustre.
Més maintes genz font bele moustre
et merveilleus samblant qu'il vaillent:
10 il samblent les arbres qui faillent,
qui furent trop bel au florir.
Bien devroient tels genz morir
a grant dolor et a grant honte.
Un proverbe dit et raconte
15 que tout n'est pas or c'on voit luire;
por ce m'estuet, ainz que je muire,
fere un ditié d'une aventure
de la plus bele creature
que l'en puisse trover ne querre
20 de Paris jusqu'en Engleterre.
Vous dirai comment il avint.
Granz gentiz hommes plus de vint
l'avoient a fame requise,
més ne voloit en nule guise
25 avoir ordre de mariage,
ainz a fet de son pucelage
veu a Dieu et a Nostre Dame.
La pucele fu gentil fame:
chevaliers ot esté son pere;
30 mere avoit, més n'ot suer ne frere.
Moult s'entramerent, ce me samble,
la pucele et la mere ensamble.
Freres Meneurs iluec hantoient,

## Fra' Dionigi

L'abito non fa il monaco;
fa' conto che uno viva in convento
e abbia preso l'abito,
io non stimo un fico secco
5 né il suo abito né la sua veste
se non fa una vita cosí pura
come quell'abito vuol mostrare.
Molti invece fanno gran mostra
e gran palco delle loro virtú:
10 somigliano a quegli alberi matti,
bellissimi solo al fiorire.
Gente simile meriterebbe
una morte crudele e vergognosa.
In un proverbio si afferma
15 che non è tutto oro quel che luccica;
è bene quindi, prima che muoia,
che metta per iscritto un'avventura
capitata alla piú bella creatura
che si possa trovare e cercare
20 da Parigi fino in Inghilterra.
Ora udrete come andarono i fatti.
Piú di venti alti nobiluomini
l'avevano chiesta in sposa,
ma lei non voleva in alcun modo
25 il sacramento del matrimonio,
votò anzi la sua verginità
a Dio e a Nostra Signora.
La giovane era nobile; il padre
era stato cavaliere; le restava
30 la madre, ma non altri fratelli.
Si amavano molto, si racconta,
la fanciulla e la madre l'un l'altra.
Le frequentavano i Frati Minori

tuit cil qui par iluec passoient.
35 Or avint c'uns en i hanta
qui la damoisele enchanta,
si vous dirai en quel maniere.
La pucele li fist proiere
que il sa mere requeïst
40 qu'en relegion la meïst,
et il li dist: «Ma douce amie,
se mener voliiez la vie
saint François, comme nous feson,
vous ne porriez par reson
45 faillir que vous ne fussiez sainte».
Et cele, qui fu ja atainte
et conquise et mate et vaincue,
si tost comme ele ot entendue
la reson du Frere Meneur,
50 si dist: «Se Diex me doinst honeur,
si grant joie avoir ne porroie
de nule riens comme j'avroie
se de vostre Ordre pooie estre;
de bone eure me fist Diex nestre
55 se g'i pooie estre rendue».
Quant li freres ot entendue
la reson a la damoisele,
se li a dit: «Gentil pucele,
si me doinst Diex s'amor avoir,
60 se de voir pooie savoir
qu'en nostre Ordre entrer vousissiez,
et que sanz fausser peüssiez
garder vostre virginité,
sachiez en fine verité
65 qu'en nostre Ordre bien vous metroie».
Et la pucele li otroie
qu'ele gardera son pucelage
trestoz les jors de son eage.
Atant li freres la reçut,
70 par sa guile cele deçut
qui a barat n'i entendi.
Desus s'ame li desfendi
que riens son conseil ne deïst,

che passavano da quelle parti;
35 ora avvenne che prese a frequentarle
uno che stregò la fanciulla,
vi racconterò in qual modo.
La fanciulla implorò il frate
che chiedesse lui a sua madre
40 di farla entrare nell'Ordine.
«Mia cara amica, – rispose lui, –
se voleste menare la vita
di san Francesco, come noi facciamo,
non potreste mancare senz'altro
45 di avere un posto fra i santi».
E la fanciulla, che era già toccata
e vinta e persa e sottomessa,
non appena ebbe inteso
gli argomenti del Frate Minore:
50 «Che Dio mi ricompensi, – disse, –
non potrei avere gioia piú grande
di quanta ne avrei se potessi
appartenere al vostro Ordine;
in ora fortunata sarei nata
55 se potessi essere ridata a Dio».
Quando il Frate Minore ebbe inteso
le ragioni della giovinetta,
disse: «Gentile fanciulla,
Dio mi conceda il suo amore,
60 se potessi sapere che è vero
che vorreste entrare nel nostro Ordine
e che potreste serbare la vostra
verginità, senza mentire,
sappiate, è la pura verità:
65 vi ammetterei senz'altro al nostro Ordine».
E la fanciulla gli promette
che custodirà la sua innocenza
tutti i giorni della sua vita.
Cosí il frate l'accolse nell'Ordine,
70 con la sua astuzia ingannò quella
che non si guardava da inganno.
Sull'anima sua le ordinò
di non rivelare quella scelta,

més si celeement feïst
75 coper ses beles treces blondes
que ja ne le seüst li mondes,
et feïst rere estauceüre
et preïst tele vesteüre
comme a tel homme covendroit,
80 et qu'en tel guise venist droit
en un leu dont il ert custodes.
Cil qui estoit plus faus qu'Erodes
s'en part atant et li met terme;
et cele a ploré mainte lerme
85 quant de li departir le voit.
Cil qui la glose li devoit
fere entendre de la leçon
l'a mise en male soupeçon:
male mort le praingne et ocie!
90 Cele tient tout a prophesie
quanques cil li a sermoné:
cele a son cuer a Dieu doné,
cil refet du sien autel don
qui bien l'en rendra guerredon.
95 Moult par est contrere sa pensse
au bon pensser ou ele pensse;
moult est lor penssee contrere,
quar cele pensse a li retrere
et oster de l'orgueil du monde,
100 et cil, en qui pechié soronde,
qui toz art du feu de luxure,
a mis sa penssee et sa cure
a la pucele acompaignier
au baing ou il se veut baignier,
105 ou il s'ardra, se Diex n'en pensse,
que ja ne li fera desfense
ne se li savra contredire
chose que il li veuille dire.
A ce vait li freres penssant;
110 et ses compains, en trespassant,
qui s'esbahist qu'il ne parole,
li a dite ceste parole:
«Ou penssez vous, frere Symon?»

ma di farsi tagliare in segreto
75 le sue belle trecce bionde
senza che nessuno lo sapesse,
e si facesse fare la tonsura
e prendesse poi la veste
indicata a un tale uomo
80 e cosí vestita venisse dritta
al luogo di cui egli era custode.
Piú falso d'Erode, quegli
le fissa un termine e se ne va
e lei piange molte lacrime
85 quando lo vede andare via.
Proprio lui, che doveva farle
imparare a commentare i testi,
su una brutta strada l'ha avviata,
che mala morte lo colga e l'uccida!
90 Per lei è vangelo tutto
quanto il frate le ha predicato:
lei ha donato il suo cuore a Dio,
lui del suo le fa tal dono
che ne avrà una degna ricompensa.
95 Ma il suo pensiero è tutt'altro
dei buoni pensieri che lei pensa;
opposti pensieri pensano quelli,
perché lei pensa a cancellare
e a strappare da sé l'orgoglio del mondo,
100 e lui, che affonda nel peccato,
e arde tutto nel fuoco di lussuria,
ha posto ogni pensiero e cura
ad accompagnare la fanciulla
al bagno in cui lui vuol bagnarsi,
105 dove brucerà invece, se Dio non ci pensa,
perché lei non gli farà resistenza,
né saprà opporre un rifiuto
a qualunque cosa lui vorrà chiederle.
A questo va dunque pensando il frate
110 e il confratello che, incrociandolo
per via, si stupisce che non parli,
lo interpella con queste parole:
«A cosa pensate fra' Simone?»

«Je pens, – fet il, – a un sermon,
115 au meillor que je penssaisse onques».
Et cil respont: «Or penssez, donques!»
Frere Symons ne puet desfensse
metre en son cuer que il ne pensse
a la pucele qui demeure,
120 et cele desirre moult l'eure
qu'ele soit çainte de la corde.
Sa leçon en sor cuer recorde
que li freres li a donee.
Dedenz trois jors s'en est emblee
125 de la mere qui la porta,
qui forment s'en desconforta.
Moult fu a malaise la mere,
qu'el ne savoit ou sa fille ere.
Grant dolor en son cuer demaine
130 trestoz les jors de la semaine;
en plorant regrete sa fille,
més cele n'i done une bille,
ainz pensse de li esloingnier.
Ses biaus crins ot fet rooingnier;
135 comme vallet fu estaucie,
et fu de bons housiaus chaucie
et de robe a homme vestue
qui estoit par devant fendue.
Bien sambloit jone homme de chiere
140 et vint en itele maniere
la ou cil li ot terme mis.
Li freres, que li Anemis
contraint et semont et argüe,
ot grant joie de sa venue.
145 En l'Ordre la fist recevoir,
bien sot ses freres decevoir:
la robe de l'Ordre li done
et li fist fere grant corone,
puis la fist au moustier venir.
150 Bel et bien se sot contenir
et en cloistre et dedenz moustier,
et ele sot tout son sautier
et fu bien de chanter aprise.

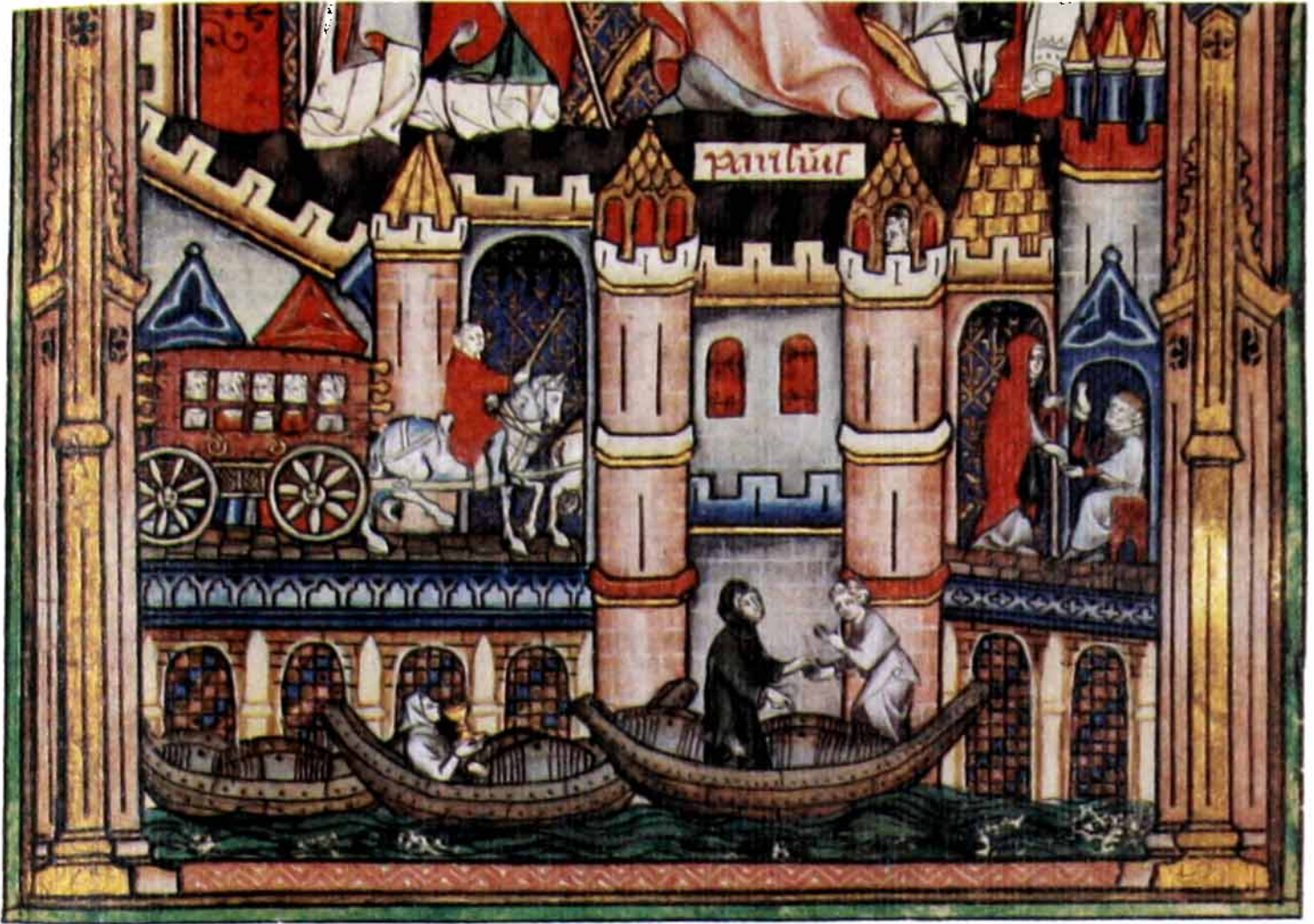
«Sto pensando a un sermone, – risponde. –
115 Il migliore a cui abbia mai pensato».
«Pensateci pure allora», fa l'altro.
Fra' Simone non può impedirsi
di pensare in cuor suo
alla fanciulla che lo aspetta
120 e lei non sogna altro che il momento
in cui sarà cinta dal cordone.
Va ripetendo nella mente
la lezione che il frate le ha dato.
Tempo tre giorni ed è già lontana
125 dalla madre che la portò in seno
e che fu presa da gran sconforto.
La madre ne fu straziata,
non sapendo dov'era la figlia.
In cuor suo ne ha grande dolore
130 tutti i giorni della settimana:
piangendo rimpiange la figlia,
ma per costei lei non conta una biglia,
anzi, pensa a starsene lontana.
Si è fatta tonsurare i bei capelli,
135 li ha tagliati corti come un giovinetto,
ha calzato buoni gambali,
ha indossato vesti maschili:
aperte sul davanti.
Sembrava proprio un ragazzo
140 e cosí vestita andò
al termine e al luogo fissato.
Il Frate Minore, che il Diavolo
ha in pugno e pungola e punge,
si rallegrò molto del suo arrivo.
145 La fece accogliere nell'Ordine;
seppe ben gabbare i confratelli:
le diede la veste dell'Ordine,
le fece fare una gran chierica
e poi la fece venire al convento.
150 Il suo contegno fu misurato
sia nel chiostro che in convento,
imparò bene tutto il salterio
e fu bene istruita nel canto.

O les autres chante en l'eglise
155 moult bel et moult cortoisement,
moult se contient honestement.
Or ot damoisele Denise
quanqu'ele vout a sa devise;
onques son non ne li muerent:
160 frere Denise l'apelerent.
[Que vos iroie ge dizant?
Frere Symons fist vers li tant
qu'il fist de li touz ses aviaux
et li aprist ces geux noviaux
165 si que nuns ne s'en aparsut.
Par sa contenance desut
touz ses freres frere Denize:
cortoiz fu et de grant servize].
Frere Denise moult amerent
170 tuit li frere qui leenz erent.
Moult plus l'amoit freres Symons;
sovent se metoit es limons
com cil qui n'en ert pas retrais,
et il s'i amoit miex qu'es trais:
175 moult ot en lui bon limonier.
Vie menoit de pautonier
et ot lessié vie d'apostre.
A cele aprist sa patrenostre
qui volentiers la retenoit.
180 Parmi le païs la menoit,
n'avoit d'autre compaignon cure,
tant qu'il avint par aventure
qu'il vindrent chiés un chevalier
qui ot bons vins en son celier,
185 qui volentiers lor en dona.
Et la dame s'abandona
a regarder frere Denise:
sa chiere et son samblant avise.
Aperceüe s'est la dame
190 que frere Denise estoit fame;
savoir veut se c'est voirs ou fable.
Quant l'en ot fet oster la table,
la dame, qui bien fu aprise,

Canta in chiesa insieme agli altri,
155 con bella grazia e gran compostezza,
si comporta con grande umiltà.
Ora madamigella Dionigi
ha quel che voleva, a piacere;
nemmeno il nome le hanno cambiato:
160 l'hanno chiamata fra' Dionigi.
Ma perché dilungarsi ancora?
Tanto fece frate Simone
che soddisfò la sua voglia di lei
e l'istruí in quei nuovi giochi
165 senza che nessuno se ne accorgesse.
Fra' Dionigi ingannò tutti
i confratelli col suo contegno:
era cortese e molto sollecito.
Tutti i frati del convento
170 amarono molto fra' Dionigi.
Ben di piú l'amava fra' Simone:
si metteva spesso alle stanghe
da uomo che non si tira indietro;
vi stava meglio che allo stallo:
175 aveva la stoffa del buon corsiero!
Faceva una vita scellerata,
aveva lasciato quella apostolica.
Le insegnò il padrenostro
e quella lo apprese con molto zelo.
180 Girava con lei per il paese,
non si curava d'altri compagni,
finché il caso volle
che ebbero alloggio da un cavaliere
che aveva buoni vini in cantina
185 e ne offrí loro volentieri.
E la padrona di casa prese
a studiare fra' Dionigi:
lesse in quel volto e in quel sembiante.
La dama si accorse
190 che fra' Dionigi era una donna:
volle sapere se aveva ragione o torto.
Fatta apparecchiare la tavola,
la dama, che era molto accorta,

prist par la main frere Denise.
195 A son seignor prist a sorrire;
en sorriant li dist: «Biaus sire,
alez vous la defors esbatre
et fesons deus pars de nous quatre:
frere Symon o vous menez,
200 frere Denise est assenez
de ma confession oïr».
Lors n'ont talent d'els esjoïr,
li cordelier dedenz Pontoise
vousissent estre: moult lor poise
205 que la dame de ce parole;
ne leur plut pas ceste parole,
quar paor ont d'apercevance.
Frere Symons vers li s'avance,
puis li dist, quant de li s'apresse:
210 «Dame, moi vous ferez confesse,
quar cil freres n'a pas licence
de vous enjoindre penitence».
Et ele respondi: «Biaus sire,
a cestui vueil mes pechiez dire
215 et de confession parler».
Lors la fet en sa chambre aler,
et puis clot l'uis et bien le ferme;
avoec li dant Denise enferme,
puis li a dit: «Ma douce amie,
220 qui vous conseilla tel folie
d'entrer en tel relegion?
Si me doinst Diex confession
quant l 'ame du cors partira
que ja pis ne vous en sera
225 se vous la verité me dites;
si m'aït li Sains Esperites,
bien vous poez fier en moi».
Et cele qui ot grant esfroi
au miex que pot de ce s'escuse.
230 Més la dame la fist concluse
par les resons qu'el li sot rendre,
si que plus ne se pot desfendre.
A genillons merci li crie;

prese per mano fra' Dionigi.
195 Atteggiò un sorriso al marito
e sorridendo gli disse: «Signor mio,
andate a distendervi là fuori
e dividiamo noi quattro in due:
portate con voi fra' Simone,
200 io scelgo che fra' Dionigi
ascolti la mia confessione».
Non ebbero voglia di scherzare
allora, i cordiglieri; avrebbero
preferito essere lontani un miglio!
205 Non garbarono loro quelle parole;
quella proposta non piacque loro:
temevano di essere scoperti.
Frate Simone le andò incontro,
poi, quando fu vicino, le disse:
210 «Signora, vi confesserete a me:
quel fratello non ha il permesso
d'imporvi la penitenza».
«Messere, – rispose lei, –
è a lui che voglio dire
215 i miei peccati in confessione».
Allora la fa andare in camera,
poi serra l'uscio, lo chiude a chiave;
rinchiude con sé fra' Dionigi,
poi le dice: «Mia dolce amica,
220 chi vi ha consigliato la pazzia
di entrare in tale religione?
Che Dio mi conceda la confessione
quando l'anima uscirà dal corpo,
voi non ci perderete nulla
225 se mi dite tutta la verità;
che lo Spirito Santo mi protegga,
di me potete fidarvi».
E quella, presa da gran spavento,
nega la cosa come meglio può,
230 ma la dama la costringe al dunque
con gli argomenti che sa addurre,
finché quella si dà per vinta.
Le grida pietà in ginocchio,

jointes mains li requiert et prie
235 que ne li face fere honte,
et puis de chief en chief li conte
que il l'a trest de chiés sa mere,
et se li conta qui ele ere,
si que riens ne li a celé.
240 La dame a le frere apelé,
puis li dist devant son seigneur
si grant honte c'onques greignor
ne fu més a nul homme dite.
«Faus papelars, faus ypocrite,
245 fausse vie menez et orde.
Qui vous pendroit a vostre corde
qui est en tant de lieus noee
il avroit fet bone jornee.
Telz genz font bien le siecle pestre
250 qui par dehors samblent bons estre
et par dedenz sont tuit porri.
La norrice qui vous norri
fist moult mauvese norreture,
qui si tres bele creature
255 avez a si grant honte mise!
Un tel Ordre, par saint Denise,
n'est mie biaus ne bons ne genz.
Vous desfendez aus bones genz
et les dansses et les caroles,
260 vïeles, tabors et citoles
et deduis de menesterez:
or me dites, sire haus rez,
mena saint François tele vie?
Bien avez honte deservie
265 comme faus trahitre prové,
et vous avez moult bien trové
qui vous rendra vostre deserte».
Lors a une grant huche ouverte
por metre le frere dedenz;
270 et frere Symons tout adenz
lez la dame se crucefie;
et li chevaliers s'umelie,
qui de franchise ot le cuer tendre:

la implora e la prega a mani giunte
che non la copra di vergogna,
poi le narra per filo e per segno
come il frate la sottrasse alla madre
e le racconta chi è:
non le nasconde proprio nulla.
La dama chiama il frate,
poi, davanti al marito, lo copre
di tal vergogna che piú grande
non fu mai detta a nessuno.
«Falso bigotto, falso ipocrita,
falsa e laida vita conducete.
Chi v'impiccasse al vostro cordone,
che di nodo in nodo s'annoda,
avrebbe guadagnato la giornata.
Inganna bene il mondo questa gente
che pare tanto santa di fuori
e dentro invece è tutta guasta.
La nutrice che vi nutrí
fece ben cattivo nutrimento
se avete ridotto a tal vergogna
una cosí bella creatura.
Per san Dionigi, questo vostro Ordine
non è bello né buono né puro.
Voi proibite alla buona gente
le danze e le carole,
viole, chitarre e tamburelli,
giochi e gioie di menestrelli:
ora ditemi messer alto pelato,
fece questa vita san Francesco?
Vi siete meritata gran vergogna
da quel falso spergiuro che siete,
ma ora avete trovato bene
chi ricompenserà i vostri meriti».
Allora la dama apre un gran cassone
per rinchiudervi dentro il frate,
ma fra' Simone, steso a terra,
si crocifigge accanto alla dama;
e il cavaliere, che è tanto nobile
e magnanimo di cuore, s'impietosisce

quant celui vit en croiz estendre,
275 si le lieve par la main destre:
«Frere, – fet il, – volez vous estre
de cest afere toz delivres?
Porchaciez nous jusqu'a cent livres
a marier la damoisele».
280 Quant le freres ot la novele,
onques n'ot tel joie en sa vie.
Lors a sa fiance plevie
au chevalier des deniers rendre;
bien les rendra sanz gage vendre:
285 auques set ou il seront pris.
Atant s'en part, congié a pris.
La dame, par sa grant franchise,
retint damoisele Denise,
c'onques de riens ne l'effroia,
290 més moult durement li proia
qu'ele fust trestoute seüre
que ja de nule creature
ne sera son secré seü,
ne qu'ele ait a homme geü,
295 ainçois sera bien mariee:
choisisse au miex de sa contree
celui que miex avoir voudroit,
ne més qu'il fust de son endroit.
Tant fist la dame envers Denise
300 qu'ele l'a en bon penssé mise.
Ne la servi mie de lobes:
une de ses plus beles robes
devant son lit li aporta;
a son pooir la conforta
305 com cele qui ne se faint mie.
El li a dit: «Ma douce amie,
ceste vestirez vous demain».
Ele meïsme de sa main
la vest ainçois qu'ele couchast;
310 ne soufri pas qu'autre i touchast,
quar priveement voloit fere
et cortoisement son afere,
que sage dame et cortoise ere.

vedendolo steso in croce,
275 allora lo alza con la destra:
«Fratello, – fa, – volete tirarvi
fuori da questa situazione?
Procuratevi almeno cento franchi
per dare un marito alla fanciulla».
280 Quando il frate udí la buona notizia,
mai ebbe gioia uguale in vita sua.
Allora dà la sua parola
al cavaliere, porterà i denari,
li renderà senza sborsare un soldo,
285 sa già dove andare a trovarli.
Allora prende congedo e se ne va.
La dama fu molto gentile,
trattenne damigella Dionigi,
senza allarmarla in nulla,
290 e la pregò con insistenza
di stare del tutto tranquilla:
mai nessuno al mondo
avrebbe saputo il suo segreto,
né che era stata con un uomo,
295 anzi, avrebbe fatto un buon matrimonio:
scegliesse il migliore del paese,
quello a lei piú gradito,
a patto che fosse un suo pari.
Tanto fece la dama per Dionigi
300 che la volse a buoni pensieri.
Non le serví solo lusinghe:
le portò a capo del letto
una veste delle piú belle:
la confortò come poté,
305 come una che non finge affatto.
«Mia cara amica, – le disse, –
domani vi metterete quest'abito».
Di sua mano, la dama
la veste prima che si corichi;
310 non tollera che altri la tocchi:
vuole sbrigare di persona
e degnamente quella faccenda,
da saggia e cortese dama qual è.

Priveement manda la mere
315 Denise par un sien message.
Moult ot grant joie en son corage
quant ele ot sa fille veüe
qu'ele cuidoit avoir perdue.
Més la dame li fist acroire
320 et par droite verité croire
qu'ele ert aus Filles Dieu rendue
et qu'a une autre l'ot tolue
qui un soir leenz l'amena,
que por pou ne s'en forsena.
325 Que vous iroie je disant
ne leur paroles devisant?
Du rioter seroit neenz;
més tant fu Denise leenz
que li denier furent rendu.
330 Aprés n'ot gueres atendu
qu'el fu a son gré assenee.
A un chevalier fu donee
qui l'avoit autre foiz requise.
Or ot non ma dame Denise
335 et fu a moult plus grant honor
qu'en abit de frere menor.

Mandò a chiamare in segreto
315 la madre di Dionigi con un messaggio.
Grandissima fu la gioia di costei
quando rivide la figlia
che credeva perduta.
La dama le fece credere
320 e prendere per pura verità
che era andata con le figlie di Dio
e che l'aveva sottratta a una,
venuta lí una sera con lei,
che quasi ne diventò pazza.
325 Ma perché farvela tanto lunga
e ripetervi le loro parole?
Stare a discorrere non servirebbe;
Dionigi rimase in quella casa
finché furono portati i denari.
330 Poi non si aspettò molto
a darle una degna sistemazione.
Fu data in sposa a un cavaliere
che l'aveva chiesta già prima.
Da allora si chiama madonna Dionigi
335 e gode onori molto piú grandi
che non in veste di Frate Minore.

## Le pet au villain

En paradis l'espiritable
ont grant part la gent charitable;
més cil qu'en aus n'ont charité
ne sens ne bien ne verité
5 si ont failli a cele joie,
ne ne cuit que ja nus en joie
s'il n'a en lui pitié humaine.
Ce di je por la gent vilaine
c'onques n'amerent clerc ne prestre;
10 si ne cuit pas que Diex lor preste
en paradis ne leu ne place.
Onques a Jhesu Christ ne place
que vilains ait herbregerie
avoec le filz sainte Marie,
15 quar il n'est reson ne droiture,
ce trovons nous en escripture.
Paradis ne pueent avoir
por deniers ne por autre avoir,
et a enfer ront il failli,
20 dont li maufé sont malbailli;
si orrez par quel mesprison
il perdirent cele prison.
Jadis fu uns vilains enfers;
appareilliez estoit enfers
25 por l'ame au vilain recevoir,
ice vous di je bien de voir.
Uns deables i ert venuz
par qui li droiz ert maintenuz.
Maintenant que leenz descent,
30 un sac de cuir au cul li pent,
quar li maufez cuide sanz faille
que l'ame par le cul s'en aille.
Més li vilains por garison

## Il peto del villano

È nel celeste paradiso
che ha posto la gente di buon cuore;
ma chi non ha in sé né carità
né senno né bontà né verità,
5 non ottiene in premio quella gioia,
né credo che uno possa mai goderla
se non ha in sé pietà umana.
Lo dico per la razza villana
che non amò mai chierici e preti;
10 non credo che a quella Dio assegni
un luogo o un posto in paradiso.
Gesú Cristo non permetta mai
che un villano sia accolto
con il figlio di Santa Maria:
15 lo vietano ragione e giustizia,
troviamo nella Scrittura.
Il Paradiso non lo può avere
né per denaro né per altri beni,
e nemmeno l'Inferno gli spetta,
20 per questo il Maligno è a bocca asciutta.
Udrete qui, grazie a quale oltraggio,
il villano scampò a quella prigione.
Un giorno un villano si ammalò;
l'Inferno era già predisposto
25 per accogliere la sua anima,
questo vi dico in verità.
Sul posto si reca un diavolo
per fare rispettare la legge.
Appena sceso là dentro, il diavolo
30 gli appende al culo un sacco di cuoio,
perché il diavolo è convinto
che è dal culo che esce l'anima.
Ma per guarire, quella sera

avoit ce soir prise poison.
35 Tant ot mengié bon buef as aus
et du cras humé qui fu chaus
que la pance n'estoit pas mole,
ainz li tent com corde a citole.
N'a més doute qu'il soit periz:
40 s'or puet poirre si est gariz.
A cest enfort forment s'esforce,
a cest esfort met il sa force;
tant s'esforce, tant s'esvertue,
tant se torne, tant se remue
45 c'uns pés en saut qui se desroie.
Li sas emplist et cil le loie,
quar li Maufez por penitance
li ot aus piez foulé la pance,
et l'en dit bien en reprovier
50 que trop estraindre fet chiier.
Tant ala cil qu'il vint a porte
atout le pet qu'el sac enporte.
En enfer gete sac et tout,
et li pés en sailli a bout:
55 estes vous chascun des maufez
mautalentiz et eschaufez,
et maudient ame a vilain.
Chapitre tindrent l'endemain
et s'acordent a cel acort
60 que jamés nus ame n'aport
qui de vilain sera issue:
ne puet estre qu'ele ne pue.
A ce s'acorderent jadis
qu'en enfer ne en paradis
65 ne puet vilains entrer sanz doute:
oï avez le reson toute.
Rustebués ne set entremetre
ou l'en puisse ame a vilain metre,
qu'ele a failli a ces deus raignes:
70 or voist chanter avoec les raines,
que c'est li mieudres qu'il i voie;
ou el tiegne droite la voie,
por sa penitance alegier,

il villano aveva preso una pozione:
35 aveva mangiato tanto buon manzo
all'aglio e brodo grasso e bollente,
che la pancia non era cadente,
ma tesa come una corda di chitarra.
Non sospetta di essere morto:
40 se riesce a fare un peto è guarito.
A prendere forza si sforza con forza,
in questo sforzo mette ogni forza:
tanto si sforza, tanto si rinforza,
tanto si gira, tanto si rigira
45 che ne viene fuori un peto potente.
L'altro riempie il sacco e lo lega,
perché il diavolo per penitenza,
gli aveva pestato coi piedi
la pancia, e, dice bene il proverbio:
50 chi troppo stringe, stringe cacca.
A forza di camminare il villano
arrivò alla porta col peto dentro al sacco.
Getta sacco e tutto in Inferno,
ma ecco che il peto erompe di botto:
55 ecco tutti quanti i demoni
furibondi, fanno fuoco e fiamme
e maledicono anima villana.
L'indomani tennero capitolo;
si accordarono su questo punto:
60 che nessuno vi porti mai l'anima
uscita dal culo di un villano:
quest'anima non può non puzzare.
Su questo si accordarono un tempo,
che sia in Inferno che in Paradiso
65 sia vietato l'ingresso al villano,
ne avete udito bene il perché.
Rutebeuf non sa mettere in versi
dove abbia posto l'anima villana:
non ha avuto questi due regni,
70 vada dunque a cantare con le rane,
questa gli pare la cosa migliore;
oppure segua la dritta via,
per alleviarsi la penitenza,

en la terre au pere Audegier:
75 c'est en la terre de Cocuce
ou Audegiers chie en s'aumuce.

fino alla terra del padre di Audigier:
75 in Cornellandia, dico,
dove Audigier caca nel cappello.

## Du vilain qui conquit Paradis par plaid

Nous trovomes en escriture
une merveilleuse aventure
qui avint jadis d'un vilein.
Mort fu par un vendredi mein;
5 tele aventure li avint
qu'angre ne deable n'i vint
a cele eure que il fu morz;
quant l'ame li parti du cors,
ne trueve qui riens li demant
10 ne nule chose li quemant.
Sachiez que molt fu angoiseuse
l'ame, qui fu si pooreuse!
Garda sus destre vers le ciel,
s'a veü l'angre saint Michiel,
15 qui porte une ame a grant joie.
Cele part a tenu sa voie.
Pooureuse est et si aloit
de quele part qu'ele voloit.
Tant sui l'angre, ce m'est vis,
20 que il entra en paradis.
Aprés lui est laienz entrez.
Saint Pierre, qui garde les cles,
receit l'ame que l'angre porte,
et puis retourna vers la porte,
25 l'ame encontra qui seule estoit.
Demande lui quil condisoit:
«Ceanz n'a nul hebergement,
se il ne l'a par jugement;
enseurquetot, par saint Alein,
30 nos n'avons cure de vilein:
vilein si n'a rien en cest estre».
«Plus vilein de vos n'i puet estre, –
feit li ames, – beau sire Pierres!

## Il villano che da avvocato si conquistò il paradiso

Troviamo messa per iscritto
una meravigliosa avventura
capitata un tempo a un villano.
Morí un venerdí mattina,
5 e gli toccò quest'avventura:
né un angelo né un diavolo andò
da lui nell'ora della morte;
quando l'anima uscí dal corpo
non trovò nessuno
10 che le facesse domande.
Ne fu molto angosciata, sappiatelo,
quell'anima che era cosí paurosa!
Guardò in alto, a destra, verso il cielo
e vide l'angelo san Michele
15 che guidava un'anima a gran festa.
S'incamminò da quella parte.
Era paurosa, ma tuttavia andò
dove lei voleva andare.
Seguí tanto l'angelo, sta scritto,
20 che entrò in Paradiso.
Seguendo quello entrò lí dentro.
San Pietro, che aveva le chiavi in custodia,
accolse l'anima che l'angelo guidava,
poi tornò di nuovo alla porta
25 e incontrò l'anima che era sola.
Le domandò con chi era venuta:
«Qui diamo ospitalità solo a chi
l'ottiene per giudizio divino,
e soprattutto, per sant'Alano,
30 noi non ci curiamo di un villano:
è un villano, allora qui non entra».
«Piú villani di voi non ce ne sono,
mio caro Pietro, – risponde l'anima, –

Touz tens fustes dur comme pierres.
35 Poi sout, par sainte patenostre,
cil qui de vos fist son apostre!
Petit i conquesta d'aneur!
Quant hon traï Nostre Seigneur,
molt fu petite vostre foiz:
40 vos le noiates par trois foiz
que n'estiez de sa compaigne.
Ceste meson ne vos adaigne,
einz het vos et vostre manoir!
N'en devés pas les cles avoir:
45 tu es fous hons et delleaus!
Mes je sui preudons et loiaus,
s'i doi bien par droit estre oste».
Saint Pierres ot estrange honte!
Tornez s'en est honteus et mas,
50 si est venuz a saint Thommas,
si li a conté son ennui.
Dist saint Thoma: «G'irai a lui,
n'i remeindra, ja Deus ne place!»
A l'ame s'en vint en la place.
55 «Vilein, – ce li dist li apostre, –
ceste meson est lige nostre.
En quel lieu as tu les biens fes
ne a martirs ne a confés?
Comment cuides tu ci manoir?
60 Il n'i doit vilain remanoir:
ce est la meson as courtois».
«Thomas, Thomas, plus estes cois
de respondre que nus ligitres!
Et n'estes or cil qui deïtes
65 as apostres: "Dont ert seü?"
Que il avoient Dieu veü
aprés le resucitement?
Vos feïtes vos serement
que vos ja ne le crerriez
70 se ses plaies ne veiez,
qu'en croiz reçut li vostre mestre.
Vos n'estes mie de bon estre,
car faus futes et mescreanz».

voi eravate piú duro di una pietra!
35 Per il santo Padre Nostro,
fu uno stolto chi vi fece suo apostolo!
Ne ricavò ben poco onore!
Quando Nostro Signore fu tradito
ben poca fede aveste voi!
40 Lo avete rinnegato tre volte,
e sí che eravate suo discepolo!
Non siete degno di questa casa, vi odia
anzi, voi e la vostra sete di potere!
Non dovete averne le chiavi:
45 Sei un falso e un traditore!
Io invece sono un galantuomo e leale
e ho diritto di essere ospitato».
Strano, ma san Pietro provò onta,
tornò indietro vergognoso e vinto
50 e andò a raccontare
del guaio a san Tommaso.
«Andrò io da lui, – fa san Tommaso, –
qui non resterà, Dio non voglia!»
Torna lí dov'era l'anima:
55 «Villano, – dice l'apostolo, –
questa dimora è proprietà nostra.
Visto che non sei né martire né confesso
dove ti sei acquistato merito
che credi di restare qui?
60 Un villano non ci può stare:
questa casa è per la gente per bene!»
«Tommaso, Tommaso, a rispondere
ti dilunghi piú di un leguleio!
Non foste proprio voi a dire agli apostoli
65 (da chi lo si sarebbe saputo)
quando ebbero visto Dio,
dopo che fu risorto,
faceste il vostro giuramento
che non ci avreste creduto
70 se non vedendo le piaghe
che il vostro maestro ebbe in croce.
Altro che in buona fede siete!
Bugiardo e miscredente foste!»

Saint Thomas fu lués recreanz
75 de tencier, si bessa le col.
Venuz en est droit a saint Pol,
si li a conté son meschief.
Dist saint Pol: «G'irai, par mon chief,
si orrai qu'il voudra respondre».
80 L'ame n'ot cure de respondre,
aval paradis se deduit.
«Vilein, – fet il, – qui vos condit?
Ou feïtes vos la deserte
que la porte vos fu overte?
85 Vuidiez paradis, vilein faus!»
«Que, – fet l'ame, – dant Policaus?
Com estes ore mesdisant!
Tant futes orrible et tirant,
jamés si cruel ne sera!
90 Saint Estiene le compara,
que vos feïtes lapider.
Bien sai vos vie raconter!
Les commanz Dieu desdaigniez:
en quel lieu que vos veniez
95 estoient mort tuit li saint home.
Dieus vos donna seur cele some
une buffe a mein enflee;
du marchié et de la paumee
devez vos encore le vin!
100 Veez quel saint et quel devin!
Cuidiez que je ne vos quenoisse?»
Saint Pol en ot duel et angoisse;
tournez s'en est mournes et mas,
revenuz est a saint Thomas,
105 qui a saint Pere est a conseille.
Si leur raconte la merveille
du vilain qui si l'a maté.
«Endroit moi a il conquesté
Paradis, quite li otroi».
110 A Deu s'en vont clamer tuit troi.
Saint Pierre bonement li conte
du vilein qui leur dit molt honte:
«Par parolle nos a veincus,

San Tommaso rinunciò subito
75 alla disputa e abbassò il capo.
Andò dritto da san Paolo
e gli raccontò di quell'accidente.
«Per la mia testa, ci andrò io, – disse, –
vedremo che risposta mi darà».
80 L'anima non si curò di rispondergli
e andò ciondoloni per il Paradiso.
«Villano, – fa san Paolo, – chi vi guida?
Dove vi siete acquistato merito
per cui vi fu aperta la porta?
85 Fuori di qui, sciocco villano!»
«Cosa? – fa l'anima, – reverendo Paolo
il calvo, come siete bugiardo!
Foste un prepotente cosí ignobile voi!
Non vi sarà piú uno cosí crudele!
90 Lo sperimentò santo Stefano
che voi faceste lapidare.
So raccontare bene la vostra vita!
Disdegnavate i santi sacramenti:
ovunque mettevate piede
95 erano morti tutti i santi uomini.
Dio perse la pazienza e vi diede
in ricompensa un bel ceffone.
Di quanti affari e strette di mano
dovete ancora pagare il vino!
100 Ecco che santo e che profeta siete!
Credete che io non vi conosca?»
San Paolo restò molto male;
voltò il passo cupo e mesto
e tornò da san Tommaso
105 che si consultava con san Pietro.
Racconta loro l'incredibile fatto
del villano che gli ha dato scacco.
«Per quanto mi riguarda il Paradiso
se l'è guadagnato: è suo».
110 Vanno tutti e tre a protestare a Dio:
san Pietro gli racconta per bene
come il villano li ha oltraggiati:
«Con parole ci ha sconfitti,

je meïmes en sui conclus».
115 Dist Nostre Sires: «Je irai
a li parler et si orrai
pour soulement ceste novele».
A l'ame vient et si l'apele,
demanda li comment ch'avint
120 qu'i sans congié cha dedenz vint.
«Ceanz n'entra onques mes ame
sanz congié, d'ome ou de fame:
comment cuides ci remanoir?»
«Sire, ausi bien i doi manoir
125 com il funt, se jugement ai,
car onques ne vos reniai,
ne par moi ne fu seinz hons mort.
Ce ont il fet a molt grant tort,
quant au siecle furent jadis,
130 et si sunt ore en paradis.
Tant com mon cors vesqui au monde,
nette vie menai et monde.
As povres donai de mon pein
volentiers au soir et au mein;
135 les povres hommes herbejoie
et volentiers les osteloie,
si les eschaufoie a mon fu;
meint en gardé tant que mort fu,
et puis les portoie a l'iglise.
140 Meinte braie, meinte chemise
mis sour eus, quant erent despris.
Quant vi que la mort m'ot sorpris,
confés me fis veroiement
et rechui vos cors netement,
145 et qui si muert, l'en nos sermonne
que Dieus ses pechiez li pardone.
Quant ceanz sui, por quoi hors iroie?
Vostre parolle desdiroie,
car ostroié avez sanz faille
150 qui ceanz entre ne s'en aille;
vos n'en mentirés ja por moi!»
«Amis, – dist Dieus, – et jel t'otroi;
Paradis si m'as aresnié

io stesso ne sono confuso».
115 «Andrò io a parlargli, – dice
Nostro Signore, – cosí sentirò
di persona questa novella».
Va dall'anima, la chiama
e le chiede com'è riuscita
120 a entrare lí dentro senza permesso.
«Qui non è mai entrata anima
di uomo o di donna senza licenza:
come credi di rimanerci tu?»
«Signore, ho diritto di restare
125 quanto loro, se ottengo il giudizio:
io non vi ho mai rinnegato,
né ho mandato a morte un innocente.
Loro hanno commesso questo grave torto,
un tempo, quando erano in vita
130 e ora se ne stanno in Paradiso!
Finché io vissi al mondo,
ho fatto una vita onesta e pura.
Ho diviso il mio pane coi poveri,
di cuore, sera e mattina;
135 ai poveri offrivo un tetto
e davo loro alloggio volentieri
e li riscaldavo al mio fuoco;
ne ho curati molti finché morirono
e poi li ho portati in chiesa.
140 Di molte brache e molte camicie
li ho rivestiti quand'erano nudi!
Quando mi son visto colto dalla morte
mi sono confessato sinceramente,
ho ricevuto degnamente il vostro corpo
145 e ci insegnano che Dio perdona
i peccati a chi muore cosí.
Ora che sono qui, perché dovrei andarmene?
Andrei contro alle vostre parole,
perché avete concesso di sicuro
150 che chi entra qui dentro ci rimanga;
non vi smentirete certo per me!»
«Amico, – risponde Dio, – te lo concedo;
mi hai tanto accusato il Paradiso

et par pledier l'as deresnié!
155 Bien ses avant metre ta verbe!»
Le vilein dit en son proverbe
que meint hom est a letre mis
qui n'estoit pas si bien apris.
Norreture veint mes nature,
160 fausseté a morte droiture,
tort vet avant et droit acroche,
mieus vaut engins que ne fet forche.

che te lo sei guadagnato da avvocato!
155 Sai esporre bene i tuoi argomenti!»
Il villano dice in un proverbio:
va ben a scuola molta gente
che pur non è molto dotata.
L'educazione vince la natura,
160 la menzogna ha ucciso la giustizia,
il torto va avanti e il dritto sta fermo,
vale piú l'ingegno della forza.

# Du vilain mire

Jadis estoit uns vilains riches,
qui mout estoit avers et chiches.
Une charrue ades avoit;
toz tens par lui la maintenoit
5 d'une jument et d'un roncin.
Assez ot char et pain et vin
et quanques mestier li estoit.
Mes por fame que pas n'avoit
le blasmoient mout si ami
10 et toute la gent autressi.
Il dist, volentiers en prendroit
une bone, se la trovoit.
El païs ot .i. chevalier;
viez hom estoit et sanz moillier,
15 s'avoit une fille, mout bele
et mout cortoise damoisele.
Mes por ce qu'avoirs li failloit,
li chevaliers pas ne trovoit
qui sa fille li demandast;
20 que volentiers la mariast,
por ce que ele estoit d'aage
et en point d'avoir mariage.
Li ami au vilain alerent
au chevalier et demanderent
25 sa fille por le païsant,
qui tant avoit or et argent,
plenté forment et plenté dras.
Il leur dona isnel le pas
et otroia cest mariage.
30 La pucele, qui mout fu sage,
n'osa contredire son pere;
quar orfeline estoit de mere,
si otroie ce qui li plot.

## Il contadino medico

C'era una volta un contadino ricco
che era molto, molto avaro.
Aveva sempre in mano un aratro
che spingeva ogni giorno di persona
5 con una giumenta e un ronzino.
Aveva carne, pane e vino
e tutto quanto il necessario.
Ma per non avere preso moglie
lo biasimavano molto gli amici
10 e anche tutta la gente.
Diceva che avrebbe preso volentieri
una brava moglie, se l'avesse trovata.
Nel villaggio viveva un cavaliere;
questi era vecchio e vedovo
15 e aveva una figlia molto bella,
una giovinetta molto cortese.
Ma poiché non aveva sostanze,
il cavaliere non trovava
chi gli chiedesse in sposa la figlia.
20 L'avrebbe maritata volentieri,
poiché la fanciulla aveva l'età
giusta per maritarsi.
Gli amici del villano andarono
dal cavaliere e gli chiesero
25 la figlia per quel contadino
che aveva tanto oro e argento,
frumento e panni in quantità.
Il cavaliere gliela diede all'istante
e acconsentí a quelle nozze.
30 La fanciulla, che era molto saggia,
non osò contraddire il padre:
era rimasta orfana di madre,
per questo accettò il suo volere.

Et li vilains plus tost qu'il pot
35 fist ses noces et espousa
celi cui forment en pesa,
s'ele autre chose en osast fere.
Quant trespassé ot cel afere
et des noces et d'autre chose,
40 ne demora mie grant pose,
quant li vilains se porpenssa
que malement esploitié a:
n'aferist mie a son mestier
d'avoir fille de chevalier;
45 quant il ira a la charrue,
li vassaus ira lez la rue,
a cui toz les jors ot foiriez;
et quant il sera esloingniez
de sa meson, li chapelains
50 vendra tant et hui et demain,
que sa fame li foutera,
ne ja mes jor ne l'amera,
«Ne ne me prisera .ii. pains.
Las, moi chetiz! – fet li vilains, –
55 or ne me sai je conseillier,
quar repentir n'i a mestier».
Lors se commence a porpensser,
comment de ce la puist garder.
«Dieus! – fet il, – se je la batoie
60 au matin, quant je leveroie,
ele plorroit au lonc du jor,
je m'en iroie en mon labor.
Bien sai, tant comme ele plorroit,
que nus ne la desvoieroit.
65 Au vespre, quant je revendrai,
por Dieu merci li crierai:
je la ferai au soir haitie,
mes au matin ert coroucie.
Je prendrai ja a li congié,
70 se je avoie un poi mengié».
Li vilains demande a disner;
la dame li cort aporter.
N'orent pas saumon ne pertris;

Piú in fretta che poté, il villano
35 fece le nozze e prese in moglie
colei che se ne sarebbe ben pentita
se avesse osato fare altrimenti.
Finita tutta la faccenda
delle nozze e di tutto il resto,
40 non passò poi molto tempo
che il villano si rese conto
di avere agito con troppa fretta:
non conviene al suo mestiere
avere la figlia di un cavaliere;
45 quando lui spingerà l'aratro,
il cavaliere, per cui ogni giorno
è festa, girerà per le strade,
e quando lui sarà lontano
da casa, il cappellano
50 verrà oggi, verrà domani,
finché gli fotterà la sposa
né lei l'amerà mai.
«Non mi stimerà un fico secco.
Povero me! – esclama il villano, –
55 ora non so proprio cosa fare:
pentirsi non serve a niente».
Comincia allora a immaginare
come preservarla dalla cosa.
«Dio! – esclama, – se la picchiassi
60 al mattino, appena mi alzo,
lei piangerebbe per tutto il giorno
e io andrei a lavorare i campi.
Sono sicuro che, finché piange,
non la seduce nessuno.
65 Al vespro, al mio ritorno,
le chiederò perdono per Dio,
la sera la farò contenta,
ma al mattino sarà afflitta.
Prenderò congedo da lei
70 solo dopo aver mangiato un po'».
Il villano chiede di desinare;
la dama corre a servirlo.
Non ebbero né salmone né pernici

pain et vin orent et oes fris,
75 et du frommage a grant plenté,
que li vilains ot amassé.
Et quant la table fu ostee,
de la paume q'ot grant et lee,
fiert si sa fame lez la face,
80 que des doiz i parut la trace.
Puis l'a prise par les cheveus
li vilains, qui mout estoit feus,
si l'a batue tout ausi
con s'ele l'eüst deservi.
85 Puis vait aus chans isnelemant,
et sa fame remest plorant.
«Lasse! – fet ele, – que ferai?
Et comment me conseillerai?
Or ne sai je mes que je die!
90 Or m'a mon pere bien trahie,
qui m'a doné a cel vilain.
Cuidoie je morir de fain?
Certes, bien oi au cuer la rage,
quant j'otroiai tel mariage.
95 Dieus! porqoi fu ma mere morte!»
Si durement se desconforte;
toutes les genz qui i venoient
por li veoir, s'en retornoient.
Ainsi a dolor demené,
100 tant que soleil fut esconssé,
que li vilains est reperiez.
A sa fame cheï aus piez
et li pria por Dieu merci:
«Sachiez, ce me fist Anemi,
105 qui me fist fere tel desroi!
Tenez: je vous plevis ma foi,
que ja mes ne vous toucherai;
de tant con batue vous ai
sui je corouciez et dolenz».
110 Tant li dist li vilains pulenz,
que la dame lors li pardone.
Et a mengier tantost li done
de ce qu'ele ot appareillié.

ma pane e vino e uova fritte,
75 e formaggio in gran quantità,
che il villano aveva ammassato.
E, appena fu sparecchiata la tavola,
con la sua mano grande e larga,
colpí la moglie al viso cosí forte
80 che vi lasciò il segno delle dita.
Poi la prese per i capelli,
quel villano era proprio malvagio,
e giú botte, la picchiò proprio
come se le avesse meritate.
85 Poi andò svelto nei campi
e la moglie restò lí a piangere.
«Ohimè, – esclama, – cosa farò?
E che decisione prenderò?
Ora non so piú cosa dire!
90 Mi ha dunque ben venduta mio padre
dandomi in moglie a quel villano!
Credevo forse di morire di fame?
Certo, sono stata una pazza,
quando acconsentii a tali nozze.
95 Dio! perché morí mia madre?»
Si dispera cosí profondamente
che tutti quelli che vengono
a farle visita, se ne vanno.
Esternò cosí la sua pena
100 finché non tramontò il sole
e il villano non fu di ritorno.
Quegli si gettò ai piedi della moglie
e le implorò pietà per Dio:
«Sappiatelo, è stato il Diavolo
105 a portarmi a tale eccesso!
Tenete, vi do la mia parola
che non vi toccherò piú;
per avervi tanto battuta
sono molto addolorato».
110 Quel villano fetente parlò tanto
che allora la donna gli perdonò
e gli dette subito da mangiare
quello che aveva preparato.

Quant il orent assez mengié,
115 si alerent couchier en pais.
Au matin li vilains pusnais
ra sa fame si estordie,
por poi qu'il ne l'a mehaingnie;
puis s'en revait aus chans arer.
120 La dame commence a plorer:
«Lasse! – dist ele, – que ferai?
Et comment me conseillerai?
Bien sai que mal m'est avenu.
Fu onques mon mari batu?
125 Nenil, il ne set que cops sont:
s'il le seüst, por tout le mont,
il ne m'en donast pas itant».
Que qu'ainsi s'aloit dementant,
ez vos .ii. messagiers le roi,
130 chascun sor un blanc palefroi;
envers la dame esperonerent,
de par le roi la saluerent.
Puis demanderent a mengier,
que il en orent bien mestier.
135 Volentiers leur en a doné,
et puis si leur a demandé:
«Dont estes vos, et ou alez?
Et dites moi que vous querez».
Li uns respont: «Dame, par foi,
140 nous sommes messagiers le roi;
si nous envoie .i. mire querre;
passer devons en Engletere».
«Por quoi fere?» «Damoisele Ade,
la fille le roi, est malade.
145 Il a passé .viii. jors entiers,
que ne pot boivre ne mengier,
quar une areste de poisson
li aresta ou gavion.
Or est li rois si corouciez;
150 s'il la pert, ne sera mes liez».
Et dist la dame: «Vous n'irez
pas si loing comme vous penssez;
quar mon mari est, je vous di,

Quando ebbero mangiato a sazietà
115 andarono a coricarsi in pace.
Al mattino, l'immondo villano
riprese a stordirla di botte
fin quasi a romperle le ossa,
poi tornò ad arare i campi.
120 E la dama cominciò a piangere:
«Ohimè, – esclama, – cosa farò?
E che cosa posso fare?
Sono disgraziata, lo so bene.
Fu mai battuto mio marito?
125 Nossignori, lui non sa cosa vuol
dire essere battuto, se lo sapesse,
per niente al mondo me ne darebbe tante».
Mentre si sta lamentando cosí,
ecco due messaggeri del re,
130 ciascuno su un bianco palafreno:
spronano i cavalli incontro alla dama,
la salutano in nome del re.
Poi chiedono da mangiare:
ne hanno proprio bisogno.
135 Lei ne offre loro volentieri
e poi li interroga cosí:
«Da dove venite, e dove andate?
E, ditemi, cosa cercate?»
«Madonna, in fede, – rispose uno, –
140 siamo messaggeri del re:
ci manda a cercare un medico;
dobbiamo passare in Inghilterra».
«A far che cosa?» «Madamigella Ade,
la figlia del re, è ammalata.
145 Sono ormai otto giorni interi
che non può mangiare né bere,
perché una lisca di pesce
le è rimasta ficcata nella gola.
Ora il re è molto in pensiero:
150 se la perde, non avrà piú gioia!»
«Non andrete cosí lontano
come pensate, – disse la dama: –
ve lo dico io, mio marito

bons mires, je le vous afi:
155 certes, il set plus de mecines
et de vrais jugemenz d'orines,
que onques ne sot Ypocras».
«Dame, dites le vous a gas?»
«De gaber, – dist ele, – n'ai cure.
160 Mes il est de tele nature,
qu'il ne feroit por nului rien,
s'ainçois ne le batoit on bien».
Et cil dient: «Or i parra;
ja por batre ne remaindra.
165 Dame, ou le porrons nous trover?»
«Aus chans le porrez encontrer:
quant vous istrez de ceste cort,
tout ainsi con cil ruissiaus cort,
par defors cele gaste rue,
170 toute la premiere charrue
que vous troverez, c'est la nostre.
Alez! a saint Pere l'apostre, –
fet la dame, – je vous commant».
Et cil s'en vont esperonant,
175 tant qu'il ont le vilain trové.
De par le roi l'ont salué;
puis li dient sanz demorer:
«Venez en tost au roi parler».
«A que fere?» dist li vilains.
180 «Por le sens dont vous estes plains:
il n'a tel mire en ceste tere;
de loing vous sommes venu querre».
Quant li vilains s'ot clamer mire,
trestoz li sans li prent a frire;
185 dist qu'il n'en set ne tant ne quant.
«Et qu'alons nous ore atendant? –
ce dist li autres. – Bien sez tu
qu'il veut avant estre batu
que il face nul bien ne die».
190 Li uns le fiert delez l'oïe
et li autres parmi le dos
d'un baston qu'il ot grant et gros.
Il li ont fet honte a plenté,

è buon medico, ve l'assicuro:
155 di farmaci e di veraci responsi
con l'orina ne sa certamente
piú di quanto ne seppe mai Ippocrate».
«Signora, dite per scherzo forse?»
«Non ho voglia di scherzare, – rispose
160 quella, – ma lui è fatto cosí:
non farebbe niente per nessuno,
se prima non lo si bastonasse sodo».
«Lo vedremo, – rispondono quelli, –
le bastonate non mancheranno.
165 Dove potremo trovarlo, signora?»
«Potrete incontrarlo nei campi,
appena usciti da questo cortile,
seguendo il corso del ruscello,
fuori da quel viottolo sassoso,
170 subito la prima carraia
che troverete, è la nostra, –
fa la dama, – andate,
a san Pietro l'apostolo vi raccomando».
Quelli cavalcano a spron battuto
175 finché trovano il villano.
Lo salutano in nome del re,
poi gli dicono senza indugio:
«Presto venite, il re vuole parlarvi!»
«A far che cosa?» domanda il villano.
180 «Per l'ingegno di cui traboccate
non c'è pari medico in questo paese;
siamo venuti a cercarvi da lontano».
Sentendosi chiamare medico,
il sangue gli prende a bollire tutto;
185 lui non ne sa proprio niente, dice.
«Cosa stiamo aspettando dunque? –
dice l'altro. – Sai bene
che vuole essere battuto prima
di dire e di fare cosa utile».
190 Uno lo colpisce all'orecchio
e l'altro in pieno dorso
con un bastone grande e grosso.
Lo malmenano per bene,

et puis si l'ont au roi mené;
195 si le montent a reculons,
la teste devers les talons.
Li rois les avoit encontré,
si lor dist: «Avez rien trové?»
«Sire oïl», distrent il ensanble.
200 Et li vilains de paor tranble.
Li uns d'aus li dist premerains
les teches qu'avoit li vilains,
et comme ert plains de felonie;
quar de chose que on li prie
205 ne feroit il por nului rien,
s'ainçois ne le batoit on bien.
Et dist li rois: «Mal mire a ci,
ainc mes d'itel parler n'oi:
bien soit batuz, puis qu'ainsi est».
210 Dist uns serjanz: «Je sui tout prest;
ja si tost nel commanderois,
que je li paierai ses drois».
Li rois le vilain apela:
«Mestre, – fet il, – entendez ça:
215 je ferai ma fille venir,
quar grant mestier a de garir».
Li vilains li cria merci:
«Sire, por Dieu qui ne menti,
si m'aït Dieus, je vous di bien:
220 de fisique ne sai je rien;
onques de fisique ne soi».
Et dist li rois: «Merveilles oi!
Batez le moi!» Et cil saillirent,
qui assez volentiers le firent.
225 Quant li vilains senti les cops,
adonques se tint il por fols.
«Merci, – commença a crier, –
je la garrai sanz delaier».
La pucele fu en la sale,
230 qui mout estoit et tainte et pale;
et li vilains se porpenssa,
en quel maniere il la garra,
quar il set bien que a garir

poi lo portano dal re:
195 lo fanno salire a ritroso,
la testa in basso, le gambe all'aria.
Il re va loro incontro
e dice: «Avete trovato nulla?»
«Sí, sire», risposero in coro.
200 E il villano trema di paura.
Per prima cosa uno gli dice
delle virtú di quel contadino
e quanto egli sia codardo,
perché, neanche a pregarlo in ginocchio,
205 non fa niente per nessuno
se prima non lo si bastona sodo.
«Cattivo medico è questo, – disse il re, –
mai udii parlare d'uno simile:
sia ben battuto, dato che è cosí».
210 «Sono pronto, – disse uno della guardia; –
non farete a tempo a darne l'ordine
che gli pagherò quanto gli spetta».
Il re chiamò il villano:
«Maestro, – disse, – ascoltate qui:
215 farò venire mia figlia:
ha molto bisogno di guarire».
Il villano gli gridò pietà:
«Sire, per Dio che non mentí,
Dio mi protegga, ve l'assicuro:
220 di medicina non so niente,
non ho mai saputo niente di medicina».
«Ma che meraviglie sento, – disse il re, –
battetelo!» E quelli gli balzarono
addosso con gran piacere.
225 Quando il villano sentí i colpi,
allora si ritenne uno sciocco.
«Pietà, – cominciò a gridare, –
la guarirò all'istante».
La fanciulla era nella sala,
230 tutta pallida in viso;
e il villano prese a riflettere
in che modo l'avrebbe guarita,
perché sapeva bene che gli conveniva

li covient il ou a morir.
235 Lors se commence a porpensser:
se garir la veut et sauver,
chose il covient fere et dire,
par qoi la puisse fere rire,
tant que l'areste saille hors,
240 quar el n'est pas dedenz le cors.
Lors dist au roi: «Fetes. i. feu
en cele chanbre en privé leu.
Vous verrez bien que je ferai,
et se Dieu plest, je la garrai».
245 Li rois a fet le feu plenier;
vallet saillent et escuier,
si ont le feu tost alumé
la ou li rois l'ot commandé.
Et la pucele au feu s'assist
250 seur .i. siege que l'en li mist.
Et li vilains se despoilla
toz nuz, et ses braies osta,
et s'est travers le feu couchiez,
si s'est gratez et estrilliez;
255 ongles ot granz et le cuir dur;
il n'a homme dusqu'a Samur,
la on louast grateeur point,
que cil ne fust mout bien a point.
Et la pucele qui ce voit,
260 a tout le mal qu'ele sentoit,
vout rire, si s'en esforça,
que de la bouche li vola
l'areste hors enz el brasier.
Et li vilains sanz delaier
265 revest ses dras et prent l'areste,
de la chanbre ist fesant grant feste;
ou voit le roi, en haut li crie:
«Sire, vostre fille est garie,
vez ci l'areste, Dieu merci!»
270 Et li rois mout s'en esjoï,
et dist li rois: «Or sachiez bien
que je vous aim seur toute rien.
Or avrez vous robes et dras».

guarirla o per lui era finita.
235 Comincia allora a immaginare,
se la vuole guarire e salvare,
cosa gli convenga fare e dire
che possa far ridere la fanciulla
finché la lisca non esca fuori:
240 non è andata molto giú infatti.
Allora disse al re: «Fate un fuoco
in quella stanza ben appartata.
Vedrete bene cosa saprò fare,
e, se Dio vuole, la guarirò».
245 Il re fa accendere un grande fuoco:
servi e scudieri escono
e attizzano presto la brace
nel punto ordinato dal re.
La fanciulla siede accanto al fuoco
250 su un seggio lí disposto.
E il villano si spoglia tutto,
si toglie le brache, si stende
nudo di traverso sul fuoco
e si gratta e si striglia:
255 ha le unghie grandi e la pelle dura;
non c'è uomo di qui a Saumur,
lí un grattatore non lo si stimerebbe,
bravo a grattarsi quanto lui.
A questo spettacolo la fanciulla,
260 benché provi un gran male,
vuol ridere e si sforza tanto
che la lisca vola fuori
dalla bocca e finisce nel braciere.
E il villano, senza indugiare,
265 riveste i suoi abiti, prende la lisca
ed esce dalla camera trionfante;
quando vede il re e gli grida a gran voce:
«Sire, vostra figlia è guarita,
ecco qui la lisca, grazie a Dio!»
270 Il re se ne rallegrò molto
e disse: «Ora sappiate bene
che mi siete caro piú d'ogni cosa.
Ora avrete abiti e panni».

«Merci, sire, je nel vueil pas,
275 ne ne vueil o vous demorer;
a mon ostel m'estuet aler».
Et dist li rois: «Tu non feras,
mon mestre et mon ami seras».
«Merci, sire, por saint Germain,
280 a mon ostel n'a point de pain;
quant je m'en parti ier matin,
l'en devoit carchier au molin».
Li rois .ii. garçons apela:
«Batez le moi, si demorra».
285 Et cil saillent sanz delaier
et vont le vilain ledengier.
Quant li vilains senti les cops
es braz, es jambes et ou dos,
merci lor commence a crier:
290 «Je demorrai, lessiez me ester».
Li vilains est a cort remez,
et si l'a on tondu et rez,
et si ot robe d'escarlate.
Fors cuida estre de barate,
295 quant les malades du païs,
plus de .iiii$^{xx}$., ce m'est vis,
vindrent au roi a cele feste.
Chascons li a conté son estre.
Li rois le vilain apela:
300 «Mestre, – dist il, – entendez ça:
de ceste gent prenez conroi;
fetes tost, garissiez les moi».
«Merci, sire, – li vilains dit, –
trop en i a, se Dieus m'aït;
305 je n'en porroie a chief venir,
si nes porroie toz garir».
Li rois .ii. garçons en apele,
li chascons a pris une estele,
quar chascons d'aus mout bien savoit,
310 por qoi li rois les apeloit.
Quant li vilains les vit venir,
li sans li commence a fremir;
merci lor commence a crier:

«Grazie, sire, ma non li voglio,
275 né voglio restare presso di voi;
devo andare a casa mia».
«Te lo proibisco, – disse il re, –
sarai mio maestro e amico».
«Grazie sire, ma, per san Germano,
280 a casa mia non c'è pane;
quando partii ieri mattina
dovevamo caricarne al mulino».
Il re chiamò due servi:
«Picchiatelo, cosí rimarrà».
285 Quelli si alzano senza indugio
e vanno a bastonare il villano.
Quando il contadino sentí i colpi
sulle braccia, sulle gambe e sul dorso,
cominciò a gridare loro pietà:
290 «Resterò, ma lasciatemi stare».
Il villano è rimasto a corte,
l'hanno rapato, pelato e ha avuto
una veste di seta scarlatta.
Si credette fuori da pericolo,
295 quando i malati del paese,
piú di ottanta, a quanto pare,
vennero alla festa indetta dal re.
Ciascuno gli espose il suo caso.
Il re chiamò il contadino:
300 «Maestro, – disse, – sentite qui:
prendetevi cura di questa gente;
fate presto, guariteli».
«Di grazia, sire, – disse il villano, –
ce ne sono troppi, Dio mi protegga;
305 non potrei venirne a capo
né guarirli proprio tutti!»
Il re fa venire due servi:
ciascuno ha preso un randello
perché tutti e due sanno bene
310 per quale ragione il re li chiama.
Vedendoli arrivare, al villano
prese a friggere il sangue nelle vene.
«Pietà, – cominciò a gridare loro, –

«Je les garrai sanz arester».
315 Li vilains a demandé laingne;
assez en ot, comment qu'il praingne.
En la sale fu fez li feus,
et il meïsmes en fu keus.
Les malades i aüna,
320 et puis apres au roi pria:
«Sire, vous en irez a val,
et trestuit cil qui n'ont nul mal».
Li rois s'en part mout bonement,
de la sale ist, lui et sa gent.
325 Li vilains aus malades dist:
«Seignor, par cel Dieu qui me fist,
mout a grant chose a vous garir;
je n'en porroie a chief venir,
fors qu'issi con je vous dirai:
330 le plus malade en eslirai
si l'arderai en icest feu,
et tuit li autre en avront preu,
quar cil qui la poudre bevront,
tout maintenant gari seront».
335 Li uns a l'autre regardé;
ainz n'i ot boçu ne enflé
qui otriast por Normendie
qu'eüst la graindre maladie.
Li vilains a dit au premier:
340 «Je te voi mout afebloier,
tu es des autres li plus vains».
«Merci, sire, je sui toz sains,
plus que je ne fui onques mais;
alegiez sui de mout grief fais,
345 que j'ai eü mout longuement.
Sachiez que de rien ne vous ment».
«Va donc aval! Qu'as tu ci quis?»
Et cil a l'uis maintenant pris.
Li rois demande: «Es tu gari?»
350 «Oïl, sire, la Dieu merci!
Je sui plus sains que une pomme;
mout a ou mestre bon preudomme».
Que vous iroie je contant?

li guarirò immediatamente».
315 Il villano chiede della legna;
gliene dànno molta, vada come vada.
Nella sala fu acceso il fuoco,
che attizzò lui stesso.
Vi radunò i malati,
320 poi pregò il re:
«Sire, voi uscirete
con tutti quelli che sono sani».
Il re si allontana di buon grado,
esce dalla sala con il suo seguito.
325 Il villano disse ai malati:
«Signori, per quel Dio che mi fece,
ce n'è del da fare per guarirvi!
Potrei riuscire nell'impresa,
solo nel modo che vi dirò:
330 legherò il malato piú grave
e lo brucerò in questo fuoco:
tutti gli altri ne avranno beneficio,
perché chi ne berrà la cenere,
guarirà immediatamente».
335 Quelli si guardarono l'un l'altro;
e non ci fu né gobbo né idropico
che per la Normandia ammettesse
di avere la malattia piú grave.
Il villano disse al primo:
340 «Ti trovo molto debole,
sei il piú grave degli altri».
«Pietà, messere, sono sanissimo,
piú di quanto non fui mai;
mi sono liberato da un grave fardello
345 che ho sopportato molto a lungo.
Non vi mento affatto, sappiatelo».
«Esci allora! Cosa volevi qui?»
E a quello stesso che varca la porta
il re domanda: «Sei guarito?»
350 «Sí, sire, grazie a Dio!
Sono piú sano di una mela;
è di grande valore quel medico».
Ma perché tirarla per le lunghe?

Onques n'i ot petit ne grant
355 qui por tout le mont otriast,
que l'en en cel feu le boutast;
ainçois s'en vont tout autressi
con se il fussent tuit gari.
Et quant li rois les a veüz,
360 de joie fu toz esperduz.
Puis a dit au vilain: «Biaus mestre,
je me merveil; ce que puet estre,
que si tost gariz les avez?»
«Merci, sire, jes ai charnez;
365 je sai .i. charme qui mieus vaut
que gingembre ne citovaut».
Et dist li rois: «Or en irez
a vostre ostel, quant vous voudrez,
et si avrez de mes deniers
370 et palefroiz et bons destriers.
Et quant je vous remanderai,
vous ferez ce que je voudrai,
si serez mes bons amis chiers
et en serez tenuz plus chiers
375 de toute la gent du païs.
Or ne soiez plus esbahis
ne ne vous fetes plus ledir,
quar ontes est de vous ferir».
«Merci, sire, – dist le vilain. –
380 Je sui vostre homme et soir et main
et serai tant con je vivrai,
ne ja ne m'en repentirai».
Du roi se parti, congié prent,
a son ostel vint liement;
385 riches mananz ainz ne fu plus.
A son ostel en est venus,
ne plus n'ala a la charrue,
ne onques puis ne fu batue
sa fame, ainz l'ama et chieri.
390 Ainsi ala con je vous di;
par sa fame et par sa voisdie
fu bons mires et sanz clergie.

Non c'è mai stato uomo
355 che per tutto l'oro del mondo accettasse
di essere gettato in quel fuoco;
anzi, se ne andarono proprio
come se fossero tutti guariti.
Appena li vide, il re
360 non stette piú in sé dalla gioia.
Poi disse al villano: «Caro maestro,
mi meraviglio; come è possibile
che li abbiate guariti cosí presto?»
«Di grazia, sire, li ho stregati;
365 conosco un filtro migliore
del ginepro e della curcuma».
E il re: «Ora potete andare
a casa vostra quando vorrete, – disse, –
da me avrete denari,
370 palafreni e buoni destrieri.
E quando vi farò richiamare,
obbedirete al mio volere,
sarete mio buon amico
e per me sarete il piú caro
375 di tutti quanti i miei sudditi.
Non abbiate piú timore ora
e non fatevi piú oltraggiare:
è una vergogna che vi si colpisca».
«Grazie, sire, – rispose il villano, –
380 sono al vostro servizio mattino e sera
e lo sarò finché vivrò,
né me ne pentirò mai».
Prende congedo, lascia il re
e torna a casa festante,
385 ma non fu piú ricco possidente.
Se ne è tornato a casa,
ma non ha piú spinto l'aratro
e la moglie non fu mai piú battuta,
anzi, l'amò sopra ogni cosa.
390 Andò cosí come vi dico;
grazie alla moglie e alla sua astuzia
fu buon medico senza diploma.

## D'Auberee la vielle maquerelle

Qui pres de moi se vorroit traire
un beau conte m'orroit retraire
dont ge me sui molt entremis;
qu'autresi l'ai en rinme mis
5 con il avint trestot a ligne
dedenz la vile de Conpigne.
En la vile avoit un borjois
qui molt ert sages et cortois
et riches et de grant affaire.
10 Ententis ert a honor faire
ausi au povre con au riche,
con cil qui n'ert avers ne chiche.
Il avoit un vallet a fill
qui maint denier mist a essill
15 tant con il fu en sa joenece.
De sa valor, de sa largesce
palloit l'en jusqu'en Beauvoisin.
Cil avoit un povre voisin
qui une fille avoit molt cointe;
20 et li vallez de lui s'acointe,
si la proia molt longuement.
Cele li dist apertement
que mielz le venroit reposer
s'il ne la voloit espouser;
25 mais se lui plaisoit qu'il l'eüst
a feme si con il deüst,
el en avroit au cuer grant joie.
«Et molt volentiers le vorroie, –
fait li vallez, – ice me plaist».
30 Ce li pramist, atant se test;
et cil revint a sa maison.
Son pere en a mis a raison,
si li a son affaire dit;

## Auberée, la vecchia mezzana

Chi volesse venirmi vicino
mi sentirebbe narrare un bel racconto
a cui ho posto molto studio
perché l'ho messo in rima
5 per filo e per segno come avvenne
nella città di Compiègne.
In quella città viveva un borghese,
un uomo molto saggio e cortese
e ricco e di alta condizione.
10 Era sempre pronto a rendere onore
sia al povero che al ricco
da uomo che non è certo avaro.
Aveva un figlio, un giovane
che sperperò una fortuna
15 nel tempo della giovinezza.
Delle sue virtú e generosità
correva voce fino al Beauvaisis.
Costui aveva un vicino povero,
padre d'una fanciulla molto graziosa;
20 il giovane se ne invaghí
e la corteggiò per lungo tempo.
Lei gli disse francamente
che gli conveniva desistere
se non la voleva sposare,
25 ma che, se desiderava averla
per moglie, cosí come dovrebbe,
lei ne avrebbe avuto gran gioia in cuore.
«Lo vorrei molto volentieri, –
fa il giovane, – è ciò che desidero».
30 Questo le promette, poi tace
e se ne torna a casa.
Dà la buona notizia al padre
e gli riferisce le sue intenzioni,

mais li peres li contredit
35 et molt l'en blasme et molt l'en chose:
«Beax filz, – fait il, – de ceste chose
te deüsses tu molt bien taire;
cele n'est pas de ton affaire
ne digne de toi deschaucier.
40 Ge te vorrai plus sozhaucier,
que que il me doive couster;
que ge te vorrai ajoster
as meillors genz de cest païs.
De ta folie m'esbahis
45 qui tel garce vels espouser.
Certes on te devroit tüer
se ja mais jor m'en aparoles».
Le valles voit que cez paroles
li met li peres au noient;
50 si nel vait de riens otroiant,
quar Amors, qui les siens justise,
le vallet esprent et atise,
el cuer li met une estincele,
qu'il ne pense qu'a la pucele.
55 Trois jors enprés issi avint
qu'en la vile morir covint
la feme a un[n] riche borjois.
Mais ençois que passast uns mois
puis que la dame ot esté morte,
60 li borgois, qui bien s'en deporte,
par le conseil a ses amis
en a le pere a raison mis
de la pucele bele et gente
ou cil avoit mise s'entente,
65 que ge amentui en mon conte;
et li borgois dont ge vos conte
a tant la besoigne avancie,
la pucele a en sa baillie;
a l'endemain l'a espouse[e].
70 Et au vallet nïent n'agree
qui i penssoit et jor et nuit;
ne voit riens qui ne li ennuit;
molt het le solaz de la gent,

ma il padre è di ben altro avviso,
35 lo biasima e lo rimprovera molto:
«Figlio mio, – dice, – questa cosa
avresti fatto meglio a non dirmela;
lei non è di pari condizione
né è degna di levarti i calzari.
40 Io per te ho mire piú alte,
qualunque cosa mi debba costare,
perché ti vorrei imparentato
con i migliori casati del paese.
La tua follia mi sorprende:
45 sposare una ragazza simile!
Giuro, ti si dovrebbe uccidere
se mai un giorno me ne parlassi».
Il giovane si accorge che il padre
getta al vento le sue parole
50 e non gli concede nulla,
poiché Amore, che ai suoi detta legge,
infiamma e accende il giovane,
gli mette in cuore una tal scintilla
per cui non pensa che alla fanciulla.
55 Tre giorni dopo accadde
che in città venisse a morire
la moglie di un ricco borghese.
Ma non era ancora passato un mese
da quando la dama era morta
60 che il borghese, già ben consolato,
su consiglio dei suoi amici,
si dichiarò al padre
della bella e cortese fanciulla
a cui mirava l'altro giovane
65 che ho nominato nel mio racconto;
e il borghese di cui vi narro
affrettò tanto la cosa
che ebbe in suo potere la fanciulla:
l'indomani era già sua moglie.
70 Niente ora piace al giovane
che pensa a lei giorno e notte;
qualunque cosa veda l'affligge,
odia molto i piaceri del mondo,

molt het son or et son argent
75 et la grant richece qu'il a,
et jure que molt s'avilla
de ce que onques crust son pere;
sa grant richece tost conpere.
Longuement fu en tel pensser
80 qu'il ne savoit aillors pensser
de quoi il eüst nul confort.
Il avoit robe d'estanfort
taint en graine, de vert partie,
si a fait chascune partie
85 a longues queues coër cil.
Li surcoz fu toz a porfil
forrez de menuz escureax.
Molt soloit estre genz et beax
qui ore a le vis taint et pale.
90 Un jor de son ostel avale,
son chief afublé d'un mantel.
Deduisant va le[z] le chastel
tant qu'il vint devant la maison
s'amie; et fu en la saison
95 qu'il fait chalt tens con en aost.
Que que li griet, que que li cost,
enging li covient porpensser
qu'a s'amie puisse paller;
molt s'i entent, molt s'i prent garde.
100 Atant une maison esgarde
a une vielle costuriere;
maintenant passe la charriere,
si est assis sor la fenestre.
Cele li enquist de son estre
105 qui de maint barat molt savoit,
si li demande qu'il avoit
qui si soloit estre envoisiez
et des autres li plus proisiez.
La vielle avoit non Auberee;
110 ja si ne fust feme anserree
qu'a sa corde ne la traisist.
Et li vallez lez lui s'asist,
si li conte tot mot a mot

odia molto il suo oro e argento
75 e le grandi ricchezze che ha,
e giura, si è umiliato troppo
per avere dato ascolto al padre;
sconta presto le sue ricchezze.
Rimase a lungo in tal pensiero:
80 non riusciva a pensare ad altro
che gli arrecasse qualche conforto.
Portava un abito di stanforte,
di color scarlatto, a righe verdi,
e ciascuna banda di colore
85 era guarnita da lunghe code.
Il farsetto era foderato
di fine scoiattolo fino all'orlo.
Soleva essere grazioso e avvenente,
ora ha il volto esangue e scolorito.
90 Un giorno egli esce di casa,
col capo avvolto in un mantello.
Va divagando lungo le mura
finché arriva davanti alla casa
dell'amica; era nella stagione
95 in cui fa caldo, come in agosto.
Per quanto gli pesi e gli costi
gli conviene inventare uno stratagemma
per potere parlare all'amica;
ci pensa e ci ripensa a lungo.
100 Quand'ecco scorge la casa
dove abita una vecchia sarta;
ora attraversa la strada
e si siede alla sua finestra.
La vecchia, che d'inganni se n'intendeva
105 gli domandò chi fosse
e che cosa avesse mai,
lui un tempo cosí allegro
e il piú stimato fra tutti.
La vecchia si chiamava Auberée;
110 non c'era donna cosí rinchiusa
che non liberasse con la sua fune.
Il giovane le si siede accanto
e le racconta punto per punto

conment cele borgoise amot
115 qui molt estoit pres sa voisine.
S'ele l'en puet faire saisine,
cinquante livres en avra.
Cele li dit, ja n'i faudra:
«Ja ne la savra si garder
120 que ne vos face [a] lui paller
par tens entre l'uis et la terre.
Alez moi tost les deniers querre,
et ge pensserai de cest huevre».
Cil cort a une huche et oevre
125 ou il avoit deniers assez
que ses peres ot amassez.
Les deniers prent et si s'en torne,
chiés Auberee tentost torne,
si li monstre cinquante livres;
130 mais il n'est mie tost delivres;
encor i metra son escot.
«Or me donez vostre surcot, –
fait la vielle, – delivrement!»
Et cil qui son conmandement
135 volt faire sanz nul contredit,
fist ce que la vielle li dit,
tant l'a Amors en son destroit.
Et ele ploie molt estroit
le surcot et met soz s'aissele,
140 et puis se lieve de sa sele
et affublë un mantel cort.
Ainsi vers la maison s'en cort.
Et fu a un jor de marchié
que la vielle ot bien agaitié
145 que li sires n'ert pas laienz.
«Et Diex, – fait ele, – soit çaienz!
Diex soit o vos, ma douce dame!
Ausi ait Diex merci de l'ame
de l'autre dame qui est morte,
150 dont molt mes cuers se desconforte!
Maint jor m'a çaienz honoree».
«B[ie]n vignoiz vos, dame Auberee, –
fait la dame, – venez seoir».

quanto ami la borghese
115 che è sua vicina.
Se lo aiuta a farla sua,
le darà cinquanta libbre.
«Senz'altro, – gli risponde la vecchia, –
per quanto bene la custodisca
120 vi farò parlare io con lei,
presto, almeno da sotto la porta.
Andate subito a cercare i denari,
penserò io a questa faccenda».
Quegli va a un forziere e l'apre:
125 era pieno zeppo di denari
che suo padre aveva ammucchiato.
Prende i denari e torna indietro,
torna subito da Auberée
e le mostra cinquanta libbre,
130 ma il debito non è saldato:
dovrà pagare ancora di persona!
«Ora datemi il vostro farsetto, –
fa la vecchia, – su, sbrigatevi!»
E quello, che vuole obbedire
135 ai suoi ordini senza opporsi,
fa ciò che la vecchia gli dice,
tanto è prigioniero di Amore.
Piegato ben stretto il farsetto,
la vecchia se lo mette sotto braccio,
140 poi si alza dallo sgabello
e indossa un corto mantello.
Cosí corre alla casa della giovane.
Ciò avvenne in un giorno di mercato
quando la vecchia ebbe ben spiato
145 che il marito non fosse in casa.
«Dio sia in questa casa! – esclama. –
Dio sia con voi, mia cara signora!
Dio abbia pietà anche dell'anima
dell'altra signora che è morta,
150 per cui sono molto rattristata!
Molte volte mi ha ben accolta qui».
«Benvenuta, signora Auberée,
accomodatevi», fa la dama.

«Ma dame, ge vos vieg veoir,
155 quar de vos acointier me vueill.
Ge ne passai ainc puis ce sueil
que l'autre dame morte fu,
qui onques ne me fist refu
de riens que ge li demandasse.
160 Certes, se ge li conmandasse
a faire une chose molt grief,
ele en feïst ençois meschief,
tant ert raemplie de biens».
«Dame Auberee, faut vos riens?
165 Se riens vos faut, dites le nos».
«Dame, fist el, ge vieg a vos,
c'une goute a ma fille el flanc,
si voloit de vostre vin blanc
et un seul de voz pains faitiz,
170 mais que ce soit des plus petiz.
Diex, merci! ge sui si honteuse,
mais ainsi m'engosse la teuse
qu'i[l] le me covient demander.
Ge ne soi onques truander,
175 ainc ne m'en soi aidier, par m'ame».
«Et vos en avrez, – dit la dame, –
quant g'iere a privee maignie».
Cele qui ert bien enseignie,
delez la borgoise s'assiet:
180 «Certes, – fait ele, – molt me siet
que j'oi de vos si grant bien dire.
Conment se contient vostre sire?
Vos fait il point de bele chiere?
Ha! con il avoit l'autre chiere!
185 El avoit molt de son delit.
Bien vorroie veoir vo lit;
[Si savroie certainement]
se gisiez ausi richement
con faisoit la premiere feme».
190 Maintenant se lieve la dame
et puis dame Auberee aprés,
qu'en une chambre ilueques pres
enmedeus ensanble en entrerent.

«Signora, vengo a rendervi visita
155 per fare la vostra conoscenza.
Non ho piú varcato questa soglia
da quando è morta l'altra signora
che non mi rifiutò mai nulla
di quello che le avessi domandato.
160 Sono certa che, se le avessi ordinato
di farmi un piacere assai gravoso,
lo avrebbe fatto rischiando un danno,
tanto era di buon cuore».
«Signora Auberée, vi serve nulla?
165 Se vi serve qualcosa, ditecelo».
«Signora, vengo da voi
perché mia figlia ha un dolore al fianco,
voleva del vostro vino bianco
e uno solo dei vostri bei pani,
170 ma che sia uno dei piú piccoli.
Dio, pietà! Come mi vergogno,
ma la ragazza mi preoccupa
tanto che sono costretta a chiedere.
Non ho mai saputo mendicare,
175 ma non posso farne a meno, in fede».
E la dama dice: «Ve ne darò
quando saremo sole di là».
La vecchia, che la sa molto lunga,
si siede accanto alla borghese
180 e dice: «Mi piace molto, davvero,
sentir parlare cosí bene di voi.
Com'è con voi vostro marito?
Non è ben disposto con voi?
Ah quanto gli era cara quell'altra!
185 Era proprio nelle sue grazie.
Vorrei ben vedere il vostro letto;
cosí saprei con certezza
se avete un letto cosí sontuoso,
come quello della prima moglie».
190 Ecco, ora la dama si alza
e madama Auberée la segue
finché le due entrano insieme
in una camera lí vicina.

De plusors choses iluec erent;
195 assez i ot et vair et gris
et dras de soie et de samis.
Enprés li monstre une grant cosche;
puis dist la dame: «Ci se couche
misires, et ge lez ses flans».
200 Li liz si ert de fuerre blans,
s'ot desus une coute pointe.
La vielle ot une aguille pointe
en un deel en son sercot
que ele desoz s'aissele ot;
205 molt le tint pres de son costé.
Que que la dame de l'ostel
li monstroit sa besoigne tote,
et la viellë erranment boute
le sercot par desoz la coute:
210 «Certes, – fait el, – des Pentecoste
ne vi ge mais si riche lit.
Plus as assez de ton delit
c'onques n'ot l'autre, ce me sanble».
Atant issire[n]t de la chanbre,
215 et la vielle toz dis sarmone.
Maintenant la dame li done
plain pot de vin et une miche
et une piece d'une fliche
et de pois une grant potee.
220 Bien est la borgoise gabee
par Auberee; nel set pas,
ne sa guile ne ses baraz.
Vers son ostel tost s'en revient.
Du borgois dire me covient,
225 qui seus de la vile repaire,
si s'en venoit de son affaire.
Un petit dormir se voloit;
desoz la coute en cel endro[i]t
senti le surcot boçoier.
230 Lors le conmence a sozpeser,
quar ne set que c'est qui li grieve.
Maintenant la coute sozlieve,
si en a tret le sorcot fors.

Lí c'erano cose in quantità:
195 molte pelli di vaio e di grigio
e drappi di seta e di sciamito.
Poi le mostra un grande letto,
quindi la dama dice: «Qui si corica
il mio sposo e io al suo fianco».
200 Il letto era di bianca paglia,
e aveva sopra una trapunta.
La vecchia aveva puntato un ago
fissato a un ditale nel farsetto
che teneva sotto braccio.
205 Lo tiene stretto stretto al fianco,
e mentre la padrona di casa
le sta mostrando tutti i suoi beni,
ecco che la vecchia getta pronta
il farsetto sotto la coperta:
210 «Davvero, – dice, – da Pentecoste
non ho mai visto un letto cosí ricco.
Tu sei nelle sue grazie
piú di quanto fosse l'altra, mi pare».
Allora escono dalla camera,
215 e la vecchia continua a parlare.
Ora la dama le dà un boccale
pieno di vino, una mica
di pane, una fetta di lardo
e una gran scodella di piselli.
220 La borghese è ben gabbata
da donna Auberée, ma non lo sa,
né la sua astuzia né i suoi inganni sa.
La vecchia torna presto a casa.
Ma ora devo dire del borghese
225 che, sistemati i suoi affari,
torna solo dalla città.
Voleva dormire un poco,
ma sotto la coperta, in quel punto,
sentí il farsetto fare una gobba.
230 Allora comincia a tastarlo:
non sa cosa gli dia noia.
Ecco, ora solleva la coperta
e ne estrae il farsetto.

Qui li boutast dedenz le cors
235 un coutel tres parmi le flanc,
n'en traisist il goute de sanc,
tant durement fu esbahis.
«Ha! las, – fait il, – ge sui trahiz
par cele qui ainz ne m'enma!»
240 Lors cort a l'uis, si le ferma.
Maintenant a le sercot pris,
quar jalousie l'a espris,
qui est pire de mal de denz.
Dehors le remire et dedenz,
245 qu'il sanble qu'achater le vueille;
mais il n'a menbre ne li dueille,
tant plains est de corroz et d'ire:
«Et las, – fait il, – que porrai dire
de ce surcot?» et dit par s'ame
250 que il fu a l'ami sa feme,
qui son solaz ainz consanti
que ele son costé santi.
Lors le prist et si l'estoia,
et puis sor le lit s'apoia,
255 et pense que il porra faire.
Mais con plus pensse a tel affaire,
et plus li double ses ennuiz.
Ainsi fu tant que il fu nuiz,
qu'il vit les huis clos de la rue;
260 si prist sa femë et la rue
par un huis fors de la maison.
Cele qui ne sait l'achoison
a poi n'est de duel acoree.
Atant ez vos dame Auberee,
265 qui de lui se donoit regart:
«Ma bele fille, Diex te gart! –
fait la vielle; – que fais tu ci?»
«Ha! dame Auberee, merci!
Mes sires est mellez a moi,
270 mais ge ne sai dire por quoi;
ne sai que l'en li a conté.
Quar me faites tant de bonté
qu'avuec moi venez chiés mon pere».

Chi gli avesse piantato in corpo
235 un coltello attraverso il fianco,
non ne avrebbe cavato una goccia
di sangue, tanto ne fu sbigottito.
«Oh me infelice! – esclama, – mi ha dunque tradito
colei che non mi ha mai amato!»
240 Allora corre all'uscio e lo chiude.
Ora ha preso in mano il farsetto
perché lo ha acceso gelosia
che è peggio del mal di denti.
L'esamina a lungo dentro e fuori,
245 sembra lo voglia comprare,
ma non ha membro che non gli dolga,
tant'è pieno d'ira e di dolore.
«Ohimè! – esclama, – cosa posso dire
di questo farsetto?» E dice che certamente
250 è dell'amico di sua moglie
a cui lei si concesse
prima di sentire il suo fianco.
Allora lo prende e lo ripone
e, appoggiatosi sopra il letto,
255 pensa cosa potrà fare.
Ma quanto piú pensa a quella cosa,
tanto piú raddoppia il suo affanno.
Rimane cosí finché si fa notte
e vede chiusi gli usci sulla via.
260 Allora afferra la moglie e la getta
fuori di casa per la porta.
Lei, che non ne sa la ragione,
ne è quasi sopraffatta dal dolore.
Ma ecco ora donna Auberée
265 che la stava osservando:
«Figlia mia cara, Dio ti protegga, –
fa la vecchia, – cosa fai qui?»
«Ah signora Auberée, pietà!
Il mio signore è adirato con me
270 ma non ne so la ragione,
né cosa gli abbiano raccontato.
Fatemi dunque il gran piacere
di accompagnarmi da mio padre».

«Avoi! – fait ele, – par seint Pere,
275 ge nel feroie por grant chose.
Vels tu que tes peres te chose?
Si cuideroit aucun mesfait
qu'eüsses a ton mari fait,
ou vilenie de ton cors,
280 por qu'il t'eüst gitee fors,
ou qu'il t'eüst prise prouvee
et o ton lecheor trovee.
Or est, espoir, li vilains yvres;
il en sera demain delivres;
285 mais ge te lou en bone foi
que tu t'en viegnes avuec moi,
quar de genz sont les rues vuides.
Mielz enploias que tu ne cuides
le pain, le vin, la char, les pois.
290 Ge te vueil rendre tot a pois
le gerredon et le servise,
que tot ert fait a ta devise
quanque tu savras demander,
et ne te faut que conmander;
295 que tu seras molt a celee
en une chanbre destornee
ou ja ame ne te savra
jusqu'a tant que tes sire avra
trespassee tote l'ivresce».
300 Maintenant la dame s'adrece,
et la vielle a l'ostel l'en maine.
«Bele, – fait ele, – une semaine
porras si seürement estre
que ja nus ne savra ton estre».
305 Adonc s'assistrent au mengier;
et la borgoise en fist dangier
et dit que ja Diex ne pleüst
qu'ele menjast desque seüst
por quoi a ceste honte eüe.
310 Dame Auberee s'est teüe
a cest mot de lui preeschier.
Lors l'a menee por couchier
en une chanbre iluec dejoste

«Ah, – fa la vecchia, – per san Pietro,
275 non lo farei per niente al mondo.
Vuoi che tuo padre ti biasimi?
Penserebbe che tu abbia fatto
qualche torto a tuo marito,
o disonore al tuo corpo,
280 facendoti mettere alla porta,
o che ti abbia colta sul fatto
o trovata con il tuo amante.
Forse ora quello zotico è ubriaco,
ma domani gli sarà passata;
285 ti consiglio invece in buona fede
di venirtene via con me
perché le strade sono deserte.
Impiegasti meglio di quel che credi
il pane, il vino, la carne, i piselli.
290 Voglio renderti grammo su grammo
la ricompensa e il servigio che ho avuto;
farò tutto a modo tuo
qualunque cosa vorrai domandare,
ora non hai che da ordinare;
295 intanto resterai ben nascosta
in una camera appartata,
nessuno mai saprà dove,
finché tuo marito non avrà
smaltito tutti i fumi del vino».
300 Ora la dama s'incammina
e la vecchia l'accompagna a casa.
«Cara, – le dice, – potrai restare
una settimana cosí al sicuro
che nessuno saprà dove sei».
305 Allora si siedono a mangiare,
ma la borghese rifiuta il cibo
dicendo che a Dio non piaccia
che lei mangi senza sapere
la ragione di quell'offesa.
310 A queste parole donna Auberée
interrompe la sua litania.
L'accompagna quindi a dormire
in una camera lí vicina,

sor blans dras et sor bone coste.
315 Molt l'a bien la vielle coverte;
ne laisse pas la chanbre ouverte,
ainz ferme bien l'uis a la clef.
De son ostel s'en ist soëf,
et s'en vait plus tost que le pas
320 au vallet, qui ne dormoit pas,
ainz torne et retorne en son lit.
Molt crient que la vielle n'oublit
ce qu'ele li ot en couvent.
Du cuer soupire durement
325 et s'assiet en son lit toz nus;
puis est levez et est venuz
a une fenestre apoier.
Et la viel[l]e, qui son loier
volt de chief en chief deservir
330 et le vallet a gré servir,
ne guenchist destre ne senestre;
le vallet trueve a sa fenestre,
qui li demande quel[s] noveles.
«Ges dirai ja bones et beles,
335 quar j'ai si t'amie en mes laz
qu'avoir en porras tes solaz
jusqu'a demain enprés cest' eure».
Et li vallez plus n'i demeure,
que la vielle ot servi a gré;
340 soëf avale le degré,
et puis s'en vont andui ensanble.
N'avoit gaires, si con moi sanble,
que la borgoise ert endormie;
et cil qui desirre s'amie
345 se deschaucë et se despoille.
«Dame, – fait il, – et s'el s'orgueille,
et s'el crie, que dirai g[i]é?
Ouvrer vueil par vostre congié,
quar bien m'avez rendu mon droit».
350 «Ge te conseillerai a droit, –
fait la vielle; – va, si te couche;
et se el est vers toi reborse,
que ele crie, et tu deus tanz

su bianche lenzuola e bianca piuma.
315 La vecchia la copre con cura,
poi non lascia la camera aperta,
ma chiude bene la porta a chiave.
Esce di casa in silenzio
e va di gran carriera
320 dal giovane che non dorme,
ma si gira e si rigira nel letto.
Teme molto che la vecchia dimentichi
la promessa che gli ha fatto.
Traendo profondi sospiri,
325 si siede nudo sul letto;
poi invece si alza e va
ad appoggiarsi a una finestra.
E la vecchia, che vuol guadagnarsi
fino in fondo il suo salario
330 e servire il giovane al meglio,
non indugia né a dritta né a manca;
trova il giovane alla finestra
che le domanda quale notizia porti.
«Te ne dirò di buone e di belle:
335 la tua amica è nella mia rete,
potrai divertirti finché vuoi
da questo istante fino a domani».
E il giovane non aspetta piú:
l'aveva ben servito la vecchia!
340 Scende le scale pian piano,
poi se ne vanno insieme.
Non era ancora molto, mi sembra,
che la borghese si era addormentata
e quegli, che desiderava l'amica,
345 si tolse i calzari e le vesti.
«Signora, – fa, – e se resiste
e grida, io cosa dirò?
Voglio agire col vostro permesso:
mi avete dato quanto mi spettava».
350 «Ti consiglierò bene io, –
fa la vecchia, – va', coricati
e, se fa la ritrosa con te,
se grida, tu, due volte tanto

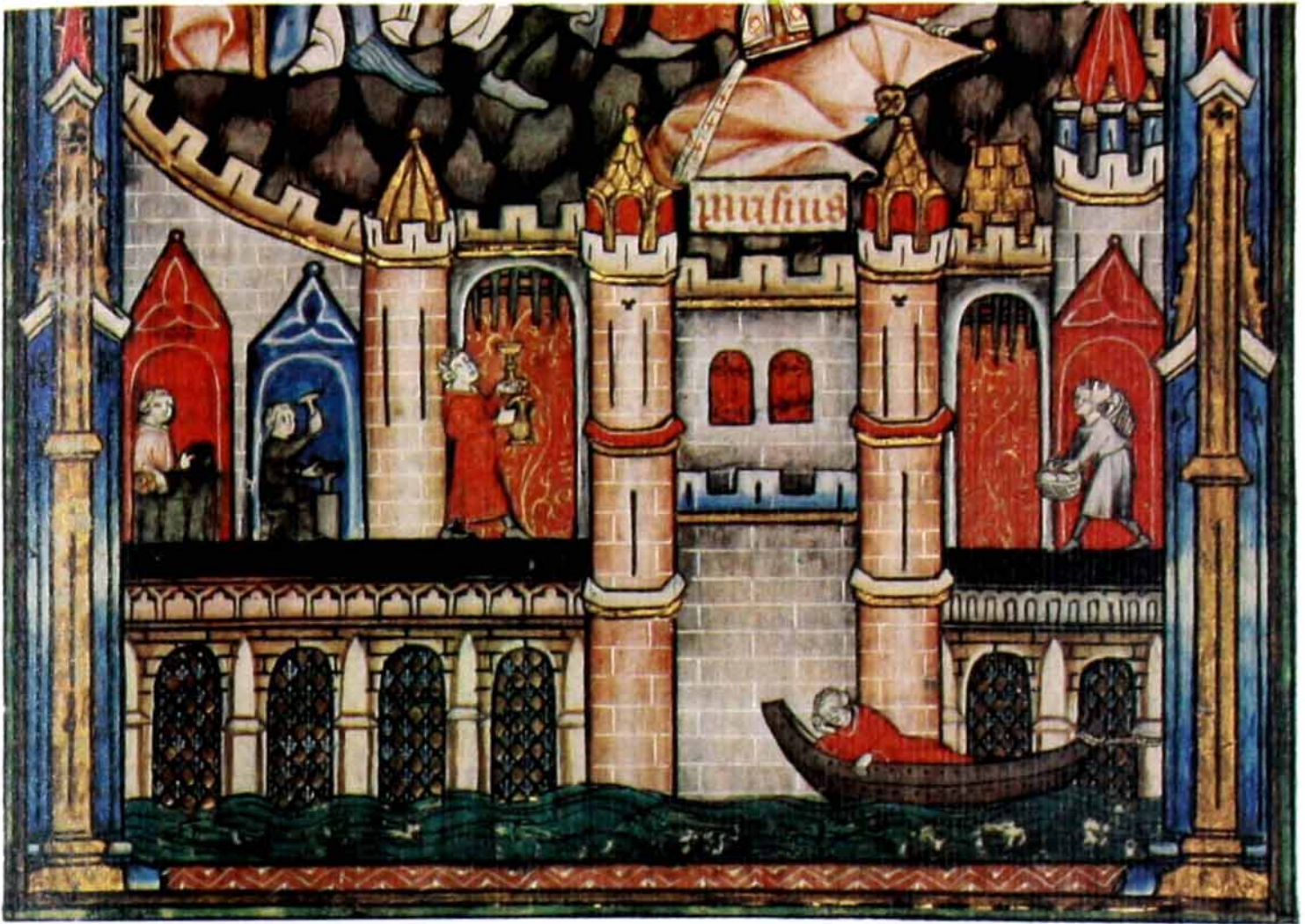
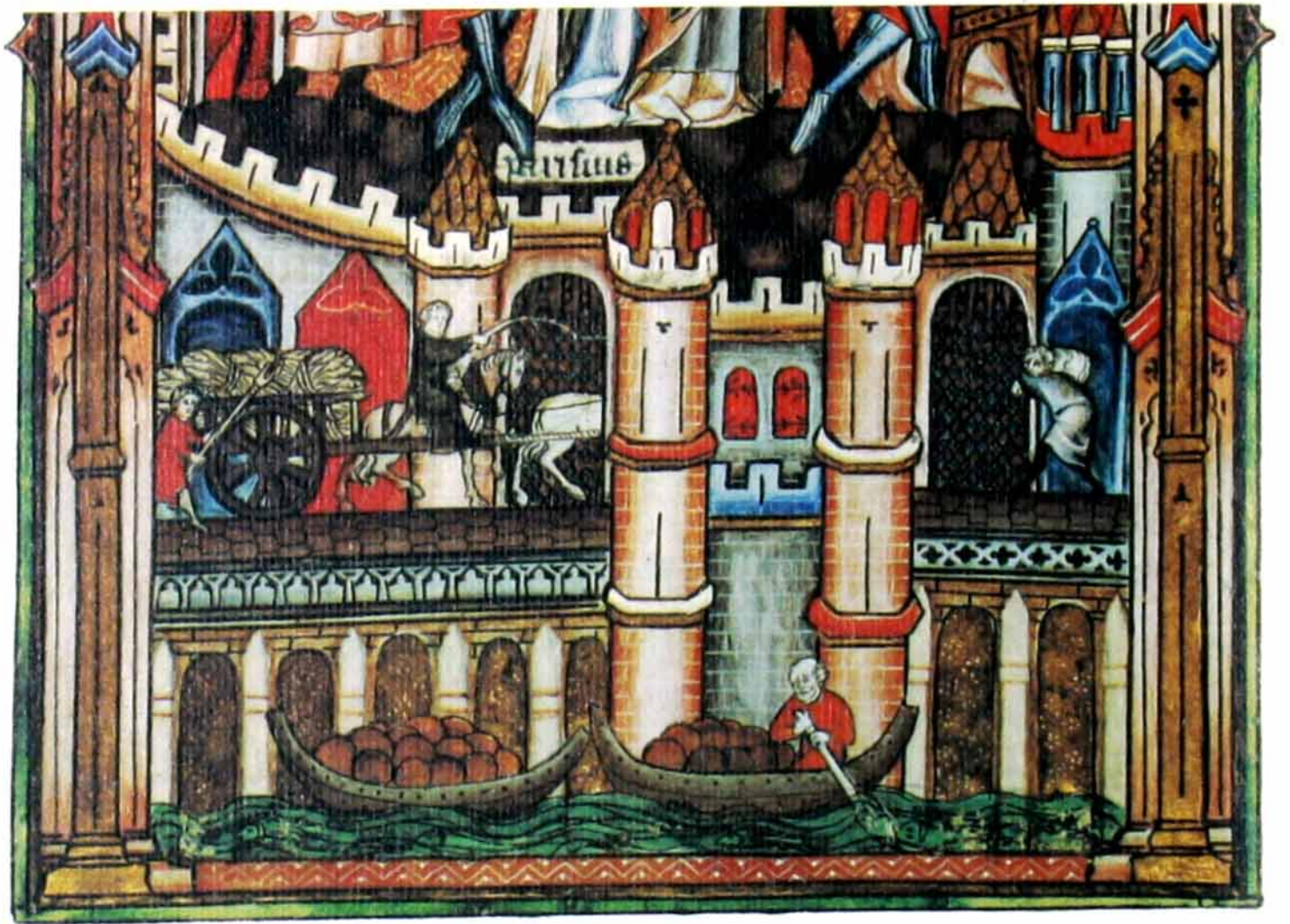
lieve les dras, si te bout[e] enz;
355 tantost con el te sentira,
la besoigne autrement ira;
maintenant la verras taisir,
s'en porras faire ton plaisir».
Li vallez est au lit alez,
360 si s'est lez la dame coulez,
et molt soëf a lui adoise.
Atant s'esveille la borgoise,
qui durement ert travaillie;
quant el le sent, si est saillie
365 fors du lit; et cil l'enbraça,
et dist: «Bele, tra[i]ez vos ça,
quar ge sui vostre doz amis
que vos avez en dolor mis.
Mais tant ai fet, la Dieu merci,
370 que tote seule vos ai ci
dedenz ceste chanbre enserree.
Molt vos avoie desirree».
«Par foi, – fait ele, – riens ne valt;
que ge crïerai ja si haut
375 que tost sera ci acorue
tote la gent de ceste rue».
«Certes, – fait il, – riens ne vos monte,
quar ne seroit fors vostre honte
quant la grant gent et la menue
380 vos verroit lez moi tote nue.
Si est ja pres de mïenuit;
n'en i a un seul qui ne cuit
que j'aie fait ma volenté
de votre cors et tot mon gré.
385 Molt vient or mielz que soit anblee
a ceus defors nostre assanblee
que nus fors que nos trois le saiche».
Atant devers lui la resaiche,
si l'enbrace parmi les flans,
390 qu'el avoit delïez et blans;
la bouche li baise et la face.
La borgoise ne set qu'el face;
mielz li vient estrë en repos,

alza le lenzuola e ficcati dentro;
355 non appena ti sentirà,
le cose andranno altrimenti:
la vedrai subito ammutolire
e potrai trarne il tuo piacere».
Il giovane va a coricarsi,
360 scivola al fianco della dama,
le si avvicina con cautela.
Allora la borghese, che è
molto inquieta, si sveglia;
appena lo sente, balza
365 fuori dal letto; lui l'abbraccia
e dice: «Avvicinatevi, cara,
sono il vostro dolce amico
che voi avete fatto soffrire.
Ma tanto ho fatto, Dio grazie,
370 che vi ho qui tutta sola
rinchiusa dentro a questa camera.
È da molto tempo che vi desidero».
«In fede, – fa lei, – è inutile,
perché griderò cosí forte
375 che subito accorrerà qui
tutta la gente della contrada».
«È fiato sprecato, – fa lui, –
perché ne avreste solo vergogna
se i signori e il popolino
380 vi vedessero con me tutta nuda.
E ora è quasi mezzanotte
e non c'è uno solo che non pensi
che io abbia soddisfatto
il mio desiderio del vostro corpo.
385 Ora è molto meglio nascondere
agli estranei il nostro convegno:
nessuno tranne noi tre lo sappia».
Allora l'attira a sé
la stringe alla vita
390 che era sottile e bianca,
le bacia la bocca e il volto.
La borghese non sa che fare;
le conviene star tranquilla

qu'elle puet acuillir tel los
395 par les voisins et tel renom
qu'el n'i avroit se honte non.
Molt asoaige, molt apaise;
et li vallez l'acole et baise.
Or sont ensanblë et si font
400 ce por quoi assanblé i sont.
Au matin, quant l'aube est crevee,
s'est molt tost levee Auberee,
si atorne au mielz qu'ele pot
char de porc et chapons en rost
405 atant sont assis au mengier;
n'i a nul qui face dangier,
ainz mengierent assez et burent;
et anbedui en gré reçurent
le servise dame Auberee.
410 Et quant ce vint a l'enseree,
que li solax a son droit torne,
dame Auberee lor atorne
ce qu'ele sot que lor est bon,
qui tot n'estoit mie du son.
415 Cele nuit ont assez soulaz;
ambedui jurent braz a braz.
Onques de veillier ne finerent
tant que les matines sonerent
a Saint Cornil[le] en l'abaïe.
420 Tantost con ot la cloche oïe
dame Auberee si s'esveille,
puis si se vest et apareille,
et vint au lit ou cil se gisent,
qui lor amor [s']entredevisent.
425 «Or sus, – fait ele, – bele fille,
si en irons a Seint Cornille
entre moi et toi au mostier;
des or avroies tu mestier
que tes sire a toi s'acordast».
430 Li vallez molt l'en destornast,
mais il ne l'ose contredire;
et la vielle li prent a dire:
«Lai moi a mon talent ovrer;

piuttosto di avere tale reputazione
395 e tal fama presso i vicini:
non ne ricaverebbe che infamia.
Si placa e si rassegna del tutto
e il giovane l'abbraccia e la bacia.
Ora sono insieme e fanno
400 ciò che li fa unire in quel luogo.
Al mattino, spuntata l'alba,
Auberée si alza di buon'ora
e prepara del suo meglio
carne di porco e capponi arrosto.
405 Ora sono seduti a tavola;
non c'è nessuno che rifiuti il cibo,
anzi, mangiano e bevono molto
e non disdegnano entrambi
i servigi di madama Auberée.
410 E quando poi scese la sera,
e il sole ebbe fatto il suo giro,
madonna Auberée preparò loro
quello che sapeva di loro gusto,
non imbandí sole parole.
415 Quella notte godettero molto;
giacquero insieme abbracciati.
Non cessarono mai di vegliare
finché suonò il mattutino
nell'abbazia di San Cornelio.
420 Appena sente la campana
madonna Auberée si sveglia,
poi si veste, si prepara
e va al letto dove essi giacciono
e ragionano del loro amore.
425 «Su, cara figliola, – fa la vecchia, –
andiamo nella chiesa
di San Cornelio noi due sole:
tu dovresti fare la pace
con tuo marito fin d'ora».
430 Il giovane la dissuaderebbe volentieri,
ma non osa contraddirla;
e la vecchia gli dice:
«Lascia che faccia a modo mio;

encor i porras recouvrer
435 a t'amie et a ton deduit».
Auberee [ot] chandoiles uit
dont chascune ot plus d'une toise.
Entre Auberee et la borgoise
se sont issues de l'ostel;
440 au mostier vont devant l'autel
Nostre Dame et devant l'ymage.
Aubere[e], qui molt fu sage,
fait la dame couchier a terre
et li desfent que de sa gerre
445 ne li soit a vaillant trois noiz.
La vielle ot faites quatre croiz.
En une lanpe ou feu ardoit
les chandoiles que el avoit
a alumé de chief en chief;
450 l'une des croiz li met au chief,
et l'autre as piez, et l'autre a destre,
et la quarte mist a senestre.
Puis vient a lui, si l'aseüre:
«N'aiez de paor nule cure,
455 et gardez, conment qu'il aviegne,
ne vos movez tant que reviegne,
ainz gisez ci endementiers».
«Dame, – dit ele, – volentiers».
Ainsi la dame iluec s'atorne,
460 et la vielle sa voie torne
a l'ostel au borgois tot droit,
qui dolenz por sa feme estoit,
si qu'il ne se set conseillier.
Et cele por lui esveillier
465 vint cele part et hurte et boute;
et cil qui oreille et escoute,
qui molt vosist tel chose oïr
dont il se poïst esjoïr,
tantost son huis ovrir conmande.
470 Et dame Auberee demande,
maintenant qu'ele entra laienz:
«Ou est, – dist ele, – li noienz,
li failliz, li mal ensaigniez?»

parisius

tu potrai riavere di nuovo
435 e la tua amica e il tuo piacere».
Auberée aveva otto candele
lunga ciascuna piú di una tesa.
Auberée e la borghese
uscirono di casa e si recarono
440 in chiesa davanti all'altare
e all'immagine di Nostra Signora.
Auberée, che era assai astuta,
fa stendere a terra la dama
e le ordina di non dare a quell'alterco
445 il valore di una briciola.
La vecchia fece quattro croci,
poi accese ad una ad una
le candele che aveva con sé
a un lume dove ardeva del fuoco,
450 le mise in capo una delle croci,
una la mise ai piedi, un'altra a destra
e la quarta la mise a sinistra.
Poi le si avvicinò e la rincuorò.
«Non temete, state calma,
455 e fate attenzione, comunque vada,
di non muovervi finché non torno,
ma state qui stesa nel frattempo».
«Volentieri, signora», fa quella.
La dama si prepara lí in quel modo
460 e la vecchia torna indietro,
va dritta alla casa del borghese
che è in pena per la moglie
e non sa cosa fare.
Per svegliarlo, la vecchia
465 va alla porta, picchia e bussa;
e l'altro, che origlia e ascolta,
e avrebbe ben voluto udire
cosa che lo potesse allietare,
ordina di aprirle subito la porta.
470 Appena entrata in casa,
madama Auberée domanda:
«Dov'è quel buono a niente,
quello scioperato, quel maleducato?»

«Dame Auberee, bien viegniez, –
475 fait il; – que volez a cest' eure?»
Cele a respondre ne demeure:
«Ge te dirai, lasse, mon songe.
Anuit songai un molt grief songe,
que de poor m'en esveillai;
480 vesti moi et aparellai,
que du songe fui esbaïe.
Au mostier, dedenz l'abeïe,
tres devant l'autel Nostre Dame,
ilueques vi gesir ta feme
485 devant l'autel tote estandue.
Tote en ai esté esperdue,
quar ge ne sai que ce puet estre.
Au chief, au pié, destre et senestre
vi chandoiles iluec ardant;
490 iluec vi ta feme gisant
devant l'autel a oroison.
Trop en as fait grant mesprison,
si en batras encor ta goule;
i deüst ele estre si seule,
495 feme qui si bele forme a?»
«De la mein Dieu qui te forma
soies tu seignie, Auberee!»
«G'en sui tote desesperee,
si le tieng a molt grant merveille
500 de cest affaire qu'ainsint veille,
de ce tendrun qui hier fu nee,
qui deüst la grant matinee
çaienz dormir soz ses cortines,
et tu l'envoies as matines!
505 As matines, lasse pechable!
De la mein Dieu esperitable
soie ge, – dit ele, – saignie
et ben[e]oite et porseignie!
Vielz la tu faire papelarde?
510 Mal feu et male flanme l'arde,
qui juesne feme ainsi envoie!»
Ainsi la vielle le desvoie
du mal pensser que ses cuers ot.

«Benvenuta signora Auberée, –
475 fa lui, – cosa volete a quest'ora?»
Quella risponde prontamente:
«Ohimè, ti dirò il mio sogno.
Stanotte ho fatto un sogno orribile,
per la paura mi sono svegliata,
480 mi sono vestita e preparata,
spaventata com'ero dal sogno.
In chiesa, dentro l'abbazia dico,
davanti all'altare di Nostra Signora
vidi lí tua moglie giacere
485 stesa per terra davanti all'altare.
Sono rimasta molto perplessa:
non sapevo cosa volesse dire.
A capo, ai piedi, a destra, a sinistra
vidi lí delle candele accese;
490 lí per terra vidi tua moglie
in preghiera davanti all'altare.
Le hai fatto grandissimo torto
e te ne batterai ancora il petto;
è giusto che sia cosí sola
495 una donna di tale bellezza?»
«La mano di Dio che ti creò
ti benedica, Auberée!»
«Ne sono molto disperata
e mi pare una cosa straordinaria
500 che riesca a vegliare cosí,
questa tenerella nata ieri
che dovrebbe passare la mattina
qui a dormire tra le sue cortine,
e tu la mandi ai mattutini!
505 Ai mattutini, oh me peccatrice!
Dalla santa mano di Dio
sia io segnata e benedetta
e risegnata! – esclama la vecchia. –
Vuoi farne una bigotta?
510 Che le fiamme dell'Inferno ardano
chi tratta cosí una giovane sposa!»
Cosí la vecchia lo allontana
dal sospetto che ha in cuore.

Se ne fust ce por le sercot,
515 ja n'i penssast mais se bien non;
mais toz jorz ert en soupeçon.
Fait li borgois: «Dites vos voir?»
«Leves sus, si porrez veoir, –
fait la vielle, – se ge vos ment».
520 Cil se lieve delivrement,
que n'a cure que plus i gise.
Andoi s'en vienent a l'yglise;
iluec a sa fame trouvee,
si conme l'ot dit Auberee;
525 et li borgois vers lui se trait
que la vielle li ot retrait.
Par la mein contremont la drece,
puis li a dit que par yvrece
a il fait tele mesprison.
530 Endui en vienent en maison,
si se couchierent de rechief.
La borgoise cuevre son chief,
qui de dormir avoit talent;
molt li est poi du maltalent
535 que ses sires avoit eü
quant il n'en a riens plus seü;
et li mariz d'autre part cuide
que sa feme ait la teste vuide
et de veillier et de plourer,
540 et que puis ne fina d'ourer
devant l'autel et nuit et jor,
et de prïer por son seignor.
Ainsi lez sa feme se jut
li borgois tant que jor parust,
545 que li soulax en haut se hauce.
Li borgois se vest et se chauce
et laist sa feme qui se gist;
maintenant de son ostel ist,
et saigne son vis et son cors.
550 Et dame Auberee saut fors
et s'escrië a haute voiz:
«Trente solz! la veraie croiz!
Or ne me chalt que ge plus vive!

Se non fosse per il farsetto
515 lui non ne penserebbe che bene,
ma il sospetto non lo lascia.
«È vero quel che dite?» fa il borghese.
«Alzatevi e potrete vedere
voi se vi mento», dice la vecchia.
520 Quegli si alza svelto,
non vuole indugiare piú a lungo.
Vanno entrambi in chiesa:
lí trova la sposa,
come gli ha detto Auberée;
525 il borghese si avvicina a colei
che la vecchia gli ha descritto.
La prende per mano e la fa alzare,
poi le dice che era ubriaco
quando l'offese in quel modo.
530 I due tornarono a casa
e si coricarono di nuovo.
La borghese, che desiderava
dormire, si coprí il capo:
non le importava nulla della collera
535 che il marito aveva avuto
quando non seppe piú nulla di lei;
e dal canto suo il marito pensa
che la moglie abbia la testa vuota
per la lunga veglia e le lacrime
540 e per aver continuato a pregare
giorno e notte davanti all'altare,
a pregare per lui, suo marito.
Cosí il borghese giacque al fianco
della sposa finché spuntò il giorno
545 e il sole fu alto in cielo.
Allora si veste, mette i calzari
e lascia riposare la moglie;
ecco, ora esce di casa facendo
segni di croce sul viso e sul corpo.
550 E madama Auberée balza fuori
gridandogli dietro a squarciagola:
«Trenta soldi, per la santa croce!
Vivere non m'importa piú ora.

Trente solz! dolente chaitive!
555 Trente solz! lasse, que ferai?
Trente solz! et ou les prendrai?
Diex! ge sui trop maleüreuse!
Trente solz! lasse doler[e]use!
Or m'est il trop mesavenu!»
560 Estes vos le borgois venu;
dame Auberee veü l'a,
si crie encor et ça et la:
«Trente solz! lasse, trente solz!
Or venra çaienz li prevoz,
565 si prendera ce pou que g'ai;
c'est le songe que ge songai».
«Dites moi, se Diex vos aïst, –
fait li borgois qui s'esbahist, –
por quoi vos faites si grant duel.
570 Par mon chief, gel savrai, mon vuel».
Fait ele: «Ge le vos dirai;
ja de mot ne vos mentirai.
Un vallet vint ci avant hier;
por recoudre et por affaitier
575 si me bailla un sien sercot;
que ronpu ot a un escot
ne sai trois escurex ou quatre.
Ge le pris, si m'alai esbatre
atot le sercot recousant,
580 c'un poi me sentoie pesant.
Ainsi atote ma couture
m'en issi par mesaventure
celui jor fors de mon ostel.
Mescheü m'est de mon chetel
585 quant ge ai mon surcot perdu,
dont j'ai si mon cuer esperdu
que ge ne sai ou ge me sui.
Que ferai se ge ne m'en fui?
que ge n'en sai nul' autre ensaigne,
590 ne ge ne truis qui le m'ensaigne.
S'en le me velt ainsi noier,
g'en ferai esconmenïer
dïemenche a toz les mostiers.

Trenta soldi! Oh me infelice!
555 Trenta soldi! Ohimè, cosa farò?
Trenta soldi! Dove li prenderò?
Dio, come sono sfortunata!
Trenta soldi! Oh me infelice!
Questa sí che mi è capitata grossa! »
560 Ma ecco che arriva il borghese;
madonna Auberée lo vede,
e continua a gridare all'impazzata:
«Trenta soldi! Ohimè, trenta soldi!
Ora verrà qui il magistrato
565 a prendermi quel poco che ho;
è proprio il sogno che ho fatto! »
«Che Dio vi protegga, – fa il borghese
pieno di meraviglia, – ditemi
perché vi straziate cosí tanto.
570 Giuro che lo saprò ad ogni costo».
«Ve lo dirò, – risponde la vecchia, –
non vi mentirò una parola.
L'altro ieri venne qui un giovane
per ricucire e sistemare
575 un suo farsetto che mi diede:
aveva scucito a un lembo
tre o quattro pelli di scoiattolo.
Lo presi e andai a distrarmi fuori
ricucendo intanto il farsetto
580 perché mi sentivo un po' stanca.
Cosí, con il mio cucito,
per disgrazia uscii di casa
proprio quel maledetto giorno.
Perdendo il mio farsetto
585 ho mandato in fumo anche i soldi,
per questo sono cosí smarrita
che non so dove mi trovo.
Cosa dovrei fare se non fuggire?
Perché non ne ho piú notizia
590 né trovo chi me ne dia.
Domenica minaccerò io
di scomunica in tutte le chiese
chi me lo vuole negare cosí.

Il ne m'estoit or nus mestiers
595 de recevoir si laide perte.
Beax sire, or oëz chose aperte:
se Diex me doint veoir Noël,
g'ai laissié pendre mon deel
avuec l'aguille en cel surcot,
600 dont ge sui, lasse! a tel escot,
s'ainsi rendre le me covient.
Et li vassax chascun jor vient,
si m'angoisse et si me demande
trente solz ou li surcoz rende;
605 mais de rendre sui esgaree».
«Or me dites, dame Auberee,
fustes vos pieç'a en maison?»
«Oïl, sire, par achoison
d'avoir un petit de relief,
610 que ma fille avoit mal el chief.
Ce fu avant hier, or me menbre;
la dame trouvai en sa chanbre,
qui ilueques pignoit son chief.
En un lit vi de chief en chief
615 estandue une coute pointe,
onc de mes elz ne vi si cointe.
Tant i musai iluec dejoste
que m'endormi sor cele coste,
et que la dame m'esveilla,
620 qui volentiers m'apareilla
ce que demandé li avoie;
et lors si me mis a la voie.
Ainsi icelui jor avint;
mais ne sai, lasse! que devint
625 le sercot, fors tant que ge sousche
que ge l'oubliai sor la cousche».
Quant li borgois ot les noveles,
molt li furent plaisanz et beles;
mais se il trueve le deel,
630 onc n'ot tel joie en son aé
con il avra se il le trueve.
Tart li est qu'il voie la prueve.
Atant a son ostel s'en vait;

Non avevo proprio bisogno ora,
595 di subire una tal perdita.
Messere, ma è evidente, ora ascoltate:
Dio mi faccia arrivare a Natale,
ho lasciato puntato il ditale
insieme all'ago in quel farsetto,
600 per questo sono, ohimè, in questo guaio,
se mi tocca restituirlo in queste
condizioni. Il giovane viene ogni giorno,
e mi tormenta e mi domanda
trenta soldi o il farsetto indietro,
605 ma non so come fare per renderlo».
«Ora ditemi, donna Auberée,
siete stata da me tempo fa?»
«Sí, signore, volevo infatti
avere qualche vostro avanzo:
610 mia figlia aveva mal di capo.
Fu l'altro ieri, ora ricordo:
trovai la signora in camera
che si acconciava i capelli.
Su un letto vidi stesa
615 da capo a piedi una trapunta;
non ne vidi mai una cosí ricca.
La guardai tanto trasognata lí accanto,
che mi addormentai su quella coltre,
finché la signora mi svegliò
620 e mi preparò di buon grado
ciò che le avevo domandato,
allora me ne andai.
Quel giorno le cose andarono cosí,
ma, ohimè, non so che fine ha fatto
625 il farsetto, se non che temo
di averlo lasciato sulla coltre».
Nell'udirle, quelle notizie
furono molto gradite al borghese;
ma se trovasse il ditale,
630 avrebbe una gioia mai avuta
prima in vita sua, se lo trovasse.
È impaziente di vederne la prova.
Allora va a casa,

une huche oevre, fors en trait
635 le surcot que il ot charchié;
et quant il [i] trueve atachié
le deel atote l'aguille,
qui li donast trestote Puille,
n'eüst il pas joie graignor.
640 «Par Dieu, – fait il, – le mien Seignor,
or sai ge bien certainement
que la vielle de riens ne ment,
que j'ai trouvee la costure».
Ainsi fu liez de s'aventure
645 li borgois, et bel s'en deporte,
et dame Auberee raporte
son surcot, si s'en delivra.
Ainsi la vielle delivra
le borgois de mauvais pensser,
650 que puis ne s'e[n] pot apensser
quant il du surcot fu delivres.
Et cel' ot les cinquante livres;
bien ot son loier deservi.
Tot troi furent en gré servi.
655 Par cest flabel vos vueil monstrer
por poi puet on feme trouver
qui de son cors face mesfait
se par autre feme nel fait.
Tele est bien en sa droite voie,
660 se feme velt qui la desvoie
qui seroit nete, pure et fine.

apre un cassone, ne estrae
635 il farsetto che aveva cercato:
quando vi trova puntato
il ditale con l'ago,
chi gli desse tutta la Puglia
non gli darebbe gioia maggiore.
640 «Per il Signore mio Dio, –
esclama, – ora ho la prova
che la vecchia non mente affatto:
ho trovato il cucito!»
Cosí, lieto della sua avventura,
645 il borghese torna indietro tutto contento,
riporta il farsetto a donna
Auberée, cosí se ne sbarazza.
Cosí la vecchia liberò
dal sospetto il borghese
650 che, appena se ne fu disfatto,
non ci pensò piú su.
E la vecchia ebbe le cinquanta libbre;
aveva ben meritato il compenso!
Cosí furono ben serviti tutti e tre.
655 Con questo fabliau vi voglio mostrare
che è raro trovare una donna
che faccia oltraggio al suo corpo
se non vi è spinta da un'altra.
La donna segue ben la dritta via
660 e resta netta, pura e onesta
se non c'è un'altra che la svia.

## Del munier et des .ii. clers

Dui povre clerc furent jadis,
né d'une vile et d'un païs.
Conpeignon et diacre estoient
en un boschage o il menoient,
5 o il orent esté norri,
tant c'uns chier tans lor i sailli,
com il fait molt tost et sovant:
c'est domage a la povre gent!
Li clerc virent la mesestance,
10 si en orent au cuer pesance;
ne il ne sevent conseillier,
car ne sevent rien gaaignier
n'en lors païs n'en autre terre:
honte avroient de lor pain querre,
15 tant por lor hordre et tant por el.
Il n'avoient point de chatel
don se poïssent sostenir
ne il ne sevent ou ganchir.
Un diemanche, aprés mangier,
20 sont alé devant lo mostier.
Illuec se sont entretrové,
puis s'an sont de la vile alé
por dire un po de lor secroi.
Li uns dist a l'autre: «Antan moi!
25 Nos ne nos savon conseillier,
car ne savon rien gaaignier.
Et voiz la fain qui nos destraint!
C'est une chose qui tot vaint:
nus ne se puet de li desfandre
30 ne nos n'avon rien nule o prandre.
As tu nule rien porveü,
par quoi nos soions maintenu?»
L'autre respont: «Par saint Denise,

## Il mugnaio e i due chierici

Ci furono un tempo due poveri chierici,
nati uno in città, l'altro in paese.
Erano compagni e diaconi,
vivevano in una landa
5 dov'erano stati allevati,
finché scoppiò una carestia,
come capita presto e spesso:
è un bel danno per la povera gente.
Aprirono gli occhi sulla loro miseria
10 e se ne afflissero molto,
ma non trovavano una via d'uscita
perché non sapevano fare un mestiere
né nella loro terra né altrove:
avrebbero avuto vergogna a mendicare
15 e per l'Ordine e per se stessi.
Loro non avevano un patrimonio
con cui poter mantenersi
né sapevano dove andare a finire.
Una domenica dopo pranzo
20 si recarono davanti alla chiesa.
I chierici s'incontrarono lí,
poi lasciarono la città
per parlarsi dei loro casi.
«Senti un po', – disse uno all'altro, –
25 non troviamo una via d'uscita
perché non sappiamo fare un mestiere.
Ecco la fame che ci attanaglia!
È una cosa che vince tutto:
nessuno può difendersi da lei
30 né abbiamo niente a cui attingere.
Ti sei procurato tu qualcosa
con cui ci si possa mantenere?»
«Per san Dionigi, – risponde l'altro, –

je ne te sai faire devise,
35 mais que je ai un mien ami.
Je lo que nos aillon vers li
por prandre un setier de fromant,
a la vante que l'an lo vant.
Et il m'an querra les deniers
40 molt longuemant et volantiers
jusq'a la feste saint Johan,
por nos giter de cest mal an».
Li autres a lors respondu:
«Il nos est tres bien avenu,
45 car j'ai un mien frere ensemant
qui a une grasse jumant.
Je la prandrai, pran lo setier,
et si devandron bolangier.
L'an doit tote honte endosser,
50 por soi de cest mal an giter».
Ensi lo font, plus n'i atant:
au molin portent lo fromant.
Li molins si loin lor estoit,
prese de .ii. liues i avoit.
55 C'estoit lo molin a choisel,
se seoit joste un bocheel.
Il n'ot ilueques environ
borde ne vile ne maison,
fors sol la maison au munier,
60 qui trop savoit de son mestier.
Li clerc ont tost l'uis desfermé,
si ont lo sac dedanz gité;
aprés ont mis en un prael
la jumant, joste lo choisel.
65 Li uns remest por tot garder,
l'autre ala le munier haster,
que il les venist avancier.
Mais il s'an fu alé mucier:
bien ot les clers veü venir.
70 Je cuit a aux voldra partir!
Chiés lo munier en vient corant,
la dame a trovee filant.
«Dame, – fait il, – por saint Martin,

non ti so dire nient'altro
35 se non che ho un amico.
Consiglio che si vada da lui
a prendere uno staio di grano
al suo prezzo di vendita.
Per tirarci fuori da questa sventura
40 i denari me li chiederà
benevolmente fra un bel po',
alla festa di San Giovanni».
Allora il compagno gli risponde:
«Ci è andata bene stavolta
45 perché anch'io ho un fratello
che possiede una grassa giumenta.
Io prenderò quella, tu lo staio
e diventeremo fornai.
Bisogna addossarsi anche quest'onta
50 per tirarci fuori da questa sventura».
Cosí fanno, non indugiano oltre:
portano il grano al mulino.
Il mulino di lí era lontano:
c'erano quasi due leghe.
55 Il mulino era ad acqua
e sorgeva presso un boschetto.
Lí intorno non c'erano
né fattorie né villaggi né case,
tranne la dimora del mugnaio,
60 uno fin troppo esperto del mestiere.
I chierici aprono svelti l'uscio,
gettano dentro il sacco
e poi lasciano la giumenta
in un prato presso al mulino.
65 Uno resta a sorvegliare il tutto
e l'altro va a sollecitare il mugnaio
perché venga presto in loro aiuto.
Ma quello è andato a nascondersi:
li ha ben visti arrivare.
70 Vorrà proprio i loro utili, vi dico!
Il chierico corre dal mugnaio,
trova la moglie che fila:
«Per san Martino, signora, – fa, –

o est li sires do molin?
75 Bien fust que il nos avançast».
«Sire clers, point ne m'an pesast.
En ce bois lo porroiz trover,
se il vos i plaist a aler,
qui ci est joste ce molin».
80 Et li clers se mest au chemin,
querre lo vait molt vistemant.
A son conpeignon qui l'atant
poise molt qu'il demore tant.
En la maison en vient corant:
85 «Dame, – fait il, – por amor Dé,
o est mon conpeignon alé?»
«Sire, si aie je hanor,
il en vait querre mon seignor,
qui orandroit issi la hors».
90 Ele ot bien ce mestier amors:
l'un des clers aprés l'autre envoie.
Et li muniers aquiaut sa voie,
si vient au molin auramant,
lo sac lieve sor la jumant
95 o sa fame qui li aida:
en sa maison tot enporta.
Tant a en sa maison mucié,
puis est au molin repairié.
Et li clerc ont tant cheminé
100 que il sont au molin torné.
«Munier, – font il, – Dex soit o vos!
Por amor Deu, avanciez nos».
«Seignor, – fait il, – et je de quoi?»
«De nostre blé qu'est ci, par foi».
105 Qant durent prandre lo fromant,
ne trovent ne sac ne jumant.
L'uns d'ax a l'autre regardé:
«Qu'est ice? Somes nos robé?»
«Oïl, – fait ce l'uns, – ce m'est vis.
110 Pechiez nos a a essil mis».
Chascuns escrie: «Halas! Halas!
Secorez nos, saint Nicolas!»
Fait li muniers: «Qu'est ce c'avez?

dov'è il padrone del mulino?
75 Magari ci potesse aiutare!»
«Non mi dispiacerebbe, messer chierico.
Se volete andarci,
potrete trovarlo in quel bosco,
vicino a questo mulino».
80 Il chierico si mette in cammino,
va a cercarlo di gran velocità.
Il compagno che lo aspetta
s'inquieta molto per il suo ritardo.
Corre anche lui alla casa:
85 «Signora, per amor di Dio, – esclama, –
dov'è andato il mio compagno?»
«Messere, sul mio onore,
è andato a cercare mio marito
che è appena uscito là fuori».
90 È molto pratica del mestiere:
li allontana uno dopo l'altro.
E il mugnaio si mette in cammino,
arriva al mulino in un baleno,
carica il sacco sulla giumenta
95 e con l'aiuto della donna
porta a casa il tutto.
Lo nasconde bene dentro casa,
poi torna al mulino.
E i chierici camminarono
100 finché tornarono al mulino.
«Mugnaio, – fanno, – Dio sia con voi!
Per amor di Dio, aiutateci, presto!»
«Io? E in che cosa, messeri?» fa.
«Ma con il nostro grano che è qui!»
105 Quando vanno a prendere il frumento,
non trovano né sacco né giumenta.
Si guardano l'un l'altro negli occhi:
«Ma come? Siamo derubati forse?»
«Sí, – disse uno, – cosí mi sembra.
110 È il peccato che ci ha rovinato».
«Ohimè, ohimè! – gridano in coro. –
Aiutateci voi, san Nicola!»
«Cosa avete? – fa il mugnaio, –

Por quoi si duremant criez?»
115 «Munier, ja avon tot perdu!
Malemant nos est avenu,
car n'avon ne jumant ne el:
tot i estoit nostre chatel».
«Seignor, – fait il, – n'en sai noiant».
120 «Sire, – font il, – ne vos apant,
fors tant que de nos asener
quel part nos poïssiens aler
querre et tracier nostre domage».
«Seignor, – fait il, – en cest bochage
125 ne vos sai je pas conseillier,
mais en cel bois alez cerchier,
qui ci est joste cest molin».
Li clerc se mestent au chemin,
maintenant sont el bois entré;
130 et li muniers s'an est alé.
L'uns des clers a l'autre parla:
«Certes, – fait il, – voir dit i a:
fox est qui en vain se travaille!
Avoirs vient et va comme paille.
135 Alons nos huimais herbergier».
«Nos? en quel leu?» «Chiés lo munier
o nos alon, en cel molin.
Dex nos doint l'ostel saint Martin!»
Errant vindrent chiés lo munier.
140 Lor venir n'avoit il point chier,
ainz lor demande aneslopas:
«Que vos a fait saint Nicolas?»
«Munier, – font il, – ne un ne el».
«Or gaaigniez autre chatel,
145 car de cest estes vos trop loin:
ne l'avroiz pas a cest besoing».
«Munier, – font il, – ce puet bien estre.
Herbergiez nos, por saint Servestre:
ne savon mais hui o aler».
150 Et li muniers prant a panser:
or seroit il pires que chiens,
s'il ne lor faisoit aucun bien
del lor, car il lo puet bien faire.

perché gridate cosí forte?»
115 «Mugnaio, abbiamo perso tutto!
Ci è capitata una sventura,
non abbiamo né sacco né giumenta:
era tutto il nostro patrimonio».
«Non ne so niente, messeri», disse.
120 «Signore, non avete da fare
altro che indicarci
da quale parte potremmo andare
in cerca e alla caccia del perduto».
«Messeri, non so proprio cosa
125 consigliarvi in questi prati,
ma andate a cercare in quel bosco,
non lontano da questo mulino».
Ecco i chierici di nuovo in cammino,
ora entrano nel bosco;
130 il mugnaio intanto è già lontano.
Uno dei chierici dice all'altro:
«Certo, dice bene il proverbio:
è uno sciocco chi si affligge invano!
La fortuna va e viene come il vento.
135 Ora andiamo a chiedere ospitalità».
«Noi? E dove?» «Dal mugnaio,
dove stiamo andando, in quel mulino.
Dio, dacci l'ostello di san Martino!»
In un baleno sono dal mugnaio.
140 Vederli arrivare non gli va,
anzi, domanda loro di botto:
«Cosa ha fatto per voi san Nicola?»
«Proprio niente, mugnaio», fanno.
«Ora procuratevi altre sostanze,
145 perché questa ormai è lontana:
non l'otterrete certo agitandovi».
«Può darsi, messere, – rispondono. –
Alloggiateci, per san Silvestro:
non sappiamo piú dove andare».
150 Il mugnaio comincia a riflettere:
sarebbe peggio di un cane ora,
se non li aiutasse in alcun modo:
lo può fare con il loro grano.

«Seignor, – fait il, – n'i a fors l'aire.
155 Ice avroiz, se plus n'avez».
«Munier, – font il, – ce est assez».
Li vilains n'ot pas grant cointie,
il n'ot que soi cart de maisnie:
sa file q'an doit metre avant,
160 sa fame et un petit enfant.
La fille estoit et bele et cointe;
et li muniers, qu'el ne fust pointe,
en une huche la metoit
chascune nuit, o el gisoit,
165 et l'anfermoit par de desus
et li bailloit par un pertuis
la clef, et puis s'aloit cochier.
A noz clers devons repairier.
La nuit, quant ce vint au soper,
170 li muniers lor fait aporter
pain et lait et eues et fromage:
c'est la viande del bochage.
Aus .ii. clers assez en dona.
L'un o la pucele manja,
175 l'autre o la dame et lo munier.
En l'astre ot un petit andier,
o il avoit un anelet,
que l'an oste sovant et met.
Cil q'o la pucele manja
180 de l'andier l'anelet osta,
bien l'a et repost et mucié.
La nuit, qant il furent cochié,
li clers de li grant garde prist.
Bien vit que li muniers li fist,
185 com en la huche la bouta
et par de desus l'anferma,
com il li a la clef bailliee:
par un pertuis li a lanciee.
Qant il furent aseüré,
190 il a son conpaignon bouté:
«Conpainz, – fait il, – je voil aler
a la fille au munier parler,
qui est en la huche enfermee».

«Messeri, – fa, – c'è la nuda terra.
155 Avrete questo in mancanza d'altro».
«Mugnaio, questo ci basta», fanno.
Il villano non viveva nel lusso,
lui era il quarto della famiglia:
la figlia è da nominare per prima,
160 poi la moglie e un bambinetto.
La figlia era bella e graziosa;
perché non fosse sedotta il mugnaio
la faceva entrare ogni notte
in un cassone in cui dormiva.
165 La chiudeva dal di sopra,
le consegnava la chiave
per un'apertura, e poi andava a dormire.
Ma torniamo ai nostri chierici.
La sera, quando fu l'ora di cena,
170 il mugnaio fece portare loro
pane, latte, uova e formaggio:
questo è il cibo dei pascoli.
Ne dette molto ai due chierici.
Uno mangiò con la giovinetta,
175 l'altro con la donna e il mugnaio.
Nel camino c'era una catenella
a cui era appeso un anelletto
che si toglie e si mette spesso.
Colui che mangiò con la fanciulla
180 tolse l'anello della catena:
lo ripose e lo nascose per bene.
La notte, quando furono a letto,
il chierico la tenne ben d'occhio.
Osservò le manovre del mugnaio:
185 come la spinse dentro al cassone
e la rinchiuse dal di sopra,
come poi le dette la chiave:
gettandogliela per un'apertura.
Quando si sentirono sicuri,
190 il chierico scosse il compagno:
«Amico, – dice, – voglio andare a fare
una visita alla figlia del mugnaio
che è rinchiusa nel cassone».

«Viax tu, – fait cil, – faire mellee
195 et estormir ceste maison?
Verité est, tu ies bricon!
Tost nos en porroit mal venir».
«Je ne voldroie, por morir,
que je n'aille a li savoir
200 s'el me porroit de rien valoir».
A la huche vient erraumant,
un petit grate, et el l'antant.
«Q'est ce, – fait ele, – la defors?»
«C'est celui qui por vostre cors
205 est si destroiz et mal bailli,
se vos n'avez de lui merci,
jamais sul jor joie n'avra.
C'est celui qui o vos manja,
qui vos aporte un enel d'or.
210 Onques n'aüstes tel tresor!
Bien est esprové et saü
que la pierre en a tel vertu
que ja fame, tant soit legiere
ne tant par ait esté corsiere,
215 qui chaste et pucele ne soit,
s'au matin en son doi l'avoit.
Tenez! Gel vos en faz presant».
Errant cele la clef li tant,
et il desferme errant la huche,
220 dedanz se met, ele s'acluche.
Or puent faire lor deduit,
car ne trovent qui lor anuit!
La fame au munier, ainz lo jor,
se leva d'anprés son seignor;
225 tote nue vait en la cort.
Par de devant lo lit trescort
au clerc qui en l'aire gisoit.
Li clers au trespasser la voit.
Qant il la vit, si l'esgarda,
230 de son conpaignon li manbra
qui en la huche fait ses buens.
Molt covoite faire les suens:
pansa que il la decevroit

«Vuoi creare trambusto
195 e svegliare tutta la casa? – fa l'altro. –
Davvero, sei proprio uno sciocco,
ce ne andremmo subito di mezzo».
«A costo di morire, voglio
andare da lei per sapere
200 se mi potrebbe giovare in qualcosa».
Si precipita al cassone,
vi gratta piano finché lei lo sente.
«Che succede là fuori?» fa quella.
«È colui che per il vostro corpo
205 è cosí in pena e a mal partito
che non avrà piú gioia in vita sua
se voi non ne avete pietà.
Sono colui che cenò con voi
e vi porto un anello d'oro.
210 Non aveste mai un cosí bel tesoro!
È ben provato e risaputo
che la pietra ha tal virtú
che una donna per quanto leggera
e per quanto sgualdrina in passato,
215 tornerebbe casta e vergine
se al mattino l'avesse al dito.
Tenete! Ve ne faccio dono».
Lei gli tende svelta la chiave,
il chierico apre svelto il cassone,
220 vi entra e lei si rannicchia.
Ora possono godere in santa pace
non trovando chi li importuna!
Nottetempo la moglie del mugnaio
si alza dal canto del marito:
225 va in corte tutta nuda.
Passa davanti al letto del chierico
che è coricato presso al camino.
Lui se la vede passare davanti.
Appena se ne accorge, la osserva
230 e si ricorda del compagno
che se la spassa nel cassone.
Desidera molto fare altrettanto:
la ingannerà al suo ritorno,

au revenir, se il pooit;
235 puis repansoit no feroit mie,
tost em porroit sordre folie.
Uns autres angin li est creüz:
sanpres est de son lit chaüz,
a l'autre lit s'an va tot droit,
240 la o li muniers se gisoit;
l'anfant atot lo briez aporte;
et quant la dame entre en la porte,
li clers tire a l'anfant l'oroille,
et l'anfes crie, si s'esvoille.
245 Cele ala a son lit tot droit.
Qant ele oï o cil estoit,
puis est erraumant retornee,
au cri de l'anfant est alee:
lo briez trove, dont s'aseüre,
250 puis solieve la coverture,
dejoste lo clerc s'est cochiee.
Et cil l'a estroit enbraciee,
vers soi l'atrait, formant l'acole,
a son deduit tote l'afole.
255 El sofre tot, si se mervoille.
Et l'autres clers si s'aparoille,
qant il oï lo coc chanter,
car il cuidoit trop demorer.
De la huche s'an est issuz,
260 puis est droit a son lit venuz:
lo briez trove, si s'esbaïst.
N'est pas mervoille, s'il lo fist!
Il ot peor et neporqant
un petit est alez avant;
265 et qant .ii. testes a trovees,
erraumant les a refusees.
A l'autre lit o se gisoit
li muniers, s'an va cil tot droit.
Dejoste li s'estoit cochiez:
270 ne s'est pas encor esveilliez
ne ne s'est mie aparceüz.
«Conpainz, – fait li clers, – que fais tu?
Qui toz jorz se test rien ne valt!

se può, pensa il chierico;
235 poi riflette: no, non lo farà,
potrebbe pagarla subito cara.
Gli viene in mente un altro stratagemma:
ecco, scende subito dal letto
e si dirige dritto all'altro
240 dove sta dormendo il mugnaio;
trascina la culla dov'è il bimbo
e, appena la donna varca l'uscio,
tira un orecchio al bambino,
questi si sveglia e grida.
245 Lei sta andando dritta al suo letto
quando, dal grido, capisce dov'è il bimbo,
indietreggia quindi svelta fino al punto
da cui provengono le grida:
trova la culla, se ne assicura,
250 solleva quindi la coperta
e si stende accanto al chierico.
Questi l'abbraccia stretta,
l'attira a sé, la bacia con ardore,
l'inebria della sua voluttà.
255 Lei si lascia fare stupita.
Appena sente cantare il gallo,
l'altro chierico si prepara
pensando di indugiare troppo.
Allora esce dal cassone
260 e torna dritto al suo letto:
trova la culla e ne è stupito.
Non meravigliatevi se lo fu.
Ha paura e tuttavia
avanza ancora un po'
265 e quando trova due teste,
«non è questo», si dice.
Si dirige quindi all'altro letto
dove dorme il mugnaio,
si stende al suo fianco:
270 costui non si è ancora svegliato
e non si è accorto di nulla
che il chierico dice: «Amico, che fai?
Chi dorme non piglia pesci!

Or sai je bien, se Dex me salt,
275 que j'ai aü boene nuitiee.
Molt est la pucele envoisiee,
la fille a cest nostre munier.
Molt par s'i fait bon anvoisier
et si fait trop bon foutre en huche!
280 Conpeignon, car va, si t'i muce
et si pran do bacon ta part:
assez en a jusq'a la hart.
Par .vii. foiz l'ai anuit corbee:
des or sera boene l'asnee!
285 El n'a fors l'anel de l'andier,
si ai je fait bien mon mestier».
Qant li muniers entant la bole,
tantost prant lo clerc par la gole,
et li clers lui, qui s'aparçoit:
290 tantost lo met en si mal ploit,
a po li fait lo cuer crever.
Et la dame aquialt a boter
l'autre clerc, qui o lui gisoit:
«Sire, – fait ele, – ce que doit?
295 Seviax, car nos levon tost sus:
ja s'estranglent cil clerc laissus».
«Ne te chaut, – fait il, – lai ester.
Lai les musarz entretuer».
Il savoit bien, si n'ot pas tort,
300 que ses conpainz ere plus fors.
Qant li muniers pot eschaper,
tantost cort le feu alumer;
et qant il sa fame aparçoit,
qui avoc lo clerc se gisoit:
305 «Or sus, – fait il, – pute provee!
Qui vos a ici amenee?
Certes, il est de vos tot fait».
«Sire, – fait ele, – autremant vait,
car se je sui pute provee,
310 par engin i sui atornee.
Mais vos estes larron prové,
qui a cez clers avez emblé
lor sac de blé et lor jumant,

Ora so bene, Dio mi protegga,
275 che ho avuto una buona nottata.
È allegra eh la fanciulla,
la figlia del nostro mugnaio!
Che piacere è sollazzarsi,
che piacere fottere nel cassone!
280 Vacci, amico, nasconditi dentro
e prendi la tua parte di lardo:
ce n'è abbastanza fino all'osso!
Stanotte l'ho avuta sette volte:
sarà buona ora la figliata!
285 Lei ha l'anello della catena
e io ho fatto bene il mio mestiere! »
Accortosi dell'inganno, il mugnaio
prende il chierico per la gola
e questi, capito lo sbaglio, afferra lui:
290 lo concia cosí per le feste
che gli fa quasi scoppiare il cuore.
E la donna cerca di scuotere
l'altro chierico steso al suo fianco.
«Messere, cosa succede? – chiede lei. –
295 Almeno alziamoci, su, fate presto,
quei due lassú si uccidono».
«Non badarci, lascia stare, – fa lui, –
si ammazzino pure quei perdigiorno».
Lui sapeva bene, non sbagliava,
300 che il compagno era piú forte.
Appena poté sfuggirgli, il mugnaio
corse subito ad accendere il fuoco
e quando si accorse che la moglie
era coricata accanto al chierico:
305 «Tu! – esclama, – sporca puttana!
Chi vi ha portata qui?
Questa è certo tutta opera vostra».
«Vi sbagliate, signore, – fa quella, –
perché, se io sono una puttana,
310 ci fui costretta con l'inganno.
Siete voi invece lo sporco ladro
che ha rubato a questi chierici
il sacco di grano e la giumenta

don vos seroiz levez au vant!
315 Tot est en vostre granche mis».
Li dui clerc ont lo vilain pris.
Tant l'ont folé et debatu,
par po qu'il ne l'ont tot molu;
puis vont modre a autre molin.
320 Il orent l'ostel saint Martin,
et ont tant lor mestier mené
qu'il se sont do mal an gité.

di cui vi sareste vantato.
315 È tutto nascosto nel granaio».
I chierici afferrano il villano:
lo pestano e lo battono tanto
che ne fanno quasi farina,
poi macinano all'altro mulino.
320 Ebbero l'ostello di san Martino
e fecero tanto quel mestiere
che misero fine alla loro sventura.

## La Veuve

Segnor, je vos vuel castoier.
Tuit devons aler ostoier
en l'ost dont nus om ne retorne.
Savés conment on les atorne
5 çaus qui en cele ost sont semons?
On les lieve sor deus limons,
puis l'en porte on barbe sovine
vers le mostier de grant ravine,
et sa molliers le siut aprés.
10 Cil qui a li montent plus pres,
le tienent par bras et par mains
des paumes battre, c'est del mains,
car ele crie a haute vois:
«C'est mervelle conment je vois!
15 Bele dame Sainte Marie,
con sui dolante et esmarie!
Ce poise moi que je tant dure.
Molt est ceste vie aspre et dure.
Ne place Deu que je tant voie
20 que je repair par ceste voie,
si soie avuec mon segnor mise
cui j'avoie ma foi promise».
Ensi va acontant ses fables
qui ne sont mie veritables.
25 Devant l'entree del mostier
dont reconmence son mestier
de crïer haut et durement.
Et li prestres isnelement,
qui l'ofrande desire a prendre,
30 rueve les candelles esprendre.
Qant il li a fait le pardon,
dont cante de molt grant randon.
Qant li services est finés

## La vedova

Signori, vi voglio dare un monito.
Tutti dobbiamo andare a combattere
nell'esercito da cui nessuno torna.
Sapete come lo si concia
5 uno che è arruolato in quell'arma?
Lo si carica su due stanghe,
poi lo si porta a gran precipizio
in chiesa a barba supina
con la moglie che lo segue appresso.
10 I parenti piú stretti
la trattengono per mani e braccia
dal battersi le mani, ma questo è il meno,
perché lei grida a perdifiato:
«È un miracolo che io cammini!
15 Oh Madonna mia santa,
come sono addolorata e confusa!
Non ne posso piú di vivere ancora.
È cosí aspra e dura questa vita!
Dio non permetta che io cammini
20 sí da tornare per questa strada,
ma sia sepolta col mio sposo
a cui avevo giurato fedeltà».
Cosí va raccontando le sue storie
che non sono affatto vere.
25 Davanti all'entrata della chiesa
ricomincia il suo mestiere:
grida come un'ossessa.
Il prete, che vuole intascare
l'offerta, ordina che si accendano
30 immediatamente i ceri.
Rimessi i peccati al defunto,
intona poi un canto dopo l'altro.
Quando il servizio è finito

et li cors est si atornés
35 qu'il est colciés trestos envers
en tere noire avuec les vers,
dont velt li dame aprés salir.
Qui dont le verroit tressalir
et les iels ovrir et clugnier
40 et les poins ensanle cuignier,
il diroit bien selonc men sens:
«Ceste puet bien perdre le sens».
Ensi le resacent ariere;
il doi le tienent par deriere,
45 qui dusqu'en maison le remainnent.
Si voisin qui pres de li mainnent,
li font boire de l'eve froide
por ce que li diels li refroide.
(A l'entree de la maison
50 dont reconmence sa raison:
«Sire, qu'estes vos devenus?
vous n'estes mie revenus.
Por Diu, con vos m'estes emblés!
Com estoit vos avoirs doublés!
55 Dix, con vo cose vos venoit,
et combien il vous avenoit
aler contreval de le cort!
Con vous seoient vo drap cort!
Car ausi fasoient li nuef
60 ki furent fait a l'anrenuef!
Agace, bien le m'avés dit.
Hairons, con je vous ai maudit,
ki tant avés awan crïé!
Kien, con avés sovent ullé!
65 Geline, bien le me cantastes!
Anemis, con vos m'encantastes
ke ne conjurai mon ami,
por Diu, k'i revenist a mi!
Se nus mors hon le pooit faire,
70 je li ferai son treu tel faire.
Dix, con jou ai awan songié,
encor ne l'aie je noncié,
songes et vilains et hontex!

e il corpo è cosí preparato:
35 coricato tutto sul dorso
nella nera terra con i vermi,
allora la donna vuole seguirlo.
Chi dunque la vedesse trasalire,
aprire e stralunare gli occhi
40 e battere l'un contro l'altro i pugni,
direbbe bene, mi pare:
«Costei può perdere la ragione».
Cosí la tirano indietro;
chi la riaccompagna a casa
45 deve sorreggerla per il dorso.
I vicini che restano con lei
le fanno bere dell'acqua fredda
per placare il suo dolore.
Ma ecco che sulla soglia di casa
50 ricomincia i suoi ragionamenti:
«Marito mio, che ne è di voi?
Voi no non siete tornato.
Dio, come mi siete stato rubato!
Com'erano raddoppiati i vostri beni!
55 Dio, come prosperavano i vostri affari,
e quante volte vi capitava
di uscire da questo cortile.
Come vi donavano le vesti corte!
Cosí infatti vi stavano quelle nuove,
60 fatte fare apposta per l'anno nuovo!
Gazza, me l'avete ben detto!
Aironi, come vi ho maledetto,
per aver tanto gridato quest'anno!
Cani, quante volte avete ululato!
65 Gallina, me lo cantaste bene!
Satana, come mi stregaste
affinché non scongiurassi il mio amico
a tornare con me, per Dio!
Se un morto potesse farlo
70 ecco il piacere che gli chiederei.
Dio, che sogni brutti e vergognosi
ho sognato quest'anno,
benché non ne abbia ancora parlato!

A bien le m'avertise Dex!
75 Sire, je songoie avant ier
ke vos estiés en ce mostier,
s'estoient andoi li huis clos.
Or estes en la terre enclos.
Puis resongoie aprés en oire,
80 vos aviés une cape noire
et unes grans botes de plont;
en cele eve faisiés un plonc,
ains puis ne reveniés deseure.
Or estes mors en molt peu d'eure.
85 Cis songes est bien avertis.
Je songai vos estiés vestis
d'une grant cote a caperon;
en vo main teniés un peron,
si abatiés tout cel assié.
90 Sire, quel treu m'avés laissié!
Ja mais n'ert par nul home plains.
Biens est drois que vos sovens plains.
Puis me revint en mon avis,
mais je le conte molt envis,
95 çaiens venoit uns coulombiax
ki molt estoit et blans et biax,
si m'avaloit ens en mon sain,
si refaisoit cel aisié sain.
Jou ne sai que ce senefie
100 a ceste daeraine fie»).
Dont conmence li runemens,
li consaus, et li parlemens
des parentes et des voisines
et des nieces et des cosines.
105 «En carité, ma bele dame,
vos reprenderés un prodome
qui ceste maison maintenra
et en cest avoir enterra,
qui ne sera fols ne lecieres».
110 Qui li veroit faire les cieres
et respondre par maltalent:
«Dames, je n'ai de ce talent;
de Damerdeu soit cil maudis

Dio me li renda propizi!
75 Signore, l'altro ieri sognavo
che voi eravate qui in chiesa
ed entrambe le porte erano chiuse.
Ora siete chiuso nella terra.
Poi feci un sogno dietro l'altro:
80 voi avevate un nero tabarro
e un paio di grandi stivali di piombo;
faceste un tuffo in quell'acqua,
ma non tornaste piú a galla.
Cosí in un attimo siete morto.
85 Quest'altro sogno è ben palese:
sognai che eravate vestito
di una lunga cotta con cappuccio;
tenevate un sasso in mano
e abbattevate tutto quel muro.
90 Signore, che vuoto mi avete lasciato!
Non sarà piú colmato da nessuno!
È giusto quindi che vi pianga spesso.
Poi feci un altro sogno ancora,
ma lo racconto a malincuore:
95 veniva qui un piccione,
bianchissimo e molto bello,
mi scendeva dentro al seno
e riparava a nuovo quel muro.
Non so che cosa significhi
100 quest'ultimo sogno».
Allora cominciano i mormorii,
i consigli e le gran dichiarazioni
delle parenti e delle vicine,
delle nipoti e delle cugine.
105 «Ma per carità, signora mia,
risposerete un galantuomo
che manterrà questa casa
ed erediterà questi beni,
e non sarà sciocco né infedele».
110 Se aveste visto le sue facce
e udito che risposte stizzose:
«Signore, non ho voglia di questo;
Domineddio maledica

qui ja mais maintenra ces dis,
115 car il ne me vient mie a bel».
Dont maudist ele se lembel.
Or le lairomes de le dame
qui conte son duel et son dame,
si vos diromes de celui
120 qui ne volt bien faire por lui.
Il est menés a le grant cort;
la le velt on tenir molt cort,
s'il ne velt bien rendre raison;
on le prent a poi d'oquisson.
125 Il huce et crie se maisnie
qu'il avoit molt soef norie,
et ses parens et ses amis
u il avoit sen avoir mis,
por Deu qu'il li vignent aidier.
130 Mais ce ne puet nus sohaidier.
Puis apele, a dolante ciere,
sa mollier qu'il avoit molt ciere,
mais li dame est en altre point.
Une dolçors al cuer li point,
135 qui le soslieve contremont;
et li doiens le resomont,
qui desire a mangier car crue
qui n'est de paon ne de grue,
ains est de l'andolle pendant
140 u les plusors sont atendant.
Li dame n'a mais de mort cure,
ains se retifete et escure,
si fait gausnir se muelequin,
et relieve sen roëkin,
145 si refait musiaus et torés,
et reconmence les tifés,
si vest ses dras a remuiers.
Ausi con li ostoirs muiers
qui se va a l'air esbatant,
150 se va li dame deportant
et demostrant de rue en rue.
Molt sinplement le gent salue
et encline de jusqu'en terre.

chi seguirà questi consigli:
115 a me non vanno proprio».
Allora maledisse i suoi nastri.
Ora lasceremo che la dama
narri pure il suo dolore e danno
e vi racconteremo di colui
120 che non vuole venirle in aiuto.
È portato davanti al Gran Giudizio:
lí vogliono farla corta:
se non vuole confessare subito
lo si intrappola con pochi argomenti.
125 Grida e chiama la sua famiglia
che ha teneramente allevato,
i parenti e gli amici:
sono loro l'unica speranza,
che gli vengano in aiuto, per Dio!
130 Ma nessuno può esaudirlo.
Poi, disperato in viso, chiama
la moglie che ha tanto amata,
ma la dama è in tutt'altro luogo.
Un dolce tremito lo tocca al cuore
135 e lo solleva alto alto.
È il sesso di lei a chiamarlo ancora:
desidera mangiare carne cruda,
che non sia di pavone né di gru,
ma di quella salsiccia che pende
140 per cui smaniano molte.
La dama non pensa piú alla morte,
anzi, si lava e si pettina,
lascia ingiallire il suo soggolo,
rialza i capelli a crocchia,
145 rifà veli e guarnizioni,
ricomincia con le acconciature,
veste i suoi abiti piú cangianti.
Come l'astore, fatta la muda,
vola leggero nell'aria,
150 cosí la dama va a passeggio,
mostrandosi di strada in strada.
Saluta la gente con modestia,
con inchini fino a terra.

Molt sovent clot le boce et serre;
155 dont n'est ele pas pereceuse,
aspre ne sure ne tenceuse,
ains est plus dolce que canele
et plus tornans et plus isnele
que ne soit rute ne vensvole.
160 Avuec les iels li cuers li vole.
(Ele n'a talent de corcier
ne de plaindre ne de groucier,
ains se fait molt et sage et simple.
Souvent remet avant se guimple
165 por les joës cretes couvrir,
ki s'asanlent as oes ouvrir.
Or vos ai dit de sa matire
confaitement ele s'atire;
or vos aconterai briement
170 un petit de son errement,
confaitement ele se mainne
le dïemence et le semainne.
Le deluns commence son oire,
puis n'encontre blonde ne noire
175 k'ele ne face a li entendre,
por çou qu'ele le veuille entendre.
Ensi toute jor va et vient,
de mainte cose li souvient,
et quant ele est la nuit coucie
180 dont commence sa cevaucie.
Molt est ses corages alius;
ele l'envoie en tant mains lius
u on n'a gaires de li cure.
Ja la nuis n'estra tant oscure
185 ke ses cuers ne voist en nuiere.
Puis dist souvent: «Ce m'est aviere,
j'avenroie bien a celui;
il a molt bel vallet en lui;
et cil n'aroit cure de mi,
190 se en parloient mi ami;
et cil autres ne m'aroit oeus,
il n'a mie vaillant deus oeus».
Ensi toute nuit estudie,

Spesso chiude e stringe la bocca;
155 ma non per questo è timorosa,
aspra, altera e litigiosa,
no, è piú dolce della cannella,
piú volteggiante e piú leggera
di raganella e banderuola.
160 Con gli occhi ruba cuori.
Non ha voglia di corrucciarsi,
di lamentarsi e di brontolare,
si comporta anzi con saggezza e umiltà.
Spesso cala il suo velo
165 per coprire le guance scavate
simili a uova dischiuse.
Quanto al suo modo di fare
vi ho detto come si prepara;
ora vi racconterò brevemente
170 un po' del suo errare,
del modo in cui si comporta
la domenica e fra settimana.
Il lunedí comincia il suo giro
e non c'è biondo o bruno che incontri
175 a cui non faccia capire
per qual motivo lo vorrebbe vedere.
Va e viene cosí tutto il giorno,
ricordandosi di molte cose
e, la notte, quando è coricata,
180 allora comincia la sua cavalcata.
Il suo cuore è molto prodigo,
che lei lo invia proprio là
dove non le si bada affatto.
Non ci sarà notte cosí buia
185 che lei non veda i suoi amanti in sogno.
Poi spesso dice: «Quello
mi andrebbe benissimo, credo.
È un gran bel giovanotto.
Si curerebbe di me se i miei amici
190 mettessero una buona parola,
cosí mi libererei di quell'altro
che non vale un fico secco».
Alambicca cosí tutta la notte,

car il n'est qui le contredie,
195 et quant ce vient la matinee,
si dist: «De bone eure fui nee,
car je n'ai mais qui me destragne.
Je ne criem privé ni estraigne,
nului ne bis ne blanc ne rox.
200 Or est mes cavestres derox»).
Dont n'a ele soing de reponre.
Il ne l'estuet mie semonre,
s'on fait nueces, qu'ele n'i soit.
Ele n'a mais ne fain ne soit;
205 or ne li faut plus que li rains
qui le mal li cache des rains.
Celui porquiert bien et porcace.
Ses enfans en sus de li cace
et beke ausi con li geline
210 qui dalés le coc s'ageline.
Nuituns devint, sis escaucire;
sovent fait candelles de cire
qu'ele ofre par us et par nonbre
que Dex des enfans le descombre,
215 et que li male mors les prenge.
«Je ne truis qui por aus me prenge;
nus ne s'i oseroit embatre».
Puis se reva a els conbatre,
ses hurte et fiert et grate et mort
220 et maudist de le male mort.
Adont faut li amors del pere,
puis que li enfes le conpere.
Ce fait li dame et plus assés,
et s'ele a deniers amassés,
225 volentiers avuec li les porte,
puis dist c'uns hon devers le porte
li vint paier des hui matin.
Puis nome Robert o Martin
qui encor l'en doivent sept tans
230 qu'il li volront paier par tans,
mien ensiant, ains quinze dis.
Molt se fait rice par ses dis,
et s'ele encontre une parliere

non avendo chi la contraddica,
195 e, quando viene mattina,
dice: «In buon'ora sono nata
perché non ho piú chi mi opprima.
Non temo concittadino né straniero,
nessuno, grigio, bianco o rosso.
200 Ora la mia cavezza è spezzata».
Non pensa dunque a nascondersi.
Non c'è bisogno che la si inviti:
se ci sono nozze, c'è anche lei.
Non ha piú né fame né sete;
205 ora non le manca che il bastone
che caccia il male dai reni.
È questo che cerca e persegue.
Caccia via da sé i figlioli
e becca come la gallina
210 che si china accanto al gallo;
diventa un orco, li scaccia;
spesso fa candele di cera
che è solita offrire in abbondanza
perché Dio la liberi dei figli
215 e la mala morte se li porti.
«Per causa loro non trovo chi mi prenda:
nessuno oserebbe incontrare me».
Poi torna a scontrarsi con loro,
li scuote e colpisce e graffia e morde,
220 augurando loro una mala morte.
Quello che manca è l'amore del padre
che le faccia accettare quei figli.
La dama fa questo e altro ancora,
e, se ha ammucchiato dei denari,
225 se li porta con sé volentieri;
in piú ordina che si vada alla sua porta
e la si paghi quel mattino stesso.
Poi ricorda a Robert e a Martin
che gliene devono ancora sette
230 volte tanto e la paghino presto,
prima di quindici giorni, mi pare.
Si fa molto ricca a parole,
e, se incontra una comare

qui de redire est noveliere,
235 si s'acoste de joste li,
puis se li dist: «Ce poise mi,
ge ne sui auques vostre acointe,
car vos n'estes fole ne cointe,
si vos ai grant pieça amee,
240 et si sui maintes fois esmee
d'aler a vos esbanoier.
Il ne vos doit mie anoier
se je parol un poi a vos,
car vos devés monter a nos.
245 Ce me soloit ma dame dire;
mais je ai molt le cuer plain d'ire
de mon segnor que j'ai perdu,
mais mi ami m'ont desfendu
que je laisce le duel ester,
250 que je n'i puis preu conquester.
Certes mes sire m'ert molt boens,
si me faisoit molt de mes boens
et en cauchier et en vestir.
Il m'avoit faite ravestir
255 de se maison et de son estre.
Il avoit molt le cuer onestre,
mais il n'avoit point del delit
que li prodome font el lit.
Tantost con il estoit colciés,
260 m'ert ses cus en l'escorç ficiés;
ensi dormoit tote la nuit,
si n'en avoie autre deduit;
si me pooit molt anoier.
Certes jo nel quier a noier,
265 mes sire ert molt d'avoir sopris
ançois que je l'eüsce pris,
mais il ert ja trestos kenus,
ançois qu'il fust a moi venus,
et j'estoie une bascelete
270 a une crasse mascelete,
et vos estiés uns enfeçons
autretele con uns pinçons,
s'aliés corant aprés vo mere

che è messaggera di chiacchiere,
235 ecco che le si avvicina
e poi le dice: «Mi dispiace
non avere la vostra confidenza:
non siete sciocca né leggera voi;
è da un pezzo che mi piacete,
240 e mi sono proposta piú volte
di venire a divertirmi con voi.
Non vi deve pesare
se vi parlo un poco:
dovete essere nostra alleata.
245 Mia madre me lo diceva sempre.
Sono molto addolorata
perché ho perduto mio marito,
ma i miei amici mi hanno ordinato
di smetterla di dolermi,
250 tanto non posso ricavarne niente.
Certo, era molto buono con me mio marito,
che appagava tutti i miei desideri
e in calzari e in vestiti.
Mi aveva rivestita di tutto:
255 della casa e del patrimonio.
Era un uomo molto onesto,
ma gli mancava quel piacere
che il gentiluomo procura a letto.
Appena si era coricato
260 mi affondava il culo nel ventre;
dormiva cosí tutta la notte,
io non avevo altro piacere,
cosí potevo annoiarmi bene.
Certo, non cerco di negarlo,
265 il mio sposo era ricco sfondato
prima che lo prendessi per marito,
ma era già tutto canuto
prima di venire con me
e io ero una ragazzetta
270 dalle gote belle piene
e voi eravate una bambinetta:
somigliavate a un fringuello
e saltellavate dietro vostra madre

qui a ma dame estoit commere
275 et si estoit pres no parente.
Je suis de se mort molt dolente,
foit que je doi Nostre Segnor!
Or vos dirai de mon segnor:
il savoit molt bien gaegnier
280 et asanler et espargnier.
Sen arme soit en grant repos!
J'ai assés caudieres et pos
et blanques quieltes et bons lis,
huges, sieges et caelis,
285 et bons manteals et peliçons
qui furent fait a esliçons,
s'ai asés dras lignes et lagnes,
et s'ai encore de deus lagnes,
de le grosse et de le menue.
290 Ma maisons n'est mie trop nue,
ains i a certes bials harnas,
car j'ai encore deus hanas:
li uns en est fais al viés tor,
a l'eur reverset tot entor;
295 mes sire l'avoit forment cier.
Mais ne n'ai cure d'anoncier
se j'ai ce que Dex m'a donet.
Vos conisciés bien Deudonet,
et si conisciés bien Herbert
300 et Bauduïn le fil Gobert.
Savees rien de lor afaire?
On m'i velt mariage faire;
mais c'est mervelle de le gent:
on cuide en tel liu de l'argent
305 u il n'a gaires de plentet.
Li plusor sont molt endetet,
et je sui rique feme a force.
On puet del fust veïr l'escorce,
mais on ne set qu'il a dedens.
310 Mains avoirs est ausi con vens,
mais li miens est bien aparans.
Je faç asés de dras par ans,
et si sui prodefeme et sage,

che era comare della mia
275 e nostra parente stretta.
Mi dolgo molto per la sua morte,
per la fede che ho in Nostro Signore!
Ora vi dirò del mio sposo:
sapeva bene come guadagnare
280 e ammucchiare e risparmiare.
L'anima sua riposi in pace!
Io ho molti paioli e vasi,
bianche trapunte e morbidi letti,
madie, scanni e lettiere
285 e caldi mantelli e pellicce,
fatti fare di prima scelta,
e molti panni di lino e di lana,
e in piú ho due sorte di legna:
legna grossa e legna piú fina.
290 La mia casa non è affatto spoglia,
anzi, ho certi arredi cosí belli,
infatti ho ancora due coppe:
una è fatta alla forma antica,
col bordo ricurvo tutt'intorno,
295 piaceva molto a mio marito.
Ma non mi curo di dire ai quattro venti
quello che Dio mi ha dato.
Voi conoscete bene Deudonet
e conoscete bene anche Herbert
300 e Bauduin, il figlio di Gombert.
Sapete come stiano di casa?
Mi ci si vuole maritare;
però, c'è da stupirsi della gente:
è convinta che il denaro sia
305 là dove non ce n'è per niente.
Quasi tutti sono pieni di debiti,
mentre io sono ricca senza volerlo.
Dal fusto si può vedere la scorza,
ma quel che c'è dentro non si sa.
310 La fortuna è proprio come il vento,
ma la mia la si vede bene.
Ogni anno faccio molte tele
e sono una donna onesta e saggia

si ai eüt sovent mesage
315 des mellors qui sont ci par ent.
Tex i a qui sont vo parent,
mais je n'ai cure del nomer.
En' apartenees Gomer?
Mais por Gomer nel di je mie.
320 Or vos dirai, ma dolce amie:
antan me dist une devine
qui me fist estendre sovine
si m'esgarda en un cercel,
j'arai encor un jovencel.
325 Savees nient en vo visnage
u il ait auques de barnage?
Cil me sanle de grant raison
qui maint d'autre part vo maison.
Il m'a ioan molt esgardee,
330 mais je m'en sui molt bien gardee,
c'onques vers lui ne retornai.
Il maint uns prodon a Tornai
qui m'apartient de par mon pere.
Cil parole d'un sien conpere
335 qui molt est rices et manans,
et s'est molt pres de lui manans,
mais il est viels, ce m'a on dit,
je l'ai ioan asés maudit.
Foit que je doi Saint Lïenart,
340 je n'en averai ja viellart!
Puis que ce vient a le bescosse,
je n'ai cure de garbe escosse.
Jo ai certes molt bel avoir
por un bel vallet a avoir.
345 Bele amie, pensés de mi.
Se vos avés nul vostre ami
qui auques soit preus et senés,
il iert en mi bien asenés.
Et vos soiés preus et senee.
350 Se je sui par vos asenee,
vos en arés buen guerredon,
se Dex me face vrai pardon;
mais je n'ai cure de prometre,

e piú volte mi si sono dichiarati
315 i migliori partiti qui intorno.
Alcuni sono vostri parenti,
ma non m'importa nominarli.
Siete forse parente di Gomer?
Non è per lui che ve lo chiedo.
320 Ascoltate, mia cara amica:
l'altr'anno un'indovina
mi fece stendere supina,
mi guardò attraverso un cerchio e disse
che avrò ancora un giovane amante.
325 Sapete niente, tra i vostri vicini
c'è qualcuno di altolocato?
Quello che abita di fronte a voi
mi sembra con la testa sulle spalle.
Mi ha fissata piú volte in questi tempi,
330 ma io me ne sono guardata bene,
non l'ho mai degnato di uno sguardo.
A Tournai vive un galantuomo,
parente da parte di mio padre.
Costui mi parla di un suo compare,
335 un possidente molto ricco
che abita a due passi da lui,
ma è vecchio, mi hanno detto;
l'ho tanto maledetto ultimamente!
Per la fede che devo a san Leonardo
340 non voglio piú avere un vecchio!
Quando si tratta di fottere,
non so che farmene di paglia battuta.
Possiedo gran belle sostanze, certo,
per meritarmi un bel giovanotto.
345 Cara amica, pensate un po' a me.
Se avete qualche vostro amico,
che sia un po' distinto e saggio,
con me si sistemerebbe bene.
E voi siate saggia e prudente.
350 Se grazie a voi mi accaserò,
vi darò una buona ricompensa.
Che Dio mi perdoni di cuore,
ma non mi curo di fare promesse,

n'onques ne m'en vol entremetre,
355 mais saciés bien trestot de fit,
se li cosse torne a porfit,
vos en serés molt bien caucie.
Esgardés en cele Caucie
u en Anzaing o el Nuefborc
360 quels est li fils dame Wiborc,
et li fils segnor Godefroit.
Il se fist avant ier molt froit,
qant on l'aparla d'Isabel.
S'il vos devoit venir a bel,
365 s'i parlisciés covertement.
J'ai ci esté molt longuement;
je ne m'en departisse anuit,
mais je criem qu'il ne vos anuit.
Je vos meç jor a dïemence,
370 si sera avuec nos Climence,
s'averomes pumes et nois
et de cel vin de Laenois,
si vos dirai d'un mien parent
qui ne maint mie ci par ent,
375 qui me voloit faire converse».
Lors le fiert de le main enverse,
si s'en torne, si s'en depart.
Cele s'en va de l'autre part,
qui en maint liu le dist et conte.
380 Hui mais porés oïr le conte
confaitement li dame esploite.
Golïas tant l'argüe et coite,
et li fus dont ele est esprisse,
qu'ele en a un saciet a prisse.
385 Qant ele le tient en ses las,
il puet bien dire qu'il est las.
S'il auques ne set des aniaus,
qu'il soit remuans et isniaus,
et qu'il sace bien cotener
390 et herdiier et creponer,
il est au matin mal venus.
De ce ne li puet aidier nus
qu'il n'ait mal se loce lavee.

né voglio mai intromettermi,
355 ma state assolutamente sicura
che, se la cosa va in porto,
voi ne uscirete ben rivestita.
Guardate in quella contrada,
o a Anzig o a Neufbourg,
360 come è il figlio di madonna Wiborg
e il figlio di messere Godefroid.
Si mostrò molto freddo l'altro ieri,
quando si è parlato di Isabel.
Se vi andasse di farlo,
365 parlategliene per allusioni.
Sono stata qui molto a lungo;
vi resterei anche questa notte,
ma temo di esservi d'incomodo.
Vi do appuntamento per domenica,
370 ci sarà Climence con noi
e avremo mele e noci
e di quel vino di Laon,
e vi dirò di un mio parente,
uno che non abita qui vicino,
375 che mi voleva fare monaca».
Allora le batte la mano,
si gira e si allontana.
La comare se ne va dall'altra parte
e sparge la voce dappertutto.
380 Ora potrete udire narrare
come la dama si comporta.
Golia e il fuoco di cui brucia
la pungolano e la pungono tanto
che ne ha preso uno nel sacco.
385 Ora che è stretto nei suoi lacci,
può ben dire che è stanco sfinito.
Se sa tutto di quegli anelli,
si rimeni e faccia pure svelto,
sappia pure muovere i reni
390 e pascolare e sgroppare,
al mattino sarà mal ridotto.
Per questo non lo può aiutare nessuno
senza uscirne con il mestolo sporco.

Tantost con li dame est levee,
395 dont est batus li cas en l'aistre,
lors conmencent li mal a naistre,
et li noise et li reprovier:
«Nos avons çaiens un bruhier,
un durfeüt, un hebohet.
400 Ahi! con Damerdex me het
qui fui des bons vallés aquius,
et des cortois et des gentius,
si pris cest caitif par nature.
Tot cil aient male aventure,
405 qui en fisent le plaquement,
qant il m'ont mis en tel torment.
Il ne demande autre dangier
que de dormir et de mangier.
Tote nuit ronque con uns pors.
410 C'est ses delis et ses depors.
Enne sui ge dont mal venue?
Qant je m'estenc joste li nue
et il se torne d'autre part,
por poi que li cuers ne me part.
415 Sire, ce ne fasiés vos mie,
ains m'apeliés vo dolce amie,
et je vos apeloie ami,
puis vos torniés par devers mi,
si me baisiés molt dolcement,
420 et disiés au conmencement:
"Ma bele dolce castelainne,
con vos avés soef alainne!"
Sire, c'estoit tos tans vos dis.
Vostre ame soit em paradis!
425 Et cis ribaus me tient plus vil
que le femier de son cortil,
mais je sai bien, par Saint Eloi,
qu'il n'est mie de bone loi,
ains est de çaus del Mont Wimer:
430 il n'a soing de dames amer».
Dont respont cil a cele fois:
«Dame, vos estes en defois,
tant par avés torblé le vis,

Appena la dama si alza,
395 getta il gatto nel camino,
allora cominciano le magagne,
i litigi e le rampogne:
«Un barbagianni, ho qui,
un miserabile, un impotente!
400 Ah! Come Domineddio mi odia
perché ho rifiutato dei giovani
onesti, cortesi e distinti,
e ho preso questo sgorbio di natura.
Vadano in malora tutti quelli
405 che mi hanno teso un tranello
mettendomi in questo tormento.
Lui non ha altro desiderio
che mangiare e dormire.
Ronfa tutta la notte come un porco.
410 Eccolo il suo unico piacere!
Non è forse capitare male?
Quando mi stendo al suo fianco nuda
e lui mi volta le spalle,
il mio cuore quasi si spezza.
415 Marito mio, voi non facevate cosí,
mi chiamavate anzi vostra cara amica
e io chiamavo voi amico.
Poi vi volgevate verso di me,
mi stringevate dolcemente
420 e dicevate per cominciare:
"Mia bella dolce castellana,
com'è dolce il vostro respiro!"
Dicevate sempre cosí, signore.
L'anima vostra sia in paradiso!
425 Per questo ribaldo io sono piú vile
del letame del suo cortile,
ma so bene, per sant'Eligio,
che non è mica di buona lega,
anzi, è di quelli del monte Wimer:
430 non gli importa niente delle donne»
Questa volta lui risponde:
«Signora, vi sbagliate di grosso,
me l'avete tormentato tanto

je vos adoise molt envis.
435 Je ne vos puis tenir covent.
Golïas bee trop sovent.
Jo ne le puis asasiier,
tos i morrai de desiier».
Dont dist li dame: «Faus cuvers,
440 vos deüsciés estre convers
et entrer en une abeïe;
malement m'avés obeïe.
Or puet on bien de fit savoir
que je n'euc gaires de savoir
445 qant je laisçai por vos Jehan
qui sa terre a et son ahan,
et Godefroit et Bauduïn
et Gilibert et Foucuïn,
si pris trestot le plus malvais
450 qui soit dementres a Belvais.
Sire, mal estes restorés;
vos devés bien estre plorés,
car onques plus preudon ne fu.
Vos sens et vos savoirs mar fu,
455 vo cortesie et vo bontés;
molt estiés sages et dontés;
onques par vos ne fui maudite
ne adesee ne laidite;
et cis damisiaus me manace.
460 Il est bien drois que je le hace».
Don li respont cil a haut ton:
«Dame, vos avés un gloton
qui trop sovent velt alaitier;
il a fait Bauçant dehaitier.
465 Je l'ai ioan de lui retrait
tot hasqueret et tot contrait.
On ne puet pas faire tos tans
c'on ne soit lasset et estans.
Li vilain ont beax bués par eures,
470 mais tos tans ne sont mie meures.
Vos poés tant estraindre l'ive
qu'il n'i a seve ne salive.
Tant m'avés estrait et suciet

che ho ribrezzo solo a toccarvi.
435 Non vi posso mantenere la promessa.
Golia è troppo spesso lí a bocca aperta:
io non la posso soddisfare;
ci morirò se desiderate troppo».
Allora la dama disse: «Servo,
440 vile, dovreste farvi frate
e chiudervi in convento;
mi avete obbedito male.
Ora si può avere la prova
che non sono stata molto avveduta
445 quando lasciai per voi Jean
che ha terra e campi coltivati,
e Godefroid e Bauduin
e Gilbert e Focuin
e presi il peggiore di tutti
450 che ci sia fino a Beauvais.
Vi ho rimpiazzato male, marito;
faccio proprio bene a piangervi:
non c'è piú stato uomo migliore.
Non vi serví a niente senno e dottrina,
455 gentilezza e bontà di cuore;
eravate molto saggio e docile;
da voi non fui mai maledetta,
né toccata né maltrattata,
e questo bellimbusto mi minaccia!
460 Faccio bene quindi a odiarlo».
E quegli alzando la voce: «Signora, –
risponde, – avete un'ingorda lí
che vuole poppare troppo spesso:
ha sfiancato il povero Bauçant.
465 Ultimamente l'ho estratto da lei
tutto dolorante e rattrappito.
Non si può farlo continuamente
senza essere stanchi sfiniti.
I villani hanno talvolta bei buoi,
470 ma non sono ogni giorno da monta.
Stringete pure la giumenta,
tanto non c'è linfa né umore.
Mi avete cosí spremuto e succhiato

que vos m'avés a mort juciet,
475 si que vos tresbien le verés:
hon dist ja je sui enverés.
Je nel lairai que nel vos die:
molt a li hom le car hardie,
cui li diables tant soprent
480 qu'i veve feme a enfans prent,
car ja n'iert un seul jor sans lime.
Venés avant, me dame grime,
si me donés les trente mars
que me promesistes demars,
485 entrués que je faisoie l'uevre
u il covient les rains a muevre.
Se je nes ai, par Saint Richier,
vos le conparrés ja molt cier».
Li dame l'ot, molt li anoie
490 qant ele entent a le monoie
que li bacelers li demande.
A cent deables le conmande.
Ele aimme mels estre batue,
que il l'ocie o qu'il le tue,
495 qu'ele cel avoir li delivre
ne qu'il en ait ne marc ne livre.
Lors le reconmence a maudire
et a tencier et a lait dire:
«Ahi! – fait ele, – despendus,
500 or est mes avoirs despendus.
Tant m'avés tolut et emblet,
je n'ai mais ne lagne ne blet;
bien est me maisons escovee.
Vos estes de lorde covee.
505 Nos coniscons bien vos parentes,
les caitives et les pullentes,
et vos serors et vos antains
qui totes sont ordes putains».
A icest mot li vallés saut.
510 Il ne dist mie: Dex vos saut,
ains le saisist par les lubars,
se li done des esclabars.
Tant li promet et tant li done

che mi avete condannato a morte,
475 come vedrete bene voi stessa:
dicono già che io sia impotente.
Ma non rinuncerò a dirvi questo:
ha un bel coraggio quell'uomo
che il diavolo soverchia al punto
480 da sposare una vedova con figli:
non avrà un solo giorno di pace.
Venite avanti mia cara astiosa
e datemi i trenta marchi
che mi prometteste martedí,
485 mentre facevo quella cosa
dove conviene muovere i reni.
Per san Richieri, se non me li date,
li pagherete molto cari».
La dama lo ascolta, è infastidita
490 quando sente nominare i denari
che il giovane le chiede.
Lo manda a cento diavoli.
Preferisce che la si colpisca,
che la uccida o che l'ammazzi,
495 piuttosto di dargli quel denaro
o che abbia un solo marco o una libbra.
Allora ricomincia a maledirlo,
a provocarlo e a insultarlo:
«Ah, parassita, – esclama, –
500 mi avete dilapidato una fortuna!
Mi avete tolto e rubato tanto
che non ho piú legna né grano;
la mia casa è ben ripulita.
Da una sporca covata venite!
505 Conosciamo bene le vostre parenti;
quelle miserabili e puzzolenti,
e le vostre sorelle e zie,
tutte sporche puttane».
A questa parola il giovane scatta.
510 Non dice: Dio vi protegga,
ma l'afferra per i fianchi
e la scrolla avanti e indietro.
Fra quel che promette e quel che fa

que tot ce dit li gueredone;
515 puis li resaut sor le jovente,
tant le fiert del puing et avente
qu'il en est sullens et lassés.
Qant il l'en a donet assés,
li dame ens en sa canbre muce,
520 tot sans capel et sans aumuce.
Tant a soferte la mellee
que la teste en a conmellee;
puis se fait colcier et covrir,
si desfent le canbre a ovrir,
525 si suce ses cols et repose;
mais ele dist a cief de pose:
«Lere, con m'avés martirie!
Or m'ait Dex le mort otroïe,
et si me mece en tele voie
530 que je l'ame mon segnor voie,
et que la moie le porsiue,
et qu'ele soit avuec le siue;
car c'est la riens que plus desire:
que je soie avuec vo, bels sire».
535 Puis parole bas a fauset,
molt set bien faire le qauset
tot autresi con ele muire;
puis reconmence un poi a muire,
si fait faire des caudelés,
540 des rastons et des gastelés,
si se bagne tant et atenpre,
et main et soir et tart et tenpre,
qu'ele est garie et respassee.
Qant cele cosse est trespassee,
545 puis revienent andoi ensanle.
Mais je sai bien, si con moi sanle,
se cil puet bien ferir des maus,
dont est abasciés tos li maus,
dont est li cas a Deu voquiés,
550 dont n'est il ferus ne toquiés,
dont est li cosins retornés,
et li escamiaus destornés
por ce que il ne s'i abusce,

la ricompensa è data tutta,
515 poi si lancia addosso alla giovane,
si avventa e la prende a pugni cosí forte
che ne è madido e stremato.
Quando gliene ha date abbastanza,
la dama va a rifugiarsi in camera,
520 scarmigliata e senza cappello.
Esce cosí malconcia dalla mischia
che ha i capelli tutti arruffati;
poi si fa coricare e coprire,
vieta che si apra la camera,
525 lenisce i suoi lividi e riposa,
ma dopo un momento dice:
«Martire mi avete fatta, miserabile!
Ora Dio mi conceda la morte
e mi metta su quella strada
530 affinché io veda l'anima
del mio sposo e la mia lo segua
e resti insieme a lui:
è questo che desidero di piú,
essere con voi, marito mio».
535 Poi parla piano, in falsetto,
sa strascicare bene la voce,
come se stesse morendo;
poi riprende a mugolare un po'
si fa fare dei dolci,
540 biscotti secchi e pasticcini,
si lava e indugia a lungo nel bagno,
mattina e sera, tardi e di buona ora,
finché è completamente guarita.
Quando tutto è passato,
545 allora i due tornano insieme.
Ma so bene, almeno mi pare,
che, se lui può colpir bene coi suoi magli,
allora sparisce ogni male,
allora il gatto è benedetto,
550 allora non è colpito né toccato,
allora torna il cuscino
e si allontana lo scanno,
perché non gli sia d'intralcio,

dont ne remaint en l'aistre busce,
555 dont est il amés et servis,
dont a il tot a son devis
et les poisçons et les oiseaus,
dont est il sire et damoiseaus,
dont est il piniés et lavés
560 et molt soventes fois gravés;
car je vos di bien de recief:
pités de cul trait lent de cief.
Vos qui les dames despités,
sovigne vos de ces pités
565 que vos sentés a icele eure
qu'ele est desos et vos deseure.
Qui cele dolcor vielt sentir,
bien doit s'amie consentir
grant partie de son voloir,
570 conment qu'il li doive doloir;
car cil n'est pas gentius ne frans,
qui a cief de fois n'est sofrans;
car se me feme me dist lait,
se je m'en vois, ele le lait.
575 Et qui dont le volroit respondre,
il feroit folie despondre.
Encor vient mels que je m'en voise
que je le fiere d'une boisse.
Segnor qui estes auduïn
580 et gilleeur et herluïn,
ne soiés de rien en esmai:
li auduïn ont mellor mai
q'aient li felon conbatant
qui les noisses vont esbatant.
585 Gautiers Li Leus dist en la fin
que cil n'a mie le cuer fin
qui sa mollier destraint ne cosse,
ne qui li demande autre cosse
que ses bones voisines font.
590 Je n'i vuel parler plus parfont.
Feme fait bien que faire doit.
Li romans faut, dreciés le doit.

allora non resta ceppo nel camino,
555 allora lui è amato e servito,
allora ha tutto ciò che desidera,
e pesci e uccelli,
allora è marito e bell'uomo,
allora è lavato e pettinato,
560 molto spesso con la scriminatura;
infatti, ve lo ripeto: per amor
del culo la donna cerca pulci in capo.
Voi che disprezzate le donne
ricordatevi del piacere
565 che provate nel momento
in cui lei è sotto e voi sopra.
Chi vuol sentire quel piacere
deve ben rinunciare per l'amica
a gran parte del suo volere,
570 per quanto gli debba dispiacere,
perché non è un gentiluomo
chi ogni tanto non si adatta a soffrire,
perché, se la mia sposa m'insulta
e io me ne vado, lei dice: «Va' pure».
575 Chi dunque volesse risponderle
a tono, farebbe malissimo.
Ora è meglio che me ne vada,
piuttosto che la colpisca con un ceppo.
Signori che siete mariti aggiogati,
580 e voialtri, imbroglioni e faziosi,
non inquietatevi per niente:
i mariti docili hanno vita migliore
di quei disperati alla caccia
che vanno agitando i marroni.
585 Gautier le Leu dice infine
che non ha affatto cuor gentile
chi tormenta e batte la moglie
e le domanda solo quello
che le sue brave vicine fanno.
590 Ma non voglio piú continuare.
La donna fa ben quel che deve fare.
Il racconto è finito, pagate il conto.

## Del prestre taint

Il est bien droiz que je retraie,
puis que nus hons ne m'en deloie,
d'une aventure que je sai
qu'avint en l'entree de mai
5 a Orliens la bone cité
ou j'ai par meinte foiz esté.
L'aventure est et bone et bele
et la rime fresche et novele,
si con je la fis l'autre jour
10 a Orliens ou fui a sejour.
Tant i sejornai et tant fui
que mon mantel menjai et bui
et une cote et un sercot.
Molt i paié bien mon escot
15 ne m'en doit riens demander l'oste
qui volentiers nos gens acoste.
A l'entrer lor fet bele chiere,
a l'essir est d'autre maniere.
Bien set conter quant qu'il i met,
20 neïs le sel qu'el pot remet;
les auz, le verjus, et la leigne,
ne let rien qu'a conter remaigne.
Einsi son escot rien ne couste.
Ne veil pas jusqu'a Pentecouste
25 ches tel oste mon ostel prendre.
Sovent me feroit mes dras vendre.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

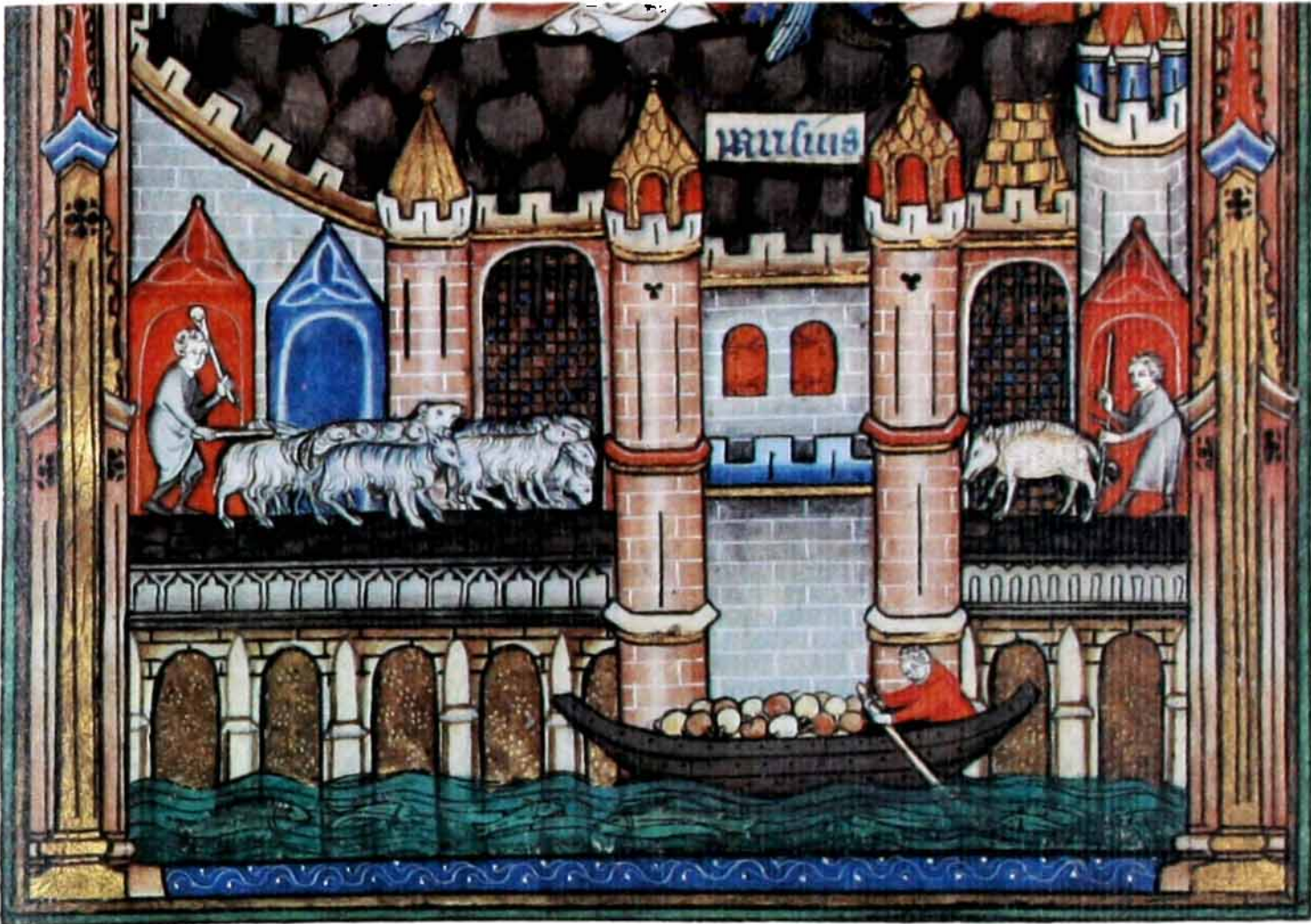
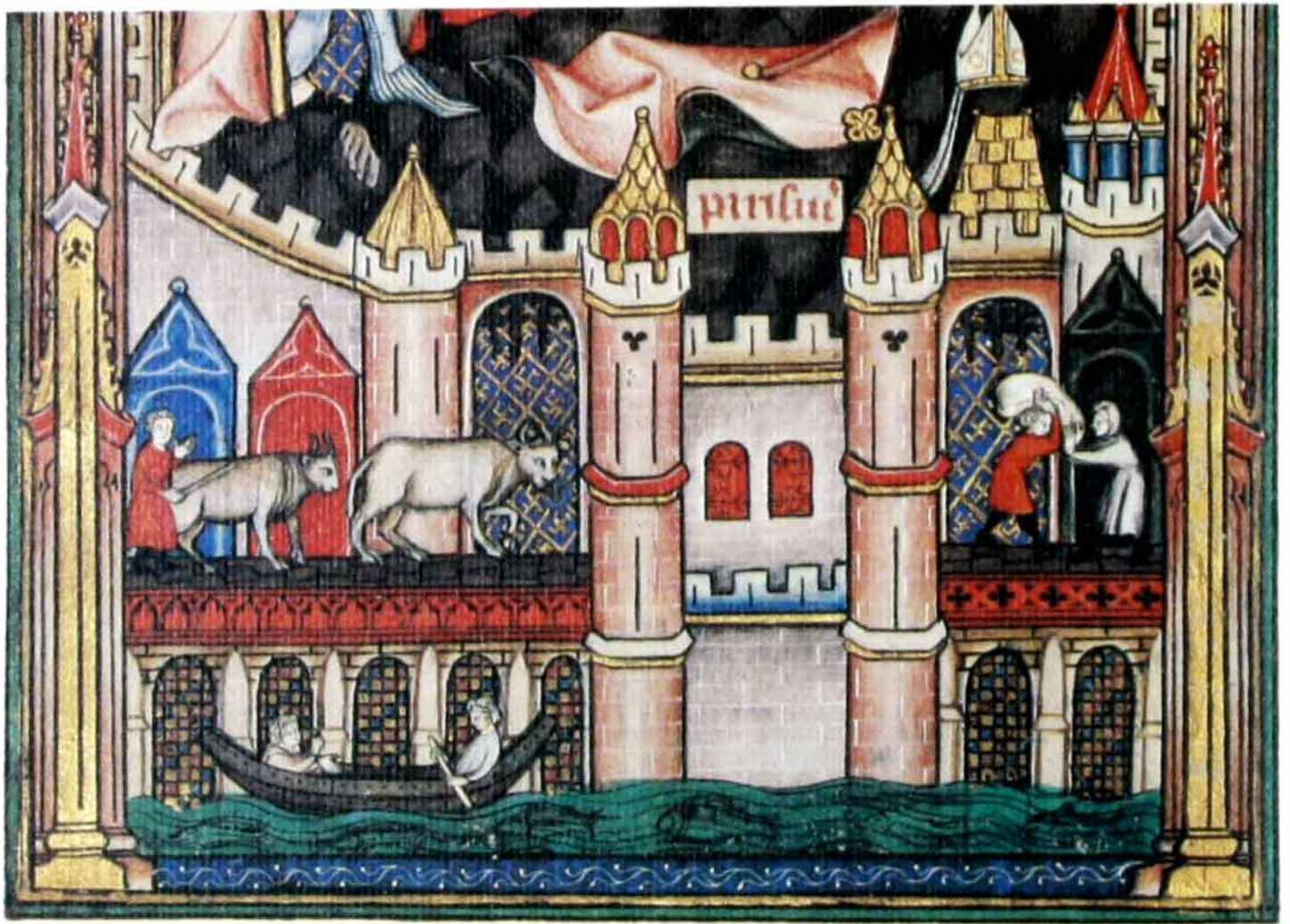
Tel ostel a maufez conmant,
que ja mes jor n'i enterrai,
30 que moi n'en chaut. Or vos diroi
de cele aventure d'ouen.
devant la feste Seint Johan,

## Il prete tinto

È bene che vi racconti
poiché nessuno me l'impedisce
un'avventura che io conosco,
capitata ai primi di maggio
5 nell'illustre città d'Orleans
dove sono stato molte volte.
L'avventura è bella e a lieto fine
e la rima è fresca fresca:
cosí l'ho fatta l'altro giorno
10 a Orleans dove mi ero fermato.
Mi trattenni lí cosí a lungo
che mi mangiai e bevvi il mantello,
una cotta e un farsetto.
Vi ho pagato caro quel conto,
15 né deve chiedermi niente quell'oste
che avvicina bene i nostri pari.
Quando entriamo ci fa buon viso,
quando usciamo ha tutt'altre maniere.
Sa contare bene quello che serve,
20 perfino il sale che mette nel boccale,
gli agli, il sidro e la legna,
non c'è niente che non conti.
Capirete se non è caro quel conto!
Non voglio prendere alloggio
25 da un oste simile fino a Pentecoste.
Mi farebbe vendere la camicia.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
In quell'albergo comanda il diavolo:
non ci metterò piú piede,
30 tanto non me ne importa. Ora vi dirò
di quel fatto accaduto
quest'anno nella città d'Orleans,

qu'avint en la cité d'Orliens,
ches un bourjois qui molt grant biens
35 fesoit un prestre son voisin.
Li borgeis n'eüst ja bon vin
ne bon mengier dont il menjast,
que au prestre n'en envoiast,
mes li prestre molt poi prisoit
40 quant que le borjois li fesoit;
miex vosist gesir o sa fame
qui molt estoit cortoise dame
et fresche et avenant et bele.
Le prestre chascun jor l'apele,
45 de s'amour forment la requiert.
La bone dame dist ja n'iert
qu'ele face a son mari tort,
s'el en devoit prendre la mort,
ne vilanie ne hontage;
50 et de ce a el cors grant rage
que le prestre l'en a tant dit.
Molt le ledenge et le maudit,
fors l'a geté de sa meson,
et si fort le fiert d'un tison
55 que pou s'en faut qu'el ne l'esfronte.
Li prestres o tote sa honte
s'en vet fuiant a son ostel;
molt se porpense d'un et d'el,
par quel enging, par quel maniere,
60 ou par avoir ou par proiere,
il porroit son deduit avoir
de ce dont ele fet doloir,
ne por ce que l'avoit batu
tot ce ne prisa un festu
65 que la dame el chief le feri.
Molt a de ce le cuer mari
que de s'amour l'a refusé;
en li a mis tot son pensé.
Devant son uis s'ala seoir,
70 savoir se il poïst veoir
ne vieille fame ne meschine
cui peüst dire sa covine,

prima della festa di San Giovanni,
a casa di un borghese che era molto
35 generoso con un prete suo vicino.
Appena aveva del buon vino
o buone cose da mangiare,
il borghese le mandava al prete,
ma quegli apprezzava ben poco
40 quanto il borghese faceva per lui:
avrebbe preferito fotterne la moglie,
una dama assai cortese,
fresca, avvenente e bella.
Il prete la sollecitava ogni giorno
45 con pressanti richieste d'amore.
Non farebbe mai torto al marito,
dice la saggia dama,
se lui dovesse essere
ucciso e disonorato per lei;
50 per questo è molto infuriata
che il prete gliene abbia dette tante,
lo insulta e lo maledice molto,
poi lo butta fuori di casa
e lo colpisce cosí forte con un ceppo
55 che quasi gli sfonda il capo.
Pieno di vergogna, il prete
torna a casa di gran carriera:
immagina e valuta ogni mezzo,
con quale stratagemma, in qual maniera,
60 o con ricchezze o con preghiere,
potrebbe avere il suo piacere
da quella cosa per cui lei lo fa
soffrire, e non gli importa un bel niente
che la dama l'abbia colpito,
65 che l'abbia colpito in capo.
La cosa di cui piú si duole
è che abbia rifiutato il suo amore:
pensa a lei notte e giorno.
Va a sedersi sulla porta
70 aspettando di poter vedere
una vecchia o qualche serva
a cui dire il suo progetto

qui de ce li peüt edier.
Devant le feu vit son andier,
75 si l'a rüé a la paroi.
Molt est le prestre en grant esfroi,
car nul ne set ce que il pense.
Son corbeillon a pris par l'anse,
entre ses piez l'a depecié.
80 Onc mes un jor si corocié
ne vit nus hom celi provoire.
Pardu a tote sa memoire,
sa sapïence et son savoir,
quant il ne puet icele avoir,
85 qui li montre son grant orgeil.
Lors vet seoir desus le sueil,
et si regarde aval la rue,
si a dame Hersent veüe,
la marrugliere del mostier,
90 qui molt savoit de tel mestier.
Il n'a el mont prestre ne moigne
ne bon reclus ne bon chanoine,
se tant feïst qu'a li parlast,
que de s'angoise nel getast.
95 Quant li prestres la vit venir,
a grant peine se pot tenir
que il ne l'apelast a soi.
Lors l'a contenciee a son doi.
Dame Hersent dont est venue.
100 Li prestres de loins la salue,
puis dit: «Dont venez vos, conmere?»
«Sire, d'aval ceste chariere;
o ma quoloigne vois filant».
Li prestre dit: «J'ai grant talant
105 c'un poi peüse a vos parler».
Lors si la prist a acoler,
mes il garda aval la voie,
grant paour a que l'en nel voie;
en sa meson s'en sunt entré.
110 Or a bien le prestre encontré,
quant cele a qui tant par est sage,
a cui puet dire son corage.

e che lo possa aiutare.
Vede l'alare davanti al fuoco
75 e lo scaglia contro la parete.
Il prete è in grandissima agitazione:
cosa abbia in testa non lo sa nessuno.
Prende il paniere per il manico
e lo fa in mille pezzi coi piedi.
80 Nessuno ha mai visto
quel prete cosí infuriato.
Ha perso tutta la memoria,
la sua saggezza e la sua scienza,
perché non può avere colei
85 che gli si mostra tanto orgogliosa.
Va dunque a sedersi sulla soglia
ed è lí che guarda per la strada
quando vede madonna Hersant,
la sagrestana della chiesa,
90 che era una del mestiere.
Non c'è prete o monaco al mondo,
né di clausura né buon canonico,
che non si liberi della sua pena,
se riesce a parlare con lei.
95 Quando il prete la vede arrivare
si trattiene a gran fatica
dal chiamarla verso di sé,
allora le fa segno col dito.
Donna Hersant quindi si avvicina.
100 Il prete la saluta da lontano,
poi fa: «Da dove venite, comare?»
«Da questa strada, signore,
dove filo la mia canocchia».
E il prete: «Desidero molto
105 potervi parlare un po'», fa.
Allora comincia ad abbracciarla,
ma guarda per la strada
temendo che qualcuno lo veda.
Sono entrati in casa.
110 Ha fatto un buon incontro il prete
ora che ha una donna astuta come lei
a cui poter aprire il suo cuore!

Lors s'en entrerent en sa chanbre.
Adont li prestre li remembre
115 tot son anui et son contrere
de ce dont ne puet a chief trere.
A tant la vieille li fiance
que ja mar en ara doutance
qu'ele li aidera sanz faille.
120 Prent tost le prestre, si li baille
dix sous qu'il out en s'aumosniere.
Lors se lieve la pautonniere
qui des deniers ot plein le poing,
si li a dit: «A grant besoing
125 doit l'en bien son ami aidier»;
si s'an departi sans targier
et li a congié demandé,
et il la conmanda a Dé;
molt le prie de sa besoigne.
130 La vieille gueres ne s'esloigne,
quant ele vint ches la bourjoise
qui molt estoit preuz et courtoise.
Quant la dame venir la voit,
salüé l'a, qu'el ne savoit
135 que el sa honte venist querre,
ne la lessa seïr a terre,
en un lit l'asist jouste li.
A la vieille molt enbeli.
Ele ne querroit autre chose,
140 si li a dit a la parclose:
«Dame, a vos m'estuet conseillier,
si ne vos devez merveillier
por quoi je sui a vos venue.
Li miexdres sire vos salue,
145 qui soit en tote la cité.
Ce sachiez vos de verité».
«Et qui est ce?» «Sire Gerbaus
qui est por vos et liez et baus.
Par moi vos mande drüerie,
150 prie vos que soiez s'amie».
Quant la dame ot tot escouté
ce que Hersent li ot conté,

Allora entrano in camera.
Il prete quindi le ricorda
115 tutta la sua stizza e il suo disappunto
perché non riesce a spuntarla.
Allora la vecchia gli assicura
che non deve piú temere:
stia sicuro, lo aiuterà lei.
120 Il prete subito prende e le dà
dieci soldi che ha nella borsa.
Allora la miserabile si alza
con la mano piena di monete
e gli dice: «È nel bisogno
125 che si riconosce l'amico».
Poi gli chiede congedo
e se ne va senza aspettare,
lui la raccomanda a Dio
e la prega di occuparsi della cosa.
130 La vecchia non si allontana affatto,
anzi, va dritta dalla borghese,
che era molto saggia e cortese.
Quando la dama la vide arrivare
la salutò senza sapere
135 che veniva a cercare la sua onta;
non la lasciò sedere per terra
ma su un letto al suo fianco.
La vecchia lo gradí molto.
Lei non cercava altro
140 e alla fine cosí disse:
«Signora, devo chiedervi consiglio,
ma non dovete meravigliarvi
se sono venuta qui da voi.
Vi saluta il miglior signore
145 che ci sia in tutta la città.
È la verità, sappiatelo».
«E chi è?» «Messer Gerbaut
a cui voi ispirate gioia e ardore.
Tramite me vi invia fedele amore
150 e vi prega di essere sua amica».
Quando la dama ebbe ascoltato
quello che le riferí Hersant,

lors li a dit une parrole:
«Dame Hersent, de vostre escole
155 ne voudrai ge mie encore estre.
Ja de ce ne seroiz mon mestre,
que je por vos face hontage.
Se l'en nel tenist a hontage,
je vos donasse de mon poing
160 . . . . . . . . . . . . . . . . . .
ou de ma paume ou d'un baston».
«Dame, ce ne seroit pas bon.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Il n'a bourjoise en tot Orliens
165 qui par moi son ami ne face».
Lors li done delés la face
la bourjoise deus molt grans cous,
et dit: «Dahez eit vostre cous,
quant vos ceanz venistes hui!
170 Por poi que ne vos faz anui,
qui que le deüst amender».
Hersent, sans congié demander,
est de la meson fors issue,
de honte palist et tresue,
175 clamer s'en vet a son proverre;
dite li a tote la voire,
conme la dame l'a menee;
et quant Hersent se fu clamee,
le prestre ne fu mie a ese.
180 A Hersent dit qu'ele se tese,
que bien la cuidera vengier
et sans ferir et sanz touchier.
Lors li afie et dit et jure
que por iceste bateüre
185 la dame esconmenïera;
ja autrement n'en partira.
A tant a Hersent congié pris.
Le prestres est de rage espris,
si s'en vet tot droit a l'eglise
190 conme por fere son servise.
L'esquele prent parmi la corde,

le disse queste parole:
«Signora Hersant, non vorrei proprio
155 essere alla vostra scuola.
Non mi sarete maestra al punto
da coprirmi per voi d'infamia.
Se non la ritenessi una cosa indegna
ve ne darei di mio pugno
160 . . . . . . . . . . . . . . . . .
o di mia mano o con un bastone».
«Signora non starebbe bene.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Non c'è una borghese in tutta Orleans
165 che io non aiuti a farsi un amico».
Allora la borghese le dà
due fortissimi colpi in faccia
e dice: «Peggio per voi
quando entraste qui dentro oggi!
170 Poco ci manca che non vi faccia del male,
chiunque debba riparare il mio torto».
Senza chiedere congedo, Hersant
esce dalla casa,
pallida e sudata per lo scorno,
175 va a protestare dal prete;
gli dice tutta la verità:
come la donna l'ha trattata,
e quando Hersant si fu sfogata,
il prete non fu certo a suo agio.
180 Dice a Hersant di tacere,
penserà lui a vendicarla
senza ferire e muovere un dito.
Allora le assicura, dice e giura
che per la batosta che ha preso
185 scomunicherà lui quella dama:
la cosa non finirà altrimenti.
Prende congedo da Hersant.
Acceso di furore, il prete
va dritto in chiesa
190 come per celebrare il servizio.
Prende le campane per la corda,

et aprés l'autre s'i acorde,
et puis les sonne une por une
tant que le pueple s'i aüne.
195 Quant venu sunt li parrochien,
et cil de pres et cil de loing,
sire Picon le teinturier.
Et sa fame vint de derier.
Quant li pretre les a veüz,
200 de meintenant est conmeüz,
si lor a dit, voiant la gent:
«Certes, moi n'est ne beau ne gent
que vos entrez en cest moustier.
Tant con je face mon mestier,
205 esconmenïez devez estre».
«Dites moi dont por quoi, dant prestre,
dites le moi, savoir le veil».
«Vostre fame fist grant orgeil,
qui bati ier ma marregliere,
210 entre li et sa chanberiere.
Clamee s'en est orendroit.
Se vos volez fere le droit
et de la honte et du tort fet
que vostre fame li a fet,
215 ele le prendra volentiers».
«Or chantez dont endementiers,
car il vos sera amendez
le forfet que vos demandez».
Quant ot le prestre la promesse,
220 inelement chante sa messe,
ne fist pas longue demoree.
Puis la bourjoise a apelee
et la marregliere ensement,
si en a fet l'acordement.
225 Chascun s'en vet a sa meson.
Dant Picons enquiert l'acheson
a sa fame qu'ele li die,
et sanz mençonge et sans boisdie,
por que la clamour a esté;
230 savoir en veut la verité.
Cele respont: «Tost vos diré,

le accorda una con l'altra,
poi le suona ad una ad una
finché la gente si raduna.
195 Quando vennero i parrocchiani,
chi da vicino chi da lontano,
per ultimi vennero messer
Picon, il tintore e la moglie.
Appena li vede, il prete
200 è preso da gran agitazione
e, in presenza di tutti, dice loro:
«Ebbene non mi va per niente
che mettiate piede in questa chiesa.
Finché faccio il mio mestiere
205 voi dovete essere scomunicati».
«Allora ditemi perché, monsignore,
ditemelo, voglio saperlo».
«Vostra moglie ha passato ogni limite
colpendo ieri la mia sagrestana,
210 lei e la sua fantesca,
è venuta a protestare poco fa.
Se volete riparare
l'oltraggio e il torto fatto,
che vostra moglie le ha fatto,
215 lo accetterà volentieri».
«Cantate messa nel frattempo,
perché il torto sarà riparato
nel modo che voi chiedete».
Appena il prete ebbe la promessa,
220 cantò messa in quattro e quattr'otto,
non la tirò troppo per le lunghe.
Poi fece venire la borghese
e anche la sagrestana
e ristabilí l'accordo.
225 Ciascuno se ne va a casa.
Messer Picon chiede alla moglie
che gli dica senza mentirgli
e senza ingannarlo la ragione
di quella protesta;
230 vuole sapere la verità.
Lei risponde: «Vi dirò subito

ja de riens ne vos mentiré,
por quoi a esté la clamours.
Li prestre l'apeloit d'amours,
235 Si m'envoia sa pautonniere,
ce sachiez vos de grant maniere,
qui de folie me requist.
Tiex soudees que ele quist,
li rendi, car bien li dui rendre».
240 Dant Picon qui bien sot entendre
que sa fame a reson et droit,
dist que molt forment li pesoit
qu'el ne l'ot miex forment batue.
«Se li prestres plus vos argue,
245 dites que vos ferez son bon,
mes largement vos doint du son,
et que il vos face savoir
le jor que il voudra avoir
de vos tote sa volenté».
250 Lors a la dame creanté
qu'ele fera sanz contredit
tot ce que son mari li dit.
A tant de sa meson depart,
et li prestre de l'autre part,
255 qui aloit ches sa marregliere,
si l'encontra en la chariere.
Quant la vit, salüée l'a
et tot enroment l'apela
de ce dont il l'avoit requise.
260 La dame a dit: «Vostre servise
ferai tot, mes que miex m'en soit».
Le prestre qu'a el ne pensoit,
et qui por s'amour estoit ivres,
li promet a doner dix livres.
265 La dame respont: «C'est assez».

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

«Car nos asemblon mein a mein».
«Ne puet estre jusqu'a demein,
que misire ira a la feire,
270 et se vos ne me volez croire,

perché c'è stata quella protesta,
non vi mentirò in niente.
Il prete sollecitò il mio amore;
235 mi inviò quella sua miserabile
che mi chiese di fare cose turpi,
a questo dovete credere.
La ricompensa che si è cercata
gliel'ho data perché fui costretta».
240 Messer Picon che aveva ben capito
che la moglie era nel giusto,
disse che gli dispiaceva molto
di non averla colpita piú forte.
«Se il prete vi assilla ancora,
245 ditegli che lo esaudirete,
ma che vi ricambi lautamente
e che vi faccia sapere
il giorno in cui vorrà disporre
di voi a sua completa volontà».
250 Allora la donna assicura
che farà senza opporsi
quello che il marito le dice.
Si è appena allontanata da casa
quando le viene incontro il prete
255 che sta andando dalla sagrestana:
s'incrociano per strada.
Appena la vede, lui la saluta
e subito la richiama
alla richiesta già fattale.
260 «Sarò a vostra disposizione, – dice, –
purché me ne venga beneficio».
Il prete che non pensava ad altro
ed era ubriaco d'amore,
promise di darle dieci libbre.
265 La dama gli rispose: «È abbastanza».

. . . . . . . . . . . . . . . . .

«Uniamoci dunque mano nella mano».
«Non possiamo fino a domani
quando mio marito andrà alla fiera,
270 ma se non mi volete credere

bien i poez venir anuit».
«Diex, – fet li prestre, – ceste nuit
quant vendra, qu'a venir demore.
Je ne quit ja voer cele ore
275 que je vos tiegne entre mes braz.
Meinte foiz par nuit vos enbraz,
ce m'est avis, en mon dormant».
La dame molt cortoisement
a du provoire pris congié.
280 Li prestre dit: «Quant iré gié?»
«Sire, demein apres la mese,
et si m'aportez ma pramese,
ou autrement n'i venez pas».
De li se part inelepas,
285 si est en sa meson entree;
et ses mariz l'a encontree,
si li demande dont el vient.
«Sire, – fet el, – ne vos sovient
de sire Gerbaut le proverre?
290 Dite m'a tote son afere,
conme son afere a enpris.
Se vos volez, demein iert pris
dant Gerbaut le prestre çaiens».
De ces moz fu Picons joianz,
295 quant set que li prestres vendra.
«Dame, – fet il, – il convendra,
se bien le volez enginier,
fetes un baing por li baignier
et un bon mengier atorner,
300 et je lors m'irai destorner
la defors parmi cel vergier.
Quant je savrai que le mengier
sera bien et bel atornez,
je vendré autresi delez,
305 con de ce se rien n'en savoie,
et vos l'amenez tote voie
enz en la cuve entrer inel».
A tant fenirent lor consoil.
Einsi fu l'uevre conpassee,
310 et quant cele nuit fu passee,

venite pure questa notte».
«Dio, – fa il prete, – quando arriverà
questa notte che tarda a venire.
Non chiedo che di vedere il momento
275 in cui vi avrò fra le mie braccia.
La notte vi stringo molte volte
nel sonno, cosí mi pare».
Con gran gentilezza la dama
prende congedo dal prete.
280 «Quando potrò venire?» fa lui.
«Domani, dopo la messa, signore,
e portatemi il dono promesso,
altrimenti non venite».
La donna si allontana in fretta;
285 è entrata in casa,
il marito se la trova davanti
e le domanda da dove venga.
«Signore, – fa, – non vi ricordate
di messer Gerbaut, il prete?
290 Mi ha spiegato la sua situazione
e come si è messo in questa faccenda.
Se volete, domani prenderemo
messer Gerbaut, il prete, qui dentro».
Al sentire che il prete verrà
295 Picon si rallegra di quelle parole.
«Signora, – fa, – se volete
che il tranello riesca, sarà meglio
preparare un bagno per lavarlo
e imbandire un buon banchetto;
300 io mi allontanerò
là fuori in quel verziere.
Appena saprò che il pranzo
è pronto e servito,
allora mi avvicinerò
305 come se niente fosse,
voi intanto lo farete entrare
subito dentro al tino».
Presero dunque la loro decisione.
Il piano fu cosí definito
310 e quando fu passata quella notte,

sire Picons s'est destornez.
Touz ses serjanz a apelez,
si les a touz menez o soi,
onc ne lor vot dire por quoi.
315 Le prestre qui est angoisous
et de la dame corajous,
ne fu pereceus ne laniers.
Dix livres prist de ses deniers
que il avoit des ier nonbrez,
320 si ne fu pas si enconbrez
qu'i ne preïst une oue crase.
Tot meintenant la voie pase,
si s'en entre chez la bourjoise.
A la dame gueres n'en poise;
325 les deniers prent a bele chiere,
puis a dit a sa chanberiere:
«Va, – fet ele, – si clo la porte,
et si pren l'oe que il porte».
La chanberiere meintenant
330 a fet tot son conmandemant.
La porte ferme, l'oe a prise,
que li prestres avoit ocise,
plumee l'a et enhastee;
et la dame s'est molt hastee
335 du baing chaufer et du feu fere.
Et li prestres ne tarja guere;
deschauciez s'est et despoilliez;
el baing qui fu apareilliez,
voiant la dame, s'en saut nu.
340 A tant est dant Picons venu
a sa porte qui fermee iere;
puis apela sa chanberiere
si haut que tuit l'ont entendu.
La chanberiere a respondu:
345 «Sire, je vois!» et endementre
le prestre saut du baing et entre
en autre cuve qui fu pleine
de teint, de brasil et de greine,
ou la dame le fist saillir.
350 Bien sera teint, n'i puet faillir,

messer Picon si allontanò da casa.
Chiamati i servitori
li portò tutti con sé,
ma non volle dire loro perché.
315 Il prete, che era in pena
e smaniava per la dama,
non indugiò a tirare fuori i soldi.
Dai suoi denari prese dieci libbre
che aveva contato dal giorno prima;
320 non aveva poi cosí tanto ingombro,
allora prese anche un'oca grassa.
Ecco, ora attraversa la strada
ed entra dalla borghese.
Alla dama non dispiace affatto:
325 prende i denari di buon grado
poi dice alla serva:
«Va', chiudi la porta
e prendi l'oca che ha portato».
La serva esegue subito
330 gli ordini a puntino:
chiude la porta, prende l'oca
che il prete aveva uccisa,
la spenna e la infila nello spiedo.
E la dama si affretta molto
335 a scaldare il bagno e ad accendere il fuoco.
E il prete non sta lí ad aspettare:
si è tolto i calzari e le vesti
e, in presenza della dama, salta nudo
dentro al bagno che era lí pronto.
340 In quel momento messer Picon arriva
alla porta di casa: è chiusa;
allora chiama la serva
cosí forte che lo sentono tutti.
«Vengo, signore!» gli risponde
345 la fantesca. Nel frattempo
il prete salta dal bagno ed entra
in un altro tino pieno
di tintura, brasile e cocceniglia
dove la dama lo fa entrare:
350 è inevitabile, sarà ben tinto

enceis qu'il ise de la cuve.
Or est li prestres en estuve,
que la dame l'a bien covert.
La chanberiere a l'us overt,
355 a son seignor dit: «Bien veigniez!
Vos n'estes gueres enginiez,
se vos estes ça retornez.
Le mengier est bien apretez,
s'il fust qui la sause feïst».
360 De ce dant Picons s'esjoïst,
qui est venuz a sa bone eure.
Le mortier prent, plus n'i demeure,
la sausse aparreille et atourne.
Et la dame plus n'i sejourne,
365 sus la table la nape a mise.
La danzele qui entremise
si ot de la feste grant joie,
dist au seignor que leu cele oie,
qu'i la depiest, que tote est quite.
370 Cil la depiece sanz grant luite.
Tuit se sunt asis au mengier.
Dant Picons, qui se volt vengier,

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

de son proverre li sovient;
375 «Alon garder ou est le teint,
se mon crucefiz est bien teint,
que l'en le m'a hui demandé.
Alon le trere, de par Dé!
Dansele, fetes cler le feu,
380 si le metton en plus haut leu».
Quant la parolle entent li prestre,
dedenz le teint plunge sa teste,
por ce que ne fust conneü.
A tant Picon s'est esmeü.
385 Vers sa cuve s'en est alez,
sa fame et ses serjanz delez,
qui le covercle sus leverent.
Le prestre estendu i troverent
en tel maniere con s'il fust

prima di uscire dal tino.
Ora il prete è a stufare:
la dama l'ha coperto bene.
La serva apre la porta:
355 «Benvenuto! – dice al padrone, –
avete fatto proprio bene
a tornare a casa adesso.
Il pranzo sarebbe servito
se ci fosse chi fa la salsa».
360 Messer Picon si rallegrò
di essere capitato al momento buono.
Prende il mortaio, non indugia oltre,
prepara e gira la salsa.
E la dama piú non aspetta:
365 stende la tovaglia sulla tavola.
La serva che si era data da fare
si rallegrò molto della festa;
disse al padrone di portare
e di tagliare l'oca perché era cotta.
370 Quegli la taglia senza fatica.
Siedono tutti a mangiare
Messer Picon, che vuole vendicarsi

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

si ricorda del prete.
375 «Andiamo a vedere nella tintura
se il mio crocefisso è ben tinto:
me l'hanno richiesto proprio oggi.
Andiamo a tirarlo fuori, per Dio!
Ragazza, date forza al fuoco,
380 mettiamolo piú in alto».
Nell'udire queste parole il prete
immerge la testa nella tintura
per non essere scoperto.
Allora messer Picon si alza.
385 Si dirige verso la tinozza
con accanto la moglie e la serva
che sollevano poi il coperchio.
Vi trovano il prete steso
in modo che sembra proprio

390 ouvré ou en pierre ou en fust.
Par piez, par cuises et par braz
lors le pranent de totes pars,
sus le lievent plus d'une toise.
«Diex, – fet dant Picons, – con il poise!
395 Ne vi crucenz tant pesast».
Se le prestre parler osast,
i li deïst une reprouche,
mes il tant a close la bouche
qu'il n'en ist ne son ni aleine.
400 Fors l'en ont tret a molt grant peine.
Or oiez ja grant aventure:
il est si pris en la teinture
qu'il est plus teint et plus vermeil
qu'au matinet n'est le soleil
405 au jor quant il doit plus roier.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Onc nel semondrent de mengier,
einz l'asitrent les le foier,
apoié l'ont, ce n'est pas fable,
410 puis revont soer a la table,
si se rasitrent au mengier,
et reconmencent a mengier.
Li prestre fu et gros et cras,
le chief tenoit un poi en bas,
415 n'ot vestu chemise ne braie.
Le cler feu, qui vers son dos raie,
li fet son baudoïn drecier.
Or n'ot en li que corecier.
La dame o un cil le regarde,
420 et dant Picons s'en est pris garde.
Sa mesnee vot fere rire,
a sa fame conmence a dire:
«Dame, – fet il, – je vos afi
que mes tel crucefiz ne vi
425 qui eüst ne coille ne vit,
ne je ne autre mes nel vit».
La dame dit: «Vos dites voir.
Cil n'ot mie trop grant savoir,

390 scolpito in pietra o in legno.
Allora lo prendono da ogni parte,
per i piedi, le gambe e le braccia
e lo sollevano piú d'una tesa.
«Dio! – fa messer Picon, – come pesa!
395 Mai visto crocefisso cosí pesante!»
Se il prete osasse aprire bocca,
potrebbe forse rispondergli a tono,
ma non può: ha la bocca cosí chiusa
che non ne esce suono né respiro.
400 Lo tirano fuori a gran fatica.
Ora udite il fatto incredibile:
è cosí intriso di tintura
che è piú tinto e piú vermiglio
del sole di primo mattino,
405 il giorno che piú dardeggia.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Non lo pongono a mangiare,
ma lo siedono accanto al focolare,
lo appoggiano anzi, non sono storie,
410 poi tornano a tavola,
si risiedono ai loro posti
e ricominciano a mangiare.
Il prete era grande e grosso,
teneva il capo un po' reclino,
415 non portava brache né camicia.
Il chiaro fuoco che gli illumina
il volto gli fa rizzare l'uccello.
Non ne può piú dalla collera.
La dama lo guarda di sottecchi
420 e questo non sfugge a messer Picon.
Vuol fare ridere i servi,
allora si rivolge alla moglie:
«Signora, – dice, – vi assicuro
che non ho mai visto un crocefisso
425 con i coglioni e il cazzo,
né io né altri l'hanno mai visto».
«Voi dite il vero, – risponde la dama. –
Non doveva saperne molto

qui le tailla en tel maniere.
430 Je cuit qu'il est crevez derriere,
il a plus granz que vus n'avez
et plus gros, que bien le savez».
Lors a dans Picons apelee
sa danzele qui fu senee:
435 «Va, – fet il, – detrés cele porte,
ma trenchant coignie m'aporte,
si li couperé cele coille
et cel vit qui trop bas pendoille».
La danzele, qui bien sot l'uevre,
440 vint a la porte tote l'uevre.
Quant ele queroit la coignie,
li prestre a la coille enpoignie,
et vet fuiant aval la rue;
et dant Picons aprés li hue.
445 Sailli s'en est en son ostel.
Dant Picons ne demandoit el
mes que du prestre fust vengié.
Or est de li bien estrangié.

chi lo scolpí in questo modo.
430 Credo sia spaccato dietro
e ce l'ha piú grande e piú grosso
del vostro: lo vedete bene».
Allora messer Picon chiamò
la serva che era ben edotta:
435 «Va' dietro quella porta, – fa, –
e portami la scure che taglia,
gli taglierò quei coglioni
e quel cazzo che pende troppo basso».
La serva capí al volo
440 e andò subito dietro la porta.
Mentre stava cercando la scure,
il prete se la dette a gambe,
tenendosi strette le palle,
e messer Picon gli gridò dietro: «Uhh».
445 Poi ritornò su in casa.
Messer Picon non chiedeva altro
che di vendicarsi del prete.
Ecco, ora se ne è sbarazzato.

## Du prestre crucefié

Un example vueil conmencier
qu'apris de Monseigneur Rogier,
.i. franc mestre de bon afère,
qui bien savoit ymages fère
5 et bien entaillier crucefis.
Il n'en estoit mie aprentis,
ainz les fesoit et bel et bien.
Et sa fame seur toute rien
avoit enamé un provoire.
10 Son seignor li ot fet acroire
qu'a un marchié devoit aler
et une ymage o lui porter,
dont il auroit, ce dist, deniers,
et la dame bien volentiers
15 li otria, et en fu lie.
Quand cil vit la chière haucie,
si se pot bien apercevoir
qu'el le béoit a decevoir,
si come avoit acoustumé.
20 Lors a desus son col geté
.i. crucefis par achoison
et se parti de la méson.
En la vile va, si demeure,
et atent jusques à cele eure
25 qu'il cuida qu'il fussent ensamble.
De mautalent li cuers li tramble.
A son ostel en est vénuz;
par .i. pertuis les a veuz,
assis estoient au mengier.
30 Il apela, mès a dangier
i ala l'en por l'uis ouvrir.
Li prestres n'ot par où fuir:
«Diex, – dist li prestres, – que ferai?»

## Il prete crocefisso

Voglio cominciare un racconto esemplare
che ho appreso da messer Rogier,
un mastro artigiano agiato,
un artista nello scolpire immagini
5 e nell'intagliare crocefissi.
Apprendista non era affatto,
anzi, le faceva proprio bene.
Piú di tutto, la moglie amava
un prete di cui si era invaghita.
10 Un giorno il marito le dette ad intendere
che doveva andare a un mercato
e portare con sé un'immagine
per guadagnare denari, disse.
E la dama lo approvò
15 ben volentieri e ne fu lieta.
Vedendola alterarsi in viso,
il marito può ben accorgersi
che lei desidera ingannarlo,
com'è sua buona abitudine.
20 Allora si getta in spalla
un crocefisso come pretesto
e si allontana da casa.
Va in città, vi prende alloggio
e aspetta fino al momento
25 in cui crede siano insieme.
In cuore freme di collera.
Torna quindi a casa;
li vede per uno spiraglio:
sono seduti a mangiare.
30 Chiama, gli si va ad aprire
l'uscio, ma col cuore in gola.
Il prete ora non ha piú scampo.
«Dio! – esclama, – che farò?»

Dist la dame: «Jel vous dirai:
35 despoillez-vous, et si alez
léenz, et si vous estendez
avoec ces autres crucefis».
Ou volentiers ou à envis
le fist li prestres, ce sachiez;
40 toz s'est li prestres despoilliez;
entre les ymages de fust
s'estent ausi come s'il en fust.
Quant li preudom ne l'a véu,
erraument s'est aperçéu
45 qu'alez est entre ses ymages;
mais de ce fist il moult que sages,
qu'assez a mengié et béu
par loisir ainz qu'il soit méu.
Quand il fu levez du mengier,
50 lors comença à aguisier
son coutel à une grant kex.
Li preudom estoit fors et preus;
«Dame, – dist il, – tost alumez
une chandoile, et si venez
55 léenz o moi, où j'ai afère».
La dame ne s'osa retrère;
une chandoile a alumée,
et est o son seignor alée
en l'ouvréoir isnelement;
60 et li preudom tout esraument
le provoire tout estendu
voit, si l'a bien aperçéu,
voit la coille et le vit qui pent:
«Dame, – dist il, – vilainement
65 ai en ceste ymage mespris:
j'estoie yvres, ce m'est avis,
quant je ceste chose i lessai;
alumez, si l'amenderai».
Li prestres ne s'osa mouvoir;
70 et ice vous di je por voir
que vit et coilles li trencha,
que onques rien ne li lessa
que il n'ait tout outre trenchié.

«Ve lo dirò io, – dice la dama: –
35 spogliatevi, e andate
là dentro e poi stendetevi
con gli altri crocefissi».
Di buona o cattiva voglia
il prete lo fece, sappiatelo:
40 si spoglia tutto
e si stende fra le sculture
di legno come se ne fosse una.
Quando il bravuomo non lo vede,
indovina subito all'istante
45 che è andato fra le sue statue,
ma si comporta da uomo accorto:
mangia e beve a volontà,
con comodo, prima di muoversi.
Alzatosi quindi da tavola,
50 allora comincia ad affilare il coltello
con una grande pietra focaia.
Il bravuomo era forte e abile.
«Signora, – disse, – accendete presto
una candela e venite di là
55 con me: ho un lavoretto da fare».
La donna non osò rifiutarsi;
accese una candela
e senza indugiare andò
nella bottega con il marito.
60 Bastò un istante e il bravuomo
vide il prete tutto disteso,
se ne accorse bene, lui,
vedendo pendere le palle e l'arnese!
«Signora, – disse, – ho fatto oltraggio
65 a questa statua, è un'ignominia:
credo proprio che ero ubriaco
quando vi lasciai questa cosa;
fate luce, ripareró all'errore».
Il prete non osò muoversi
70 e questo ve lo dico per davvero,
gli tagliò cazzo e coglioni,
non gli lasciò proprio niente
che non avesse tranciato.

Quant li prestres se sent blecié,
75 lors si s'en est tornez fuiant,
et li preudom de maintenant
si s'est escriez à hauz criz:
«Seignor, prenez mon crucefiz
qui orendroit m'est eschapez».
80 Lors a li prestres encontrez
.ii. gars qui portent une jarle;
lors li venist miex estre à Arle,
quar il i ot .i. pautonier
qui en sa main tint un levier;
85 si le feri desus le col
qu'il l'abati en un tai mol.
Quant il l'ot à terre abatu,
es vos le preudome venu
qui l'enmena en sa meson;
90 .xv. livres de raençon
li fist isnelement baillier,
c'onques n'en i failli denier.
Cest example nous monstre bien
que nus prestres por nule rien
95 ne devroit autrui fame amer,
n'entor li venir ne aler,
quiconques fust en calengage,
que il n'i lest ou coille ou gage,
si com fist cil prestres Constans,
100 qui i lessa les siens pendans.

Sentendosi ferito, allora
75 il prete scappò a gambe levate
e il bravuomo senza esitare
cominciò a gridare a squarciagola:
«Il mio crocefisso, signori,
prendetelo! Mi è appena scappato!»
80 In quel momento il prete incontra
due ribaldi che portano un paniere:
gli converrebbe essere a mille miglia ora,
perché uno è una canaglia
e ha in mano un grosso ferro.
85 Ed ecco colpisce il prete alla nuca
e lo riversa in una pozzanghera.
L'ha appena steso al suolo,
quand'ecco arriva il bravuomo
che se lo riporta a casa;
90 quindici libbre di riscatto
gli fa sborsare su due piedi:
di denari non era mai senza!
Questo esempio ci insegna bene
che per nessuna ragione un prete
95 dovrebbe amare la donna d'altri
né venirle a ronzare attorno;
chiunque venga ai ferri corti
ci lascerebbe le palle o la borsa,
come capitò a quel prete Constans
100 che ci rimise i pendenti.

## D'Estormi

Por ce que je vous ai mout chier,
vous vueil un fablel commencier
d'une aventure qui avint:
c'est d'un preudomme qui devint
5 povres entre lui et sa fame.
Non ot Jehans et ele Yfame.
Riches genz avoient esté,
puis revindrent en povreté;
mes je ne sai par quoi ce fu,
10 quar onques conté ne me fu:
por ce ne le doi pas savoir.
Troi prestre par lor mal savoir
covoitierent dame Yfamain.
Bien la cuidierent a la main
15 avoir prise por la poverte
qui la feroit a descouverte.
De folie se porpensserent,
quar parmi la mort en passerent,
issi com vous m'orrez conter,
20 se vous me volez escouter,
et la matere le devine,
qui nous raconte la couvine
de la dame et des .iii. prelaz.
Chascuns desirre le solaz
25 de dame Yfamain a avoir.
Por ce li promistrent avoir,
je cuit, plus de .iiii.xx. livres.
Ainsi le tesmoingne li livres
et la matere le raconte
30 si com cil furent a grant honte
livré par lor maleürtez;
mes ce fist lor desleautez
de lor crupes et de lor rains.

## Estormi

In segno dell'amicizia che ho per voi
vi voglio cominciare un fabliau
di un'avventura che è capitata
a un bravuomo che divenne
5 povero, lui e la moglie.
Si chiamavano Jean e Yfemme.
Erano stati gente ricca,
poi caddero in miseria;
ma non so come avvenne:
10 non me l'hanno mai narrato,
per questo non posso saperlo.
Spinti dalla loro insania, tre preti
concupirono madonna Yfemme.
Credettero ben di averla
15 in pugno, grazie alla povertà
che l'avrebbe messa allo scoperto.
La loro idea fu proprio folle
perché si ritrovarono fra i morti,
come mi sentirete narrare,
20 se mi volete ascoltare;
ce lo dice la storia stessa
che ci racconta la vicenda
della dama e dei tre prelati.
Ciascuno desiderava godere
25 dei favori di madonna Yfemme.
È per questo che le promisero
piú di ottanta libbre, credo.
Cosí testimonia il libro
e la storia lo racconta:
30 come i preti furono trascinati
nel fango, per loro sventura;
ma questo fu un brutto tiro
giocato dalle loro natiche e reni!

Bien l'orrez dire au daarrains,
35 por que vous vueilliez tant atendre.
Ainz Yfame ne vout entendre
lor parole ne lor reson;
ainz a tout conté son baron
l'afere, tout si comme il va.
40 Jehans li respondi: «Diva,
bele suer, me contes tu voir?
Te prometent il tant d'avoir
com tu me vas ci acontant?»
«Oïl, biaus frere, plus que tant,
45 mes que je vueille lor bons fere».
«Dehez ait qui en a que fere, –
fet Jehans, – en itel maniere!
Miex ameroie en une biere
estre mors et ensevelis
50 que ja eüssent lor delis
de vous a nul jor de ma vie!»
«Sire, ne vous esmaiez mie, –
fet Yfame, qui mout fu sage. –
Povretez, qui mout est sauvage,
55 nous a mis en mout mal trepeil.
Or feroit bon croire conseil,
par quoi nous en fussons geté.
Li prestre sont riche renté,
s'ont trop dont nous avons petit.
60 Se vous volez croire mon dit,
de povreté vous geterai
et a grant honte meterai
ceus qui me cuident engingnier».
«Va donc, pensse du hamoingnier, –
65 fet Jehans, – bele douce suer;
mes je ne voudroie a nul fuer
qu'il fussent de vous au desus».
«Tesiez! Vous monterez la sus
en cel solier tout coiement;
70 si garderez apertement
m'onor et la vostre et mon cors:
les prestres meterons la fors,
et li avoirs nous remaindra.

L'udrete ben narrare alla fine,
35 purché vogliate aspettare un po'.
Ma Yfemme non volle intendere
né le loro parole né ragioni;
anzi, raccontò tutta la faccenda
al marito, tutta come stava.
40 «Ma andiamo, moglie mia, –
le rispose Jean, – è vero quel che dici?
Ti promettono poi cosí tanto
quanto mi vai ora dicendo?»
«Sí, marito mio, di piú anche,
45 purché soddisfi le loro voglie».
«Maledetto chi si comporta
in questo modo! – esclamò Jean. –
Preferirei essere morto
e sepolto in una bara
50 piuttosto che abbiano piacere da voi
per tutti i giorni della mia vita!»
«Signore, non inquietatevi, –
disse Yfemme, che era molto saggia. –
La povertà è molto crudele:
55 ci ha messo addosso una paura del diavolo.
Ora sarebbe bene decidere
in che modo venirne fuori.
I preti hanno rendite a iosa,
loro hanno troppo e noi troppo poco.
60 Se volete credere a quel che dico,
vi toglierò io dalla miseria
e coprirò di gran vergogna
quei preti che credono d'ingannarmi».
«Va' dunque, mena la cosa a buon fine,
65 moglie mia, – risponde Jean, –
ma non vorrei a nessun costo
vedervi voi sotto e loro sopra».
«Tacete! Voi salirete lassú
in solaio in perfetto silenzio
70 e veglierete ad occhi ben aperti
sul mio onore e sul mio e vostro corpo:
i preti li metteremo là fuori
e noi ci terremo i denari.

Tout issi la chose avendra,
75 se vous le volez otrier».
«Alez tantost sanz detrier, –
fet Jehans, – bele douce amie,
mes por Dieu ne demorez mie!»
Au moustier s'en ala Yfame,
80 qui mout par estoit bone fame.
Ainz que la messe fust chantee,
fu assez tost amonestee
de ceus qui quierent lor anui.
Yfame chascun a par lui,
85 tout belement l'un aprés l'autre,
qu'ainc n'en sot mot li uns de l'autre,
mist lieu de venir a son estre.
Tout avant au premerain prestre
a mis la bone dame leu
90 que il viengne entre chien et leu,
et si aport toz ses deniers.
«Dame, – fet cil, – mout volentiers»
qui mout est pres de son torment;
neporquant va s'en liement.
95 Estes vous venu le secon
qui voloit avoir du bacon.
Mout par avoit chaude la croupe!
Devant dame Yfame s'acroupe,
puis li descuevre sa penssee;
100 et cele qui s'est porpenssee
de sa grande male aventure
li a mis leu par couverture
qu'il venist quant la cloche sone.
«Dame, ja n'avrai tant d'essoine, –
105 fet li prestres, – par saint Amant,
que je ne viegne a vo commant,
que pieç'a que je vous couvoite».
«Aportez moi donc le queilloite
que vous me devez aporter».
110 «Volentiers, je les vois conter»
fet cil qui de joie tressaut.
Et li autres prestres resaut,
puis li demande derechief:

Le cose andranno proprio cosí,
75 se date il vostro consenso».
«Su, presto, non aspettate,
mia dolce amica, – esclama Jean, –
ma non indugiate, per Dio!»
Yfemme si recò in chiesa,
80 lei che era donna piú che devota.
Prima che si cantasse messa,
vennero subito a sollecitarla
quelli che si stavan scavando la fossa.
A ciascuno in disparte,
85 in tutta calma, uno per volta,
senza che l'uno sapesse dell'altro,
Yfemme gli dà appuntamento.
Innanzi tutto al primo prete
la saggia dama ordina
90 che la raggiunga al crepuscolo
e porti tutti i denari che ha.
«Con gran piacere, signora», fa quegli
che è già prossimo alla fine;
ciò nonostante se ne va contento.
95 Ma ecco arrivato il secondo
che vuole la sua parte di lardo.
Gli friggono bene le natiche!
Fa un inchino a donna Yfemme,
poi le apre il suo cuore,
100 e quella, che ha riflettuto
sulla gran sventura che l'ha colpita,
celando le sue intenzioni gli ordina
di venire al tocco della campana.
«Signora, per sant'Armando, – fa quegli, –
105 non ci sarà ostacolo che m'impedisca
di venire al vostro comando:
è da molto tempo che vi desidero».
«Portatemi dunque la somma
che mi dovete portare».
110 «Volentieri, vado a contarli», dice
il prete trasalendo di gioia.
Ecco che si alza l'altro prete,
poi le domanda, è la seconda volta:

«Dame, vendrai je ja a chief
115 de ce dont je vous ai requise?»
Et la dame qui fu porquise
de sa grant honte et de son mal
li dist: «Biaus sire, il n'i a al.
Vostre parole m'a atainte
120 et povretez qui m'a destrainte
me font otroier vo voloir.
Or venez sempres a prinsoir
trestout belement a mon huis;
et si ne venez mie vuis,
125 que vous n'aportez ma promesse!»
«Ja ne puisse je chanter messe,
dame, se vous n'avez vostre offre!
Je les vois metre hors du coffre,
et les deniers et le cuiret».
130 Atant a la voie se met
cil qui est mout liez de l'otroi.
Or se gardent bien de lor roi,
qu'il ont porchacié laidement
lor mort et lor definement!
135 Oublié avoie une chose
qu'a chascun prestre a la parclose
fist Yfame entendre par guile
que Jehans n'ert pas en la vile;
si s'en refist chascuns plus jois,
140 mes cele nuit a granz conjois
jurent, ce sachiez vraiement.
Et dame Yfame isnelement
est revenue a sa meson;
son baron conte la reson.
145 Jehans l'oï, mout liez en fu.
A sa niecete a fet le fu
alumer et la table metre.
Cele qui ne se vout demetre
qu'ele ne face son commant
150 a mis la table maintenant,
qu'ele savoit bien son usage.
Et Yfame, qui mout fu sage,
li dist: «Biaus sire, la nuit vient.

«Signora, verrò dunque a capo
115 di ciò di cui vi ho domandato?»
E la dama, a cui il prete chiedeva
di arrecargli gran vergogna e danno,
gli rispose: «Senz'altro, messere.
Le vostre parole che mi hanno toccata,
120 e la povertà che mi soverchia,
mi fanno cedere al vostro volere.
Venite dunque pian piano
alla mia porta, sul far della notte,
ma non venite a mani vuote,
125 senza portarmi il pegno promesso!»
«Che io non possa cantare messa,
signora, se non vi do il vostro obolo!
Vado a prenderli dal forziere
e i denari e la borsa».
130 Allora il prete si allontana
tutto contento per l'assenso.
Stiano ben attenti a quella rete ora,
dato che han perseguito indegnamente
la loro morte e triste fine!
135 Avevo dimenticato una cosa:
a ciascuno di loro, alla fine,
Yfemme fece intendere con astuzia
che Jean non sarebbe stato in città;
in ognuno crebbe il tripudio,
140 tanto che quella notte il sonno
fu comune gaudio, sappiatelo, è vero.
E donna Yfemme se ne tornò
a casa alla svelta
e riferí il fatto al marito.
145 Jean l'ascoltò, se ne rallegrò molto.
Ordinò alla nipotina di accendere
il fuoco e di preparare la tavola.
E lei, che non volle mancare
di obbedire ai suoi comandi,
150 la preparò in un batter d'occhio:
sapeva bene come fare.
E Yfemme, che era molto accorta,
gli disse: «Mio signore, si fa notte.

Or sai je bien qu'il vous covient
155 repondre, qu'il en est bien poins».
Et Jehans, qui ot .ii. porpoins,
en avoit le meillor vestu.
Biaus hom fu et de grant vertu.
En sa main a pris sa coingnie,
160 une maçue a empoingnie,
qui mout ert grosse, de pommier.
Estes vous venu le premier,
tout carchié de deniers qu'il porte.
Tout belement hurte a la porte:
165 il ne veut mie c'on l'i sache.
Et dame Yfame arriere sache
le veroil et l'uis li desfarme.
Quant cil a veü dame Yfame,
si la cuide avoir deceüe.
170 Et Jehans, qui tint la maçue
qui mout ot grosse la cibole,
felonessement le rebole,
si que li prestres n'en sot mot.
Tout coiement sanz dire mot
175 avala Jehans le degré.
Et cil qui cuide avoir son gré
de la dame, tout a estor
vint a li, se li fet un tor,
si qu'en mi la meson l'abat.
180 Et Jehans, qui sor eus s'embat
tout belement et sanz moleste,
le fiert a .ii. mains en la teste
si durement de la coingnie:
la teste li a si coingnie,
185 li sans et la cervele en vole.
Cil chiet mors, si pert la parole.
Yfame en fu mout esmarie;
Jehans jure sainte Marie,
se sa fame noise fesoit,
190 de sa maçue la ferroit.
Cele se test, et cil embrace
celui qui gist mors en la place;
en sa cort l'enporta errant,

Adesso vi conviene nascondervi,
155 ne sono certa: ora ci siamo».
E Jean, che aveva due farsetti,
ne indossò il migliore.
È un uomo bello e forte.
Ha preso in mano la scure,
160 ha impugnato una mazza
molto grossa, di melo.
Ecco arrivato il primo,
tutto carico per i denari che porta,
bussa pian piano alla porta:
165 non vuole che lo si sappia lí.
E lei ritira il chiavistello
e apre la porta al prete.
Quando vede donna Yfemme
crede di avercela fatta.
170 E Jean, che impugna la mazza
dalla grossissima capocchia,
spalanca la porta a tradimento,
senza che il prete se ne accorga.
In silenzio, senza fiatare,
175 Jean scende le scale.
E il prete, che crede di godersi
la dama, le si avvicina
con gran foga, le fa un giro intorno,
tanto che la rovescia in mezzo alla stanza.
180 E Jean si avventa sui due,
senza scomporsi e senza fatica,
lo colpisce cosí forte in testa
con l'ascia impugnata a due mani:
gli dà un tale colpo in testa
185 che sangue e cervello schizzano via.
L'altro cade morto, perde la favella.
Yfemme ne è tutta sconvolta;
Jean giura per santa Maria,
se la moglie osasse aprire bocca,
190 la colpirebbe con la mazza.
Lei tace e lui prende in braccio
il prete che giace a terra morto;
lo porta di corsa nel cortile,

si l'a drecié tout maintenant
195 a la paroi de son bercil,
et puis repere du cortil,
dame Yfame reconforta.
Et li autres prestres hurta,
qui queroit son mal et sa honte,
200 et Jehans el solier remonte.
Et dame Yfame l'uis li oevre,
qui mout fu dolente de l'uevre,
mes fere li estuet par force.
Et cil entre carchiez el porce,
205 les deniers mist jus qu'il portoit.
Et Jehans, qui la sus estoit,
par la treillie le porlingne;
felonessement le rechingne,
aval descent tout coiement.
210 Et cil embraça esraument
celi por avoir son delit,
si l'abati en un biau lit.
Jehans le vit, mout l'en pesa.
De la maçue qui pesa
215 le fiert tel cop en la caboce,
ce ne fu pas por lever boce,
ainz esmie quanqu'il ataint!
Cil fu mors, la face li taint,
quar la mort l'angoisse et sousprent.
220 Et sire Jehans le reprent,
si le va porter avoec l'autre,
puis a dit: «Or estes vous autre!
Je ne sai s'il vous apartient,
mes miex vaut compaignon que nient!»
225 Quant ot ce fet, si s'en retorne;
son afere mout bien atorne:
les deniers a mis en la huche.
Ez vous le tiers prestre, qui huche
tout belement et tout souef.
230 Et Yfame reprent la clef,
maintenant l'uis li desferma;
et cil qui folement ama
entra en la meson carchiez.

lo mette subito in piedi,
195 appoggiato alla parete dell'ovile,
rientra poi dal cortile,
e rincuora donna Yfemme.
Quand'ecco bussa l'altro prete,
che si cerca danno e vergogna;
200 Jean ritorna su nel solaio.
E donna Yfemme apre l'uscio al prete
dolendosi molto di quell'ufficio,
ma le tocca farlo per forza.
E quello varca la soglia carico,
205 depone i denari che ha portato.
E Jean, che è appostato di sopra,
lo spia per il graticcio,
poi scende giú pian piano
digrignandogli contro i denti.
210 E quegli si precipita ad abbracciarla
per avere il suo piacere
e la rovescia su un bel letto.
Jean lo vede, se ne duole molto.
Con la mazza che pesava
215 gli assesta un bel colpo in zucca,
ma non per fargli crescere un bozzo,
anzi, fa a pezzi qualunque cosa tocca!
Il prete muore, si tinge in faccia:
è la morte che lo coglie e l'opprime.
220 E messere Jean prende anche quello,
va a portarlo insieme all'altro,
poi esclama: «Ora siete due!
Non so se è vostro parente,
ma è meglio un compagno che niente!»
225 Fatto questo, torna indietro;
sistema per bene la faccenda:
mette i denari nel cassone.
Ma ecco il terzo prete che chiama
con voce flebile e suadente.
230 E Yfemme riprende la chiave,
ecco, ora gli apre la porta
e quegli, che l'ama follemente,
entra carico nella casa.

Et sire Jehans est muciez
235 souz le degré et esconssez.
Et cil qui cuide avoir son sez
de la dame l'a embrachie
et sus un biau lit l'a couchie.
Jehans le vit, mout s'en corece;
240 la maçue qu'il tint adrece,
tel cop li done lez la temple
que toute la bouche li emple
de sanc et de cervele ensamble.
Cil cheï mors, li cors li tramble,
245 quar la mort l'angoisse et destraint.
Et sire Jehans le restraint,
maintenant le prestre remporte,
si le dreça delez la porte.
Quant ce ot fet, si s'en revient.
250 Or sai je bien qu'il me covient
dire par quel reson Jehans,
qui mout ot cele nuit d'ahans,
remist les .ii. prestres ensamble.
Se ne le vous di, ce me samble,
255 li fabliaus seroit corrompus.
Jehans fust a mal cul apus,
ne fust uns siens niez, Estormis,
qui adone li fu bons amis,
si com vous orrez el fablel.
260 Yfame ne fu mie bel
de l'afere, mes mout dolante.
«Se je savoie ou mes niez hante, –
fet Jehans, – je l'iroie querre.
Il m'aideroit bien a conquerre
265 a delivrer de cest fardel,
mes je cuit qu'il est au bordel».
«Non est, biaus sire, – fet sa niece, –
encor n'a mie mout grant piece
que je le vi en la taverne,
270 la devant, chiés dame Hodierne».
«Ha! – fet Jehans, – por saint Grigore,
va savoir s'il i est encore».
Cele s'en torne mout corcie:

E messere Jean se ne sta
235 ben nascosto sotto la scala.
Credendo di avere soddisfazione
dalla dama, il prete l'abbraccia
e la stende su un bel letto.
Jean lo vede, se ne affligge molto,
240 alza la mazza che ha in mano
e gli dà un tal colpo alla tempia
che gli riempie tutta la bocca
di sangue e di cervello insieme.
Il corpo gli trema, cade morto:
245 è la morte che l'angoscia e l'opprime.
E messer Jean lo prende bene,
eccolo che porta via e sistema
il prete accanto alla porta.
Fatto questo, rientra in casa.
250 Ora so bene che mi conviene
dire per quale ragione Jean,
che quella notte ebbe un gran daffare,
mise insieme i due preti.
Se non ve lo dico, mi pare
255 che il fabliau non rispetterebbe la storia.
Jean l'avrebbe avuto in culo,
se non fosse stato per un nipote,
che gli fu allora buon amico,
come udrete nel fabliau.
260 A Yfemme la cosa non andò affatto,
anzi, ne fu molto addolorata.
«Se sapessi dove bazzica mio
nipote, andrei a cercarlo, – fa Jean. –
Mi aiuterebbe ben a trovare il modo
265 di liberarmi di questo fardello,
che sia al bordello?»
«No, signore, – fa la nipote, –
non è ancora molto tempo
che l'ho visto all'osteria,
270 da dama Hodierne, là di fronte».
«Ah, per san Gregorio, – esclama Jean, –
vai a vedere se c'è ancora».
Lei ci ritorna molto inquieta:

por miex corre, s'est escorcie.
275 A l'ostel vient, si escoutoit
se son frere leenz estoit.
Quant el l'ot, les degrez monta;
delez son frere s'acosta,
qui getoit les dez desouz main.
280 Ne li vint mie bien a main
la cheance, quar il perdi.
A poi que tout ne porfendi
de son poing trestoute la table!
Voirs est, c'est chose veritable,
285 – qui ne m'en croit, demant autrui! –
que cil a sovent grant anui
qui jeu de dez veut maintenir.
Mes ne vueil mie plus tenir
ceste parole, ainçois vueil dire
290 de celi qui son frere tire,
qui de li ne se donoit garde.
Estormis sa seror regarde,
puis li demande dont el vient.
«Frere, – fet ele, – il vous covient
295 parler a moi par ça desouz».
«Par foi, je n'irai mie sous,
que je doi ja ceenz .v. saus».
«Tesiez vous, que bien seront saus,
que je les paierai mout bien.
300 Biaus ostes, dites moi combien
mes freres doit ceenz par tout».
«.v. saus». «Vez ci gage por tout:
je vous en lerai mon sorcot.
A il bien paié son escot?»
305 «Oïl, bien avez dit reson».
Atant issent de la meson.
Li vallés a non Estormis,
atant s'est a la voie mis.
Estormis sa seror demande
310 se c'est ses oncles qui le mande.
«Oïl, biaus frere, a grant besoing».
Li osteus ne fu mie loing;
a l'uis vienent, enz sont entré.

per correre meglio rimbocca la veste.
275 Giunta alla taverna, tende l'orecchio
per sapere se il fratello è lí.
Appena lo sente, sale le scale
e si avvicina al fratello
che sta lí a tirare i dadi sotto mano.
280 Ma in mano non gli viene
la fortuna, infatti perde.
Per poco quello non spacca
tutto il tavolo con un pugno!
È vero, è la verità:
285 – chi non mi crede, lo chieda ad altri! –
è spesso in grande disperazione
chi vuol perseverare nel gioco.
Ma non voglio piú continuare
questo discorso, voglio anzi raccontare
290 di colei che tira via il fratello
che non la degna d'attenzione.
Estormi guarda la sorella,
poi le chiede da dove venga.
«Fratello, – dice, – vi conviene
295 venire a parlarmi qui sotto».
«In fede, di sotto non verrò:
qui ho un conto di cinque soldi!»
«Tacete, saranno ben saldati:
li pagherò io senz'altro.
300 Oste, da bravo, ditemi quanto deve
qui in tutto mio fratello».
«Cinque soldi». «Ecco, a pegno per tutto
vi lascerò la mia sopravveste.
Siamo a posto ora col conto?»
305 «Sí, avete detto bene».
Allora escono dall'osteria.
Il giovane si chiama Estormi,
ora si è messo in cammino.
Estormi chiede alla sorella
310 se è lo zio che lo manda a chiamare.
«Sí, caro fratello, ha bisogno di voi».
La casa non era affatto lontana;
giunti alla porta, entrano.

Et quant Jehans a encontré
315 son neveu, mout grant joie en fet.
«Dites moi qui vous a mesfet,
por le cul Dieu», fet Estormis.
«Je te conterai, biaus amis, –
fet sire Jehans, – tout le voir.
320 Uns prestres par son mal savoir
vint dame Yfamain engingnier;
et je le cuidai mehaingnier,
si l'ai ocis: ce poise mi.
Se cil le sevent d'entor mi,
325 je serai mors isnel le pas».
«Ja ne me mandiiez vous pas, –
fet Estormis, – en vo richece!
Mes ja ne lerai por perece,
par le cul Dieu, – fet Estormis, –
330 puis que tant m'en sui entremis,
que vous n'en soiez delivrez.
Fetes tost! Un sac m'aportez,
quar il en est huimés bien eure!»
Et sire Jehans ne demeure,
335 ainz li a le sac aporté.
Au prestre qu'il ot acosté
d'une part son neveu enmaine;
mes ainçois orent mout grant paine
qu'il li fust levez sor le col.
340 Estormis en jure saint Pol
qu'ainz ne tint si pesant fardel.
Ses oncles li baille un havel
et une pele por couvrir.
Cil s'en vait, s'a fet l'uis ouvrir,
345 qui ne demanda pas lanterne.
Parmi une fausse posterne
vait Estormis, qui le fais porte:
ne veut pas aler par la porte.
Et quant il est aus chans venus,
350 si a le prestre geté jus;
el fons d'un fossé fet la fosse;
celui qui ot la pance grosse
enfuet et puis si l'a couvert.

E quando Jean vede il nipote,
315 gli fa una grande accoglienza.
«Ditemi chi vi ha fatto torto,
porco Dio», esclama Estormi.
«Amico mio, ti racconterò
tutta la verità, – risponde Jean. –
320 Un prete ha avuto l'insana idea
di venire a circuire donna Yfemme;
ho creduto di ferirlo soltanto,
invece l'ho ucciso: ciò mi dispiace.
Se lo sanno i miei vicini,
325 morirò in quattro e quattr'otto».
«Non mi mandavate a chiamare
quando eravate ricco! – fa Estormi. –
Ma, porco d'un Dio, esclama,
dato che me ne sono cosí immischiato,
330 non rifiuterò per pigrizia
di aiutarvi a tirarvene fuori.
Fate presto! Portatemi un sacco:
il momento ormai è arrivato!»
E messere Jean non indugia,
335 anzi, gli porta il sacco.
Accompagna il nipote dal prete
che ha accostato al muro,
ma faticano non poco prima
che gli sia caricato in spalla.
340 Estormi giura per san Paolo,
che non ha mai portato un tal fardello.
Lo zio gli consegna un piccone
e una pala per seppellirlo.
Si fa aprire la porta ed esce
345 senza chiedere una lanterna.
Per una porta segreta sul retro
Estormi esce con il suo carico:
per la porta davanti non vuole uscire.
Giunto in aperta campagna,
350 getta per terra il prete,
nel fondo di un fosso fa la fossa;
vi cala dentro e poi copre
il prete che ha la pancia grossa.

Son pic et sa pele rahert
355 et son sac; atant s'en repere.
Et Jehans ot si son afere
atiré qu'il ot l'autre prestre
remis et el lieu et en l'estre
dont cil avoit esté getez
360 qui enfouir estoit portez.
Bien fu parfont en terre mis!
Atant est venuz Estormis
a l'uis, et il li est ouvers.
«Bien est enfouiz et couvers, –
365 fet Estormis, – li dans prelas!»
«Biaus niez, ainz me puis clamer las, –
fet Jehans, – qu'il est revenuz!
Jamés ne serai secoruz,
que je ne soie pris et mors.
370 Dont a il les deables el cors,
qui l'ont raporté ça dedenz!»
«Et s'il en i avoit .ii. cenz,
si les enforrai je ainz le jor!»
A cest mot a pris son retor,
375 son pic et son sac et sa pele,
puis a dit: «Ainz mes n'avint tele
aventure en trestout cest monde!
A foi, Damediex me confonde,
se j'enfouir ne le revois!
380 Je seroie coars renois,
se mon oncle honir lessoie!»
Atant vers le prestre s'avoie,
qui mout estoit lais et hideus;
et cil qui n'ert pas peüreus,
385 nient plus que s'il ert toz de fer,
li dist: «De par toz ceus d'enfer
soiez vous ore revenuz!
Bien estes en enfer connuz,
quant il vous ont ci raporté».
390 Atant a le prestre acosté,
si l'en porte; atout lui s'en cort
parmi le sentier de la cort:
ne le veut mie metre el sac.

Riprende piccone, sacco
355 e pala e torna indietro.
Jean intanto aveva sistemato
la faccenda cosí: aveva messo
l'altro prete al posto e nella posizione
del primo che era stato portato
360 a seppellire e gettato nella fossa.
Ben in fondo fu sotterrato!
In quel momento Estormi arrivò
all'uscio che gli venne aperto.
«È ben sepolto e coperto,
365 il reverendo!» esclama Estormi.
«Posso dirmi infelice invece, caro
nipote, – risponde Jean: – è tornato!
Non riuscirò mai a scamparla
dall'essere preso e ucciso.
370 Sono dunque i diavoli che ha in corpo
che l'hanno riportato qui dentro!»
«E anche se ce ne fossero duecento,
li seppellirei prima del giorno!»
Detto questo, torna indietro
375 col suo piccone, sacco e pala,
poi fa: «Non è mai capitata una cosa
simile in tutto questo mondo!
Giuro, Domineddio mi confonda
se non torno a sotterrarlo!
380 Sarei un vile codardo se lasciassi
coprire di vergogna mio zio!»
Allora si dirige dal prete
che è orribile da far paura,
e Estormi che paura non ha
385 non piú che se fosse tutto di ferro:
«Per tutti i diavoli dell'Inferno
siete ora tornato! – gli dice. –
Vi conoscono bene in Inferno
se vi hanno riportato qui!»
390 Allora Estormi afferra il prete
e lo porta via; attraversa correndo
il viottolo della corte con lui in spalla:
non vuole proprio metterlo nel sacco.

Estormis sovent en somac
395 le regarde, si le ramposne:
«Restiiez ore por la dosne
revenuz si novelement?
Ja por nul espoentement
ne lerai que ne vous enfueche».
400 Atant de la haie s'aprueche,
celui qu'il portoit i apuie;
sovent garde qu'il ne s'enfuie.
La fosse a fete mout parfonde,
le prestre prent, dedenz l'afonde;
405 si lons comme il estoit, le couche,
puis li a les iex et la bouche
et le cors tout couvert de terre;
puis jure les sainz d'Engleterre,
ceus de France et ceus de Bretaingne
410 que mout avera grant engaingne,
se li prestres revient huimés.
Mes de cestui est il bien pes,
que il ne porra revenir!
Mes du tiers soit au couvenir,
415 que il trovera ja tout prest!
Mestier li est qu'il se raprest,
quar on li jue de bondie.
Or est resons que je vous die
de Jehan qui mist, c'est la voire,
420 el lieu le daarrain provoire
ou li autre dui furent pris
qui ja erent fors du porpris
enfoui par lor grant mesfet.
Et tantost qu'Estormis ot fet,
425 a son ostel est reperiez.
«Hé! las! come je sui traveilliez, –
fet Estormis, – et eschaufez!
Mout estoit cras et esfossez
li prestres que j'ai enfoui;
430 mout longuement i ai foui,
por lui metre plus en parfont.
Se deable ne le refont
revenir, ja ne revendra».

Spesso Estormi lo guarda
395 di sottecchi e lo ingiuria:
«È per la decima che ora
sareste tornato di nuovo?
Non mi spaventate certo al punto
da impedirmi di sotterrarvi».
400 Allora si avvicina alla siepe,
vi appoggia il suo carico:
bada di continuo che non scappi.
Scavata una fossa molto profonda,
prende il prete e lo cala nel fondo;
405 tutto lungo com'era, lo stende,
poi gli copre bene gli occhi,
la bocca e il corpo di terra;
poi giura per i santi d'Inghilterra,
quelli di Francia e di Bretagna:
410 ci deve essere un gran imbroglio sotto,
se il prete ora torna di nuovo.
Quanto a costui però è pacifico:
lui non potrà tornare!
Ma ora occupiamoci del terzo
415 che troverà tutto pronto!
Bisogna che Estormi si prepari ancora,
perché gli si sta giocando un brutto tiro.
Ora è bene che vi racconti
di Jean che mise l'ultimo prete,
420 è la verità, allo stesso posto
in cui furono messi gli altri due
che erano sepolti fuori del giardino
per il loro grande misfatto.
Quando Estormi ebbe finito,
425 se ne tornò a casa.
«Ah, povero me! Come sono sfinito!
E che caldo! – esclama Estormi. –
Era molto grasso e pesante
il prete che ho sotterrato;
430 vi ho scavato molto a lungo
per metterlo piú in fondo.
Se i diavoli non lo fanno tornare
di nuovo, non tornerà di certo».

Et Jehans dist ja ne verra
435 l'eure qu'il en soit delivrez:
«J'en serai a honte livrez,
ainz demain a l'avesprement».
Estormis li respont: «Comment
serez vous livrez a tel honte?»
440 «Ha! biaus douz niez, ci n'a nul conte
que je ne soie en grant peril:
revenuz est en no cortil
li prestres que vous enportastes».
«Par foi, onques puis ne parlastes, –
445 fet Estormis, – que vous mentistes,
quar orainz a voz iex veïstes
que je l'enportai a mon col.
Je n'en croiroie pas saint Pol,
oncles, que vous deïssiez voir».
450 «Ha! biaus douz niez, venez veoir
le prestre qui revenuz est».
«Par foi, tierce foie, droiz est!
Ne m'i leront anuit mengier!
Par foi, bien se cuide vengier
455 li deables qui le raporte,
mes de rien ne me desconforte.
Ne pris .ii. oes lor granz merveilles!»
Au prestre vint, par les oreilles
l'aert et puis par le goitron;
460 puis en a juré le poistron
que le provoire renforra
ne ja por ce ne remaindra,
s'il a les deables el ventre.
A cest mot en grant paine rentre
465 Estormis, qui le prestre encarche.
Sovent va maudissant sa carche;
n'en puet mes, quar forment li grieve.
«Par le cuer Dieu, cis fais me crieve, –
fet Estormis, – je m'en demet!»
470 Atant a la terre le met,
que plus avant ne le porta.
Delez une saus acosta
le prestre, qui ert cras et gros;

Jean disse che non vedeva
435 l'ora di esserne liberato:
«Sarò in preda al disonore
domani, prima del vespro».
«Come farete per ridurvi
a tal vergogna?» chiede Estormi.
440 «Ah, caro nipote, non è una favola
che io sia in grande pericolo:
il prete che voi portaste via
è tornato nel nostro cortile».
«Diamine, da un pezzo non dite altro
445 che bugie su bugie, – fa Estormi: –
poco fa avete visto coi vostri occhi
che lo portavo via in spalla.
Per san Paolo, stenterei a credere
che abbiate detto la verità, zio».
450 «Ah, caro il mio nipote, venite
a vedere voi: il prete è tornato!»
«Diamine! Per la terza volta, è vero!
Stasera non mi lasceranno mangiare!
In fede, crede ben di vendicarsi
455 quel diavolo che lo riporta,
ma io non mi scoraggio affatto.
Non stimo un fico secco le loro gran
magie!» Si avvicina al prete, lo afferra
per gli orecchi e poi per il gargarozzo;
460 poi impreca per il suo culo
che rificcherà sotto il prete
e non cederà la partita neanche
se quello ha i diavoli in pancia.
Detto fatto, Estormi torna indietro
465 a gran fatica con il prete in spalla.
Maledice spesso il suo carico;
non ne può piú: gli pesa molto.
«Porco d'un Dio: questo fardello
mi fa crepare, – esclama, – ci rinuncio!»
470 Allora lo mette per terra:
non lo porta un passo di piú.
Accosta a un salice
il prete grande e grosso;

mes ainçois li sua li cors
475 que il eüst sa fosse fete.
Et quant il l'ot mout bien parfete,
au prestre vint et si l'embrace.
Cil fu granz, et Estormis glace:
en la fosse chieent anduit.
480 «Par foi, or ai je mon pain cuit, –
fet Estormis qui fu desous. –
Las! or morrai je ci toz sous,
quar je sui ci en grant destrece».
Et la mains au prestre radrece,
485 qui del bort de la fosse eschape,
puis li a doné tel soupape,
por poi les denz ne li esmie.
«Vois, por le cul sainte Marie, –
fet Estormis, – je sui matez!
490 Cist prestres est resuscitez.
Com m'a ore doné bon frap!
Je ne cuit que mes li eschap,
que trop me foule et trop me mate».
Atant l'aert par la gargate,
495 si le torne, et li prestres chiet.
«Par foi, – fet il, – il vous meschiet!
Quant je sui deseure tornez,
malement serez atornez».
Atant est saillis a sa pele;
500 au prestre en a donee tele
qu'aussi la teste li esmie
com fust une pomme porrie.
Atant ẹst de la fosse issus.
Celui qui cras ert et fessus
505 a tout de terre acouveté;
assez a sailli et hurté
por la terre sor lui couchier.
Puis jure le cors saint Richier
que il ne set que ce puet estre,
510 se li prestres revient en l'estre:
ja n'ert mes enfouiz par lui,
quar trop li a fet grant anui.
Ce dist, puis s'en vait a cest mot.

è in un bagno di sudore
475 già prima di scavare la fossa.
E quando l'ha ben terminata,
va dal prete, lo prende in braccio.
Quello è grande ed Estormi scivola:
cadono entrambi nella fossa.
480 «Diamine, ora ho cotto il mio pane, –
fa Estormi che è rimasto sotto. –
Ohimè! Ora morirò qui tutto solo:
sono proprio in prigione qui».
Raddrizza la mano del prete
485 che sguscia dal bordo della fossa,
ma quella gli sferra un tal pugno al mento
che per poco non gli sbriciola i denti.
«Ah! Culo di una Madonna,
– fa Estormi, – sono sistemato!
490 Questo prete è risuscitato;
bel colpo mi ha dato adesso!
Non ho piú speranza di sfuggirgli:
questo mi pesta e mi fa fuori».
Allora lo afferra per la gola,
495 lo gira e il prete cade.
«Toh!, – esclama, – andate in malora!
Ora che sono dalla parte di sopra
vi concerò io per le feste!»
Allora si butta sulla pala
500 e da una tale palata al prete
che gli manda in pezzi la testa
come se fosse una mela marcia.
Poi esce dalla fossa.
Copre tutto di terra
505 il prete grasso e dal culo grosso;
salta e pesta per un pezzo
per stendergli sopra la terra.
Poi impreca il corpo di san Richieri
che non sa cosa può essere,
510 se il prete caso mai risuscita
lui non lo seppellirà piú:
l'ha già fatto penare troppo.
Detto questo, se ne va.

N'ot gueres alé, quant il ot
515 un prestre devant lui aler,
qui de ses matines chanter
venoit par sa male aventure:
par devant une devanture
d'une meson est trespassez.
520 Estormis, qui mout fu lassez,
le regarda a la grant chape.
«Vois, – fet il, – cil, prestres m'eschape!
Par le cul Dieu il s'en reva!
Qu'est ce, sire prestres? Diva,
525 me volez vous plus traveillier?
Longuement m'avez fet veillier,
mes certes noient ne vous vaut».
Dont hauce le havel en haut,
le prestre fiert si lez l'oreille
530 que ce fust une grant merveille
se li prestres fust eschapez,
quar il fu du havel frapez,
que la cervele en cheï jus.
«Ha! – fet il, – trahitres parjurs,
535 com m'avez fet anuit de honte!»
Que vous feroie plus lonc conte?
Estormis le prestre reporte
par une bresche lez la porte,
si l'enfuet en une marliere.
540 Trestout en si fete maniere
fist Estormis com j'ai conté.
Et quant il ot acouveté
le prestre, si repere atant.
Du revenir se va hastant,
545 por ce que li jors apparoit.
Jehans estoit a la paroit
dedenz sa meson apuiez.
«Diex, – fet il, – quant vendra mes niez?
Mout sui engranz que je le voie!»
550 Estes vous celui par la voie,
qui mout ot eü de torment;
a l'uis vient, et cil esraument
li ouvri l'uis et si le baise,

Ma non aveva fatto un passo che udí
515 venirgli davanti un prete
che, per sua sventura, tornava
dai canti del mattutino:
il prete passò davanti
alla facciata di una casa.
520 Estormi, che era allo stremo,
guardò il prete dalla gran cappa.
«Ah! – fa, – quel prete mi scappa!
Porco Dio, se ne va di nuovo!
Ma come? Reverendo, dite,
525 volete tormentarmi ancora?
Mi avete fatto vegliare a lungo,
ma di certo non la farete franca».
Allora alza il piccone
e colpisce il prete all'orecchio:
530 sarebbe un gran miracolo
se il prete gli scappasse!
Lo colpisce cosí forte col piccone
che il cervello cade per terra.
«Ah! – esclama, – traditore spergiuro,
535 come mi avete offeso stanotte!»
Ma perché allungare il racconto?
Estormi riporta via il prete
per una breccia accanto alla porta
e lo sotterra in una cava.
540 Queste cose fece Estormi,
nel modo che vi ho raccontato.
E quando ebbe ricoperto
il prete, allora tornò a casa.
Si affrettò a tornare
545 perché stava spuntando il giorno.
Jean era in casa,
appoggiato alla parete.
«Dio! Quando verrà mio nipote? –
fa, – non vedo l'ora di vederlo!»
550 Ma ecco, colui che ha tanto
penato, è già in cammino,
arriva all'uscio, Jean gli apre
in fretta la porta, lo bacia

puis li dist: «Mout dout la malaise
555 que vous avez eü por mi.
Mout vous ai trové bon ami
anuit, foi que doi saint Amant.
Or pues bien fere ton commant
de mon cors et de mon chatel».
560 Dist Estormis: «Ainz n'oï tel!
N'ai soing de deniers ne d'avoir.
Mes, biaus oncles, dites moi voir
se li prestres est revenuz».
«Nenil. Bien i sui secoruz:
565 jamés aperçuz n'en serai».
«Ha! biaus oncles, je vous dirai
une bone chetiveté.
Quant j'oi le prestre acouveté,
or escoutez que il m'avint:
570 li prestres devant moi revint,
quant je dui entrer en la vile;
eschaper me cuida par guile.
Et je li donai du havel
si durement que le cervel
575 li fis espandre par la voie.
Atant le pris, si me ravoie
par la posterne la aval
si l'ai geté en contreval:
en une rasque l'ai bouté».
580 Et quant Jehanz ot escouté
la reson que li dist ses niez,
si dist: «Bien en estes vengiez!»
Aprés dist bas, tout coiement:
«Par foi, or va plus malement,
585 que cil n'i avoit riens mesfet.
Mes teus compere le forfet
qui n'i a pas mort deservie!»
A mout grant tort perdi la vie
li prestres qu'Estormis tua,
590 mes deables grant vertu a
de genz engingnier et sousprendre.
Par les prestres vous vueil aprendre
que folie est de covoitier

e poi gli fa: «Mi dispiace molto
555 per l'incomodo che vi ho procurato.
Mi siete stato buon amico stanotte,
per la fede che devo a sant'Armando.
Ora puoi disporre a tuo piacere
della mia vita e del mio patrimonio».
560 «Non ho mai udito una cosa simile!
Non m'importa di denari o di ricchezze, –
fa Estormi. – Ma, caro zio, ditemi
francamente se il prete è tornato».
«No, l'ho scampata bella:
565 non sarò mai sospettato».
«Ah! caro zio, vi racconterò
una bella disavventura.
Ascoltate ora cosa m'è successo:
dopo che ebbi ricoperto il prete:
570 quando dovetti entrare in città,
il prete mi tornò davanti;
credette di sfuggirmi con l'inganno,
ma lo colpii cosí forte
col piccone che gli sparsi
575 il cervello per la strada.
Poi lo presi, me ne tornai
laggiú per la porta sul retro
e lo gettai in basso:
l'ho gettato in uno stagno».
580 E quando Jean ebbe ascoltato
il racconto che gli fece il nipote:
«Ne siete ben vendicato!» disse.
Poi, a bassa voce, pian piano:
«Diamine, – esclamò, – ora andiamo peggio:
585 quello non aveva fatto niente.
Ma a scontare la colpa
è sempre chi non ha fatto niente!»
Non meritava di perdere la vita
il prete che Estormi uccise,
590 ma il diavolo ha il gran potere
d'ingannare e sorprendere la gente.
Con questi preti vi voglio insegnare
che è una follia concupire

autrui fame ne acointier.
595 Ceste resons est bien aperte.
Cuidiez vous por nule poverte
que preude fame se descorge?
Nenil, ainz se leroit la gorge
soier a un trenchant rasoir
600 qu'ele feïst ja por avoir
chose dont ses sire eüst blasme.
Cil ne furent mie de basme
embaussemé a l'enfouir,
qui Yfame voudrent honir,
605 ainz furent paié a lor droit.
Cis fabliaus moustre en bon endroit,
qui enseigne a chascun provoire
que il se gardent bien de boire
a tel hanap comme cil burent
610 qui par lor fol sens ocis furent
et par lor grant maleürté.
Vous avez mout bien escouté
comme il furent en terre mis.
Au mengier s'assist Estormis:
615 assez but et assez menja.
Aprés mengier l'acompaingna
Jehans ses oncles a son bien;
mes je ne sai mie combien
il furent puissedi ensamble.
620 Mes on ne doit pas, ce me samble,
avoir por nule povreté
son petit parent en viuté,
s'il n'est ou trahitres ou lerres;
que, s'il est fols ou tremeleres,
625 il s'en retret au chief de foiz.
Vous avez oï mainte foiz
en cest fablel que Jehans fust,
se ses niez Estormis ne fust,
honiz entre lui et s'ancele.
630 Cest fablel fist Hues Piaucele.

e praticare la donna d'altri.
595 Questa ragione è ben evidente.
Credete che una donna onesta
si perda d'animo perché è povera?
Neanche per sogno, si lascerebbe anzi
tagliare la gola da un affilato
600 rasoio piuttosto di fare per denaro
cosa che il marito biasimerebbe.
Alla sepoltura non furono proprio
imbalsamati con unguenti quei preti
che vollero recare offesa a Yfemme,
605 anzi, furono ripagati a dovere.
Vien bene a proposito questo fabliau
che insegna a ciascun prete
a guardarsi bene dal bere
al boccale da cui bevvero
610 quelli che per la loro insania
furono uccisi, sventurati loro.
Avete sentito bene
come furono sepolti in terra.
Estormi si sedette a mangiare:
615 bevve e mangiò molto.
Dopo mangiato, suo zio Jean
divise con lui i suoi beni;
ma non so per quanto tempo
rimasero insieme da quel giorno.
620 Mi pare piuttosto che non bisogna
disprezzare, per povero che sia,
il proprio parente piú giovane,
se non è malvagio né ladro;
perché, anche se è strambo o giocatore,
625 talvolta poi si redime.
In questo fabliau avete udito
piú volte che, se non ci fosse stato
il nipote Estormi, Jean si sarebbe
coperto d'infamia, lui e la moglie.
630 Hugues Piaucele scrisse questo fabliau.

## Les quatre souhaits de saint Martin

Un vilain ot en Normendie
dont bien est droiz que je vous die
un fablel merveilleus et cointe.
Toz jors avoit il a acointe
5 saint Martin, que toz jors nommoit
a ses oevres que il fesoit;
ja si liez ne dolenz ne fust
que saint Martin n'amenteüst;
toz jors nommoit il saint Martin.
10 Li vilains aloit un matin
en son labor, si comme il seut;
saint Martin oublier ne veut:
«Saint Martin, – dist il, – or avant!»
Et sains Martins li vint devant:
15 «Vilains, – fist il, – tu m'as molt chier;
ja ne voudras riens commencier
que toz jors au commencement
ne me nommes premierement:
je t'en rendrai ja la deserte.
20 Lesse ton travail et ta herce,
si t'en reva tout liement;
je te di bien tout vraiement:
ce qu'a .iiii. souhais diras,
saches tu bien que tu l'avras;
25 mes garde toi au souhaidier,
tu n'i avras ja recouvrier!»
Li vilains l'en a encliné,
puis s'en est arriere torné;
en sa meson s'en va toz liez,
30 il sera ja bien aresniez.
Sa fame, qui chauce les braies,
li a dit: «Vilain, mal jor aies!
Por qoi as tu ja lessié oevre

## I quattro desideri

In Normandia viveva un villano
di cui è bene che vi racconti
un fabliau strabiliante e grazioso.
Il villano s'intratteneva ogni giorno
5 con san Martino, che invocava sempre
nei lavori che faceva;
per quanto contento o in pena,
si raccomandava al santo:
invocava ogni giorno san Martino.
10 Un mattino il villano andò
a lavorare i campi, come al solito;
non volle dimenticare il santo:
«San Martino, vieni fuori!» disse.
E san Martino gli venne davanti:
15 «Villano, tu mi sei molto affezionato:
non vorresti cominciare nulla
senza invocare sempre
me per primo, all'inizio:
te ne darò la ricompensa.
20 Lascia il lavoro, deponi l'aratro
e ritornatene a casa in letizia;
ti dico in tutta verità
che, se esprimerai quattro desideri,
sarai esaudito, sappilo bene,
25 ma stai attento nel chiedere,
non potrai tornare indietro!»
Il villano si inchina e ringrazia,
poi torna sui suoi passi,
rincasa tutto contento,
30 da bei discorsi sarà convinto!
La moglie, è lei che porta le brache,
gli dice: «Vai in malora, villano!
Perché hai lasciato il lavoro

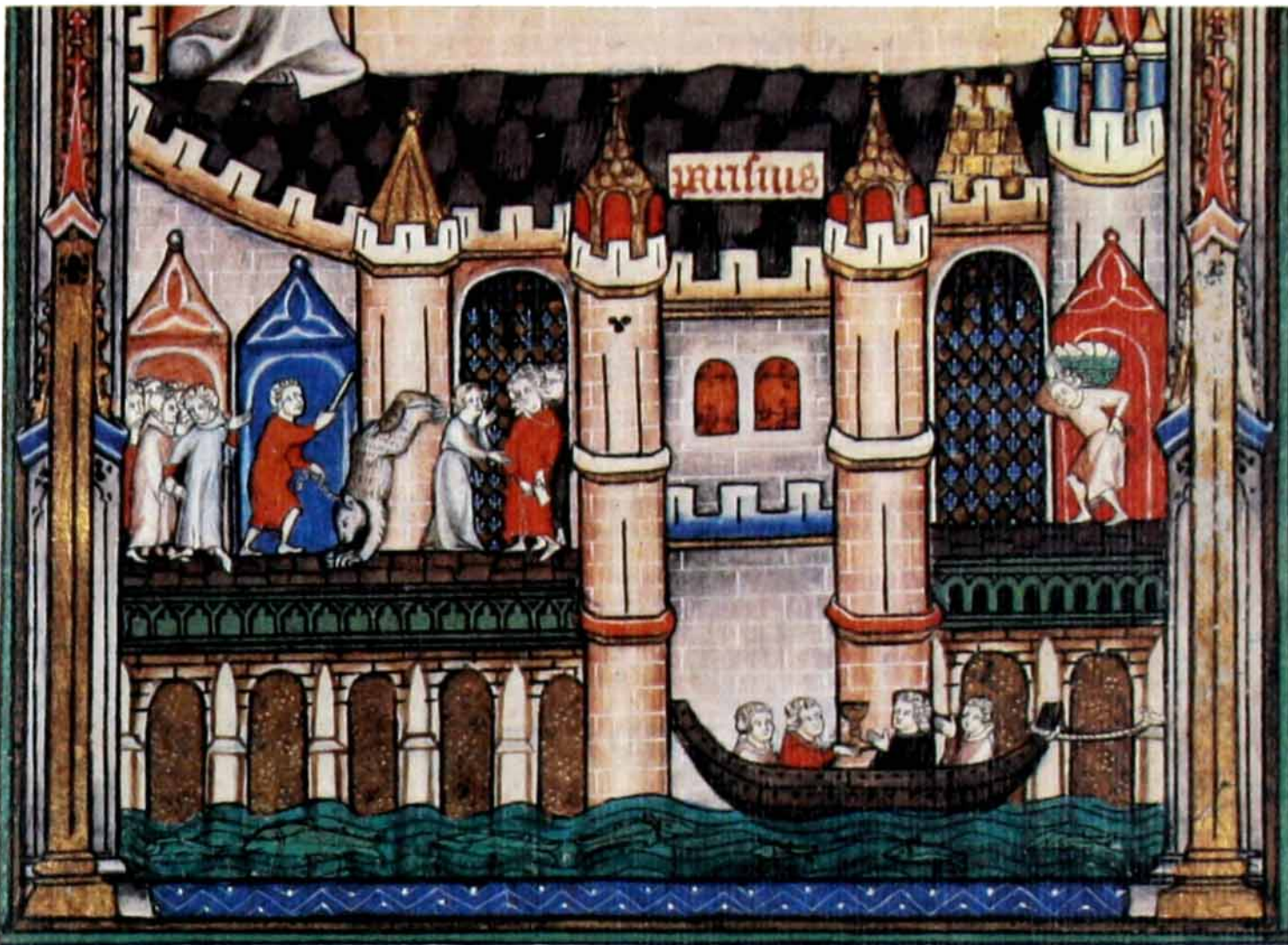
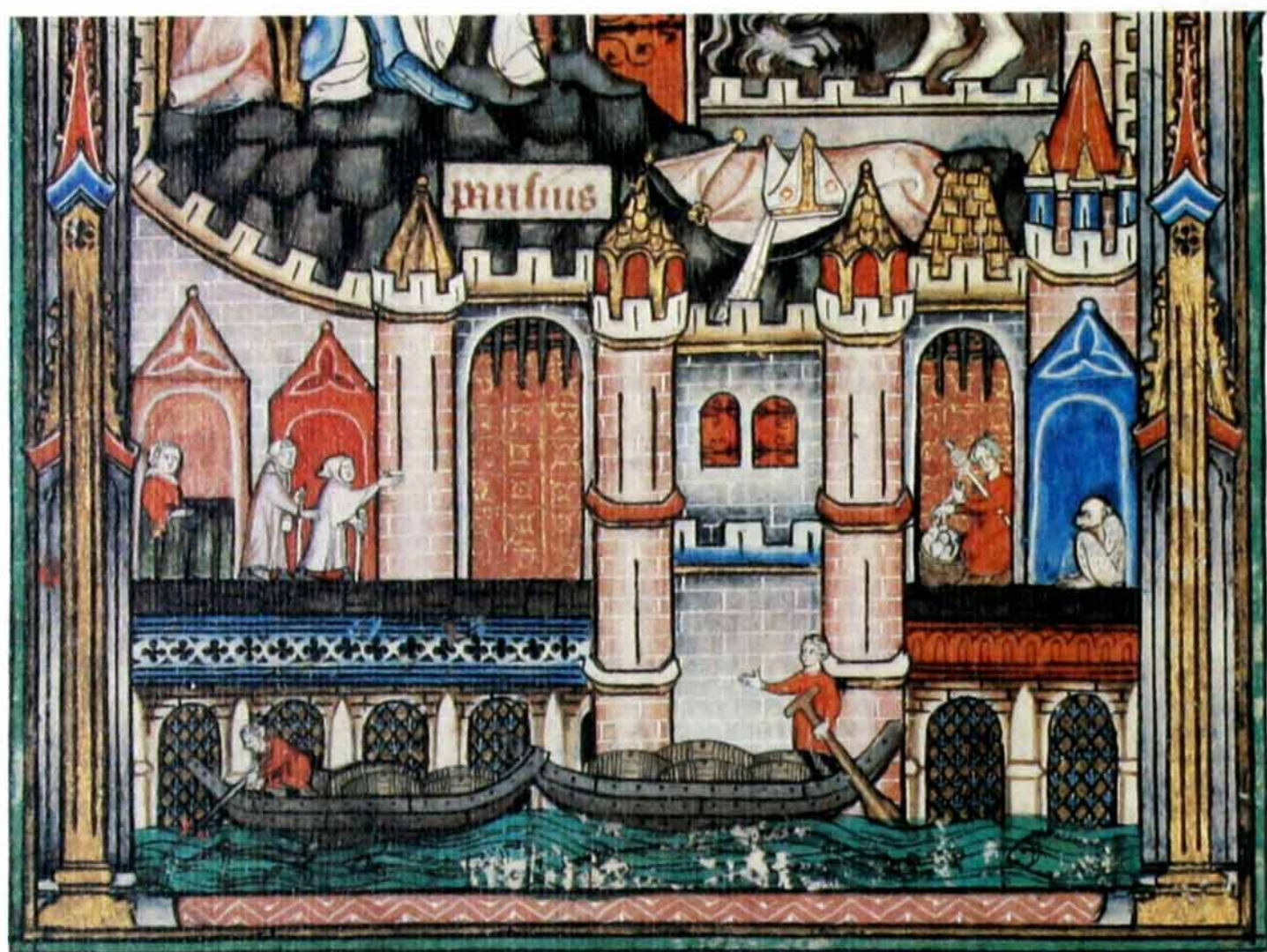
por le tens qui un poi se cuevre?
35 Il n'ert vespres jusqu'a .ii. liues.
Est ce por encressier tes giues?
Paor avez n'aiez forage;
onques n'amastes laborage.
Vous fetes molt volentiers feste!
40 A mal eür aiez vous beste,
quant vous n'en fetes vostre esploit!
Vous en alastes orendroit:
tost avez or jornee faite!»
«Tais toi, ma seur, ne te deshaite, –
45 dist li vilains, – quar riches sommes!
Des or nous sont remez noz sommes
et no travail, je le devin.
Je ai encontré saint Martin:
.iiii. souhais me dona ore,
50 nes ai pas souhaidiez encore,
tant que j'eüsse a toi parlé.
Selonc ce que m'avras loé
souhaiderai tout maintenant
terre, richece, or et argent».
55 Quant cele l'oï, si l'acole,
si s'umelie de parole:
«Sire, – dist ele, – dis tu voir?»
«Oïl, bien le porras savoir».
«Ahi, – fet ele, – douz amis,
60 ja ai je en vous tout mon cuer mis
de vous amer, de vous servir:
or le me devez bien merir!
Je vous demant, se il vous plaist,
que vous me donez un souhait;
65 vostre seront li autre troi,
et si serez lors bien de moi».
«Tais toi, – dist il, – ma bele suer!
Je ne le feroie a nul fuer,
que fames ont foles penssees;
70 tost demanderiez .iii. fusees
de chanvre, de laine ou de lin.
Bien me sovient de saint Martin,
qui me dist que bien me gardaisse

per un po' di tempo coperto?
35 Mancavano due leghe al vespro.
È per ingrassarti le guance forse?
Temete di restare senza foraggio?
Non vi è mai piaciuto lavorare,
fate festa ben volentieri voi!
40 Vada in malora la vostra bestia,
dato che non la sfruttate a dovere!
Ve ne siete andato poco fa:
avete presto fatta la giornata!»
«Taci, mia cara, non affliggerti:
45 siamo ricchi! – disse il villano. –
Da questo istante ci sono rimessi
i nostri debiti e la nostra fatica,
lo predico. Ho incontrato san Martino:
mi ha dato quattro desideri or ora,
50 ma non ho ancora voluto esprimerli
finché non te ne avessi parlato.
Secondo quel che mi consiglierai,
chiederò subito all'istante
terra, ricchezze, oro e argento».
55 Appena l'ebbe udito l'abbracciò
e addolcí umilmente le parole:
«Signore, dici il vero?» disse.
«Sí, lo potrai constatare bene».
«Ah! – fa lei, – caro amico,
60 in voi ho riposto tutto il mio cuore
per amarvi e servirvi:
ora dovete ben ricambiarmi!
Se a voi piace, vi chiedo
di darmi un desiderio;
65 gli altri tre saranno vostri:
me ne sarete grato allora».
«Taci, moglie mia! – esclamò quegli. –
Non lo farei a nessun costo:
le donne hanno folli idee per la testa;
70 domandereste subito tre conocchie
di canapa, di lino o di lana.
Ricordo bene che san Martino
mi disse di stare attento

et que tel chose souhaidaisse
75 qui nous peüst avoir mestier.
Je les voudrai toz souhaidier.
Et sachiez bien que je criembroie,
se le souhait vous otrioie,
que tel chose souhaidissiez
80 dont moi et vous empirissiez.
Ne connois pas bien voz amors:
se deïssiez que fusse uns ours
ou asnes ou chievre ou jument,
jel seroie tout esraument.
85 Por ce si redout vostre otroi».
«Sire, – dist ele, – en moie foi,
je vous afi de mes .ii. mains
que toz jors serez vous vilains:
ja par moi n'avrez autre forme!
90 Ja vous aim je plus que nul homme».
«Bele suer, – dist il, – or l'aiez!
Por Dieu, tel chose souhaidiez
ou moi et vous aiommes preu!»
«Je demant, – dist ele, – en non Dieu,
95 que vous soiez chargiez de vis.
Ne vous remaingnent œil ne vis,
teste ne braz, piez ne costé,
ou partout ne soit vit planté!
Si ne soient ne mol ne doille,
100 ainz ait a chascun vit sa coille!
Toz dis soient li vit tendu:
si samblerez vilain cornu!»
Quant ele ot souhaidié et dit,
du vilain saillirent li vit.
105 Li vit li saillent par le nez
et par la bouche de delez.
Si ot vit lonc et vit quarrez,
vit gros, vit cort, vit reboulez,
vit corbe, vit agu, vit gros.
110 Sor le vilain n'ot si dur os
dont vit ne saillent merveillous:
li vit li saillent des genous!
Por Dieu, or entendez merveilles:

e di chiedere solo quello
75 di cui potessimo aver bisogno.
Li esprimerò tutti io.
Se vi concedessi il desiderio,
sappiatelo, avrei paura
che voi chiediate una cosa
80 che porti in rovina me e voi.
Non conosco bene i vostri gusti:
se diceste che io diventi un orso
o asino o capra o giumenta,
lo diventerei in un baleno.
85 Per questo temo di darvelo».
«Signore, – disse lei, – in fede mia,
vi giuro a mani giunte
che sarete sempre un villano:
io non vi darò altra forma!
90 Vi amo piú di ogni altro uomo».
«Mia cara, – disse, – eccovelo!
Per Dio, desiderate una cosa
che giovi a me e a voi!»
«In nome di Dio, – disse lei, – chiedo
95 che vi carichiate di cazzi.
Non vi rimanga occhio né faccia,
testa, braccia, piedi o fianchi
dove non ci sia ovunque cazzo piantato!
E non siano né fiacchi né cadenti
100 ma abbia ciascuno i suoi pendenti!
I cazzi stiano sempre ritti
cosicché sembriate un villano cornuto!»
Dopo che ebbe espresso il desiderio,
al villano spuntarono i cazzi.
105 Gliene spuntarono dal naso
e tutt'intorno alla bocca.
Ed ebbe cazzi lunghi e ben squadrati,
cazzi grossi, corti e circoncisi,
cazzi tondi, puntuti e grossi.
110 Il villano non ha osso cosí duro
da cui non ne spuntino di mirabili:
i cazzi gli spuntano dalle ginocchia!
Per Dio, ascoltate ora la meraviglia:

li vit li saillent des oreilles,
115 et par devant encontremont
li sailli uns granz vis du front,
et par aval dusques aus piez
fu li vilains de vis chargiez.
Molt par fu bien de vis vestuz,
120 de toutes pars fu bien cornuz.
Quant li vilains se vit si fait:
«Suer, – dist il, – ci a lait souhait!
Por qoi m'as tu si atorné?
J'amaisse mieus estre mort né
125 que seur moi eüsse tant vit.
Onques mes nus hon tant n'en vit!»
«Sire, – dist el, – je vous di bien
c'un seul vit ne me valoit rien.
Sempres ert mol comme pelice!
130 Mes or sui je de vis molt riche!
Et s'avez encore autre preu,
que jamés ne serez en leu
ou vous doiez point de paiage.
J'ai esté au souhaidier sage,
135 vous ne devez pas estre irous:
il a molt bele beste en vous!»
Dist li preudon: «Ce poise moi!
Je souhaiderai aprés toi:
je souhaide, – dist li preudon, –
140 que tu aies autrestant con
con j'ai de vis par deseur moi.
Autrestant con aies seur toi!»
Adonc fu ele bien connue,
qu'ele ot .ii. cons en la veüe,
145 .iiii. en ot ou front coste a coste,
et con devant et con d'encoste.
Si ot con de mainte maniere,
et con devant et con derriere,
con tort, con droit et con chenu,
150 et con sanz poil et con velu,
et con pucel et con estrait,
et con estroit et con bien fait,
et con petit et con a orce,

parisius

dalle ginocchia gli spuntano i cazzi!
115 e in piena faccia davanti,
dalla fronte gli spuntò un gran cazzo,
e giú, giú fino ai piedi
il villano si caricò di cazzi.
Di cazzi fu ben rivestito.
120 Fu ben cornuto dappertutto.
Vistosi cosí conciato disse:
«Cara, che brutto desiderio!
Perché mi hai ridotto in questo modo?
Avrei preferito essere nato morto
125 piuttosto di avere su me tanti cazzi.
Nessuno ne ha mai visti tanti!»
«Signore, – disse quella, – sappiate
che uno solo non mi serviva a niente.
Era sempre molle come una pelliccia!
130 Ma ora sono ricchissima di cazzi!
E voi avete un altro vantaggio
ancora, che ovunque sarete
non vi si farà pagare niente.
Sono stata accorta nel chiedere,
135 non dovete essere adirato:
siete una gran bella bestia!»
«Mi dispiace, – rispose il bravuomo. –
Chiederò il desiderio dopo di te».
Il buonuomo disse: «Desidero
140 che tu abbia tante fiche
quanti sono i cazzi che ho addosso.
Ne vengano altrettante su di te!»
Allora la si riconobbe bene,
perché ebbe due fiche sugli occhi,
145 ne ebbe quattro in fila sulla fronte
e una davanti e una di fianco.
Ebbe fiche di varia forma,
una fica davanti e una di dietro,
fica storta, fica dritta e canuta,
150 e fica pelata e fica pelosa,
e fica pulzella e fica già stanca,
e fica stretta e fica ben fatta,
e fica piccola e fica di traverso,

et con parfont et con seur boce,
155 et con au chief et con aus piez.
Adonques fu li vilains liez!
«Sire, – dist ele, – qu'as tu fait?
Por qoi m'as doné tel souhait?»
«Je te dirai, – dist li bons hom: –
160 je n'avoie preu en un con,
puisque tant vit me doniiez.
Bele suer, ne vous esmaiez,
que jamés ne vendroiz par rue
que vous ne soiez bien connue!»
165 «Sire, – dist el, – or n'i a plus!
Nous avons .ii. souhais perdus.
Souhaidiez que vous vit n'aiez
ne je con; ainsi le laiez.
S'en avrez un de remanant
170 et si serommes riche gent».
Et li vilains souhaide et dist
qu'ele n'ait con ne il n'ait vit.
Donques fu ele molt marie,
quant de son con ne trova mie.
175 Et li preudon, quant il revit
que il n'ot mie de son vit,
refu de l'autre part iriez.
«Sire, – dist ele, – souhaidiez
le quart souhait qu'encore avon,
180 qu'aiez un vit et je un con.
Si ert ausi comme devant
et si n'avrons perdu noiant».
Et li preudom resouhaida,
que ne perdi ne gaaingna,
185 que son vit li est revenuz,
et ses souhais a il perduz.
Par cest fablel poez savoir
que cil ne fet mie savoir
qui mieus croit sa fame que lui:
190 sovent l'en vient honte et anui.

e fica profonda e alta di potta,
155 e fica in testa e fica ai piedi.
Allora il villano fu soddisfatto!
«Signore, – implorò lei, – cosa hai fatto?
Perché mi hai dato un tal desiderio?»
«Te lo dirò, – rispose il buonuomo: –
160 una fica non mi bastava,
dato che mi avete dato tanti cazzi.
Non inquietatevi, mia cara:
ogni volta che andrete per strada
vi si riconoscerà senza fatica!»
165 «Ora basta, signore, – esclamò lei. –
Abbiamo perso due desideri.
Chiedete che a voi spariscano i cazzi
e a me le fiche, fate cosí.
Cosí ve ne resterà uno
170 e saremo gente ricca».
Il villano lo esprime e dice:
lei non abbia fica né lui cazzo.
Allora la donna fu molto desolata
quando non trovò traccia della fica.
175 E, quando il bravuomo si accorse
che non aveva piú il suo cazzo,
ne fu infuriato anche lui.
«Signore, – disse lei, – esprimete
il quarto desiderio che vi resta,
180 che abbiate voi un cazzo e io una fica.
Cosí sarà come prima
e non avremo perduto niente».
E il buonuomo richiese il desiderio,
non ci perse né ci guadagnò,
185 perché gli tornò il cazzo
e perse i desideri.
Da questo fabliau potete sapere
che agisce proprio da stolto
chi crede alla moglie piú che a se stesso:
190 spesso gliene viene vergogna e danno.

## De l'enfant qui fu remis au soleil

Jadis se fu uns marchéanz
qui n'estoit mie recréanz,
ne de gaaignier esbahis,
ainz chercha sovent maint païs
5 por ses denrées emploier;
de son avoir mouteploier
ne fu pas sovent à sejor.
De sa fame se part .i. jor,
et va en sa marchéandise;
10 ainsi com cis contes devise,
bien demora .ii. anz entiers.
La marchéande endementiers
fu ençainte d'un bacheler;
amors, qui ne se pot celer,
15 mist l'un et l'autre en tel desir,
que ensamble les fist gesir;
mès lor œvre ne fu pas fainte,
quar la dame en remest ençainte;
.i. fil en ot, ainsi avint.
20 Et, quant li marchéanz revint,
à fuer de sage se prova.
De l'enfançon que il trova
à sa fame reson demande.
«Ha, sire, – fet la marchéande, –
25 une foiz m'estoie apoïe
là sus à vo haute poïe,
moult dolente et moult esplorée
tout por la vostre demorée,
dont g'ère en moult grant desconfort;
30 yvers ert, si nègoit moult fort;
amont vers le ciel esgardoie,
et je, qui point ne me doutoie,
par meschief reçui en ma bouche

## Il fanciullo che si sciolse al sole

Ci fu un tempo un mercante
che non era affatto un pigro
né indifferente ai guadagni,
anzi, cercava spesso nuove piazze
5 per vendere le sue mercanzie;
pur di moltiplicare i suoi beni
non era quasi mai a casa.
Un giorno lasciò la moglie
e si mise in viaggio per affari;
10 secondo quanto dice questo racconto,
vi rimase ben due anni interi.
La moglie del mercante, nel frattempo,
fu messa incinta da un giovane di rango.
L'amore, che non si può nascondere,
15 mise l'un l'altro in tal desiderio
che finirono per giacere insieme;
ma la loro tresca non fu senza frutto,
perché la dama rimase incinta:
ebbe un figlio, cosí avvenne.
20 E quando il mercante fece ritorno,
si comportò proprio saggiamente.
Chiese ragione alla moglie
del bambinetto che trovò:
«Ah, signore, – rispose la moglie
25 del mercante, – un giorno mi ero appoggiata
lassú, al vostro alto balcone,
molto triste e in un mare di lacrime
appunto per la vostra lunga assenza
per cui mi disperavo molto;
30 era inverno e nevicava fortissimo;
guardavo in alto verso il cielo,
e, io che non avevo alcun sospetto,
per sbaglio presi in bocca

.i. poi de noif, qui tant fu douce
35 que cel bel enfant en conçui
d'un seul petit que j'en reçui;
ainsi m'avint com je vous di».
Et li preudom li respondi:
«Dame, ce soit à bon éur;
40 des or mès sui-je tout séur
que Diex m'aime, seue merci,
quant cest bel oir que je voi ci
nous consent ainsi à avoir;
ausi n'avions-nous nul oir,
45 et cist ert preudom, se Dieu plest».
Ne plus ne dist, ainçois se test,
ne de son cuer point ne gehi.
Et li enfes crut et tehi,
et prist moult bone norreçon,
50 mès toz jors fu en soupeçon
li preudom, et en porvéance
qu'il en voie sa delivrance.
Quant l'enfes ot .xv. anz passez,
cil, qui n'est mie respassez
55 de son mal, qui moult est irais,
à sa fame s'est un jor trais,
et dist: «Dame, ne vous griet pas
que demain vueil, sanz nul trespas,
en marchéandise r'aler;
60 fetes tost mes dras enmaler,
moi auques matin esveillier,
et vostre fil appareillier,
q'o moi le vueil mener demain.
Savez-vous porqoi je l'i main?
65 Jel vous dirai sanz demander:
por aprendre à marchéander
entruès qu'il est de jone aage.
Jà ne verrez home fin sage
de nul mestier, sachiez sanz doute,
70 se il n'i met son sens et boute
ainçois qu'il ait usé son tans».
«Sire, bien m'i suis assentans;
mais encore, s'il vous pléust,

un fiocco di neve cosí dolce
35 che concepii questo bel bambino,
per quel poco di neve che presi;
andò cosí come vi dico».
Allora il bravuomo le rispose:
«Sia di buon augurio, signora;
40 da questo momento sono del tutto certo
che Dio mi ama, bontà sua,
dato che ci permette di aver cosí
questo bell'erede che vedo qui;
non avevamo eredi infatti.
45 Sarà un uomo probo, se Dio vuole!»
E non parlò piú, anzi tacque,
né rivelò quel che aveva in cuore.
E il bimbo crebbe, si fece un ragazzo,
ebbe una buona educazione,
50 ma al bravuomo era rimasto il sospetto
e aspettava l'occasione
di trovare il modo di liberarsene.
Passati il ragazzo i quindici anni,
quegli, che non si è ancora riavuto
55 dal grave colpo ed è molto adirato,
un giorno va dalla moglie
e dice: «Signora, non vi dispiaccia,
ma domani voglio ripartire
per affari, senza alcun indugio;
60 presto, fate bagaglio dei miei abiti,
all'alba fate svegliare me
e preparare vostro figlio:
domani me lo voglio portar dietro.
Sapete perché lo porto con me?
65 Ve lo dirò senza che domandiate:
per imparare l'arte del commercio
finché è ancora in giovane età.
Non troverete uno cosí esperto
in nessun mestiere, state certa,
70 se ci mette giudizio e s'impegna,
prima che abbia sprecato il suo tempo».
«Sono ben d'accordo, signore,
ma, di grazia, non mi pare ancora

mon fils encor ne s'en méust;
75 et, puis que voz plesirs i est,
au contredit n'a point d'aquest,
ne desfendre ne m'en porroie:
demain vous metrez à la voie,
et Diex, qui là sus est et maint,
80 vous conduie, et mon fils ramaint,
et doinst la bone destinée».
A tant fu la reson finée,
et li preudom matin se liève,
cui ses afères point ne grième,
85 quar sa chose li vient à point.
Mais la dame n'abelist point
ce qu'ele en voit son fil aler,
que de li part sanz retorner.
Et li preudon o lui l'en guie
90 tout le chemin lèz Lombardie.
Ne conterai pas lor jornées,
que tantes terres ont passées,
qu'à Genes droit s'en sont venu;
à .i. ostel sont descendu.
95 Li preudon'a changié à graine
à .i. marchéant qui l'enmaine
en Alixandre por revendre.
Et cil, tantost sans plus atendre,
qui le fil sa fame vendi,
100 à son autre afère entendi;
lors repera en sa contrée,
et tante terre a trespassée
qu'à son ostel vint et descent;
mès ne le vous diroient cent
105 le duel que la dame demaine
de son fil que pas ne ramaine.
Sovent se pasme, ainsi avint,
et, quant de pasmoison revint,
en plorant li requiert et prie,
110 por amor Dieu, que il li die
de son fil qu'il est devenuz.
De respondre ne s'est tenuz
cil, qui moult biau parler savoit.

in età di mettersi in viaggio;
75 ma, dato che volete cosí
è inutile che vi contraddica,
né potrei impedirvi di farlo:
domani vi metterete in viaggio
e quel Dio che regna e vive lassú,
80 vi guidi, riporti a casa mio figlio
e vi conceda buona sorte».
Allora non ci fu altro da dire.
Al mattino il bravuomo si alza;
non gli importa niente dei suoi affari
85 perché quello gli sta andando bene.
Ma alla dama non piace affatto
vedere partire suo figlio
che la lascia ma non tornerà.
Il bravuomo lo porta con sé
90 per tutto il viaggio, fino in Lombardia.
Delle loro giornate dirò solo
che attraversarono terre e terre
finché arrivarono dritti a Genova
e presero alloggio in un albergo.
95 In cambio di tintura rossa il bravuomo
lo diede a un mercante che lo portò
a rivendere ad Alessandria.
E subito, senza piú aspettare,
venduto il figlio della moglie,
100 quegli attese ai suoi altri affari;
quindi tornò al suo paese:
attraversò terre e terre
finché giunse a casa.
Ma cento non basterebbero per dirvi
105 il dolore che prova la dama
per il figlio che non è tornato.
Vien meno piú volte, cosí accadde,
e, rinvenuta poi dal mancamento,
lo implora e lo prega in lacrime
110 che, per amor di Dio, le dica
che cosa è successo a suo figlio.
E lui, che sa parlare molto bene,
non indugia a risponderle:

«Dame, selonc ce que l'en voit
115 doit chascuns le siècle mener;
quar en trop grant duel demener.
Ne puet-il avoir nul conquest.
Savez-vous que avenu m'est
enz el païs où j'ai esté?
120 Par un chaut jor el tens d'esté,
jà estoit miedis passez,
et li chauz ert moult trespassez,
lors erroie-je et vo fiex,
lez moi . . . . . . . . . . . . .
125 deseure un mont qui tant fu hauz;
li solaus, clers, ardanz et chauz,
sor nous ardanz raiz descendi,
que sa clarté chier nous vendi,
que vos fil remetre covint
130 de l'ardeur qui du soleil vint.
A ce sai bien et aperçoif
que vostre filz fu fez de noif,
et por ce pas ne m'en merveil,
s'il est remis el chaut soleil».
135 La dame s'est aperçéue
que son mari l'a deçéue,
qui dist que son filz est remis.
Or li est bien en lieu remis
ses engiens, et tornez à perte,
140 dont folement estoit couverte:
bel s'en est ses sires vengiez,
qui laidement fu engingniez
et par paroles et par dis;
mès jamès n'en sera laidis
145 por ce qu'ele se sent mesfette;
ses mesfez a ceste pais fete;
bien l'en avint qu'avenir dut
qu'ele brassa ce qu'ele but.

«Signora, a quanto si può vedere,
115 ciascuno deve ben tirare avanti,
perché, a darsi troppa pena,
non ci può essere alcun vantaggio.
Sapete cosa mi è successo
nel paese in cui sono stato?
120 Un caldo giorno d'estate,
era già mezzogiorno passato
e il caldo era insopportabile,
allora me ne andavo, io e vostro figlio,
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
125 sopra una montagna altissima;
il sole chiaro, ardente e caldo,
irradiò su noi ardenti raggi,
ci vendette cara la sua luce:
a vostro figlio non restò che fondere
130 per il calore emanato dal sole.
È questo fatto che mi ha convinto
che vostro figlio era di neve,
e per questo non mi meraviglio
se si è sciolto al caldo sole».
135 La dama si accorge
che il marito la inganna
quando dice che il figlio si è sciolto.
Ora le viene ben rintuzzato
e cambiato in perdita l'inganno
140 che ha nascosto follemente:
se n'è vendicato bene il marito
che fu ingannato ignobilmente
con parole e belle storie;
ma non gli arrecherà piú disonore
145 perché lei si sente danneggiata.
Questo è il risultato della colpa:
ben le sta se le è toccato
mescere quel che ha bevuto.

## De la sorisete des estopes

Après vos cont d'un vilain sot
qui fame prist, et rien ne sot
de nul deduit q'apartenist
a fame, se il la tenist,
5 c'onques entremis ne s'en fu;
mais sa fame avoit ja seü
tot ce que home sevent faire,
que, à la verité retraire,
li prestes son boen en faisoit,
10 qant il voloit et li plaisoit,
et, que tant vint à icel jor
q'ele asenbla à son seignor.
Lors dist li prestes: «Doce amie,
je voil à vos, ne vos poist mie,
15 avoir à faire, s'il vos loist,
ainz que li vilains vos adoist».
Et cele dit: «Volantiers, sire,
que je ne vos os escondire;
mais venez tost et sanz demore,
20 qant vos savroiz qu'il sera ore,
ainz que mes sire l'ome face,
que perdre ne voil vostre grace».
Ensi fu enpris li afaire.
Après ice ne tarda gaire
25 que li vilains s'ala cochier,
mais ele ne l'ot gaires chier,
ne son deduit ne son solaz,
et il la prant entre ses braz.
Si l'anbraça mout duremant
30 que il n'en sot faire autremant
et l'a mout soz lui estandue.
Et cele s'est mout desfandue
et dist: «Qu'est ce que volez faire?»

## La sorcetta di stoppa

E poi vi racconto di un villano sciocco
che prese moglie ma non sapeva niente
del piacere che ci sarebbe stato
in una donna, se l'avesse avuta
5 perché non ci si era mai provato;
lei invece sapeva già tutto
quel che gli uomini sanno fare,
perché, a dirvi la verità,
il prete se la godeva
10 quando gli andava e gli piaceva,
finché venne il giorno stabilito
in cui lei si uní al suo signore.
Allora il prete disse: «Dolce amica,
non vi dispiaccia, ma voglio
15 giacere con voi, se potete,
prima che quel villano vi fotta».
«Volentieri, signore, – rispose lei, –
a voi non posso rifiutarlo;
ma venite presto, senza indugio,
20 quando saprete che sarà il momento,
prima che il mio signore faccia il marito:
non voglio perdere le vostre grazie».
Cosí ebbe inizio la faccenda.
Detto fatto, non passò poi molto
25 che il villano andò a coricarsi
ma lei non l'amava affatto,
né desiderava piacere da lui.
Quegli la prese fra le sue braccia,
la strinse molto rudemente
30 perché non sapeva fare altrimenti
e la stese bene sotto di sé.
Lei si difese con ogni forza
e disse: «Cosa volete fare?»

«Je voil, – fait il, – vit avant traire:
35 si vos fotrai se j'onques puis,
se vostre con delivre truis».
«Mon con, – fait ele enneslo pas, –
mon con ne troveroiz vos pas».
«O est il donc? Nel me celez».
40 «Sire, qant savoir lo volez,
jel vos dirai o est, par m'ame,
muciez as piez do lit ma dame,
o jehui matin lo laissai».
«Par saint Martin, et je irai, –
45 fait il, – ançois que je ne l'aie».
De l'aler plus ne se delaie,
ainz va querre lo con lo cors;
mais la vile, o estoit li bors
o sa fame avoit esté née,
50 loin d'iluec fu plus d'une lée.
Endemantres que li vilains
fu por lo con, li chapelains
s'ala couchier dedanz son lit
à grant joie et à grant delit,
55 et fist qanque li plot à faire;
mais ne fait pas tot à retraire
con li vilains fu deceüz:
onques plus fous ne fu veüz.
Qant vint chiés la mere sa fame,
60 si li a dit: «Ma chiere dame,
vostre fille m'anvoie ça
por son con que ele muça,
ce dit, as piez de vostre lit».
La dame pansa .i. petit,
65 et en pansant s'aparcevoit
que sa fille lo decevoit
por faire aucune chose male.
A cest mot en la chambre avale,
et trove .i. penier plain d'estope;
70 qui qu'an ait fait, ele les cope:
«Cest panier li bailleroiz ci».
Lors a cil lo panier saisi.
Mais es estopes ot tornée,

«Voglio sentirlo ritto, – rispose, –
35 poi vi fotterò, se mai posso
e trovo libera la vostra fica».
«La mia fica, – fa subito lei, –
la mia fica non la troverete».
«E dov'è? Non me lo nascondete».
40 «Signore, dato che volete saperlo,
vi dirò dov'è, per l'anima mia:
nascosta ai piedi del letto di mia madre,
dove l'ho lasciata questa mattina».
«E io camminerò, per san Martino,
45 finché non l'avrò», disse il villano.
Senza indugiare si mette in cammino,
anzi, va a cercare la fica di corsa,
ma la città dov'era il borgo
in cui la moglie era nata,
50 distava di lí piú di una lega.
E mentre il villano andava
in cerca della fica, il cappellano
andò a infilarsi nel suo letto
con grande gioia e gran piacere
55 e fece tutto quanto gli piacque.
Ma non vi ho ancora raccontato
come fu ingannato il villano:
non si è mai visto uno piú allocco.
Giunto dalla madre della sposa,
60 le disse: «Mia cara signora,
vostra figlia mi manda qui
per la sua fica che ha nascosta,
dice, ai piedi del vostro letto».
La donna ci pensò su un momento,
65 e non ci mise molto ad accorgersi
che la figlia stava macchinando
qualche imbroglio alle sue spalle.
A queste parole scende in camera,
trova un paniere pieno di stoppa,
70 checché ne avesse fatto, la taglia:
«Potrei dargli questo canestro qui».
Allora il villano afferra il paniere,
ma fra le stoppe si era infilata

et bien s'i fu envelopée
75 une soriz, sans nule dote.
Cele li baille, et il la bote
tot maintenant desoz sa chape,
et au plus tost qu'il puet s'eschape
de li por revenir arriere;
80 et qant il vint en la bruiere,
et dist une mout grant marvoille:
«Ne sai, – fait il, – se dort o voille
li cons ma fame, par saint Pol,
mais mout volantiers, par saint Vol,
85 lo fotisse, ainz que je venisse
à l'ostel, se je ne cremisse
qu'i m'eschapast à mi ces voies;
et sel fotrai je totes voies,
por savoir se c'est voirs o non
90 que l'an dit, que il a en con
mout douce et mout soëf beste».
Maintenant de son vit la teste
li lieve et fu droiz comme lance,
et enz es estopes s'elance:
95 si se conmance à parpillier,
et la soriz saut del penier,
si s'an torne par mi les prez.
Après est li vilains alez
grant aleüre et à grant pas;
100 si cuide qu'ele face en gas
et si dit: «Deus! si bele beste!
Je cuit certes que de la teste
soit ele pas encor irée.
Si n'a gaires qu'ele fu née;
105 je voi bien que mout est petite;
à Deu et à saint Esperite
la conmant et au Sauveor.
Je cuit certes qu'ele ait peor
de mon vit, si ot el por voir
110 par les iauz Deu, que le vit noir
et roige le musel devant.
Las, or me vois aparcevant
que ele en ot peor acertes.

e bene in quelle avviluppata
75 una topina, senza dubbio alcuno.
La donna glielo consegna, lui
lo caccia subito sotto il mantello
e piú in fretta che può scappa via
di lí e torna indietro.
80 Quando giunse nella brughiera
disse una cosa ben straordinaria:
«Non so se la fica di mia moglie
dorma o sia sveglia, per san Paolo,
ma la fotterei ben volentieri,
85 per san Volo, prima di arrivare
a casa, se però non temessi
che mi scappi per queste strade.
Ma la fotterò lo stesso,
per sapere se è vero o no,
90 quel che si dice, che nella fica
c'è una dolcissima e mite bestiola».
Ora la testa del suo cazzo
si drizza dritta come una lancia,
si avventa nel canestro di stoppa,
95 comincia a frugar dentro,
ma ecco, la sorcia balza dal paniere
e se ne torna in mezzo ai suoi prati.
Il villano le corre dietro,
a passo svelto, di gran carriera,
100 crede che faccia per scherzo:
«Dio! Una cosí bella bestiola! –
dice, – sono certo che è ancora
arrabbiata per quella testa;
non è ancora molto che è nata!
105 Lo vedo bene, è cosí piccola!
A Dio e allo Spirito Santo
la raccomando e al Salvatore.
Sono sicuro che ha paura
del mio cazzo ed ebbe ragione,
110 per gli occhi di Dio, quando lo vide
rosso e nero sul muso davanti!
Ohimè! Come me ne accorgo ora,
ha avuto senz'altro paura di lui.

Lasse, con recevré granz pertes,
115 se ele muert! Sainte Marie!
Ele iert ja noiée et perie
en la fosse, se ele i antre;
ele en a moillié tot le vantre
et tot lo dox et les costez.
120 Ostez, biau sire Deus, ostez!
Que ferai je, se ele muert?»
Li vilains ses .ii. poinz detuert
por la sorriz qui brait et pipe.
Qui li veïst faire la lipe
125 au vilain et tordre la joe,
manbrer li poïst de la moe
que li singes fait quant il rist.
Li vilains, tot belemant dist:
«Biaus cons, doz cons, tost revenez;
130 tote ma fiance tenez,
que mais ne vos adeserai
devant que à l'ostel serai,
et tant que vos avrai livré
à ma fame, si delivré
135 vos puis avoir de la rosée.
Faite en sera mout grant risée
s'an set qu'eschapez me soiez.
Ahi, vos seroiz ja noiez,
biaus cons, en la rosée grant.
140 Venez, si entrez en mon gant;
je vos metrai dedanz mon sain».
Tot ensi se travaille en vain,
que il ne set tant apeler
que ele voille retorner,
145 ainz se pert en l'erbe menue.
Qant il voit que il l'a perdue,
si devient mornes et pansis.
Atant s'est à la voie mis,
n'aresta jusq'an sa maison.
150 Tot sanz parole et sanz raison
s'estoit sor .i. banc deschauciez;
sachiez qu'il n'estoit mie liez,
et sa fame li dist: «Biau sire,

Ohimè! Che perdita avrò
115 se muore! Santa Maria!
Finirà annegata e perduta
in quella fossa, se ci entra.
Ne ha già bagnato tutto il ventre
e tutto il dorso e i fianchi.
120 No, per carità, Signore mio Dio, no!
Che ne sarà di me se lei muore?»
Il villano si torce le mani
per la sorcia che strilla e lo beffa.
Chi l'avesse vista fare boccacce
125 al villano e succhiarsi le guance,
si potrebbe ricordare la smorfia
che fa la scimmia quando ride.
Il villano la chiama dolcemente:
«Cara fica, dolce fica, venite,
130 vi do la mia parola, giuro
che non vi toccherò con un dito
prima che non sarò a casa,
e finché non vi avrò consegnata
alla mia sposa e avrò potuto
135 ripulirvi dalla rugiada.
Sarò lo zimbello di tutti,
se sanno che mi siete scappata.
Ah! Finirete certo annegata
nella grande rugiada, cara fica.
140 Venite, entrate nel mio guanto;
vi metterò dentro al mio seno».
Cosí si affanna invano,
ma per quanto sappia chiamarla,
non la convince a tornare,
145 anzi, lei scompare nell'erba tenera.
Quando vede che ormai l'ha perduta
diventa triste e pensoso.
Allora si mette in cammino
e non fa soste fino a casa.
150 Senza dire parola e senza commenti,
si toglie i calzari sopra uno scanno,
tanto allegro non è, sappiatelo.
«Mio signore, – gli disse la moglie, –

qu'est ce? Je ne vos oi mot dire;
155 don n'estes vos haitiez et sains?»
«Je non, dame», fait li vilains,
qui totes voies se deschauce
et despoille, et ele li hauce
la coverture et lieve en haut.
160 Et li vilains joste li saut
et se coche testoz envers,
ne ne dist ne que uns convers
que li parler est desfanduz;
ençois se gist toz estanduz.
165 Cele lo vit mu et taisant,
si li a dit de maintenant:
«Sire, donc n'avez vos mon con?»
«Je non, dame, je non, je non;
mar l'alasse je onques querre,
170 qui m'est là hors cheoiz à terre:
si est ja noiez en cez prez».
«Ha, – fait ele, – vos me gabez».
«Certes, dame, – fait il, – non faz».
Ele lo prant entre ses braz:
175 «Sire, – fait ele, – ne vos chaille;
il ot de vos peor sanz faille
por ce qu'il ne vos connoissoit,
et chose qui li desplaisoit,
au mien cuidier, li faisiez,
180 et se vos or lo tenoiez,
qu'an feroiez? Dites lo moi».
«Je lo fotroie, par ma foi,
et voir en l'oil li boteroie,
ensi que je lo creveroie
185 por le coroz que il m'a fait».
Et ele li dist entresait:
«Sire, il est ja entre mes jambes,
mais ne vosisse por Estanpes
que il fust si mal atornez
190 con il est en voz mains tornez
tot soavet et belement».
Et li vilains sa main i tant;
sel prant et dit: «Gel tien as mains».

cosa c'è? Non vi sento dire parola.
155 Non vi sentite bene forse?»
«No signora», risponde il villano,
continuando a levarsi i calzari
e le vesti, mentre lei gli alza
e scosta un lembo della coperta.
160 Il villano le balza accanto,
e, invece di giacere disteso,
si corica volgendole il dorso
e parla meno di un converso
che per norma non può parlare.
165 Vedendolo muto e silenzioso,
quella gli dice subito:
«Caro, avete voi la mia fica?»
«Io no, signora, io no, io no,
ah, se non fossi andato a cercarla!
170 Mi è caduta per terra là fuori
e si è annegata in quei prati».
«Ah! – esclama quella, – voi mi gabbate».
«No di certo, signora», fa lui.
Lei lo prende fra le sue braccia:
175 «Non fateci caso, signore,
ha avuto senz'altro paura di voi
perché non vi conosceva,
e a mio avviso le facevate
qualcosa che non le piaceva.
180 E se ora la teneste in mano,
che ne fareste? Su, ditemelo».
«Caspita, la fotterei,
e la prenderei dritta nell'occhio
fino a fargliela scoppiare,
185 per il dispiacere che mi ha dato».
E lei subito gli risponde:
«Signore, ora è fra le mie gambe,
ma non vorrei, per santo Stampo,
che voi la trattaste male,
190 dato che è tornata in mano vostra
tutta dolce dolce e mansueta».
Il villano le tende la mano,
la prende e dice: «Ecco, l'ho presa!»

«Or l'aplaigniez don tot as mains, –
195 fait ele, – qu'il ne vos estorde,
et n'aiez peor qu'il vos morde;
tenez lo qu'il ne vos eschat».
«Voire, – fait il, – por nostre chat, –
fait li vilains, – s'il l'ancontroit:
200 ja Deus à merci nel m'otroit
qu'il nel manjast au mien cuidier».
Lors lo conmance à aplaignier;
si sant mout bien qu'il est moilliez:
«Ha las! encor est il soilliez
205 de la rosée o il chaï! –
li vilains dit: – Ahi, ahi!
Con vos m'avez hui corecié!
Mais ja par moi n'en iert grocié
de ce que il est arosez;
210 or vos dormez et reposez,
que ne vos voil huimais grever;
las estes de core et d'aler».
Enseignier voil por ceste fable
que fame set plus que deiable,
215 et certeinemant lo sachiez.
Les iauz enbedeus li sachiez
se n'é à esciant dit voir.
Qant el viaut ome decevoir,
plus l'an deçoit et plus l'afole
220 tot solemant par sa parole
que om ne feroit par angin.
De ma fable faz tel defin
que chascun se gart de la soe
qu'ele ne li face la coe.

«Accarezzatela tutta con la mano, ora, –
195 fa lei, – affinché non vi scappi,
non abbiate paura che vi morda,
tenetela, che non vi scappi».
«Certo che se il nostro gatto
la incontrasse, – fa il villano, –
200 Dio grazie se lo impedirete,
credo che ne farebbe un boccone».
Allora comincia ad accarezzarla:
si sente bene che è bagnata.
«Ah, povero me! È ancora sporca
205 della rugiada in cui è caduta! –
esclama il villano. – Ahh! Ahh!
Che dispiacere mi avete dato oggi!
Ma non vi rimprovererò
per esservi bagnata cosí;
210 ora dormite e riposate:
non voglio piú tormentarvi oggi;
siete stanca di correre e di scappare».
Con questo racconto vi voglio insegnare
che una donna ne sa piú del diavolo,
215 ma questo lo sapete di sicuro.
Cavatele tutti e due gli occhi
se vi mente con intenzione.
Quando vuole ingannare un uomo,
lei lo inganna e lo frastorna
220 con parole, piú di quanto
farebbe un uomo con l'astuzia.
Al mio racconto do questa fine:
ciascuno badi bene che la sua donna
non gli metta le corna.

## De la damoisele qui n'ot parler de fotre qui n'aüst mal au cuer

En iceste fable novele
nos conte d'une damoisele
qui molt par estoit orgoilleuse
et felonesse et desdaigneuse,
5 que, par foi je dirai tot outre,
ele n'oïst parler de foutre
ne de lecherie a nul fuer
que ele n'aüst mal au cuer,
et trop en faisoit male chiere.
10 Et ses peres l'avoit tant chiere,
por ce que plus enfanz n'avoit,
q'a so[n] voloir trestot faisoit:
plus ert a li que ele a lui.
Tuit sol estoient enbedui,
15 n'orent beasse ne sergent,
et si estoient riche gent.
Et savez por quoi li prodom
n'avoit sergent en sa maison?
La damoisele n'avoit cure,
20 por ce qu'ele ert de tel nature,
que en nul sen ne sofrist mie
sergent qui nomast lecherie,
vit ne coille ne autre chose.
Et por ce ses peres ne ose
25 avoir sergent un mois entier;
s'an aüst il molt grant mestier
a ses blez batre et a vener
et a sa charrue mener
et a faire s'autre besoigne!
30 Mais sergent a prandre resoigne
por sa fille que trop endure.
Tant c'uns vallez par avanture,

## La giovinetta che non poteva sentir parlare di fottere senza averne male al cuore

In questo nuovo racconto
vi narro di una giovinetta
molto, molto orgogliosa,
arrogante e sdegnosa,
5 infatti, giuro, dirò proprio tutto,
se sentiva parlare a ogni costo
di fottere o di dissolutezza,
ne aveva una gran stretta al cuore
e si oscurava tutta in viso.
10 Il padre l'amava a tal punto,
perché non aveva altri figli,
che le obbediva in tutto; le era
sottomesso piú di quanto lei a lui.
Vivevano tutti e due soli,
15 non avevano serve né servitori,
eppure erano gente ricca.
E sapete perché il bravuomo
non aveva servi in casa sua?
Li disdegnava la fanciulla,
20 perché era di tal natura
che non sopportava in nessun modo
che un servo dicesse fottere,
cazzo o coglioni o altra cosa.
Per questo il padre non osava
25 tenere un servo un mese intero,
pur avendone molto bisogno
per battere il grano e cacciare,
spingere l'aratro e badare
alle altre faccende del caso.
30 Ma temeva di prendere un servo
per la figlia con cui era troppo
indulgente. Finché, per caso, un giovane,

qui molt savoit barat et guile,
herbergiez fu en cele vile,
35 qui aloit gueaignier son pain,
oï parler de ce vilain
et de sa fille qui aoit
les homes, et cure n'avoit
ne de lor faiz ne de lor diz.
40 Icil vallez ot non Daviz;
si aloit toz seus par la terre
comme preuz avanture querre.
Qant il sot veraie novele
de l'orgoilleuse damoisele
45 qui estoit de si mal endroit,
a la maison en vint tot droit
o ele estoit avoc son pere.
O li n'avoit seror ne frere,
ne clo ne droit ne mu ne sort.
50 Li vilains estoit en la cort;
ses bestes atire et atorne
et sa busche au soloil retorne,
de sa besoigne s'antremet.
A tant estes vos Daviet,
55 qui lo vilain a salué.
Si li a l'ostel demandé
por Deu et por saint Nicolas.
Li vilains ne l'escondist pas
ne otroier ne li parose;
60 ainz li demande, au chief de pose,
qeus hom il est et de coi sert.
Daviez li dist en apert
que molt volantiers serviroit
un prodome, s'il lo trovoit,
65 que bien set arer et semer
et bien batre et bien vaner
et tot ce que vallez doit faire.
«J'aüsse bien de toi afaire, –
fait li vilains, – par saint Alose,
70 ne fust sanz plus por une chose:
j'ai une fille donjereuse,
qui vers home[s] est trop honteuse

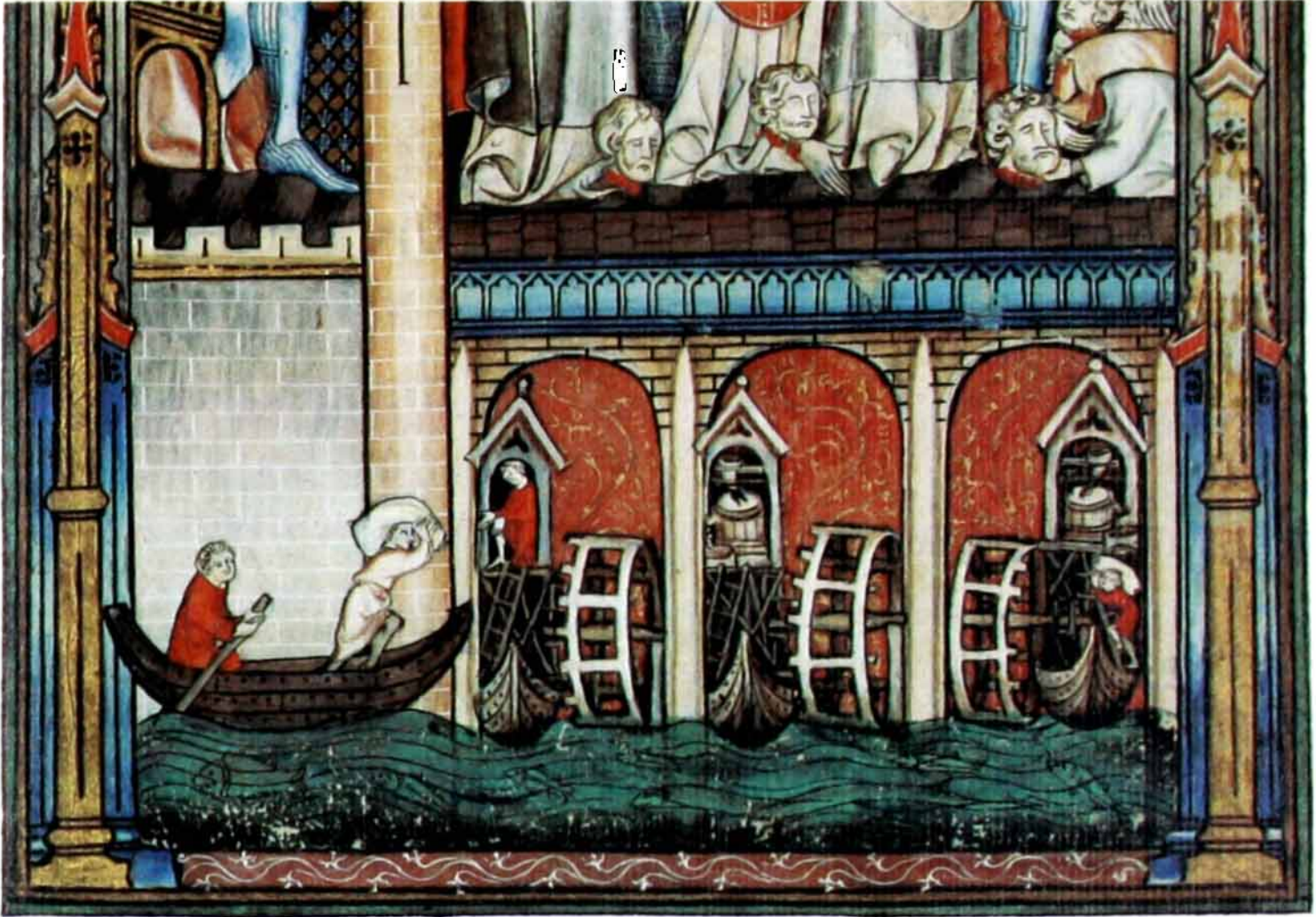
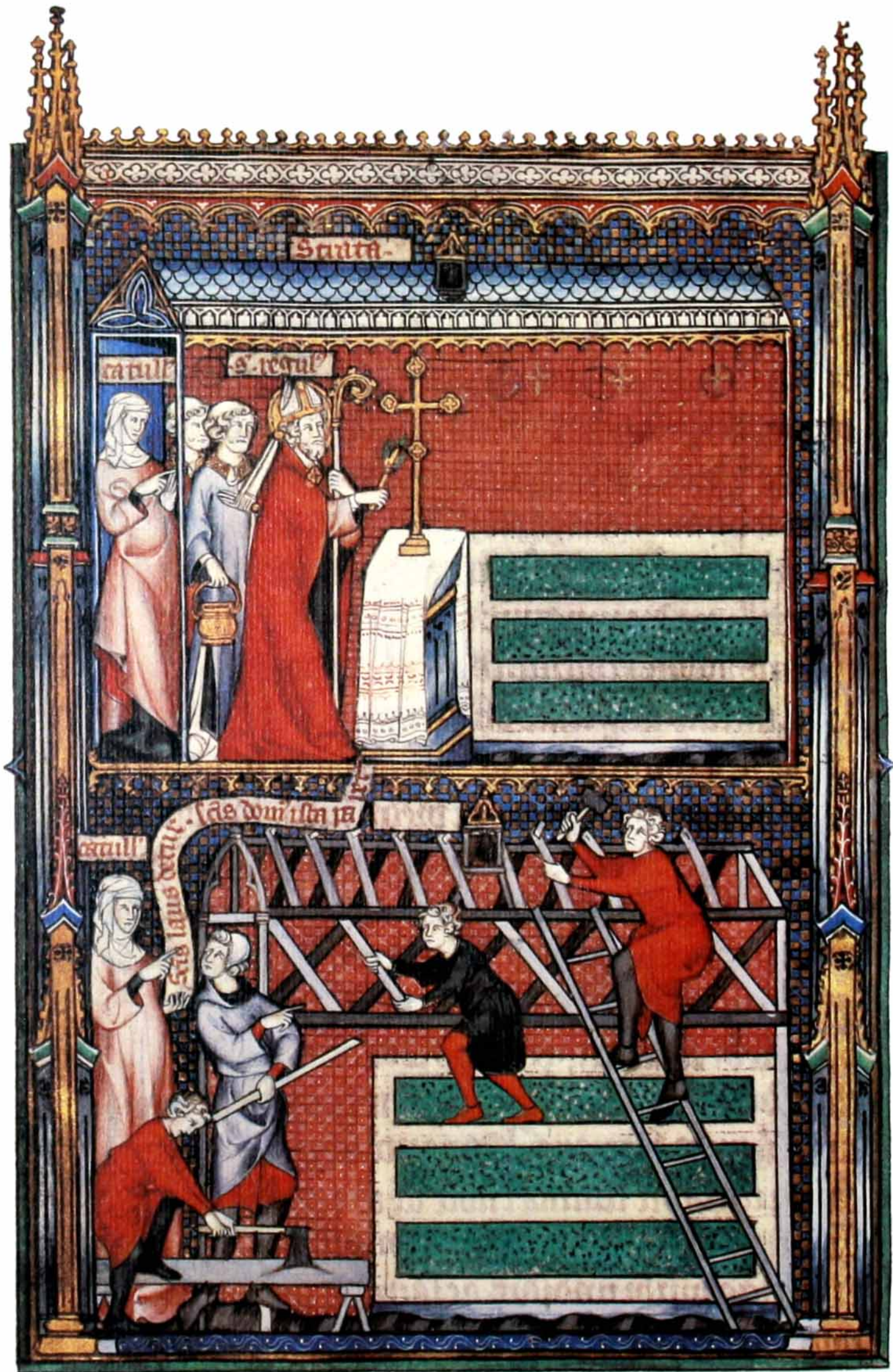
d'inganni e astuzie assai esperto,
fu alloggiato in quella città:
35 vi andava a guadagnarsi il pane.
Sentí parlare di quel villano
e della figlia che disprezzava
gli uomini e non aveva cura
di quanto dicevano e facevano.
40 Il giovane si chiamava David;
andava in giro solo per il paese
come un prode in cerca d'avventura.
Quando venne a sapere per certo
dell'orgogliosa giovinetta
45 e di tanto ombrosa natura,
si diresse dritto alla casa
dove lei abitava con il padre,
senza sorelle né fratelli,
né storpi o dritti o muti o sordi.
50 Il villano è nel cortile;
sbriglia e prepara le sue bestie
e rigira al sole la legna da ardere,
provvede insomma alle sue faccende.
Quand'ecco arriva David
55 che saluta il villano
e gli chiede ospitalità
per Dio e per san Nicola.
Il villano non gliela nega
né osa accordargliela,
60 ma dopo un momento gli domanda
chi è e cosa sa fare.
David gli risponde franco
che servirebbe ben volentieri
un galantuomo, se lo trovasse:
65 sa arare e seminare bene,
battere bene e spulare bene
e tutto quel che un servo deve fare.
«Avrei proprio bisogno di te,
per sant'Alosa, – fa il villano, –
70 se non fosse per una cosa:
ho una figlia difficile,
molto vergognosa con gli uomini

qant parolent de lecherie.
Onques n'oi sergent en ma vie
75 qui longue me poïst durer,
que des que ma fille ot nomer
foutre, si li prant une gote
qui encontre lo cuer la bote,
que de morir fait grant sanblant.
80 Et por ce n'os avoir sergent,
biau frere, qui sont lecheor
et trop sont vilain parleor,
que ma fille crainbroie perdre».
Daviez prist sa boche a terdre
85 et puis crache autresi et moche
con s'il aüst mangiee moche.
Au vilain dist: «Ostez, biaus sire!
Si vilain mot ne devez dire:
taisiez, por Deu l'esperitable!
90 Que ce est li moz au deiable.
N'en parlez mais la o je soie!
Por .c. livres je ne voldroie
veoir home qui en parlast
ne qui lecherie nomast,
95 que grant dolor au cuer me prent».
Qant la fille au vilain l'antant,
lo vassal qui dist tel raison,
si issi fors de la maison,
a son pere maintenant dit:
100 «Sire, – fait el(e), – se Deus m'aït,
cestui vallet retandroiz vos,
que il sera boens avoc nos.
Cist a trestote ma meniere;
se vos m'amez ne tenez chiere,
105 retenez lo, gel vos comment».
«Doce fille, a vostre talant!»
fait li vilains, qui molt ert beste.
Ensi retindrent a grant feste
Daviet et molt l'orent chier.
110 Qant il fu ore de couchier,
li vilains sa fille en apele:
«Or me dites, ma damoisele,

quando parlano di piacere.
Non ho mai avuto un servo in vita mia
75 che mi potesse durare a lungo,
perché, appena mia figlia sente
la parola fottere, un dolore
acuto la prende dritta al cuore
che sembra debba morire.
80 Per questo non oso tenere servi
che siano dissoluti, buon giovane,
né che abbiano un linguaggio audace:
temerei di perdere mia figlia! »
David prese a storcere la bocca,
85 poi si raschiò in gola e sputò
come se avesse ingoiato una mosca.
Poi gli disse: «Basta, mio signore!
Non dovete parlare male:
tacete, per il santo Dio!
90 Queste sono parole del diavolo!
Non ditele piú davanti a me!
Per cento libbre non vorrei
sentire un uomo che le dica,
né che pronunci la parola fottere:
95 mi prende un gran dolore al cuore! »
Quando la figlia del villano
sentí il giovane dire questo,
allora uscí dalla casa
e disse subito al padre:
100 «Padre mio, Dio mi protegga,
trattenete questo giovane,
starà bene con noi.
Costui la pensa come me;
se mi amate e mi avete cara,
105 trattenetelo, ve lo ordino».
«Come volete! cara figlia»,
fa il villano che era proprio sciocco.
Cosí trattennero a gran festa
David e lo stimarono molto.
110 Quando fu l'ora di dormire,
il villano chiamò la figlia:
«Ora ditemi, mia cara,

o porra Daviez gesir?»
«Sire, s'il vos vient a plaisir,
115 il puet bien gesir avoc moi.
Molt me sanble de boene foi
et que en boen lou ait esté».
«Ma fille, a vostre volanté
faites do tot!» fait li prodon.
120 Pres do feu, en mi la maison,
se cocha li vilains dormir,
et Daviez s'ala gesir
en la chanbre o la damoisele,
qui molt ert avenanz et bele.
125 Blanche ot la char con flor d'espine:
s'ele fust fille de raïne,
si fust ele bele a devise.
Daviez li a sa main mise
sor les memeletes tot droit
130 et demanda ce que estoit.
Cele dit: «Se sont mes memeles,
qui molt par sont blanches et beles;
n'en i a nule orde ne sale».
Et Daviez sa main avale
135 droit au pertuis, desoz lo vantre,
par o li viz el cors li entre.
Si santi les paus qui cressoient,
soués et coiz encor estoient.
Bien taste tot o la main destre,
140 puis demande que ce puet estre.
«Par foi, – fait ele, – c'est mes prez,
Daviet, la ou vos tastez.
Mais il n'est pas encor floriz».
«Par foi, dame, – ce dit Daviz, –
145 n'i a pas d'erbe encor planté.
Et que est ce, en mi cest pre,
ceste fosse soeve et plaine?»
«Ce est, – fait ele, – ma fontaine,
qui ne sort mie tot adés».
150 «Et que est ce, ici aprés, –
fait Daviz, – en ceste engarde?»
«C'est li cornerres qui la garde, –

dove potrà dormire David?»
«Padre mio, se non vi dispiace,
115 può ben coricarsi con me.
Mi pare un giovane per bene,
cresciuto in luoghi rispettabili».
«Figlia mia, – dice il bravuomo, –
fate tutto come volete!»
120 Il villano si stese a dormire
presso il fuoco, in mezzo alla casa,
e David andò a coricarsi
nella camera della giovane
che era molto seducente e bella. Aveva
125 la pelle bianca come fior di biancospino,
se fosse stata figlia di regina
sarebbe stata tanto bella.
David mise la sua mano
dritto sulle piccole poppe
130 e domandò che cosa fossero.
«Ma sono i miei piccoli seni,
bianchissimi e belli, – fa lei, –
e non c'è alcuna traccia di sporco».
David fece scendere la mano
135 dritto al pertugio sotto il ventre,
là dove l'uccello entra nel corpo.
Sentí i peli che si drizzavano:
erano ancora fini e quieti.
La toccò tutta con la destra,
140 poi le chiese cosa fosse mai.
«In fede, – fa, – è il mio prato,
David, quello che voi toccate,
ma non è ancora fiorito».
«In fede, signora, – risponde David, –
145 non vi è ancora stata piantata erba.
E in mezzo a questo prato, cos'è
questa fossa bagnata e piena?»
«La mia sorgente, – dice lei, –
che ora non sgorga tutta».
150 «E qui vicino, sotto questo riparo,
cosa c'è?» le chiede David.
«Il suonatore di corno che la sorveglia, –

fait la pucele, – por verté:
se beste entroit dedanz mon pre
155 por boivre en la fontaine clere,
tantost corneroit li cornerre
por faire li honte et peor».
«Ci a deiable corneor, –
fait Daviez, – et de put ordre,
160 qui ensi vialt les bestes mordre
por l'erbe qui ne soit gastee!»
«Tu m'as ore bien portatee, –
fait la pucele, – Daviet».
Tantost sor lui sa main remet,
165 qui n'estoit mal faite ne corte,
et di qu'ele savra qu'il porte.
Lors li reprist a demander
et ses choses a detaster,
tant qu'el l'a par lo vit saisi.
170 Et demande: «Que est ici,
Daviet, si roide et si dur,
que bien devroit percier un mur?»
«Dame, – fait il, – c'est mes polains,
qui molt est et roides et sains;
175 mais il ne manja des ier main».
Cele remest aval sa main,
si trove la coille velue;
les .ii. coillons taste et remue.
«Sire, – demande Daviet, –
180 que est or ce, en ce sachet? –
Fait ele; – sont ce .ii. luisiaus?»
Daviz fu de respondre isniaus:
«Dame, ce sont dui mareschal
qui ont a garder mon cheval,
185 qant pest en autrui conpeignie:
tot diz sont en sa conpeignie,
de mon polain garder sont mestre».
«Davi, met lou en mon pre pestre,
ton biau polain, se Deus te gart!»
190 Et cil s'an torne d'autre part,
sor lo paignil li met lo vit.
Puis a a la pucele dit,

fa la fanciulla, – in verità:
se una bestia entrasse nel mio prato
155 per bere alla mia chiara sorgente,
lui suonerebbe subito il corno
per farle paura e vergogna».
«Questo suonatore è un diavolo, –
fa David, – e che brutti modi ha:
160 volere attaccare cosí le bestie
perché non guastino l'erba!»
«Ora mi hai esplorata bene,
David», dice la giovinetta.
Subito lei gli mette sopra la mano
165 che non è malfatta né corta,
e dice che saprà quello che ha lui.
Allora comincia a fare domande
e a tastare le sue cose,
finché lo prende per l'arnese.
170 Poi domanda: «David, cosa c'è qui
di tanto ritto e tanto duro
che potrebbe forare un muro?»
«È il mio puledro, signora,
sanissimo e aitante,
175 ma è digiuno da ieri mattina».
Quella fa scendere la mano,
trova le palle villose,
le tasta e le rimuove.
«Messere, – domanda a David, –
180 cosa c'è qui in questo sacchetto?
Due tombe forse?» dice lei.
David ebbe la risposta pronta:
«Signora, sono due stallieri
a guardia del mio cavallo
185 quando pascola insieme ad altri:
gli stanno sempre fianco a fianco,
dettano legge sul mio puledro».
«Fallo pascolare sul mio prato,
David, il tuo bel puledro, Dio
190 ti protegga». Voltatosi verso di lei,
quegli mette l'arnese sulla potta,
poi dice alla pulzella

qu'il ot tornce desoz soi:
«Dame, mes polains muert de soi;
195 molt en a aüe grant poine».
«Va, si l'aboivre a ma fontaine, –
fait cele, – mar avras peor».
«Dame, je dot lo corneor, –
fait Daviz, – que il n'en groçast,
200 se li polains dedanz entrast».
Cele respont: «S'il en dit mal,
bien lo batent li mereschal!»
Daviz respont: «Ce est bien dit!»
A tant li met el con lo vit,
205 si fait son boen et son talant
si qu'ele nel tient pas a lant,
que .iiii. foiz la retorna.
Et se li cornierres groça,
si fu batuz de .ii. jumaus.

che ha girata sotto di sé:
«Signora, il mio puledro
195 muore di sete, è stremato».
«Va' e abbeveralo alla mia sorgente,
peggio per te se avrai paura», fa lei.
«Temo che il suonatore di corno
lo rimproveri, signora, – fa David, –
200 se il mio puledro entrasse dentro».
«Se ha qualcosa in contrario, – fa lei, –
gli stallieri lo battano bene!»
«Ben detto!» risponde David.
Le mette dentro l'arnese,
205 fa quel che desidera e ci gode
tanto che lei non lo ritiene lento,
perché lo rifa quattro volte.
E se il suonatore osò brontolare,
le prese dai due gemelli.

# De saint Piere et du jougleur

Qui de bien dire s'entremet,
n'est pas merveille s'il i met
aucun beau dit selonc son sens.
Il ot un juglëor a Sens
5 qui molt ert de povre riviere;
n'avoit souvent robe entiere.
Ne sai comment on l'apela,
mais souvent as dez se pela.
Souvent estoit sanz sa vïele,
10 et sanz chauces et sanz cotele
si que au vent et a la bise
estoit sovent en sa chemise.
Ne cuidiez pas que ge vos mente:
n'avoit pas sovent chaucemente;
15 ses chauce[s] avoit forment chieres;
de son cors naissent les lasnieres;
et quant a la foiz avenoit
que il uns solerez avoit
pertuisiez et deferretez,
20 molt estoit grande la fiertez,
par estoit molt de grant ator.
En la tav[er]ne ert son retor,
et de la taverne au bordel;
a cez deus portoit le cenbel.
25 Mais ne sai que plus vos en die:
taverne amoit et puterie,
la taverne et les dez amoit;
quanqu'il avoit il despendoit;
tozjors voloit il estre en bole
30 en la taverne ou en [la] houle.
Un chapelet vert en sa teste,
toztens vosist que il fust feste;
molt desirroit le dïemenche.

## San Pietro e il giullare

Non sia meraviglia se chi pone cura
a raccontare bene ci mette qualche
bella storia, a suo discernimento.
A Sens viveva un giullare
5 di poverissima condizione;
di rado aveva di che vestire.
Non so come si chiamava,
ma si faceva pelare spesso ai dadi.
Era sovente senza gironda,
10 senza calzari e senza cotta,
cosicché al vento e alla brezza
se ne stava spesso in camicia.
Non crediate che vi racconti storie:
di rado aveva calzari ai piedi;
15 teneva molto ai suoi calzari;
dal corpo gli spuntavano i cenci
e se talvolta gli capitava
di avere un calzare
bucato e scalcagnato,
20 lo portava con grande fierezza,
sembrava riccamente vestito.
L'osteria era il suo rifugio,
dall'osteria passava al bordello;
portava buontempo in queste due.
25 Ma non so cosa dirvi d'altro:
amava la taverna e la gozzoviglia,
la taverna e i dadi amava;
spendeva tutto quello che aveva;
cercava sempre bisboccia
30 alla taverna o al bordello.
Una corona di foglie in testa, avrebbe
voluto che fosse sempre festa;
desiderava molto la domenica.

Onques n'ama noise ne tence;
35 en fole vie se contint.
Des or orroiz qui li avint.
En fol pechié mist son usaige;
quant ot vescu tot son aaige,
morir l'estut et trespasser.
40 Deables, qui ne velt cesser
de genz engignier et sorpranre,
vint a la mort por l'ame panre;
por ce qu'il est morz en pechié
ne li fu mie chalangié.
45 Sor son col le geta errant,
droit en enfer vint acorant.
Si compaignon par le païs
avoient molt de gent conquis:
li un aportent chanpïon,
50 li autre usurier ou larron,
vesques, prestres, moines, abez
et chevalier et gent assez
qui en vilain pechié menoient
et en la fin pris i estoient.
55 Venu s'en sont droit en anfer,
lor maistre truevent Lucifer.
Quant les vit venir si chargiez,
«En la foi, – fist il, – bien viegnoiz!
Vos n'avez mie tost esté.
60 Cist seront ja mal ostelé».
Giter les fait en la chaudiere.
«Seignor, – fait il, – ce m'est aviere,
vos n'estes mie tuit venu,
a ce que ge ai ci veü».
65 «Si somes, sire, fors un seul,
un chaitif, un maleürous
qui ne sait le siecle engignier,
si ne set ames gaaignier».
Atant voient celui venir
70 qui aportoit, tot a loisir,
desus son col le juglëor,
qui molt estoit de povre ator –
En enfer est entrez toz nuz.

Non amò mai brighe né litigi;
35 fece una folle vita.
D'ora in avanti udrete cosa gli accadde.
Visse in peccato mortale;
giunto alla fine dei suoi giorni,
gli toccò morire e passare all'altro
40 mondo. Il diavolo che non la finisce
d'ingannare e sorprendere la gente,
nell'ora della morte venne a prendere
l'anima, ed essendo egli morto in peccato
non ci furono dispute per averla.
45 Se la gettò in fretta in spalla
e corse dritto all'Inferno.
I suoi compagni avevano preso
molta gente per il paese:
chi portava un lottatore,
50 chi un usuraio, chi un ladro,
chi vescovi, preti, monaci, abati,
chi cavalieri e tanta altra gente
vissuti in peccato mortale
e colti in flagrante alla fine.
55 Vennero dritti in Inferno,
trovarono il loro signore Lucifero.
Vedendoli arrivare cosí carichi:
«Caspita, benvenuti! – esclamò, –
non vi siete mica risparmiati!
60 Daremo noi un bell'alloggio a costoro!»
E li fa gettare nel calderone.
«Signori, – dice, – mi pare
che non siate venuti tutti,
da quello che ho visto qui».
65 «Tutti tranne uno, signore,
un miserabile, un infelice
che non sa ingannare la gente
né conquistarsi delle anime».
Ma ecco, lo vedono arrivare
70 portandosi, con comodo,
in spalla il giullare
coperto da poverissimi stracci.
Entra in Inferno tutto nudo.

Le juglëor a geté jus;
75 le maistre l'en araisona.
«Diva, – fait il, – comment t'esta?
Es tu ribauz, traïstre ou lerres?»
«Sire, nenil, ainz sui juglerres.
Avuec moi ai trestot l'avoir
80 que li cors selt au siecle avoir;
li cors soffri mainte froidure,
mainte parole laide et dure;
or sui ça dedenz ostelez,
si chanterai se vos volez».
85 «Amis, de chanter n'ai que faire,
que d'autre arc vos covenra traire;
mais, por ce qu[e tu] es si nuz
et si tres povrement vestuz,
feras le feu soz la chaudiere».
90 «Volentiers, – fait il, – par seint Pierre,
quar de chaufer ai ge mestier».
Atant s'est assis au foier,
si fait le feu delivrement
et chaufe tot a son talent.
95 Un jor avint que li maufé
estoient trestuit assanblé;
d'anfer oissirent por conquerre
les ames par tote la terre.
Li maistres vint au juglëor,
100 qui le feu fait et nuit et jor.
«Jouglerres, – fait il, – or m'escoute!
Ge te commant ma gent trestote;
garde mes ames sor le[s] elz,
que ges te creveroie endeus
105 se en perdoies une soule –
Ge te pendroie par la goule».
«Sire, – fait il, – alez vos ent!
Ge les garderai lealment,
trestot au mielz que ge porrai:
110 tote[s] voz ames vos rendrai».
«Amis, sor ce les te recroi,
mais ce saiches tu bien, par foi,
se tu une seule en perdoie,

Il diavolo getta giú il giullare.
75 Lucifero lo interroga:
«Ehi, – fa, – come te la passi?
Sei un ribaldo, un traditore o un ladro?»
«Nient'affatto, signore, sono un giullare.
Con me ho tutte le ricchezze
80 che il mio corpo soleva avere in vita;
ho patito tanti di quei freddi,
tante parole dure e ostili,
ora che sono ospite qui dentro,
canterò se voi volete».
85 «Amico, dei tuoi canti non so che farmene,
vi converrà scoccare altre frecce;
ma dato che sei cosí nudo
e vestito cosí poveramente,
attizzerai il fuoco sotto il paiolo».
90 «Volentieri, per san Pietro, – fa quegli: –
ho proprio bisogno di scaldarmi».
Allora siede accanto al focolare,
attizza il fuoco prontamente
e si scalda tutto a piacere.
95 Un giorno avvenne che i demoni
si riunirono tutti al completo,
poi uscirono dall'Inferno a caccia
di anime per tutta la terra.
Lucifero venne dal giullare
100 che attizzava il fuoco giorno e notte:
«Giullare, – fa, – ora ascoltami!
Ti affido tutta la mia gente;
non perdere d'occhio le mie anime:
ti accecherei tutti e due gli occhi
105 se ne perdessi una sola,
t'impiccherei per la gola».
«Andate pure, signore, – fa il giullare, –
le sorveglierò fedelmente,
farò del mio meglio:
110 riavrete tutte le vostre anime».
«Amico, con questo te le affido,
ma sappi bene, te lo giuro,
che se ne perdessi una sola,

luės trestot vif te mangeroie.
115 Mais ce saiches tu, sanz mentir,
quant nos revenron a loisir,
ge te ferai molt bien servir
d'un gras moine sor un rotir
a la sauxe d'un usurier
120 ou a la sauxe d'un hoilier».
Atant s'en vont et cil remaint,
qui du feu faire ne se faint;
en enfer est remés toz seus.
Seignor, un petit m'entendez
125 comment seint Pierres esploita.
En enfer tot droit s'en ala,
molt estoit bien apareilliez:
barbe longue, grenons treciez.
En enfer entre tot secrez,
130 un bellanc i porte et trois dez;
delez le jouglëor s'assist
trestot soëf et puis li dist:
«Amis, – fait il, – vels tu joër?
Voiz quel bellenc por dez geter!
135 Et si aport trois dez plenier.
Tu puez bien a moi gaaignier
bons esterlins priveement».
Lors li mostre delivrement
la borse ou li esterlin sont.
140 «Sire, – li jouglerres respont, –
laissiez m'en pais, alez vos ent!
Certes, ge n'ai gote d'argent;
ge vos jur Dieu, tot sanz faintise,
que n'ai el mont que ma chemise».
145 Et dit seint Pierres: «Beaus amis,
met des ames ou cinc ou sis».
Dit li jouglerres: «N'oseroie,
que se une seule en perdoie,
mes maistres me ledengeroit
150 ou trestout vif me mangeroit».
Dit seint Pierre: «Qui li dira?
Ja por vint ames n'i parra.
Voiz ci l'argent, qui est toz fins;

ti mangerei subito vivo.
115 In caso contrario, sappi, non mento,
che appena torneremo, con comodo,
ti farò imbandire a banchetto
un monaco grasso allo spiedo
con la salsa di un usuraio
120 o con la salsa di un libertino».
Ora se ne vanno e lui rimane:
bada per davvero al fuoco.
Resta in Inferno da solo.
Signori, ascoltate un po'
125 come san Pietro sfruttò l'occasione.
Si diresse dritto all'Inferno,
tutto curato a puntino:
la barba lunga, i baffi a treccia.
Entrò in Inferno di nascosto,
130 portandosi una tavola e tre dadi;
si sedette pian piano accanto
al giullare e poi gli disse:
«Amico, vuoi giocare? – chiese. –
Guarda che bella tavola per gettare
135 i dadi! Ne ho portati tre regolari.
Mi puoi vincere facilmente
delle buone sterline di nascosto».
Allora gli mostra svelto
la borsa con le sterline dentro.
140 «Lasciatemi in pace, signore,
andatevene, – risponde il giullare. –
Davvero, non ho l'ombra d'un soldo,
per Dio, vi giuro in tutta franchezza:
al mondo non ho che la camicia».
145 «Amico mio, – risponde san Pietro, –
giocati cinque o sei anime».
«Non oserei, – risponde il giullare, –
perché, se ne perdessi una sola,
il mio padrone me le darebbe
150 o mi mangerebbe vivo in carne e ossa».
«E chi glielo dirà? – fa San Pietro. –
Per venti anime non si vedrà.
Guarda queste monete d'oro fino;

voiz, gaaigne cez esterlins,
155 qui sont toz forgiez de novel;
ge t'en doig a cent sous fardel».
Quant cil vit qu'i[l] en i a tant,
sachiez molt li vint a talent.
Les dez prist, si les manoia;
160 les esterlins molt covoita,
et dist a seint Pierre a droiture:
«Joöns, or soit en aventure
une ame au cop tot a eschars».
«Mais deus! – fait il. – Trop es coars!
165 Et qui bon a, si l'envit d'une,
moi ne chaut s'ele est blanche ou brune».
Dit li jougleres: «Ge l'otri».
Et dit seint Pierres: «Ge l'envi».
«Avant le cop, – fait il, – deable!
170 Metez donc l'argent sor la table».
«Volentiers, – fait il, – en non Dieu».
Lors met les esterlins au geu,
si s'assieent au tremerel
il et seint Pierre au fornel.
175 «Gete, jogleres! – dit seint Pierres, –
que tu as molt les meins manieres».
Cil a geté, qui qu'il anuit;
et dit seint Pierre: «Ge ai uit;
se tu gietes aprés hasart,
180 j'avrai trois ames a ma part».
Cil giete trois et deus et as;
et dit seint Pierre: «Perdu l'as».
«Voire, – fait il, – ge sui honiz!
Cez trois avant, si vaille sis!»
185 Et dit seint Pierre: «Gel creant».
Lors a geté tot maintenant
dis e set poinz a cele voie;
«Tu me doiz nuef, or croist ma joie».
«Voire, – fait il, – tot ai perdu.
190 Se ge l'envi, tenras le tu?»
«Oïl, – dit seint Pierre, – par foi!»
«Cez nuef avant que ge te doi,
puis vaille doze qui qui l'ait».

guarda, guadagnati queste sterline
155 tutte fresche fresche di conio;
metto una posta di cento soldi».
Quando il giullare vide quanti ne aveva
gli fecero voglia, sappiatelo.
Prese i dadi, li scosse fra le mani,
160 desiderò ardentemente le sterline
e disse chiaro e tondo a san Pietro:
«Giochiamo, ora mettiamo in palio
un'anima al colpo, non di piú».
«No, due, – fa san Pietro, – sei proprio un vile!
165 Chi vince aumenti la posta,
non m'importa se è bianca o nera».
«Va bene», risponde il giullare.
«Vado col gioco», dice san Pietro.
«Diavolo! – fa il giullare, – prima del colpo
170 mettete dunque il denaro sulla tavola».
«Volentieri, – fa quegli, – in nome di Dio!»
Allora mette in palio le sterline
e si siedono a giocare d'azzardo,
lui e san Pietro presso la fornace.
175 San Pietro fa: «Gioca, giullare,
che hai le mani molto leste».
Benché a malincuore, quello getta:
«Ho fatto otto! – dice a san Pietro, –
se a te poi verrà il colpo basso
180 avrò tre anime in conto».
Il giullare tira un tre, un due e un asso
e san Pietro: «Hai perduto», gli fa.
«Sí, – fa il giullare, – sono battuto!
Per i prossimi tre tiri mettiamo la posta a sei!»
185 «D'accordo!» risponde san Pietro.
Allora getta subito, e a questo
colpo, fa diciassette punti.
«Me ne devi nove, ne sono piú contento».
«Sí, – fa il giullare, – ho perso tutto.
190 Se aumento la posta, lo fai anche tu?»
«Sí, certo», risponde san Pietro.
«Con le nove anime che ti devo da prima
la posta sia di dodici, chiunque le abbia».

«Dahez, – dit seint Pierre, – qui lait!»
195 Di[t] li joglerres: «Or getez!»
«Volentiers, – fait il. – Esgardez!
Ge voi hasart; si com ge cuit,
tu me doiz trois et dis e uit».
«Voire, – fait il, – par les elz beu,
200 il n'avint onques mais de gieu!
Par la foi que vos me devez,
joëz me vos de quatre dez?
Ou vos me joëz de mespoinz.
Or vueil ge joër a plus poinz».
205 «Amis, de par le seint Espir,
tot ton voloir vuel acomplir;
or soit ainsi comme tu vels.
Sera ce a un cop ou a deus?»
«A un cop soit huimais adés:
210 vint un avant et tant aprés».
Et dit seint Pierre: «Dieus m'aïst!»
Lors a geté sanz contredit:
quinze poinz giete et si se vante
qu'il le fera valoir soissante
215 dit li joglerres: «Ge l'otroi!
Ge giet aprés ce orendroit».
Lors a geté par le bellenc.
«Cist cous ne valt pas un mellenc, –
dist seint Pierre; – perdu l'avez,
220 que ge voi sines en deus dez.
Huimais n'iere ge trop destrois:
vos me devez soissante e trois».
«Voire, – fait il, – si m'aïst Dieus,
a duel me tornera cist gieus.
225 Par toz les sainz qui sont a Rome,
ge n'en croiroie vos ne home
que vos nes asseoiz toz cous».
«Getez aval! Estes vos fous?»
«Ge cuit que fustes molt fort lerres
230 qui encor estes si guillerres;
encor ne vos poëz tenir
de dez changier et asseïr».
Seint Pierre l'ot, formet s'aïre,

«Maledetto chi lascia», esclama San Pietro.
195 «Giocate ora», fa il giullare.
«Volentieri, – fa san Pietro, – guardate!
Vedo il colpo basso, credo,
mi devi ventuno anime».
«Sí, – fa il giullare, – porco cane,
200 non è mai capitato un colpo alto!
Per la fede che mi dovete,
avete cambiato uno dei dadi?
Oppure i dadi hanno numeri truccati.
Ora voglio giocare a raddoppio».
205 «Amico, per lo Spirito Santo,
voglio esaudirti in tutto,
facciamo dunque come vuoi tu.
Sarà a una o a due tornate?»
«Facciamo a una per il momento:
210 ventuno prima e altrettante poi».
«Che Dio mi assista!» esclama san Pietro.
Allora getta in tutta calma:
fa quindici punti e si vanta
che la posta sarà di sessanta anime.
215 «Va bene! – sbotta il giullare. –
Tocca a me tirare adesso».
Allora getta i dadi per la tavola.
«Questo colpo non vale un merlano,
avete perduto, – fa san Pietro: –
220 vedo un sei in tutti e due i dadi.
Non mi è andata troppo male ora:
mi dovete sessantatre anime».
«Certo, – fa il giullare, – Dio mi protegga!
Questo gioco sarà la mia rovina.
225 Per tutti i santi che sono a Roma,
non crederei a voi né a nessuno
che non abbiate combinato ogni colpo».
«Giocate! Siete pazzo?»
«Siete stato un gran ladro, credo,
230 se siete ancora cosí imbroglione;
non siete capace di trattenervi
dal sostituire e truccare i dadi».
San Pietro l'ascoltò adirandosi molto,

par maltalent li prist a dire:
235 «Vos i mentez, se Dieus me salt;
mais costume est de tel ribalt,
quant on ne fait sa volenté,
si dit c'on li assiet le dé.
Mal dahaiz qui sus le me mist,
240 et mal dahez qui les assist!
Molt a en vos mauvais gloton
quant vos me tenez por larron;
si s'en faut poi, par seint Michiel,
que ge ne vos doig sus le chief!»
245 «Certes, – fait cil, qui de duel art, –
liere estes vos, sire viellart,
qui noz ames volez trichier.
Ja voir n'en porteroiz denier!
Ba! non! que vos les me toldrez:
250 venez avant, si les prenez
savoir se il vos remenroient –
par ceste teste non feroient!»
Et cil saut por les deniers pranre,
et seint Pierre, sanz plus atendre,
255 le vos aert par les illiers,
et il lait chaoir les deniers,
si l'a par la barbe saisi,
que molt avoit le cuer marri,
roidement a lui le tira,
260 et seint Pierre li descira
sa chemise jusqu'au brael.
Or n'ot il onques mais tel duel
quant il voit sa cheveceüre
passer jusc'outre sa ceinture.
265 Molt par ont entr'aus deus luitié,
feru, bouté et desachié;
li uns saiche, li autres tire,
la robe au juglëor descire.
Iluec voit li joglierres bien
270 que sa force ne li valt rien,
quar il n'est si forz ne si granz
com seint Pierre, ne si poissanz;
et s'il maintient si la mellee,

per la collera gli prese a dire:
235 «Voi mentite, Dio mi protegga!
Ma è abitudine di questo ribaldo,
quando non si fa come vuole lui,
di dire che gli si truccano i dadi!
Maledetto chi me l'ha affibbiato
240 e maledetto chi li ha truccati!
Siete proprio una canaglia
a farmi passare per ladro;
per san Michele, poco ci manca
che non vi spacchi il muso!»
245 «Certo, – fa il giullare che arde di collera, –
messer bacucco, siete voi il ladro
che vuol rubarci le anime con l'inganno.
Altro che denari dareste in cambio!
Ah, no! Me li togliereste piuttosto,
250 venite avanti e prendeteli,
vediamo se riuscirete ad averli,
non sarà cosí, per la mia testa!»
Fa un balzo per prendere i denari
e san Pietro, senza piú indugiare,
255 lo agguanta per i fianchi.
Il giullare lascia cadere i denari
e lo afferra per la barba,
col cuore gonfio di tristezza,
gliela tira con forza
260 e san Pietro gli strappa
la camicia fino alle brache.
Mai quegli provò un dispiacere uguale,
quando vide la sua camicia
squarciata fin sotto la cintura.
265 Hanno lottato a lungo fra di loro,
a colpi, spinte e strattoni;
uno tira, l'altro tira,
la veste del giullare si strappa.
A quel punto il giullare si accorge
270 che la sua forza non gli serve a niente,
perché non è cosí grande né cosí forte
com'è san Pietro, né cosí potente,
e, se continua cosí quella mischia

sa robe ert ja si desciree
275 qu'il n'en porra joïr ja mais.
«Sire, – fait il, – or faison pais.
Bien nos somes entressaié,
or rejoöns par amistié
s'a gré vos vient et a talent».
280 Dit seint Pierre: «Molt m'atalent,
que vos ainz du gieu me blasmastes
et que vos larron m'apelastes».
«Sire, ge dis grant vilenie;
or me repent de ma folie.
285 Pis me feïstes vos assez
qui mes dras m'avez descirez,
donc ge [se]rai molt soffroitous.
Or me clamez quite, et ge vos».
Et dit seint Pierre: «Get l'otri».
290 Adonc s'acorderent ainsi.
Seint Pierres dit: «Or m'escoutez:
soissante e trois ames devez».
«Voire, – fait il, – par seint Germain,
ge commençai le [gieu] trop main.
295 Sire, joöns, s'a bel vos vient;
ou soient sis vinz ou nïent».
«Ge le ferai par tel couvent
que tu me feras ensement».
Li joglerres dit: «N'en doutez
300 que ja vos i soit deveez».
«Or me di donc, beaus amis chiers,
paieras me tu volentiers?»
«Oïl, – dit il sanz maltalent. –
Pranez ames a vo talent:
305 chevaliers, dames, ou chanoines.
Volez chanpïons, larrons, moines,
volez cortois, volez vilains,
volez princes ou chastelains?»
Dist seint Pierre: «Tu diz raison».
310 «Or giete avant sanz mesprison».
Seint Pierre n'ot a cele voie
que cinq et quatre et un seul troie.
Dit li joglerres: «Doze i voi».

ne avrà la veste cosí lacera
275 che non potrà piú godersela.
«Signore, ora smettiamola, – fa. –
Ci siamo misurati bene,
ora riprendiamo il gioco da amici,
se ne avete voglia e desiderio».
280 «Lo desidero molto, – dice san Pietro, –
perché prima mi avete criticato
per il gioco e mi avete chiamato ladro».
«Signore, ho detto un'ignominia;
ora mi pento della mia follia.
285 Ma voi mi avete fatto molto di peggio
strappandomi di dosso le vesti
di cui sentirò molto la mancanza.
Ora perdonate me e io perdono voi».
«Lo concedo», dice san Pietro.
290 Si accordarono dunque cosí.
«Ascoltatemi ora, – dice questi, –
mi dovete sessantatre anime».
«Certo, – fa il giullare, – per san Germano,
non avrei mai dovuto giocare.
295 Giochiamo, signore, se vi va;
siano centoventi o niente».
«Lo farò perché hai promesso
che tu farai la stessa cosa».
«Non temete, – fa il giullare, –
300 non vi si impedirà di farlo».
«Ora dimmi, mio caro amico,
mi pagherai senza far storie?»
«Sí, – risponde il giullare placato. –
Prendete quante anime volete:
305 cavalieri, dame o canonici.
Volete lottatori, ladri, monaci
volete cortesi, volete villani
volete principi o castellani?»
«Dici bene», risponde san Pietro.
310 «Ora giocate senza barare!»
A quel colpo san Pietro ebbe
un cinque, un quattro e un solo tre.
«Vedo un dodici», dice il giullare.

«Avoi! – dit seint Pierres, – avoi!
315 Se Dieus nen a de moi merci,
cist deerrain gieus m'a trahi».
Li joglerres gita avant
quines et un dels puerement.
«Dieus! – dist seint Pierre, – bon encontre!
320 Encore vaura cest rencontre.
Doze vinz vaille, fiere ou faille».
Li joglerres dit: «Bien les vaille,
tous les doze vinz vaille bien.
Getez, de par seint Julïen!»
325 Seint Pierre giete isnelepas
signes en deus et el tierz as.
«Compainz, – fait il, – j'ai bien geté,
quar ge vos ai d'un point passé».
«Voiz, – fait il, – com il m'a pres point
330 qui m'a passé d'un tot seul point.
Dieus, com ge sui maleüreus,
c'onques ne fui aventureus,
et sui tozjors molt mescheans
et ci et au siecle vivans».
335 Quant les ames qui sont el fu
ont bien oï et entendu
que seint Pierres ot gaaignié,
de totes parz li ont huchié:
«Sire, por Dieu le glorïous,
340 nos atendomes tuit a vos».
Et dit seint Pierre: «Ge l'otri,
et ge a vos et vos a mi;
por vos giter de cest torment
mis ge au gieu tot mon argent;
345 s'eüsse mon argent perdu,
nïent eüssiez atendu.
Se ge puis, ainz la nuiz serie,
seroiz toz en ma compaignie».
Adonc fu li joglerres mus.
350 «Sire, – fait il, – or n'i a plus:
ou ge du tot m'aquiterai,
ou ge trestot parperderai
et les ames et ma chemise».

«Ah! – esclama san Pietro, – ah!
315 Se Dio non ha pietà di me,
a quest'ultimo colpo sono perduto».
Il giullare gettò sulla tavola
due cinque e un due soltanto.
«Dio! – esclama san Pietro, – siamo pari!
320 Anche questo spareggio mi andrà bene.
Duecento quaranta o la va o la spacca».
«E sia per duecentoquaranta,
sia questa la posta, – dice il giullare. –
Giocate, per san Giuliano!»
325 San Pietro getta subito i dadi,
fa due sei e il terzo è un asso:
«Compagno, – fa, – ho giocato bene:
vi ho superato di un punto».
«Toh! Mi ha raggiunto e passato
330 di un solo punto, – fa il giullare. –
Dio, come sono sfortunato:
non mi è mai andata bene,
mi è sempre andato tutto storto,
qui e quand'ero vivo al mondo».
335 Quand'ebbero bene udito e inteso
che san Pietro aveva vinto,
le anime che erano nel fuoco
gli gridarono da ogni parte:
«Signore, per Dio il glorioso,
340 siete la nostra unica speranza».
«Lo concedo, – rispose san Pietro, –
io sono la vostra e voi la mia;
per liberarvi da questi tormenti
ho messo in gioco tutto il mio denaro;
345 se avessi perso i miei soldi
avreste confidato per niente.
Se posso, prima dell'imbrunire
sarete tutti della mia compagnia».
Ora il giullare è senza parole:
350 «Signore, ora non c'è altro da fare,
o pagherò tutto il mio debito
oppure perderò tutto,
le anime e la camicia».

Ne sai que plus vos en devise:
355 tant a seint Pierre tremelé,
tant a le joglëor mené,
que les ames gaaigna totes;
d'enfer les gita a granz routes
si s'en revait en paradis;
360 et cil remest toz esmaris
qui durement fu esperduz.
Ez vos les maufez revenuz.
Li maitres entre en sa maison
et garde entor et environ;
365 n'i voit ame n'avant n'arriere,
ne en fornel, ne en chaudiere.
Le joglëor a apelé.
«Vassal, – fait il, – com as ouvré
des ames que ge te laissai?»
370 «Sire, – fait il, – ge vos dirai.
Por Dieu, aiez de moi merci!
Uns vielz hons vint çaienz a mi
qui aporta molt grant avoir;
ge le quidai molt bien avoir,
375 et joasmes e moi et lui,
si me torna a grant anui.
Si me gita d'un dez toz faus
li traïstres, li desloiaus,
ainc n'en ting dez, foi que doi vos,
380 si ai perdu vos genz trestoz».
Quant li maistres l'a entendu,
par poi ne l'a gité el fu.
«Filz a putain, lierres trichierres,
voz jogleries sont trop chieres!
385 Honi soit vostre joglerie
dont j'ai perdue ma mesnie!
Et qui çaienz vos aporta,
par seint Pol, il le comparra!»
Au malfé en vienent tot droit
390 qui celui aporté avoit;
tant le batent, froissent et fierent,
et tant forment le lesdengierent,
et si li ont fait fiancier

Non so cosa raccontarvi di piú:
355 san Pietro ha tanto barato,
l'ha tanto menato per il naso
che si è conquistato tutte le anime;
le fa uscire in massa dall'Inferno
e se ne torna in Paradiso
360 e il giullare resta lí sconcertato
e in preda al piú profondo sconforto.
Ma ecco i demoni di ritorno.
Lucifero entra in casa
e si guarda bene intorno:
365 non vede anima né dietro né davanti,
né nella fornace né nel calderone.
Chiama il giullare:
«Giovanotto, – fa, – cosa ne hai fatto
delle anime che ti ho lasciato?»
370 «Ve lo dirò, signore, – fa quegli. –
Abbiate pietà di me, per Dio!
Venne qui da me un vecchio:
si era portato dietro molti denari;
io credetti di averli facilmente,
375 cosí giocammo insieme, io e lui,
mi è andata malissimo invece.
Ha aggiunto un dado truccato,
quel traditore, quell'imbroglione;
non ho mai avuto la meglio, vi giuro,
380 cosí ho perduto tutta la vostra gente».
Quando Lucifero l'ebbe udito,
per poco non lo gettò nel fuoco.
«Figlio di puttana, sporco baro,
mi costano troppo cari i tuoi giochetti!
385 Vada in malora la vostra giulleria
che mi ha fatto perdere la mia gente!
Per san Paolo, la pagherà cara
chi vi ha portato qui dentro!»
Vanno dritti dal diavolo
390 che aveva portato il giullare:
lo battono, lo colpiscono, lo pestano,
lo conciano bene per le feste
e gli fanno promettere

que jamais ribaut ne holier
395 ne joglëor n'aportera,
n'ome qui a dez joëra.
Tant l'ont batu et chevelé
que cil le lor a creanté
et dit que ja mais a nul jor
400 n'i aportera joglëor.
Li maitres vint au menestrel.
«Vassal, – dit il, – vuidiez l'ostel,
vuidiez l'ostel, gel vos commant;
ge n'ai cure de tel sergant.
405 Ja mais joglëor ne querrai
ne lor ligniee ne tenrai;
ge n'en vueil nul, voisent lor voie,
mais Dieus les ait qui aime joie.
Vuidiez l'ostel! De vos n'ai cure!»
410 Et cil s'en fuit grant aleüre
qui d'enfer en chacent tirant,
vers paradis vint acorant.
Quant seint Pierre le vit venir,
si li corust la porte ouvrir;
415 cil entre enz, or est a garant.
Adonc retornent li tirant.
Or faites feste, joglëor,
ribaut, houlier et joëor,
que cil vos a bien aquitez
420 qui les ames perdi as dez.

che non porterà piú un ribaldo
395 né un libertino né un giullare
né un giocatore di dadi.
Gli strappano i capelli e lo battono
tanto che promette loro
e dice che mai piú una volta
400 vi porterà un giullare.
Lucifero andò dal menestrello.
«Fuori di qui, giovanotto, – fa, –
fuori da questa casa, ve lo ordino;
non m'importa avere un servo simile.
405 Non cercherò piú un giullare
né terrò la loro razza;
non ne voglio nessuno, vadano
per la loro strada, con Dio che ama
la gioia. Fuori di qui! Di voi non so
410 che farmene!» E lui scappa a gambe in spalla:
i demoni lo cacciano dall'Inferno,
va di corsa in Paradiso.
Quando san Pietro lo vede arrivare,
corre ad aprirgli la porta:
415 il giullare entra, ora è al sicuro.
Allora i demoni tornano indietro.
Ora fate festa giullari,
ribaldi, libertini e giocatori,
perché vi ha ben riscattato
420 colui che ha perduto le anime ai dadi.

*Note critiche*

## *Abbreviazioni bibliografiche*


Barbazan

E. Barbazan, *Fabliaux et Contes des Poëtes françois des* XII*ᵉ*, XIII*ᵉ*, XIV*ᵉ et* XV*ᵉ siècles*, 3 voll., Amsterdam 1756.

Barbazan - Méon

*Fabliaux et Contes des poëtes françois des* XI*ᵉ*, XII*ᵉ*, XIII*ᵉ*, XIV*ᵉ et* XV*ᵉ siècles...*, publ. par Barbazan, nouvelle éd. augmentée et revue par M. Méon, 4 voll., Paris 1808.

Bédier

J. Bédier, *Les Fabliaux. Etudes de littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen Age*, Paris 1925[5].

Christmann

H. H. Christmann, *Zwei altfranzösische Fablels (Auberee, Du Vilain mire)*, Tübingen 1963.

Cohen

*La Comédie latine en France au* XII*ᵉ siècle.* Textes publiés sous la direction et avec une introduction de Gustave Cohen, Paris 1931.

Crane

T. Crane, *The «Exempla» or Illustrative Stories from the «Sermones vulgares» of Jacques de Vitry*, London 1890, rist. New York 1971.

Ebeling

G. Ebeling, *Auberee. Altfranzösisches Fablel*, Halle 1895.

Faral

E. Faral, *Le fabliau latin au Moyen Age*, in «Romania», L, 1924, pp. 321-85.

Faral - Bastin

E. Faral - J. Bastin, *Œuvres complètes de Rutebeuf*, 2 voll., Paris 1959.

*FEW*

W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn-Leipzig-Berlin-Basel 1928.

Foulon

C. Foulon, *L'œuvre de Jean Bodel*, Rennes 1958.

Godefroy

F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, Paris 1880-1902.

Johnston - Owen

R. C. Johnston - D. D. R. Owen, *Fabliaux*, Oxford 1957, rist. 1965.

Jubinal

A. Jubinal, *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres poësies inédites des XIII^e^, XIV^e^ et XV^e^ siècles*, Paris 1839-42.

Jubinal, *Œuvres*

A. Jubinal, *Œuvres complètes de Rutebeuf*, 3 voll., Paris 1874-75[2].

Lecompte

I. C. Lecompte, *Richeut, old French Poem of the 12th Century*, with introduction, notes and glossary, in «The Romanic Review», IV, 3, 1913, pp. 261-305.

Levy

B. J. Levy, *Selected Fabliaux*, University of Hull, 1978.

Livingston

C. H. Livingston, *Le Jongleur Gautier Le Leu. Etude sur les fabliaux* (Harvard Studies in Romance Languages, XXIV), Cambridge (Mass.) 1951, rist. New York 1969.

Ménard

P. Ménard, *Fabliaux français du Moyen Age*, vol. I, Genève 1979.

Méon

D. M. Méon, *Nouveau Recueil de Fabliaux et Contes inédits, des poëtes français des XIII^e^, XIV^e^ et XV^e^ siècles*, 2 voll., Paris 1823.

Merl

H.-D. Merl, *Untersuchungen zur Struktur, Stilistik und Syntax in den Fabliaux Jean Bodels*, Bern-Frankfurt 1972.

Morawski

J. Morawski, *Proverbes français antérieurs au XV^e^ siècle* (C.F.M.A.), Paris 1925.

Montaiglon - Raynaud

A. de Montaiglon - G. Raynaud, *Recueil Général et Complet des Fabliaux des XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, 6 voll., Paris 1872-90.

Nardin 1959

P. Nardin, *Les fabliaux de Jean Bodel* (Publications de la section de Langues et Littératures, 3), Dakar 1959.

Nardin 1965

Jean Bodel, *Fabliaux*, publ. par P. Nardin, Paris 1965.

Nykrog

P. Nykrog, *Les Fabliaux*, Genève 1973[2].

Reid

T. B. W. Reid, *Twelve Fabliaux*, Manchester 1958.

*REW*

W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935[3].

Rychner

J. Rychner, *Contribution à l'étude des fabliaux. I: Observations; II: Textes*, Neuchâtel-Genève 1960.

Rohlfs
G. Rohlfs, *Sechs altfranzösische Fablels nach der Berliner Fablelhandschrift*, Halle 1925.

*Roman de la Rose*
Guillaume de Lorris et Jean de Meun, *Le Roman de la Rose*, publ. par F. Lecoy (C.F.M.A.), 3 voll., Paris 1965-70.

*Roman de Renart*
*Le Roman de Renart*, publ. par E. Martin, Strasbourg 1882-87.

Tilander, *Lex.*
G. Tilander, *Lexique du «Roman de Renart»*, Paris-Göteborg 1924.

Tilander, *Rem.*
G. Tilander, *Remarques sur «Le Roman de Renart»*, Göteborg 1923.

Tobler - Lommatzsch
A. Tobler - E. Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin 1925-1943, Wiesbaden 1951.

Walters-Gehrig
M. Walters-Gehrig, *Trois fabliaux (Saint Pierre et le Jongleur, De Haimet et de Barat et Travers, Estula)*, Tübingen 1961.

Zipperling
C. Zipperling, *Das altfranzösische Fablel «Du vilain mire»*, Halle 1912.

# Richeut

Manoscritto: Berna 354, f. 125*v*-35*v*.

Edizioni: Méon, I, 38; Lecompte, 261-305.

Edizione seguita: Lecompte, con pochi ritocchi. (Il titolo nel manoscritto è *Ci fenist Catons en romanz et commance de richaut*. L'editore mantiene la grafia *Richeut* sotto cui il racconto è conosciuto).

Scritto nel 1159-70 (sulla base dei vv. 991-92) è considerato da Bédier il precursore dei fabliaux (40-41, 304-9) pur allontanandosene per la lunghezza e il metro raro: due, tre e raramente quattro versi ottosillabi seguiti da un verso di quattro sillabe (talvolta due). Lecompte insiste di piú sulle differenze che separano questo testo dai fabliaux tradizionali, soprattutto per lo studio dei caratteri in funzione dei quali è lo stesso intrigo. I rapporti con la tradizione latina e mediolatina sono molto stretti; sul motivo dello scambio di persona cfr il poemetto erroneamente attribuito a Ovidio, *De Vetula* (ed. P. Klopsch, *Pseudo-Ovidius De Vetula*, Leiden-Köln 1967) e la commedia elegiaca *Baucis et Thraso*, in Cohen, II, 61. Su *Richeut* si veda inoltre J. Bédier, *Le Fabliau de Richeut*, in *Etudes romanes dédiées à Gaston Paris*, Paris 1891, pp. 23-31; L. Foulet, *Le poème de Richeut et le Roman de Renart*, in «Romania», XLII, 1913, pp. 321-330; E. Faral, *Le conte de Richeut: ses rapports avec la tradition latine et quelques traits de son influence*, in *Cinquantenaire de l'Ecole des Hautes Etudes*, Paris 1921, pp. 253-70; Lecompte, 261-71; J. L. Pallister, *Forms of Realism in Richeut*, in «L'Esprit Créateur», 5, 1965, pp. 261-71; F. Rauhut, *Sanson in der «Richeut» – ein Don Juan des Mittelalters*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», CCVII, 3, 1970, pp. 161-84.

p. 2 1 L'invito al pubblico a prestare attenzione fa parte del codice di presentazione del racconto, tipico della letteratura orale. Ricorre spesso anche nelle *Canzoni di gesta*; cfr l'inizio della *Destruction de Rome*, v. 1: «Seignours, or fetes pes, franke gent honoree», citato in J. Rychner, *La chanson de geste. Essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève-Lille 1955, p. 21.

3-4 Probabile allusione a un gruppo di racconti non pervenutici che avrebbero avuto come protagonista Richeut (cfr vv. 66-67). Anche l'allusione a fatti che non verranno piú ripresi in seguito (il prete che fuggí con lei, vv. 43-47, e un certo Guillaume caduto in rovina, vv. 54-57), secondo Bédier (305) sono chiare allusioni a racconti già noti. D'altra parte il termine Richeut compare come sinonimo di 'ribalda', 'mezzana', 'meretrice' in molti testi, fra gli altri, nel *Roman de Tristan* di Thomas, v. 1322; nel *Roman de Renart*, Branches VII, v. 559 e XXIV, vv. 119, 121, 129, dove Richeut è il nome della femmina della volpe.

2 5 *lecherie* (< germ. LEKKON, *FEW*, XVI, 457a, 460a): 'licenza', 'amore del piacere', 'scurrilitas'.

7 *as guise*: secondo Lecompte in *asguise* del ms il copista intende *a sa guise* che non rispetta però la rima. L'editore corregge in nota «Que ele atrait totes et guie».

10 Esempio dell'uso del termine Richeut come sinonimo di 'mezzana'; cfr nota ai vv. 3-4.

27 *ancesserie*: 'per diritto ereditario'; cfr *Roman de la Rose*, I, v. 5407.

4 54 *lerdefitier*: Lecompte è incerto se leggere *lerdefitier* o *lerdefiner* nel ms. A. Varvaro, *Due note su Richeut*, in «Studi mediolatini e volgari», IX, 1961, pp. 225-33 (in particolare p. 228) propone «l'eritier» da cui traduciamo.

55 *destrier*: 'cavallo da parata e da combattimento', cosiddetto perché a piedi si portava sulla destra.

56 Cfr qui *Del prestre taint*, v. 12.

63 *sert*: da *servir*, 'essere in cerca', 'darsi da fare', 'cercare avventure amorose' (Tobler - Lommatzsch, IX, 568).

65 Cfr vv. 1, «Or faites pais, si escotez»; 38, «escotez»; 81, «Or escotez»; 985, «Seignor, oëz».

70-71 L'autore intende precisare per via negativa il genere al quale appartiene la sua opera il cui argomento e il cui linguaggio egli afferma essere in contrasto con l'ideale cortese; cfr vv. 953-54.

6 86 *Entre*: davanti a due sostantivi significa 'insieme'. – *Herselot*, *Hersant*: cfr qui *Del prestre taint*, vv. 88 sgg. e *Roman de Renart* nel quale l'autore, secondo Faral (*Le conte de Richeut* cit., p. 270), ha preso da Richeut il nome della lupa.

88 Fecero cioè causa comune, festeggiarono insieme l'avvenimento.

92 *Por lo Noël*: *por* al posto di *par* (cfr Tilander, *Lex.*, 128 e qui *De la sorisete*, v. 159); qui indica la durata 'fino a Natale'.

94 *menestrel* (< MINISTERIALEM da MINISTERIUM): 'servitore', 'artigiano', 'menestrello', 'ribaldo'; cfr v. 539.

103 *conroi* (< *CONREDUM): probabilmente di origine germanica, 'ordinamento', 'disposizione', 'equipaggiamento' (cfr v. 768), 'provvista'.

108 *mar*: probabilmente contrazione di MALA + HORA; col futuro significa 'è a torto che', col pass. rem. 'è per mia sfortuna che'; cfr vv. 252, 398, 924.

8 117 [*c*]*heraudes* (< CHARACTUM, *REW*, 1863): 'sortilegio'. La pratica magica consiste nel plasmare figure di cera che, messe in acqua calda o esposte al calore, provocano gli effetti desiderati alla persona che esse raffigurano (cfr Lecompte, p. 294, nota al v.).

120 Cfr qui *Du vilain mire*, v. 53 e nota.

133 *anvie*: cfr qui *De saint Piere et du jougleur*, v. 165 e nota.

145 *Mandagloire*: 'mandragora', nell'antichità pianta medicinale e rimedio contro la sterilità. Entrava di frequente nella composizione di filtri d'amore per la sua forma antropomorfa; se ne distingueva una

varietà di sesso femminile e una di sesso maschile documentate ampiamente negli erbari. L'estrazione dal terreno era accompagnata da rigidi cerimoniali magici.

8 145-47 Lecompte propone di correggere: «La mandagloire. | Ri. en but o elebore (electoire), | Puis n'i fist el guieres demore». – *Esclaire* può derivare qui dal verbo *esclairier* (< *EXCLARIARE per EXCLARARE), 'illuminare', 'far brillare', 'spiegare', 'confortare', 'placare'.

148 *croistre* (< germ. KROSTJAN, *REW*, 4781): 'scricchiolare' (cfr v. 960), 'far rumore', 'rompere', 'godere di una donna'; cfr Tilander, *Lex.*, 39-40.

10 155 Cfr v. 338 e Hamilton, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXIV, 571.

168 *sol*: da *soldre* (< SOLVERE), 'pagare', 'assolvere', 'spiegare', 'convincere'; cfr vv. 776 e 1179.

188 *joisse* (< JUDICIUM): 'prova giudiziaria', 'giudizio di Dio', 'ordalia'.

12 201 *raienbre* (< REDIMERE): 'pagare il riscatto', 'liberare su riscatto' 'spogliare', 'rovinare'; cfr vv. 389, 723, 395, 727.

14 234 Esclamazione di Richeut, sorpresa di trovarlo con la serva.

242 Battuta indirizzata alla serva.

243 Battuta indirizzata al cavaliere.

265 *essilliez* (< EXILIARE): 'esiliare', 'devastare', 'rovinare', 'distruggere'.

16 291 *loe*: da *loer* (< LOCARE), 'affittare', 'pagare', 'ricompensare'.

311-13 Cfr v. 352 e qui *De l'enfant*, vv. 40-44.

18 341 *solier*: cfr qui *De la borgoise*, v. 95 e nota.

342 *commun jeu*: 'jeu d'amours'. Cfr O. Schultz-Gora, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXII, 529.

20 366 *boidie* (< germ. *BAUSI, *REW*, 1006, 'cattiveria'): 'menzogna', 'inganno', 'frode', it. bugia.

367 *lobe* (< germ. *LOBBON, *FEW*, XVI, 473b): 'lusinga'.

388 *garçons*: dal primitivo significato di 'ragazzo' si è passati a quello negativo di 'servo', 'giovane di bassa condizione', 'miserabile'.

22 394 *essartier*: letteralmente, 'disboscatore', 'dissodatore'.

414 *leve*: Lecompte nel glossario (p. 303) intende da *laver*, 'lavare'; ci sembra preferibile intendere da *lever*, 'alzare', 'prendere in braccio' per la presenza al v. seguente di *baigne*.

24 446 *prinseignier* (< PRIMUM + SIGNARE): 'battezzare'; cfr Tilander, *Lex.*, 130. Il numero dei padrini e delle madrine era indeterminato. Fu regolamentato dal concilio di Trento; cfr Lecompte, p. 296, nota al v.

456 *claré*: 'chiaretto', 'vino speziato'.

457 *pevrées* (< PIPER): 'miscuglio pepato' (Lecompte, 304); 'intingolo', 'salsa pepata' (Tobler - Lommatzsch, VII, 869).

458 *nieles* (< NEBULA): 'specie di pasticcini leggeri venduti in certe chiese'. – *oblees* (< OBLATA, *REW*, 6012): 'cialde', 'ostie'.

24 459 *parmainz* (< PARMANUS, *REW*, 6247; < PARMA, *FEW*, VII, 657b): 'specie di mela o pera' (Lecompte, 304).

464-65 Messa di purificazione con la quale la puerpera ringraziava Dio per il buon esito del parto.

471 Il *mantel* in opposizione alla *chape*, che si porta tutti i giorni, è un capo di prestigio, fatto di fine tessuto. – *grant coe*: l'immagine dello strascico come simbolo della superbia e della vanità della donna ricorre di frequente nei sermoni di Jacques de Vitry (cfr Crane, nn. CCLXXIII, p. 114 e CCXLIII, p. 101: «Audivi de quadam muliere, que vestes caudatas per terram trahebat et, vestigia post se relinquens, *excitabat pulverem usque ad altare* et ad ymaginem crucifixi»). Cfr qui v. 486.

26 481 Cfr qui *De la borgoise*, v. 38 e nota.

495-96 Gioco di parole fra *enorgoillir*, 'crescere in orgoglio' e *engorllir*, mettere nella *gorle*, 'borsa', 'intascare'.

497-98 'Ci rimette chi vuole fotterla', «ferir desus l'enclume».

500 *lecheor*: da un originario significato di 'goloso' è passato a designare 'dissoluto', 'amante del piacere', 'mascalzone', 'giullare', quest'ultimo senza connotazione negativa.

30 575 *estre au lange*: 'avere la lana a contatto con la pelle', essere cioè senza biancheria, 'essere ridotto in povertà'; cfr *Roman de la Rose*, I, v. 2858.

34 631 *revate*: unico esempio in antico francese. Lecompte lo suppone un errore del copista (p. 297, nota al v.).

647 *chastie*: cfr qui *La Veuve*, v. 1 e nota.

36 677 Analogo al nostro «Nessuno è profeta in patria».

680 Il massimo grado di perfezione è di chi unisce le qualità del chierico a quelle del cavaliere.

695 Tra i 'buoni autori' intesi da Sansonet un posto di primo piano spetta a Ovidio (cfr v. 750).

709 *musart*: da *muser*; cfr qui *D'Auberee*, v. 617 e nota.

38 715 *pointe*: cfr v. 843 e qui *Del munier et des .ii. clers*, v. 162 e nota.

42 800 *lais*: brevi composizioni narrative accompagnate dalla musica e a carattere cortese.

808 Il significato di *coille* e del passaggio ci rimane oscuro; cfr Lecompte, p. 297, nota al v.

814-16 Lecompte (pp. 297-98, nota al v.) propone di correggere: «N'a enbesas, n'a deus, n'a ternes, | Totjors a quines; | En .ii. des .iii. sovent ot sines». – *enbesas*: 'due assi', il peggior colpo ai dadi.

44 829 *cenbiax*: cfr qui *De saint Piere et du jougleur*, v. 24 e nota.

52 991-92 La spedizione di Enrico II Plantageneto contro Tolosa avvenne tra il 1158 e il 1164. Bédier e Lecompte sono d'accordo sulla data di composizione di Richeut, per l'anno 1159. Foulet e Faral invece propongono di spostarla di una quindicina d'anni in quanto la questione di Tolosa non si risolse in quelle date.

54 1046 Il motivo della vecchia trasformata in *virgo* è anche nel *De Vetula* cit., libro II, e nella commedia elegiaca *Baucis et Thraso* cit.

56 1077 *guimple*: cfr qui *La Veuve*, v. 164.

66 1278 *dusil*: cfr Douin de Lavesne, *Trubert. Fabliau du* XIII*e siècle*, ed. Raynaud de Lage, Paris-Genève 1974, v. 2453.

## Du vilain asnier

Manoscritto: B. N., fr. 19152, f. 56.

Edizioni: Montaiglon - Raynaud, V, 40; Johnston - Owen, 4; Reid, 1; Ménard, 19.

Edizione seguita: Reid.

Di questo exemplum esistono varie versioni latine e orientali (cfr Bédier, 474). Lo stretto legame che lo unisce alla tradizione dei sermoni può essere esemplificato da un 'exemplum' di Jacques de Vitry: «Audivi de quodam rustico qui nutritus erat in fumo et in stercoribus animalium, et cum transisset propre apothecarium, ubi species aromatice terebantur, non valens ferre odorem corruit quasi semivivus nec potuit convalescere aut confortari, donec portatus ad domum suam ad fetorem fumi et stercorum reverteretur. Ita quidam sic assueti sunt fetore et immundiciis peccatorum quod bonum odorem verbi Dei sustinere non possunt», in Crane, p. 80, n. CXCI.

70 9 Il narratore gioca sul contrasto tra gli sforzi del villano e i fievoli incitamenti dati agli asini, come sul contrasto tra bestie e uomini, tra letame e spezie, tra lo 'smarrimento' della gente e la scaltrezza del *preudome*.

11 Montpellier era, nel Medioevo, la città delle spezie per eccellenza. Cfr il passo de *Las novas de Guillem de Nivers («Flamenca»)*, in cui si allude al profumo esalato dalle spezie battute per le strade di Montpellier nel periodo natalizio: «Quant hom i passa, tan bon ol | que res non fai a Monpeslier, | li on baton l'i especier, | entorn calendor, las pimentas» (ed. A. Limentani, Padova 1965, vv. 412-15).

22 Nella simbologia animale medievale l'asino è la figura dell'immutabilità dello stato di natura e della bestialità di chi gli è apparentato.

72 52 Cfr Morawski, n. 361: «Chacun se doit porter selon son estat».

## Du vilain de Bailluel

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 242*v*-43*r*; Berna 354, f. 102*v*-3*v*; B. N. fr. 12603, f. 239*v*-40*r*; B. N., fr. 12603, f. 255*r* e *v*; Berlino, Hamilton, 257, f. 28a-28c; Chantilly, Musée Condé, 1578, f. 207-9.

Edizioni: Jubinal, I, 312; Montaiglon - Raynaud, IV, 212; Nardin 1959, 31; Nardin 1965, 77.

Edizione seguita: Nardin 1959.

Cfr Jacques de Vitry, exemplum n. CCXLVIII; la *Comedia Lidiae*, in Cohen, I, 211-46 (cfr Faral, 356, 360-62); il fabliau *Des trois dames qui troverent l'anel*, Montaiglon - Raynaud, I, 168; *Decameron*, III, 8; La Fontaine, *Le Purgatoire*, in *Fables*. Per Bandello, II, 17, Malespini, II, 82 e 95 e altri esempi, cfr Bédier, 475; cfr anche Foulon, 43-48; Merl, 67-79; Walters-Gehrig, 86-97. Jean Bodel è autore di nove fabliaux, di *pastourelles*, di *Congés*, della *Chanson des Saisnes*, di un'opera teatrale, il *Jeu de Saint Nicolas*. Nato tra il 1165 e il 1170 e morto nel 1209-10 (cfr Foulon, 17-18) fu attivo nell'Artois.

74 2 *mestre*: Jean Bodel sembra alludere qui a un modello. Si tratta forse di Jean de Boves, nominato col titolo di *Mestre* nel prologo di un altro suo fabliau, *Des deus chevaus* (Nardin 1965, 149, vv. 16-17), personaggio a cui sembra che Jean Bodel abbia preso il soggetto di quest'ultimo fabliau; cfr Walters-Gehrig, 93-94.

33 *maton* (< germ. MATTA, *REW*, 5424): 'latte cagliato', 'formaggio molle', 'specie di grumi di formaggio e uova' (Godefroy, V, 203b); cfr, sempre di Jean Bodel, *De Gombert et des deus clers* (ms 837), vv. 32-33: «Orent assez la nuit si oste | Let bouli, matons et composte».

76 55 *pesas*: 'paglia di stoppie di piselli'.

78 83 *açainte*: A. Henry nella nota al v. 261 del *Jeu de Saint Nicolas* dello stesso Jean Bodel, «Sées vous cha en ceste achinte» (Bruxelles-Paris 1962, p. 188) propone di tradurre qui 'pagliaio' sulla base del v. 85, «sor le fuerre noviau batu». Si tratta infatti di una stanza laterale (Nardin, glossario, 'pièce (ici un coin de la maison du vilain)') adibita però solo in parte a pagliaio, altrimenti la donna non avrebbe bisogno di preparargli un giaciglio di paglia («D'une part li fist en un angle | un lit de fuerre et de pesas»), e comunicante con la camera da letto, com'è in uso nelle case rurali, il che permette al villano di osservare la scena dell'adulterio della moglie. Nel *Jeu de Saint Nicolas achinte* designa 'terrazza', 'spazio chiuso comunicante con la taverna'.

92 La correzione di Nardin 1965 di *chapelain* del ms con *chaperon*, per evitare la ripetizione al v. 93, non è necessaria; al v. 92 *chapelain* designa un cappellano generico, al v. 93 un ben preciso cappellano, che il villano riconosce.

78 112 *tesmoigner*: affermazione che mira ad accrescere la verosimiglianza del racconto e rafforza i vv. 1-2 iniziali.

## Li sohaiz desvez

Manoscritto: Berna 354, f. 100*v*-2*v*.

Edizioni: Méon, I, 184; Montaiglon - Raynaud, V, 184; Nardin 1959, 45; Nardin 1965, 99.

Edizione seguita: Nardin 1959.

Il motivo del mercato dei *vits* è presente nella commedia elegiaca *Alda* (in Cohen, I, 107-51, soprattutto le pp. 148-49): alla domanda dell'ingenua Alda sul nome della cosa che le ha procurato tanto piacere, Pyrrhus travestito da donna le narra una «fable ludicra ... fictaque» (487). Cfr inoltre Bédier, 484; Foulon, 54-56; Merl, 140-61.

82 1 Viene affermata con insistenza la presenza dell'io narrante (vv. 1 'che io conosco', 2 'che ho sentito', e 3, 5, 7, 71) che va di pari passo con il coinvolgimento del pubblico (vv. 3 '*vi* racconterò' e 16, 52, 71, 74, 107); cfr Merl, 141.

7-8 L'autore dialoga con le attese create nel lettore dal genere fabliau, al quale appartiene il racconto, che di norma vede la donna commettere l'adulterio appena partito il marito (cfr qui *De l'enfant*). Il seguito del racconto mostrerà attraverso il significato attribuibile al sogno dei *vits* il grado di buon accordo tra i coniugi qui annunciato.

9-12 L'*amplificatio* alla quale viene sottoposto il termine *afaire* serve a introdurre il motivo dell'equivalenza di sesso e denaro a cui obbediscono i valori del marito e da cui consegue l'insoddisfazione della moglie.

84 58 *deus mois*: è in contraddizione con il v. 13, «trois mois», ma non è il verosimile temporale che importa all'autore.

72 Di un annuale mercato delle corna parla anche Bourke-Krauss-Ihm: avrebbe avuto luogo il giorno di san Luca nella contea del Kent e si sarebbe trattato di una festa di licenza eterica, cosí come la festa dell'asino, la festa dei pazzi ecc. Cfr Marie Bonaparte, *Il simbolismo dei trofei del capo*, in *Psicanalisi e antropologia*, a cura di G. Carloni, trad. it. Bologna 1971, p. 63.

86 75 *bojon*: 'specie di auna di ferro che serviva per misurare tessuti di lana' (Godefroy, I, 700a).

80 *graine*: cfr. qui *De l'enfant*, v. 95 e nota. – *brasil*: 'legno colorante' cosiddetto perché rosso come la brace.

108 *l'oil*: cfr *Du fevre de Creeil* (Montaiglon - Raynaud, I, 232), «Et si avoit ouvert l'ueil | Por rendre grant plenté de sève, | Que l'en li péust une fève | Lombarde très parmi lancier».

86 110 *fol* (< FOLLEM): 'sacco di cuoio'.

88 121 *aumaje*: 'specie di tassa sui vini a Orléans' (Godefroy, I, 498b); qui si allude all'azione di spillare, di produrre linfa...

137 *esmer* (< AESTIMARE, *REW*, 3246): 'alzare il braccio per colpire', 'prendere la mira'.

92 209 Sull'incertezza esistita per un certo tempo tra i critici tra Jehanz Bediax e Jehanz Bodiax del ms di Berna, poi conclusasi a favore del secondo, cfr G. Foulon, in «Romania», LXXI, 1950, p. 397.

## De Haimet e de Barat e Travers

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 51*r*-54*r*; Berna 354, f. 103*v*-8*r*; Berlino, Hamilton, 257, f. 86*r*-88*v*. B. N., fr. 19152, f. 52*r*-54*r*.

Edizioni: Barbazan - Méon, IV, 233; Montaiglon - Raynaud, IV, 93; Nardin 1959, 59; Nardin 1965, 119; Walters-Gehrig, 135.

Edizione seguita: Walters-Gehrig.

Sulle versioni orientali e occidentali della prima parte del fabliau (il furto delle uova) cfr Bédier, 448 e Walters-Gehrig, 98-115; si ricordi fra le altre quella dei fratelli Grimm, *I quattro fratelli ingegnosi*. Sul secondo motivo del maiale rubato e riconquistato, cfr Walters-Gehrig, 115-31. Lo si trova anche in un exemplum (Bibl. Univ. di Basilea, cod. lat. D.IV.4) intitolato *Liber furum* sulla base del v. 120 (ed. J. Werner, *«Liber forum» ovvero il fabliau «De Barat et de Haimet»*, in «Studi medievali», III, 1910, pp. 509-13); cfr anche Walters-Gehrig, 124-25; Foulon, 61-63; Merl, 191-221.

94 1 *baron*: cfr v. 517, «segnor baron». Il termine non ci sembra indicare la natura aristocratica del pubblico al quale si rivolge questo fabliau, piú probabilmente fa parte del sistema di apostrofi tradizionali in antico francese ma qui ironiche: Marie chiama il marito Travers *sire* (vv. 168, 194) e Travers la moglie *dame* (v. 238).

11 È la meritata festa che conclude la carriera del ladro.

13 *Baraz* (*barat*, 'inganno'): la celebrità goduta dal fabliau fece sí che il nome dei tre famosi ladri venne usato per designare dei ladri per eccellenza. Il passaggio dal nome proprio al nome comune si verificò anche per Richeut, passata a designare la mezzana come sembrerebbe suggerire il v. 10 del racconto omonimo. Cfr Tilander, *Rem.*, 17-21.

14-15 Il possesso del *savoir* è in gioco attraverso la conquista delle uova nella prima parte e del porco nella seconda; cfr vv. 55, 68, 75, 96.

31 *esprover*: il motivo della 'prova', tipico della fiaba e del racconto popolare, isola questo fabliau dagli altri collegandolo al suo retroterra mitico; cfr vv. 77, 432.

98 84 *girons*: 'lembo della tunica o della camicia tagliato a punta', 'parte della veste che va dalla vita alle ginocchia', 'parte del corpo corrispondente'.

100 *vile*: indica qui il villaggio di Travers; cfr Walters-Gehrig, p. 157, nota al v.

101 *feme espousee*: sull'uso di *esposee* come complemento avverbiale del verbo *avoir* o complemento attributivo del sostantivo *femme*, cfr Tilander, *Lex.*, 74.

104 *fox ne tremelerres*: cfr qui *D'Estormi*, v. 624 e nota.

109-10 Il gioco di parole permesso dal nome Travers ritorna ai vv. 355-56.

100 122 *bacon* (< germ. BAKKO, *REW*, 889): il *bacon* di cui sarà questione in seguito è un pezzo di porco, non un prosciutto; cfr vv. 478-479 (il porco viene cotto).

130 Cfr qui *D'Estormi*, v. 28.

135 *querre saison*: 'cercare buone occasioni', qui piú in particolare 'cercare qualcosa da mangiare'; cfr Walters-Gehrig, 157-58.

146 *fusmailles*: parte del *solier*, fra il tetto e il soffitto della stanza a piano terra, direttamente sovrastante il camino, dove veniva appeso il porco ad affumicare.

149 *bracons*: 'falso puntone', elemento portante del tetto, il che conferma la posizione dell'affumicatoio.

102 172 *laiszon*: 'giaciglio', significato inaccettabile però per i vv. 266-267 («Desoz cele met, | Sor ce lesson acouvetez»). Nardin, nel glossario (p. 189) traduce 'letto di paglia'. In questo secondo esempio *lesson* designa il luogo in cui si trova steso il porco, come è detto ai vv. 197, «Se li bacons est mis a terre» e 204-6 dove *sor son siege* non designa un oggetto preciso dell'arredamento ma il posto in cui si trova il porco che viene coperto da una *met* come ai vv. 266-67. Nel fabliau *Des trois boçus* (Montaiglon - Raynaud, I, 18) (citato in Walters-Gehrig, 158), al v. 162 *leson* designa il luogo dentro l'*escrin* in cui si trova steso il gobbo. In questa seconda accezione il termine *lesson* probabilmente si trova a incrociarsi col significato di *esson*, *aisson* «la petite poutre sur la quelle on pose le pétrin afin que il ne touche pas directement le sol» (Livingston, 72) che Rita Lejeune ha identificato con *asciet*, *assiet*, 'petite planche' (*La patrie de Gautier Le Leu*, in «Moyen Age», XLVII, 1937, pp. 3-23, in particolare pp. 6-7). Cfr anche Livingston, 72, su *asciet*.

104 211 *sole*: 'tavolato raso il suolo che sorregge tutta la costruzione' (Tobler - Lommatzsch, IX, 792).

106 263 *avers*: cfr qui *La Veuve*, v. 74 e nota; qui *avertir* significa 'sviare', 'confondere'.

112 356 *en travers*: Walters-Gehrig: 'su tutta la superficie del porco' (p. 162, nota); Nardin (glossario): 'à la renverse'; in realtà è il gioco con il nome Travers che interessa all'autore.

114 394 Cfr qui *De saint Piere et du jougleur*, v. 232 e Tilander, *Rem.*, 151.

420 *gaaignier le geu par aler*: espressione fissa; cfr Tilander, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XLVI, pp. 666-78, in particolare p. 670.

116 459 *escharnir* (< germ. SKIRNJAN, *REW*, 7999): 'beffare', italiano schernire.

## De la borgoise d'Orliens

Manoscritti: B. N., fr. 837, 163-64*v*; Berna, 354, 78-80*v*; Berlino, Hamilton, 257, 32-34*v*.

Edizioni: Barbazan, II, 1; Montaiglon - Raynaud, I, 117 e IV, 133; Rohlfs, 18; Johnston - Owen, 21; Rychner, II, 80; Levy, 19; Ménard, 21.

Edizione seguita: Johnston - Owen.

Cfr i fabliaux *Romanz de un chivaler et de sa dame et de un clerk*, Montaiglon - Raynaud, II, 215; *De la dame qui fist batre son mari*, *ibid.*, IV, 133; il *Castiagilos* del trovatore Ramon Vidal, ed. I. Cluzel, *L'école des jaloux (Castiagilos)*, Paris 1958, con personaggi cortesi e per un pubblico cortese, la corte del re Alfonso di Castiglia; *Decameron*, VII, 7; *Cent Nouvelles nouvelles*, n. 88; La Fontaine, *Cocu, battu et content*, in *Fables*. Per Ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, III, n. 2, Poggio Bracciolini, *Facetiae*, I, 28, Bandello, n. 25, cfr Bédier, 298-301, 449-50; W. H. Schofield, *The Source and History of the Seventh Novel of the Seventh Day in the Decameron*, in «Studies and Notes in Philology and Literature», 2, Harvard 1893, pp. 185-212. Bédier attribuisce il fabliau a un autore normanno (p. 437).

122 2 *aventure*: termine chiave della letteratura antica francese; cfr il cap. *Aventure* di G. S. Burgess in *Introduction a l'étude du vocabolaire pré-courtois*, Genève 1970, pp. 44-45; E. Köhler, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik*, Tübingen 1956, pp. 66-88; R. Locatelli, *L'avventura nei romanzi di Chrétien de Troyes e nei suoi imitatori*, Annali della Facoltà di lettere dell'Università di Milano, IV, 1951, pp. 3-23.

5 *manant* (< MANERE): 'abitante', 'proprietario terriero' (Tobler - Lommatzsch, V, 1016). Il vocabolario del signore feudale dà voce all'immobilità dei valori che preconizza: *manoir* è la dimora del signore (cfr qui *Du vilain qui conquit Paradis*, v. 43), *manse* è la terra di sua proprietà coltivata dal contadino.

10-11 Nei mss di Berna e di Berlino i chierici sono originari della Normandia.

17 *ponois*: hapax. Montaiglon - Raynaud e Godefroy deducono dal contesto il significato 'puissance', 'haute position', in contrasto con i vv. 91, «Dont vous porrez voz gages trere» e 210-11, «Au departir si fist amor | Que vaillant dis mars li dona», da cui si deduce che non si tratta quindi di un chierico 'altolocato'. P. Rickard traduce 'particularly impressive' (D. Brewer, *Medieval Comic Tales* trans. by P. Rickard et al. with an Afterward by D. Brewer, Cambridge 1972, p. 8). *Ponois*, *posnois*, come *posnee*, che significa 'orgoglio', 'arroganza' (Godefroy, VI, 328b; Tobler - Lommatzsch, VII, 1635), potrebbe de-

signare la 'presunzione', 'fierezza' del chierico, senza essere in contrasto con i vv. 19-20, trattandosi lí di una qualificazione interna, in questi ultimi invece di una qualificazione esterna, di un'opinione della gente, come dice il verbo *tenir* 'stimare' (v. 19).

122 21 *dame*: designa ogni 'donna coniugata', 'padrona di casa' al v. 205.

124 38 *meschine* (< arabo MESKIN, *REW*, 5539): dal significato originario di 'ragazza' è passato a designare 'serva'; può designare una persona di rango; cfr qui *Richeut*, vv. 481 e altri esempi in G. Gougenheim, *Meschine*, in «Le Moyen Age», 1963, pp. 359-64, in particolare p. 360.

46 *huis*: centro topografico dell'intrigo; cfr vv. 66, 69, 109.

49 Come nella maggior parte dei fabliaux l'*aventure* avviene di notte; cfr vv. 67, 207, 209.

126 85 *Argu*: sinonimo d'astuzia; cfr la descrizione che ne dà il *Roman de la Rose*, II, vv. 14 351 - 64.

91 Cfr nota al v. 17.

95 *solier* (< SOLARIUM): la casa gallo-romana era composta da un piano terreno (**solinum*), l'abitazione vera e propria, e di un «plancher sur les poutres du plafond (*solarium*)» dove si conservava il raccolto e il grano; per estensione in seguito *solier* designa 'granaio', 'piano superiore', 'stanza al piano superiore'; cfr P. Lebel, *Representants français de *sola «poutre»*, in «Romania», LXVII, 1942-43, pp. 364-365. Qui *solier* è una stanza chiusa; cfr v. 95, «En un solier dont j'ai la clef»; in *D'Estormi* invece è aperto e chiuso da un graticcio (*treillie*, v. 207).

104-5 Cfr Morawski, n. 213, «Autre chose pense li asnes, autre chose li asniers».

128 143 *mesnie* (< MANSIONATA, *REW*, 5313): 'famiglia', 'masnada', l'insieme dei famigli, servi e parenti, fra cui sempre presenti sono i nipoti, che vivevano presso il signore feudale o il ricco borghese o villano; cfr qui *Del munier et des .ii. clers*, vv. 158-90, «Il n'ot que soi cart de maisnie...»

130 165 *perrin*: agg. sost. (< PETRINUM), 'stanza in pietra', qui designa il *solier*.

177 *tiné*: bastone dei portatori d'acqua; cfr v. 146 e Ménard, p. 134, nota al v.

193 *roller* (< ROTULARE): *roller hausbers*, 'strofinare', 'pulire l'usbergo', 'cotta di maglia' tipica dell'abbigliamento militare, qui ironico.

## De frere Denise

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 329*v*-31*r* (A); Berlino, Hamilton, 257, f. 60*r* (C).

Edizioni: Barbazan, I, 122; Jubinal, *Œuvres*, II, 63; Montaiglon - Raynaud, III, 263; Faral - Bastin, II, 281.

Edizione seguita: Faral - Bastin.

Il soggetto non è documentato prima di Rutebeuf, numerose sono invece le riprese: *Cent Nouvelles nouvelles*, n. 60; *Heptaméron*, n. 31; La Fontaine, *Les Cordeliers de Catalogne*, in *Fables*; Straparola, XIII, 9. Cfr A. Kressner, *Rustebuef als Fableldichter und Dramatiker*, in «Franco-Gallia», XI (1894), pp. 113-21; Bédier, 462-63; Faral - Bastin, II, 281-82; N. Freeman-Regalado, *Poetic Patterns in Rutebeuf: a Study in non courtly poetic modes of the Thirteenth Century*, New Haven - London 1970; A. Serper, *La manière satirique de Rutebeuf. Le ton et le style*, Napoli 1972; Rutebeuf, *I fabliaux*, introduzione e traduzione di A. Limentani, Venezia 1976; A. Limentani, *I fabliaux di Rutebeuf* in AA.VV., *Prospettive sui fabliaux. Contesto, sistema, realizzazioni*, Padova 1976, pp. 83-98. L'autore stesso ci dà una chiave d'interpretazione del suo operare poetico, critico nei confronti della poesia cortese, attraverso un gioco etimologico sul proprio nome, ripreso in sei diverse opere: «Rudes est et rudement oevre: | Li rudes hom fet la rude oevre. | Se rudes est, rudes est bués: | Rudes est, s'a non Rudebués. | Rustebués oevre rudement, | Sovent en sa rudece ment» (*Du secrestain et de la famme au chevalier*, Faral - Bastin, II, 234, vv. 755-60). Nato intorno al 1220-30 e morto verso il 1277, o forse dopo il 1285, Rutebeuf fu poeta lirico, polemista, moralista e narratore di cultura clericale con accenti di alto lirismo personale.

136 1 Cfr Morawski, n. 1053: «Li abis ne fait pas le relegieus» (var. le moyne). Tutti e cinque i fabliaux di Rutebeuf cominciano con massime e proverbi, introduzione al racconto vero e proprio. L'introduzione è di sette versi in ognuno; cfr Serper, *La manière satirique* cit., pp. 76-78. Sull'opposizione fra l'essere e il sembrare, fra il dentro e il fuori (*abit*), è giocata la moralità del fabliau; cfr vv. 5, «vesteüre»; 8, «bele moustre»; 9, «merveilleus sanblant» e 10, 139, 250.

4 *deus festuz*: cfr v. 132, «une bille» e qui *Du vilain mire*, v. 53 e nota.

15 Cfr Morawski, n. 1371; Rutebeuf lo cita ben cinque volte nei suoi testi, fra gli altri la *Complainte de Guillaume* (Faral - Bastin, I, 259): «Li diz est douz et l'uevre dure; | N'est pas tout or quanc'on voit luire».

25 *ordre*: 'sacramento'; cfr *Le jeu d'Adam (Ordo representacionis Ade)*, ed. W. Noomen (C.F.M.A.), Paris 1971, v. 38, «co est droiz de mariage».

138 43 San Francesco fondatore dell'ordine agli inizi del XII secolo.

140 77 *estauceüre* (< lat. pop. *TALICARE freq. di TALIARE): 'tonsura'.

88 Faral - Bastin (p. 285) intende 'l'hanno messa in cattiva luce'; Limentani, *I fabliaux* cit., p. 63, 'l'ha avviata a perseguire false mete'.

95-98 Si noti la figura retorica dell'*annominatio* cara a Rutebeuf; cfr qui *Le pet au villain*, vv. 41-43.

104 Bagno di lussuria; cfr il bagno rituale che precede l'adulterio o, in genere, l'unione sessuale. Cfr *Le cuvier* (Montaiglon - Raynaud, I, 126, vv. 11-13), «Quant il [il marito] ert alez gaaignier, | Et ele se feisoit baingnier | Avoec .i. clerc de grant franchise, | Où ele avoit s'entente mise». Faral vede nel passo di Rutebeuf un'allusione alla

licenziosità che caratterizzava i bagni pubblici dell'epoca (p. 286, nota).

142 122 *leçon*: come *glose* (v. 86), *reson* (vv. 49, 57, 231), *prophesie* (v. 90), *sermoner* (v. 91), termini tecnici di scuola in funzione ironica, allusione al *semblant* di cui sa fare uso fra' Simone.

144 160 *Denise*: poteva designare anche un uomo; cfr v. 256, «par saint Denise», 'per san Dionigi'.

161 Cfr vv. 325-27.

172-75 *limons*: 'stanghe del letto', della barella con cui si portavano i morti (cfr qui *La Veuve*, v. 6), del carro; *limonier*, 'colui che sta fra le stanghe', immagine erotica. Gioco di parole anche su *trais*, 'corregge' e 'variazioni su una melodia nel canto religioso' (Faral - Bastin, p. 287, nota).

146 202-4 Cfr qui *Du prestre crucefié*, v. 82 e nota.

148 244 *papelars*: voce onomatopeica, sembra da *pappare*. Rutebeuf denuncia a piú riprese l'ipocrisia degli Ordini mendicanti; cfr il refrain della *Chanson des Ordres* (Faral - Bastin, I, 331-33): «Papelart et beguin | Ont le siecle honi».

249 *pestre*: cfr Tilander, *Lex.*, 120, 'ingannare'; *Roman de Renart*, IV, 24, «Renars fet tot le monde pestre»; Serper (*La manière satirique* cit., p. 21) e Limentani (*I fabliaux* cit., p. 68) intendono 'pascere'.

258-59 Cfr *La Complainte de Constantinople* (Faral - Bastin, I), vv. 103-4, «Or nous desfent on la carole, | Que c'est ce qui la terre afole, | Ce nous vuelent li Frere aprendre». Nel 1261 il re Luigi IX aveva fatto votare una serie di misure di penitenza (soprattutto l'interdizione dei tornei e dei giochi) per scongiurare la sconfitta dei crociati in Terra Santa; cfr Serper, *La manière satirique* cit., p. 11.

268 *huche*: cfr qui *Del munier et des .ii. clers*, v. 163 e nota.

273 *franchise*: cfr v. 287 e qui *Du prestre crucefié*, v. 3 e nota.

152 321 *Filles Dieu*: non è certo che sia stato san Luigi, il re Luigi IX, a fondare l'Ordine secondo quanto riferisce Joinville, è certo che le protesse e assicurò loro una rendita annua. Il convento accoglieva un gran numero di donne che la povertà aveva trascinato al vizio e si trovava sul «chemin Saint-Denis». Cfr sempre di Rutebeuf, *Les Ordres de Paris*, strofe IX e X e l'introduzione di Faral - Bastin, pp. 319-20. Non a caso Rutebeuf associa la protagonista Denise all'Ordine delle Filles Dieu.

## Le pet au villain

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 315*r*; B. N., fr. 1593, f. 71*v*-72*r*; B. N., fr. 1635, f. 63*r-v*; Chantilly, Musée Condé, 1578, f. 214*v*.

Edizioni: Barbazan, I, 108; Jubinal, *Œuvres*, II, 86; Montaiglon - Raynaud, III, 103; Faral - Bastin, II.

Edizione seguita: Faral - Bastin.

154 2 *avoir part*: 'partecipare', 'beneficiare di qualcosa'.

16 *escriture*: allusione alla Sacra Scrittura; cfr qui *Du vilain qui conquit Paradis*, v. 1.

156 41-43 *annominatio*; cfr qui *De frere Denise*, vv. 109-18.

70 Probabilmente un augurio di follia, nel Medioevo strettamente legata alla categoria dei villani; cfr nel *Jeu de la Feuillée* (v. 399) il *dervés* dice: «Et si ne mengüe fors raines».

158 74 Audigier, poema parodico della *chanson de geste* in cui Turgibus, padre del protagonista, è re del 'paese di Cocuce', 'terra dei cornuti'. Allusione alla sorte che tocca al villano ammogliato e tradito dalla sposa. *Cuccú* in origine uccello noto per la sua virilità perché feconda le femmine degli altri uccelli, passato poi a significare il ruolo del marito tradito.

76 *aumuce*: cfr qui *La Veuve*, v. 520.

## Du vilain qui conquit Paradis par plaid

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 228*v*-29*r*; B. N., fr. 19152, f. 19152, f. 47*r* e *v*; Berna 354, f. 143*v*-45*r*; Nottingham, University Library, Middleton, f. E*v*; Berlino, Hamilton, f. 257 2*v*-3*r*.

Edizioni: Barbazan - Méon, IV, 114; E. Crépet, *Les Poëtes français*, Paris 1851, I, p. 239; Montaiglon - Raynaud, III, 209; Rohlfs, 29; Reid, 19; Rychner, II, 179; Levy, 13.

Edizione seguita: Rychner (ms Hamilton, 257).

Varie versioni germaniche e folcloriche sul tema della porta del paradiso e di san Pietro ingannato sono citate da Bédier, 476; Rohlfs, IX; S. Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare*, trad. it. Milano 1967, pp. 214-16.

160 1 Cfr l'allusione al *livre* in *D'Estormi*, v. 28; con *escriture* si allude qui alla Sacra Scrittura (cfr v. 145, «l'en nos sermonne») con l'insegnamento della quale è in contrasto il comportamento di san Pietro.

5-6 Cfr qui *Le pet au villain*, v. 27.

162 63 *ligitres*: la categoria degli uomini di legge, giudici, procuratori, avvocati, notai ecc. oggetto della satira professionale. Cfr J. V. Alter, *Les origines de la satire anti-bourgeoise en France. Moyen Age - XVI*[e] *siècle*, Genève 1966, pp. 58-73.

164 86 Nella tradizione iconografica san Paolo è rappresentato di norma con la testa calva.

168 157-58 Cfr A. Tobler, *Li proverbes au vilain*, Leipzig 1895, 34b («J'ai dous mestiers apris: | As letres fui ja mis» (var. «A letres fui apris | A lettre me sui mis»), «Or nel tieng ne ne lais») citato in To-

bler - Lommatzsch, V, 346; si veda anche E. Rattunde, *Li proverbes au vilain. Untersuchungen zur romanischen Spruchdichtung des Mittelsalters*, in «Studia Romanica», 11, Heidelberg 1966, p. 60. Il proverbio che l'autore anonimo del fabliau mette in bocca al villano parodizza in un certo qual modo il proverbio a cui esso si rifà e che continua cosí: «De ce sui je bien fers, | Ne sui ne lais ne clers, | Si sui et clers et lais | Qui dous choses chace, et nule n'en prent, ce dit li vilains», in cui il parlante dichiara di avere appreso due mestieri, quello di laico e di chierico, senza tuttavia essere padrone di nessuno dei due. Il villano intende dire quindi: «viene mandata a scuola molta gente che non avrebbe la stoffa per apprendere, ma è il mio caso solo in apparenza, anche un villano può imparare a destreggiarsi con la legge perché l'esperienza vince la natura».

168 161 La lezione del ms 837 è: «Tort va avant et droit a orce» (*a orce*, 'storto', 'in obliquo').

162 Proverbio, cfr Morawski, n. 1287, «Meauz vaut sens que force».

# Du vilain mire

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 139*r*-41*r*; Berna 354, f. 49*v*-52*r*; Berlino, Hamilton, 257, f. 11*v*-13*v*; B. N., Coll. Moreau 1720, Mouchet 46, f. 101*r*-6*v* (copia di Berna).

Edizioni: Barbazan - Méon, III, 1; Montaiglon - Raynaud, III, 156; Zipperling, 109; Christmann, 44; Johnston - Owen, 56; Ménard, 83.

Edizione seguita: Christmann.

I due motivi del fabliau (il medico per forza e i malati guariti con l'astuzia) si trovano in due exempla di Jacques de Vitry, nn. CCXXXVII (Crane, 99; Zipperling, 209) e CCLIV (Crane, 107; Zipperling, 209-10). Per il primo motivo cfr *Le médecin malgré lui* di Molière, che lo ha reso celebre e inoltre Bédier, 476; Zipperling, 7-73. Fu scritto nel nord dell'Île-de-France, ai confini della Piccardia, nella metà o seconda metà del XIII secolo.

170 2 L'avarizia del villano è una delle tradizionali qualificazioni negative che preparano e, in un certo modo giustificano, la beffa giocatagli dalla moglie; cfr qui *De la borgoise*, vv. 6-7, in cui l'usura praticata dal borghese annuncia il futuro tradimento della moglie.

3-5 Nel Medioevo il tiro normale era di quattro buoi; cfr *Aucassin et Nicolette*, XXIV, 52. In questo caso la presenza di una giumenta e di un ronzino obbedisce a un'intenzione ironica, in contrasto con la ricchezza del villano (v. 1).

13-19 Sulla *mésalliance*, cfr qui *D'Auberee*, v. 18 e nota.

172 53 *.ii. pains*: sinonimo di cosa di poco valore; cfr qui *Richeut*, v. 120, «.ii. poires porries»; *De la borgoise*, v. 228, «un oef»; *De frere*

*Denise*, v. 4, «deus festuz», v. 132, «une bille»; *D'Auberee*, v. 445, «trois noiz»; *D'Estormi*, v. 45, «.ii. oes»; *De saint Piere et du jougleur*, v. 218, «un mellenc».

174 87-88 Frasi formulari; cfr vv. 121-22 e qui *D'Estormi*, v. 162 e nota.

110 Il fetore è una caratteristica tradizionale del villano; cfr qui *Du vilain asnier* a cui non si confà l'odore delle spezie ma che rinviene all'odore del letame e *Le pet au villain*, v. 61, in cui anche dopo morto l'anima del villano è talmente fetida che nemmeno i diavoli la sopportano all'inferno.

176 142 In Francia la facoltà di medicina di Montpellier eccelleva fra tutte le altre università, ma dal 1200 quella di Oxford divenne pari in fama a quella francese; cfr Zipperling, p. 151, nota al v.

148 *gavion* (< germ. *GABA, *REW*, 3623): 'gola'.

178 156 Tradizionale mezzo diagnostico.

157 *Ypocras*: nel Medioevo massima autorità in medicina.

186 Allusione alla *brevitas*, propria al genere; cfr qui *De frere Denise*, vv. 325-26.

180 230 *tainte et pale*: dittologia sinonimica; cfr qui *D'Auberee*, v. 89 e Ebeling, nota al v.

182 256 Cfr Zipperling, p. 165 e nota al v.

260-63 Sul motivo del riso guaritore cfr il fabliau *Des deus anglois et de l'anel*, ed. Reid, II, vv. 111-13; V. Ja. Propp, *Il riso rituale nel folclore*, in *Edipo alla luce del folclore*, trad. it. Torino 1975, pp. 41-81; sulla coincidenza di riso e gesti di denudamento, p. 66.

184 292 L'uso di tagliare capelli e barba si estende dal XII secolo; i contadini però continuano a portarli lunghi. La tonsura fatta al villano imprime sul suo corpo i segni della *clergie* di cui essa è simbolo.

293 *escarlate* (< fiammingo SCARLAKEN, 'panno cimato'): designa in origine un fine tessuto tinto soprattutto *en graine* (cfr qui *De l'enfant*, v. 95 e nota) di colore rosso (di questo colore era l'abito dei medici) ma che poteva essere anche di altro colore prima delle fasi di cimatura. Cfr J.-B. Weckerlin, *Le drap «escarlate» au Moyen Age*, Lyon 1905, pp. 12-13 e 21 sgg.

295 Ha inizio qui il secondo motivo del fabliau.

297 Alla festa indetta dal re per festeggiare la guarigione della figlia.

186 316 *comment qu'il praingne*: 'comunque vada', 'qualsiasi cosa capiti'; cfr *Des .iii. avugles de Compiengne*, v. 293, ed. Ménard, p. 117 e glossario, p. 185.

## D'Auberee la vielle maquerelle

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 24-27*r*; B. N., fr. 1553, f. 501*v*-4*r*; B. N., fr. 1593, f. 213-17*v*; B. N., fr. 12603, f. 245*r*-49*v*; B. N., fr. 19152, f. 80*r*-82*v*; Berna 354, f. 52*v*-55*v*; Chartres, Bibl. de la Ville 620, f. 129*r*-*v* (dal v. 604 al v. 670); Berlino, Hamilton, 257, f. 45-48*v*.

Edizioni: Jubinal, I, 199; Montaiglon - Raynaud, V, 1-23; Ebeling; Reid, 54; Christmann, 20; Levy, 28.

Edizione seguita: Reid.

Tra le numerose versioni orientali di questo racconto derivate dal *Romanzo dei Sette Saggi* (cfr Ebeling, 5-77; Bédier, 443) cfr la *Historia septem sapientum*, I: *Tertii sapientis historia: Pallium*, ed. A. Hilka, Heidelberg 1912, p. 15. Si vedano anche le analogie con la commedia elegiaca *Pamphilus* (in Cohen, II, 167-223).

Il fabliau è stato scritto probabilmente alla fine del 1200 nel nord dell'Île-de-France. Nel ms B. N., fr. 837 è attribuito a un certo Jehan, identificato con Jean Renart da R. Lejeune-Dehousse, in *L'œuvre de Jean Renart* (Bibl. de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, LXI), Paris 1935, pp. 341-44 e da G. Charlier, *Jean Renart et le fabliau d'«Auberee»*, in «Romance Philology», I (1947-48), pp. 243-50.

190 11 Dittologia sinonimica; cfr qui *Du vilain mire*, v. 2.

18 Nei fabliaux sono frequenti i casi di malmaritate, giovani di povera condizione date in spose a ricchi borghesi con pretese di ascesa sociale (cfr i vv. 42-43), come in questo caso, o date in spose a villani; cfr qui *Du vilain mire*, vv. 13-19 e M.-T. Lorcin, *Quand les princes n'épousaient pas les bergères ou mésalliance et classes d'âges dans les fabliaux*, in «Medioevo Romanzo», III, 1976, pp 195-228.

20 *acointer* (< ACCOGNITARE): 'fare la conoscenza'.

192 67 *avancie*: cfr qui *Del munier et des .ii. clers*, v. 67 e nota.

70 La descrizione degli effetti dell'amore è di derivazione ovidiana.

194 82 *robe*: completo da uomo o da donna formato da vari pezzi, qui un *surcoz* (v. 86), un *mantel* (v. 91) e una cotta, 'tunica', elemento base del guardaroba medievale; cfr qui *De saint Piere et du jougleur*, v. 6; L. Foulet, glossario all'ed. di Jean Renart, *Galeran de Bretagne. Roman du XIII$^{e}$ siècle* (C.F.M.A.), Paris 1925, pp. 281-82. – *Estanfort*, prezioso tessuto fabbricato prima in Inghilterra, a Stamford, poi anche nel nord della Francia.

83 *graine*: cfr qui *De l'enfant*, v. 95 e nota.

84 *coër* (< CAUDARE): 'guarnire di code'.

194 92 *chastel* (< CASTELLUM): 'cinta di mura di difesa in pietra o in legno'. Compiègne doveva essere quindi un borgo fortificato. Cfr J. Hubert, *Arts et vie sociale de la fin du monde antique au Moyen Age*, Genève 1977, pp. 552-57.

196 119-20 Asimmetria: si passa dal discorso indiretto al discorso diretto; cfr qui *Du vilain mire*, vv. 52-53 e *Del prestre taint*, vv. 234-35.

198 167 *goute*: cfr qui *De la damoisele*, v. 77 e nota.

177 *a privée maignie* (*maisnie*): Ebeling interpreta 'in cucina' (cfr nota al v. 112) e Reid 'in privato' (p. 112, nota al v.).

190 *Maintenant*: 'ora', ritorna in posizione iniziale di verso ai vv. 216, 232, 241, 300 rendendo ben presenti le mosse della mezzana.

200 202-3 L'ago si trova in qualche modo legato al ditale; cfr i vv. 598-599 e 637.

218 *fliche* (< germ. FLIKKA, *REW*, 3370): 'fetta di lardo'.

224 *Digressio ad materiam* frequente; cfr qui *Del munier et des .ii. clers*, v. 168, «A noz clers devons repairier».

230 *sozpeser*: (solo nel ms B. N., fr. 19125); Ebeling, che in questo caso seguiamo, adotta invece *poçoier* (dai mss Berna 354 e B. N., fr. 12603).

204 281 *prise prouvee*: espressione giuridica 'colta in flagrante'.

206 328 *loier* (< LOCARIUM): 'salario', 'compenso', 'guadagno'.

331 *guenchist*: cfr *ganchir* in *Del munier et des .ii. clers*, v. 18 e nota.

210 419 Consumato l'adulterio, suonano le campane della chiesa di San Cornelio, il santo dei mariti traditi.

218 564 *prevoz*: 'magistrato', carica affidata a ufficiali nominati dal signore feudale per presiedere il suo tribunale. Le *prevautés a ferme*, cioè le *prevautés royales*, oltre che occuparsi dell'amministrazione della giustizia avevano cariche amministrative e finanziarie.

220 617 *muser*: 'avere la testa per aria', 'bighellonare', 'divertirsi', 'perdere il proprio tempo'.

222 655 Chiusa tradizionale e introduzione della moralità finale.

## Del munier et des .ii. clers

Manoscritti: Berna 254, f. 164-67*v*; Berlino, Hamilton, 257, f. 50*v*-51*v*.

Edizioni: Montaiglon - Raynaud, V, 83; Rychner, II, 152; Ménard, 73. (Il titolo manca nei due manoscritti. *Del munier et des .ii. clers* è dell'editore su grafia del ms di Berna).

Edizione seguita: Ménard.

Cfr il fabliau di Jean Bodel, *Gombert et les deux clercs*, ed. Nardin, 1965, 85; *Decameron*, IX, 6; Chaucer, *The Canterbury Tales* (*The Reeve's Tale*); La Fontaine, *Le Berceau*, in *Fables*. Cfr H. Warnhagen, *Die Erzählung von der Wiege*, in «Englische Studien», IX, 1885-1886, pp. 240-66; M. Lange, *Vom Fabliau zu Boccaccio und Chaucer*, Hamburg 1934; W. M. Hart, *The Reeve's Tale*, in «Publications of the Modern Language Association of America», XXIII, 1908, pp. 1-44; Bédier, 463; G. Olson, *The «Reeve's Tale» and «Gombert»*, in «Modern Language Review», LXIV, 1969, pp. 721-25, sulla parentela tra *Gombert* e il *Reeve's Tale*; Foulon, 183-87; Rychner, I, 103-9 sulla dipendenza di *Gombert* e di tutta la tradizione dal *Meunier*; R. T. Burbridge, *Chaucer's «Reeve's Tale» and the Fabliau «Le Meunier et les .ii. clers»*, in «Annuale Medievale», 12, 1971, pp. 30-36; G. Almansi, *Il monaco e l'abate*, in *L'estetica dell'osceno*, Torino 1974, pp. 131-41.

224 1 Il tema della povertà dei chierici non compare né in *Gombert* (dove i chierici vengono «d'escole» e hanno dissipato tutti i «lor avoir», vv. 3-4), né nel *Reeve's Tale*.

4 *boschage*: 'zona boschiva', 'landa', in senso lato una zona di boschi e pascoli. In *Gombert* e nel *Reeve's Tale* mancano lo scenario agreste e il motivo del 'mugnaio ladro', vi compare solo il secondo dei due motivi del *Munier*: 'la notte degli inganni'.

11-12 Frasi formulari; cfr vv. 25-26.

12 *gaaignier*: da un derivato di **waida*, 'pascolo', in origine significa 'lasciare pascolare il bestiame'; con la rotazione triennale delle colture il campo en jachère viene coltivato e il verbo prende il significato di 'coltivare la terra', 'procurarsi un beneficio attraverso il lavoro', 'assicurarsi un profitto materiale' (K. Baldinger, *Dictionnaire Etymologique de l'Ancien François*, Tübingen-Paris 1971, s. v. *gaaignier*).

14 Il lavoro materiale era vietato ai chierici. Sul disprezzo delle professioni lucrative in nome del 'contemptus mundi' da parte della Chiesa, cfr J. Le Goff, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, trad. it. Torino 1977, pp. 53-71. Ciò non impedisce ai due chierici di scegliere uno dei mestieri piú redditizi, quello di fornai (*bolangier*, v. 48).

16 *chatel* (< CAPITALEM): 'patrimonio'; cfr vv. 118, 144 e *D'Estormi*, v. 559.

18 *ganchir*, *guenchir* (< germ. WENKJAN, *REW*, 9521): propriamente 'fare una deviazione', 'andare in obliquo' (cfr qui *D'Auberee*, v. 331); prefigura la deviazione semantica operata dai chierici nel campo della loro attività di fornai e la polisemia del futuro 'macinare al mulino'; cfr v. 319 e nota.

226 37 *setier* (< SEXTARIUM): misura per solidi corrispondente a 1/12 di un moggio.

55 *choisel* (< CAUCELLUM, 'coppa', *REW*, 1772): designa propriamente il recipiente che riempendosi d'acqua fa girare la ruota del mulino.

58 *vile*: con *villae* s'intendono piccoli villaggi sparsi nella campagna: raggruppavano servi e lavoratori abitanti in capanne attorno alla

casa padronale; cfr M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it. Torino 1973, p. 15.

226 67 *avancier*: 'aiutare con sollecitudine', anche ai vv. 75, 102; con *haster* (v. 66), *corir* (vv. 71, 84), gli avverbi *vistement* (v. 81), *auramant* (v. 93), *errant* (vv. 139, 219) segnano la velocità d'azione del fabliau.

70 *partir a aucun*: 'partecipare agli utili', 'spartire qualcosa con qualcuno' (Tobler - Lommatzsch, VII, 389); cfr Schultz - Gora, in «Zeitschrift für romanische Philologie», xxxvi, 86.

230 120 *apandre*: 'dipendere', 'appartenere', 'spettare'.

135 Inizia qui la seconda parte del fabliau centrata sul motivo dell'*herbergement*, dell'*ostel saint Martin*, vv. 138 e 320. Nel Medioevo san Martino era considerato il patrono della 'bonne chère'; cfr in *D'Auberee* (variante del ms B. N., 19152, in Montaiglon - Raynaud, V, 301) l'espressione «Faites la nuit de Saint Martin», 'anche la notte che sta per iniziare è sotto il patronato di san Martino'.

232 158 Cfr Jean Renart, *Lai de l'ombre*, trad. e note di A. Limentani, Torino 1970, p. 40, v. 213, «soi tiers de compaignons sanz plus».

162 *pointe*: letteralmente 'deflorata'; cfr qui *Richeut*, vv. 715 e 843.

163 *huche* (< HUTICA): 'madia', 'cassone per riporvi oggetti e indumenti', serviva spesso per dormirvi la notte. In *Gombert* la giovane figlia del *vilain* si corica invece in un letto, cosí in Chaucer e nel *Decameron*.

177 *anelet*: metafora sessuale come lasciano intendere i vv. 285-86; cfr qui gli *aniaus* di *La Veuve* (v. 387).

234 212 Nel Medioevo si attribuivano virtú curative alle pietre; cfr il *Dit de l'herberie* di Rutebeuf (Faral - Bastin, II, 273, vv. 32 sgg.).

223 In *Gombert* e nel *Reeve's Tale* è il marito che esce nel cortile.

238 287 *bole* (< BULLA, *REW*, 1385): 'inganno', 'astuzia'.

240 315 *granche*: 'granaio'. Isolate nelle campagne le *granges* erano state costruite per raccogliere i proventi della decima e appartenevano alle istituzioni ecclesiastiche; cfr nel *Roman de Renart* (I, 32-35) la descrizione di una *grange a noneins*: «La meson est molt bien garnie | De toz les biens que terre crie, | De let, de formaches et d'ues, | De berbiz, de vaches, de bues, | D'unes et d'autre norriçons», citato in Godefroy, IV, 335b.

## La Veuve

Manoscritti: B. N., fr. 2168, f. 91*v* e 94*r* (incompleto); Middleton, Birdsall House, Malton, Yorkshire, 338*v*-41*r*; B. N., coll. Moreau 1727, Mouchet 52 (copia del ms di Torino, Biblioteca dell'Università L.V.32, perduto in un incendio nel 1904).

Edizioni: A. Scheler, *Trouvères belges du XIIe au XIVe siècle*, Bruxelles 1876, I, pp. 225-41; Montaiglon - Raynaud, II, 197; Livingston, 165.

Edizione seguita: Livingston. (Livingston ha conservato il titolo *La Veuve* sotto cui il fabliau è conosciuto dal XVIII secolo mentre il titolo, aggiunto da mano anonima piú recente, è *Li provance de fame*).

È lo stesso tema della *Matrona di Efeso* in Petronio e Apuleio. Un'altra versione antico francese è nel fabliau *De celle qui se fist foutre sur la fosse de son mari*, Montaiglon - Raynaud, III, 118. *La Veuve* è stata apparentata al *Valet qui d'aise à mesaise se met* (Foerster e G. Paris lo dichiarano dello stesso autore della *Veuve*); cfr Bédier per il quadro di costume e le osservazioni morali che entrambi presentano. Si veda anche *The Wife of Bath* di Chaucer e La Fontaine, *La jeune veuve*, in *Fables*. Gautier Le Leu si dichiara autore del fabliau al v. 585. Originario dello Hainaut (cfr R. Lejeune, *La patrie de Gautier Le Leu*, in «Le Moyen Age», XLVII, 1937, pp. 3-23 e Livingston, 31-82), attivo verso la seconda metà del XIII secolo, *La Veuve* sarebbe stata scritta dopo il 1239 (sulla base dei vv. 407 sgg.) o al piú tardi dopo il 1248; cfr Livingston, 95-100.

242 1 *castoier* (< CASTIGARE): 'ammonire', 'insegnare'; col verbo *castoier* Gautier Le Leu allude alla produzione di poemetti morali di natura misogina (cfr A. Jubinal, *Jongleurs et trouvères*, Paris 1835 e *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux*, Paris 1839). Si veda tra gli altri il *Chastie-musart* (ed. del cod. Vat. Reg. Lat. 1323 di A. Pensa Michelini Tocci, Roma 1970, che segnala le «numerose analogie di situazioni» coi fabliaux, p. 54) che inizia «Je fois flabiaulx, rimes et servantois».

10 *monter*: 'essere parente', sinonimo di *apartenir*; cfr vv. 318, 333.

244 35 *envers*: l'opposizione tra vita e morte è marcata da immagini fisiche di verticalità e orizzontalità rispettivamente: a *barbe sovine* del v. 7 e *envers* del marito si oppone la posizione eretta (v. 44) e il movimento della moglie (v. 19) e di nuovo il movimento ascendente (v. 135) e discendente (v. 82) del marito ritornato in vita nel sogno della vedova.

49-100 Interpolazione dell'editore tratta dal ms B. N., fr. 2168; cfr Livingston, 133.

54-60 Il vanto del defunto è tradizionale nel lamento funebre.

58 Qui traspare l'ironia che sottintende il *planctus* della vedova, per la contraddizione tra vesti corte (*drap cort*), generalmente vesti da lavoro (cfr Livingston, 143 e 290, nota al v. 52 de *Les Sohais* dello stesso autore), e l'occasione per cui sarebbero state fatte, l'anno nuovo (*anrenuef*).

60 *anreneuef*, *awan*: 'quest'anno' (vv. 63, 71), e 329, 338, 465 col significato di 'ultimamente' scandiscono l'alternanza del vecchio e del nuovo.

61 La gazza era considerata uccello di malaugurio soprattutto quando volava da sinistra a destra; cfr *Roman de Renart* (I, 753-63); Tybert, che sta andando a sinistra, è spaventato dalla vista dell'*oisel saint Martin* (citato in Tilander, *Rem.*, 12; alle pp. 12 sgg.

altri esempi di uccelli del malaugurio, tra cui una *geline pielee*, anche qui al v. 65).

244 63 *bairons*: presagio di morte imminente; cfr Livingston, p. 298, nota al v.

70 *treu* (< TRIBUTUM): letteralmente 'lo costringerò a pagare il suo tributo (a Satana) per poter ritornare in vita'; il v. riprende i precedenti vv. 67-68; *treu* ritorna al v. 90 col significato di 'vuoto'.

246 74 *avertir* (< ADVERTERE): verbo tipico nella descrizione di sogni, significa sia 'sviare', 'far cambiare direzione' sia 'realizzare'; cfr il v. 85 e inoltre il v. 3 del *Jeu de la Feuillée* di Adam de la Halle: «Si avertirai chou ke j'ai piecha songiét», ed. E. Langlois (C.F.M.A.), Paris 1975[2].

89 *assié*: 'muro', eufemismo per 'imene'; cfr il *mur* di *De la damoisele*, v. 172.

95 Cfr in *Trubert* cit. il *colons blans* (v. 2587) che avrebbe messo incinta *Roseite* e che Coillebaude, alias Trubert, afferma essere un *angre enpanez* (v. 2589), un inviato dello Spirito Santo («dou saint Espir est raemplie! | Trestoute est plaine d'angeloz!», vv. 2600-1). Nel sogno della vedova il colombo rifà la sua verginità, preparandola al nuovo matrimonio (cfr Livingston, p. 299, nota al v.). Cfr anche la concezione miracolosa attraverso un fiocco di neve in *De l'enfant*. In tutti tre i testi si tratta di una ripresa in forma parodica della concezione virginale di Maria Vergine.

107-8 Sui problemi di trasmissione ereditaria dei beni alla vedova cfr J. Verdon, *Les sources de l'histoire de la femme en Occident aux* x$^e$-xiii$^e$ *siècles*, in *La femme dans les civilisations des* x$^e$-xiii$^e$ *siècles*, Actes du colloque tenu à Poitiers, 23-25 septembre 1976, Poitiers 1977, pp. 129-61 (in particolare, p. 154).

248 116 *lembel* (< germ. LABBA, LAPPA, *REW*, 4803a): 'nastro ricadente a mo' di frangia' (Godefroy, IV, 686a); Tobler - Lommatzsch (V, 19) cita il passo e intende 'veste di gala'.

121 *grant cort*: 'tribunale divino'; cfr la *cort* frequentata in vita, v. 57.

125 *maisnie*: cfr qui *De la borgoise*, v. 143 e nota.

131 Alla *dolante ciere* del marito rispondono le *cieres* della vedova, v. 110.

136 *doiens*: eufemismo per parti sessuali femminili.

139 *andolle*: membro virile; cfr Tilander, *Lex.*, 10.

143 *muelekin* (< arabo MELEKI, *REW*, 5472a): 'prezioso tessuto di lino', fr. mod. 'mousseline'; cfr *Le dit des marchéans*, in Montaiglon - Raynaud, II, 125 (lista di capi d'abbigliamento e di tessuti).

145 *roëkin*: cfr Livingston, p. 300, nota al v.

147 *a remuiers*: Livingston, nel glossario (p. 372), traduce 'de rechange', 'di gala'; qui traduciamo 'cangianti' per riprendere il paragone con l'astore del v. 148.

148 *ostoirs*: 'astore', varietà di falco da caccia.

250 164 *guimple*: bende che fasciano il volto e a cui si aggiunge un velo, tradizionale abbigliamento delle giovani e delle vedove, ora delle monache (cfr J. Evans, *Dress in medieval France*, Oxford 1952,

pp. 22-23; *Richeut*, v. 1077). Una sua descrizione in *Galeran*: «D'une blanche guymple ausques lce | Lie son chief tout environ | Et dessour met son chapperon, | Pour ce qu'aucun ne la connoisse», citato in Evans.

250 177 Cfr nella commedia elegiaca *Baucis et Traso* (Cohen, I, p. 70, riga 9) la mezzana Baucis in cerca di amanti: «Ita reditque uias, scrutatur, quaerit amantes».

185 *en nuiere*: probabilmente da NUBEM + ARIA. Godefroy traduce 'in sogno'; cfr Livingston, p. 302, nota al v.

252 211 *Nuitun*: variante *luitun* (< NEPTUNUM), fr. mod. 'lutin'; ha dato origine a *netun*, poi, per contaminazione con *nuire* e *luiter* a *nuiton*, *luiton*, *luton*; infine per attrazione del suffisso *-in* a *lutin*, 'genio acquatico'; cfr B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Genève 1927, p. 314, e Livingston, 78.

256 275 *pres parente*: cfr qui *D'Auberee*, v. 115, «pres sa voisine»; Ebeling, p. 79, nota al v. e Tilander, *Lex.*, 129.

308-9 Espressione proverbiale; cfr Morawski, n. 241, «Biaux noiaux gist soz foible escorce».

258 322-23 Pratica divinatoria.

337 Ritorna con insistenza il motivo dell'ossessione della vecchiaia; cfr il marito *kenus* (v. 267), il pretendente *viels* (v. 337), *viellart* (v. 340).

341 *bescosse*: 'scuotimento', 'coito' (Tobler - Lommatzsch, I, 940).

260 382 Leggendario patrono dei gogliardi e dei chierici vaganti, *Golïas*, forse per influenza di GULA con influenza secondaria del Golia biblico, in antico francese designa spesso il sesso femminile; cfr Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune* cit., p. 108, nota e *Trubert*, vv. 1463, 1726 sgg. Alcuni testi riguardanti questo mitico personaggio sono in F. J. A. Raby, *A history of secular latin poetry*, Oxford 1934, II, pp. 214 sgg.

387 *aniaus*: eufemismo sessuale. Gli anelli sono qui il 'cul' e il 'con'; per il primo si vedano i vv. 11-13 del *Prestre qui fu mis au lardier* (Montaiglon - Raynaud, II, 24), alla partenza del marito (un Savetier): «Le prestre venoit, | Qui estoit isnel; | A la Savetière fourbissoit l'anel»; e il *Roman de Renart*, III, 491: «Vers la coe descent l'espee, | Tot res a res li a coupee | Pres de l'anel» (citato in Tilander, *Lex.*, 11) e *De Cons* di Gautier Le Leu, v. 44 (Livingston, 252).

389-90 *cotener*, *herdiier*, *creponer*: cfr Tilander, *Rem.*, 99. *Cotener*, *crotouner* del ms B. N., 2168, sarebbe formato su *crot*, 'la nature de la femme'. *Creponer* fatto su *crope* (< germ. *KRUPPA, 'groppa', *REW*, 4787): 'natica'. *Herdiier* (< germ. *HERDA, HARDE, 'branco di bestiame', *FEW*, XVI, 198b): 'pascolare', in senso osceno.

393 *avoir se loce mal lavee*: 'essere maltrattato' (Livingston, 365 e Tobler - Lommatzsch, V, 553). *Loce*, *loche* (< germ. *LOTJA, *FEW*, XVI, 483a): 'grande cucchiaio con manico', continua invece la metafora sessuale; anche in italiano eufemismo per membro maschile; letteralmente sarebbe 'uscirne col mestolo sporco'; cfr il fabliau *De l'escuiruel* (Montaiglon - Raynaud, V, 101, 103): la madre *chastie* la figlia a non nominare quella cosa maschile che pende e la figlia in

risposta dice: «Cele deable pendeloche, | Ma bele mere, est ce donc loche, | Ou plonjon qui se set plongier?» Il passo dell'*Escuiruel* forse ci illumina anche sul significato del *plonc*, del 'tuffo' fatto dal marito nel sogno premonitore della futura vedova.

262 395 Cfr *Roman de la Rose*, II, 9705-10. L'ira della vedova si scaglia sul gatto, simbolo del sesso femminile; cfr v. 549 in cui, con il buon accordo, il gatto viene richiamato e benedetto.

398 *bruhier*: 'uccello da preda' e piú in generale sinonimo di stupidità, impossibile da ammaestrare per la falconeria.

399 *durfeüt* (< DUR + FATUTUM per FATUM, *REW*, 3222): 'miserabile'. – *Hebohet*: secondo Scheler (*Trouvères belges* cit., I, p. 346) composto di *de* + *eüré*, 'miserabile', 'infelice', o di *hure*, 'capigliatura'; secondo Livingston (p. 306, nota al v.) da *huré*, 'irsuto', in senso negativo.

429 Allusione all'autodafé di Catari organizzato dall'inquisitore Robert in presenza del re Thibaut di Navarra sul monte Wimer, nella Champagne. Cfr la descrizione nel *Dit* pubblicato da G. Raynaud, in «Romania», XII (1883), p. 221, citato in Livingston, 95-96.

264 464 *Bauçant*: sull'etim. del termine impiegato originariamente come aggettivo cfr A. Thomas, in «Romania», XXXV (1906), pp. 456-59; la metafora animale continua al v. 471. Per termini sessuali presi al linguaggio equestre cfr i fabliaux *De la dame qui aveine demandoit pour Morel* (Montaiglon - Raynaud, I, 318) e *De la pucelle qui abevra le polain* (*ibid.*, IV, 199).

469-70 Proverbio; cfr Tobler, *Li proverbes au vilain* cit., n. 83 («Toutes oures ne sont moures») e Tilander, *Rem.*, 103.

268 520 *chapel*: 'ghirlanda di fiori e foglie' (cfr qui *De Saint Piere et du jougleur*, v. 31), 'corona', 'cerchio di metallo prezioso destinato a trattenere l'acconciatura'. – *aumuce*: cfr Evans, *Dress in medieval France* cit., p. 21, 'un tipo di cappuccio', e Livingston (glossario): 'coiffure formant capuchon'.

539 *caudelés* (< germ. *WASTEL): 'dolci secchi'.

540 *rastons* (< *RASITORIA, *FEW*, X, 90b): 'specie di dolci', secondo Livingston (79) dal medio neerlandese *roost*, 'pietanza alla griglia'.

270 562 Proverbio; cfr Tobler, *Li proverbes au vilain* cit., n. 221 e *Chastie-musart* (ed. cit., v. 448), «plus tire culx que corde». – *lent*: 'uova di pulce'. L'idea è che grazie al desiderio sessuale della vedova, l'amante è oggetto delle cure piú attente.

579 *audüin*: probabilmente adattamento di sant'Aldano, protettore di una confraternita di mariti sottomessi, come sant'Arnoldo lo è dei mariti traditi; cfr Livingston, p. 99 e nota.

592 Il giullare si rivolge all'auditorio e domanda un compenso (in vino?); cfr la fine di *De pleine bourse de sens* (Montaiglon - Raynaud, III, 355): «Or ai mon fablel trait a fin, | Si devons demander le vin».

## Del prestre taint

Manoscritto: Berlino, Hamilton, 257, f. 13c-15d.
Edizioni: Montaiglon - Raynaud, VI, 8; Livingston, 256.
Edizione seguita: Livingston.

Il titolo *Del prestre taint* non compare nel ms ma è citato in un altro fabliau di Gautier Le Leu, *Connebert*, v. 1, «Gautiers qui fist del Prestre Taint». Il tema del 'prete tinto' doveva essere diffuso; cfr Douin de Lavesne, *Trubert* cit., vv. 68-92: un crocefisso «apareillié de verniz» (v. 72) è preso da Trubert per «uns hom ... de char et de sanc» (v. 82). Cfr inoltre qui *Du prestre crucefié* e *Renard teinturier*, in *Roman de Renart*, I, 2236 sgg. *Il prete tinto* si trova citato nel repertorio di un giullare col titolo *Du provoire taint* (in *Des deux bordeors ribauz*, Montaiglon - Raynaud, I, 11). Il tema riappare in Bandello, n. 43.

272 3 *aventure*: cfr qui *De la borgoise*, v. 2, nota.

4 L'insistenza con cui ritorna l'indicazione temporale (cfr vv. 24, 31-32) vuole mettere in relazione l'avventura toccata al prete con quel periodo dell'anno (primi di maggio - festa di San Giovanni, 24 giugno) in cui si celebrava il ritorno della primavera con l'esplosione del carnevalesco, l'instaurazione del rovesciamento e la rivalsa dell'oppresso sull'oppressore.

14 *escot* (<germ. SKOT, *REW*, 8007): 'contributo', 'scotto', 'conto che ciascun frequentatore della taverna deve pagare per sé'.

15 Il mestiere di taverniere era considerato tra i piú infami.

274 69-70 Cfr ai vv. 86-87 la ripresa, l'«enchaînement» con le parole di Rychner, *La chanson de geste* cit., pp. 74-78. Il passaggio ripreso mostra un processo in corso («Savoir se il poïst veoir»), la ripresa un processo già compiuto («Si a dame Hersent veüe»). Cfr vv. 63-65, 213-214; *D'Estormi*, vv. 182-85 («le fiert a .ii. mains en la teste | Si durement de la coignie: | La teste li a si coingnie»); *Du vilain mire*, vv. 231 e 235 («Et li vilains se porpenssa, | ... | Lors se commence a porpensser»); *De la sorisete*, vv. 72 e 76 («Lors a cil lo panier saisi | ... | Cele li baille»), dove la ripresa costituisce invece una retroazione temporale.

276 88 *Hersent*: è anche il nome della serva di Richeut.

89 *marrugliere* (<MATRICULARIA, *REW*, 5418): 'sagrestana'.

278 121 *aumosniere*: borsa che si portava alla cintura, destinata, in origine, a contenere denaro per le elemosine.

284 234-35 Passaggio dal discorso diretto al discorso indiretto. Cfr qui *D'Auberee*, vv. 119-20, nota.

286 298-99 Per ingannare il prete viene qui sfruttato il rituale tradizionale che precede l'adulterio, il bagno e il banchetto, metafore del bagno di lussuria (cfr qui anche *De frere Denise*, v. 104).

290 379-80 Si prepara una scena di vera e propria ostensione parodica del crocefisso vivente tra l'esplosione di luci e colori (vv. 379, «cler le feu»; 403, «teint ... vermeil»; 404, «soleil»; 405, «roier»; 416, «Le cler feu, qui vers son dos raie») nel buio della stanza.

292 417 *baudoïn*: 'membro virile', allusione all'asino; cfr Livingston, p. 332, nota al v. 378.

## Du prestre crucefié

Manoscritto: B. N., fr. 837, f. 183*r* e *v*.

Edizioni: Barbazan, I, 22; Montaiglon - Raynaud, I, 194; Levy, 60.

Edizione seguita: Montaiglon - Raynaud.

Il tema del 'crocefisso vivente' ritorna qui in una versione piú cruenta abbinato al tema della castrazione dei chierici; sarà ripreso nelle *Cent Nouvelles nouvelles*, n. 64, da Sacchetti, Malespini, Straparola; cfr Bédier, 468 e J. A. Van Os, *Le fabliau du prestre crucefié et le problème du crucifix vivant*, in *Epopée animale, fable et fabliau*, in «Marche romane», XXVIII, 1978, pp. 181-83. L'autore è anonimo, la patria del fabliau è probabilmente l'Île-de-France (Bédier, 439).

296 1 *example*: sinonimo di 'racconto'; conserva le tracce del primitivo significato del suo antecedente latino *exemplum*, storia, breve racconto, parabola, destinato ad appoggiare e ad illustrare un insegnamento morale, ampiamente sfruttato nella letteratura parenetica e didattica. Le fonti di *exempla* erano costituite dalla Sacra Scrittura (*exempla ex scriptura*), dall'agiografia, vita e miracoli dei santi, dalla storia profana antica, dalla mitologia e dalla storia contemporanea (*exempla e seculi historiis*); cfr J.-T. Welter, *L'exemplum dans la littérature religieuse et didactique du moyen âge*, Paris-Toulouse 1927, ristampa Genève 1973, p. 24.

3 *franc*: da un originario significato etnico («*Franci* désignait les sujets du roi franc qui avaient une existence "politique", ceux qui rendaient le service d'armée et de justice, les hommes libres», K.-J. Hollyman, *Le développement du vocabulaire féodal en France pendant le haut Moyen Age (Etude sémantique)*, Genève-Paris 1957, p. 147), il termine designa in seguito l'uomo di condizione nobile ed entra nel campo semantico di *courtois*. Il derivato *fran chise* (cfr qui *De frere Denise*, vv. 268, 287) designa la distinzione, l'elevatezza d'animo del perfetto cavaliere cortese (cfr G. S. Burgess, *Contribution à l'étude du vocabulaire pré-courtois*, Genève 1970, pp. 61-67). Qui *franc* designa la rispettabilità borghese; Levy, nel glossario (p. 122), traduce con *worthy*. – *mestre*: è il capo di una bottega artigiana (*ouvrëoir*, v. 59), alle cui dipendenze potevano esserci degli *apprentis* (cfr v. 6) e degli operai veri e propri, i *compagnons*, a cui il *maistre* assicurava vitto e alloggio. A rinforzare il carattere borghese dell'attività del *maistre* sono le misure, i prote-

zionismi di cui si circonda per assicurarsi il monopolio del mercato; cfr Alter, *Les origines de la satire anti-bourgeoise en France* cit., pp. 53-54.

296 4 *ymage*: 'immagine', 'pittura', 'scultura', 'statua'; cfr qui *D'Auberee*, v. 441.

22 La partenza del marito da casa è una funzione costante nei fabliaux, sia essa volta a permettere l'adulterio della moglie (cfr qui *De l'enfant*), sia a scoprirlo; si tratta allora di una falsa partenza come in questo caso (cfr qui *De la borgoise*).

298 46-48 Il pasto rituale precede non solo l'adulterio (cfr qui *D'Auberee*, vv. 406-7) o l'unione tra gli sposi (*Li sohaiz desvez*, vv. 29-31 che resta qui incompiuta), ma anche la vendetta del marito contro i seduttori della moglie (*D'Estormi*, vv. 146-47).

53-54 La scena dell'adulterio consumato o no e della beffa da parte di uno dei due coniugi o di un terzo personaggio, è sempre notturna.

300 82 Espressione formulare. Compare nei momenti in cui un personaggio si trova coinvolto in una situazione umiliante o comunque insostenibile e a cui reagisce col desiderio di essere altrove o di essere morto; cfr qui per il primo caso *De frere Denise*, vv. 203-4, per il secondo *Les quatre souhaits*, vv. 124-25, *D'Estormi*, vv. 48-51; cfr anche B. L. Honeycutt, *Exemple of Comic Cliché in the Old French Fabliaux*, in «Romania», XCVI, 1975, pp. 245-55.

97 *calengage* (< CALUMNIA, *REW*, 1527): 'disputa', 'litigio'.

## D'Estormi

Manoscritto: B. N., fr. 837, f. 11*r*-14*r*.

Edizioni: Barbazan - Méon, IV, 452; Montaiglon - Raynaud, I, 198; Ménard, 29.

Edizione seguita: Ménard.

Varie versioni sono attestate in Oriente e in Occidente (cfr Bédier, 236-50), tra le altre la *Septimi sapientis secunda historia: Gibbosi* della *Historia septem sapientum* cit., pp. 28-30; i fabliaux *Du Prestre qu'on porte ou de la Longue Nuit*, Montaiglon - Raynaud, IV, 1; *Constant du Hamel*, ed. C. Rostaing, Aix-en-Provence 1953; *Des trois boçus*, Montaiglon - Raynaud, I, 13; *Des .iiii. prestres*, *ibid.*, VI, 42; Sercambi, App. 2; Straparola, *Piacevoli notti*, V, 3. Cfr A. Pillet, *Das Fableau von den Trois Bossus ménestrels und verwandte Erzählungen früher und später Zeit*, Halle 1901; W. Suchier, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 42, 1922, pp. 574-89; Rychner, I, 31-32; Nykrog, 155-57. Hues Piaucele (cfr v. 630) è l'autore di un altro fabliau *De Sire Hain et de dame Anieuse*, Montaiglon - Raynaud, I, 97, v. 1; i tratti linguistici piccardi ne localizzano la composizione in Piccardia.

302 2 *fablel*: l'appartenenza del racconto al genere fabliau viene piú volte riaffermata dall'autore; cfr vv. 255, 259, 606, 627, 630.

28 Espressione tradizionale nei fabliaux tendente a dare veridicità al racconto; cfr qui *De Haimet e de Barat e Travers*, v. 130: «Quar si con raconte li livres».

33 Cfr *creponer*, in *La Veuve*, v. 390 e nota. – *rains*: 'reni', ma anche 'verghe', 'membro virile'; cfr qui *La Veuve*, v. 205.

304 48-51 Cfr qui *Du prestre crucefié*, v. 82 e nota.

69 *solier*: cfr qui *De la borgoise*, v. 95 e nota.

306 96 Analoga espressione si trova in *Del munier et des .ii. clers*, v. 281: «Et si pran do bacon ta part».

104 *essoine*: termine giuridico, 'scusa addotta per non presentarsi davanti al giudice o a un processo' (Godefroy, III, 576).

310 156 *porpoins* (< *PERPUNCTUM, *REW*, 6424): 'farsetto', 'giubba', portato sopra una camicia; cfr Evans, *Dress in medieval France* cit., p. 47.

162 La stessa scena si ripete tre volte, identica nei movimenti dei personaggi, scandita dall'uso di frasi formulari; cfr soprattutto i vv. 186, 218-29, 244-46.

314 257 *Estormi*: il personaggio possiede le caratteristiche denotate dal verbo *estormir* (< germ. STURMJAN), 'fare rumore', 'agitarsi', 'combattere', come provano la sua fama di *tremeleres* (v. 624), di giocatore, e il suo temperamento impulsivo (cfr vv. 282-83). Le peripezie in cui si trova coinvolto in continui va e vieni sono lo sviluppo delle caratteristiche semantiche del verbo *estormir*. Il significante *estor* ritorna al v. 177 a caratterizzare la foga del prete seduttore.

322 422 *porpris* (< PREHENDERE): 'spazio delimitato', 'giardino', qui spazio chiuso da una siepe (*haie*, v. 400).

324 460 *poistron* (< lat. pop. *POSTERIONEM): 'culo'; per altri esempi nel *Roman de Renart*, cfr Tilander, *Lex.*, 127.

328 539 *marliere* (< germ. MARGILA, 'cava d'argilla', 'marna', *FEW*, VI, 331a): il *marnage* della terra, praticato nell'antichità e cessato all'epoca barbarica, fu reintrodotto da Carlomagno.

545 Tutto si è svolto di notte, quadro tradizionale delle astuzie e delle peripezie fabliolesche.

330 559 *chatel*: cfr qui *Del munier et des .ii. clers*, vv. 16, 118, 144.

586-87 Proverbio; cfr Morawski, n. 2034: «Qui ne peiche si encort».

332 608-9 Cfr qui *De l'enfant*, vv. 147-48.

624 Cfr qui *De Haimet e de Barat e Travers*, v. 104: «Ge ne sui fox ne tremelerres». Il giocatore era riprovato dalla società e dalla chiesa soprattutto, da qui la frequenza della locuzione.

## Les quatre souhaits de saint Martin

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 189r-90r; Berna 354, 167v-69r; Oxford, Digby 86, 113r-14r (dal v. 43); B. N., fr. 12603, 244v (vv. 1-22).

Edizioni: Barbazan - Méon, IV, 386; Montaiglon - Raynaud, V, 201; Rychner, 173; Levy, 6.

Edizione seguita: Rychner (ms B. N., fr. 837).

Cfr *Les Sohais* di Gautier Le Leu, Livingston, 141; *Des Sohaiz que Sainz Martin dona Anvieus et Coveitos* (di Jean Bodel), Nardin 1965, 113; numerose varianti rilevate in Oriente e Occidente sono citate da Bédier (212-28 e 471-72), tra le altre ricordiamo quella contenuta nel Pantchatantra, ed. Th. Benfey, Leipzig 1859, I, 495; quella del *Romanzo dei Sette Saggi* nelle sue varie forme orientali (*Sindbad* siriaco, *Syntipas* greco, *Libro de los engannos*, *Sandabar* ebraico, *Le Mille e una notte* ecc.); il *Romulus*, in L. Hervieux, *Les fabulistes latins*, Paris 1894, II, 532, n. XLVII; il *Mercurius et duae mulieres* di Fedro, Appendix, III; la *fable* n. LVII *De rustico et nano* di Marie de France (ed. Warnke, *Die Fabeln* cit., p. 191); le *Cent Nouvelles nouvelles*, n. 87; *Les souhais ridicules* di Perrault; le *Fables* di La Fontaine, VII, 6; le *Fiabe* di Grimm, n. 87.

334 3 *merveilleus*: cfr v. 111, annuncia il carattere fantastico-surreale del fabliau, diverso dal 'meraviglioso' della letteratura antico francese di tradizione celtica. Cfr qui *Du vilain qui conquit Paradis*, v. 2, dove *merveilleus* annuncia un'«avventura» nell'aldilà.

4 *avoir a acointe*: 'essere familiare', 'essere in buoni termini con qualcuno'.

19 *desserte*: 'merito acquisito con un servizio'; cfr qui *D'Auberee*, v. 329 (*deservir*).

31 Cfr nel fabliau *De sire Hain et de dame Anieuse* (Montaiglon - Raynaud, I, 97) la 'guere' tra i due coniugi per il possesso delle 'braies' e del primato familiare (p. 102).

336 43 *jornee*: 'prestazione lavorativa di una giornata'. Il villano è un 'journalier', un 'giornaliero' al gradino piú basso della 'famiglia' del signore feudale, tenuto a servirlo senza controprestazioni; cfr J. P. Ritter, *Ministérialité et chevalerie. Dignité humaine et liberté dans le droit médiéval*, Lausanne 1955, p. 19.

46 Parodia della frase del Padrenostro: «ci siano rimessi i nostri debiti».

338 102 *cornu*: qui non è in gioco l'equivalenza cornuto-*cocu* ma una precedente fase mitica in cui le corna sono simbolo di potenza che però ha già in sé i germi della posteriore versione parodica e ironica. La bestialità del villano (vv. 40, 136) è portata al massimo grado di derisione dalla crescita delle corna-*vits* (su queste metafore eufemistiche in italiano, cfr N. Galli de' Paratesi, *Le brutte parole*, Mi-

lano 1973, pp. 113, 116), che per soddisfare il desiderio della donna di accrescere la sessualità del marito (vv. 128-29), ne ottiene invece l'impotenza, un metaforico *cocuage*.

340 124-25 Cfr qui *Du prestre crucefié*, v. 82 e nota.

133 'non pagherete niente perché vi si tratterà come un animale da fiera'.

143-44 Gioco di parole fra '*con*naitre' e '*con*'.

## De l'enfant qui fu remis au soleil

Manoscritto: B. N., fr. 837, f. 241*v*-42*r*.

Edizioni: Barbazan, II, 78; Montaiglon - Raynaud, I, 162.

Edizione seguita: Montaiglon - Raynaud.

Si tratta di un *jocus monachorum* di cui ci restano molte versioni in versi latini, sia ritmici che prosodici, tra cui il *Modus Liebinc*, in *Carmina Cantabrigiensia*, ed. K. Strecker, Berlin 1955[2], p. 41, nota 14 (cfr Bédier, 460-61); la commedia elegiaca *De mercatore* (ed. A. Dain, in Cohen, II, 260-73, che contiene anche altre versioni dello stesso tema; cfr anche Faral, 370-73); *Cent Nouvelles nouvelles*, n. 19, e nella novellistica italiana Firenzuola, Sansovino, Doni, Secrambi, Malespini; cfr P. Busdraghi, *La fortuna della favola del fanciullo di neve nella novellistica italiana*, in «Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medioevale», 1979, pp. 303-10, di cui si veda l'ed. critica del *De mercatore*, in corso di stampa, nelle *Commedie latine del* XII *e* XIII *secolo*, a cura di F. Bettini, Genova 1976-, vol. III.

344 13 *bacheler* (< BACCALARIUM): 'giovane che aspira a diventare cavaliere'.

348 95 *graine*: 'grana', 'tintura rossa per stoffe' (cfr qui *Li sohaiz desvez*, v. 80) sostanza estratta dal *coccus ilicis*, insetto parassita delle querce. Dal ricavato, essiccato, si otteneva una tintura rossa. Il termine viene poi confuso con quello arabo di *Kermes* o *chermes*, tintura rossa di provenienza orientale e con la cocciniglia, tintura prodotta da un insetto importato dal Messico nel XVI secolo. Cfr R. L. Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, pp. 61 sg.

350 147-48 Cfr qui *D'Estormi*, vv. 608-9.

## De la sorisete des estopes

Manoscritto: Berna 354, f. 175*r-v* e 56*r*-57*r*.

Edizioni: Méon, I, 310; Montaiglon - Raynaud, IV, 158.

Edizione seguita: Montaiglon - Raynaud.

Cfr i fabliaux di Gautier Le Leu, *Del fol vilain* (Livingston, 147) e *Del sot chevalier* (Livingston, 185).

352 16 *adoist*, da *adeser* (< ADDENSARE): 'toccare', 'avere rapporti sessuali'; cfr v. 131.

354 42 Cfr *Del fol vilain*, v. 155 (Livingston, 255): «J'ai men con en maison lasciet | En le huge dalés l'asciét».

69 *estope* (< STUPPA): 'stoppa', ma anche 'menzogna' (Godefroy, III, 629a). I due significati sono presenti entrambi nella metafora della sorcetta di stoppa.

356 80 L'allegorico paesaggio è descritto con realistica precisione: brughiera (v. 80), prati (vv. 97, 171), fossa (v. 117), rugiada (v. 139), erba tenera (v. 145).

95 *parpiller*: 'espandersi', 'emettere umore', immagine erotica analoga a quella significata da *aumaje*, in *Li sobaiz desvez*, v. 121.

358 123 *pipe* (< *PIPPARE per PIPARE): 'lanciare gridolini'.

124 *lipe* (< germ. LIPPA, *REW*, 5074): 'smorfia'.

139 *la rosée grant*: è da mettere in relazione coi vv. 95 e 118.

360 159 *por* per *par*; cfr qui *Richeut*, v. 92 e nota.

183 *oil*· 'occhio', termine eufemistico equivalente ad 'anello'; cfr qui *Li sobaiz desvez*, v. 108, e *La Veuve*, v. 387.

362 224 *faire la coë*: 'fare le corna' (Tobler - Lommatzsch, III, 519).

## De la damoisele qui n'ot parler de fotre qui n'aüst mal au cuer

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 182*v*-83*r*; B. N., fr. 1593, f. 182*r-v*; Berna 354, f. 58*r*-59*v*; B. N., fr. 19152, f. 55*r*-56*r* (*De la pucele qui abevra le polain*).

Edizioni: Montaiglon - Raynaud, V, 24; III, 81; IV, 199; Rychner, 120.

Edizione seguita: Rychner (ms di Berna 354).

Sul motivo della fanciulla falsa ingenua sedotta da giovani nobili o da un villano, come in questo caso, cfr i fabliaux *De l'escuiruel* (Montaiglon - Raynaud, V, 101); *De la Pucelle qui vouloit voler* (*ibid.*, IV, 208); *De la Grue* (Rychner, 9); *Du Héron* (*ibid.*).

364 2 *damoisele*: donna non sposata, termine di cortesia di cui si serve l'autore per designare i suoi personaggi; nel discorso diretto termine di rispetto senza distinzione di classe.

10-13 Il motivo del padre vedovo, geloso dell'unica figlia, ricorre con insistenza nel fabliau della *Grue* e dell'*Héron* dove la fanciulla viene rinchiusa in una torre e sorvegliata da una nutrice. Si veda anche l'*Alda* (ed. cit.) e il *Lai des deus amanz* di Marie de France.

20-23 Sul *topos* della casta virgo, cfr E. R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinische Mittelalter*, Bern 1954[2]. pp. 108-15. Nell'*Alda*, il padre di costei afferma l'inconciliabilità di *gravitas* e *sexus femineus*.

366 69 *saint Alose*: si tratta di un santo immaginario, trattandosi di una varietà di pesce (Tobler - Lommatzsch, I, 314); cfr i vari saint Raisin, saint Hareng, saincte Andouille, ecc. protagonisti dei *sermons joyeux*.

368 77 *gote*: nome attribuito a diverse malattie dovute ad un'alterazione degli umori corporei.

370 141-49 Sulle metafore erotiche del prato e della fontana, cfr qui *De la sorisete* scappata di mano al villano per tornare in mezzo ai prati e poi caduta nella fossa di rugiada.

372 167 Un'analoga situazione si trova nell'*Alda*; dopo aver goduto degli amplessi di Pyrrhus, Alda domanda il nome di ciò che le ha procurato piacere (ed. cit., vv. 485 sgg., p. 148).

181 *luisiaus* (< LOCELLUM, *FEW*, V, 390b): 'tomba', 'sepolcro' Cfr il sonetto 561 del Belli: tra i vari eufemismi di membro maschile usa il termine «ssepportura».

374 202 *mereschal* (< germ. MARAHSKALK, *REW*, 5344): 'maniscalco'. Cfr il fabliau di Gautier Le Leu, *Du Con*, vv. 383-86: «Et se Rodoains li praiers, | Qui tant est orgueilleus et fiers, | Viel contredire le cheval, | Si le batent li mareschal» (Livingston, 249).

## De saint Piere et du jougleur

Manoscritti: B. N., fr. 837, f. 19-21*r*; B. N., fr. 19152, f. 45*r*-47*r*.

Edizioni: Barbazan, II, 184; Barbazan - Méon, III, 282; Montaiglon - Raynaud, V, 65; Walters-Gehrig, 27; Johnston - Owen, 67.

Edizione seguita: Johnston - Owen. (Il ms B. N., fr. 19152 ha per titolo *D'un jungleor qui ala en enfer et perdi les ames as dez*, il ms B. N., fr. 837 *De saint Piere et du jougleur*).

Cfr Bédier, 284 e 471; F. Bar, *A propos de «Saint Pierre et le jongleur»*, in «Romania», LXVI, 1940-41, pp. 532-37; D. D. R. Owen, *The Element of Parody in «Saint Pierre et le jongleur»*, in «French Studies», IX, 1955, pp. 60-63. Per il gioco dei dadi si veda F. Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*, in «Beiheft zur "Zeitschrift für romanische Philologie"», XXII, 1910; H. Titkin, *Zur Geschichte von hasard*, in «Archiv für das Studium des Neueren Sprachen und Literaturen», CXXVII, 1911, pp. 162-74 e CXXVIII, 1912, p. 210; C. A. Knudson, *«Hasard» et les autres jeux de dés dans le «Jeu de saint Nicolas»*, in «Romania», LXIII, 1937, pp. 248-253; il manuale per il gioco degli scacchi e dei dadi del re Alfonso il Saggio di Castiglia, *Libros de acedrex, dados e tablas*, ed. Steiger, in «Romanica Helvetica», X, Genève-Zurich 1941; Walters-Gehrig, 3-26; K. MacGillavry, *Le jeu de dés dans le fabliau de «Saint Pierre et le Jongleur»*, in *Epopée animale, fable et fabliau* cit., pp. 175-79.

p. 376 6 *robe*: cfr qui *D'Auberee*, v. 82 e nota. Il motivo del gioco che spoglia il giullare della veste è frequente in Rutebeuf; cfr *La Griesche d'yver* (Faral - Bastin, I, 522-23, vv. 13-16, 63), *La Griesche d'esté* (*ibid.*, 528, vv. 32 sgg.: «Nés li plus mestres seneschaus | N'a robe entiere. | La griesche est de tel maniere | Qu'ele veut avoir gent legiere | En son servise»), dove *griesche* è una varietà di gioco, e *Li diz des ribaux de greive* (*ibid.*, 531, vv. 1-3).

15 Walters-Gehrig interpreta questo verso come 'risparmiava le sue scarpe per farle durare piú a lungo'; qui è evidente invece il senso ironico; cfr vv. 20-21.

16 'La veste a brandelli faceva tutt'uno col corpo'.

24 *cenbel* (< greco CYMBALUM, 'cembalo', 'piatto', *REW*, 2441): 'piccola avanguardia destinata ad attirare il nemico in un'imboscata', 'imboscata', 'giostra', 'torneo', '*jeu d'amour*', 'provocazione', 'insulto' (Godefroy, II, 11b); qui designa invece 'allegria', 'buontempo' (cfr v. 34).

30 *boule* (< germ. HOL, 'caverna', *REW*, 4166; germ. HUORARI, *FEW*, XVI, 266b): 'caverna', 'luogo di vizio', 'bordello'.

378 44 Non ci sono dispute tra l'angelo e il diavolo per il possesso dell'anima del giullare, che non può essere destinato che all'inferno. La stessa sorte tocca al villano de *Le pet au villain* e de *Du vilain qui conquit Paradis*.

49-52 Cfr *Aucassin e Nicolette* cit., VI, 24, p. 12: sono destinati all'inferno, tra gli altri, «li bel clerc, et li bel cevalier ... les beles dames cortoises ... avoc leur barons» (34-38).

382 128 *grenons* (< germ. *GRENNOS, *REW*, 3862): 'capelli', 'barba'.

130 *bellanc* (< germ. BRETLING, *REW*, 1288): 'piccola tavola', 'tavola da gioco'.

135 *des plenier*: 'dadi non truccati'; cfr Semrau, *Würfel und Würfelspiel* cit., pp. 27 sg.

137 *esterlins*: denaro d'argento di origine inglese ma che aveva corso legale anche in Francia.

384 156 *fardel* (< arabo FARDA, 'carico di un cammello', 'pacco', 'merce', *REW*, 3193b): qui 'posta iniziale'.

165 *envier* (< INVITARE): 'invitare', 'provocare al gioco', 'citare in giudizio' (cfr qui *Richeut*, v. 133); in questo caso 'aumentare la posta'; cfr v. 190; al v. 168, all'inizio del gioco, significa invece 'invitare', 'esortare'.

173 *tremerel*, *merel* (forse da una radice prelatina *MARRA, 'ciottolo', *REW*, 5369): significa 'sassolino', 'pedina per il gioco della marella', 'gettone che serviva per fare i conti', 'colpo di fortuna'; *tremerel* significa in generale ogni gioco con tre dadi. Combinato con un certo modo di contare la posta (raddoppiandola e aggiungendovi una somma invariabile ad ogni tornata), il termine designa forse il gioco detto *hasard* (cfr Semrau, *Würfel und Würfelspiel* cit., pp. 45-46; Walters-Gehrig, 24-25 e MacGillavry, *Le jeu de dés* cit., p. 177).

179 *hasart* (< arabo AZ-ZAHR, attraverso lo spagnolo AZAR, *FEW*, I, 191a): designa ognuno dei seguenti punteggi che può fare il giocatore: 15, 16, 17, 18 verso l'alto e 3, 4, 5, 6 verso il basso. Se il giocatore ottiene uno di questi punteggi al primo colpo, vince, se l'ottiene al secondo, perde. Se né il primo né il secondo punteggio è un *hasard*, cioè è compreso fra il 6 e il 15, allora il primo va a beneficio dell'avversario, è la sua *chance*, il secondo va a beneficio del giocatore. Costui continua a giocare finché la *chance* si ripete, se ritorna la sua per prima, vince, se ritorna quella dell'avversario, perde. *Hasard* può designare quindi sia un colpo vincente che perdente, a seconda che uno dei punteggi sopraelencati appaia al primo o al secondo colpo. San Pietro mette una posta (*fardel*, v. 156) di cento soldi (in B. N., 837, di venti) contro due anime del giullare (v. 164), che saliranno a tre (v. 165) se san Pietro vince. Al primo colpo il giullare ottiene un 8 (v. 178), che non è un *hasard*, è la *chance* di san Pietro, al secondo colpo ottiene un 6 (v. 181), un *hasard*, quindi perde. È la volta di san Pietro che ottiene subito un 17, un *hasard*, perché ottenuto al primo colpo, vince quindi le tre anime del colpo perduto dal giullare (v. 180) e le sei del secondo colpo, dopo la proposta del giullare di aumentare la posta del doppio (v. 184), per un totale di nove anime (v. 188). Il gioco continua con l'aumento della posta del numero tre fisso, per un totale di dodici anime (v. 193). Avendo vinto, san Pietro continua a giocare, ottiene di nuovo un *hasard* (v. 197), ma l'autore non precisa il punteggio ottenuto. Data la serie di vittorie riportate dal santo, il giullare lo accusa di barare e di giocare con dadi truccati (*mespoinz*, v. 203). Data l'ambivalenza del termine *hasard* non abbiamo trovato di meglio che renderlo con 'colpo basso', colpo che può essere sia vincente che perdente, e non come proposto da MacGillavry, sulla base di Grimm (*Deutsches Wörterbuch*, II, IV, p. 523), come «le coup qui fait perdre» (cfr MacGillavry, *Le jeu de dés* cit., p. 176).

386 204 *a plus poinz*: ogni giocatore getta una sola volta (v. 209) e chi ottiene il punteggio piú alto vince. La posta in gioco viene raddoppiata di volta in volta con l'aggiunta di un numero fisso, il tre; san Pietro ha guadagnato a *tremerel* ventuno anime, il gioco riprende quindi con il raddoppio di questa posta (v. 210) piú il fisso di tre.

214 Walters-Gehrig (p. 47, nota al v.) afferma che il copista ha aggiunto per sbaglio la cifra .x. dopo la cifra .l., errore che ritorna al v. 292.

386 219 Il passaggio dal tu al voi è frequente in antico francese; nella traduzione si è mantenuta l'alternanza.

232 Sull'espressione *changier les dez*, 'sostituire i dadi regolari con dadi truccati', cfr qui *De Haimet e de Barat e Travers*, v. 394 e nota.

388 262 *cheveceüre*: 'parte superiore della camicia', 'colletto' (Walters-Gehrig, 54).

392 320 *rencontre*: 'colpo che stabilisce un pareggio tra i due giocatori'; cfr Semrau, *Würfel und Würfelspiel* cit., p. 163.

## Fabliaux

FABLIAUX DU MOYEN ÂGE Présentation, traduction inédite notes, bibliographie, chronologie et index par Jean DUFOURNET GF Flammarion


ISBN: 2-08-070972-0

À la mémoire de Michel Lebrun qui fut pour nous le Pic de la Mirandole du polar, en souvenir de nos joyeux vaga- bondages dans les sombres contrées du roman nOir, et d'Orner Jodogne qui a été le premier à me faire aimer les fabliaux.

# PRÉSENTATION

Aller dans le clair Presque comme si L'on était chez soi. Eugène Guillevic.

1

Écrits entre 1160 et 1340 1 , mais surtout au XIIIC siècle, les fabliaux, dont beaucoup ont disparu (il en resterait cent cinquante sur un millier), sont des contes à rire, des récits courts et autonomes en vers octosyllabiques, sans valeur symbolique ni réfé- rence à l'essence des choses, dont les agents sont des êtres humains, et qui relatent, sur un ton trivial, une aventure digne d'être racontée parce que plaisante ou (et) exemplaire 2. Ces œuvres, qui ont touché tous les milieux, constituent l'envers, le contrepoint et le contrepied de la littérature courtoise. Certaines ne sont pas sans rappeler les chapiteaux historiés des cathédrales ou les sculptures des stalles, des miséri- cordes et des clefs de voûte, où s'inscrit l'expérience de tous les jours avec un humour tour à tour cynique ou tendre. Elles mettent en scène des épisodes de la

vie quotidienne dont on ne tente pas de faire des signes, mais qui n'ont pas été jugés indignes du travail de l'écrivain. L'homme médiéval, qui se plaît à rêver de mondes imaginaires, ne ferme pas les yeux sur ce qui l'entoure. «( Le fabliau, a écrit Robert

1. Le premier de ces textes serait celui de Richeut qui ne connaît pas le mot de fabliau et n'emploie pas l'octosyllabe à rime plate. 2. Pour des compiéments sur le genre, on se reportera aux travaux de Roger Dubuis (1975), Orner Jodogne (1975), Philippe Ménard (1983) et Dominique Boutet (1985) cités dans la biblio- graphie.

Guiette 1, est une littérature sans halo, sans mythe, mais faite d'une lucidité un peu cynique. ) Si la plupart de ces récits étaient destinés à l'ori- gine au même public aristocratique que les chansons de geste et les romans arthuriens, on en trouve d'un niveau moins élaboré et plus fruste. Ils ont été composés et diffusés par des professionnels (clercs, petits chevaliers, goliards, ménestrels et jongleurs) qui étaient très mobiles, passant d'un milieu à l'autre et la plupart du temps dépourvus du précieux argent dont le pouvoir grandissait. l.,es auteurs et les adap- tateurs, aux talents inégaux, ont écrit pour des publics divers qu'ils rencontraient dans les grandes salles des châteaux et sur les places publiques. l.,es mêmes sujets ont pu être représentés, dans le même temps, à des niveaux différents 2. l.,e fabliau est sans doute né de la fable dont il est proche par le nom 3. Contemporain du Roman de Renart et versant comme lui, à l'occasion, dans la satire du clergé et de la femme, il se confond parfois avec d'autres

genres brefs au milieu desquels il a évo- lué : lai, conte, nouvelle courtoise, exemplum, dit 4, débat et, bien entendu, fable. Il a fleuri surtout dans les provinces du nord et du centre de la France. Les plus grands auteurs s'y sont essayés: Jean Bodel, Jean Renart, Huon le Roi, Jacques de Baisieux,

1. Questions de littérature, Ronzanica Gandellsia, t. VIII, 1960, pp. 61-86 (p. 77). 2. Voir Jean Rychner, Contribution à l'étude des fabliaux, Neuchâtel, 1960, t. 1 : Observations, p. 145. 3. Voir O. Jodogne, Le Fabliau, 1975, p. 14 : cc ... nous enregis- trons ces formes: fableau, fablel, fabler (passage de 1 à r) fiablel (croisement de fablel avec fiabel où il y a eu métathèse du 1), fiabliaus, fabelet (insertion de e) 1., On a employé d'autres mots pour désigner ce genre d'écrits: conte, dit, beau dit, mots, beaux nlots, aventure; fable, exenlple, proverbe, rec/ainl ; n'nie; trufe, risee, nzensonge, nlerveille, bourde, gabet... 4. Sur ce mot et les problèmes que pose le dit, voir le

livre récent de Monique Léonard, Le dit et sa technique littéraire, des ori- gines à l340, Paris, Champion, 1996 (Nouvelle Bibliothèque du Moyen Age, 38),

PRÉSENTATION

Il

Gautier l.,e l.,eu, Rutebeuf, Jean de Condé, Watriquet de Couvin. D'autres ne sont connus que par un ou deux fabliaux, comme Garin, Haiseau, Huon Piaucele, Durant, Boivin de Provins, Douin de Lavesne, l'auteur de Trubert, et le talentueux Eus- tache d'Amiens qui a écrit Le Boucher d'Abbeville. L'image .du fabliau est foisonnement, diversité, mutation et métamorphose, plaisir dans la profusion des textes et l' effiorescence de

l'imagination. Il a été soumis à de nombreux remaniements aux différents moments de son existence, des textes originels aux réécritures qui représentent tous les degrés de la variation, de la dégradation et de l'a

élioration. Cer- tains remanieurs l'ont altéré par défaillance plutôt que par intention; d'autres ont récrit entièrement le sujet 1. Parfois parodique, le fabliau recherche - plutôt que le burlesque courtois, comme le veut Per Nykrog 2 - le contraste, le décalage et la surprise, en quête d'un comique qui peut se déployer de l'humour le plus fin à l'obscénité et à la scatologie.

II

Ce qui le caractérise presque constamment, c'est une écriture rapide qui en fait un texte «( pressé ),

for- tement lié, raccourcissant au maximum le trajet et la distance entre les noyaux fonctionnels de la nar- ration, mais que contrarie souvent la présence du narrateur qui remplit de sa voix les chaînes cau- sales et s'accorde des répits à priori inutiles. Tiraillés entre deux exigences contradictoires, l'une réaliste (tout dire) et l'autre narrative (ne dire qu'une partie), entre le désir d'écriture et les contraintes littéraires

1. Sur ces variations, voir le livre cité de Jean Rychner (note 2, p. 10). , 2. Dans son livre devenu classique, Les Fabliaux. Etude d'histoire littéraire et de stylistique nlédiévales, 2 c éd., Genève, 1957.

et sociales à respecter, les conteurs témoignent de la tension fondatrice par laquelle le narrateur se vou- drait absent, mais revient toujours sur le devant de la scène, veillant à maintenir le contact avec le lecteur- auditeur, multipliant les intrusions d'auteur, prati- quant un jeu constant de mise en avant et de retrait. l.,e texte, qui vise à se donner pour vraisemblable, privilégie, malgré le schématisme du genre, la moti- vation qui, ressentie comme omniprésente, cherche à réduire totalement la distorsion entre l'être et le paraître des personnages. Autour d'eux, tout est signifiant: l'auteur tire pleinement profit de leur nom, de leur place, des rôles et des contrats qui leur sont impartis et qu'ils se doivent de remplir. Si les fabliaux donnent une impression de foisonne- ment et de diversité - irréductibles à des schémas abstraits - d'abondance, de plenté, digne selon Roger Dubuis d'une abbaye de Thélème par le

nombre et la variété des personnages, par leur grand cc avoir -, par la richesse des situations et des anecdotes, c'est la conséquence d'une des premières règles du cc cahier de charges réaliste» tel que l'a défini Philippe Hamon 1 : leurs auteurs, qui posent que le monde est accessible à la dénomination, à la description, doivent veiller, par les moindres détails, à valoriser les personnages qui ne poseront aucun problème d'identification. Cet univers «( descriptible» est un univers de la clarté, en dépit de l'atmosphère souvent nocturne des fabliaux. L'obscurité n'existe que pour permettre au narrateur de la démêler, de découvrir le caché, d'éclaircir l'équivoque. Le merveilleux et l'ambigu sont exclus: frère Denise, dans le texte de Rutebeuf, retrouvera son identité sexuelle et son nom de Dame Denise. Conformément à ce que Gaston Bachelard a joliment appelé «( le complexe d'Harpa-

1. (4 Pour un statut sémiologique du personnage",

dans l'ouvrage collectif Poétique du récit, Paris, Le Seuil, 1977, p. 147.



gon» l, les fabliaux abondent en énumérations; ils affectionnent les nombres qui provoquent, selon Roland Barthes, un pur effet de réel, aussi bien que l'argent qui se compte et se tquche, comme l'atteste le début de Boivin de Provins. A partir d'une règle lit- téraire de l'écriture réaliste, l'argent apparaît au cœur de la problématique du bonheur - veau d'or que condamne gravement le conteur des Trois Bossus 2. Pour faire admettre que les personnages sont des êtres de chair et d'os, on accorde un intérêt par- ticulier à l'arrière-plan géographique,

temporel et social, même s'il demeure schématique, compte tenu de la brièveté du genre. C'est, comme l'a écrit K. Kasprzyck 3, « une constante, une convention du genre ). l.,es moindres notations spatiales créent un effet de réel dans un espace vérifiable. Si l'on situe les fabliaux en ville 4, c'est le reflet moins d'une réalité historique (la naissance d'une civilisation urbaine) que de la règle littéraire de la cohésion où tout se tient. La cohésion de la cité, entourée de ses murs, crée celle de l'histoire. C'est dans la ville que le per- sonnage réaliste trouve l'entourage indispensable, ce que Philippe Hamon" appelle le nécessaire « entre- gent ). Cet espace restreint évacue l'ailleurs, et le dénouement ramène les héros au domicile initial. Tout se passe dans un temps resserré qui ne com- porte pas de zones d'ombre, et qui marque nette- ment les débuts et les fins; tout se déroule sanz atargier, sans faire trop lone demor, dans le temps court

1. Dans La Fonllation de l'espn't scientifique, Paris, Vrin, 1947, p, 132. 2. Vers 289-297 : Ne Diex ne fist si chier avoir / Tant soit bons ne de grant chierté, / Qui voudroit dire ven'té, / Que par deniers ne soit eüs. / Honiz soit Ii hons, quel qu'il soit, / Qui trop pn'se nlauvés det,iers, / Et qui les fist fere prenziers. 3. (c Pour la sociologie du fabliau .., Kwartahlik Neofilogicny, Varsovie, n° 23, 1973, 4. G. Bianciotto, (c Le fabliau et la ville .., Third International Epic, Fable and Fabliau Colioquiunl, Kôln-Wien, 1981. 5. (c Un discours contraint .., Littérature et Réalité, Paris, Le Seuil, 1982, pp, 135-136.

des traditions et des fêtes, souvent le dimanche, jour de la messe. Englué dans le monde, le personnage, échantillon d'une riche diversité, tend à devenir un type, (C un reflet plus qu'un modèle .) (Michel Zink 1). Le héros est, pour Philippe Hamon 2, un héraut qui (c proclame les valeurs d'une société et d'un groupe .) par l'impo- sition d'un nom, par la valorisation de son habileté et de sa ruse, par la possession d'objets symboliques et d'attributs qui le signifient. Aussi peut-on soutenir avec Claude Duchet 3 que, (c au lieu d'un reflet du réel, nous avons le réel d'un reflet .). l.,e personnage n'est jamais seul, mais il est intégré au sein d'un (c entregent .) qui participe de sa notoriété, à l'inté- rieur et à l'extérieur. La conjonction se produit sou- vent autour de la table, à l'occasion d'un repas, mais aussi dans des rixes, des scènes de ménage... et aussi dans l'acte sexuel. « L'entregent .) qui tend vers le symbole à travers des lieux emblématiques (le mar- ché, la taverne, le bordel) est une puissance agis- sante: c'est la parole viv

nte des codes moraux, une force bénéfique ou hostile quand il y a faute. Conduits par une obsédante motivation, les fabliaux présentent des personnages ,<c contraints.) et des scènes immuables: images d'Epinai qui perpétuent un rassurant cloisonnement social. l.,e récit peut devenir pur dialogue de théâtre qui montre la diversité non du vécu mais d'un réel déjà dit et écrit, et qui donne à chaque personnage un langage propre. Ainsi le prêtre y est-il détenteur d'un idiome particulier, le latin, qu'il est facile d'imiter. Le réel se transforme en une mosaïque linguistique, et tout un jeu d'apartés, voire de courts monologues, prend place dans le dialogue. l.,e réalisme textuel, qui inclut l'anomalie langagière, tend vers le patchwork

1. La Subjectivité littéraire, Paris, PUF, 1985, p. 40. 2. Texte et Idéologie, Paris, PUF, 1984. 3. (C Pour une sociocritique, ou variations sur un incipit .., Litté- rature, n° 1, février 1971, p. 10.

linguistique, jusqu'au jargon franglais des Deux Anglais et de l'anel, et joue avec une pluralité de textes perdus, avec le corpus des proverbes et des maximes comme avec les garants littéraires contemporains. L'écriture des fabliaux, censée s'immerger dans la brutalité du réel, vit d'une perpétuelle comparaison, avant tout littéraire, avec les textes canoniques qui la valorisent en la cautionnant. Œuvre ludique par excellence, le fabliau se joue de tout : des personnages et des motifs littéraires, des mots et des proverbes, des rimes et de la versification, des croyances et des règles morales, sans d'ailleurs remettre en cause

l'ordre social, même si le rire peut devenir grinçant. Visant à faire oublier peines et sou- cis 1, il exprime le rêve persistant d'une vie libre et joyeuse, et il conserve des liens avec la culture popu- laire et le folklore, avec la tradition carnavalesque et goliardique qui transgresse les tabous religieux et moraux (quelquefois à l'encontre des valeurs reconnues, mais le plus souvent à leur profit) et dont il reprend force éléments: l'obscénité, les jurons et la grossièreté, l'exaltation du bas-corporel, les bom- bances et les repues franches, les permutations et les détrônements bouffons, la caricature et l'outrance. Si l'éventail social des fabliaux est largement ouvert puisqu'on y trouve des chevaliers, des prêtres, des clercs et des vilains, les personnages sont en général conventionnels, sans profondeur psycholo- gique, encore qu'il faille se garder d'uniformiser un genre assez complexe et protéiforme pour produire à la fois des œuvres rudimentaires et d'autres raffinées, brillantes, voire profondes. Ce sont des textes fuyants comme le poulpe, qui nous laissent le plus souvent à des

frontières et qui sont fondés sur la métis, la ruse. Dominique Boutet 2 a remarqué que «( la trompe-

1. Comme il est dit dans Les Trois Aveugles de Conlpiègne (vers 7 -9) : Fablel sont bon a escouter. / Maint duel, n,aint nlai font nlesconter / E nlaint anui e nlaint nlesfet. 2. Les Fabliaux, Paris, PUF, 1985, p. 107.





rie est à la base de l'écriture ), et l'on peut appliquer aux fabliaux ce que T. Todorov 1 dit en général du réalisme qui « n'est pas seulement un

discours aussi particulier et aussi réglé que les autres; l'une de ses règles a un statut bien particulier : elle a pour effet de dissimuler toute règle et de nous donner l'impression que le discours est en lui-même parfaite- ment transparent... Le réalisme est un type de dis- cours qui voudrait se faire passer pour un autre ). Un des attraits les plus fascinants de ces œuvres, c'est leur façon habile d'énoncer toujours un programme conforme au cahier de charges réaliste, la volonté affichée de ne tromper personne, et, d'un autre côté, de toujours garder par-devers soi la possibilité, la rouerie de pervertir ce programme, comme en témoigne l'un des chefs-d'œuvre du genre, Estonni, qui présente trois et même quatre « morales ) ou conclusions 2.

III

l.,e texte des fabliaux a souvent partie liée avec les prodiges que multiplie l'être de la tromperie, la femme, que le narrateur de La Bourgeoise d'Orléans assimile à Protée et à Argus. Si la sexualité semble franchement acceptée, à en juger par la liberté du langage et de l'action, elle ne l'est pas de façon débridée. l.,e discours y exprime la volonté de contrôler une force pulsionnelle et met l'accent sur le lien conjugal, sur le foyer et la famille.

1. (C Présentation 1), Littérature et Réalité, Paris, Le Seuil, 1982, pp.9-10. 2. Vers 586-587 : (c Mais tel paie la faute sans avoir mérité de mourir 1) ; 590-591 : (C Mais le diable a un pouvoir exceptionnel pour tromper et surprendre les gens.. ; 592-594 : cc Par l'histoire des prêtres, je veux vous apprendre que c'est folie de convoiter et de fréquenter la femme d'un autre" ; 620-622 : cc Mais on ne doit pas, à mon avis, mépriser un parent pauvre, si pauvre soit-il...

L'existence d'un troisième personnage n'altère pas en profondeur le modèle initial. Le mariage apparaît essentiel à l'ordre social. Il est très fréquent dans les fabliaux qui comptent, selon Marie-Thérèse Lorcin l, quatre-vingts ménages conjugaux et sept de veuf ou veuve. C'est le couple qui importe : enfants et domestiques jouent un rôle mineur. Mais le mariage est rarement le résultat d'une entente sentimentale réciproque. L'amour, quand il existe, pèse d'un faible poids. Souvent l'homme veut confirmer son pouvoir en choisissant une épouse d'une fortune ou d'un rang égaux ou supérieurs aux siens: le vilain mire, en quête d'un

plus grand prestige social, échange sa richesse contre la noblesse et la beauté de la jeune fille. l.,e mariage, facilité par l'argent que détient l'homme, est traité comme une affaire: le riche impose sa volonté. Il s'agit donc d'un ordre masculin et financier. Le pouvoir de l'argent peut d'ailleurs se trouver en contradiction avec l'idéologie aristocratique. Pour les autres, le vilain qui épouse une femme noble, trans- gresse une loi essentielle à l'ordre social selon laquell

chacun doit rester à une place déterminée. Cette puissance est abusive plus à l'égard de la classe noble dont un membre est déprécié qu'à l'encontre de l'épouse elle-même. En revanche, quand les normes sont respectées, l'argent assure une bonne assise éco- nomique qui favorise l'épanouissement affectif et la permanence de l'union; il aide à l'intégration sociale; s'il manque, on va de difficulté en difficulté, comme le démontre Le Vallet qui d'aise à malaise se met, à partir du moment où il prend femme. Comme le mariage est une affaire conclue à l'ordi- naire entre l'homme et

les parents de l'épouse 2,

1. Façons de sentir et de penser: les fabliaux français, Paris, Cham- pion, 1979. 2. Voir les ouvrages de Georges D\lby, Le Chevalier, la fenlnle et le prêtre, Paris, 1981, et Mâle Moyen Age. De l'anlour et autres essais, Paris, 1988.





celle-ci ne peut pas s'exprimer, si ce n'est une fois l'alliance conclue; elle est considérée comme un être mineur, incapable d'assumer son existence. Les rap- ports sont donc indirects entre les futurs

époux. L'homme a une position privilégiée, il investit tous ses désirs dans cette relation; il souhaite acquérir par le mariage stabilit

sociale et bien-être matériel, il réalise son intégration sociale. Choisissant une belle femme, il libère ses désirs sexuels et flatte son orgueil. Il négocie son union sans se soucier de l'individualité de l'Autre qui demeure en état d'assujettis- sement. Une fois unis par le mariage, tous deux contri- buent à la richesse du ménage par le travail. Mais la femme reste confinée dans l'espace clos de la maison qu'elle gère à l'occasion, tandis que le mari exerce une activité professionnelle valorisante sur laquelle repose la sécurité financière de la famille et qui lui permet de prendre place dans un vaste espace exté- rieur. Sa prépondérance sociale et économique accentue la dépendance de la femme. Du point de vue affectif, le mari se borne à exercer son autorité; la femme, au contraire, doit aimer son époux, le servir avec dévouement, veiller à son bien- être moral et matériel, lui être obéissante et fidèle

comme l'affirme dame Aupais dans Sire Hain et Dame Anuieuse : Que tu ton baron serviras / Si con preude Jerne doit fere. / Ne janlés por nul mal afere / Ne te dreceras contre lui. Dans ce système qui garantit la stabilité sociale, l'homme est à même de pénétrer dans la société, c'est-à-dire dans l'histoire, et il se réalise pleinement, alors que pour la femme qui représente les forces pre-mières de la nature, l'intériorisation des valeurs morales équivaut à une non-réalisation du moi. D'autre part, par le mariage, les hommes mûrs qui monopolisent le pouvoir, les revenus, les honneurs et les responsabilités s'opposent aux jeunes gens dont le

lot quotidien est souvent la pauvreté et l'errance 1. Le mariage apparaît comme l'un des privilèges de l'homme arrivé, à quoi les cadets, qui en sont frustrés, répondent par la violence, même si celle-ci n'est que transitoire et s'ils reconnaissent le bien-fondé du manage. La femme peut refuser ce système qui signifie l'effacement de soi-même, et le subvertir dans le cadre même du mariage, d'abord par une forme de résistance passive en éveillant involontairement le désir des autres hommes. Sa beauté est une force attractive qui, au moment du mariage, satisfait la sensualité du mari et son besoin de prestige, et qui est ensuite supplantée par l'exigence de fidélité. Mais cette beauté reste offerte à tous les regards et détermine chez les autres mâles un mouvement spontané : la relation avec l'époux risque de se rompre sans que la femme participe directement à cette action subver- sive. Pour l'homme menacé dans son honneur, vient le temps des regrets et de la jalousie qui témoigne de la crainte de l'adultère et qui

devient son seul inves- tissement affectif à l'égard de son épouse. Il cherche à la soustraire aux influences extérieures, aux tenta- tives de séduction 2. Enjeu passif, sa beauté provoque le déséquilibre conjugal. l.,e lien marital est contesté par la confrontation entre l'idéal de l'homme marié, qui exige la fidélité, et celui du jeune homme ou du célibataire, qui vise à libérer le désir et la sexualité dans des relations diversifiées. l.,e couple est alors rapidement menacé. L'épouse remet en cause le rôle inférieur qui lui est assigné et

1. Comme l'a montré Georges Duby dans (4 Les jeunes dans la société aristocratique dans la France du Nord-Ouest au XII': siècle '., rep

s dans La Société chevaleresque. Honlnles et struc- tures du Moyen Age, 1, Paris, Champs-Flammarion, 1988. 2. Voir Les Trois Bossus, éd. Montaiglon et Raynaud, t. 1, pp. 13-23 : Mes ainz,

puisqu 'ill'ot esposee, / Ne lu il un jor sanz pensee / Por la grant beauté qu'ele avoit. / Li boçus sijalous estoit / Qu'il ne pooit avoir repos. / Tote jor estoit ses huis clos: / Ja ne vousist (n'aurait voulu) que nus entrast / En sa nleson...



tente d'inverser la situation, en s'opposant systémati- quement à son mari, en contredisant tous ses désirs (ainsi l'héroïne de La Dame écouillée... le tint si vil 1 Et tint si bas que quanque (tout ce que) cil 1 Disoit, et elle desdisoit, / Et deffasoit quanqu'il faisoit), en usurpant son pouvoir, en le méprisant. Ce sont désormais des rapports de haine : la femme se venge de son oppres- seur ;

l'homme, pour laver la honte qui est infligée, use de la violence que symbolise le duel entre les époux Hain et Anuieuse dont chacun refuse l'autorité de l'autre. l.,e combat, la violence verbale et phy- sique témoignent du rapport de force qui, en perma- nence, déchire le couple conjugal. La violence, auxiliaire du pouvoir marital, peut s'exercer en finesse, s'adapter aux circonstances: dans La Folle Largesse de Philippe de Remy, le mari se fait accompagner à son travail par sa femme qu'il force à porter du sel et qui, épuisée, reconnaît son erreur et sa prétention. La violence peut prendre aussi la forme d'un châtiment corporel (le conte de La Dame écouillée, qu'on appelle aussi La Male Dame, frappe son épouse et opère sa belle-mère pour lui ôter à jamais ses organes sexuels masculins) ; elle rend incontestable la supériorité du mari et assure la reddition définitive de la femme que la douleur et la peur contraignent à s'autocensurer. La paix résulte d'un rapport de force favorable à l'époux. La vio- lence, reconnue par les anciennes coutumes, est un droit pour l'homme qui doit s'y

conformer pour réus- sir son insertion sociale. Voilà le premier modèle qu'offrent les fabliaux - un mari dominateur et une épouse soumise - mais qui éclate souvent: dans un affrontement de tous les instants, la femme désire s'emparer du pouvoir que le mari s'acharne à sauvegarder ou à reconquérir, comme l'a écrit Jean-Louis Flandrin 1 :

1. Fanlilles-parentés, 111aison, sexualité dans l'ancienne société, Paris, 1976, p. 152.



« La force et l'indissolubilité des liens du mariage

et de la filiation, la lourde auton"té du chef de famille, l'étroite dépendance légale et économique de ceux qui lui étaient soumis, et sa propre dépendance à leur égard pour ce qui concernait son honneur et ses ambitions, tous ces traits plus marqués dans l'ancienne société que dans la nôtre, favorisaient la cristallisation des mauvais sentiments. »

## IV

L'activité sexuelle n'échappe pas aux détermina-tions morales et sociales. Entre l'épouse qui cherche à libérer ses désirs et le mari qui doit répondre à la subversion par la répression, c'est une lutte constante, qui révèle les obsession4i} masculines face à la sexualité féminine. Dans les fabliaux, l'éthique religieuse qui soumet l'acte charnel à la procréation est supplantée par une

morale du plaisir. La sexualité, qui refuse les contraintes et participe au bien-être général, requiert, pour être heureuse, une certaine aisance financière et matérielle. Un bon repas et un bain sont d'agréables préludes aux jeux amoureux qui visent à satisfaire le corps. Mais très vite la sexualité de la femme s'affirme plus exigeante que celle du mari: celle-là s'indigne qu'après une longue séparation, celui-ci s'endorme au lieu de la satisfaire, et un rêve érotique apporte une compensation immédiate à sa frustra- tion 1. L'homme doit contrôler cette dangereuse force qui, livrée à elle-même, submergerait l'activité du groupe, et qui n'est exaltée que dans la mesure où elle est contenue dans le système idéologique du mariage. La femme, contrainte de censurer ses ten- dances instinctives, n'est qu'en partie satisfaite dans l'univers conjugal, et la répression est contraire à sa

1. Dans Le Souhait desvé (insensé) de Jean Bodel,

la femme son- gea qu'elle achetait au marché ce qui lui manquait, et, comme elle abattait sa main pour conclure son achat, son mari s'éveilla et combla ses souhaits.



nature profonde, comme l'a théorisé Jean de Meun dans Le Roman de la Rose. En effet, sa sexualité est indomptable, et les auteurs en grossissent à plaisir les capacités. D'après Le Valet aux douze femmes, elle peut tenir tête à cent hommes. Cet avis est loin d'être isolé, puisque, selon Claude Thomasset l, (C sur ce sujet, l'aristotélisme apporte lui aussi des précisions inquiétantes: l'excès d'humidité dans le corps de la femme lui

donne une capacité illimitée à l'acte sexuel. Elle ne peut être assouvie, et la formule de Juvénal, lassata sed non satiata, est reprise à l'envi. Ne dit-on pas ailleurs que la femme est la seule femelle des êtres animés qui souhaite avoir des rapports sexuels après la fécondation ? La littérature grivoise - les fabliaux en particulier - n'est que la mise en scène de cet inquiétant pouvoir. Ce comique de la dérision est la manifestation d'une crainte qui se mue en mépris de la femme ». Tout en cherchant à satisfaire ses exigences, elle dissimule sa nature profonde pour donner d'elle-même l'image d'une chaste personne, comme dans La Dame qui demandait de l'avoine pour Morel, qui ne supportait pas qu'on prononçât certains mots. L'homme devient le prisonnier d'une relation où se libèrent les capacités de la femme, plus importantes que les siennes: revanche d'un pouvoir naturel sur un pouvoir social. l.,e mari du Valet aux douze femmes, épuisé par sa seule épouse, est obligé d'avouer son infériorité et de refuser les douze partenaires que lui proposait son père. Dans le fabliau de La Dame qui demandait de l'avoine

pour Morel, si les amants sont au départ mieux accordés que Tristan et Iseut, cet équilibre ne dure pas, car l'épouse, recherchant sa satisfaction personnelle, trompe la confiance de son mari qui n'est plus qu'un corps dont elle use pour son seul plaisir sans se soucier de son intégrité. l.,e mythe de

1. Dans Histoire de la jenlnle en Occident, t. II, Le Moyen Age, Paris, Plon, 1990, p. 74.





la femme dévoreuse d'hommes sous-tend les

intrigues des fabliaux qui reposent sur la crainte masculine de la ruine physique et sociale, de l'impuissance sexuelle et de la castration. La femme est la vagina dentata qui achemine son compagnon de la déchéance physique à la mort. Hantise aussi de la ruine sociale: privé de sa capacité de travail, l'homme risque de tout perdre, rejeté de l'espace social, cependant que la soumission à son épouse qui l'humilie et le méprise l'expose à de graves critiques. Il perd son identité quand sont sapées les bases mêmes du système: force économique de l'homme et fidélité de la femme. Figure mystérieuse et incompréhensible du désordre et de la subversion, la femme fait peur. Aussi l'homme réagit-il par le refus du droit à la différence et par la répression. Comme il ne peut l'emporter par la résistance physique, il lui faut ruser en jouant sur les mots, il souille le corps de sa parte- naire : ce déshonneur, signe visible du péché, amène sa compagne à réprimer d'elle-même sa sexualité (Et cilz la servi ce qu'il pot / Et toutes fois que illi plot, / Je ne di pas au gré de li (elle) / Mais au voloir de son

man). Celui-ci peut agir préventivement, comme le pêcheur de Pont-sur-Seine qui fait semblant d'être châtré et que son épouse décide alors de quitter : il dénonce sa duplicité et lui signifie qu'il connaît sa véritable nature. Si l'activité sexuelle est essentielle à l'équilibre du couple, elle doit être socialisée par l'homme, conçue à son image et à la mesure de ses capacités. La sexua- lité féminine, débridée, tend à bouleverser cette norme. C'est une dangereuse force asociale, une auxiliaire de la mort. L'homme se retrouve devant une triste alternative: s'il contente l'appétit sexuel de son épouse, il perd son autorité, sa vitalité, son iden- tité ; s'il le limite à ses propres capacités, elle risque de commettre l'adultère. La femme est donc censurée dans son être pro- fond, déchirée entre son désir de libération sexuelle

et les exigences du mariage qui tend non à l'épa-
nouissement des individus, mais à leur intégration
sociale et au maintien de l'ordre collectif.
L'homme, mieux intégré et valorisé, essaie de
dominer son épouse, contrainte soit à la mort
sexuelle soit à la libération de ses instincts hors du
cadre conjugal.

## V

L'adultère dans les fabliaux est le fait de la femme
qui y trouve une compensation à sa vie conjugale,
un espace favorable à l'expression de son être et à
son épanouissement personnel, et qui institue de
nou- veaux rapports avec son partenaire. Obsédé
par l'adultère sans que ses craintes soient toujours

fondées, le mari envisage une action répres- sive contre la femme ou contre l'amant: ils ne sont jamais victimes de représailles communes. Les fabliaux encouragent-ils la violence contre la femme adultère, qui est un droit pour le mari ? Il en est de deux sortes: l'une, aveugle, dictée par la jalousie et la colère; l'autre, plus subtile, appuyée sur la réflexion. Souvent, le mari qui redoute l'infidélité de son épouse agit sans discernement, la batt,ant dans Le Vilain Mire et la chassant dans Auberée. A la violence injustifiée répondent la ruse et la vengeance: l'intelligence fémi- nine - comme celle du clerc et du jongleur - l'emporte sur l'aveuglement masculin. Bafoué comme époux et comme partenaire sexuel, l'homme essaie d'annuler par la violence verbale et physique la désap- probation sociale : dans Celui qui bouta la pierre l, il

1. (1 Une femme recevait un prêtre. Un jour, en l'attendant chez elle, la dame s'amusait à pousser

une pierre du pied. Et son enfant le vit, qui n'avait pas six ans. Le prêtre arriva et lui dit: "Laissez la pierre. Si vous la bougez, je comprendrai ce que vous désirez." La femme déplaça la pierre, et l'enfant vit la suite. Lorsque le père rentra, il voulut pousser la pierre. L'enfant lui dit: "Arrêtez, sinon vous aurez affaire au prêtre comme ma mère tout à l'heure." Le père comprit et rossa sa femme. 1)



malmène sa femme, la précipite à terre et, signe d'autorité, lui pose un pied sur la poitrine, il lui coupe les tresses pour que sa faute et sa honte soient plus évidentes. Mais il a beau frapper,

l'adultère est ineffaçable: Ainsinc la bat et la ledenge, / Mais pour chasti 11e pour ses cous / Ne remaindra qu'il ne soit cous. La violence est si peu efficace que la dame des Tresses l'intègre même dans le déroulement de sa ruse. En tout cas, il faut qu'elle s'accompagne de finesse. C'est ainsi que le mari domine la situation. Le Forge- ron de Creil 1 met à l'épreuve sa femme qu'il surprend sur le fait et rosse en connaissance de cause. Dans L'Enfant de neige 2 , l'époux se venge de l'infidèle sans la brutaliser physiquement : après avoir médité sa vengeance pendant des années, il l'amène par son stratagème à reconnaître son double méfait, son adultère et son inutile tromperie. Il faut donc utiliser la violence à bon escient, surtout pour culpabiliser la fautive, ce qui sera un gage de fidélité pour l'avenir. Toutefois, comme l'a noté Michel Olsen dans Les Transfomzations du triangle érotique 3, «( donner libre cours à sa rage envers sa femme, cela ne constitue pas un rétablissement de l'honneur ». C'est même accroître le déshonneur. Aussi le mari doit-il se retourner contre l'amant, qui est souvent un prêtre.

1. ( Un forgeron vante à sa femme les qualités physiques de son valet Gautier. Le forgeron savait que sa femme voudrait s'en rendre compte. Celle-ci s'irrite de ce sujet de conversation. V ou- lant éprouver sa femme, il feignit de partir pour Saint-Loup et observa ce qui se passait. Sa femme va trouver le valet et lui fait des avances. Au moment propice, le mari surgit et rosse sa femme. ) 2. ( Un marchand avait quitté sa femme depuis deux ans. Celle- ci flit sensible à un jeune homme et eut de lui un petit garçon. Au retour du mari, la coupable expliqua qu'en hiver, un peu de neige lui était tombé dans la bouche et qu'elle conçut. Le mari accepta gentiment l'explication, se réjouissant d'avoir un héritier. Quand l'enfant eut quinze ans, le march

nd le prit avec lui en voyage. Il l'emmena à Gênes et l'y vendit. A son retour, sa femme se pâma de douleur; puis l'homme lui dit que, dans ces pays chauds, son fils, conçu d'un flocon de neige, avait

fondu au soleil. ) 3. Copenhague, 1976.



Celui-ci, en dépit de son vœu de chasteté, s'adonne à la débauche, obsédé par sa virilité et emporté par son instinct, rebelle à toute contrainte sociale et morale. Il subit la loi de l'attirance physique, insen- sible à d'autres considérations telles que la générosité du mari (dans Le Prêtre teint) ou l'âge de la fillette (dans Le Prêtre et Alison). La femme n'est pour lui qu'un corps désirable, et sa luxure se libère en un acte impétueux et brutal. Il cherche à la satisfaire par tous les moyens. Il utilise son pouvoir social : dans Connebert et Constant du Hamel, il exerce sur le couple une pression morale

et financière, le mena- çant en pleine assemblée des fidèles de la justice ecclésiastique et de l'excommunication. Il se sert sur- tout du pouvoir de l'argent: il offre bijoux, deniers, vêtements; il tente de réduire sa proie à la misère, ou bien il abuse de sa pauvreté (Estorml). Son immora- lité est alors dénuée de toute finesse. Le mari, qui respecte la morale collective, a le droit pour lui; il est le garant des bon.nes mœurs contre le prêtre qui profite de sa position pour introduire la subversion et qui porte la plus lourde responsabilité, puisque la femme, dans nombre de text

s, proclame sa fidélité au sacrement du mariage. A ce niveau, s'opposent la morale rigoureuse des époux et l'immo- ralité du prêtre, le droit collectif et la perversion indi- viduelle, l'honneur et la luxure. Aussi faut-il réprimer ce désir coupable, en recou- rant à la ruse; c'est d'autant plus facile que le pécheur est impulsif et irréfléchi. L'on exaspère son désir, l'on provoque un rendez-vous, le mari feint de s'éloigner. Pris au piège, le prêtre s'en

remet à la dame qui lui indique une cachette. La dissimulation permet le triomphe de la morale conjugale. La répression peut prendre diverses formes. L'humiliation prive le coupable de son prestige. Contraint à la fuite, il n'ose affronter le mari. Dans Constant du Hamel, les trois fautifs, recouverts de plumes, sont pris en chasse par les chiens. Ailleurs, comme dans Le Prêtre et Alison, l'ecclésiastique



montre à tous sa nudité, signe du péché et de la luxure. Il est souvent accablé de coupS: la souffrance, le punissant de la jouissance, signifie que la vengeance est réussie. Dans Constant du Hamel,

1 'humiliation réside tout autant dans le viol des épouses, rendu odieux par la laideur et la brutalité de Constant, que dans l'attitude des coupables, bafoués dans leur statut d'époux et offensés par les sarcasmes des spectateurs. La sanction est publique, et partant plus cruelle, quand le groupe en est le témoin oculaire ou qu'il participe à la correction du pécheur, comme dans Le Prêtre et Alison. Le dédommagement financier, qui est une sorte de rançon et qui peut ruiner le prêtre, détruit le pouvoir décisif de l'argent et change la nature de l'adultère qui n'est plus fondé sur le plaisir librement consenti. Mais certains époux préfèrent renoncer à ce châtiment pour prendre la virilité du coupable. La castration résulte d'une justice ferme et équitable, selon le principe: « à chaque faute sa punition ). Si dans Estormi le mari exerce une vengeance excessive en tuant les trois sou- pirants de sa femme, qui le désapprouve, Thiebaut de Connebert, après avoir songé à la mort (jë ai de l'occire talent) opte pour la castration qui rétablit l'honneur de l'époux et rend impossible toute nouvelle transgres- sion de l'éthique conjugale. Le

prêtre ne pouvant plus avoir de relations avec la femme d'un autre, c'est la mort d'une individualité corrompue et contraire à son image sociale. Sa réintégration dans l'espace qui lui était auparavant réservé s'accompagne d'une renais- sance de sa moralité : il pourra vivre désormais dans un état de continence parfaite, accordé à la morale religieuse, et retrouver sa fonction.

VI

En revanche, nombre de fabliaux sont consacrés à l'épanouissement de la relation adultère où la femme donne une autre image d'elle-même et qui se déve-

loppe dans le cadre du mariage sans en bouleverser les structures, le mari demeurant une figure mena- çante. La relation est stable, et ses valeurs se mani- festent dans leurs rencontres répétées, soumises à des péripéties. Préambules succincts, conclusion rapide: la séduction de la femme se réduit habituellement à un bref résumé (La Bourgeoise d'Orléans, Le Chevalier à la robe vemzeille). Toujours est-il qu'elle doit donner son accord aux rapports amoureux, ce qui les place sous le signe de la réciprocité et du respect mutuel entre deux êtres qui se sont choisis. Pour inviter son amant au foyer conjugal, la femme, en général, pro- fite d'une absence du mari qui quitte sa maison pour des raisons professionnelles: ainsi est-il dit dans Le Cuvier que Quand il ert (était) alez gaaignier, / Et elle se faisoit baignier / A vec

un clerc de grant franchise (noblesse) / Ou ele avoit s'entente mise 1. C'est un amour réciproque, empreint de respect chez l'homme et exalté chez la femme qui a choisi son amant. Si l'un et l'autre assument une riche sexualité que préparent des plaisirs tels que le bain et le repas, ils s'ouvrent à une relation différente de l'accouplement brutal des autres fabliaux et qui, envisagée dans la durée et se répétant, crée des liens profonds entre les partenaires. C'est une nouvelle vision de l'amour et du plaisir, proche de celle qu'a exaltée Jean de Meun dans Le Roman de la Rose; c'est une communication privilégiée sans volonté de domination ni de démonstration morale, où deux corps expriment ardemment deux affectivités. Avec ce couple qui met au premier plan la notion et le res- pect de l'Autre, triomphe une morale individuelle du plaisir. Cette compensation, indispensable à la femme, contribue à l'équilibre conjugal en éliminant les tensions dues à l'insatisfaction. L'adultère avec un prêtre constitue un cas par-

1. Dans Les Tresses, les amants se retrouvent dans le même lit que l'époux, et dans Celle qui fit trois tours autour de l'église, la femme rejoint son ami dans un petit bois.





ticulier. Si l'amour est réciproque et le plaisir partagé, les rapports sont plus rapides, et le prêtre, plus actif que la femme, témoigne d'une certaine bruta- lité, tout en respectant sa partenaire et en se souciant de lui procurer une grande jouissance. C'est le com- portement du mari, rebelle aux joies de la sexualité, sot et laid, qui explique l'infidélité

de l'épouse. Ainsi dans Le Vilain de Bailleul. Quand cet amour est menacé, par exemple par le retour inopiné du mari, l'amant, pétrifié, laisse à sa maîtresse le soin de trouver une solution. La femme, jamais décontenancée et toujours efficace, répond par des actes à l'urgence de la situation. Courageuse, elle cache l'amant et lui permet de s'enfuir (Le Cuvier., Le Dit du peliçon). Elle défend, mieux que son parte- naire, une relation qui est source de vie et qui permet l'épanouissement sentimental et sexuel de deux indi- vidus, et en particulier le sien. Elle réussit à cacher cette liaison et à préserver l'équilibre conjugal, en jouant sur une double scène, grâce à la ruse, pouvoir féminin très ancien, dès le temps d'Abel, et collectif, qui profite à toutes, si bien que la solidarité entre épouses j9ue à plein, commu- niquant à mots voilés (Le Cuvier). Si le mari essaie d'utiliser cette arme, il ne peut rivaliser avec sa femme dont la ruse spontanée, répondant sur- Ie-champ à chaque situation, voue à l'échec la labo- rieuse machination de l'autre, incapable d'user avec

1. (C La femme d'un marchand, en l'absence de son mari, reçoit un clerc dans un cuvier qu'elle avait emprunté à sa voisine. Sur le point d'être surprise par le mari, la femme renverse le cuvier et y abrite son amant. Le mari rentre, fait mettre la nappe sur le cuvier et s'apprête à manger. Sur ces entrefaites, la voisine fait réclamer le cuvier par sa servante. "Vous lui direz, dit la femme, que votre maîtresse n'est pas intelligente comme je voudrais l'être; elle ne sait pas que j'en ai un grand besoin." La voisine réfléchit et, ins- truite par sa propre expérience, devine ce qu'est ce besoin, ima- gine que l'autre cache le clerc dans son cuvier. Aussi elle paie un homme pour crier au feu. Le marchand se précipite dans la rue, tandis que sa femme délivre son amant. Si la voisine, dit-on, n'avait pas eu tant d'expérience, elle n'aurait pas deviné juste. )

finesse de cette ressource. Deux espaces se dessinent dans les fabliaux: l'un, masculin, marqué par la vio- lence, l'autre, féminin, caractérisé par le secret et la ruse, qui sait riposter à l'imprévu. Tantôt, quand l'époux revient inopinément, la femme fait preuve d'une grande vivacité d'esprit: par une sorte de réflexe, elle feint la vertu outragée, affec- tant de ne pas reconnaître son mari (Les Braies du cor- delier), ou elle l'abuse par des manifestations de ten- dresse (Le Chevalier à la robe vermeille). Tantôt elle élabore une ruse plus savante dont l'effet durable permet un réel approfondissement de la relation amoureuse. Le mari peut connaître l'infi- délité de sa femme pour avoir constaté son absence (La Dame quifit trois tours autour de l'église), rencontré l'amant (Les Tresses), surpris un rendez-vous (La Bourgeoise

d'Orlét,,;,ns) ou obtenu des preuves tangibles de la trahison (Le Chevalier à la robe vermeille). En réponse, l'épouse construit un univers irrationnel où le pouvoir de la raison, apanage masculin, devient inopérant. Procipité dans un monde incertain et fuyant où prévalent les illusions des sens, les rêves, les pratiques superstitieuses, le mari perd les repères habituels d'un univers rationnellement structuré et tombe dans la confusion mentale. Ainsi la femme peut-elle perpétuer l'adultère sans que soit brisé le lien du mariage, neutralisant l'époux qui passe pour fou (Les Trois Dames qui trouvèrent l'anneau) ou qui, se croyant ensorcelé, décide de partir en pèlerinage (Le Chevalier à la robe vermeille), ou encore qui renonce à toute jalousie. Grâce à l'adultère, la sexualité féminine devient une force de vie, non de mort et de subversion. Ce nouveau jeu amoureux ne connaît ni brimade ni frus- tration, mais une quête commune du plaisir par deux êtres qui s'unissent librement. La femme, épanouie, joyeuse, aimante, est le personnage central de ce rap- port qui lui permet de réaliser sa nature

profonde avec une totale spontanéité. Elle instaure un contre- pouvoir à l'autorité maritale, elle s'affranchit des



interdits par un jeu subtil d'apparences dont se satis- fait son conjoint. Se dessine ainsi une nouvelle figure féminine, différente de la mégère acariâtre et de la mante religieuse.

Les fabliaux témoignent d'une époque (XIIc et XIII C siècle) où l'on a fini, par accepter le modèle matrimonial proposé par l'Eglise qui fait du mariage un sacrement. D'un commun accord, l'aristocratie et le clergé ont placé la femme sous la dépendance de l'homme. Son infériorité, qui paraît naturelle, se retrouve à l'intérieur du mariage par l'idéal d'une obéissance absolue. De là des rapports de force entre les sexes: du côté masculin, l'autorité et la répres- sion; du côté féminin, la subversion. La femme se libère par l'adultère: entre les amants règne une entente sentimentale et sensuelle qui évacue toute notion de pouvoir et permet de supporter le système oppressif du mariage que, d'ailleurs, on ne remet pas en cause. Les fabliaux présentent donc une image composite de la féminité à travers des regards masculins. La femme est tantôt un instrument du diable, une chose inférieure et dangereuse, tantôt un être désirable, doté d'un réel pouvoir, quasi magique. L'homme est partagé entre la peur et le désir: face à l'altérité, il rêve de répression ou d'évasion. Comme l'a souligné

Jacques Dalarun l, « Selon Isidore de Séville dont les savantes Étymolo- gies constituent une des clefs essentielles de la vision médiévale des clercs, Eva est vae, le malheur, mais aussi vita, la vie, et selon l'hymne fameux Ave Maris Stella attesté à partir du IX C siècle, en Eva se lit l'ana- gramme d'Ave jadis lancé par Gabriel à la nouvelle

1. Histoire des jenlnles en Occident, t. II, Le Moyen Age, Paris, Plon, 1990, p. 39.

Ève. En un mot, évoquer Ève, c'est déjà iqvoquer Marie et signifier avec Jérôme: "Mon paf Eve, vie par Marie" ou avec Augustin: "Par la femme la mort, par la femme la vie." )

Jean DUFOURNET.

## NOTE SUR L'ÉDITION

(( Le texte n'existe qu'en tant qu'il est lu. Le connaître, c'est le lire; et la lecture est une pratique concrétisant l'union de notre pensée avec ce morceau de ce que, provisoirement, peut-être, elle accepte comme réel. La lecture est par là dialogue, vertical certes; mais deux instances y sont confrontées: je suis en quelque manière produit par ce texte-ci; dans le même temps que, lecteur, je le construis. Rapport de solidarité active plutôt

qu'effet de miroir. l' Paul Zumthor, Parler du Moyen Age, p. 27.

Tout choix est arbitraire, surtout quand on a affaire à un ensemble de cent trente à cent soixante textes. Nous avons retenu en priorité des fabliaux que nous comptons parmi les plus ingé- nieux et les plus caractéristiques du genre. Certains sont à juste titre qualifiés de petits chefs-d'œuvre: c'est le cas d'Estornli, des Tresses, des Trois Aveugles de Conlpiègne, de Boivin de Provins, du Boucher d'Abbeville, du Moine Sacn'stain. D'autres figurent dans le recueil à des titres divers : Baillet utilise, plutôt que les octosyllabes à rimes plates, une forme métrique originale qui ressortit à la poé- sie lyrique; Estula et La Ma(l) le Honte fondent l'intrigue et le comique sur un jeu de mots ; Le Prêtre et le loup est encore proche de la fable qui est à l'origine du genre. Enfin, il eût été choquant d'écarter les œuvres de grands créateurs qui ont pratiqué aussi le fabliau, comme l'ont fait avec un

art consommé Jean Bodel, Gautier Le Leu et Rutebeuf. Pour chacun des fabliaux, nous avons suivi le plus fidèlement possible le manuscrit que nous estimons le plus sûr, quitte à le cor- riger le cas échéant. Nous signalons par des crochets les lettres et les mots que nous avons ajoutés, par des parenthèses ceux que nous retranchons. Nous indiquons dans les notes les leçons que nous n'avons pas retenues. D'autre part, nous mentionnons pour



chaque fabliau, toujours dans les notes, outre le manuscrit choisi, une bonne édition de référence que le lecteur pourra comparer à la nôtre et qui

nous a été souvent d'un précieux secours. On trouvera en tête de la bibliographie toutes les indications utiles concernant les manuscrits et les éditions. Bien entendu, on a toujours intérêt à consulter et à utiliser la magistrale édition de W. Noomen et de N. Van den Boogard, leur Nouveau Recueil complet des fabliaux. Pour la traduction, comme il s'agit de textes narratifs, nous avons opté pour la prose, en nous efforçant de rester le plus fidèle possible à la concision, à la vivacité et à la verdeur des originaux. Complémentaires de la traduction, les notes, qui renvoient aux vers, se veulent concises et claires. Les unes ressortissent à la phi- lologie et à l'histoire du vocabulaire; elles peuvent justifier la leçon que nous avons adoptée, élucider un terme rare ou attirer l'atten- tion sur des mots qui ont disparu ou que le français contemporain a conservés avec un sens différent de celui de nos textes. Les autres relèvent de l'histoire et commentent certains faits de civilisation. Souvent, tout en nous gardant d'une pesante érudition, nous avons mentionné des livres et des articles où le lecteur curieux pourra trouver

des renseignements complémentaires. Pour faciliter la consultation, nous avons ajouté un index qui renvoie aux pages précises où se trouvent les commentaires 1 .

1. Je tiens à remercier certains étudiants de maîtrise de la Sorbonne nouvelle qui ont travaillé sous ma direction sur les fabliaux et avec qui j'ai eu de fructueux échanges, en particulier Nadira Benabdallah, Catherine Bondy, Isabelle Helmer, Alice Kayser, Marie-Christine Martin, Marcel Marty, Leilah Ould- Ameziane, Barbara Pohorski, Pascal Teychenné.

# FABLIAUX DU MOYEN ÂGE

## 1. - DU VILAIN DE BAILLUEL

Se fabIiaus puet veritez estre, Dont avint il, ce dist mon mestre, C'uns vilains a Bailluel manoit. 4 Formenz et terres ahanoit, N'estoit useriers ne changiere. Un jor, a eure de prangiere, Vint en meson mout fameilleus ; 8 Il estoit granz et merveilleus Et maufez et de laide hure. Sa fame n'avoit de lui cure, Quar foIs ert et de lait pelain, 12 Et cele amoit le chapelain, S'avoit mis jor d'ensamble a estre Le jor entre Ii et le prestre. Bien avoit fet son appareil : 16 J a ert Ii vins enz ou bareil, Et si avoit le chapon cuit, Et Ii gastiaus, si corn je cuit, Estoit couvers d'une touaille. 20 Ez vous le vilain qui baaille Et de famine et de mesaise. Cele Ii cort ouvrir la haise, Contre lui est corant venue; 24 Mes n'eüst soing de sa venue: Mieus amast autrui recevoir. Puis Ii dist por lui decevoir, Si corn cele qui sanz ressort

Si un fabliau peut être véridique, alors il arriva, comme le dit mon maître, qu'il y eut un paysan qui demeurait à Bailleul, et qui peinait sur ses blés et ses terres, n'étant ni usurier ni banquier. Un jour, à l'heure de midi, il revint chez lui mourant de faim. C'était un grand et effrayant bonhomme, un vrai diable à la hure repoussante. Sa femme ne faisait pas cas de lui, car il était sot et hideux, et elle aimait le chapelain. Aussi avait-elle choisi ce jour-là pour le passer avec le prêtre. Elle avait tout préparé : le vin était déjà dans le baril, le chapon était cuit, et le gâteau, je crois, était recouvert d'une serviette. 20. Or voici le paysan qui bâille de faim et de las- situde. Elle court lui ouvrir la barrière, elle se préci- pite à sa rencontre, mais elle se serait bien passée de sa venue: elle aurait préféré en recevoir un autre. Puis elle lui dit pour tromper, en femme qui, assuré- ment,

# DU VILAIN DE BAILLUEL

28 L'amast mieux enfouÏ que mort: « Sire, fet ele, Dieus me saint ! Con vous voi or desfet et taint ! N'avez que les os et le cuir. 32 - Erme, j'ai tel faim que je muir, Fet il, sont boilli Ii maton? - Morez certes, ce fetes mon ; Jamés plus voir dire n'orrez : 36 Couchiez vous tost, quar vous morez. Or m'est il mal, lasse chetive! Après vous n'ai soing que je vive, Puisque de moi vous dessamblez. 40 Sire, corn vous m'estes amblez, Vous devierez a cort terme. - Gabez me vous, fet il, dame Erme ? Je oi si bien no vache muire 44 Je ne cuit mie que je muire, Ainz porroie encore bien vivre. - Sire, la mort qui vous enyvre Vous taint si le cuer et encombre 48 Qu'il n'a mes en vous fors que l'ombre: Par tens vous tornera au cuer. - Couchiez

me donques, bele suer, Fet il, quant je suis si atains. » 52 Cele se haste, ne puet ains, De lui deçoivre par sa jangle. D'une part Ii fist en un angle Un lit de fuerre et de pesas 56 Et de Iinceus de chanevas ; Puis le despoille, si le couche ; Les ieus Ii a clos et la bouche ; Puis se lest cheoir sor le cors : 60 « Frere, dist ele, tu es mors : Dieu ait merci de la teue ame ! Que fera ta lasse de fame Qui por toi s' ocirra de duel ? » 64 Li vilains gist souz le linçuel, Qui entresait cuide mors estre ; Et cele s'en va por le prestre, Qui mout fu viseuse et repointe.



l'eût mieux aimé mort et enterré: «( Sire, fait-elle,

que Dieu me bénisse ! Comme je vous vois épuisé et pâle! Vous n'avez que la peau et les os. - Erme, je meurs de faim. La bouillie est-elle prête ? - Oui, vous vous mourez, c'est une certitude. Jamais vous n'entendrez rien dire de plus vrai. Cou- chez-vous vite, car vous allez mourir. Quelle catas- trophe pour moi, pauvre malheureuse ! Après vous, je me moque de vivre, puisque vous me quittez. Sire, comme vous êtes déjà loin de moi ! Vous perdrez la vIe sous peu. - Vous moquez-vous de moi, dame Erme? fait- il. J'entends si bien notre vache mugir que je ne me crois pas en train de mourir, mais je pourrais vivre encore longtemps. - Sire, la mort qui vous enivre vous affaiblit et bloque le cœur si bien que vous n'êtes plus qu'une ombre. Bientôt elle atteindra votre cœur. - Couchez-moi donc, chère sœur, fait-il, puisque je suis dans un tel état. » 52. Du mieux qu'elle peut, elle se hâte de le tromper par ses boniments. A l'écart, elle lui prépare, dans un coin, un lit de paille et de cosses de pois, avec des draps de chanvre. Puis elle le déshabille et le couche, elle lui ferme les yeux et la bouche ; elle se laisse choir sur son corps : «(

Mon frère; dit-elle, tu es mort. Dieu ait pitié de ton âme ! Que fera ta malheureuse femme qui pour toi se tuera de douleur ? » Le paysan gît sous le linceul, s'imaginant aussitôt être mort. Quant à la femme, elle va chercher le prêtre: elle était particulièrement rouée et astu- cleuse.

40

DU VILAIN DE BAILLUEL

68 De son vilain tout li acointe Et entendre fet la folie. Cil en fu liez et cele lie De ce qu'ainsi est avenu. 72 Ensamble s'en sont revenu, Tout conseillant de lor deduis. Lues que li prestres entre en l'uis, Comença a lire ses saumes, 76 Et la dame a batre ses paumes; Mes si se set faindre dame Erme Qu'ainz de ses ieus ne cheï lerme ; Envis le

fet et tost le lesse, 80 Et li prestre fist corte les se : N'avoit soing de commander l'ame. Par le poing a prise la dame ; D'une part vont en une açainte, 84 Desloïe l'a et desçainte ; Sor le fuerre noviau batu Se sont andui entrabatu, Cil adenz et cele souvine. 88 Li vilains vit tout le couvine, Qui du linçuel ert acouvers, Quar il tenoit ses ieus ouvers ; Si veoit bien l'estrain hocier, 92 Et vit le chaperon locier ; Bien sot ce fu li chapelains : «( Ahï ! Ahï ! dis t Ii vilains Au prestre, filz a putain ors ! 96 Certes, se je ne fusse mors, Mar vous i fussiez embatuz ! Ains hom ne fu si bien batuz Corn vous seriez ja, sire prestre. 100 - Amis, fet il, ce puet bien estre, Et sachiez se vous fussiez vis G'i venisse mout a envis, Tant que l'ame vous fust ou cors; 104 Mes de ce que vous estes mors, Me doit il bien estre de mieus. Gisiez vous cois, cloez vos ieus : Nes devez mes tenir ouvers. )

LE PAYSAN DE BAILLEUL

De son mari de paysan elle lui raconte tout en détail et lui révèle sa sottise. L'un et l'autre sont heureux que les choses se soient passées ainsi, et ils s'en reviennent ensemble, tout occupés par leurs plaisirs amoureux. Dès que le prêtre passe la porte, il com- mence à lire ses psaumes et la dame à se battre les paumes. Mais dame Erme joue si bien la comédie que de ses yeux ne tombe pas une seule larme. C'est à contrecœur qu'elle le fait, et bientôt elle aban- donne. Le prêtre se contente d'une courte litanie, peu soucieux de recommander l'âme à Dieu. Il prend la dame par le poing, et ils se retirent de leur côté dans un recoin. Il la délace et la déshabille et, sur une couche de paille fraîche, ils se sont l'un et l'autre abattus, lui dessus et elle dessous. l.,e paysan voit tout leur manège: bien que recouvert du linceul, il gardait les yeux

ouverts. Il voit la paille remuer et le chape- ron bouger: il sait bien que c'est le chapelain. 94. « Çà, par exemple, dit le paysan au prêtre, sale fils de pute, c'est sûr, si je n'étais pas mort, vous regretteriez d'avoir fourré les pieds ici: jamais per- sonne n'a été aussi bien rossé que vous le seriez, monsieur le curé. - Ami, répond-il, c'est bien possible. Mais sachez que, si vous étiez en vie, je n'y serais venu que bien malgré moi tant que vous auriez eu l'âme au corps. Mais du fait que vous êtes mort, je dois en profiter. Tenez-vous tranquille, fermez les yeux: vous ne devez plus les garder ouverts. »



DU VILAIN DE BAILLUEL

108 Dont a cil ses ieus recouvers, Si se recommence a tesir, Et Ii prestres fist son pIe sir Sanz paor et sanz resoingnier. 112 Ce ne vous sai je tesmoingnier S'ill'enfouÏrent au matin; Mes Ii fabliaus dist en la fin C'on doit por fol tenir celui 116 Qui mieus croit sa fame que lui. Explicit du Vilain de Bailluel.

LE PAYSAN DE BAILLEUL



l.,e paysan referme donc les yeux et recommence à se taire, tandis que le prêtre prend son plaisir sans éprouver la moindre crainte. Je ne puis vous certifier s'ils l'ont enterré le lendemain matin, mais le fabliau dit en conclusion qu'on doit tenir pour fou celui qui croit plus sa femme que lui-même.

Fin du paysan de Bailleul.

## II. - DE GOMBERT ET DES DEUS CLERS

En iceste fable parolle De deus clers qui vindrent d' escole, S'orent despendu lor avoir 4 Et en folie et en savoir. Ostel quistrent chés un vilein ; De sa fame, dame Gillein, Fu l'uns des clers, des qu'i la vint, 8 Si fous que amer Ii covint ; Mes ne set cornent s'en acointe. La dame estoit mignote et cointe, S' ot clers les euz corne cristal. 12 Tote jor l'esgarde a estaI Li clers, si c'autre part ne cille; Li autres aama la fille Si qu'adés i metoit ses euz. 16 Cil mist encor s'entente mieus, Quar sa fille ert et sane et bele, Et je di qu'amor de pucele, Quant faus cuer n'i est ententis, 20 Est sor totes amors gentis, Corn est Ii os tour au terçueil. Un petit enfant el berçueil Pessoit la prodefame en l'estre. 24 Que qu'ele l'entendoit a pestre, L'un des clers les Ii s'

acosta ; Fors de la paalete osta L'anelet ou ele pendoit,

## II. - GOMBERT ET LES DEUX CLERCS, par Jean Bodel

Dans cette fable je parle de deux clercs qui reve- naient des études après avoir dépensé leur argent tant pour s'amuser que pour apprendre. Ils prirent pen- sion chez un paysan. De sa femme, dame Gille, l'un des clercs, dès qu'il vint là, fut si fou qu'il en tomba amoureux; mais il ne savait comment l'aborder. La dame était mignonne et gracieuse, et ses yeux avaient l'éclat du cristal. Toute la journée, le clerc la fixa, sans porter son regard ailleurs. L'autre s'éprit de la fille au point de ne pas la quitter des yeux. Il fit un choix encore meilleur que son compagnon, car la fille était saine et belle, et je dis que l'amour d'une pucelle, quand

ce n'est pas un cœur trompeur qui s'y applique, est plus noble que tous les autres amours, comme l'autour par rapport au tiercelet. 23. La brave femme nourrissait dans la maison un petit enfant au berceau. Pendant qu'elle s'y occupait, l'un des clercs s'approcha d'elle; il ôta de la petite poêle l'anneau auquel celle-ci pendait



DE GOMBERT ET DES DEUS CLERS

28 Si le bouta dedens son doit Si cointement que nus nel sot. Tieus biens corn frere Gombers ot Orent la nuit asez si oste : 32 Let bouli, frommage et composte ; Ce fu asez si corne a vile. Mout fu tote nuit dame Gille Regardee de l'un des clers ; 36 Les ieus i avoit si aers Que il nes en poeit retrere.

Li vilains, qui bien cuidoit fere Et n'i entendoit el que bien, 40 Fist leur lit fere les le sien, Ses a couchiez et bien couvers. Dont s'est couchié sire Gombers Quant fu chaufé au feu d'estouble, 44 Et sa fille jut tote sole. Des que la gent fu endormie, Li clers ne s'entroublia mie: Mout Ii bat le cuer et flaelle. 48 0 tot l' anel de la paelle Au lit la puce le s'en vint. Or oiez corn illi avint. Les li se couche et les dras euvre : 52 « Qui est ce or qui me descuevre ? Fet ele, quant ele le sent. Sire, por Deu omnipotent, Qu'avez vous quis ci a tele eure ? 56 - Bele, se Jhesu me sequeure, N'aiez paour que sus vous voise ; Mes tesiez vous, ne fetes noise Que vostre pere ne s'esveille, 60 Quar il cuideroit ja merveille, S'il savoit qu'avec vous geüse ; Il cuideroit que je eüse De vous fetes mes volentez ; 64 Mes se mon bon me consentez, Grant bien vous en vendra encor, Et s'avrés ja mon anel d'or, Qui plus vaut de quatre besanz ;

et le passa à son doigt si discrètement que personne ne s'en aperçut. Les provisions de frère Gombert furent cette nuit-là à la disposition de ses hôtes: lait bouilli, fromage et compote, qu'on servit à profusion, comme c'est le cas à la campagne. Toute la soirée, dame Gille fut contemplée par l'un des clercs, qui avait les yeux fixés sur elle sans qu'il pût les en déta- cher. 38. Le paysan, croyant bien faire et ne pensant pas à mal, fit faire leur lit auprès du sien; il veilla à leur coucher et à les bien couvrir. Puis messire Gombert se coucha, une fois réchauffé au feu de paille. Sa fille couchait toute seule. Dès que la mai- son fut endormie, le clerc ne perdit pas le nord. l.,e cœur battant à tout rompre, muni de l'anneau de la poêle, il s'en vint au lit de la pucelle. Mais écoutez donc ce qui lui arriva. Il se coucha à côté d'elle et souleva les

draps. « Qui est-ce donc qui me découvre? fit-elle, quand elle sentit sa présence . Seigneur, par Dieu le tout- puissant, qu'êtes-vous venu chercher ici à une telle heure ? - Ma belle, que Jésus m'aide, n'ayez pas peur que je vous monte dessus. Mais taisez-vous, ne faites pas de bruit, de peur que votre père ne se réveille, car il s'imaginerait des choses extraordinaires s'il savait que je fusse couché avec vous ; il s'imaginerait que j'aie fait de vous toutes mes volontés. Mais si vous acceptez de me faire plaisir, il vous en viendra bien- tôt un grand bonheur, et vous aurez mon anneau d'or qui vaut plus de quatre besants.

68 Sentez mon corn il est pesanz ! Il m'est trop grant au doi manel. .) Atant li a bouté l'anel El doi, si Ii passe la jointe, 72 Et cele s'est envers li jointe, Et jure qu'ele nel prendroit. Toutes voies, qu'a tort qu'a droit, L'uns vers l'autre tant s'umelie 76 Que Ii clers Ii fist la folie; Mes corn il plus acole et bese, Plus est ses compains en malese, C'a la dame ne puet venir, 80 Car cil Ii fet resovenir Que il ot fere ses deliz ; Ce qu'a l'un estoit paradis Estoit a l'autre droit enfers. 84 Dont s'est drecié sire Gonbers ; Si se leva pissier touz nuz. Et li clers est au lit venuz, A l'esponde par de devant, 88 Si prent le bers atot l'enfant, Au lit le met ou ot geü. Es vous dant Gombert deceü ; Quar tot a costume tenoit 92 La nuit, quant de pisier venoit, Qu'il gardoit au berçueil premier. Si corne il estoit coustumier, Vint atastant sire Gonbers 96 Au lit, mes n'i fu pas Ii bers; Quant il n'a le berçueil trové, Lors se tint por musart prové ; Il cuide avoir voie changie. 100 « Deable, fet il, me charie, Quar en cest lit gisent mi oste. » Lors vint a l'autre lit encoste, Si sent le berz 0 le mailluel, 104 Et Ii clers jouste le paluel Se tret que Ii vileins nel

sente. Lors fist Gombert chiere dolente, Quant il n'a sa fa me trovee ;



Sentez donc comme il est pesant: il est trop grand pour mon petit doigt. » 70. Alors il lui passa l'anneau au doigt, plus loin que l'articulation, et elle, tout en se rapprochant de lui, jurait qu'elle ne le prendrait pas. Cependant, à tort ou à raison, ils se prodiguèrent tant de bonnes grâces que le clerc fit la chose avec elle. Mais plus il l'étreignait et l'embrassait, plus son compagnon était malheureux de ne pouvoir rejoindre la dame, comme le lui rappelait l'autre qu'il entendait prendre son plaisir. Ce qui pour l'un était le paradis, était pour l'autre

un véritable enfer. C'est alors que messire Gombert se redressa et se leva tout nu pour aller pisser. Le clerc vint jusqu'au bord du lit, par-devant, et prit le berceau avec l'enfant qu'il posa près du lit où il était couché. Voilà maître Gombert trompé, car il avait l'habitude, la nuit quand il revenait de pisser, de jeter d'abord un coup d'œil au berceau. Comme c'était son habitude, messire Gombert vint à tâtons jusqu'au lit, mais le berceau n'y était pas: ne le trouvant pas, il se tint pour un parfait imbécile et crut avoir pris un autre chemin : « Le diable, fit-il, m'ensorcelle, car mes hôtes couchent dans ce lit. » 1 02. Il vint alors du côté de l'autre lit et sentit le berceau avec le maillot, tandis que le clerc se reculait contre le mur pour que le paysan ne le sentît pas. Gombert fit grise mine de ne pas trouver sa femme :

108 Cuide qu'ele soit relevee Pissier et fere ses degras. Li vileins senti chaus les dras, Si se muce entre les linceus ; 112 Le someilli fu pris des eus, Si s'endormi enelepas. Et Ii clers ne s'oublia pas: Avec la dame ala chouchier ; 116 Einz ne li lut son nes mouchier, S'ot esté trois fois assaillie. A dant Gombert bone mesnie : Mout le mainent de male pile! 120 «( Sire Gombert, fet dame Gille, Si vieus con estes et usez, Trop estes anuit eschaufez ; Ne sai de quoi il vous souvint; 124 Grant pie ce a mes ne vous avint ; Cuidiez vous qu'il ne m'en anuit ? Vous avez fet ausi anuit Con s'il n'en fust nus recouvriers ; 128 Trop estes anuit bons ouvriers, N'avez gueres esté oiseus. » Cil ne fu mie trop noiseus, Einz fist totes voies son bon, 132 Et cilli let fere le son : Ne l'en est pas a une bille! Li clers qui jut avec sa fille, Quant assez ot fet son delit, 136 Penssa qu'il iroit a son lit Ainz que li jours fust escleriez. A son lit s'en est reperiez, Ou

Gombers se gisoit, ses ostes. 140 Et cille fiert deles les costes Grant coup du poing a tout le coute : «( Chetis, bien as gardé la coute, Fet cil, tu ne vaus une tarte ; 144 Mes ençois que de ci ne parte, Te dirai bien fete merveille. » Atant sire Gombers s'esveille, Si s'est tantost aperceüz



il crut qu'elle s'était levée pour pisser et faire ses besoins. Le paysan, sentant les draps chauds, s'y glissa. Le sommeil le prit, et il s'endormit sur- Ie-champ. l.,e clerc, lui, ne perdit pas de temps : il alla coucher avec la dame, et, sans lui laisser le loisir de se moucher, il la sauta à trois reprises. Maître Gombert a de bons serviteurs: ils n'y vont

pas de main morte avec lui! « Messire Gombert, fit dame Gille. Pour un vieux complètement usé comme vous êtes, vous voici, cette nuit, drôlement en chaleur. Je ne sais à quoi vous avez pensé. Il y a longtemps que ça ne vous était plus arrivé. Croyez-vous que ça ne me pose pas de pro- blèmes ? Vous l'avez fait cette nuit comme si c'était la dernière. Cette nuit, vous avez fait de la très bonne besogne: vous n'avez pas été longtemps inactif. ) 130. Le clerc ne la contraria pas beaucoup, mais il s'occupa à prendre son plaisir, la laissant débiter ses propos dont il se moquait éperdument. Quant au clerc qui couchait avec la fille, quand il se fut bien satisfait, il songea à regagner son lit avant que le jour ne fût levé. Il retourna dans son lit où Gombert son hôte était couché, et il lui donna dans les côtes un grand coup avec le poing ainsi qu'avec le coude. « Pauvre type, tu as bien gardé le lit, lui dit-il, tu ne vaux pas un clou; mais avant de partir d'ici, je t'en raconterai une bien bonne. ) Alors messire Gombert se réveilla; il comprit aus:' si tôt

# DE GOMBERT ET DES DEUS CLERS

148 Qu'il est gabez et deceüz Par les clers et par lor engiens. « Di moi dont, fet il, dont tu viens. - Dont? fet il si nomma tot outre, 152 Par le cuer Dieu, je vien de foutre, Mes que ce fu la fille a l'oste ; Sin ai pris derriere et encoste, Meuré Ii ai son tonel, 156 Et si Ii ai doné l' anel De la paalete de fer. - Ce soit par trestous ceus d'enfer, Fet cil, les cens et les milliers. ) 160 Atant l'aert par les iliers, Sel fiert du poing delés l' oïe ; Et cil Ii rent tele joïe Que tuit Ii œil Ii estencelent ; 164 Et par les cheveus s'entr'aerdent Si fort (qu'en diroie je el) C'on les poïst sor un tinel Porter de chief en chief la ville. 168 « Sire Gombert, fet dame Gille, l.,evez tost sus, quar il me semble Que Ii clers combatent ensemble ; Je ne sai qu'il ont a partir.

172 - Dame, jes irai departir ), Fet cil; lors s'en vet cele part. Venuz i dut estre trop tart, Que ses compainz ert abatuz. 176 Q

ant cil s'est sor eus enbatuz, Dont en ot le peour Gombers, Quar cil l'ont ambedui aers ; Li uns le bat, l'autre le fautre, 180 Tant le boute Ii uns sor l'autre Qu'il ot, par le mien encïentre, Si molle dos comme le ventre. Quant ainsi l'orent atomé, 184 Andui sont en fuie tomé Par l'uis, si le lessent tot ample. Ceste fable dit por essample Que nus hons qui bele fa me ait





qu'il avait été ridiculisé et trompé par les clercs et

leurs subterfuges. « Dis-moi donc, fit-il, d'où tu viens. - D'où?) dit-il, et il déclara tout de go: « Crédié, je viens de baiser, et qui? la fille de notre hôte. Je l'ai prise de tous les côtés, j'ai mis en perce son tonneau, et je lui ai donné l'anneau de la petite poêle en fer. - Que ce soit donc par tous ceux de l'enfer, s'écria Gombert, par les centaines et les milliers de diables! .) 160. Il l'attrapa par les hanches et le frappa du poing près de l'oreille, mais l'autre lui répliqua par une telle gifle qu'il en vit cent mille chandelles, et ils s'empoignèrent par les cheveux si fort (comment le dire autrement ?) qu'on aurait pu les porter sur une barre d'un bout à l'autre du village. « Messire Gombert, dit dame Gille, levez-vous vite, car il me semble que les deux clercs sont en train de se battre. Je ne sais pas ce qu'ils ont à régler. - Madame, je vais les séparer .), dit l'autre qui s'en alla de leur côté. Il faillit arriver trop tard, car son compagnon était par terre. Mais quand il se précipita sur eux, Gombert eut le dessous: les deux clercs l'attrapèrent, l'un le battant et l'autre le foulant aux pieds. L'un le jeta tant contre l'autre qu'il eut, à mon avis,

le dos aussi moulu que le ventre. Une fois qu'ils l'eurent ainsi arrangé, tous deux prirent la fuite par la porte qu'ils laissèrent grande ouverte. Cette fable nous apprend qu'aucun homme qui a une belle femme,

54

DE GOMBERT ET DES DEUS CLERS

188 Por nule proiere ne lait J esir clerc dedenz son ostel, Que il ne Ii face autre tel. Qui bien lor fet sovent le pert, 192 Ce dit le fablel de Gombert. Explicit.

GOMBERT ET LES DEUX CLERCS

ne doit, pour aucune prière, laisser un clerc coucher dans

on hôtel, de peur qu'il ne lui joue le même tour. A faire du bien à ces gens, on est souvent per- dant : telle est la leçon du fabliau de Gombert. Fin.

## III. - DE BRUNAIN LA VACHE AU PRESTRE

D'un vilain cont et de sa fame, C'un jor de feste Nostre Dame Aloient ourer a l'yglise. 4 Li prestres, devant le servise, Vint a son proisne sermoner, Et dist qu'il fesoit bon doner Por Dieu, qui reson entendoit, 8 Que Dieus au double Ii

rendoit Celui qui le fesoit de cuer. « Os, fet Ii vilains, bele suer, Que nos prestres a en couvent : 12 Qui por Dieu done a escÏent, Que Dieus Ii fet mouteploier ; Mieus ne poons nous emploier No vache, se bel te doit estre, 16 Que pour Dieu le donons le prestre ; Ausi rent ele petit lait. - Sire, je vueil bien que il l'ait, Fet la dame, par tel reson. ) 20 A tant s'en vienent en meson, Que ne firent plus longue fable. Li vilains s'en entre en l'estable, Sa vache prent par le lïen, 24 Presenter le vait au doÏen. Li prestres est sages et cointes. « Biaus Sire, fet il a mains jointes, Por l'amor Dieu Blerain vous doing. )

## III. - BRUNAIN, lA VACHE DU PRÊTRE, par Jean Bodel

Je veux conter l'histoire d'un paysan et de sa femme qui, un jour que l'on fêtait Notre-Dame,

allèrent prier à l'église. l.,e prêtre, avant de célébrer l'office, s'avança pour prêcher: il dit qu'il faisait bon donner pour l'amour de Dieu, si l'on suivait la rai- son, car Dieu rendait le double à celui qui donnait de bon cœur. «( Écoute, ma chère sœur, dit le paysan, ce que pro- met notre, prêtre : quand, pour l'amour de Dieu, on donne de grand cœur, Dieu le rend en le multipliant. Nous ne pouvons pas mieux employer notre vache, s'il te semble bon, qu'en la donnant au prêtre; d'ailleurs, elle produit peu de lait. - Sire, dans ces conditions, répondit la dame, je veux bien qu'il l'ait. .) 20. Ils s'en revinrent alors chez eux, sans faire de plus longs discours. l.,e paysan entra dans l'étable, prit sa vache par la corde et alla l'offrir au doyen qui était un prêtre avisé et habile. «( Cher seigneur, fit le paysan les mains jointes, pour l'amour de Dieu, je vous donne Blérain. .)

DE BRUNAIN LA VACHE AU PRESTRE

28 l.,e lien Ii a mis el poing, Si jure que plus n'a d'avoir. « Amis, or as tu fet savoir, Fet Ii provoires dans Constans, 32 Qui a prendre bee toz tans. Va-t'en, bien as fet ton message. Quar fussent or tuit ausi sage Mi paroiscien corne vous estes, 36 S'averoie plenté de bestes ! ) Li vilains se part du provo ire. Li prestres comanda en oirre C'on face por aprivoisier 40 Blerain avoec Brunain lïer, La seue grant vache demaine. Li cI ers en lor jardin la maine, Lor vache trueve, ce me samble. 44 Andeus les acoupla ensamble ; Atant s'en tome, si les lesse. La vache le prestre s'abesse, Por ce que voloit pasturer,

BRUNAIN, LA VACHE DU PRÊTRE

Il lui mit la corde dans le poing en jurant qu'il n'avait rien d'autre. «( Mon ami, tu as agi avec sagesse, fit le prêtre dom Constant dont le seul souci était de prendre. Va-t'en, tu as bien accompli ta mission. Plût au ciel que mes paroissiens fussent tous aussi sages que toi! J'aurais quantité de bêtes. .> Le paysan quitta le prêtre qui commanda aussitôt d'attacher Blérain pour l'apprivoiser avec Brunain, la grande vache qui lui appartenait. Le sacristain l'emmena dans leur jardin où il trouva leur vache, me semble-t-il. Il les attacha ensemble, puis s'en retourna et les laissa. 46. La vache du prêtre baissait la tête, car elle voulait paître,

DE BRUNAIN LA VACHE AU PRESTRE

48 Mes Blere nel vout endurer, Ainz sache le IÏen si fors Du jardin la traÏna fors. Tant l'a menee par ostez, 52 Par chanevieres et par prez, Qu'ele est reperie a son estre Avoecques la vache le prestre, Qui mout a mener Ii grevoit. 56 Li vilains garde, si le voit; Mout en a grant joie en son cuer. «( Ha, fet Ii vilains, bele suer, Voirement est Dieus bon doublere, 60 Quar Ii et autre revient Blere : Une grant vache am aine brune. Or en avons nous deux por une : Petis sera nostre toitiaus. » 64 Par example dist cis fabIiaus Que foIs est qui ne s'abandone ; Cil a le bien cui Dieus le done, Non cil qui le mu ce et enfuet ; 68 Nus hom mouteploier ne puet Sanz grant eür, c'est or deI mains. Par grant eür ot Ii vilains Deus vaches, et Ii prestres nule. 72 Tels cuide avancier qui recule. Explicit de Brnnain la vache au prestre.

mais Blérain, s'y refusant, tira si fort sur la corde qu'elle l'entraîna hors du jardin et qu'elle la mena tant à travers les fermes, les chenevières et les prés qu'elle revint chez elle avec la vache du prêtre qu'elle traînait à grand-peine. l.,e paysan regarda et la vit: il en éprouva une vive JOIe en son cœur. « Ah ! fit-il, ma chère sœur, oui, c'est vrai que Dieu double la mise, car Blérain revient avec une autre : elle amène une grande vache brune. Maintenant nous en avons deux au lieu d'une. Notre étable sera trop petite. .) 64. Ce fabliau nous montre par cet exemple qu'on est fou de ne pas avoir confiance. La richesse échoit à qui

Dieu la donne, et non pas à celui qui la cache et l'enfouit. Personne ne peut faire fructifier son avoir sans beaucoup de chance, à tout le moins. C'est par une grande chance que le paysan eut deux vaches et le prêtre aucune. Tel croit avancer qui recule.

Fin de Brnnain la vache au prêtre.

## IV. - DE HAl MET ET DE BARAT

A ceste fable di, baron, Que jadis furent troi larron D'une conpaignie ensanblé : 4 Maint avoir avoient anblé As genz du siecle et a convers. Li uns avoit a non Travers ; As autres deus n'apartenoit, 8 Mais lor conpaignie tenoit. Li autre dui estoient frere, S'avoit esté penduz lor pere : C'est as larrons Ii derrains mes! 12 Li uns avoit a non Haimés, Et Baraz ses freres germains; Cil ne resavoit mie

mains Du mestier con Ii autre doi. 16 Un jor en aloient toz troi Parmi un bois haut et creü. Haimés garde, si a veü Desor un chaine un ni de pie ; 20 Va desoz, s' agaite et espie Tant que il set tres bien et voit Que la pie ses oés couvoit. Travers le mostre et puis son frere : 24 « Seignor, dont ne seroit bon lere, Fait il, qui cez oes porroit prendre, Si coiement atot descendre Que la pie mot n'en seüst ?

## IV. - HAIMET ET BARAT, par Jean Bodel

Dans cette fable, je raconte, mes seigneurs, qu'il y eut jadis trois malfaiteurs qui avaient formé une asso- ciation. Ils avaient commis plus d'un larcin aux dépens de laïcs et de religieux. L'un s'appelait Tra- vers; il n'était pas parent des deux autres, mais fai- sait partie de leur bande. Les deux autres étaient frères; leur père avait été pendu: c'est le

dernier plat qu'on sert aux malfaiteurs. L'un s'appelait Haimet et son frère Barat. Le premier ne se connaissait pas moins dans le métier que les deux autres. Un jour qu'ils s'en allaient tous les trois à travers un bois haut et épais, Haimet regarda et vit sur un chêne un nid de pie. Il alla sous l'arbre, il guetta et examina jusqu'à ce qu'il fût sûr et certain que la pie couvait ses œufs. Il le montra à Travers, puis à son frère. «( Messieurs, est-ce que ce ne serait pas un bon voleur, fit-il, que celui qui pourrait prendre ces œufs et descendre avec si doucement que la pie n'en sût rien ?





28 - N'est hons qui faire le peüst En tot le monde,

fait Baras. - Si est certes, ja le verras, Fait il, si me vueil esprover ; 32 Ja si pres ne savra garder Que ja ne Ii coveigne perdre. ) Atant s'en vat au chesne aherdre Plus ferm que laz ne ne fait cranpe, 36 Tot coiement amont s'en ranpe, Con cil qui bien se sot repondre, Et vint au nit, desoz l'esfondre, Tot coiement les oes en trait; 40 Et puis descent jus tot a trait; Ses conpaignons les monstra lués ; «( Seignor, dit il, or poz oés Quire, se vous avez du fu. 44 - Certes, ains telleres ne fu, Fait Baraz, con tu es, Haimet ; Mais or va, si les i remet : Ge dirai que tot as passé ! 48 - Ja voir n'i avra oef quassé, Fait il, et si reseront mis. ) A tant s'est au chesne repris, Si s'en vait contremont rampant, 52 Mais n'en ala guaires avant Quan t Baraz s'est aers au fus t, Qui plus ert que Haimet ne fust De cest metier maistres et saiges. 56 Plus coiement que raz evaiges, Le siut aprés de branche en branche ; Onques cil n'en ot ramembrance, Quar il ne doutoit home nul. 60 Et cil si Ii anble du cul Ses braies, si l'a eschami ; Et cil remist les oes el ni Que la pie ne s'aperçut. 64 Baraz, qui son frere deçut, Descendi arroment de l'arbre. Qui donc veÏst

Travers esmarbre ! Tel duel a a poi qu'il ne font,



- Il n'est dans le monde entier personne qui saurait le faire, dit Barat. - Si, si, vraiment, répondit l'autre, et tu le verras bientôt: je veux en tenter l'expérience. Jamais la pie ne saura être si bien sur ses gardes qu'il ne lui faille perdre ses œufs. ) 34. Alors il alla s'agripper au chêne plus ferme- ment qu'un collet ou un crampon. Sans faire le moindre bruit, il rampa jusqu'en haut en homme qui savait se dissimuler, et, parvenu au nid, il en défit le fond; sans faire le moindre bruit, il en retira les œufs et redescendit d'une traite. Il les montra aussitôt à ses compagnons. «( Messieurs, dit-il,

vous pouvez maintenant faire cuire ces œufs, si vous avez du feu. - C'est certain, fit Barat, il n'y eut jamais de voleur qui t'égale, Haimet ; mais va donc les remettre dans le nid : je dirai que tu es le plus fort. - Oui, vraiment, sans qu'il y ait d'œuf cassé, ils seront remis en place. ) Il se colleta de nouveau avec le chêne et se mit à ramper vers le haut; mais il n'avait guère progressé que Barat s'agrippait au tronc: plus encore qu'Haimet, il était passé maître en ce genre d'acti- vité. Plus silencieusement qu'un rat d'eau, il le suivit de branche en branche, sans que l'autre soupçonnât rien, car il était sans méfiance. Et Barat de lui enle- ver sa culotte et de le ridiculiser, tandis qu 'Haimet remettait les œufs dans le nid à l'insu de la pie. Barat, après avoir mystifié son frère, descendit aussitôt de l'arbre. Ah ! si vous aviez vu Travers pétrifié! Il était si humilié que pour un peu il s'effondrerait,

68 Quant ne sait faire ce qu'il font, Et s'i a toz jorz entendu. Et Haimez est lors descendu: « Seignor, fait il, que vous en sanble ? 72 Doit bien vivre qui si bien anble. - Ge ne sai qui mieus puist anbler, Fait Barat, trop ses tu anbler ; Mais ge mout poi pris ton savoir, 76 Quant braies ne puez tu avoir: Vers toi mout malernent te prueves. - Si ai, fait il, trestotes nueves, Dont ge anblai l'autrier la toile; 80 Si me vienent jusque a l'orteille. - Li tigeu si en sont illonc, Sire? Quar les nous monstrez donc, Fait Baraz, et si les verrons ). 84 Et cil sozlieve les girons ; Mais des braies nules ne vit, Ainz vit ses coilles et son vit, Tot descouvert et nu a nu : 88 « Dieus, dit il, que m'est avenu? Par le cuer beu, ou sont mes braies ? - Ge ne quit pas que tu les aies, Haimez, beaus compainz, fait Travers; 92 N'a tel larron jusqu'à Nevers Con est Baraz, si con moi

sanble. Bien est lerres qui larron enble. Mais ge n'ai avuec vous mestier, 96 Quar ge n'ai de vostre mestier Vaillant quatre deniers apris. Teus cent foiz seroie ge pris, Que vous eschaperiez par guile. 100 Ge me retrairai a ma vile, Ou ge ai ma femme espousee. Folie avoie golousee, Qui voloie devenir lerres. 101 Ge ne suis fous ne tremelerres ; Ge me sent tant fort et de livre Qu'assez gaaignerai mon vivre Se Dieus plaist, des or en avant.



puisqu'il ne savait pas faire ce qu'ils faisaient, et pourtant Dieu sait s'il s'y était appliqué! 70. Haimet descendit alors: « Messieurs, dit-il, qu'en pensez-vous? On mérite de vivre largement quand

on est si fin voleur. - Je ne sais qui pourrait plus habilement voler, fit Barat: tu es très fort. Mais à quoi bon tout ton savoir, puisque tu ne peux te procurer une culotte. Envers toi-même tu fais bien mal tes preuves. - Si, j'en ai une, et toute neuve, dont j'ai volé la toile l'autre jour, et qui me descend jusqu'aux orteils. - l.,es jambes en sont-elles si longues, messire? fit Barat. Montrez-les-nous donc, et nous les verrons. .) Haimet souleva les pans de sa robe, mais de culotte il ne vit trace, seulement ses couilles et sa bite, qui étaient à l'air et toutes nues. « Grand Dieu, dit-il, que m'est-il arrivé? Corbleu, où est ma culotte ? - Je ne crois pas que tu l'aies, cher compagnon, fit Travers. Il n'y a pas jusqu'à Nevers de voleur aussi fort que Barat, me semble-t-il. Il faut être un sacré voleur pour voler un voleur. Mais je n'ai rien à faire avec vous, car de votre métier je n'ai pas appris pour quatre sous vaillant. Je serais attrapé bien cent fois que vous vous échapperiez par ruse. Je retournerai dans ma ferme où vit ma femme. C'était folie que j'avais en tête en voulant devenir voleur. Je ne suis ni fou ni joueur. Je me sens assez fort et dégourdi

pour gagner désormais largement ma vie s'il plaît à Dieu.

68

## DE HAIMET ET DE BARAT

108 Ge m'en vais, a Dieu vous cornant. » Ainsi se departi Travers. Tant va de tort et de travers Qu'il est venuz en son païs. 112 Travers n'estoit mie haïs De sa feme dame Marie, Qui mout belement s'est garie. A mout grant joie le reçut, 116 Conme son seignor faire dut. Or fut Travers entre les soens ; Mout devint saiges hons et boens ; Et mout volentiers gaaingna, 120 Et tant conquist et amassa Qu'il ot assez et un et el. Un bacon fist devant Noel D'un porc qu'il ot en sa maison 124 Encraissi tote la saison : Bien ot plaine paume de lart. Travers

l'avoit a une hart Au tref de sa maison pendu. 128 Mieuz Ii venist avoir vendu, Si fust de grant paine deIivres ! Quar, si con raconte Ii livres, Un jor estoit Travers alez 132 Au boschet ilueques delez Por faire amener des garraz. Ez vous que Haimet et Baraz Venoient de querre saison, 116 Si asenent a la maison Sa feme troverent filant. Cil qui le siecle vont gabant Dïent : « Dame, ou est vo barons? » 140 Cele ne connut les larrons : « Seignor, fist ele, il est el bos Pour faire amener des fagoz. - De par Dieu, font il, puist ce estre. » 144 Lors s'assïent, s'esgardent l'estre, Les anglez et les repotailles ; N'i remaint solier ne fusmailles A regarder de chief en chief.

Je m'en vais et je vous recommande à Dieu. .) 109. Ainsi Travers les quitta-t-il. Il marcha si bien, à droite et à gauche, qu'il revint dans son pays. Il n'était pas haï de sa femme dame Marie qui avait su se débrouiller, et qui lui réserva le très chaleureux accueil qu'elle devait à son mari. Voici maintenant Travers au milieu des siens. Il devint un parfait hon- nête homme. Courageux au travail, il acquit et amassa tant de biens qu'il eut de tout à profusion. Avant Noël, il prépara un jambon d'un porc qu'il avait engraissé dans sa maison durant toute la sai- son: le lard avait bien l'épaisseur d'une pleine paume. Il l'avait suspendu par une corde à la grosse poutre de sa maison. Il eût mieux valu pour lui l'avoir vendu; ainsi aurait-il échappé à de gros ennuis. En effet, comme le raconte le livre, un jour Travers était allé au bois, tout près, pour en ramener des fagots. Or voici que survinrent Haimet et Barat qui cher- chaient fortune, et qu'ils se dirigèrent vers la maison où ils trouvèrent sa femme qui filait. Ces deux-là, qui

passaient leur temps à tromper le monde, dirent: «( Madame, où est votre mari ? .) Elle ne connaissait pas les voleurs. «( Messieurs, répondit-elle, il est au bois pour rame- ner des fagots. - Par la grâce de Dieu, firent-ils, puisse-t-il en être ainsi ! .) 144. Ils s'assirent alors et examinèrent les lieux, les coins et les cachettes; il ne resta pas de grenier ni de resserre qu'ils n'explorèrent minutieusement.



148 Baraz dreça amont son chief, S'a veü qu'entre deus bracons Que penduz i fu uns bacons. « Certes, dit Barat a Haimet, 152 Bien voi qu'en grant paine se met Travers d'avoir amonceler, Mais il se fait pour nos celer En sa chanbre ou en la despanse :

156 C'est por espargnier sa despanse. Ne vielt que nous rien Ii coustons, Ne que enquenuit en menjons De son bacon ne de son lart. 160 Mais si ferons, se feu ne l'art, Font il, mais que bien Ii ennuit, Li enblerons nous enquenuit. .) A tant s'en vont, s'ont pris congié. 164 En une haie sont mucié ; S'a chacuns aguisié un peI. Et Travers repaire al' ostel, Qui le jor n'ot gaires conquis: 168 « Sire, dui home vous ont quis, Fait sa feme dame Marie, Qui tote m'ont fait esmarie, Que g'estoie seule en maison; 172 Et il sistrent sor no laiszon, Si avoient laide veüe. Caienz n'a riens n'aient veüe Qui fors de chanbre soit desclose, 176 Ne le bacon, ne autre chose, Coutel, ne sarpe ne coingniee ; La maison ont bien encligniee, Que lor oill totes parz voloient, 180 Ainz ne me distrent qu'il voloient, Ne ge ne lor ai rien enquis. - Bien sai qui sont, et qu'il ont quis, Fait Travers, veü m'ont sovent ; 184 Li bacons a fait son couvent: Perdu l'avons, ce vous pramet, Quar entre Barat et Haimet Venront encor ennuit poruec :

Barat redressa la tête et découvrit qu'entre deux che- vrons était suspendu un jambon. « C'est sûr, dit-il à Haimet, je vois bien que Tra- vers se donne beaucoup de mal pour accumuler des richesses, mais il s'arrange pour se cacher de nous dans sa chambre ou dans la réserve : il ne veut pas se mettre en frais. Il ne veut pas que nous lui coûtions quelque chose, ni que, cette nuit, nous Inangions de son cochon ni de son lard. Mais si, nous en mange- rons, à moins que le feu ne le brûle ; et même si cela l'ennuie, nous le lui volerons cette nuit. ) Sur ce, ils s'en allèrent après avoir pris congé. Ils se cachèrent dans une haie, chacun appointa un pieu. Quant à Travers, il rentra chez lui, sans rapporter grand-chose ce jour-là. « Sire, deux hommes vous

ont demandé, dit sa femme dame Marie. Ils m'ont bien inquiétée, car j'étais seule dans la maison. Ils se sont assis sur le lit. Ils avaient une sale tête. Il n'y a rien ici qu'ils n'aient vu de tout ce qui est découvert en dehors de la chanlbre - le cochon et le reste, couteau, serpe, cognée. Ils ont fouillé toute la maison de leurs yeux qui volaient partout. Mais ils ne m'ont pas dit ce qu'ils voulaient, et je ne leur ai rien demandé. - Je sais bien qui ils sont, et ce qu'ils cherchaient, fit Travers: ils me connaissent bien. C'en est fait de notre jambon: nous l'avons perdu, je vous le certifie, car Barat et Haimet reviendront cette nuit pour le chercher ;

188 Le matin en seron sans huec. De ce sui ge trestot seürs. Bien m'avoit ore maus eürs Fait bacon a lor oés tuer. 192 Certes, l'en me devoit huer, Quant samedi ne l'alai vendre. - Sire, quar l'alomes despendre, Fait sa feme, por esprover 196 Se nous le porrïons tenser : Se Ii bacons est mis a terre, Il ne le savront mais ou querre. Quant ne le troveront pendant. .) 200 Tant Ii fait sa feme entendant Que Travers monte cele part, Si Ii a coupee la hart, Et Ii bacons chaÏ en l'aire. 204 Or n'en sevent il mais que faire, Mais que sour son siege le lait; Si le covrirent d'une met. A grant doute se vont gesir. 208 Cil qui du bacon ont desir Vinrent quant il fu anuitié, S'ont tant a la paroi luitié C'un treu firent desoz la sole, 212 Dont l'en peüst traire une mole. Haimet mout bien le croute cuevre, Qui ot esté sages de l'uevre. N'i demeurent pas longuement, 216 Einz entrerent mout coiement, Si vont tas tant par la maison. Baraz, qui mout fu malvais hom Et lerres envÏeus et fel, 220 Ranpa tant de bauç en astel Qu'il est venuz droit au bracon Ou il vit prendre le bacon. Tant tas ta de chascune part 224 Qu'il senti coupee la hart Dont Ii

bacons estoit penduz. Lors est a terre descenduz,
Si vait seoir joste son frere ;



demain matin nous en serons dépourvus. De cela je suis sûr et certain. C'est vraiment la malchance qui m'a fait tuer le cochon pour eux. Oui, oui, on devrait me conspuer, puisque je n'ai pas été le vendre samedi. - Sire, allons donc le dépendre, fit sa femme, pour essayer de voir si nous pourrions le préserver : si le jambon est posé sur le sol, ils ne sauront plus où le chercher, dès lors qu'ils ne le trouveront plus sus- pendu. » 200. Sa femme le persuada si bien que Travers grimpa au grenier et coupa la corde: le jambon tomba sur le sol. Mais

ils ne surent qu'en faire, sinon de le laisser sur place, et ils le couvrirent d'une maie. Très inquiets, ils allèrent se coucher. Quant à ceux qui guignaient le jambon, ils vinrent à la nuit tombée et ils bataillèrent tant contre la paroi qu'ils firent sous la solive un trou par où on aurait pu retirer une meule. Haimet recouvrit habilement la brèche, car il était passé maître en la matière. Sans longtemps s'attarder, ils entrèrent en catimini, tâton- nant à travers la maison. Barat, qui était une franche canaille et un brigand plein d'envie et de perfidie, rampa tant de poutres en poteaux qu'il parvint juste au chevron où il avait vu pendre le jambon. Tâtant de chaque côté, il sentit qu'on avait coupé la corde par laquelle le jambon était suspendu. Il redescendit et vint s'asseoir à côté de son frère

228 En l'oreille dist li le lere Que il n'en a mie trouvé : « V oiz, fait il, du larron prouvé : Le cuidë il vers nous tensser ? 232 Folie Ii a fait pensser. ) Lors conmencent a oreillier, Tant qu'il oÏrent esveillier Travers qui n'osoit reposer. 236 Sa feme conmence a choser, Qui un poi estoit escIignie : « Dame, fait il, ne dormez mie : Dormirs n'est or pas de saison, 240 Et g'irai aval la maison Savoir se ge troverai ame. - Non ferai ge ça ), dit la feme. Travers, qui mout fu saiges hom, 244 Se lieve et vait par la maison; Onques n'i ot braies chauciees. La met a un poi sozhauciee, S'a desoz son bacon senti. 248 Or cuide bien avoir menti Quant dit que ce estoient il. Adonc s'en vait en son cortill ; En sa main porte une grant mace. 252 En l'estable trova sa vache: Mout fu liez quant il la trouva. Et Baraz vers le lit s'en va, Tot coiement delez l'esponde. 256 Or est droiz que ge vous esponde Con li leres fu de haut cuer : « Marion, fait il, bele suer, Ge

vous jehiroie une chose, 260 Mais mes cuers dire ne vous ose : Ou ennuit no bacon meÏsmes ? Ge ne sai que nous en felsmes, Tant par fu mes songes avers. 264 - Dieus, aÏde ! sire Travers, Fait ele, con ci a mal plait ! Ou est il ? desoz cele met, Sor ce lesson acouvetez.



à qui le brigand souffla qu'il n'avait rien trouvé. «( Tu le vois, fit-il, quelle fieffée canaille ! Est-ce qu'il croit le protéger contre nous? Il faut qu'il soit fou pour le penser. ) Ils commencèrent à tendre l'oreille jusqu'au moment où ils entendirent se réveiller Travers qui n'osait pas se reposer, et qui se mit à disputer sa femme qui somnolait : «(

Madame, dit-il, ne dormez pas: ce n'est pas du tout le moment. Moi, je vais descendre à travers la maison pour voir si j'y trouve quelqu'un. - Non, je ne dormirai pas ), répondit la femme. 243. Travers, qui était un homme très avisé, se leva et alla par la maison, sans avoir pris le temps de mettre sa culotte. Il souleva un peu la maie et sentit, par-dessous, son jambon. Il pensa qu'il s'était trompé en disant que c'étaient eux. Il se dirigea alors vers le jardin, tenant en main un gros gourdin. Dans l'étable, il trouva sa vache: il en fut tout joyeux. Quant à Barat, il alla vers le lit et tout doucement s'approcha du bord. Maintenant il faut que je vous révèle comment le brigand n'avait pas froid aux yeux. «( Marion, fit-il, ma chère sœur, je voudrais vous avouer quelque chose, mais je n'ose vous dire le fond de ma pensée : où avons-nous mis cette nuit notre jambon? Je ne sais pas ce que nous en avons fait, j'ai eu un songe si bizarre ! - Mon Dieu, au secours ! Sire Travers, fit-elle, quelle drôle d'histoire ! Où est-il ? Mais sous cette maie, caché sur ce lit de paille.

# DE HAIMET ET DE BARAT

268 - En non Dieus, suer, c'est veritez, Fait cil, et ge irai sentir. )) Onques ne l'en daigna mentir, La met hauce, le bacon prent, 272 Puis vient la ou Haimet l'atent, Au pié du lit ou il escoute. Barat vient a lui, si le boute, Si comme cil qui mout l'a chier. 276 Travers s'en est alez couchier, S'a mout bien les huis refermez. « Certes, bien estes enivrez, Fait sa feme, chaitis a droit, 280 Qui me demandiez orendroit Que mes bacons est devenuz : Mout estes or dessovenuz, Ne fu mais hom en si pou d'eure. 284 - Quant, fait il, se Dieus me sequeure ? - Orainz, sire, se Dieus me saut. - Suer, noz bacons a fait un saut, Fait cil, jamais ne le

verrons, 288 Se ge nel ranble a cez larrons, Qu'il n'a meillors en nule terre. ) Travers saut sus, si les va querre, Qui mout ot la nuit de torment. 292 Un sentier vait par un forment: Les suit aprés les granz galos, Tant qu'il vint entr'aus et le bos. Haimez ert ja pres de l' oriere, 296 Mais Baraz ert encor arriere, Que le bacon nellaissoit corre. Travers, qui le voloit rescorre, S'en vint a lui plus que le pas : 300 « Done ça, fait il, trop es las, Tu l'as ore porté grant pose; Or done ça, si te repose. ) Cil cuide avoir ataint Haimet : 304 Le bacon sor le colli met, Puis vait devant une alenee. Et Travers fist la retomee, Au plus tost que il le pot faire.

- Nom de Dieu, ma sœur, mais c'est la vérité, dit l'autre, je vais aller le toucher. ) Sur ce point, il ne chercha pas à lui mentir. Il sou- leva la maie, prit le jambon et se rendit là où l'atten- dait Haimet qui écoutait au pied du lit. Barat le rejoi- gnit et lui donna une bourrade en témoignage de vive amitié. Travers retourna se coucher après avoir soi- gneusement refermé les portes. «( Oui, vous êtes ivre mort, dit sa femme, pauvre malheureux, pour me demander à l'instant ce que mon jambon était devenu. Vous avez complètement perdu la mémoire comme jamais personne en si peu de temps. - Quand, fit-il, que Dieu me secoure? - Tout à l'heure, sire, que Dieu me sauve! - Ma sœur, notre jambon a pris la poudre d'escampette; nous ne le reverrons plus jamais si je ne le reprends à ces brigands qui sont les plus forts au monde. ) 290. Travers bondit et partit à leur recherche. Que d'ennuis il eut cette nuit-là! Par un sentier à tra- vers un champ de blé, il les poursuivit au grand galop tant et si bien que le voici entre eux et le bois. Haimet était déjà proche de la lisière, tandis que Barat traî- nait derrière, car le jambon

l'empêchait de courir. Travers, qui voulait le récupérer, le rattrapa à vive aIl ure : «( Donne ça, fit-il, tu es exténué, tu l'as porté un bon moment ; donne-moi ça et repose-toi. ) Barat croyait avoir rejoint Haimet : il lui mit le jambon sur le cou et partit devant d'une traite. Tra- vers, lui, s'en retourna le plus vite qu'il put;



308 Atot son bacon s'en repaire, Qu'il a vassalment secorru. Et Barat a ja tant couru Que son frere a aconseü, 312 S'en a itel paor eü Qu'il chaï en une chamere, Por ce qu'il le cuidoit amere. Et quant cil 1 ' oï trebuschier, 316 Si le commença a huschier : «( Laisse moi porter une piece, Ge ne

cuit mie que je chiece Por un bacon, si con tu fais ; 320 Mout par en as eü grant fais, Avoir carchié le me deüsses. - Je cuidoie que tu l'eüsses, Fait cil, se Dieus me doint santé ! 324 Travers nos a bien enchanté: C'est cil qui son bacon en porte; Mais ge l'en ferai une torte Se ge puis, ençois qu'il s'en torne. ) 328 Grant aleüre s'en retorne, Onques n'i fist greignor atente. Travers aloit une autre sente, Tot belement et tot en pais, 332 Comme cil qui ne cui doit mais Avoir garde de nule chose. Baraz i vint a la forclose, Qui de corre ot la peI moilliee : 336 Sa chemise avoit despoilliee, Entor son chief le mist mout blanche; Trestot en itele senblance Con s'il fust feme, se deporte : 340 « Lasse, fait il, con ge sui morte ! Con Dieus me tient que je n'enraige ? Con si grant perte et tel damaige Ai eüe par cez larrons ! 344 Beau sire Dieus, ou mes barons, Qui receü a si grant perte? ) Travers cuida trestot a certes C'etoit sa feme qui la vient:

HAIMET ET BARAT

il regagna sa demeure avec son jambon qu'il avait hardiment secouru. Barat avait déjà tant couru qu'il rejoignit son frère: il en éprouva une telle peur qu'il en tomba sur le chemin, parce qu'il croyait que son frère était derrière lui. Quand celui-ci l'entendit tré- bucher, il se mit à l'interpeller: (c Laisse-moi le porter un moment: je ne crois pas que je tombe pour un jambon, comme tu le fais. C'est un fardeau bien trop lourd pour toi, tu aurais dû m'en charger. - Je croyais que tu l'avais, fit Barat, que Dieu me donne la santé! Travers nous a bien ensorcelés: c'est lui qui emporte son jambon. Mais je lui jouerai un coup tordu, si je puis, avant qu'il ne s'en sorte. .) 328. Il s'en retourna à vive allure, sans attendre plus longtemps. Travers suivait un autre sentier, d'un bon pas, l'âme en paix, en homme qui croyait ne plus avoir rien à redouter.

Barat le rejoignit en fin de compte, la peau trempée à force de courir. Il avait enlevé sa chemise, qu'il mit, toute blanche, autour de sa tête, imitant tout à fait les manières d'une femme. (c Malheureuse que je suis, fit-elle, je suis morte ! Comment Dieu me retient-il de devenir folle de rage? Quelle grande perte, quel dommage j'ai subis du fait de ces brigands ! Dieu, où est allé mon mari qui a subi une si grande perte? .) Travers se persuada que c'était sa femme qui venait par là.





348 « Suer, fait il, droit a droit revient, Que ge raporte mon bacon. T osche le trois foiz a ton con, Si ne le porrons ja mes perdre. ) 352 Et cil vait le

bacon aerdre Qui ja mais nel cuidoit tenir: « Laissiez m'en, dit il, covenir ; Alez vous en, sire Travers, 356 Car g'i voudrai tot en travers Et cul et con trois foiz touchier. Vous poez bien aler couchier, Mais ge ne l' ous faire de honte. ) 360 Travers parmi le sentier monte, Si s'en revient a son ostel. Et cjl, qui ne demandoit el, Prent le bacon par le hardel, 364 Si l'en carche corn un fardel, Vers son frere vient arroment. Et Travers a trové pl orant Sa feme, quant en maison vint: 368 « Certes, Marie, ainz mais n'avint, Dit il, se ne fu par pechié ; Ge vous quidoie avoir chargié Le bacon enson ce cortil ; 372 Mais or sai bien que ce fu cil Qui le m'estoit venuz enbler. Dieus ! comment si pot resanbler Feme de fait et de parole? 376 Entrez sui en mout male escole ; Mar fust il onques por bacons! Ençois ne remanroit tacons Ne semcle jusqu'a la plante 380 Que ge encui ne lor sozplante, Se Dieus les me laise trover. Or prismes me vueil esprouver, Puisque tant me sui entremis. ) 384 l.,ez le bos s'est au chemin mis Et quant il en el bois parfu, Si vit luire clarté de fu Que cil alumé i avoient,

(C Chère sœur, fit-il, le droit finit par l'emporter, je rapporte mon jambon. Fais-lui toucher ton con par trois fois, et nous ne pourrons plus jamais le perdre. .) Et Barat alla se saisir du jambon, alors qu'il ne croyait plus jamais le tenir. «( Laissez-moi m'en occuper ! Allez-vous-en, sire Travers, car je voudrai, en travers du lit, m

en tou- cher trois fois le cul et le con. Vous pouvez aller vous coucher, car j'ai honte de le faire devant vous. .) 360. Travers monta par le sentier et s'en revint à sa maison. Barat, satisfait, prit le jambon par la corde et s'en chargea comme d'un fardeau; puis il se diri- gea aussitôt vers son frère. Travers,

de retour chez lui, trouva sa femme qui pleurait : «( Certainement, Marie, fit-il, cela n'a pu se produire que par la faute de mes péchés. Je m'imaginais vous avoir chargée du jambon en dehors du jardin; mais maintenant je sais bien que c'était l'autre qui était venu me le dérober. Mon Dieu, comment a-t-il pu si bien ressembler à une femme par ses gestes et ses paroles? Me voici soumis aux leçons d'une bien rude école! Que de tourments pour un jambon! Quand bien même j'aurais usé mes talons et mes semelles jusqu'à la plante des pieds, je le leur repren- drai aujourd'hui, si Dieu me permet de les retrouver. Je veux me mettre à l'épreuve sur-le-champ, puisque je m'y suis tellement engagé. .) 384. Il se mit en route le long du bois et, une fois parvenu au plus profond, il vit briller la lumière d'un feu que les deux autres y avaient allumé,

388 Qui mout bien faire le savoient. [Travers s'en vint delez un chesne, Et ot con chascuns se deresne. Baras et ses freres Haimés 392 Dïent que du premerain mes Voudront de cel bacon mengier, Ainz c'on lor puist les dez changier.] Lors vont concueillir des sechons; 396 Et Travers vint a demuçons Au chaine ou Ii feus alumoit, La laigne estoit verz, si fumoit, Si que issir n'en pooit flambe. 400 Travers le chaine lor enjambe, Tant va par branches et par rains Qu'il vint enson as deerrains. l.,e bacon enbler ne lor daigne ; 404 Et cil aportent de la laigne Si gietent el fu a mainees, Dont il cuiront des charbonnees Du bacon, et Travers l'entent. 408 Par un braz au chaine se pent, Si ot deslié ses tigeus. Haimet gita amont ses elz, Si vit desor lui cel pendu, 412 Grant et hideus et estendu : T oz Ii peus Ii Iieve de hide. «( Baraz, no

peres nous revide, Fait Haimet, mout vileinement : 416 Voiz le la desus ou il pent, C'est il, ja mar en douteras. - Dieus, aïde, ce dit Baraz, Moi sanble qu'il doie avaler. ) 420 Le gieu gaaingnent par aler ; Endui sont en fuie touchié, Si qu'il n'ont au bacon touchié, Quar il n'orent tant de loisir. 424 Quant Travers n'en pot un choisir, Sor le chaine plus ne sejome ; A tot son bacon s'en retome Isnelement le droit sentier;



en gens habiles à le faire. Travers s'installa à côté d'un chêne et écouta les propos de chacun. Barat et son frère Haimet disaient que, comme premier plat, ils voudraient manger de ce jambon avant

qu'on pût changer leur mise. Ils s'en allèrent chercher des branches sèches. Travers s'avança en catimini vers le chêne près duquel le feu commençait à brûler. Comme le bois était vert, il fumait en sorte qu'il n'arrivait pas à flamber. Travers se mit à escalader le chêne et grimpa par les branches et les rameaux si bien qu'il arriva jusqu'au sommet. Il dédaigna de leur dérober le jambon. Les voleurs apportaient du bois dont ils jetaient des poignées dans le feu pour faire cuire des grillades du cochon. Travers en profita: par un bras, il se pendit au chêne, après avoir défait les jambes de sa culotte. Haimet regarda vers le haut et vit au-dessus de lui ce pendu, gigantesque, horrible, démesurément long. Tout son poil se hérissa de ter- reur : « Barat, notre père nous rend visite, fit-il, et ce n'est pas un beau spectacle. Vois-le qui pend là-haut: c'est bien lui, tu ne peux en douter. - Mon Dieu, à l'aide! dit Barat. Il me semble qu'il va descendre. ) 420. Ils s'en tirèrent par la fuite; tous deux prirent leurs jambes à leur cou sans avoir touché au jambon, car ils n'en eurent pas le temps. Quand Travers les eut perdus

de vue l'un et l'autre, il ne resta pas plus longtemps sur le chêne. Avec son jambon il s'en retourna rapidement par le sentier le plus direct.

84

DE HAIMET ET DE BARAT

428 Si l'en reporte tot entier Que nule riens n'en fu a dire. Sa feme Ii comence a dire : « Sire, bien soiez vous trouvez ! 432 Bien estes ennuit esprovez : Ainz mais si hardiz hom ne fu. - Suer, dit il, alume le fu Et de la busche et du charbon: 436 Il covient cuire no bacon, Se vous volez qu'il nous remaigne. )) El alume le fu de laigne, Et met de l'eve en la chaudiere, 440 Et la pendent a la hardiere. Et Travers trenche le bacon, Tout belement et sanz tençon, Qui mout Ii fist la nuit de

paine, 444 S'en fu prés la chaudiere plaine Quant toz Ii bacons fu tailliez. « Bele suer, dit il, or veilliez Lez le fu, si ne vous ennuit ; 448 Et ge, qui ne dormi ennuit, Me reposerai en mon lit ; Mais ge n'i avrai nul delit, Ne sui pas encor bien seürs. 452 - Sire, fait ele, maus eürs Les i raporteroit hui mais. Dormez vous or bien et en pais ; Ja mais ne vous en feront tort. ) 456 Cele veille, et cil se dort, Qui mout desiITоit le repos. Et Baraz se demente el bos ; Bien set Travers l'a escharni, 460 Qui du bacon l'a desgarni. « Certes, fait il, par malvés cuer Avons gité no bacon puer. Et Travers l'a par son barnaige ; 464 Bien en doit faire son carnaige : Ne quide ja mais qu'il le perde. Bien nous pOITоit tenir por merde, S'ainsi Ii laissomes ravoir.

Il le remporta tout entier sans qu'il en manquât le moindre bout. Sa femme commença à lui dire: « Sire, soyez le bienvenu ! Vous avez bien fait vos preuves cette nuit: jamais il n'y eut homme si hardi. - Chère sœur, dit-il, allume le feu, avec des bûches et du charbon: il faut faire cuire notre cochon si vous voulez que nous le conservions. » Elle alluma le feu de bois et mit de l'eau dans le chaudron qu'ils suspendirent à la crémaillère. Tra- vers trancha, avec beaucoup de dextérité, le cochon qui lui avait causé tant de tourments cette nuit-là; le chaudron en fut presque plein. Quand il eut fini de le découper, « Chère sœur, dit-il, maintenant veillez auprès du feu, si cela ne vous déplaît pas ; moi qui n'ai pas dormi de la nuit, je me reposerai dans mon lit, mais sans y prendre du plaisir: je ne suis pas encore entiè- rement rassuré. - Sire, il faudrait de la malchance pour les rame- ner ici aujourd'hui. Dormez donc paisiblement. Jamais plus ils ne vous causeront de tort. » 456. Elle veilla tandis que lui dormait, tellement il avait

besoin de repos. Barat se lamentait dans le bois, conscient que Travers s'était moqué de lui en le dépouillant du jambon. « Sûrement, c'est par lâcheté que notre jambon s'est envolé, tandis que Travers le possède grâce à son courage. Il est juste qu'il s'en régale. Il ne croit plus jamais le perdre. Il serait en droit de nous tenir pour de la merde, si nous lui en laissons ainsi la jouis- sance.





468 Alons en la maison savoir Comment il en a esploitié. .) Tant se sont de l'aler haitié, Qu'il sont venuz devant son huis. 472 Barat mist son œil au pertuis, Et vit la chaudiere qui bout. Sachiez qu'il Ii ennuia mout. « Haimet, fait il, Ii bacons cuit. 476

Mout m'anuie certes, et quit Que nous ne Ii poons tolir. - Si laissiez, dit Haimet, boulir La char tant qu'ele soit bien cuite, 480 Que ge ne Ii claing mie quite ; Ma peine Ii covenra soudre. .) Une longue verge de coudre Prent, si l'aguise du coutel ; 484 Puis est montez sor le toitel, Si le descuevre en cel endroit, La ou la chaudiere boloit. Tant osta de la coverture 488 Qu'il vit parmi l'entroverture La feme Travers someillier, Qui lassee fu de veillier : La teste aloit jus enbrunchant. 492 Et cil devale le perchant, Qui plus estoit aguz d'un dart ; Parmi une piece de lart Le fiert si droit con a sozhait, 496 Fors de la chaudiere le trait. En ce qu'il amont le traoit, Travers s' esveille, si le voit, Qui forz lerres ert et rubestes : 500 « Seignor, dit il, qui la sus estes, Vous ne faites mie raison, Qui me descouvrez ma meson. Ainsi n'avrïons ja mais fait! 504 Partons, si que chascuns en ait Du bacon, et si descendez ; Laissiez en, et si en prenez, Que chascuns en ait sa partie. .)

Allons chez lui pour savoir ce qu'il en a fait. » Ils se hâtèrent tant qu'ils arrivèrent devant sa porte. Barat, regardant par le trou, vit le chaudron qui bouillait. Sachez qu'il en fut tout dépité. « Haimet, fit-il, le cochon cuit. J'en suis tout dépité, c'est sût., et je crois que nous ne pouvons pas le lui enlever. - Laissez bouillir la viande, répondit Haimet, jusqu'à ce qu'elle soit bien cuite, car je ne l'en tiens pas quitte: il lui faudra me dédommager de ma peIne. » 482. Il prit un long bâton de noisetier et il l'appointa avec son couteau. Puis il monta sur le toit et le découvrit à l'endroit où le chaudron bouillait. Il enleva suffisamment de la couverture pour voir, à tra- vers l'ouverture, la femme de Travers sommeiller: elle était fatiguée de veiller,

et sa tête penchait vers le sol. Haimet fit descendre la perche, plus pointue qu'un dard; il l'enfonça dans une pièce de lard exac- tement comme il le souhaitait, et il la retira du chau- dron. Pendant qu'il la remontait, Travers se réveilla et vit l'autre, qui était un brigand robuste et violent. « Messieurs, qui êtes là-haut, dit-il, vOU,s n'êtes pas raisonnables de découvrir ma maison. A agir ainsi nous n'en aurions jamais fini. Partageons en sorte que chacun ait un morceau du cochon. Descendez donc : laissez-en et prenez-en afin que chacun ait sa part. »





508 Descendent tost, si ont partie La char Travers,

voiant ses elz. Quatre monceaux en firent 0 elz ; N'i laisserent que sozpeser. 512 Sa feme font les loz giter. Li dui frere les deus monz orent, Mais onques Travers, se il porent, Qui norri avoit le porcel, 516 N'en porta le meillor morsel. Por ce fu dit, segnor baron, Mal conpeignon a en larron. Explicit de Hai. et de Barat.





Ils descendirent aussitôt et partagèrent la viande de Travers sous ses yeux. Ils en firent ensemble q

atre tas, en sorte qu'ils ne laissèrent rien à peser. A sa femme ils firent tirer au sort les lots. Les deux frères eurent leurs deux parts, mais jamais Travers,

qui avait nourri le cochon, ne remporta le meilleur mor- ceau, pour autant qu'il dépendît d'eux. C'est pourquoi l'on dit, messeigneurs les barons: larron est mauvais compagnon. Fin de Haimet et Barat.

## V. - BAILLET

Mos sans vilennie Vous veil recorder, Afin qu'en s'en rie, 4 D'un franc savetier, Qui a non Baillait; mes par destourbier Prist trop bele fame, si l'en mescheï, Qu'ele s'acointa d'un prestre joli, 8 Mes le çavetier molt bien s'en chevi. Quant Baillet aloit Hors de son ostel, Le prestre venoit, 12 Qui estoit isnel ; A la savetiere fourbissoit l'anel ; Entr'eus deus faisoient molt de leur soulas ; Des meilleurs morsiaus mengoient a tas, 16 Et le plus fort vin n'espargnoient pas. Le savetier frans Une fille avoit D'environ trois ans, 20 Qui molt bien parloit. A son pere dit, qui souliers cousoit : «( Voir, ma

mere a duel qu'estes ceens tant. ) Bailet respondi : «( Pour quoy, mon enfant? 24 - Pour ce que le prestre vous va trop doutant Mes, quant alez vendre Vos souliers aus gens, Lors vient, sans attendre,

## V. - BAILLET LE SAVETIER, ou LE PRÊTRE AU LARDIER

C'est une histoire décente que je veux vous raconter pour vous faire rire, celle d'un brave savetier nommé Baillet ; mais par malchance il épousa une très belle femme, ce qui fit son malheur, car elle se lia avec un prêtre joli cœur. Mais le savetier sut fort bien s'en tirer. Quand Baillet sortait de sa demeure, le prêtre venait rapidement. De la savetière il fourbissait l'anneau, et tous deux prenaient bien du bon temps; des meilleurs morceaux ils se gobergeaient et n'étaient

pas économes du vin le plus fort. Le brave savetier avait une fille d'environ trois ans qui parlait très bien. Elle dit à son père qui cousait des souliers : «( De vrai, ma mère est triste que vous restiez tant à la maison. ) Baillet répondit : «( Pour- quoi, mon enfant. - Parce que le prêtre a grand- peur de vous. Mais quand vous allez vendre vos souliers aux gens, alors vient sans attendre



28 Monseigneur Lorens. De bonnes viandes fet venir ceens, Et ma mere fait tartes et pastez. Quant la table est mise, l'en m'en donne assez, 32 Mes n'ay que du pain, quant ne vous mouvez. ) Baillet sot sans doute, Quant le mot oy, Qu'il n'avoit pas

toute 36 Sa fame a par Ii, Mes n'en fist semblant jusqu'a un lundi Qu'il dist a sa fame : «( Je vois au marchié. ) Cele, qui vousist qu'il fust escorchié, 40 Li dist : «( Tost alez, ja n'en wiegne pié. )

Quant elle pensa Qu'il fust eslongiez, Le prestre manda, 44 Qui vint forment liez. D'atoumer viandes se sont avanciez, Puis firent un baing pour baingnier eulz deus. Mes Baillet ne fu tant ne quant honteus : 48 Droit a son ostel s'en revint tous ceulz. Le prestre asseür Se cuida baignier ; Baillet par un mur 52 Le vit despoillier, Lors hurta a l'uis et prist a huchier. Sa fame l' oy, que faire ne sot, Mes au prestre dit: «( Boutez vouz tantost 56 Dedens ce lardier et ne dites mot. ) Baillet la maniere Et tout le fait vit; Lors la çavetiere 60 L'apela et dit: «( Bien vegniez vous, sire ! Sachiez sans respit Que mont bien pensoie que retourriez. V ostre disner est tout appareilliez 64 Et le baing tout chaut ou serez baingniez. Voir, ne le fiz faire Que pour vostre amour, Quar mont vous faut traire

monseigneur Laurent. Il fait apporter des plats succulents, et ma mère fait des tartes et des pâtés. Quand la table est mise, on m'en donne beaucoup. Mais je n'ai que du pain quand vous ne bougez pas. .) Baillet n'eut plus de doute, en l'entendant parler: il n'avait pas sa femme pour lui tout seul. Mais il n'en laissa rien paraître jusqu'à un lundi où il dit à sa femme: «( Je vais au marché. .) Elle, qui aurait vou;u le voir écorché, lui lança: «( Partez vite, et bonne chance. .) 41. Quand elle pensa qu'il fut éloigné, elle appela le prêtre qui vint tout joyeux. Ils s'empressèrent de préparer à manger, puis firent couler un bain pour s'y baigner tous deux. Mais Baillet n'éprouva pas la moindre gêne: droit à sa maison il s'en revint tout seul. Le prêtre en toute sécurité pensait se baigner. Baillet, par un trou du mur, le vit se déshabiller. Alors il frappa à la porte et se mit à appeler. Sa femme l'entendit, sans

savoir que faire, et elle dit au prêtre: «( Fourrez-vous vite dans ce lardier, et ne dites mot. .) BaiUet vit leur manège et toute la scène. Alors la savetière l'appela et dit : «( Bienvenue à vous, sire ! Sachez tout de suite que j'étais certaine de votre retour. Votre dîner est tout prêt, et tout chaud le bain où vous vous baignerez. Oui, je l'ai préparé par amour pour vous, car il vous faut beaucoup



68 De mal chascun jour. ) Baillet, qui vouloit jouer d'autre tour, Li dist : « Dieus m'avoit de tous poins aidié, Mes raler me faut errant au marchié. )) 72 l.,e prestre ot grant joie, qui s' estoit mucié ; Mes ne savoit mie Que Baillet pensa. La plus grant

partie 76 Des voisins manda. Molt bien les fist boire et puis dit leur a : « Sur une charete me faut trousser haut Ce viez lardier la : vendre le me faut. ) 80 Lors trembla le prestre, qu'il n'avoit pas chaut. On fist ens en l'eure l.,e lardier trousser. Baillet sans demeure 84 L'en a fait mener En la plus grant presse que pot onc trouver. Mes le las de prestre, qui fu enserré, Ot un riche frere, qui estoit curé 88 D'assez pres d'ilec. La vint, bien monté, Qui sot l'aventure Et le destourbier. Par une creveure, 92 Qui fu ou lardier, l.,e connut son frere ; haut prist a huchier : « Frater, pro Deo, delibera me. » Quant Baillet l'oy, haut s'est escrïé : 96 « Esgar ! Mon lardier a latin parlé ! Vendre le vouloie, Mes, par saint Symon, Il vaut grant monnoie ; 100 Nous le garderon. Qui Ii a apris a parler laton ? Par devant l'evesque le feron mener, Mes ains le feray ci endroit parler, 104 Lonc temps l'ai gardé, si m'en faut jouer. .) Lors le frere au prestre Li a dit ainsi: « Baillet, se veus estre

peiner chaque jour. ) Baillet, qui pensait à un tour de sa façon, lui dit: (c Dieu m'a aidé en tous points, mais il me faut de suite retourner au marché. ) l.,e prêtre en fut fort joyeux dans sa cachette. Mais il ignorait ce que Baillet avait en tête. Il appela le plus grand nombre de ses voisins. Il les fit bien boire, puis leur dit : (c Sur une charrette il me faut hisser ce vieux lardier que je dois aller vendre. ) Le prêtre se mit à trembler: il était transi. 81. On fit sur l'heure charger le lardier. Et Baillet, sans tarder, le fit mener parmi la plus grande foule qu'il put trouver. Mais le malheureux prêtre, qui était prisonnier, avait un frère, un riche curé du voisinage. Il vint par là, sur une riche monture, car il avait appris la fâcheuse aventure. Par une fente du lardier, son frère le reconnut et se mit à hur- 1er: (c Frater, pro Deo, delibera me 1. ) Quand Baillet l'entendit, il s'écria : (c Voyez, mon

lardier a parlé latin ! Je voulais le vendre, mais, par saint Simon, il vaut de l'argent; nous le garderons. Qui lui a appris à par- ler latin? Nous le ferons mener devant l'évêque, mais avant je le ferai parler ici même. Longtemps je l'ai gardé, je veux m'en amuser. ) Alors le frère du prêtre lui parla en ces termes : (c Baillet, si tu veux rester

1. «Mon frère, par Dieu, délivre-moi. ))



108 Toujours mon ami, Vent moy ce lardier, et pour voir te di Je l'acheteray tout a ton talent. ) Baillet respondi : « Il vaut grant argent, 112 Quant latin parole devant toute gent. ) Ja pourrez entendre l.,e sens de Baillet. Afin de mieus vendre 116 Prist un grant maillet, Puis a juré Dieu c'un tel rehaingnet

Dourra au lardier qu'il sera froëz, S'encore ne dist du latin a.ssez. 120 Molt grant pueple s'est entour aünez. Plusieurs gens cuidoient Que Baillet fust fol, Mes folleur pensoient. 124 Il jura saint Pol Que du grant maillet, qu'il tint a son col, Sera le lardier rompus de tous sens. Le chetif de prestre, qui estoit dedens, 128 Ne savoit que faire; pres n'issoit du sens. Il ne s'osoit taire, Ne n'osoit parler; l.,e Roy debonnaire 132 Prist a reclamer. « Conment, dist Baillet, faut il tant tarder? S'errant ne paroles, mescheant lardier, Par menues pieces t'iray despecier. .) 136 Alors dist le prestre, n'osa delaier : « Frater, pro Deo Me delibera ; Reddam tan cito 140 Ce qu'il coustera. .) Quant Baillet l'oy, en haut s'escria : « Çavetiers me doivent amer de cuer fin, Quant a mon lardier fais parler latin. .) 144 Lors le frere au prestre dist : « Baillet, voisin, En tant corn vous prie, Le lardier vendez ; Ce sera folie

mon ami, vends-moi ce lardier, et je te le promets: je l'achèterai au prix que tu voudras. ) Baillet répon- dit: (4 Il vaut beaucoup d'argent, puisqu'il parle latin devant les gens. ) Vous allez comprendre l'astuce de Baillet. Pour mieux le vendre, il prit un gros maillet, puis jura par Dieu qu'il donnerait au lardier une telle raclée qu'il serait brisé, s'il ne voulait pas encore dire assez de latin. Une grande foule s'était rassemblée autour. 121. Beaucoup pensaient que Baillet était fou; mais c'étaient eux les fous. Il jura par saint Paul que, du gros maillet qu'il portait au cou, il mettrait le lardier en mille morceaux. Le malheureux prêtre, qui était dedans, ne savait que faire: il en perdait presque le sens. Il n'osait se taire, ni n'osait parler. Il se mit à prier le Roi de bonté. «(

Comment? dit Baillet. Faut-il tant tarder? Si tu ne parles illico, méchant lardier, je vais te réduire en miettes. ) Alors le prêtre dit, n'osant plus attendre : «( Frater, pro Deo, me delibera ; reddam tam cito 1 ce qu'il coûtera. ) Quand Baillet l'entendit, il s'écria à haute voix: «( Les savetiers doivent m'aimer sincère- ment, puisque je fais parler latin à mon lardier. .) Alors, le frère du prêtre dit: «( Baillet, cher voisin, comme je vous en prie, vendez le lardier. Ce serait folie

1. (c Mon frère, par Dieu, délivre-moi, je te rendrai très vite... ..



148 Se vous le quassez ; Ne me faites pas du pis que pouez. - Sire, dist Baillet, sus sains vous

plevis J'en aroy vint livres de bons parisis. 152 Il en vaut bien trente, que molt est soutiz. ) l.,e prestre n'osa l.,e mot refuser; A Baillet ala 156 Vint livres conter, Puis fist le lardier en tel lieu porter Ou priveement mist son frere hors. Bon ami Ii fu a cel besoing lors, 160 Quar d'avoir grant honte Ii garda son cors. Baillet ot vint livres Et tout par son sens; Ainsi fu delivres 164 Monseigneur Lorens. Je croi c'onques puis ne Ii prist pourpens D'amer par amours fame a çavetier. Par ceste chançon vous puis tesmoignier 168 Que du petit weil se fait bon guetier : 168a Ex oculo pueri noli tua Jacta tueri, Quar par la fillete Fu le fait sceü, Qui estoit joneite. 172 N'est si haut tondu, Se vers çavetiers s' estoit esmeüs, Qu'en la fin du tour n'en eüst du pis. Gardez, entre vous qui estes jolis, 176 Que vous ne soiez en tellardier mis.

BAIUET

que vous le cassiez. Ne me faites pas tout le mal que vous pouvez. - Sire, répondit Baillet, sur les saintes reliques je vous jure que j'en aurai vingt livres en bons parisis. Il en vaut trente, car il e

t très malin. » Le prêtre n'osa refuser le prix. A Baillet il alla compter vingt livres. Puis il fit porter le lardier en un lieu où, sans témoins, il libéra son frère. Il fut pour lui un bon ami en ce besoin, car il lui évita d'être couvert de honte. 161. Baillet eut vingt livres par sa seule astuce. Ainsi fut délivré monseigneur Laurent. Je crois que jamais depuis il n'eut l'idée d'aimer d'amour la femme d'un savetier. Par cette chanson, je puis vous attester qu'il est bon de se méfier de l'œil d'un enfant: Ex oculo pueri noli tuafacta tuen.}, car,

par la fillette, le fait fut connu: elle était toute jeune. Il n'est pas de si grand prélat qui, s'il s'était frotté à un savetier, n'eût pas le dessous à la fin des fins. Veillez, vous les jolis cœurs, à ne pas être mis dans un tellardier.

1. (4 Ne laisse pas voir tes actes à l'œil d'un enfant. .)

## VI. - DU BOUCHIER D'ABEVILE

SeigQor, oiez une merveille, Onques n' oÏstes sa pareille, Que je vous vueil dire et conter! 4 Or metez cuer a l'escouter ! Parole qui n'est entendue, Sachiez de voir ele est perdue. A Abevile ot un bouchier 8 Que si voisin orent molt chier. N'estoit pas fel ne mesdisanz, Mes sages, cortois et vaillanz, Et loiaus hom de son mestier, 12 Et

s'avoit sovent grant mestier Ses povres voisins soufraiteus ; N'estoit avers ne covoiteus. Entor feste Toz Sains avint 16 Qu'a Oisemont au marchié vint l.,e bouchier bestes achater, Mes ne fist fors voie gaster : Trop i trova chieres les bestes, 20 Les cochons felons et rubestes, Vilains et de mauvés afere, Ne pot a eus nul marchié fere. Povrement sa voie emploia, 24 Onques denier n'i emploia. Aprés espars marchié s'en tome, De tost aler molt bien s'atome, Son sorcot porte sor s' espee,

## VI. - LE BOUCHER D'ABBEVILLE, par Eustache d'Amiens

Seigneurs, écoutez une merveilleuse histoire que je veux vous réciter et raconter: jamais vous n'en avez entendu de pareille. Mettez votre cœur à l'écouter: parole qui n'est pas entendue, sachez

qu'elle est vrai- ment perdue. Il y avait à Abbeville un boucher que ses voisins aimaient beaucoup. Loin d'être méchant et médi- sant, il était sage, courtois et valeureux, honnête dans son métier; il rendait souvent de grands services à ses voisins pauvres et nécessiteux; il n'était ni avare ni cupide. Vers la fête de Toussaint, il arriva que le boucher alla au marché d'Oisemont pour acheter des bêtes. Mais il ne fit que perdre son temps : il trouva les bêtes trop chères, les marchands vicieux, grossiers, durs en affaires. Il ne put traiter avec eux. Son voyage ne lui fut guère profitable, il n'eut à utiliser aucun denier. Le marché terminé, il s'en retourna. Il prit toutes ses dispositions pour rentrer rapidement; il portait sa tunique sur son épée,

28 Quar pres estoit de la vespree. Oiez comment il esploita ! Droit a BailluelIi anuita, En mi voies de son manoir. 32 Quar tart estoit, si fist molt noir, Penssa soi plus avant n'ira, En la vile herbregera : Forment doute la male gent 36 Que ne Ii toillent son argent Dont il avoit a grant foison. A l'entree d'une meson Trueve une povre fame estant. 40 Ille salue et dist itant : (C A il en ceste vile a vendre Riens nule ou l'en peüst despendre Le sien por son cors aaisier, 44 C'onques n'amai autrui dangier ? ) La bone fame Ii respont : (C Sire, par Dieu qui fist le mont, Ce dist mon baron sire Mile, 48 De vin n'a point en ceste vile Fors noz prestres sire Gautiers A deus tonniaus sor ses chantiers Qui Ii vindrent de Nojentel : 52 Toz jors a il vin en tonel. Alez a lui por ostel prendre. - Dame, g'i vois sanz plus atendre, Dist Ii bouchiers, et Diex vous saut ! 56 - A foi, sire, Diex vous consaut ! ) 563 Atant s'en part, n'i vout plus estre. 56b Venuz est au manoir le prestre. Li doiens seoit sor son sueil, Qui molt fu plains de grant orgueil. Cille salue et

puis li dist : 60 «( Biaus sire, que Diex vos aït, Herbregiez moi par charité, Si ferez honor et bonté. - Preudom, fet il, Diex vous herbert ! 64 Quar, foi que doi a saint Herbert, Lais hom ceenz ja ne girra.



car on é

ait proche du soir. 29. Ecoutez ce qu'il fit. La nuit le surprit juste à Bailleul, à mi-chemin de sa demeure. Comme il était tard et qu'il faisait très noir, il se dit qu'il n'irait pas plus loin et qu'il logerait dans la ville. Il redoutait fort que les mauvais garçons ne lui volent son argent, et il en

:vait sur lui une grosse somme. Sur le seuil d'une maison, il trouva, debout, une pauvre femme; il la salua et lui demanda : «( Y a-t-il en cette ville quelque chose à vendre qu'on puisse acheter de ses deniers pour se restaurer, car jamais je n'ai aimé dépendre d'autrui? - Sire, répondit la brave femme, par Dieu qui créa le monde, mon mari le sieur Milon affirme qu'il n'y a pas de vin dans cette ville sinon chez notre prêtre messire Gautier: il a sur ses chantiers deux tonneaux qui lui vinrent de Nojentel: il a toujours du vin dans un tonneau. Allez chez lui pour vous loger. - Madame, j'y vais de ce pas, dit le boucher, et que Dieu vous sauve ! - Par ma foi, sire, que vous aussi, il vous aide ! ) Il partit alors sans vouloir s'attarder. Le voici à la maison du prêtre. Le doyen était assis sur le seuil de sa porte: il était bouffi d'orgueil. Notre boucher le salua et lui dit : (c Cher monsieur, Dieu vous aide! Hébergez-moi par charité, et vous ferez preuve de noblesse et de générosité. - Mon brave, répondit-il, à Dieu de vous héber- ger ! Car, par la foi que je dois à saint Herbert, un laïc ne couchera jamais en cette demeure.

DU BOUCHIER D'ABEVILE

Bien ert qui vous herbregera En cele vile la aval. 68 Querez tant amont et aval Que vous puissiez ostel avoir, Quar je vous faz bien asavoir Ja ne girrez en cest porpris : 72 Autre gent i ont ostel pris, Ne ce n'est pas coustume a prestre Que vilains hom gise en son estre. - Vilains, sire, qu'avez vous dit? 76 Tenez vous lai homme en despit ? - Oïl, dist il, si ai reson. Alez en sus de ma meson. Il m'est avis ce soit ramposne. 80 - Non est, sire, ainz seroit aumosne S'anuit mes me prestiez l'ostel, Que je n'en puis trover nul tel. Je sai molt bien le mien despendre : 84 Se rien nule me volez vendre, Molt volentiers l'achaterai Et

molt bon gré vous en saurai, Quar je ne vous vueil rien cous ter. 88 - Ausi bien te vendroit hurter Ta teste a cele dure pierre, Ce dist Ii doiens, par saint Piere ! Ja ne girras en mon manoir. 92 - Deable i puissent remanoir, Dist Ii bouchiers, foIs chapelains ! Pautoniers estes et vilains. ) Atant s'en part, ne volt plus dire; 96 Plains fu de grant corouz et d'ire. Oiez comment il Ii avint ! Quant il fors de la vile vint, Devant une gaste meson 100 Dont cheü furent Ii chevron, Encontre un grant tropé d'oeilles. Por Dieu, or escoutez merveilles ! Il demanda au pastorel 104 Qui mainte vache et maint torel Avoit gardé en sa jonece :

Il Y aura bien quelqu'un pour vous héberger dans le bas de cette ville. Cherchez bien partout pour trou- ver un logis. En tout cas, je tiens à vous faire savoir que jamais vous ne coucherez en cette demeure : d'autres gens y sont descendus, et ce n'est pas l'habi- tude pour un prêtre qu'un vilain couche sous son toit. 76. - Un vilain, monsieur, avez-vous dit? Méprisez-vous les laïcs ? , - Oui, tout à fait, et j'ai raison. Eloignez-vous de ma maison. J'ai dans l'idée que vous plaisantez. - Non, non, monsieur, mais il serait charitable que vous m'offriez le gîte pour cette nuit, car je ne puis en trouver de semblable. Je ne suis pas regar- dant : si vous voulez me vendre quelque chose, je l'achèterai bien volontiers et je vous en rendrai mille grâces, car je ne veux pas vous être redevable d'un centime. - Tu ferais tout aussi bien de te cogner la tête contre cette pierre dure, dit le doyen, par saint Pierre! Tu ne coucheras pas en ma demeure. - Puissent les diables y habiter, chapelain insensé! Vous êtes un coquin et un rustre. » Sur ce, il s'en alla sans ajouter un mot : il était transpoI1é de colère. 97. Ecoutez maintenant ce qui lui arriva.

Comme il était sorti de la ville, devant une maison en ruine dont les chevrons s'étaient écroulés, il tomba sur un grand troupeau de moutons. Par Dieu, écoutez donc quelque chose d'extraordinaire! Il demanda au pas- toureau qui avait gardé en sa jeunesse force vaches et force taureaux:

106

DU BOUCHIER D'ABEVILE

« Paistres, que Diex te doinst leece ! Cui cist avoirs? - Sire, le prestre. 108 - De par Dieu, fet il, puisst ce estre ! » Or oiez que Ii bouchiers fist : Si coiement un mouton prist Que Ii paistres ne s'en perçut. 112 Bien l'a engingnie et deçut. [...] Maintenant a son colle rue. 116 Parmi une foraine rue Revient a l'uis le prestre arriere Qui molt fu fel

de grant maniere. Si comme il dut clorre la porte, 120 Et cil qui le mouton aporte Li dist : « Sire, cil Diex vous saut Qui sor toz hommes puet et vaut! » Li doiens son salut Ii rent, 124 Puis Ii demande isnelement : « Dont es tu ? - D'Abevile sui. A Oisemont au marchié fui = N'i achetai que cest mouton, 128 Mes il a molt cras le crepon. Se anuit mes me herbregiez, Que bien en estes aaisiez. Je ne sui avers ne eschars : 132 Anuit ert mengie la chars De cest mouton, por qu'il vous plaise, Quar aporté l'ai a malaise. » 136 [ . . . ] Li doiens penss

qu'il dit voir, Qui molt goulouse autrui avoir: Miex aime un mort que quatre vis. 140 Dist ainsi comme il m'est avis: « Oïl, certes, molt vol entiers ! Se vous estiez ore vous tiers. S'auriez vous ostel a talent. 144 Ainz nus hom ne me trova lent De cortoisie et d'onor fere. Vous me samblez molt debonere. Dites moi comment avez non.

«( Pâtre, que Dieu t'accorde le bonheur! À qui est ce troupeau? - Sire, au prêtre. - Grand Dieu, fit-il, qu'il puisse en être ainsi! » Or voici ce que fit le boucher: il se saisit si discrè- tement d'un mouton que le pâtre ne s'en aperçut pas. Il l'a bel et bien embobeliné. (L'autre n'en vit ni n'en sut rien. l.,e boucher) aussitôt jeta le mouton sur ses épaules et, par une rue écartée, s'en retourna frapper à la porte du prêtre qui était un fort méchant person- nage. Au moment où il allait fermer sa porte, voici que le boucher apporta le mouton en lui disant: «( Sire, que Dieu vous sauve, lui qui sur tous les hommes a tout pouvoir ! » 123. Le doyen lui rendit son salut et lui demanda incontinent : «( D'où es-tu? - Je suis d'Abbeville. Je viens du marché d'Oisemont où je n'ai acheté que ce mouton, mais il a le croupion bien gras. Hébergez-moi pour cette nuit: vous êtes

très à l'aise. Je ne suis ni avare ni regardant: ce soir, on mangera la viande de ce mou- ton, si le cœur vous en dit. J'ai eu du mal à l'appor- ter. (Il est gros, bien en chair: chacun en aura tout son soûl) ». 137. l.,e doyen crut qu'il disait vrai. C'était un homme insatiable du bien d'autrui: il préférait un mort à quatre vivants. Il parla en ces termes, à ce qu'il me semble : «( Oui, oui, bien sûr, très volontiers. Même si vous étiez trois, vous seriez logés à votre gré, car jamais personne ne m'a vu rechigner à faire preuve de cour- toisie et d'amabilité. Vous me semblez homme de qualité. Dites-moi quel est votre nom.

148 - Sire, par Dieu et par son non, J'ai non David en droit baptesme, Quant je reçui et huile et cresme. Traveilliez sui en ceste voie. 152 Ja Dame Diex celui ne voie, A foi, cui ceste beste fu ! Tans est hui mes d'aler au fu. .) Atant s'en vont en la meson 156 Ou le feu estoit de seson. Lors a sa beste mise jus, Puis a regardé sus et jus : Une coingnie a demandee 160 Et on Ii a tost aportee. Sa beste tue et puis l' escorce ; Sor un banc en geta l'escorce, Puis le pendi lor iex voiant. 164 « Sire, por Dieu, venez avant ! Por amor Dieu, or esgardez Corn cis moutons est amendez; Veez comme est cras et refais, 168 Mes molt m'en a pesé le fais, Que de molt loing l'ai aporté. Or en fetes vo volenté ! Cuisiez les espaules en rost, 172 S'en fetes metre plain un pot En essau avoec la mesnie. Je ne di mie vilonie : Ainz mes plus bele char ne fu. 176 Metez le cuire sor le fu. Veez comme est tendre et refete : Ainçois que la saveur soit fete, Ert ele cuite voirement. 180 - Biaus ostes, fetes vo talent, Sor vous ne m'en sai entremetre. - Fetes donques la table metre. - C'est prest : n'i a fors de laver 184 Et des chandoiles

alumer. .) Seignor, ne vous mentirai mie. Li doiens avoit une amie Dont il si fort jalous estoit,





- Sire, par Dieu et par son nom, mon nom est David, il me vient de mon baptême quand je reçus les saintes huiles et le saint chrême. Je me suis épuisé à faire ce chemin. Que jamais Notre-Seigneur ne regarde, par ma foi, celui qui possédait cette bête! Maintenant, il est temps de s'approcher du feu. ) Ils rentrèrent alors dans la maison où brûlait un bon feu. Notre homme déposa sa bête, puis, regar- dant à droite et à gauche, il réclama une cognée qu'on lui apporta aussitôt. Il tua sa bête, l'écorcha et il jeta sur un banc sa peau;

ensuite, il la suspendit, sous leurs yeux : « Sire, par Dieu, avancez! Pour l'amour de Dieu, regardez donc comme ce mouton a gagné en poids, voyez comme il est gras et replet. Mais que j'ai souf- fert, à apporter ce fardeau de très loin! Faites-en donc ce que voulez. Faites rôtir les épaules, et met- tez-en un plein pot à bouillir pour les domestiques. Je ne veux insulter personne, mais il n'y eut jamais plus belle viande. Mettez-la à cuire sur le feu. Voyez comme elle est tendre et charnue. Avant que la sauce ne soit prête, elle sera cuite à point. - Cher hôte, faites comme vous voulez: je m'en remets à vous. - Faites donc mettre la table. - C'est prêt, il n'y a plus qu'à se laver les mains et à allumer les chandelles. ) 185. Seigneurs, je ne vous mentirai pas du tout. Le doyen avait une amie dont il était tellement jaloux que,

188 Toutes les nuiz qu'ostes avoit, La fesoit en sa chambre entrer. Mes cele nuit le fist souper 190a Avoec son oste liement. 190b Servi furent molt richement De bone char et de bon vin. 192 De blans dras qui erent de lin Fist on fere au bouchier un lit. Molt ot leenz de son delit. 1 96 [ . . . ] Li doiens sa meschine apele : « Je te commant, fet il, suer bele, Que noz ostes soit bien et aise 200 Si qu'il n'ait rien qui Ii desplaise. .) Atant se vont cou chier ensamble Il et la dame, ce me samble. Et Ii bouchiers remest au fu, 204 Ainz mes si aaisiez ne fu, Bon ostel ot et biau samblant. « Bele suer, fet il, vien avant! Trai te en ça, si parole a mi 208 Et si fai ton ami de moi : Bien i porras avoir grant preu. - Ostes, tesiez, ne dites preu. Je n'apris onques tel afere. 212 - Par Dieu, or le te covient fere Par tel couvent que je dirai. - Dites le dont et je l'orrai. - Se tu veus fere mon plesir 216 Et tout mon bon et mon desir, Par Dieu que de vrai cuer apel, De mon

mouton auras la peI. - Biaus ostes, james ce ne dites ! 220 Vous n'estes mie droiz hermites, Qui tel chose me requerez ! Molt estes de mal apenssez. Dieu merci, corn vous estes sos ! 224 V 0 bon feïsse, mes je n'os : Vous le diriez demain ma dame. - Suer, se ja Diex ait part en m'ame,

## LE BOUCHER D'ABBEVILLE

III

toutes les nuits qu'il recevait des hôtes, il lui imposait de retourner dans sa chambre. Mais ce soir-là il la fit dîner avec son hôte dans la plus franche gaieté. On les servit copieusement de bonne viande et de bon vin. Avec des draps blancs en lin, on prépara un lit pour le boucher, qui connut dans cette maison bien des plaisirs. [...] l.,e doyen

appela sa servante : «( Je te recommande, fit-il, ma chère sœur, que notre hôte ait toutes ses aises, et qu'il n'ait rien qui lui déplaise. ) Sur ce, ils allèrent tous les deux se coucher, lui et la dame, à ce qu'il me semble. Le boucher resta auprès du feu. Jamais il ne fut aussi heureux : il eut bon gîte et bel accueil. «( Chère sœur, fit-il, approche-toi, viens par ici, bavarde avec moi et fais de moi ton ami : tu pourras en avoir un bon profit. - Hôte, taisez-vous, vous ne dites rien de bon. Ce n'est pas dans mes habitudes. - Par Dieu, il faut que tu t'y fasses, et je te dirai à quelles conditions. - Parlez donc, et je vous écouterai. - Si tu veux faire ce qui me plaît et satisfaire tous mes désirs, par Dieu que j'invoque du fond du cœur, tu auras la peau de mon mouton. - Cher hôte, ne tenez plus jamais de tels propos ! Vous n'avez rien d'un ermite pour me faire cette pro- position. Vous avez de bien coupables pensées. Dieu merci, comme vous êtes bête ! Je ferais bien votre plaisir, mais je n'ose pas : vous le diriez dès demain à ma maîtresse. - Chère sœur, aussi vrai que je demande à Dieu de prendre soin de mon âme,

DU BOUCHIER D'ABEVILE

En ma vie ne Ii dirai, 228 Ne ja ne t'en encuserai. .) Dont Ii a cele creanté Qu'ele fera sa volenté Toute la nuit tant que jors fu. 232 Dont se leva et fist son fu, Son harnois, et puis trest ses bestes. Lors primes s'est levez Ii prestres. Il et son clerc vont au moustier 236 Chanter et fere lor mestier, Et la dame remest dormant. Et ses ostes tout maintenant Se vest et chauce sanz demeure, 240 Quar bien en fu et tans et eure. En la chambre sanz plus atendre Vint a la dame congié prendre. La clique sache, l'uis ouvri, 244 Et la dame si s'esperi, Ses iex ouvri, son oste voit Devant s'esponde trestout droit. Lors li demande dont il

vient 248 Et de quel chose illi sovient. «( Dame, fet il, graces vous rent : Herbregié m'avez a talent Et molt m'avez biau samblant fait. .) 252 Atant vers le chevés se trait, Sa main mist sor le chaveçuel Et trest arriere le linçuel, Si voit la gorge blanche et bele 256 Et la poitrine et la mamele. «( E Diex, dist il, je voi miracles. Sainte Marie, saint Romacles, Comme est Ii doiens bien venuz 260 Qui 0 tel dame gist toz nuz ! Que, si m'aÏt sainz Onorez, Uns rois en fust toz honorez! Se j'avoie tant de loisir 264 Que g'i peüsse un poi gesir, Refez seroie et respassez. - Biaus ostes, ce n'est mie assez

jamais de ma vie je ne le lui dirai et jamais je ne vous dénoncerai. » 229. Elle lui promit alors de faire ses volontés pendant toute la nuit, tant et si bien qu'il fit jour. Elle se leva, fit son feu et son ménage, puis alla traire ses bêtes. C'est alors que le prêtre se leva et qu'il se rendit à l'église avec son clerc pour chanter et célébrer l'office, tandis que la dame restait à dormir. L'hôte, tout aussitôt, s'habilla et se chaussa sans plus tarder, car il en était grand temps. Dans la chambre, sans attendre davantage, il vint prendre congé de la dame. Il tira le loquet et ouvrit la porte. La dame reprit ses esprits et, ouvrant les yeux, vit son hôte, tout debout au bord de son lit. Elle lui demanda d'où il venait et à quoi il pensait. « Madame, fit-il, je vous rends grâce: vous m'avez hébergé comme je pouvais le souhaiter et vous m'avez réservé un merveilleux accueil. » 252. Sur ce, il s'avança vers le chevet, mit la main sur l'oreiller et repoussa le drap: il vit la gorge qui était blanche et belle, la poitrine et les seins. « Ah! mon Dieu, dit-il, c'est un vrai miracle. Sainte Marie, saint Remacle, comme le doyen a de la chance, de coucher tout nu

avec une femme comme vous! En effet, que saint Honoré m'aide! un roi en serait très honoré ! Si j'avais seulement la possibilité de coucher un petit moment ici, je serais revigoré et requinqué. - Cher hôte, ce n'est pas très malin,



Que vous dites, par saint Germain! 268 Alez ensus, ostez vo main. Mesires aura ja chanté : Trop se tendroit a engané Se en sa chambre vous trovoit ; 272 James nul jor ne m'ameroit, Si m'auriez malbaillie et morte. ) Et cil molt bel la reconforte : « Dame, fet il, por Dieu, merci ! 276 James ne mouverai de ci Por nul homme vivant qui soit. Nes se Ii doiens i venoit, Por qu'il deïst une parole 280

Qui fust outrageuse ne foIe, Je l'ocirroie maintenant. Mes or otroiez mon commant Et fetes ce que je voudrai : 284 Ma piau lanue vous donrai Et grant plenté de mon argent. - Sire, je n'en ferai noient, Que je vous sent si a estout 288 Que demain le diriez partout. - Dame, dist il, ma foi tenez : Tant corn je soie vis ne nez, Ne le dirai fame ne homme, 292 Par toz les sainz qui sont a Romme. ) Tant Ii dist et tant Ii promet La dame en sa merci se met. 296 [...] Et Ii bouchiers bien s'en refet. Et quant il en ot son bon fet, D'iluec se part, n'i volt plus estre, 300 Et vint au moustier ou le prestre Ot commencie une leçon Entre lui et un sien clerçon. Si comme il dist Jube, domne. 304 Ez le vous el moustier entré. « Sire, fet il, graces vous rent, Ostel ai eü a talent. Molt me 10 de vo biau samblant.

ce que vous dites, par saint Germain ! Écartez-vous, ôtez votre main. Mon seigneur aura bientôt chanté la messe : il se tiendrait pour bel et bien roulé s'il vous trouvait dans sa chambre. Plus jamais il ne m'aime- rait, et vous auriez causé mon malheur et ma mort. » Mais le boucher de lui adresser de très belles paroles de réconfort : (4 Madame, fit-il, pour l'amour de Dieu, pitié! Jamais je ne bougerai d'ici pour aucun homme qui vive. Même si le doyen survenait, pour peu qu'il dît une parole insultante ou déplacée, je le tuerais sur- Ie-champ. Mais accordez-moi ce que je demande, et faites ma volonté : je vous donnerai ma peau très lai- neuse et une grosse somme de mon argent. - Sire, je n'en ferai rien, car je vous sens si vani-teux que, dès demain, vous le crieriez sur tous les toi ts. - Madame, dit-il, je vous le promets: aussi long- temps que je serai en vie, je ne le dirai à personne, homme ou femme, par toutes les saintes

reliques de Rome. » 293. Il lui fait tant de discours et tant de pro- messes que la dame s'abandonna à lui (...). Et le bou- cher en profita, et quand il en eut pris tout son plai- sir, il partit, sans vouloir rester davantage. Il se rendit à l'église où le prêtre avait commencé une lecture, accompagné de son petit clerc. Comme il entonnait «( Ordonne, Seigneur », voici le boucher dans l'église : (4 Sire, fit-il, je vous rends grâce de m'avoir hébergé comme je le souhaitais, je me félicite de votre magni- fique accueil.





308 Mes une chose vous demant Et vous pri que vous le faciez, Que vous ma peI achatissiez, Si

m'auriez delivré de paine. 312 Bien i a trois livres de laine, Molt est bone, si m'aÏt Dieus ! Trois sous vaut, vous l'aurez por deus, Et molt bon gré vous en saurai. 316 - Biaus ostes, et je le ferai Por l'amor de vous volentiers. Bons compains estes et entiers : Revenez moi veoir sovent. ) 320 Sa peI meÏsme cilli vent, Congié demande, si s'en va. Et la dame lors se leva, Qui molt ert jolie et mingnote ; 324 Si se vest d'une verde cote Molt bien faudee a plois rampanz. La dame ot escorcie ses panz A sa çainture par orgueil. 328 Cler et riant furent si œil. [...] Et la baisse le sanz atendre 332 Vint a la peI, si la vout prendre, Quant la dame li desfendi : « Diva, fet ele, et quar me di : Qu'as tu de cele peI a fere ? 336 - Dame, j'en ferai mon afere : Je la vueil au soleil porter Por le cui rien fere essuer. - Non feras, lai le toute coie, 340 Ele pendroit trop sor la voie, Mes fai ce que tu as a fere. - Dame, dist el, je n'ai que fere : Je levai plus matin de vous. 344 - A foi, maugré en aiez vous ! Vous en deüssiez bien parler ! Trai t'en sus, lai la peI ester, Garde que plus la main n'i metes 348 Ne que plus ne t'en entremetes !

Mais j'ai quelque chose à vous demander et je vous prie de me l'accorder: achetez ma peau, vous me tirerez d'embarras. Il y a bien pour trois livres de laine, et c'est de la bonne, Dieu m'aide! Elle vaut trois sous, mais vous l'aurez pour deux, et je vous en serai infiniment reconnaissant. - Cher hôte, je le ferai volontiers par amitié pour vous. Vous êtes un bon compagnon, vous êtes loyal : revenez souvent me voir. ) C'est sa peau que lui vendit le boucher. Puis, après avoir pris congé, il s'en alla. 322. Quant à la dame, elle se leva alors. Elle était fort jolie et très mignonne. Elle revêtit une cotte verte, bien plissée et munie d'une traîne; elle en

retroussa les pans par coquetterie, en les glissant dans sa ceinture. Elle avait des yeux vifs et rieurs. [...] La servante, sans attendre, se dirigea vers la peau et vou- lut la prendre, quand la dame le lui interdit : . « Eh bien! fit-elle, dis-moi donc: qu'as-tu à faire de cette peau ? - Madame, cela me regarde. Je veux la porter au soleil pour en faire sécher le cuir. - Non, non, laisse-la où elle est: elle encombre- rait trop le passage. Mais fais ce que tu dois faire. - Madame, je n'ai plus rien à faire. Je me suis levée plus matin que vous. - Par ma foi, va-t'en au diable! Tu devrais sur- veiller tes paroles. Sauve-toi, laisse la peau tranquille, garde-toi d'y porter encore la main et de t'en occuper davantage !

- En non Dieu, dame, si ferai, Toute m'en entremeterai : J'en ferai comme de la moie. 352 - Dis tu donques que ele est toie ? - Oïl, je le di voirement. - Met jus la peI, va, si te pent Ou tu ailles en la longaingne ! 356 Certes, or ai je grant engaingne Quant tu deviens si orguilleuse. Pute, ribaude, pooilleuse, Va tost, si vuide ma meson. 360 - Dame, vous dites desreson Qui por le mien me ledengiez. Se vous seur sainz juré l'aviez, S'est elle moie toute voie. 364 - Vuide l' ostel, va, si te noie ! Je n'ai cure de ton service, Que tu es pautoniere et nice. Se mesires juré l' avoit, 368 Ceenz ne te garantiroit, Si t'ai je ore cueilli en hé. - Pàrmi le col ait mal dehé Qui james jor vous servira ! 372 J'atendrai tant que il vendra Et puis aprés si m'en irai; De vous a lui me clamerai. - Clameras? Pute viex buinarde, 376 Pullente ribaude bas tarde ! - Bastarde ? Dame, or dites mal. Li vostre enfant sont molt loial, Que vous avez du prestre eüs ? 380 - Par la passïon Dieu, met jus La peI, ou tu le comparras ! Miex vous

vendroit estre a Arras, Par les sainz Dieu, voire a Coloingne ! » 384 Et la dame prent sa quenoille, Un cop l'en done, et ele crie : « Par la vertu sainte Marie, Mar m'i avez a tort batue ! 388 La peI vous ert molt chier vendue



- Par le nom de Dieu, madame, si, je le ferai ; je lui consacrerai tous mes soins comme à quelque chose qui m'appartient. Dis-tu donc qu'elle est à toi? - Oui, je le dis, parfaitement. - Pose-la, et va te pendre ou te jeter dans la fosse à purin! Oui, je suis hors de moi, à te voir si orgueilleuse. Putain, saleté, pouilleuse, va-t'en et quitte ma maison. - Madame, vous déraisonnez en m'insultant pour

quelque chose qui est à moi. Quand bien même vous l'auriez juré par les saintes reliques, eUe serait quand même à moi. - Débarrasse le plancher et va te noyer. Je me fiche de tes services car tu n'es qu'une garce et une idiote. Même si messire l'avait juré, il ne te protége- rait pas dans cette maison, tellement je t'ai prise en gnppe. - Que la malédiction retombe sur quiconque désormais vous servira! J'attendrai que le maître revienne, et puis je partirai, mais je me plaindrai de vous auprès de lui. 375. - Tu te plaindras? Putain, sale corbeau, puanteur, salope, bâtarde! - Bâtarde? Madame, vous avez tort de le dire. Peut-être qu'ils sont légitimes, les enfants que vous avez eus du prêtre ? - Par la Passion de Dieu, pose la peau, ou tu le payeras. Il serait mieux pour toi d'être à Arras, par les saints de Dieu, voire à Cologne! ) Et la dame, s'emparant de sa quenouille, lui en frappa un coup, et la servante de crier: « Par la puissance de sainte Marie, vous avez eu tort de me frapper injustement! Je vous ferai payer très cher la peau

# DU BOUCHIER D'ABEVILE

Ainçois que je muire de mort. ) Lors pleure et fet un duel si fort A la noise et a la tençon 392 Entra le prestre en la meson. « Qu'est-ce, dist il, qui t'a ce fet ? - Ma dame, sire, sanz mesfet. - Sanz mesfet ? Voir ne fu ce mie 396 Qu'ele t'a fet tel vilonie. - Par Dieu, sire, por la peI fu, Qui la pent encoste ce fu. Sachiez que vous me commandastes 400 Ersoir, quant vous couchier alastes, Que noz ostes sire Davis Fust aaisiez a son devis, Et je fis vo commandement, 404 Et il me dona vraiement La peI, sor sainz le juerrai, Que molt bien deservie l'ai. ) Li doiens ot et aperçoit 408 Aus paroles qu'ele dis oit L'avoit ses ostes enganee : Por ce Ii ot sa peI donee. S'en fu corouciés et plains d'ire, 412 Mes son pensser n'en osa dire. « Dame, fet il,

se Diex me saut, Vous avez fet trop vilain saut : Petit me prisiez et doutez, 416 Qui ma mesnie me batez. - Ba, qu'ele veut ma peI avoir. Sire, se vous saviez le voir De la honte qu'ele m'a dite, 420 Vous l'en renderiez la merite, Qui voz enfanz m'a reprovez. Mauvesement vous en provez, Qui soufrez qu'ele me ledange 424 Et honist toute par sa jangle. Je ne sai qu'il en avendra : Ja ma pei ne Ii remaindra. 428 [...] - V ostre ? - Voire ! - Par quel reson ?





avant que je ne meure de ma belle mort. ) Elle se mit alors à pleurer et à se livrer à un cha- grin si violent qu'alerté par le bruit et la dispute, le prêtre

entra dans la maison. «( Qui est-ce, dit-il, qui t'a fait ça ? - Madame, sire, sans que j'aie rien fait de mal. - Sans que tu aies rien fait? Vraiment, il est impossible qu'elle t'ait fait un tel affront. - Par Dieu, sire, c'est pour la peau qui pend là-bas à côté de ce feu. Rappelez-vous que vous m'avez recommandé hier soir, en allant vous cou- cher, de prodiguer à notre hôte messire David toutes les aises qu'il pût désirer; j'ai suivi vos recommanda- tions, et il m'a donné, c'est la vérité, la peau, je le jurerai sur les saintes reliques, car je l'ai bien méri- tée. » 407. Le doyen comprit, aux paroles qu'elle disait, que son hôte l'avait séduite: c'est pourquoi il l'avait payée avec la peau. Il en fut transporté de colère, mais il n'osa pas dire ce qu'il en pensait. «( Madame, fit-il, que Dieu me sauve ! vous vous êtes mise dans une bien fâcheuse situation: il faut que vous m'estimiez et me redoutiez peu pour battre mes gens. - Mais c'est parce qu'elle veut avoir ma peau. Sire, si vous saviez la vérité sur les propos honteux qu'elle m'a tenus, vous la payeriez comme elle le mérite: elle m'a reproché vos propres enfants. Vous vous

montrez bien lâche en souffrant qu'elle m'insulte et me déshonore par ses insolences. Je ne sais ce qu'il en adviendra, mais jamais ma peau ne restera en sa possession. [...] - Votre peau? Oui, vraiment ! - Pour quelle raison ?



- Nostre ostes jut en no meson, Sor ma coute, sor mes Iinceus, 432 Que, maugré en ait sainz Aceus, Si volez ore tout savoir. - Bele dame, or me dites voir : Par cele foi que me plevistes 436 Quant vous primes ceenz venistes, Cele peI doit ele estre vostre ? - Oil, par sainte patrenostre ! ) Et la baisse le dist adonques : 440 « Biaus sire, ne le creez onques ! Ele me fu ainçois donee. - Ha, pute,

mal fusses tu nee ! On vous dona la passïon. 444 Alez tost hors de ma meson, Que male honte vous aviegne ! - Par le saint signe de Compiegne, Dame, fet il, vous avez tort. 448 - Non ai, quar je le haz de mort Por ce qu' ele est si menterresse, Cele ribaude larronnesse. - Dame, que vous ai je emblé ? 452 - Ribaude, mon orge et mon blé, Mes pois, mon lart, mon pain fetiz. Certes, vous estes trop chetiz, Qui ceenz l'avez tant soufferte. 456 Sire, paiez Ii sa deserte, Por Dieu, si vous en deIivrez ! - Dame, fet il, or m'entendez: Par saint Denis, je vueil savoir 460 Laquele doit la pei avoir; Cele peI, qui la vous dona ? - Nostre ostes, quant il s'en ala. - Vois, por les costez saint Martin, 464 Il s'en ala des hui matin Ainz que fust levez Ii solaus. - Diex, con vous estes desloiaus, Qui jurez si estoutement ! 468 Ainz prist congié molt bonement Avant qu'il en deüst aler.

LE BOUCHER D'ABBEVILLE

- Notre hôte a couché dans notre maison, sur mon matelas, dans mes draps, puisque, malgré saint Acheul, vous voulez tout savoir. - Chère dame, dites-moi donc la vérité: par cette fidélité que vous m'avez jurée quand vous êtes entrée pour la première fois dans cette maison, est-ce que cette peau doit être à vous ? - Oui, par la sainte patenôtre! » 439. Mais la servante de s'écrier: «( Cher seigneur, ne la croyez pas. Il me l'a donnée d'abord. - Ah ! putain, maudite sois-tu! On vous a donné la rage. Ouste, décampez de ma maison, et qu'une funeste honte vous accable ! - Par le saint suaire de Compiègne, madame, fit le prêtre, vous avez tort. - Non, car je la hais à mort: elle est si menteuse, cette sale voleuse ! - Madame, que vous ai-je volé ? - Salope, mon orge et mon blé, mes pois, mon lard, mon pain de ménage. Ah ! oui,

vous êtes vrai- ment un pauvre type pour l'avoir si longtemps sup- portée dans cette maison. Sire, payez-lui son dû, par Dieu, et débarrassez-vous-en ! - Madame, dit le prêtre, écoutez-moi bien: par saint Denis, je veux savoir laquelle de vous doit avoir la peau. Cette peau, qui vous l'a donnée? - Notre hôte, quand il s'en alla. - Allons donc! Par les côtes de saint Martin, il s'en alla de bon matin, avant le lever du soleil. - Mon Dieu, faut-il que vous soyez impie pour jurer si étourdiment ! Au contraire, il prit congé très courtoisement avant qu'il ne lui faille s'en aller.



DU BOUCHIER D'ABEVILE

- Fu il donques a vo lever? - Nenil ; adonc je me

gisoie ; 472 De lui garde ne me donoie, Quant je le vi devant m'esponde. Il estuet que je vous desponde. - Et que dist il au congié prendre ? 476 - Sire, trop me volez sorprendre. ) Il dist : « A Jhesu vous commant. ) Adonc s'en parti a itant, Ainz plus ne parla ne ne dist, 480 Ne nule rien ne me requist Qui vous tornast a vilonie. Mes vous i chaciez boiserie. Onques ne fui de vous creüe, 484 Et si n'avez en moi veüe, Grace Dieu, se molt grant bien non, Mes vous i chaciez trahison, Si m'avez en tel prison mise 488 Dont ma char est tainte et remise. De vostre ostel ne me remue: Mise m'avez muer en mue! Trop ai esté en vo dangier 492 Por vo boivre, por vo mengier. - Ahi ! fet il, foIe mauvaise, Je t'ai nome trop aaise. Pres va que ne te bat et tue ! 496 Je sai de voir qu'il t'a foutue. Di moi por qoi ne crias tu ? Il t'estuet rompre le festu. Va, si vuide tost mon ostel, 500 Et je irai a mon autel : Maintenant deseur jurerai James en ton lit ne girrai. ) Par molt grant ire s'est assis, 504 Courouciez, tristes et penssis. Quant la dame aïré le voit, Forment Ii poise qu'ele avoit Tencié ne estrivé a lui; 508 Molt crient que ne Ii face anui :

En sa chambre s'en va atant.



- Il a donc assisté à votre lever? - Pas du tout! J'étais encore au lit. Je ne me méfiais pas de lui quand je le vis devant le bord de mon lit. Il faut que je vous explique. - Et que dit-il en prenant congé? - Sire, vous voulez à tout prix me prendre en défaut. Il dit: "Je vous recommande à Jésus !" Et il partit sans ajouter un mot, ni rien demander qui fût à votre déshonneur, mais vous, vous n'avez en tête que tromperie. Jamais vous n'avez eu confiance en moi, et pourtant vous n'avez trouvé en moi, grâce à Dieu, que du bien. Mais vous, vous n'avez en tête que trahison, et pourtant vous me

tenez dans une telle prison que mon corps est tout blême et amaigri. Je ne bouge pas de votre hôtel: vous m'avez mise en cage. J'ai trop dépendu de vous pour le boire et le manger. - Ah ! ah ! espèce de sale folle, je t'ai trop bien traitée. Pour un peu je te frapperai, je te tuerai ! Je le sais bien: il t'a baisée. Dis-moi: pourquoi n'as-tu pas crié? Pour toi, c'est fini. Va-t'en, débarrasse le plancher. Moi, j'irai à mon autel y jurer aussitôt que jamais plus je ne coucherai en ton lit. .) 503. Sous le coup de la colère, le prêtre s'assit, en proie à de sombres et tristes réflexions. Quand la dame le vit en colère, elle regretta fort de s'être dis- putée et querellée avec lui. Elle eut grand peur qu'il ne lui fit des ennuis, et elle se réfugia dans sa chambre.

Et Ii paistres tout maintenant, Qui ses moutons avoit contez! 512 Ersoir l'en fu Ii uns emblez, Il ne set qu'il est devenuz. Grant aleüre en est venuz, Frotant ses hines, en meson. 516 Li prestres ert sor sa leson, Molt corouciez et eschaufez. « Qu'est ce ? Mal soies tu trovez ! Mauvés ribaus, dont reviens tu ? 520 Qu'est ce ? Confet samblant fez tu ! Filz a putain, vilain rubestes, Or deüsses garder tes bestes. Pres va ne te fier d'un baston ! 524 - Sire, n'ai mie d'un mouton, Tout le meillor de no tropé. Je ne sai qui le m'a emblée - As tu donques mouton perdu? 528 On te deüst avoir pendu : Mauvesement les as gardez. - Sire, fet il, or m'entendez ! Ersoir, quant en la vile entrai, 532 Un estrange homme i encontrai, Que onques mes veü n'avoie En champ n'en vile ne en voie. 536 [...] Cille m'embla, ce m'est avis. 540 - Par les sainz Dieu, ce fu Davis, Noz ostes qui ceenz a jute Bien m'a engingnlé et deçut, Qui ma mesnie m'a foutue, 544 Ma peI meïsme m'a vendue. 548 [ .. . ] De ma paste m'a fet tortel. En connoistroies la peI ? - Oïl,

sire, foi que vous doi, 552 Bien la connoistrai se la voi : Je l'ai eü sept anz en garde. ) Cil prent la peI, si le regarde : Aus oreilles et a la teste



Or voici tout aussitôt le pâtre qui avait compté ses moutons: la veille au soir, on lui en avait volé un, et il ne savait pas ce qu'il était devenu. À toute allure il vint à la maison en se grattant la mâchoire. Le prêtre, assis sur son petit banc, était tout échauffé de colère. « Qu'est-ce qui se passe? Maudit sois-tu! Bougre de salaud, d'où reviens-tu? Qu'y a-t-il? Quelle drôle de tête tu fais ! Fils de putain, sale bouseux, tu devrais être à garder tes bêtes. Pour un peu je te don- nerai un coup de

bâton! - Sire, il me manque un mouton, de loin le meilleur de notre troupeau. Je ne sais qui me l'a volé. - Tu as donc perdu un mouton? On aurait dû te pendre : tu les as mal gardés. - Sire, fit-il, écoutez-moi. Hier soir, en rentrant au village, j'ai rencontré un étranger que je n'avais jamais vu ni dans un champ ni au village ni sur un chemin. [...] C'est lui qui me l'a volé, si vous voulez mon aVIs. - Par les saints de Dieu, c'était David, notre hôte, qui a couché ici même. Il m'a drôlement embobiné : il a tringlé mes gens, il m'a vendu la peau qui m'appartenait. [...] Avec ma pâte, il m'a fait un gâteau. Reconnaîtrais-tu la peau? - Oui, sire, par la foi que je vous dois. Oui, je la reconnaîtrai si je la vois. Je l'ai gardé sept années durant. » 554. Il prit la peau et l'examina: aux oreilles et à la tête

# DU BOUCHIER D'ABEVILE

556 Connut bien la peI de sa beste. « Harou, las ! dist Ii pasturiaus, Par Dieu, sire, c'est Cornuiaus, La beste que je plus amoje. 560 En mon tropé n'avoit si coie. [...] Mieudres de lui ne pooit estre. 564 - Venez ça, dame, dist le prestre, Et tu, baissele, vien avant. Parole a moi, je te commant ; Respont a moi quant je t'apel : 568 Que claimes tu en ceste peI? -- Sire, trestoute la peI claim, Dist la meschine au chapelain. - Et vous, que dites, bele dame? 572 - Sire, se Diex ait part en m'ame, Ele doit estre par droit moie. - Ele n'ert ne vostre ne soie [...] 581 Se par jugement ne l'avez. .> Seignor, vous qui les biens savez, Huistaces d'Amiens vous demande 584 Et prie par amors et mande Que vous faciez cest jugement Bien et a droit et leaument ; Chascuns en die son voloir 588 Liqueis doit miex la peI avoir Ou Ii prestres ou la prestresse Ou la mes chine piprenesse. Explicit du Bouchier d'Abevile.

il reconnut bien la peau de sa bête. « Ouais, hélas ! dit la pastoureau, par Dieu, sire, c'est Cornu, la bête que j'aimais le plus. Dans mon troupeau, il n'yen avait pas d'aussi tranquille. [...] Il ne pouvait exister meilleur que lui. - Venez par ici, madame, dit le prêtre, et toi aussi, la servante, avance, viens me parler, je tt. l'ordonne; réponds-moi quand je te questionne: que revendiques-tu de cette peau ? - Sire, c'est la peau tout entière que je reven- dique, dit la servante au chapelain. - Et vous, que dites-vous, belle dame ? - Sire, aussi vrai que je demande à Dieu de prendre soin de mon âme, elle doit de plein droit être à moi. - Elle ne sera ni à

vous ni à elle [...] si vous ne l'obtenez pas par un jugement. » Seigneurs, vous qui savez ce qui est bien, Eustache d'Amiens vous demande et vous supplie et vous solli- cite de prononcer ce jugement selon le droit et l'équité. Que chacun donne son avis: qui doit de préférence avoir la peau ? Le prêtre, la prêtresse ou la friponne de servante ? Fin du Boucher d'Abbeville.

## VII. - DU PRESTRE ET DU LEU

[U]n prestre maneit en Chartein ; S'amoit la fame a un vilein. l.,e vilein, qui garde s'en prist, 4 En la voie une fosse fist Par ou cil seut venir laienz. Un leu vint la nuit et chiet enz, Car la nuit estoit trop oscure. 8 Le prestre, par mesaventure, Si con soleit est revenuz ; Einz ne sot mot, s'est enz chaüz. La dame, cui il anuioit 12 Du proverre qui tant tarjoit, A se meschine dit : «( Cha va Savoir se cel

sire vendra. ) La meschine est par la venue: 16 En cele fosse rest cheüe. Li vilein par mein se leva, Vers sa fosse droit en ala. Ce qu'il queroit trueve, et jura 20 Que chascun son loier avra. Le leu tua, et esbourssa Le prestre, et la garce enchaça. A ceus avint grant meschaance, 24 Et au vilein bele chaance. Li prestres honte Ii fesoit, Li leu ses bestes estrangloit : Chascun d'eus acheta molt chier 28 Cil son deduit, cil son mengier. Explicit.

## VII. - LE PRÊTRE ET LE LOUP

Un prêtre vivait au pays de Chartres et aimait la femme d'un vilain. Or ce dernier en eut vent, et il creusa une fosse sur le chemin par lequel celui-là avait l'habitude de venir. Un loup survint de nuit et tomba dedans, car il fai- sait très sombre. l.,e prêtre, par malchance, vint à son tour comme à l'accoutumée: avant de s'en rendre compte, le voici

tombé dedans. La dame, qui s'inquiétait du retard du prêtre, dit à sa servante : «( Va donc voir si notre bon père doit venir. ) La ser- vante alla de ce côté-là: dans la fosse elle tomba elle aussI. 17. Le vilain se leva de bon matin et se rendit tout droit où il trouva ce qu'il attendait: il jura que chacun aurait son salaire. Il tua le loup, rançonna le prêtre et chassa la fille. Ces trois-là eurent bien de la malchance et le vilain beaucoup de chance. Le prêtre le déshonorait et le loup étranglait ses bêtes : chacun d'eux paya fort cher, l'un, ses plaisirs amoureux, l'autre, sa nourriture.

Fin.

VIII. - ESTUlA

Il estoient jadis dui frere Sanz solaz de pere et de

mere Et sanz tote autre conpeignie. 4 Povretez ert molt lor amie, En tot tans ert en lor conpeigne, Et c'est la rien qui plus meaigne Cez entor cui ele se tient: 8 Nus si tres grevous maus ne vient. A escot manjoient endui Li frere don je dire dui. Une nuit furent molt destroit 12 De fain et de soif et de froit ; Chascuns de cez maus sovant vient A cez qui Povreté maintient. Lors se pranent a porpanser 16 Comment se porroient tanser Vers Femine qui les engoisse : En famine a molt grant engoisse. Uns riches hom molt asazez 20 Menoit assez pres de lor mez : S'il fust povres, il fust des fous. En son cortil avoit des chos Et en son bercil des brebiz. 24 Endui se sont cele part mis. Povretez fait maint home fol. Li uns prant un sac a son col, L'autres un cortel en sa main;

VIII. - ESTUlA

Il Y eut jadis deux frères sans père ni mère pour les récontorter, et sans aucune autre compagnie. Pau- vreté était leur grande amie, en tous temps elle était leur compagne. Or c'est ce qui mutile le plus les gens qu'elle fréquente: il n'est pas de mal plus doulou- reux. Les deux frères dont j'ai à vous parler partageaient la même existence. Une nuit qu'ils étaient particuliè- rement en proie à la faim, à la soif et au froid - chacun de ces maux accable souvent ceux que Pau- vreté tient sous sa coupe - ils se mirent à imaginer comment ils pourraient se protéger contre Famine qui les tourmentait: la famine apporte souvent de terribles tourments. 19. Un homme riche, très à l'aise, habitait tout près de leur maison. S'il avait été pauvre, on l'aurait considéré comme fou. Dans son jardin il y avait des choux et dans sa bergerie des brebis. Tous deux se dirigèrent de ce côté-là: Pauvreté fait commettre des folies à plus d'un homme. L'un des frères mit un sac sur son cou, l'autre un couteau en sa main.

28 Par un santier saillent au plain El cortil, et Ii uns s' asiet ; Qui que il poist ne cui il griet, Des chos tranche par 10 cortil. 32 L'autres se trait pres do bercil Por l'uis ovrir : tant fait qu'ill'ovre. Lors Ii sanble que bien vient l'ovre. Tastant va 10 plus grax moston. 36 Mais encor adonc seoit om En l'ostel, si q'autres oÏ L'uis deI bercil qant ill'ovri. Li vilains apele son fil : 40 «( Va, fait il, oÏr au bercil, S'apele Estula a maison! ) (Estula Ii chiens avoit non) Et Ii vallez cele part va 44 S'apeie: «( Estula ! Estula ! ) Et cil deI bercil respondi : «( Oi1, voirement sui je ci ! ) 1 [1] faisoit molt oscur et noir, 48 Si qu'il nel pot apercevoir, Celui qui la Ii responoit, Mais en son cuer de voir cuidoit Que Ii chiens aüst r

spondu. 52 N'i a plus iluec atandu, Mais arrieres est retornez, De pëor dut estre pasmez. «( Q'as tu, biaus fiz ? ce dit Ii pere. 56 - Sire, foi que je doi

ma mere, Estula parla ore a moi ! - Qui? Nostre chiens? - Voire, par foi! Et se croire ne me volez, 60 Huchiez 10 ja ! Parler l'orez ! ) Li vilains maintenant s'an cort Por la mervoille ; entre en 'la cort, Si ap [ele] Estula, son chien. 64 Et cil qui ne se gardoit rien Respont : «( V oirement sui je ça ! ) Li prodons grant mervoille en a. «( Biaus filz, par esperites saintes,



ESTULA



Par un sentier ils déboulèrent dans le jardin où l'un

d'eux s'accroupit: sans se soucier de faire des mécontents, il coupa des choux à travers le potager. L'autre se dirigea vers la bergerie pour en ouvrir la porte. Parvenu à ses fins, il lui sembla que l'affaire se présentait bien. Il tâtonna en quête du mouton le plus gras. 36. Mais on était encore à table dans la maison si bien qu'on entendit nettement la porte de la bergerie quand il l' ouvrit. l.,e paysan appela son fils : « Va voir ce qui se passe dans la bergerie, et rap- pelle Estula. ) C'était le nom du chien. Le jeune homme alla de ce côté-là et appela : « Estula ! Estula ! ) Celui qui était dans la bergerie répondit : « Oui, oui, je suis là. ) Il faisait nuit noire en sorte qu'il ne pouvait aper- cevoir celui qui lui répondait de là-bas; mais il était tout à fait persuadé que c'était le chien qui lui avait répondu. Sans attendre une minute de plus, il revint sur ses pas: il faillit s'évanouir de peur. « Qu'as-tu, cher fils? lui dit le père. - Sire, par la foi que je dois à ma mère, Estula vient de me parler. - Qui? Notre chien? - Oui, par ma foi. Et si vous ne voulez pas me croire, appelez-le, et vous l'entendrez parler. ) 61. Le paysan se

précipita dans la cour pour voir la merveille. Il appela Estula son chien, et le voleur qui ne se doutait de rien répondit : « Oui, oui, je suis ici. ) Le bonhomme en fut stupéfait: « Cher fils, par l'Esprit saint,

 68 J'ai oÏ avantures maintes, Ainz a ceste n'oï paroille. Va tost, si conte la mervoille Au preste, si l'amoine 0 toi, 72 Si Ii di qu'il aport 0 soi L'estole et l' eve beneoite. .) Cil au plus tost qu'il pot esploite Tant qu'il vint a l'ostel a preste. 76 Ne demora gaires a estre, Ainz s'an vient au preste tot droit, Si Ii dist : (C Venez orandroit Oir en maison la mervoille : 80 Onques n'oistes sa paroille ! Prenez l' estole a vostre col. .) Li prestes dit: (C Je te cuit fol, Qui or me viaus la fors mener! 84 Deschaus sui, si ne puis aler. .) Et cil respont tot sanz delai : «( Si feroiz ! Je vos porterai. .) Li prestes a prise s' estole 88 Et monte sans plus de parole Au col celui, et cil s'an va La voie si corn il vint la, Qu'il voloit aler plus

briement. 92 Par 10 santier tot droit descent La 0 cil descendu estoient Qui lor vitaille querre aloient. Cil qui aloit les chos coillant 96 Vit 10 prevoire blanchoiant, Si cuida ce fust son conpain Qui aportast aucun gaain, Si Ii demande par grant joie : 100 (C Aportes rien? - Que je devoie, Fait cil qui cuidoit que ce fust Ses peres qui parlé aüst. (C Or tost, fait il, gitiez 10 jus : 104 Mes costiaux est toz esmoluz, Jel fis ier modre a la forje, J a avra copee la gorje.

) Et qant Ii prestes l'antandi,



j'ai entendu bien des aventures, mais jamais une

comme celle-ci. Dépêche-toi, raconte la merveille au prêtre, et amène-le avec toi. Dis-lui aussi d'apporter avec lui l'étole et l'eau bénite. ) Le fils ne perdit pas une minute si bien que le voici chez le prêtre : « Venez tout de suite, lui dit-il, entendre la mer- veille: jamais vous n'avez entendu la pareille. - Je pense que tu es fou pour vouloir maintenant m'emmener là-bas: je suis pieds nus, je ne puis y aller. - Si, vous viendrez, répondit illico le garçon : je vous porterai. ) 87. Et le prêtre de prendre son étole et de mon- ter, sans un mot de plus, sur le dos du jeune homme qui reprit le chemin qu'il avait suivi, car il voulait aller au plus court. Il descendit tout droit par le sen- tier qu'avaient emprunté les deux frères en quête de victuailles. Celui qui était en train de cueillir les choux aperçut la forme blanche du prêtre: il s'ima- gina que c'était son compère qui lui apportait du butin, et il lui dema'1da au comble de la joie : « Tu apportes quelque chose ? - Ce que je devais, fit la garçon, croyant que c'était son père qui avait parlé. - Vite, jette-le par terre, dit l'autre. Mon couteau est frais émoulu, je l'ai fait aiguiser hier à la forge:

il aura vite la gorge tranchée. ) 107. Quand le prêtre l'entendit,



108 Bien cuida q'an l'aüst traï : Sailliz est jus deI col celui Qui n'en ot mie mains de lui Qui tot maintenant s'an foÏ. 112 Li prestes el santier sailli, Mais ses sorpeliz atacha A un peI, si qu'ill'i laissa, Qu'il n'i osa pas tant ester 116 Qu 'il 10 poïst deI peI oster. Et cil qui ot les chos coilliz Ne fu mie mains esbaïz Que cil qui por lui s'an fuioient, 120 Qu'il ne savoit qui il estoient, Et neporqant s'i ala pandre Lü blanc que il vit au peI pandre, Si sant que c'e[s]t uns sorpeliz. 124 Et ses freres est fors sailliz DeI bercil 0 tot un moston, Si apela son

conpeignon Qui son sac avoit plains de chos : 128 Bien ont endui chargié les cous. Iluec n'osent lonc sejor faire, Ançois se mestent au repaire Vers l'ostel qui estoit bien pres(t]. 132 Lors a cil mostré son conquest Qui gaaigna 10 sorpeliz, S'an ont assez gabé et ris, Car Ii rires lor est randuz 136 Qui devant lor ert desfanduz. En petit d'ore Deus labore, Teus rit au main qui au soir plore.

ES'fUl.A



il crut qu'on l'avait trahi. Il sauta du cou du fils qui fut tout aussi effrayé et s'enfuit aussitôt. Le prêtre sauta dans le sentier, mais son surplis s'accrocha à un pieu où il le laissa, car il n'osa pas y rester assez long- temps pour le décrocher. Quant à celui

qui avait cueilli les choux, il ne fut pas moins ébahi que ceux qui s'enfuyaient à cause de lui, car il ignorait qui ils étaient. Néanmoins il alla prendre l'objet blanc qu'il vit pendre au pieu; il s'aperçut que c'était un surplis. Cependant, son frère était sorti de la bergerie avec un mouton, et il appela son compère dont le sac était plein de choux. Les épaules lourdement chargées, ils n'osèrent pas s'y attarder davantage, mais ils regagnèrent leur maison qui était toute proche. Alors celui qui avait récolté le surplis montra son butin. Ils en plaisantèrent et rirent longuement, car ils avaient retrouvé le rire qui, auparavant, leur était interdit. En peu de temps Dieu fait son œuvre, et tel rit au matin qui le soir pleure.

## IX. - LE DIT DES PERDRIZ

Por ce que fablIiaus dire sueil, En .lieu de fable

dire vueil Une aventure qui est vraie 4 D'un vilain qui delez sa haie Prist deus pertris par avanture. En l'atomer mist molt sa cure, Sa fame les fist au feu metre. 8 Ele s'en sot bien entremetre : Le feu a fet, la haste atome Et Ii vilains tantost s'en tome, Por le prestre s'en va corant, 12 Mes au revenir tarda tant Que cuites furent les pertris. La dame a la haste jus mis S'en pinça une peleüre, 16 Quar molt ama la lecheüre. Quant Dieus Ii dona a avoir, Ne beoit pas a grant avoir, Mes a toz ses bons a acomplir. 20 L'une pertris cort envaÏr, Andeus les eles en menjue, Puis est alee enmi la rue Savoir si ses sires venoit. 24 Quant ele venir ne le voit, Tantost arriere s'en retome Et le remanant tel atome: Mai du morsel qui remainsist !

IX. - LES PERDRIX

Puisque j'ai l'habitude de raconter des fabliaux, je

veux relater, au lieu d'une fable, une aventure véri- dique, celle d'un paysan qui, près de sa haie, attrapa par hasard deux perdrix. Il mit tous ses soins à les préparer, et il demanda à sa femme de les faire cuire. Elle savait bien le faire : elle alluma le feu et plaça la broche, tandis que le paysan sortait aussitôt pour courir inviter le prêtre. Mais il tarda tant à revenir que les perdrix furent cuites. 14. La dame déposa la broche et préleva un peu de peau, car elle raffolait des bonnes choses. Quand Dieu se montrait favorable, elle souhaitait non pas être très riche, mais plutôt satisfaire tous ses désirs... Elle s'attaqua à l'une des perdrix et en mangea les deux ailes ; puis elle sortit au milieu de la rue pour voir si son mari revenait. Ne le voyant pas, elle ren- tra aussitôt et fit subir le même sort au reste du vola- tile : malheur au morceau qui resterait !

LE DIT DES PERD RIZ

28 Adonc s'apenssa et si dist Que l'autre encore mengera, Molt tres bien set qu'ele dira S'on Ii demande que devindrent : 32 Ele dira que Ii chat vindrent Quant ele les ot arrier tretes, Tost Ii orent des mains retretes Et chascuns la seue en porta. 36 Ainsi, ce dist, eschapera. Puis va en mi la rue ester Por son mari abeveter, Et quant ele nel voit venir, 40 La langue Ii prist a fremir Sus la pertris qu'ele ot lessie ; Ja ert toute vive enragie, S'encor n'en a un petitet. 44 l.,e col en tret tout souavet Si le menja par grant douçor, Ses dois en leche tout entor. «( Lasse ! fet ele, que ferai ? 48 Se tout menjuë, que dirai? Et comment le porrai lessier ? J'en ai molt tres grant desirrier. Or aviegne qu'avenir puet, 52 Quar toute mengier le m' estuet. ) Tant dura cele demoree Que la dame fu saoulee ; Et Ii vilains ne tarda mie. 56 A l'ostel vint, en haut

s'escrie : « Diva ! sont cuites les pertris ? - Sire, dist ele, ainçois va pis ! Quar mengiés les a Ii chas. .) 60 Li vilains saut isnelle pas, Seure Ii cort comme enragiez ; J a Ii eüst les ieus sachiez Quant ele crie: « C'est gas ! c'est gas ! 64 Fuiez, fet ele, Sathanas ! Couvertes sont por tenir chaudes. - Ja vous chantaisse putes Laudes, Fet il, foi que je doi saint Ladre!



Elle se mit à réfléchir et se dit qu'elle mangerait bien l'autre. Elle savait très bien ce qu'elle répondrait si on lui demandait ce qu'elles étaient devenues; elle répondrait que les chats étaient venus une fois qu'elle les avait retirées du feu, et

qu'ils eurent tôt fait de les lui arracher des mains, chacun emportant la sienne. C'est ainsi, se dit-elle, qu'elle s'en tirerait. 37. Elle alla ensuite se planter dans la rue pour guetter son mari, et, comme elle ne le vit pas revenir, sa langue se mit à frémir à la pensée de la perdrix qu'elle avait laissée: elle deviendrait enragée si elle n'en prenait pas encore un petit morceau. Elle en détacha le cou doucettement et se délecta à le man- ger : elle s'en pourlécha les doigts. «( Hélas! fit-elle, que faire? Si je mange tout, que dirai-je? Mais comment pourrai-je laisser le reste ? J'en ai une folle envie. Advienne donc que pourra! il me faut la manger tout entière. ) L'attente dura si longtemps que la dame fut rassa- siée. Mais le paysan ne tarda plus à revenir à la mai- son, et il s'écria à haute voix: «( Et alors? Les perdrix sont-elles cuites? - Sire, dit-elle, quel grand malheur! l.,e chat les a mangées. » Le paysan bondit et se précipita sur elle comme un fou furieux. Il allait lui arracher les yeux quand elle cna: «( C'est une plaisanterie, oui, une plaisanterie! Fuyez, espèce de Satan! Je les ai couvertes pour les garder au chaud. - Je vous

aurais chanté une drôle de messe, fit-il, par la foi que je dois à saint Lazare !

144

LE DIT DES PERDRIZ

68 Or ça, mon bon hanap de madre Et ma plus bele blanche nape Si l'estenderai sus ma chape Souz cele treille en cel praiel. 72 - Mes vous prenez votre cou tel Qui grant mestier a d'aguisier, Si le fetes un pou trenchier A cele pierre en cele cort. » 7 6 Li vilains se despoille et cort, Le coutel tout nu en sa main. Atant ez vous le chapelain Qui leenz venoit por mengier ; 80 A la dame vint sanz targier Si l'acole molt doucement, Et cele Ii dist simplement : « Sire, dist el, fuiez ! fuiez ! 84 J a ne serai ou vous soiez Honiz ne malmis de vo cors.

Mes sires est alez la fors Por son grant cou tel aguisier 88 Et dist qu'il vous voudra trenchier Les coilles s'il vous puet tenir. - De Dieu te puist il souvenir! Dist Ii prestres, qu'est que tu dis? 92 Nous devons mengier deus pertris Que tes sires prist hui matin. ) Cele Ii dist : « Par saint Martin, Ceenz n'a pertris në oisel ; 96 De vo mengier me seroit bel Et moi peseroit de vo mal, Mes ore esgardez la aval Comme il aguise son cou tel. 100 - Jel voi, dist il, par mon chapel ! Je cuit bien que tu as voir dit. ) Leenz demora molt petit, Ainz s'en fuï grant aleüre 104 Et cele crie : A bone eüre ; Venez vous en, sire Gombaut ! - Qu'as tu ? dist il, se Dieus te saut! - Que j'ai ? tout a tens le savrez,

Allons, vite mon bon hanap de bois et ma plus belle nappe blanche! Je l'étendrai sur ma cape, là-bas sous la treille, dans le pré. - Mais prenez donc votre couteau qui a grand besoin qu'on l'aiguise, et il faut l'affûter un peu, sur cette pierre, là-bas dans la cour. ) 76. Le paysan enleva sa cape et courut, le cou- teau à la main. Or voici le chapelain qui venait pour manger. Il vint tout droit à la dame et l'embrassa avec beaucoup de douceur ; et elle se contenta de lui dire : «( Sire, fuyez, fuyez vite ! Jamais je ne voudrai vous voir déshonoré et mutilé. Mon mari est allé là-bas dehors pour aiguiser son grand couteau, et il dit qu'il veut vous trancher les couilles s'il peut vous attraper. - Pense donc à Dieu, dit le prêtre. Qu'est-ce que tu racontes? Nous devons manger deux perdrix que ton mari a prises ce matin. - Par saint Martin, répondit-elle, il n'y a céans ni perdrix ni oiseau. J'aurais plaisir à vous voir manger, et je serais tout autant aftligée qu'il vous arrive mal- heur. Mais regardez-le donc là-bas comme il aiguise son

couteau. - Oui, je le vois, fit-il, par mon bonnet. Je crois bien que tu as dit la vérité. ) 1 02. Il resta là très peu de temps et s'enfuit à toutes jambes, tandis que la femme s'empressait de cner: «( Venez vite, sire Gombaut ! Qu'as-tu donc! dit-il. Dieu te préserve! - Ce que j'ai? Vous le saurez bientôt.

146

LE DIT DES PERDRIZ

108 Mes se tost corre ne poez, Perte i avrez si corn je croi, Quar, par la foi que je vous doi, Li prestre en porte voz pertris. » 112 Li preudom fu toz aatis, Le coutel en porte en sa main S'en cort aprés le chapelain. Quant il le vit, se Ii escrie : 116 « Ainsi nes en porterez mie ! » Puis s' escrie a granz alenees : « Bien les en portez eschaufees !

Ça les lerez se vous ataing ! 120 Vos serïez mauvés compaing Se vous les mengiiez sanz moi ! » Li prestre esgarde derrier soi Et voit acorre le vilain; 124 Quant voit le coutel en sa main, Mors cuide estre se ill'ataint ; De tost corre pas ne se faint, Et Ii vilains penssoit de corre 128 Qui les pertris cuidoit rescorre ; Mes Ii prestres de grant randon S'est enfermez en sa meson. Al' ostelIi vilains retorne 132 Et lors sa fame en aresone : « Diva ! fet il, et quar me dis Comment tu perdis les pertris ? » Cele Ii dist : « Se Dieus m' aït, 136 Tantost que Ii prestres me vit, Si me pria, se tant l'amaisse, Que je les pertris Ii moustraisse, Quar molt volentiers les verroit, 140 Et je le menai la tout droit Ou je les avoie couvertes. Il ot tantost les mains ouvertes Si les prist et si s'en fuï ; 144 Mes je gueres ne le sivi, Ainz le vous fis molt tost savoir. » Cil respont : « Bien pués dire voir, Or le lessons a itant estre. »

LES PERDRIX

Mais si vous n'êtes pas capable de courir très vite, vous y perdrez, à mon avis, car, par la foi que je vous dois, le prêtre emporte vos perdrix. ) Bouillant de fureur, le bonhomme, le couteau à la main, courut après le chapelain; quand il l'aperçut, il lui cria: « Vous n'allez pas les emporter ainsi. ) Puis, il ajouta, à en perdre haleine : « Vous les emportez toutes chaudes. Mais vous les laisserez ici si je vous attrape ! Vous seriez un mau- vais camarade si vous les mangiez sans moi ! ) 122. Le prêtre, regardant derrière lui, vit accou- rir le paysan: à la vue du couteau dans sa main, il se crut mort s'il l'attrapait. Il ne fit pas semblant de cou- rir, tandis que le paysan ne pensait qu'à courir, tout à l'idée de reprendre les perdrix. Mais le prêtre, d'une seule traite, alla s'enfermer dans sa maison. Le paysan revint chez lui et interrogea sa femme: «

Eh ! bien, dis-moi donc comment tu as perdu les perdrix ? - Que Dieu m'aide! répondit-elle. Aussitôt que le prêtre me vit, il me pria, si je l'aimais un tant soit peu, de lui montrer les perdrix, car il serait très heu- reux de les voir. Et je le conduisis à l'endroit où je les gardais au chaud. Ouvrant aussitôt les mains, il les attrapa et se sauva. Je ne le poursuivis pas longtemps, mais je vous avertis immédiatement. - C'est peut-être la vérité, répliqua le mari. Pour le moment, laissons-le où il est. )



148 Ainsi fu engingniez le prestre Et Gombaus qui les pertris prist. Par essample cis fabliaus dist :

Fame est fete por decevoir, 152 Mençonge fet devenir voir Et voir fet devenir mençonge. Cil n'i vout metre plus d'alonge Qui fist cest fablel et ces dis; 156 Ci faut Ii fabIiaus des pertris. Explicit Ii fabliaus des pertris.

LES PERDRIX



Ainsi furent embobelinés le prêtre et Gombaut qui avait attrapé les perdrix. Ce fabliau démontre que la femme est faite pour tromper, transformant le mensonge en vérité et la vérité en mensonge. Celui qui a composé ce fabliau et ces dits n'a pas voulu l'allonger: c'est ici que se termine le fabliau des perdrix. Fin du fabliau des perdnx.

## x. - LA MALE HONTE

Hues de Cambrai conte et dist, Qui de ceste œvre rime fist, Qu'en l'eveschié de Cantorbile 4 Ot un Englés a une vile, Riches hom estoit a grant force. La mort qui toute rien esforce Le prist un jor a son ostel. 8 Partir devoit a son chatel Li rois qui d'Engleterre ert sire: C'est la coustume de l'empire. Li vilains dont je di le conte, 12 Avoit a non ou païs Honte, De grant avoir ert assasez. Mes ainçois qu'il fust devïez Parti en deus pars son avoir : 16 Ce que Ii rois en dut avoir Mist l'en en une seue male; Cil qui le vis ot taint et pale Le charja a un sien compere, 20 Sor Dieu et sor l'ame son pere, Que presenter l'alast au roi, Que s'ame ne fust en esfroi. Quant cil fu mors, il ne se targe : 24 La male pr{;nt et si l' encharge, Dusques a Londres ne s'areste, La ou Ii rois tenoit sa feste. A mout grant paine entre en la sale:

## x. - LA MAL(L)E HONTE, par Huon de Cambrai

Huon de Cambrai, qui a rimé cette œuvre, raconte et dit que, dans l'évêché de Cantorbéry, un Anglais habitait une ville. C'était un homme extraordinairement riche. La mort, qui gouverne toute créature, le prit un jour en son hôtel. Une part de sa fortune devait revenir au roi qui régnait sur l'Angleterre: c'est la coutume du royaume. Le vilain qui est le héros de ce conte était appelé dans son pays Honte. Il disposait d'une immense richesse. Mais avant qu'il n'eût quitté la vie, il partagea en deux sa richesse: ce que le roi devait avoir, on le mit dans une de ses malles. Le visage déjà blême et livide, il chargea un compère à lui, par Dieu et par l'âme de son père, d'aller la présenter au roi, pour que son âme ne fût pas tourmentée. 23. Une fois qu'il fut mort, son compère ne s'attarda pas: il prit la malle et s'en chargea. Aucun arrêt jusqu'à Londres

où le roi donnait sa fête. Il eut beaucoup de peine à pénétrer dans la grand-salle:

152

28 A son colot pendu la male Qui mout estoit granz et velue. l.,e roi et ses barons salue: «( Sire, dist il, oiez mon conte : 32 Je vous aport la male Honte; La male Honte recevez, Quar par droit avoir la devez ; Par saint Thomas le vrai martir, 36 Je la vous ai fet si partir Que je cuit que vous en aiez l.,e plus, or ne vous esmaiez. ) Li rois s' aÏre, si l' esgarde : 40 «( Vilains, fet il, Ii maus feus t'arde Et Dieus te doinst mal encombrier, Ainz que j'aie nul destorbier ! Doner me veus trop vilain mes, 44 Quant male honte me promés. Mar le penssas, par saint CIiment ! ) Vuidier Ii fet isnelement Le grant palais et la meson 48 Et puis doner sa livroison A deus serjanz, qui tant le batent

Par poi qu'a terre ne l'abatent. Cil qui estoit pris a la trape 52 A mout grant paine s'en eschape. La male Honte a comparee Ou il avoit mainte denree, Maint anel d'or et mainte afiche. 56 Et Ii preudon tres bien s' afiche Et dist qu'arriere n'en ira De si que Ii rois avera La male Honte fet reçoivre, 60 Quar il ne veut mie deçoivre L'ame son compere frontel Qui Ii charja a son ostel, Sor Dieu et sor son comparage ; 64 Mes toz cels prie mal domage Qui tant Ii ont do né de cops Que tout Ii ont froissié les os. La nuit se herberge en la ville

il portait, suspendue à son cou, la malle, qui était énorme et recouverte de poils. Il salua le roi et ses barons : « Sire, dit-il, écoutez mon histoire : je vous apporte la malle (de) Honte; cette malle (de) Honte, rece- vez-la, car de plein droit, vous devez l'avoir. Par saint Thomas, le vrai martyr, je vous ai attribué la part que je crois être la meilleure, soyez sans inquiétude. ) 39. Le roi, furieux, le regarda : « Vilain, fit-il, que le feu infernal te brûle et que Dieu t'accable de catastrophes avant que je ne subisse quelque épreuve! Tu veux m'offrir un trop vilain plat en me promettant la male honte. Tu as tort d'y penser, par saint Clément. .) Ille fit promptement vider de la grand-salle et du palais, puis rouer de coups par deux serviteurs qui le battirent tant que pour un peu ils l'étendaient sur le sol. Notre homme, pris au piège, eut toutes les peines du monde à s'en échapper. Il a bien payé la mal(l)e (de) Honte qui contenait quantité de deniers, d'anneaux d'or et d'agrafes. Le bonhomme déclara solennellement qu'il ne repartirait pas

avant que le roi n'eût accepté la mal(l)e (de) Honte, car il ne vou- lait pas manquer à l'âme de son compère et voisin qui lui en avait confié la charge par Dieu et son amitié de compère. Mais il souhaita bien des maux et des revers à ceux qui lui avait donné tant de coups qu'il en était tout rompu. 67. Il passa la nuit dans la ville,



68 Cil qui ne quiert barat ne guile, Puis s'en vint a cort l'endemain, Si se commande a saint Germain. Aus fenestres du palais voit 72 Le roi qui entor lui avoit De chevaliers une grant masse ; Trestoute la cort s'i amasse. Li vilains hautement parole: 76 « Rois de Londres et de Nichole, Fai me escouter et

si m'entent: La male Honte encor t'atent ; Je ne me vueil de ci movoir, 80 Si l'avrez fete recevoir. [La male Honte par raison Doit demourer en vo maison. - Oiés, seignor, ce dist li rois, 84 Con cis vilains me tient mes drois ! Certes, vilains, trop ies hardiz Qui me laidenges et maudiz ; En t'estoutie doiz bien perdre. » 88 A deus serjans l

fait aerdre Qui le traient fors de la court, Mais ains que Ii vilains s'en tourt, Li ont tieus trente cous donez 92 Dont mout a esté estonez ; N'iert jorz des mois qu'il ne s'en sente. Et Ii vilains mout se demente : « Mar vi, fait il, la male Honte, 96 Car mout en ai eü grant honte. Cis mauvais rois que me demande, Qui si laidengier me commande ? Or a en lui trop de malice ; 100 Mes, par saint laque de Galice, S'il ne reçoit demain la male, N'en orai mais parole male Ne plus ne l'en ferai proiiere, 104 Ains m'en retournerai arriere. » La nuit en la ville s'aaise, Mes des grans cols fu a malaise ; Et l'endemain se lieve au jor,

sans méditer de ruse ni de tromperie. Puis le lende- main il s'en revint à la cour, tout en se recomman- dant à saint Germain. Aux fenêtres du palais, il vit le roi qu'entourait une grande foule de chevaliers; toute la cour y était assemblée. Le vilain déclara à voix haute : « Roi de Londres et de Lincoln, ordonne qu'on m'écoute et prête-moi attention: la mal(l)e (de) Honte t'attend toujours; je ne veux pas partir d'ici avant que vous ne l'ayez acceptée. C'est à juste titre que la mal(1)e (de) Honte doit demeurer dans votre maIson. - Écoutez, seigneurs, dit le roi, comment ce vilain me manifeste son respect! Assurément, vilain, tu pousses trop loin l'insolence, jusqu'à m'insulter et à me maudire. Il est normal que ton orgueil te

perde. ) 88. Ille fit attraper par deux serviteurs qui le traî- nèrent hors de la cour; mais, avant que le vilail) ne leur échappât, ils lui eurent distribué une bonne tren- taine de coups qui l'assommèrent: durant des mois, il ne se passera pas de jour qu'il ne s'en ressente. Il se répandit en lamentations: « C'est pour mon malheur que j'ai vu la mal(l)e (de) Honte, car j'en ai été couvert de honte. Ce mau- vais roi, que veut-il de moi, à commander qu'on me traite si mal ? Il est bien trop méchant. Mais, par saint Jacques de Galice, s'il n'accepte pas la malle demain, je ne l'entendrai plus m'insulter et je ne le prierai pas davantage, mais je m'en retournerai. ) 1 05. Dans la ville, il passa une nuit confortable, non sans souffrir des grands coups qu'il avait reçus. Le lendemain, il se leva avec le jour,

108 Onques n'i fist plus lonc sejor. La male Honte a son col pent ; D'aler a court ne se repent. Des barons ert la sale plaine, 112 Et li vilains forment se painne ; Mes ainz que soit dedenz entrez A toz les barons encontrez Et le roi tout premierement, 116 Qui aloient communaument Messe escouter a un moustier. Et li vilains dist son mestier : «( Je revieng, fait il, sire rois, 120 La tierce fie, c'est li drois, Si vous aport a bone estrine La male Honte », et puis l'encline, «( Ne vœil vers vous de riens mesprendre : 124 Tost me feriés ardoir ou pendre Ou essillier tout mon linage. J'aim mieus assez en mon corage Que vous la male Honte aiiés 128 Que mors en fuisse ne plaiiés.] La male Honte vous remaingne, Si la partez a vo compaingne Et aus chevaliers de vo table. 132 - Oiez, fet Ii rois, deI deable, Qu'il ne sera ja chastoiez ! Gardez qu'il soit pris et loiez ; [Livrés doit estre a grant es cil. » 136 De totes parz fu aers cil.] «( Gardés, dist Ii

rois, ne s'en aille. » Uns chevaliers de Cornuaille Le roi apela maintenant: 140 «( Sire, fet il, trop malemant Fetes demener cel preudomme, Si n'avez pas oÏ la somme [De la raison ne de son dit, 144 Ne ne savez s'il a mesdit] Ne cuide rien vers vous mesdire. Lessiez li desresnier son dire : Se sa reson ne sa parole



et il ne s'attarda pas davantage. Il suspendit à son cou la mal(l)e (de) Honte. Il ne renonça pas à aller à la cour. La grand-salle était pleine de barons, et le vilain se donna bien de la peine. Mais, avant de péné- trer à l'intérieur, il rencontra tous les barons, et le roi tout le premier, qui s'en allaient ensemble

écouter la messe dans une église. Le vilain accomplit sa mis- sIon : « Je reviens, sire roi, dit-il, pour la troisième fois, comme il se doit, et je vous apporte en cadeau d'étrennes la mal(l)e (de) Honte. ) Puis s'inclinant devant lui: « Je ne veux pas commettre de faute à votre égard : vous auriez tôt fait de me brûler ou de me pendre, ou de détruire tout mon lignage. Je pré- fère de beaucoup, en mon âme et conscience, que vous ayez la mal(l)e (de) Honte plutôt que je ne sois mis à mort ou couvert de plaies. Que la mal(l)e (de) Honte reste en votre possession, et partagez-la à vos compagnons et aux chevaliers de votre table. - Ecoutez-moi ce démon : il est incorrigible, fit le roi. Veillez à le prendre et à l'attacher: il mérite le pire des supplices. ) 136. De tous côtés, on se saisit de lui. « Veillez, dit le roi, à ce qu'il ne s'en aille pas. ) Un chevalier de Cornouailles interpella aussitôt le rOI: « Sire, fit-il, c'est trop rudement que vous faites malmener ce brave homme, sans avoir entendu l'ensemble de son discours. Vous ne savez pas s'il a dit du mal de vous, ou s'il a l'intention d'en dire. Laissez-le expliquer ses

propos : même si son dis- cours et son langage

158

148 Est outrecuidie ne foIe Qu'il ne sache reson moustrer, l.,essiez Ii, s'il vous plest, entrer; Quar n'afiert pas a roi d'empire, 152 S'uns foIs se mesle de mesdire, Que por ce soit contralïeus, Ainz doit estre forment joieus. Par doner et par apaier 156 Fetes le vilain essaier : S'il set bien sa reson ouvrir Et sa parole descouvrir, Qu'il ait la chose por bien dite, 160 Si l'en rendez haute merite Et li amendez le mesfet Qu'en vostre cort Ii a l'en fet, Quar n'a pas chiere de larron. ) 164 Li rois l'otroie et si baron. Et cil recommence son conte : « Sire, fet il, la male Honte Vous aport mout plaine d'avoir, 168 Si m'en devez bon gré savoir. A mout grant tort la refusastes Ersoir quant si vous corouçastes : La male Honte est granz et lee, 172

Que je vous ai ci aportee, Toute soit vostre, biaus douz sire; Mon compere le m'a fet dire. [En la tere de Cantorbile 176 Mest uns vos hons a une ville; Ja ne vous ert ses nons celés : Honte ert el paiis apelés. Quant il se vit au lit mortel, 180 Si me manda a son ostel] Por ce, biaus douz sire, que g' ere Et son ami et son compere. Partir fist son avoir par mi : 184 V 0 part vous envoie par mi En une male qui fu siue. N'ai mes talent que vo cort siue ; Que tant m'i ont doné de cops

sont pleins d'effronterie et de sottise, au point de ne pas montrer trace de raison, laissez-le, s'il vous plaît, entrer, car il ne convient pas que le prince d'un royaume, si un fou débite des sottises, se froisse de si peu, mais il doit manifester beaucoup de joie. Par des dons et des paroles d'apaisement, mettez le vilain à l'épreuve : s'il sait bien expliquer son discours et révéler le sens de ses paroles, si ses intentions sont louables, récompensez-le à la hauteur de son mérite et réparez les mauvais traitements qu'il a subis à votre cour, car il n'a pas une tête de brigand. ) 164. Le roi l'accepta, ainsi que ses barons. Et notre homme de recommencer son histoire. « Sire, fit-il, la mal(l)e (de) Honte que je vous apporte est remplie de richesses, et vous m'en devez savoir bon gré. Vous avez eu bien grand tort de la refuser hier soir quand vous vous êtes mis en colère. La mal(l)e (de) Honte, que je vous ai apportée ici, est grande et large: qu'elle soit toute à vous, mon bien cher seigneur - mon compère m'a demandé de vous le dire. Dans le pays de Cantorbéry, résidait dans une ville un de vos hommes, et je ne vous cacherai

pas son nom: dans le pays on l'appelait Honte. Quand il se vit sur son lit de mort, il me convoqua en son hôtel pour la raison, mon très cher seigneur, que j'étais son ami et son compère. Il me chargea de partager en deux sa fortune: il vous envoie, par mes soins, votre part dans une malle qu'il possédait. Je n'ai plus envie de fréquenter votre cour: l'on m'y a tant distribué de coups



188 Que tout m'i ont froissié les os. Mes toutes voies, sire rois, Puis que ce est resons et drois, Je vous rent ci la male Honte 192 Et si tenez de l'avoir conte. » Lors l'a de son col despendue ; Au roi l'a maintenant rendue. Sa reson Ii a descouverte ; 196 Et Ii rois a la male ouverte : Assez i ot or et argent. Li rois, voiant toute sa gent, La male Honte au vilain done 200 Et son mautalent Ii pardone. Et

Ii vilains dist coiement : « La male praing je voirement A tout l'avoir qui est dedenz ; 204 Mes je pri Dieu entre mes denz Que male honte vous otroit, Si fera il, se il m'en croit, Autre que ceIi que je port, 208 Quar ledengié m'avez a tort. » Lors a Ii vilains reportee La male Honte en sa contree; A mainte gent l'a departie, 212 Qui en orent mout grant partie. Mes ainz que Ii anz fust passez Ot Ii rois de la honte assez; Sanz la male ot il trop de honte, 216 Et chascun jor Ii croist et monte. Explicit la male Honte.

que j'en ai les os tout rompus. Toutefois, messire roi, puisque c'est juste et équitable, je vous remets ici même la mal(l)e (de) Honte, et comptez-en le contenu. ) 193. Alors il la détacha de son cou et la remit aussitôt au roi. Ainsi lui expliqua-t-il ses propos. l.,e roi ouvrit la malle où il y avait beaucoup d'or et d'argent. Devant tous ses gens, il donna au vilain la mal(l)e (de) Honte et renonça à sa colère. Et le vilain dit tout bas : « La malle, oui, je l'accepte, avec la fortune qui est dedans; mais, entre mes dents, je prie Dieu qu'il vous donne la male honte, et il vous en donnera, s'il m'en croit, une tout autre que celle que je porte, car vous m'avez maltraité à tort. ) Alors le vilain a remporté dans son pays la malle de Honte, et en a distribué le contenu à beaucoup de gens qui en eurent une bonne partie. Mais avant que l'année fût passée, le roi fut couvert de honte: sans avoir la malle, il récolta beaucoup de honte, laquelle, chaque jour, croît et augmente. Fin de la mal(l)e (de) Honte.

## XI. - DU PRESTRE CRUCEFIÉ

Un example vueil conmencier Qu'apris de monseigneur Rogier, Un franc mestre de bon afere, 4 Qui bien savoit ymages fere Et bien entaiUier crucefis. Il n'en estoit mie aprentis, Ainz les fesoit et bel et bien. s Et sa fame, seur toute rien, Avoit enamé un provoire. Son seignor Ii ot fet acroire Qu'a un marchié devoit aler, 12 Et une ymage 0 lui porter Dont il avroit, ce dist, deniers; Et la dame bien volentiers Li otria, et en fu lie. 16 Quant cil vit la chiere haucie, Si se pot bien apercevoir Qu'elle beoit a decevoir, Si conme avoit acoustumé. 20 Lors a desus son col geté Un crucefis par achoison, Et se parti de la meson. En la vile va, si demeure, 24 Et atent jusques a cele eure, Qu'il cuida qu'il fussent ensamble. De mautalent Ii cuers Ii tramble ; A son ostel en est venuz,

# XI. - LE PRÊTRE CRUCIFIÉ

Je veux commencer une histoire que j'ai apprise de monseigneur Roger, qui était passé maître dans l'art de sculpter des statues et de tailler des crucifix. Loin d 'être un apprenti, il y excellait. Mais sa femme n'avait en tête que l'amour d'un prêtre. Son mari lui fit croire qu'il devait aller à un marché pour y porter une statue dont il tirerait, dit-il, de l'argent. La dame l:approuva bien volontiers, elle en fut toute joyeuse. A voir son visage s'éclairer, il comprit aisément qu'elle brûlait de le tromper, comme elle avait l'habi- tude. Pour cette raison, il chargea alors sur son cou un crucifix et il quitta la maison. 22. Il alla jusqu'à la ville où il resta pour attendre le moment où il croyait que les deux amants se retrouveraient. l.,e cœur frémissant de colère, il revint chez lui et,

# DU PRESTRE CRUCEFIÉ

28 Par un pertuis les a veüz : Assis estoient au mengier. Il apela, mes a dangier 1 ala l'en por l'uis ouvrir. 32 Li prestres n'ot par ou fuïr : « Diex ! dist Ii prestres, que ferai? ) Dist la dame : « Jel vous dirai : Despoilliez vous, et si alez 36 l.,eënz, et si vous estendez Avoec ces autres crucefis. ) Ou volentiers ou a envis l.,e fist Ii prestres, ce sachiez. 40 T oz s'est Ii prestres despoilliez ; Entre les ymages de fust S'estent, ausi con s'il en fu

t. Quant Ii preudom ne l'a veü, 44 Erraument s'est aperceü Qu'alez est entre ses ymages ; Mes de ce fist il molt que sages, Qu'assez a mengié et beü 48 Par loisir, ainz qu'il soit meü. Quant il fu levez du

mengier, Lors conmença a aguisier Son coutel a une grant kex. 52 Li preudom estoit fors et preus : « Dame, dist il, tost alumez Une chandoile, et si venez l.,eënz 0 moi, ou j'ai afere ! .) 56 La dame ne s'osa retrere : Une chandoile a alumee, Et est 0 son seignor alee En l' ouvrëoir isnelement. 60 Et Ii preudom tout esraument l.,e provoire tout estendu Voit, si l'a bien aperçeü ; Voit la coille et le vit qui pente 64 « Dame, dist il, vilainement Ai en ceste ymage mespris. J'estoie yvres, ce m'est avis, Quant je ceste chose i lessai.



par un trou, il les vit assis en train de manger. Il appela, mais ce fut à contrecœur qu'on alla lui

ouvrir la porte. 1.,e prêtre ne savait par où s'enfuir: « Mon Dieu, dit le prêtre, que ferai-je? - Je vais vous le dire, fit la dame: déshabillez- vous et allez là-bas dans cette pièce, et étendez-vous parmi les autres crucifix. » Bon gré mal gré, le prêtre obéit, soyez-en sûrs. Il eut tôt fait de se déshabiller et, parmi les statues de bois, il s'étendit comme s'il était l'une d'elles. 43. 1.,e brave homme, ne le voyant pas, comprit vite qu'il s'était réfugié parmi les statues. Mais il fit preuve de beaucoup de sagesse: il mangea et but copieusement, en prenant son temps, avant de bou- ger. Une fois levé de table, il commença à aiguiser son couteau avec une grosse pierre. 1.,e brave homme était fort et courageux. « Madame, allumez vite une chandelle et venez avec moi là-bas où j'ai à faire. ) 5 6. Elle n'osa refuser : elle alluma une chandelle et accompagna son mari dans l'atelier sans perdre une minute. Le brave homme, tout aussitôt, vit le prêtre étendu : il le reconnut parfaitement à voir les couilles et la bite qui pendait. « J'ai fait un sale travail en sculptant cette statue. Ma foi, j'étais saoul pour y laisser ce machin.

DU PRESTRE CRUCEFIÉ

68 Alumez, si l'amenderai. ) Li prestres ne s'osa movoir ; Et ice vous di je por voir, Que vit et coilles Ii trencha, 72 Quë onques rien ne Ii lessa Quë il n'ait tout outre trenchié. Quant Ii prestres se sent blecié, Lors si s'en est tornez fuiant ; 76 Et Ii preudom demain tenant Si s'est es criez a hauz criz : « Seignor, prenez mon crucefiz Qui orendroit m'est eschapez ! .) 80 Lors a Ii prestres encontrez Deus gars qui portent une jarle ; Lors Ii venist miex estre a Arle, Quar il i ot un pautonier 84 Qui en sa main tint un levier, Si le feri desus le col, Qu'ill'abati en un tai mol. Quant ill'ot a terre abatu, 88 Es vous le preudomme venu Qui l'enmena en sa

meson : Quinze livres de raënçon Li fist isnelement baillier, 92 C'onques n'en i failli denier. Cest example nous moustre bien Que nus prestres por nule rien Ne devroit autrui fame amer, 96 N'entor Ii venir në aler, Quiconques fust en calengage, Qu'il n'i lest ou coille ou gage, Si con fist cil prestres Constans Qui i Iessa les siens pendans.



Allumez, je vais arranger ça ! » 69. l.,e prêtre n'osa pas bouger, et ce que je vous dis, c'est la vérité: il lui coupa la bite et les couilles sans rien lui laisser; il lui coupa absolument tout. Quand le prêtre se sentit blessé, il prit la fuite, et notre brave homme, tout aussitôt, de crier à tue-tête : «(

Seigneurs, arrêtez mon crucifix qui vient de m'échapper! » 80. l.,e prêtre rencontra alors deux gaillards qui portaient une cuve. Il aurait mieux valu pour lui être en Arles, car il y avait un voyou qui tenait en main un levier, et qui l'en frappa sur le cou, l'abattant dans un bourbier. Après qu'il l'eut abattu, voici que sur- vint notre brave homme qui l'emmena dans sa mai- son: il lui fit payer aussitôt une rançon de quinze livres sans lui faire grâce d'un denier. Cet exemple nous démontre qu'aucun prêtre, pour rien au monde, ne devrait aimer la femme d'autrui, ni rôder autour d'elle, quelle que soit la personne en cause, de peur d'y la

ser les couilles ou un gage, comme ce fut le cas de ce prêtre Constant qui y laissa ses pendants.

Fin du prêtre crucifié.

# XII. - DEL PRESTRE T AINT

Il est bien droiz que je retraie, Puis que nus hons ne m'en deI oie, D'une aventure que je sai 4 Qu'avint en l'entree de mai A Orliens la bone cité Ou j'ai par meinte foiz esté. L'aventure est et bone et bele 8 Et la rime fresche et novele, Si con je la fis l'autre jour A Orliens ou fui a sejour. Tant i sejornai et tant fui 12 Que mon mantel menjai et bui Et une cote et un sercot. Molt i paié bien mon escot Ne m'en doit riens demander l'oste 16 Qui volentiers nos gens acoste. Al' entrer lor fet bele chiere, A l'essir est d'autre maniere. Bien set conter quant qu'il i met, 20 Neïs le sel qu'el pot remet; Les auz, le verjus et la leigne, Ne let rien qu'a conter remaigne. Einsi son escot rien ne couste. 24 Ne veil pas jusqu'a Pentecouste Chés tel oste mon ostel prendre. Sovent me feroit mes dras vendre. [...]

## XII. - LE PRÊTRE TEINT, par Gautier Le l.,eu

Il est bien juste que je rapporte, puisque personne ne m'en empêche, une aventure que je connais, et qui arriva début mai dans la bonne cité d'Orléans où j'ai été mainte et mainte fois. L'aventure est bonne et belle, et les vers tout frais et nouveaux, étant donné que je les ai composés l'autre jour à Orléans où je fis un séjour. J'y ai séjourné et j'y ai été si longtemps que j'ai mangé et bu mon manteau, une tunique et un surcot. J'y ai très bien payé ma note, et je ne dois plus rien à l'aubergiste qui accueille volontiers les gens de notre espèce. Quand ils entrent, il leur fait de beaux sourires; au départ, il est tout différent. Il sait bien compter tout ce qu'il offre, même le sel qu'il ajoute dans le pot; les aulx, le verjus et le bois, il ne laisse rien qu'il oublie de compter. Ainsi son écot ne lui coûte-t-il rien. Jusqu'à la Pentecôte, je ne veux pas descendre chez un tel aubergiste. Il me ferait souvent vendre mes vêtements. [...]

# DEL PRESTRE TAINT

28 Tel ostel a maufez conmant, Que james jor n'i enterrai, Que moi n'en chaut. Or vos diroi De cele aventure d'ouen, 32 Devant la feste seint Johan, Qu'avint en la cité d'Orliens, Chés un bourjois qui molt grant biens Fesoit un prestre son voisin. 36 Li borgeis n' eüst ja bon vin, Ne bon mengier dont il menjast, Que au prestre n'en envoiast, Mes Ii prestre molt poi pris oit 40 Quant que le borjois Ii fesoit : Miex vosist gesir 0 sa fame Qui molt estoit cortoise dame Et fresche et avenant et bele. 44 l.,e prestre chascun jor l' apele, De s'amour forment la requiert. La bone dame dist ja n'iert Qu'ele face a son mari tort, 48 S'el en devoit prendre la mort, Ne

vilanie ne hontage. Et de ce a el cors grant rage Que le prestre l'en a tant dit. 52 Molt le ledenge et le maudit, Fors l'a geté de sa me son, Et si fort le fiert d'un tison Que pou s'en faut qu'el ne l'esfronte. 56 Li prestres 0 tote sa honte S'en vet fuiant a son ostel. Molt se porpense d'un et d'el, Par quel enging, par quel maniere, 60 Ou par avoir ou par proiere, Il porroit son deduit avoir De ce dont elle fet doloir, Ne por ce que l'avoit batu 64 (Tot ce ne prisë un festu Que la dame el chief le feri) Molt a de ce le cuer mari Que de s'amour l'a refusé.



Une telle auberge, je la voue aux diables. Je n'y entre- rai plus jamais, je n'en ai nulle envie. 30.

Mais maintenant je veux vous raconter cette aventure qui arriva cette année, avant la fête de saint Jean, dans la cité d'Orléans, chez un bourgeois qui était très généreux envers un prêtre son voisin. Le bourgeois n'aurait jamais eu de bon vin ni de bonne nourriture pour son repas sans en envoyer au prêtre. Mais ce dernier faisait fi de toutes les générosités du bourgeois : il aurait préféré coucher avec sa femme qui était une dame fort courtoise, fraîche, gracieuse et belle. Chaque jour, le prêtre la sollicitait et la suppliait de lui accorder son amour: la bonne dame lui répondait qu'il n'arriverait jamais qu'elle fit à son mari tort, outrage ou honte, dût-elle en mourir. Furieuse que le prêtre lui eût tenu tous ces propos, elle le couvrit d'injures et de malédictions, elle le mit à la porte et le frappa si fort avec un bâton que pour un peu elle lui brisait le front. 56. Le prêtre, avec sa honte, s'enfuit chez lui. Il fit le tour de la question pour savoir par quelle ruse, par quel moyen, argent ou prière, il pourrait prendre son plaisir de ce dont elle le tourmentait. Ce n'est pas parce qu'elle l'avait battu (pour lui c'était sans aucune

importance qu'elle l'eût frappé à la tête) mais ce qui lui brisait le cœur, c'est qu'elle eût refusé son amour.



DEL PRESTRE TAINT

68 En Ii a mis tot son pensé. Devant son uis s'ala seoir, Savoir se il poïst veoir Ne vieille fame ne meschine 72 Cui peüst dire sa covine, Qui de ce Ii peüt edier. Devant le feu vit son andier, Si l'a rüé a la paroi. 76 Molt est le prestre en grant esfroi, Car nul ne set ce que il pense. Son corbeillon a pris par l'anse, Entre ses piez l'a depecié. 80 Onc mes un jor si corocié Ne vit nus hom celi provoire. Pardu a tote sa memoire, Sa sapïence et son savoir, 84 Quant il ne puet icele avoir, Qui Ii montre son

grant orgeil. Lors vet seoir desus le sueil, Et regardë aval la rue, 88 Si a dame Hersent veüe, La marrugliere deI mostier, Qui molt savoit de tel mestier. Il n'a el mont prestre ne moigne 92 Ne bon reclus ne bon chanoine, Se tant feïst qu'a Ii parlast, Que de s' angoise nel getast. Quant Ii prestres la vit venir, 96 A grant peine se pot tenir Que il ne l' apelast a soi. Lors l'a contenciee a son doi. Dame Hersent dont es[t] venue. 100 Li prestres de loins la salue, Puis dit: « Dont venez vos, conmere ? - Sire, d'aval ceste chariere ; o ma quoloigne vois filant. ) 104 Li prestre dit: « J'ai grant talant C'un poi peüse a vos parler. ) Lors si la prist a acoler, Mes il gardë aval la voie,

Elle occupait toutes ses pensées. Il alla s'asseoir devant sa porte, avec l'espoir d'apercevoir une vieille femme ou une jeune fille à qui il pourrait dévoiler ses sentiments et demander de l'aide. Voyant son landier devant le feu, il le jeta contre le mur. Il était dans tous ses états, car personne ne pouvait savoir ce qu'il avait dans le cœur. Il saisit son corbillon par l'anse et, le piétinant, il le mit en pièces. Jamais personne ne vit ce prêtre dans une telle colère. l.,e voici privé de sa mémoire, de sa sagesse et de son savoir, puisqu'il ne pouvait avoir celle qui lui montrait tant d'orgueil. 86. Alors il alla s'asseoir sur le seuil et, regardant en bas de la rue, il aperçut dame Hersent, la mar- guillière de l'église, qui en savait long dans ce genre d'affaire. Il n'était au monde prêtre ni moine ni bon ermite ni bon chanoine qu'elle ne délivrât de sa détresse pour peu qu'on lui parlât. Quand le prêtre la vit venir, il eut grand-peine à se retenir de l'appeler: il lui fit signe du doigt. Dame Hersent s'approcha donc. l.,e prêtre la salua de loin et lui dit: «( D'où

venez-vous, commère? - Sire, du bas de ce chemin où je file ma que- nouille. - Je meurs d'envie, dit le prêtre, de pouvoir vous parler un peu. ) Il se mit alors à la prendre par le cou, tout en regardant en bas de la rue,



108 Grant paour a que l'en nel voie; En sa meson s'en sunt entré. Or a bien le prestre encontré, Quant celë a qui tant est sage, 112 A cui puet dire son corage. Lors s'en entrerent en sa chanbre. Adont Ii prestre li remembre Tot son anui et son co[n]trere 116 De ce dont ne puet a chief trere. A tant la vieille Ii fiance Que ja mar en ara doutance Qu'ele li aidera sanz faille. 120 Prent tost le prestre, si li

baille Dis sous qu'il out en s'aumosniere. Lors se lieve la pautonniere Qui des deniers ot plein le poing, 124 Si Ii a dit : «( A grant besoing Doit l'en bien son ami aidier. ) Si s'an departi sans targier E Ii a congié demandé, 128 Et i[l] la conmanda a Dé ; Molt le prie de sa besoigne. La vieille gueres ne s'esloigne, Quant ele vint chés la bourjoise 132 Qui molt estoit preuz et courtoise. Quant la dame venir la voit, Salüé l'a, qu'el ne savoit Que el sa honte venist querre, 136 Ne la lessa seïr a terre, En un lit l'asist jouste li. A la vieille molt enbeli, Ele ne querroit autre chose, 140 Si Ii a dit a la parclose : «( Dame, a vos m'estuet conseillier, Si ne vos devez merveillier Por quoi je sui a vos venue. 144 Li mieusdres [sire] vos salue, Qui soit en tote la cité. Ce sachiez vos de verité. - Et qui est ce ? - Sire Gerbaus

LE PRÊTRE TEINT

de peur qu'on ne le vît. Ils rentrèrent dans sa maison. Quelle bonne rencontre pour le prêtre, puisqu'il était avec cette femme si avisée à qui il pouvait ouvrir 'son cœur! Une fois qu'ils furent entrés dans sa chambre, le prêtre lui confia qu'il était bien ennuyé et contra- rié de ne pouvoir mener à bonne fin son affaire. La vieille lui assura alors qu'il aurait tort de douter de toute son aide. l.,e prêtre prit aussitôt et lui donna dix sous qu'il avait dans sa bourse. L'entremetteuse, la main remplie de deniers, se leva en lui disant : «( C'est dans un grand besoin qu'on doit bien aider son amI. ) 126. Elle partit sans tarder après avoir pris congé. Le prêtre la recommanda à Dieu et la pressa de s'occuper de son affaire. La vieille ne s'était pas beau- coup éloignée quand elle arriva chez la bourgeoise qui était très honnête et courtoise. La dame, la voyant s'approcher, la salua, car elle ne savait pas que l'autre venait pour la

déshonorer. Sans la laisser s'asseoir par terre, elle l'installa sur le lit à côté d'elle, pour la plus grande joie de la vieille qui ne cherchait rien d'autre et qui finit par lui dire: «( Madame, j'ai à m'entretenir avec vous, et vous ne devez pas vous étonner que je sois venue vous voir : le meilleur seigneur de toute la cité vous salue. Sachez que c'est la stricte vérité. Et qui est-ce? - Sire Gerbaut,





148 Qui est por vos et liez et baus. Par moi vos mande drüerie, Prie vos que soiez s'amie. ) Quant la dame ot tot escouté 152 Ce que Hersent Ii ot conté, Lors Ii a dit une parrole : «( Dame Hersent, de vostre escole Ne veu ge miё encore estre. 156

Ja de ce ne seroiz mon mestre, Que je por vos face hontage. Se l'en nel tenist a hontage, Je vos donasse de mon poing 1 60 [ .. . ] Ou de ma paume ou d'un baston. - Dame, ce ne seroit pas bon. [...] 164 Il n 'a bourjoise en tot OrIiens Qui par moi son ami ne face. ) Lors Ii done delés la face La bourjoise deus molt grans cous, 168 Et dit : «( Dahez eit vostre cous, Quant vos ceanz venistes hui ! Por poi que ne vos faz anui, Qui que le deüst amender. ) 172 Hersent, sans congié demander, Est de la meson fors issue, De honte palist et tresue. Clamer s'en vet a son proverre : 176 Dite Ii a tote la voire, Conme la dame l'a menee ; Et quant Hersent se fu clamee, Le prestre ne fu mie a ese. 180 A Hersent dit qu'ele se tese, Que bien la cuidera vengier Et sans ferir et sanz touchier. Lors Ii afie et dit et jure 184 Que por iceste bateüre La dame esconmenÏera ; Ja autrement n'en panira. A tant a Hersent congié pris.

LE PRÊTRE TEINT

que votre personne enflamme de joie et d'amour. Par mon entremise, il vous déclare son amour et vous prie d'être son amie. ) 151. Quand la dame eut écouté tout le discours d'Hersent, elle lui répondit en ces termes: « Dame Hersent, je ne tiens pas à être votre élève. Jamais en ce domaine vous ne serez mon maître au point que, à cause de vous, je me déshonore. Si on ne le jugeait pas déshonorant, je vous donnerais (un bon coup) de mon poing, ou de ma paume, ou d'un bâton. - Madame, ce ne serait pas malin. [...] Il n'y a pas, dans tout Orléans, de bourgeoise qui ne choi- sisse son ami par mon entremise. ) Alors la bourgeoise lui donna deux coups très vio- lents à travers le visage et lui dit: « Maudite soit votre personne pour être venue dans cette maison aujourd'hui! Pour un peu je vous ferai des ennuis, et peu

importent les conséquences ! ) 172. Hersent, sans demander congé, sortit de la maison, pâle de honte et suant à grosses gouttes. Elle alla se plaindre à son prêtre; elle lui raconta sans rien cacher comment la dame l'avait traitée. l.,es plaintes d'Hersent ne remplirent pas le prêtre de joie. Il lui dit de se taire, car il saura bel et bien la venger sans avoir besoin de frapper ni même la toucher. Il lui promit, certifia et jura que, pour ces coups, il excommunie- rait la dame et que jamais elle ne s'en tirerait autre- ment. Sur ce, Hersent prit congé.



188 Le prestrë est de rage espris, Si s'en vet tot droit a l'eglise Conme por fere son servise.

L'esquele prent parmi la corde, 192 Et aprés l'autre s'i acorde, Et puis les sonnë une et une Tant que le pueplë i aüne. Quant venu sunt li parrochien, 196 Et cil de pres et cil de loing, Sire Picon l' ententuriers Et sa fame vint de detriers. Quant Ii prestre les a veüz, 200 De meintenant est conmeüz, Si lor a dit, voiant la gent: « Certes, moi n'est ne beau ne gent Que vos entrez en cest moustier. 204 Tant con je face mon mestier, Esconmenïez devez estre. - Dites moi dont por quoi, dant prestre, Dites le moi, savoir le veil. 208 - Vostre fame fist grant orgeil, Qui bati ier ma marregliere, Entre [Ii] et sa chanberiere. Clamee s'en est orendroit. 212 Se vos volez fere le droit De la hontë et du tort fet Que vostre fame Ii a fet, Ele le prendra volentiers. 216 - Or chantez dont endementiers, Car il vos sera amendez Le forfet que vos demandez. ) Quant ot le prestre la promesse, 220 Inelement chante sa messe, Ne fist pas longue demoree. Puis la bourjoise a apelee Et la marregliere ensement, 224 Si en a fet l'acordement. Chascun s'en vet a sa meson. Dant Picons enquiert l'acheson A sa fame, qu'ele Ii die,

Le prêtre, enflammé de rage, s'en alla tout droit à l'église comme pour y célébrer l'office. Il prit la cloche par la corde, il lui accorda ensuite l'autre et il les sonna l'une après l'autre si bien que le peuple s'y réunit. Une fois venus les paroissiens, les uns de près et les autres de loin, sUlVint ptaître Picon le teintu- rier, et, après lui, sa femme. A leur vue, le prêtre fut transporté de fureur et il leur dit devant tout le monde : (c Assurément, il ne me paraît ni bon ni convenable que vous entriez dans cette église: aussi longtemps que j'exercerai mon ministère, vous devez être excommunié. - Dites-moi donc pourquoi, mon bon père, dites- le-moi, je

veux le savoir ! - Votre femme a poussé l'audace jusqu'à battre hier ma marguillière, avec l'aide de sa selVante. La victime est venue porter plainte. Si vous voulez répa- rer la honte et le tort que votre femme lui a faits, elle l'acceptera volontiers. - Chantez donc maintenant la messe, car on vous dédommagera de la faute comme vous le deman- dez. ) 219. Quand le prêtre eut entendu la promesse, il se dépêcha de chanter sa messe, sans y passer beau- coup de temps. Puis il appela la bourgeoise ainsi que la marguillière, et il les réconcilia. Chacun retourna chez soi. Maître Picon s'enquit de l'affaire auprès de sa femme: qu'elle lui dise,

228 Et sanz mençonge et sans boisdie, Por que la clamour a esté; Savoir en veut la verité. Cele respont : « Tost vos diré, 232 Ja de riens ne vos mentiré, Por quoi a esté la clamours. ) Li prestre l'apeloit d'amours, « Si m'envoia sa pautonniere, 236 Ce sachiez vos de grant maniere, Qui de folie me requist. Tiex soudees [que] ele quist, Li rendi, car bien li dui rendre. ) 240 Dant Picon, qui bien sot entendre Que sa fame a reson et droit, Dist que molt forment Ii pesoit Qu'el ne l'ot miex forment batue. 244 « Se li prestres plus vos argüe, Dites que vos ferez son bon, Mes largement vos doint du son, Et que il vos face savoir 248 Le jor que il voudra avoir De vos tote sa volenté. ) Lors a la dame creanté Qu'ele fera sanz contredit 252 Tot ce que son mari li dit. A tant de sa meson depart, Et Ii prestre de l'autre part, Qui aloit chés sa marregliere, 256 Si l' encontra en la chariere. Quant la vit, salüée l'a Et tot enroment l'apela De ce dont ill'avoit requise. 260 La dame a dit: « Vostre servise Ferai tot, mes que miex m'en soit. )

l.,e prestre qu'a el ne pensoit, Et qui por s'amour estoit ivres. 264 Li promet a doner dix livres. La dame respont : « C'est asez [...] - Car nos asemblon mein a mein. 268 - Ne puet estre jusqu'a demein,



sans mentir ni ruser, la raison de la plainte; il veut en savoir la vérité. Elle répondit: «( Je vais vous dire, sans mentir en rien du tout, la raison de cette plainte. Comme le prêtre me sollici- tait de son amour, il m'envoya son entremetteuse, soyez-en sûr et certain, et elle m'incita à faire des folies. Le salaire qu'elle demandait, je le lui ai bien payé, car c'était mon devoir de le faire. ) 240. Maître

Picon, comprenant que la raison et le droit étaient du côté de sa femme, dit qu'il regret- tait fort qu'elle ne l'eût pas plus rudement battue. «( Si le prêtre vous harcèle encore, dites que vous ferez sa volonté, mais qu'il soit très généreux et qu'il vous fasse savoir le jour où il voudra prendre tout son plaisir de vous. ) La dame promit alors de faire sans rechigner tout ce que son mari lui disait. Elle sortit de chez elle et, comme le prêtre, de son côté, se renda

t chez sa mar- guillière, il la rencontra en chemin. A sa vue, il la salua et, tout aussitôt, il l'entreprit sur ce qu'il lui avait demandé. La dame lui répondit: «( Je me mettrai entièrement à votre service, pourvu que j'en tire un profit. ) 262. l.,e prêtre, qui n'avait que cela en tête et qui était enivré d'amour pour elle, promit de lui donner dix livres. «( C'est assez, fit la dame. [...] Retrouvons-nous donc tout de suite ! - Impossible avant demain

DEL PRESTRE TAINT

Que misire ira a la feire, Et se vos ne me volez croire, Bien i poez venir anuit. 272 - Diex, fet Ii prestre, ceste nuit, Quant vendra? Qu'a venir demore ! Je ne quit ja voer cele ore Que je vos tiegne entre mes braz. 276 Meinte foiz par nuit vos enbraz, Ce m'est avis, en mon dormant. .) La dame molt cortoisement A du provoire pris congié. 280 Li prestre dit : «( Quant iré gié ? - Sire, demein aprés la mese, Et si m'aportez ma pramese, Ou autrement n'i venez pas! .) 284 De Ii se part inelepas, Si est en sa meson entree ; Et ses mariz l'a encontree, Si Ii demande dont el vient. 288 «( Sire, fet el, ne vos sovient De sire Gerbaut le proverre ? Dite m'a tote son afere, Conme son afere a enpris. 292 Se vos volez, demein iert pris

Dant Gerbaut le prestre çaiens. .) De ces moz fu Pi cons joianz, Quant set que Ii prestres vendra. 296 «( Dame, fet il, il convendra, Se bien le volez enginier, Fetes un baing por Ii baignier Et un bon mengier atomer, 300 Et je lors m'irai destomer La defors parmi cel vergier. Quant je savrai que le mengier Sera bien et bel atomez, 304 Je vendré autresi de lez, Con de ce se rien n'en savoie, Et vos l'amenez tote voie En la cuvë entrer inel. .) 308 A tant tenirent lor consoil.



où mon mari ira à la foire. Mais, si vous ne voulez pas me croire, vous pouvez bien y venir cette nuit. - Mon Dieu, dit le prêtre, cette nuit... Quand

viendra-t-elle? Ce qu'elle tarde à venir! Je ne pense jamais voir ce moment où je vous tiendrai dans mes bras. Mainte et mainte fois je vous prends dans mes bras la nuit dans mon sommeil, me semble-t-il. ) La dame, fort courtoisement, prit congé du prêtre qui lui dit : «( Quand viendrai-je? - Sire, demain après la messe, et apportez-moi ce que vous m'avez promis, ou autrement ne venez pas ! ) 284. Elle le quitta sur-le-champ et rentra chez elle où elle rencontra son mari qui lui demanda d'où elle venait. «( Sire, répondit-elle, vous ne vous souvenez pas de sire Gerbaut le prêtre? Il m'a exposé son affaire et comment il compte la mener. Si vous le voulez, demain on prendra au piège ici même maître Gerbaut le prêtre. ) Ces propos remplirent de joie Picon quand il sut que le prêtre viendrait. «( Madame, fit-il, il vous faudra, si vous voulez bien le tromper, préparer un bain pour le baigner et apprêter un bon repas. Quant à moi, j'irai alors faire un tour dehors, là-bas, dans le verger. Dès que je penserai que le repas sera bel et bien préparé, je m'approcherai comme si je n'étais au courant de rien, et vous, tout de suite, amenez-le

à se précipiter dans la cuve. ) 308. Sur ce, ils mirent fin à leur entretien.

184

Einsi fu l'uevre conpassee, Et quant cele nuit fu passee, Sire Pi cons s'est destomez. 312 Touz ses serjanz a apelez, Si les a touz menez 0 soi, Onc ne lor vot dire por quoi. Le prestre qui est angoisous 316 Et de la dame corajous, Ne fu pereceus ne laniers. Dis livres prist de ses deniers Que il avoit des ier nonbrez, 320 Si ne fu pas si enconbrez Qu'i ne preïst une oue crase. Tot meintenant la voie pase, Si s'en entre chez la bourjoise. 324 A la dame gueres n'en poise : Les deniers prent a bele chiere, Puis a dit a sa chanberiere : «( Va, fet ele, si cIo la porte, 328 Et si pren l'oe quë il porte. ) La chanberiere meintenant A fet tot son conmandemant. La porte ferme, l'oe a prise, 332

Que li prestres avoit ocise ; Plumee l'a et enhastee. Et la dame s'est molt hastee Du baing chaufer et du feu fere. 336 Et Ii prestres ne tarja guere(s), Deschauciez s'est et despoilliez ; El baing qui fu apareilliez, Voiant la dame, s'en saut nu. 340 A tant est dant Pi cons venu A sa porte qui fermee iere ; Puis apela sa chanberiere Si haut que tuit l'ont entendu. 344 La chanberiere a respondu : « Sire, je vois ! ), et endementre Le prestre saut du baing et entre En autre cuve qui fu pleine 348 De teint de brasil et de greine,

Ainsi préparèrent-ils l'entreprise et, cette nuit-là pas- sée, sire Picon s'en alla. Il appela tous ses serviteurs et les emmena tous avec lui : à aucun moment il ne voulut leur dire pourquoi. Le prêtre, tout impatient et brûlant pour la dame, ne fut pas paresseux ni indolent. Il prit sur ses deniers dix livres qu'il avait comptées dès la veille, et il n'était pas si chargé qu'il n'emportât une oie grasse. Tout aussitôt il parcourut le chemin et entra chez la bour- geoise. Laquelle n'en fut guère fâchée : elle prit les deniers avec un beau sourire, puis elle dit à sa ser- vante : «( Va, ferme la porte et prends l'oie qu'il apporte. » 329. Et la servante d'exécuter aussitôt tous ses ordres: elle ferma la porte, prit l'oie que le prêtre avait tuée, la pluma et la mit sur la broche. La dame, elle, se dépêcha de chauffer le bain et de faire du feu. Quant au prêtre, sans guère tarder, il se déchaussa et se déshabilla; dans le bain qui avait été préparé, il sauta nu, sous les yeux de la dame. C'est alors que maître Picon se présenta devant sa porte fermée. Il appela sa

servante si haut que tous l'entendirent. «( Seigneur, j'arrive », répondit-elle, tandis que le prêtre bondissait hors du bain et entrait dans une autre cuve, pleine de teinture de brésil et de coche-nille,



Ou la dame le fist saillir. Bien sera teint, n'i pu et faillir, Enceis qu'il ise de la cuve! 352 Or est Ii prestres en estuve, Que la dame l'a bien covert. La chanberiere a l'us overt, A son seignor dit : « Bien veigniez ! 356 Vos n'este [s] gueres enginiez, Se vos estes ça retornez. Le mengier est bien apretez, S'il fust qui la sause feÏst. » 360 De ce dant Picons s' esjoÏst, Qui est venuz a sa bone eure. Le mortier

prent, plus n'i demeure, La sausse aparreille et atourne. 364 Et la dame plus n'i sejourne: Sus la table la nape a mise. La danzele qui entremise Si ot de la feste grant joie, 368 Dist au seignor que leu cele oie, Qu'i la depiest, que tote est quite. Cilla depiece sanz grant luite. Tuit se su nt asis au mengier. 372 Dant Picons, qui se volt vengier, [...] De son proverre Ii sovient ; « Alon garder ou est le teint, 376 Se mon crucefiz est bien teint, Que l'en le m'a hui demandé. Alon le trere, de par Dé ! Dansele, fetes cler le feu, 380 Si le metton en plus haut leu. ) Quant la parolle entent Ii prestre, Dedenz le teint plunge sa teste, Por ce que ne fust conneü. 384 A tant Picon s'est esmeü. Vers sa cuve s'en est alez, Sa fame et ses serjanz de lez, Qui le covercle sus leverent. 388 Le prestre estendu i troverent

où la dame le fit sauter. Il sera bien teint, c'est sûr, avant de sortir de la cuve ! Voici donc le prêtre dans l'étuve que la dame avait bien couverte. La servante ouvrit la porte et dit à son maître : «( Soyez le bienvenu ! Vous avez eu du flair en revenant ici : le repas est tout prêt, il manque seulement quelqu'un pour préparer la sauce. » 360. Maître Picon se réjouit d'être venu au bon moment. Il prit le mortier sans plus tarder, et prépara et lia la sauce. De son côté, la dame ne perdit pas de temps pour mettre la nappe sur la table. La servante, qui se faisait une grande joie de la fête, dit au maître de prendre et de découper l'oie, car elle était cuite à point. Il n'eut aucune peine à le faire. Tous se mirent à table. Maître Picon, qui voulait se venger, se sou- vint de son prêtre : «( Allons voir où en est la teinture, si mon crucifix est bien teint, celui qu'on m'a commandé aujourd'hui. Allons le retirer par le nom de Dieu. Ma petite, ravivez le feu et

plaçons-le un peu plus haut. » 381. Quand le prêtre entendit ces paroles, il plongea la tête dans la teinture de peur d'être reconnu. Alors Picon s'avança et s'en alla vers sa cuve, accompagné de sa femme et de ses serviteurs qui soulevèrent le couvercle. Ils y trouvèrent le prêtre étendu,



En tel maniere con s'il fust Ouvré en pierrë ou en fust. Par piez, par cuises et par braz 392 Lors le pranent de totes pars, Sus le Iievent plus d'une toise. « Diex, fet dant Picons, con il poise ! Ne vi crucefiz tant pesast. .) 396 Se le prestre parler osast, 1 Ii deïst une reprouche, Mes il tant a close la bouche Qu'il n'en ist ne son ni aleine. 400 Fors

l'en ont tret a molt grant peine. Or oiez ja grant aventure : Il est si pris en la teinture Qu'il est plus teint et plus vermeil 404 Qu'au matinet n'est le soleil Au jor quant il doit plus roier. [...] Onc nel semondrent de mengier, 408 Einz l'asitrent lés le foier, Apoié l'ont, ce n'est pas fable, Puis revont soër a la table, Si se rasitrent au mengier, 412 Et reconmencent a mengier. Li prestre fu et gros et cras, Le chief tenoit un poi en bas, N'ot vestu chemise ne braie. 416 Le cler feu, qui vers son dos raie, Li fet son baudoïn drecier. Or n' ot en Ii que corecier ! La dame 0 un oille regarde, 420 Et dant Picons s'en est pris garde. Sa mesnee vot fere rire, A sa fame conmence a dire : «( Dame, fet il, je vos afi 424 Que mes tel crucefiz ne vi Qui eüst ne coille ne vit, Ne je ne autre mes nel vit. » La dame dit: «( Vos dites voir. 428 Cil n'ot mie trop grant savoir,

comme s'il avait été fabriqué en pierre ou en bois. Par les pieds, par les cuisses et par les bras, ils le prirent de tous les côtés et le soulevèrent de plus d'une toise. « Dieu, fit maître Picon, comme il est lourd ! Je n'ai jamais vu de crucifix aussi pesant. » Si le prêtre avait osé parler, il aurait riposté, mais il avait la bouche si bien fermée qu'il n'en sortit ni son ni souille. On eut toutes les peines du monde à le tirer de la cuve. 401. Maintenant écoutez une drôle d'aventure. Il était tellement imprégné de teinture qu'il était plus coloré et plus vermeil que le soleil au petit matin du jour où il doit le plus briller. Sans l'inviter à manger, ils l'installèrent à côté du foyer et ils le calèrent - je ne raconte pas d'histoires! Puis ils revinrent se mettre à table, ils se rassirent et recommencèrent à manger. Le prêtre était gros et gras, il baissait un peu la tête, il ne

portait ni chemise ni braies. Le feu clair qui lui chauffait le dos lui fit dresser son outil. Jugez de son embarras! La dame le regarda du coin de l'œil, et maître Picon le remarqua. Voulant faire rire ses gens, il s'adressa à sa femme : « Madame, fit-il, je vous assure que je n'ai jamais vu un crucifix de ce genre, avec des couilles et une pine. Ni personne ni moi n'en avons jamais vu. - C'est la vérité, dit la dame. Il n'était pas très InaHn, celui





Qui le tailla en tel maniere. Je cuit qu'il est crevez derriere, 1 l'a plus granz que vus n'avez 432 Et plus gros, que bien le savez. .) Lors a dans Pi cons apelee Sa danzele qui fu senee : « Va, fet il, detrés

cele porte, 436 Ma trenchant coignïe m'aporte, Si Ii couperé cele coille Et cel vit qui trop bas pendoille. .) La danzele, qui bien sot l'uevre, 440 Vint a la porte, tote l'uevre. Quant ele queroit la coignie, Li prestre a la coille enpoignie, Et vet fuiant aval la rue ; 444 Et dant Picons aprés Ii hue. Sailli s'en est en son ostel. Dant Picons ne demandoit el Mes que du prestre fust vengié. 446 Or est de Ii bien estrangié. Explicit.

LE PRÊTRE TEINT



qui le tailla de cette manière. Je crois qu'il a un trou par-derrière. Il l'a plus grande que vous, et plus grosse, c'est évident. ) 433. Alors maître Picon appela sa servante qui était une fine mouche

: « V a derrière cette porte, fit-il, et apporte-moi ma cognée tranchante: je lui couperai ces couilles et cette pine qui pendouille trop bas. ) La servante, qui avait compris, vint ouvrir toute grande la porte. Pendant qu'elle cherchait la cognée, le prêtre empoigna ses couilles et s'enfuit en descen- dant la rue. Et maître Picon de le poursuivre de ses huées. Le prêtre se précipita chez lui. Maître Picon ne demandait rien d'autre que d'être vengé du prêtre. Il est maintenant bien débarrassé de lui.

Fin.

## XIII. - DU SEGRET AIN MOINE

D'un moigne vos dirai la vie: Segrestein fu d'une abeïe, Si aama une bourgeise 4 Qui mout iert vaillant et cortoise ; Idoine ot non, et son seignor

Dant Guillaume le change or. Idoine fu bien enseignie, 8 Simple, cortoise et afetie, Et Guillaume sot bien changier ; Mout s'entremist de gaaignier. Il n'iert mie tavernerez, 12 Ses ostiex estoit beax et nez; La huche a4 pein n'iert pas fermee, A touz estoit abandonnee. S'un lechierres Ii demandast 16 Du sien, volentiers l'en donnast. Riche gent furent a merveille. Mes deables, qui tor joz veille, S'entremist tant d'eus enginier 20 Que i les fist apovrïer. A Guillaume estut enprunter : Ne pot plus au change arester. A la foire ala a Provinz 24 Et si i porta .iiii. vinz Livres de bons provenoisiens. Aprés s'en revint par Amiens, Dras achatoit, si s'en venoit.

## XIII. - LE MOINE SACRISTAIN

Je vais vous dire la vie d'un moine qui était sacris-tain d'une abbaye et qui aimait tendrement une

bourgeoise très vaillante et courtoise. Elle s'appelait Idoine et son nlari maître Guillaume le banquier. Idoine était bien élevée, modeste, courtoise et fine ; Guillaume était habile dans son métier. Tout appli- qué à faire des bénéfices, il ne fréquentait pas les tavernes, et sa demeure était belle et bien entretenue. Sa huche à pain n'était pas fermée, mais elle était ouverte à tous. S'il était arrivé qu'un noceur lui demandât de son bien, il lui en aurait donné volon- tiers. Ils étaient extraordinairement riches, mais le diable, qui ne dort jamais, entreprit si fort de les tromper qu'il les fit tomber dans la pauvreté. Guil- laume fut contraint d'emprunter: il ne put plus res- ter derrière sa table de change. Il alla à la foire de Provins où il porta quatre-vingts livres en monnaie de la ville; puis, revenant par Amiens, il acheta des étoffes et il s'en retourna.

28 Por ce que bon marchié avoit, Fesoit Guillaume mout grant joie. Mes larrons guetoient la voie, Et le trespas et le chemin. 32 Venuz s'en erent si voisin, Et il remest .iL jors aprés Por ce que il menoit grant fés. Mes n'orent pas grantment erré 36 Quant en la forest sunt entré, Iluec ou Ii laron estoient, Qui les marchaans desroboient. Quant Guillaume virent venir 40 De totes pars le vont saisir, Jus le trebuchent du cheval. Ne Ii firent point autre mal Mes qu'il Ii tolent sa coroie. 44 Puis ont veü en mi la voie Son serjant qui aprés venoit Et qui le sommier amenoit. Li mau larron seure Ii queurent, 48 A lor costeaus tot le deveurent. Quant Guillaume le vit morir A pié s'en commence a fuÏr. Guillaume s'en fuÏ a pié. 52 Or n'a il gueres gaaignié, Car cil qui baillié Ii avoient Lor avoir, que ravoir devoient Quant il revendroit

de la foire, 56 Dient: « Ci a mavés afere. Qu'avez vos fet de nostre argent? Rendez le nos deIivrement. ) Guillaume dit a ses voisins : 60 « Seignor, j'ai encor. ii. moIins Qui de farine muelent mout. Or ne soiez pas si estout, Prenez les, en pés me lcssiez 64 Tant que me soie porchaciez. ) 1 lor livra, et cil s'en vont, Car tuit a lor gré paié sunt, Et il remest avec sa fame,



Comme il avait fait de bonnes affaires, il rayonnait de joie. Mais des brigands étaient aux aguets sur la route, le passage et le chemin. Ses voisins l'avaient quitté, et Guillaume était resté en arrière, à deux journées, parce qu'il transportait un gros charge-

ment. Ils n'avaient pas beaucoup marché quand ils entrèrent dans la forêt où se tenaient les brigands qui détroussaient les marchands. Quand ils virent venir Guillaume, ils se précipitèrent sur lui de tous côtés et le renversèrent de son cheval, sans lui faire d'autre mal que de lui arracher sa bourse. Puis ils aperçurent sur le chemin son serviteur qui le suivait et condui- sait la bête de somme. Les mauvais brigands l'atta- quèrent et le criblèrent de coups de couteau. Quand Guillaume le vit agoniser, il se prit à s'enfuir à pied. 51. Il s'enfuit donc à pied sans avoir fait beau- coup de bénéfice, car ses créanciers, qu'il devait rem- bourser à son retour de la foire, lui dirent : « C'est une mauvaise affaire. Qu'avez-vous fait de notre argent? Rendez-le-nous sur-le-champ. .) Guillaume répondit à ses voisins : « Messieurs, j'ai encore deux moulins qui pro- duisent beaucoup de farine. Ne soyez donc pas si arrogants. Prenez-les et laissez-moi en paix jusqu'à ce que j'aie recouvré ma fortune. .) Il les leur remit, et les autres s'en allèrent, car ils avaient été remboursés à leur gré, tandis que lui resta avec sa femme

DU SEGRETAIN MOINE

68 Qui mout estoit cortoise dame. Belement l'avoit aresnie Por ce qu'i la vit corocie : (c Idoine, fet il, bele amie, 72 Por Dieu, ne vos esmaiez mie : Se nostre Sire a consentu Que j'aie mon avoir perdu, Encor est il la ou il seut ; 76 Il nos edera bien s'il veut. .) Ele respont : (c Certes, beau sire, Si m'aït Diex, ne sai que dire. Mout me poise de vostre perte, 80 Et mout a fet male deserte Li serjant qui en est ocis. Mes moi ne chaut quant estes vis, Car perte puet l'en recovrer, 84 Mes mort ne puet nul restorer. .) Icele nuit furent einsi. A l'endemein, devant midi, Ala Idoine al' abaïe 88 Proer le fiuz seinte Marie De qui l'iglise estoit fondee, Une

chandele out alumee, Que Damlediex la conseillast, 92 A son seignor gaïn donast. Desus l'autel mist la chandele, De ses eulz, qui semblent estoile, Plora et de son cuer soupire 96 Que s'oraison ne Ii lut dire. Li sougrestein l'a escoutee, Qui longuement l'avoit amee. Il vint avant, si la salue : 100 (c Dame, bien soiez vos venue, Dist Ii moignes, et bien trovee ! .) Cele ne fu pas enpruntee, Einz tert ses euz, si Ii respon t : 104 (c Sire, dist el, Diex bien vos dont! - Bien, dame? dist le segresteins, Je ne demant ne plus ne meins De bien avoir fors c'avec moi



qui était une dame fort courtoise. Il lui tint ce beau

discours, en la voyant aft1igée : (( Idoine, fit-il, ma chère amie, par Dieu, ne vous inquiétez pas. Si Notre-Seigneur a permis que je perde mes richesses, il est toujours là où il a coutume d'être; il nous aidera bien s'il le veut. - Oui, cher seigneur, répondit-elle, que Dieu m'aide! Je ne sais que dire. Je suis accablée par votre perte, et on a bien mal récompensé le serviteur qui a été tué dans l'affaire. Mais cela ne m'affecte pas vrai- ment puisque vous êtes vivant, car, si l'on peut recouvrer une perte, on ne peut ressusciter un mort. ) 85. Cette nuit-là se passa ainsi. Le lendemain, avant midi, Idoine alla à l'abbaye prier le fils de sainte Marie en l'honneur de qui l'église avait été bâtie. Elle alluma un cierge pour que Notre-Seigneur Dieu lui vînt en aide et permît à son mari de faire du profit. Elle mit le cierge sur l'autel. De ses yeux qui ressem- blaient à des étoiles, elle pleurait et, du fond du cœur, elle soupirait si fort qu'elle fut incapable de dire sa prière. l.,e sacristain, qui l'aimait depuis longtemps, l'écouta. Il s'avança ft la salua: (( Madame, dit-il, soyez la bienvenue et la bien rencon trée ! ) Celle-ci ne fut pas embarrassée,

mais elle essuya ses yeux et lui répondit : «( Sire, que Dieu vous donne du bien ! - Du bien, madame? dit le sacristain. Je ne demande ni plus ni moins, en fait de bien, que de vous tenir



1 08 Vos tenisse en .i. [leu] requoi. Adonques avroie achevé Ce que lonc tens ai desiré. Je sui de ceanz tresorier, 112 Si vos donré mout bon loier : Vos avrez .c. livres du mien, Dont vos porrez vivre mout bien Et aquiter d'une partie. 116 J'ai bien vostre c.ompleinte oÏe. ) Idoine ot .c. livres nommer, Commença soi a porpenser Savoir se les prendroit ou non, 120 Car en .c. livres a beau don. Mes ele amoit de grant amour Dant Guillaume le

changeour. Puis dist a soi me[ï]sme en bas: 124 « Sanz congié nes prendré ge pas. ) Le moine autre foiz l'aresonne : « Dame, fet il, par nostre gonne, Je ai de vos mout grant pitié, 128 LongUement m'avez travaillié : Bien a .iii. anz que je vos aim. Certes, ainz n'atocha ma mein A vos, mes or i touchera. ) 132 Lors l'acole, si la besa, Du besier Ii a force fete. Idoine s'est ariere trete, Et dist : « Beau sire, en cest moustier 136 Ne deüsiez pas dornoier. Je m'en irai a ma meson, S'en parlerai a mon baron Et l'en demanderé conseil. 140 - Dame, dist il, mout me merveil S'a Ii conseil en Queriez. ) Dist ele : « Ne vos esmaiez : L'en fet asez por gaagnier. 144 Mon seignor cuit si losengier Que je feré vostre proiere. ) Dont tret le moine une aumosniere. .X. sols i ot, et puis Ii tent.

LE MOINE SACRISTAIN

avec moi en un lieu discret. J'aurais alors réalisé ce que j'ai désiré depuis longtemps. Je suis le trésorier de cette demeure, et je vous donnerai une très bonne récompense: vous aurez cent livres de mon bien dont vous pourrez vivre largement et acquitter une partie de votre dette: j'ai bien entendu votre plainte. ) 117. Idoine, quand elle entendit parler de cent livres, commença à s'interroger pour savoir si elle les prendrait ou non: cent livres représentaient un beau cadeau, mais elle aimait d'un amour véritable maître Guillaume le banquier. Puis elle se dit tout bas à elle- même : (4 Sans sa permission je ne les prendrai pas. ) l.,e moine lui adressa de nouveau la parole : (4 Madame, fit-il, je le dis par notre habit de moine, j'éprouve pour vous beaucoup de pitié. Pendant longtemps vous m'avez tourmenté. Il y a bien trois ans que je vous aime. Assurément, jamais je ne vous ai touchée de ma main, mais

maintenant je le ferai. ) Alors il la prit dans ses bras et l'embrassa; il l'a embrassée de force. Idoine se recula. (

Cher seigneur, dit-elle, vous ne devriez pas courtiser une femme dans cette église. Je retournerai chez moi, et j'en parlerai à mon mari: je lui en demande- rai conseil. - Madame, fit-il, je suis vraiment surpris que vous lui en demandiez conseil. - Ne vous inquiétez pas, répondit-elle. Que ne fait-on pas pour de l'argent! Je pense si bien flatter mon mari que j'accéderai à votre prière. ) 147. Et le moine de tirer une bourse : il y avait dix sous qu'il lui tendit

148 Idoine volentiers les prent, A Deu l

commande, et el lui. Einsi departirent andui. Idoine vint a son ostel, 152 Ou il n'avoit ne pein ne sel, Que Poverté les destreignoit, Et la perte que fet avoit Sire Guillaume en la forest. 156 Ele parla, et il se test. « Sire, dist ele, entendez moi, Tel conseil vos dirai, ce croi, Dont vos serez riche clamé, 160 Ja ne verrez .ii. anz passé. - Dame, dist il, en quel maniere ? ) Dont tret Idoine l'aumoniere Que Ii moigne li ot donnee, 164 Hastivement l'a desfermee ; l.,es deniers prist qu'il y trouva: .x. sols i ot, bien les conta, Et puis dist a Guillaume : « Sire, 168 Por Deu, nel tenez pas a ire Se je vos di ma priveté. ) De chief en chief li a conté Comment li moigne la pria 172 El moustier quant il la trova, Et corn .c. livres Ii promist. Guillaume l'entent, si s'en rist Et dist que por tot le tresor 176 OstevÏen et Nabugor Ne souferroit il c'ome nez Fust de Ii charnelment privez. Il vodroit miex querre son pein 180 Et par terre morir de fein. Quant Idoine l'a entendu Mout belement a respondu : « Sire, fet ele, qui seüst 184 Enging querre que

l'en peüst l.,e sougrestein si decevoir C'on peüst les deniers avoir, Il m'est avis ce seroit bien.



et qu'Idoine prit volontiers. Il la recommanda à Dieu et elle lui. C'est ainsi qu'ils se séparèrent. Idoine vint à son hôtel où il n'y avait ni pain ni sel, car Pauvreté les accablait, à cause de la perte que messire Guil- laume avait subie dans la forêt. Elle lui parla tandis qu'il se taisait: (c Sire, écoutez-moi. Je vais vous donner un conseil qui, je crois, vous vaudra la réputation d'être riche avant deux ans. - Madame, répondit-il, de quelle manière? ) Idoine tira l'aumônière que le moine lui avait donnée, et qu'il s'empressa d'ouvrir. Il y prit les

deniers qu'elle contenait : il y avait dix sous, et il les compta un à un. Puis elle dit à Guillaume : « Sire, par Dieu, ne vous fâchez pas si je vous dis mon secret. ) 170. De bout en bout, elle lui a raconté comment le moine l'avait priée à l'église quand il l'avait rencontrée, et comment il lui avait promis cent livres. Quand Guillaume l'entendit, il sourit et affirma que, pour tout le trésor d'Octovien et de Nabuchodo- nosor, il ne souffrirait pas qu'un homme couchât avec elle : il préférerait mendier son pain et mourir de faim sur le sol. Quand Idoine l'eut entendu, elle lui fit une réponse fort habile : « Sire, fit-elle, si l'on pouvait trouver une ruse qui permît de tromper le sacristain si bien qu'on pût prendre les deniers, je pense que ce serait une bonne solution :

188 Il ne s'en clameroit por rien, Ne a prior ne a abé. ) Il respont : « N'avez pas gabé. Ce vodroie je volentiers 192 Que nos eü

on les deniers Par covent qu'il n'en eüst mie A vos charnelment compaignie. Il s'en feroit bon entremetre : 196 Quel conseil i porrons nos metre ? - Sire, dist el, je l'i metrai. Or escoutez que je dirai. G'irai au moustier le matin, 200 Droit a l'autel de seint Martin M'irai soër et arester. Se puis au segrestein parler, Je Ii dirai que 0 moi vieigne 204 Et que le couvenant me tiegne Qu'il me pramist (i le tendra, Bien sai volentiers i vendra). Et aport 0 soi la coroie 208 Trestote pleine de monnoie. - Dame, fet il, or i parra. Maloest soit qui s'en faudra ! - Voire, fet ele, de ma part. 212 - Dame, dist il, il est mout tart. Dés or deüson bien penser Que nos mengeron a souper. - Sire, dist el, vos avez droit. 216 Alez acheter orendroit Tel

vÏande con vos plera. ) Tantost les .x. sols Ii bailla. Guillaume est as estaus alez, 220 Pein et char acheta assez, Puis s'en revint a sa meson. Idoine apela .i. garçon, Qu'el avoit envoié au vin 224 Et au poivre et au commin ; Li meÏsmes fist la savour ; Et puis sunt asis par amour. Il menjuent priveement,



pour rien au monde, il ne se plaindrait ni au prieur ni à l'abbé. - Ce n'est donc pas une plaisanterie, répondit-il. J'accepterais volontiers que nous eussions les deniers, à la condition qu'il ne couchât pas avec vous. Il serait bon de s'en occuper. Quel plan pourrons-nous trou- ver? - Sire, fit-elle, je le

trouverai. Écoutez donc ce que je dirai. J'irai à l'église dès le matin; tout droit à l'autel de saint Martin j'irai m'asseoir et m'attarder. Si je puis parler au sacristain, je lui dirai de venir avec moi et de me tenir la promesse qu'il m'a faite: il la tiendra. Je sais bien qu'il viendra volontiers, sans oublier d'apporter avec lui la bourse toute pleine de monnaIe. - Madame, dit-il, on verra bien. Maudit soit celui qui s'y dérobera! - Oui, vraiment, dit-elle, en ce qui me concerne. - Madame, dit-il, il est bien tard. Il serait temps pour nous de réfléchir à ce que nous mangerons au souper. - Sire, c'est juste. Allez acheter maintenant la nourriture qui vous plaira. » 218. Elle lui donna aussitôt les dix sous et Guil- laume se rendit chez les marchands où il acheta du pain et de la viande à profusion, puis il revint à sa maison. Idoine appela un serviteur qu'elle avait envoyé chercher du vin, du poivre et du cumin. Elle- même prépara la sauce. Ensuite, ils s'assirent, pleins de tendresse, et mangèrent en tête à tête

DU SEGRETAIN MOINE

228 Eus et li garchon seulement. Quant orent mengié et beü, Puis se coucherent quant tens fu, Et beserent et acolerent. 232 Onques cele nuit ne parlerent De povreté ne de mesese, Qu'il sunt braz a braz mout a ese. Au matin, quant il ajoma, 236 Idoine se vest et chauça. Quant ele fu apareilliee, Bien afulee et bien lïee D'une bele guimple de soie, 240 Droit au moustier a pris sa voie. Mes ençois qu'el i fust entre[e] Estoit ja la messe chantee, Et du moutier la gent issoient 244 Qui la messe escouté avoient, Et Idoine passa avant. Droit a seint Martin meintenant S'est arestee pour orer. 248 l.,e moigne vint abooster, Pour savoir quant ele vendroit. Mout par fu liez quant i la voit. Il vint avant, si Ji a dit : 252 « Mout me grieve

vostre respit. Or me direz vostre corage, Car por vos ai el cors la rage Que je ne bui ne ne menjai 256 Des ier matin qu'a vos parlai. ) El respont : « Ne vos esmaiez, Mes tot asseür en soiez, Car enquenuit dedenz mon lit 260 Ferez de moi vostre delit, Se vos me tenez covenant. ) Li moigne respont meintenant : « Dame, dist il, n'en doutez plus 264 Que .c. livres n'i port ou plus. Bien est reson que ges i port, Car se de vos ai le deport, Je ne quier riens plus ne demant,



avec seulement leur serviteur. Une fois qu'ils eurent mangé et bu, ils se couchèrent lç moment venu; ils s'embrassèrent et s'étreignirent. A aucun

moment de cette nuit-là, ils ne parlèrent de pauvreté ni de dif- ficultés, tant ils avaient d'aise dans les bras l'un de l'autre. Le matin, au lever du jour, Idoine se vêtit et se chaussa. Quand elle fut préparée, bien habillée et bien coiffée d'une belle guimpe de soie, elle se mit én route en direction de l'église; mais avant qu'elle ne fût entrée, la messe était déjà chantée et les gens sor- taient après avoir écouté l'office. Idoine s'avança et tout aussitôt s'arrêta devant saint Martin pour le prier. l.,e moine vint j

ter un coup d'œil pour savoir quand elle viendrait. A sa vue, il fut au comble de la joie. Il vint vers elle: «( Je suis aftligé, dit-il, du délai que vous m'impo- sez. Dites-moi donc vos intentions, car à cause de vous j'ai la rage au corps: je n'ai pas bu ni mangé depuis hier matin que je vous ai parlé. - Ne vous tourmentez pas, répondit-elle, mais soyez tout à fait rassuré, car cette nuit, dans mon lit, vous pourrez prendre votre plaisir avec moi, si vous me tenez votre promesse. - Madame, répondit aussitôt le moine, ne doutez plus que je n'y apporte cent

livres ou plus. Il est bien normal que je les apporte car, si j'obtiens mon plaisir de vous, je ne cherche ni ne demande rien de plus,



268 Foi que doi Deu omnipotant. ) De ses deniers asez Ii baille Por acheter de la vitaille ; Puis prent congié, si s'en repere. 272 Et èil pense de son afere De cerchier boites et aumoires, Et les escrins as saintuaires, Ou la gent ont l'ofrende mise 276 Qui orent oï le servise. Une coroie en a enpIie, Et de ce ne menti il mie Que bien .c. livres n'i eüst ; 280 Et se encor en i peüst, Encore en i eüst il mis. Mout a grant joie Ii chaitis Encontre sa male aventure. 284 Idoine plus ne s'aseüre Qu'ele

n'apareut a mengier. Guillaume menja tot premier, Qui en son lit s'ala couchier 288 Por le moigne desbareter, Et porte en sa mein .i. gibet Qu'il ot enprunté .i. vallet. Quant Ii moigne de l'abeïe 292 Orent chanté et dit complie, El dortor s'alerent cou chier. Li moigne remest el moustier. Sachiez qu'il ne se coucha mie, 296 Einz li remembre de s'amie. Dont s'en issi priveement Par .i. postiz tot coiement. Droit al' ostel Guillaume vet, 300 Ou il avoit basti son plet. Il vint a l'us, si apela, Et Idoine Ii desferma, Puis le referma aprés lui. 304 Or sunt en la meson andui, Et Guillaumes elIit se jut ; Et Ii moignes menja et but Priveement avec sa drue

par la foi que je dois à Dieu le tout-puissant. ) 269. De ses deniers il lui donna une bonne quan- tité pour acheter de la nourriture; puis il prit congé et s'en retourna. Il se préoccupa de visiter les boîtes et les armoires ainsi que les écrins des reliquaires où les gens avaient déposé leur offrande après avoir entendu le service religieux. Il en remplit une bourse. Il n'avait pas menti car il y eut bien cent livres, et si elle avait pu en contenir davantage, il en aurait mis encore plus. 1.,e malheureux était tout joyeux de mar- cher vers son infortune. Idoine ne tarda plus à préparer à manger. Guil- laume mangea d'abord avant d'aller coucher dans son lit pour tromper le moine, emportant dans sa main un bâton qu'il avait emprunté à un serviteur. 291. Quand les moines de l'abbaye eurent chanté et dit les complies, ils allèrent se coucher au dortoir. Le sacristain resta dans l'église. Sachez qu'il ne se coucha pas, mais il pensait à son amie. Par une porte dérobée, il sortit en catimini. Il alla tout droit à l'hôtel de Guillaume où il avait placé ses

espoirs. Venu à la porte, il appela et Idoine lui ouvrit, puis elle la referma sur lui. Les voici tous deux dans la maison, tandis que Guillaume était couché dans le lit. Le moine mangea et but en tête à tête avec sa bienaimée



308 Qui mout Ii sera chier vendue. Ele li dist : « Beaus douz amis, Ou est ce que m'avez pramis ? ) Le moigne Ii respont : « Tenez 312 Ceste coroie et la gardez : Il i a .c. livres mout bien, Je n'en mentiroie por rien. ) Idoine les va estuier, 316 Puis a veü les le foier Les clés que cil i ot ruees, Desus le banc les ot gitees. Idoine fu et bele et gente, 320 Sa beauté le moigne tormente. Il se leva, croitre la

volt Dejouste le foier en roust, Quant ele dit : « Por Deu, merci ! 324 Ambedui serion honi, Que je crien que la gent nos voie Qui trespassent par mi la voie. En cele chambre me mettez, 328 La si ferez vos volentez. ) Quant Ii moignes l' ot, si se Iieve, Et sachiez bien que mout Ii grieve Qu'ele le va si deleant. 332 En la chambre entre meintenant, Desor .i. lit la giete enverse. Guillaume saut a la traverse Et Ii dist : « Moigne, par seint Pol, 336 Sachiez que je vos tieng por fol Qui ma fame honir volez. Mout seroie maleürez Se ainsi le vos consentoie ; 340 Ja puis Damledeu ne le voie Qui ja le vos consentira ! ) Le moigne l' ot, si se leva, Prendre le volt, mes cilli done 344 Tel coup du gibet qu'i l'estone. Et quant i l'ot si estoné Guillaume a son coup recovré, Et le refiert el haterel

qu'il payera au prix fort. « Bien cher ami, lui dit-elle, où est ce que vous m'avez promis? - Tenez cette bourse, lui répondit le moine, et gardez-la: elle contient ses cent livres, sans mentir. » 315. Elle alla les ranger, puis elle vit près du foyer les clés qu'il y avait lancées et jetées sur le banc. Idoine était belle et gracieuse, et sa beauté excitait le moine qui se leva avec l'intention de la prendre à côté du feu du foyer lorsqu'elle s'écria: « Par Dieu, je vous en prie. Nous serions tous les deux couverts de honte, car je crains que nous ne soyons vus par les gens qui passent dans la rue. Emportez-moi dans cette chambre, et là-bas vous ferez ce que vous voulez. » Quand le moine l'entendit, il se leva, et sachez qu'il était exaspéré qu'elle le fit tant attendre. Il entra aussitôt dans la chambre et il la renversa sur un lit. Guillaume se mit en travers: « Moine, lui dit-il, par saint Paul, oui, je vous tiens pour fou de vouloir déshonorer ma femme. Je

serais vraiment un misérable si je vous le permettais : que jamais Notre-Seigneur ne regarde celui qui vous le permettra! » 342. l.,e moine, en l'entendant, se leva et voulut le saisir, mais l'autre lui donna un tel coup de bâton qu'il l'étourdit, après quoi, redoublant son coup, il le frappa de nouveau sur la nuque si fort



348 Si qu'il Ii espant le cervel, Et Ii moigne chaï a tant. Isi va fol sa mort querant. Quant Idoine le vit morir, 352 Du cuer a jeté .i. soupir: « Lasse, chetive, fet Idoine, Car fuse je en Babiloine, Doulereuse, maleüree ! 356 Mar fuse je de mere nee, Quant por moi est basti tel plet ! Guillaume,

pour qu'as tu ce fet ? - Dame, dist il, je le doutoie 360 Por ce que si grant le veoie, Que il ne me preïst as braz. Amïez vos dont son soulaz Entre vos jambes a sentir? 364 Or n'i a mes que du fuïr Et d'aler en estrange terre, Si loinz c'on ne nos sache ou querre. - Sire, dist el, nos ne poon, 368 Si vos dirai par quel reson : Les portes du bourc sunt fermees, Et les gaites en haut montees. ) Cele pleure, Guillaume pense, 372 Mout remeint de ce que fol pense. Quant Guillaume ot .i. poi pensé, Son chief drece, si a parlé, Et dit : « Idoine, bele amie, 376 Par ou vint il de l'abeïe ? - Sire, dist el, par le postiz Qui est devers le roilleïz : Je vi or les clés sor le banc. ) 380 Guillaume a pris .i. drapel blanc, S'a au moigne le chiefbendé, Et puis l'a a son col levé. A tot le moigne s'en torna, 384 Et dame Idoine aprés ala : Qui Ii deüst couper la gueule, Ne remeinsist ilueques seule, Einz s' asist sor une fenestre.

LE MOINE SACRISTAIN

qu'il fit gicler sa cervelle. Le moine s'écroula. C'est ainsi que le fou recherche sa mort. Quand Idoine le vit trépasser, elle soupira du fond du cœur: « Malheureuse que je suis, fit-elle, plût au ciel que je fusse à Babylone! Pauvre misérable, quel malheur que je sois née, puisque je suis la cause de cette aven- ture ! Guillaume, pourquoi as-tu fait cela ? - Madame, dit-il, je craignais, à le voir si grand, qu'il ne me saisît par les bras. Aimiez-vous donc le sentir prendre son plaisir entre vos jambes? Mainte- nant, il ne nous reste plus qu'à fuir et à aller à l'étran- ger, si loin qu'on ne sache pas où nous chercher. - Sire, dit-elle, c'est impos

ble, et je vous dirai pourquoi: les portes du bourg sont fermées, et les veilleurs montés sur les

murailles. t) 371. Elle pleurait tandis que Guillaume réfléchis- sait. Il ne reste pas grand-chose des pensées d'un fou. Quand Guillaume eut un peu réfléchi, il redressa la tête et parla : « Idoine, ma belle amie, par où est-il venu de l'abbaye? - Sire, dit-elle, par la petite porte du côté de la palissade . Je viens de voir les clés sur le banc. t) Guillaume prit un drap blanc dont il banda la tête du moine, puis il le chargea sur son cou. Avec le moine il s'éloigna, suivi de dame Idoine qui, dût-on lui couper le cou, ne serait pas restée ici toute seule ; mais elle s'assit dans l'embrasure d'une fenêtre.

388 De ce fu Guillaume bon mestre Qu'il est droit au postiz venuz Par ou Ii moignes fu issuz ; 1 le mist jus, puis desferma 392 Le postiz, puis le recharja. Guillaumes entre en .i. sentier Par ou Ii moigne vont pissier, Tout droit a la chambre s'en entre 396 Ou l'en garist du mal du ventre, Puis l'asist au premier pertus, Et puis a regardé vers l'us; .i. fes de fein i vit gesir 400 De quoi Ii moigne au departir De la chambre terdent lor reins. Guillaume ne fu pas vileins : .i. torchon fist, si Ii bouta 404 Dedenz son poing, puis s'en torna Par mi le funz d'une viez rue. Tel po or a que tot tressue. Idoine sa fame a trovee, 408 Qui forment est espoentee. Andui en lor ostel entrerent Et durement se conforterent, Bien cuident estre deIivré 412 Du moigne qu'il orent tué. Li moigne siet geule baee Qui ot reçu male colee, Et Ii autre sunt en dortour. 416 En.i. lit lés le refretour Jut le priour de l'abeÏe. Trop ot mengié, si ne pot mie Plus demorer que il n'alast 420 En aucun leu ou se vuidast. A tant en la chambre en entra, Au premier pertus qu'il trova S'est aresté por lui vuidier. 424 Lors se commence a escourcier, Son chief drece, si a veü

l.,e sougrestein qui tué fu, Qui ne movoit ne pié ne mein.



Fort habilement, Guillaume vint droit à la porte par laquelle le moine était sorti. Il le déposa, ouvrit la porte, puis le rechargea. Il prit un sentier par où les moines allaient pisser et entra directement dans la pièce où l'on soulage son mal de ventre. Il l'assit sur la première lunette, puis, regardant vers la porte, vit un fagot de foin dont les moines, en quittant la pièce, se torchaient le derrière. Guillaume ne fut pas gros- sier : il en fit un bouchon qu'il lui fourra dans le poing, et il s'en retourna par le fond d'une vieille rue. Il avait si

peur qu'il était tout en sueur. Il retrouva sa femme au comble de l'épouvante. Ils rentrèrent tous deux dans leur maison et s'abandonnèrent à la joie, persuadés d'être débarrassés du moine qu'ils avaient tué. 413. Tandis que le moine était assis, la gueule ouverte pour avoir reçu un mauvais coup, les autres étaient dans le dortoir et, dans un lit près du réfec- toire, dormait le prieur de l'abbaye. Comme il avait trop mangé, il ne put se retenir davantage d'aller en un lieu où il se viderait. Il entra alors dans la pièce et, à la premii:re lunette qu'il trouva, il s'arrêta pour se vider. Il commença à se retrousser et, redressant la tête, il vit le sacristain qui avait été tué, et qui ne remuait ni pied ni main.

428 «( Ahi, dist il, corn est vilein Li sougrestein qui ci se dort ! S'i le compere, n'est pas tort, Demein quant seron en chapistre. 432 S'il eüst failli a l'ipistre, N'eüst il mie plus mesfet. ) Por esveillier signe Ii fet : «( Dant sougrestein, dist Ii priour, 436 Miex vos venist or en dortour Dormir que en ceste longaigne. Honie soit vostre gaaigne Qui si vos a grant honte fete ! 440 Ençois me fust la cuise frete Et le cors ars en .i. chaut feu Que je dormi se en si villieu ! ) Quant il ot fet ce que il quis t, 444 Par le sougrestein vient, si dist : «( Dant sougrestein, esveilliez vos. ) Et cil qui fu morz a estrous Si est chaü tot a travers 448 Seur l'es de la privee envers. Quant Ii prieur chaer le vit : «( Qu'est ce, por le seint Esperit ? Fet il, est dont cest moigne mort ? 452 Or avoie ge mout grant tort Quant je de lui m'entremetoie ; Mar venisse je hui ceste voie ! Diex, corn me porrai conseillier ? 456 Il tença mout a moi l'autre ier Et je a lui, c'est verité : Or dira l'en devant l'abé Qu'en trahison l'avrai murdri. ) 460 Touz fu Ii prieur esbahi,

Porpensa soi, ne set que fere, Comment en porroit a chief trere. Dont dist que il le porteroit 464 Dedenz le bourc et le leroit A l'us a aucune bourjoise, La plus bele, la plus courtoise Qui soit en tot le tenement,



« Pouah! dit-il, comme il est répugnant, le sacristain qui dort ici! S'il le paie demain au chapitre, ce n'est pas à tort. S'il avait manqué l'épître, il n'aurait pas commis faute plus grave. .) 434. Pour le réveiller, il lui fit signe: « Maître sacristain, dit le prieur, il eût mieux valu pour vous dormir dans le dortoir que dans ces latrines. Maudit soit votre butin qui vous a causé une si grande honte!

J'aimerais mieux avoir la cuisse bri- sée et le corps brûlé sur un bûcher plutôt que de dor- mir en un lieu si dégoûtant ! .) Quand il eut fait ce qu'il voulait, il vint du côté du sacristain et lui dit: « Maître sacristain, réveillez-vous ! .) Et celui qui était bel et bien mort tomba à la ren- verse en travers de la planche de la fosse. Quand le prieur le vit tomber, « Qu'est-ce que c;est, par le Saint Esprit? fit-il. Ce moine est-il donc mort? J'ai eu grand tort de m'occuper de lui. Quel malheur que d'être venu aujourd'hui par ici! Mon Dieu, comment pourrai-je m'en sortir? Il s'est violemment querellé avec moi l'autre jour, et moi avec lui: c'est vrai. Maintenant on va dire devant l'abbé que je l'ai tué par traîtrise. ) 460. Le prieur était désemparé. Il se mit à réfléchir, sans savoir que faire: comment pourrait-il s'en tirer? Il conclut qu'il le porterait dans le bourg et le laisserait à la porte d'une bourgeoise, la plus belle, la plus courtoise qui soit dans tout le territoire,

# DU SEGRETAIN MOINE

468 Si diront au matin la gent Qu'ilueques l'avra l'on tué. Dont a le moigne remué, A son colle Iieve tot droit, 472 Et en aprés si s'en tornoit, Sel porte droit a la meson Ou Ii moigne prist la poison Dont il garra ja més a tart. 476 Or pri Guillaume qu'il se gart, Que, s'en l'i trueve le matin, Je quit qu'il iert prés de sa fin. Guillaume et Idoine se jurent, 480 Qui forment espouventé furent, Et se confortent bonement, Quant une boufee de vent S'est es dras le moigne ferue, 484 Qui tot se soulieve et remue; A la porte le fet hurter. Dist Idoine: « Par seint Orner, Sire Guillaume, levez sus, 488 Il a ne sé qui a nostre us, Mout nos a anuit aguetiez. ) A tant s'est Guillaume dreciez, Son gibet prent inellement, 492 A l'us s'en vient hastivement. Mout vistement fu

desfermez, Et li moignes qui fu tuez Li est cheü sus la poitrine, 496 Et Guillaume chiet sor l'eschine. Quant Guillaume se sent cheü Mout se merveille qui ce fu. A haute voiz sa fame escrie : 500 « Idoine, fet il, car m'aïe ! Ne sai qui est sor moi chaest. De Dieu soe ge maloest, Se ce est hons, se je nel tue! ) 504 Idoine saut trestote nue, Au feu corot, si l'aluma. Le moigne vit et regarda: « Guillaume, nos sommes traÏ :



«( et au matin les gens diront que c'est là qu'on l'aura tué ). Il bougea donc le moine et le mit aussitôt sur son cou, puis, s'en retournant, il l'emporta tout droit à la maison 0Ù le moine avait

bu le poison dont il sera garanti trop tard. Maintenant, je prie Guillaume de faire attention, car, si l'on trouve le cadavre au matin, je crois que sa fin sera proche. 479. Guillaume et Idoine étaient couchés: ils se remettaient de leur grande épouvante, quand une bouffée de vent s'abattit sur les vêtements du moine qui se souleva et remua au point de heurter la porte. Idoine dit: «( Par saint Orner, sire Guillaume, levez-vous. Il y a je ne sais qui à notre porte, il nous a épiés toute la nuit. ) Guillaume se redressa, saisit son gourdin et se hâta vers la porte qu'il eut vite fait d'ouvrir; et le mort lui tomba sur la poitrine, le renversant sur le dos. Quand Guillaume s'en ,rendit compte, il fut stupéfait de ce qui lui arrivait. A haute voix, il cria à sa femme : «( Idoine, fit-il, à mon secours! Je ne sais ce qui m'est tombé dessus. Que je sois maudit de Dieu si c'est un homme et que je ne le tue pas! ) ')04. Idoine sauta du lit toute nue et courut au feu qu'elle alluma. Elle vit et examina le moine: «( Guillaume, nous sommes trahis :

DU SEGRETAIN MOINE

508 C'est Ii sougresteins qui gist ci. - Dame, dist il, vos dites voir. Maloest soit mavés avoir Et covoitise et traïson, 512 Qu'il n'en puet venir se mal non! - Dont est il mort? - Certes oi1. ) Mout se merveille cele et cil, Et dient bien que c'est maufé 516 Qu'ilueques le ront aporté. Guillaume le prent de rechief, Et Idoine Ii baille .i. brief Ou Ii non Dieu furent escrit, 520 Et il mout volentiers les prit, Car mout durement s'i fia. A tout le moigne s'en tourna, Tant que il vint sour le femier 524 Sire Tibout le moitoier Qui les blés as moignes gardot, Et des deniers avoit plein pot Et d'autre richesce plenté. 528 .i. grant bacon avoit tué D'un porc qu'il ot en sa meson Encressié tote la seson, Si l' ot pendu pour essuier. 532 Emblé Ii ot .i. pautonnier

Le soir devant, et mucié l'ot Dedenz le femier dant Tibot : Encor n'en savoit autre essoigne. 536 Guillaume, qui portoit le moigne, \ S'est sour le femier aresté. \ 'Sachoiz que mout estoit lassé De lui porter par mi la vile. 540 Il se porpense par quel guile Il s'en porra miex delivrer. El femier le vout enterrer Dedenz le fiens, et le lera. 544 Atant le moigne mis jus a. .i. grarit trues i fet a sa mein Por enfoïr le sougrestein. Le bacon sent, si s'esbahi,



c'est le sacristain qui est couché ici. - Madame, dit-il, c'est vrai. Maudits soient le bien mal acquis, la convoitise et la trahison ! Il ne ,eut en résulter

que du mal. - Est-ce qu'il est mort ? - Assurément, oui. ) Tous les deux étaient frappés d'étonnement; ils affirmèrent que c'étaient les diables qui l'avaient rap- porté ici. Guillaume le prit derechef, et Idoine lui donna un écrit qui comportait les noms de Dieu, et qu'il accepta très volontiers, car il leur faisait une entière confiance. 522. Il repartit avec le moine tant et si bien qu'il parvint au fumier de messire Thibaud le métayer qui gardait les blés des moines et avait un pot tout rem- pli de deniers et quantité d'autres richesses. Il avait un gros cochon fumé qu'il avait engraissé dans sa ferme pendant toute la saison et qu'il avait pendu pour le faire sécher. Mais un vagabond le lui avait volé le soir précédent et l'avait caché dans le fumier de maître Thibaud. Il ne voyait pas d'autre solution. Guillaume, qui portait le moine, s'arrêta sur le fumier. Sachez qu'il était exténué de le porter à tra- vers la ville. Il réfléchit à la ruse par laquelle il pour- rait le mieux s'en débarrasser. Il décida de l'enterrer dans le tas de fumier et de l'y laisser. Alors il déposa à terre le moine et, de ,sa main, il creusa un grand trou pour l'y enfouir. A son grand

étonnement, il sentit le cochon



548 Que Ii larron ot enfoï. La coanne vit nerçoier, Puis le commence a deslïer. Ce dit Guillaume: «( Tot por voir, 552 Ci a .i. autre moigne noir Qui mout nercie, ce me semble. Or les metrai andui ensemble. ) Fere le vot, mes il ne pot: 556 «( Qu'est ce, par le baron seint Lot ? ) Fet Guillaume, si n'i porra. Lors se porpense qu'il verra Quel moigne c'est qui est tué. 560 Dont a le bacon remué: «( Diex aïe, fet il, c'est char! Or n'ai pas perdu tot mon char Qu'en la forest me fu emblez. 564 Or ai char et deniers assez. .) Le moigne dedenz le sac met, Et du covrir mout s'entremet

Autresi corn il fu devant. 568 0 le bacon s'en va corant, Vers son ostel est retorné. Quant sa fame l'a regardé, Si dist : «( Rest ce le sougrestein ? 572 - Nenil, dame, par seint Germein, Einz est .i. bacon gras et gros. Nos avon char, querez des chos. ) Celi qui le bacon ot pris 576 Chés dant Tibout, si con je dis, En une taverne jou[o]ut. Vin ot asez, boivre ne pout ; Puis a dit a ses compaignons : 580 «( Seignors, dist il, quel la ferons ? Je croi bien se nos eüson Charbonee d'un cras bacon, Que nos en beüsion mout miex. .) 584 Chascun Ii respont : «( Par mes iex, Beaus douz frere, vos dites voir. Mes nos n'en poons point avoir, Car couchié se sunt Ii bouchier,

que le voleur avait enfoui. Il vit la couenne qui était noire, et il commença à le détacher. «( En vérité, dit Guillaume, il y a un autre moine noir qui est vraiment noir, me semble-t-il : je vais les mettre tous les deux ensemble. ) 555. Il voulut le faire, mais en vain. «( Qu'est-ce que c'est, par le grand saint Loth ? ), fit Guillaume (mais il n'y pourra rien). Il se dit alors qu'il verrait le moine qui avait été tué. Il remua donc le cochon : «( Grand Dieu, dit-il, c'est de la viande! Je n'ai donc pas perdu tout le chargement qui me fut volé dans la forêt. Voici que j'ai de la viande et des deniers en quantité. .) Il mit donc le moine dans le sac et s'affaira à recou- vrir le trou comme il l'était auparavant. Il partit en courant avec le cochon et retourna à son hôtel. Quand sa femme l'eut regardé, elle lui dit: «( Est-ce encore le sacristain? - Non, madame, par saint Germain. Mais c'est un cochon gros et gras. Nous avons de la viande, allez chercher des choux. ) 575. Celui qui avait dérobé le cochon chez maître Thibaud, comme j'ai dit,

jouait dans une taverne. Il y avait du vin en quantité, et bientôt il ne put plus boire ; il dit alors à ses compagnons : «( Messieurs, dif-il, que pourrons-nous faire? Je crois bien que, si nous avions une grillade de cochon bien gras, nous pourrions boire beaucoup mieux. - Par mes yeux, répondit chacun, mon bien cher frère, vous dites vrai, mais impossible de s'en procurer, car les bouchers se sont couchés,



588 Par foi, si n'avon nul denier. - Seignors, dist [il], je en ai .i. Que je vos metrai en commun. Gras est et gros, et si l' emblai, 592 Mout Iieement le vos donrai, Chés dant Tibout le monnoier, Mes jel

muçai en .i. fumier. - Va le querre, font il, esploite. .) 596 Cil qui meinte chose ot toleite S'en est droit au femier alé Ou il ot le bacon bouté. A son colle moigne leva, 600 En la taverne le porta. Chascun Ii crie : « Wilecomme ! .) Et cil a jeté jus sa somme, Puis leur a dit: « Seignors, mout poise. .) 604 A tant ont apelé Cortoise, La chamberiere de l'ostel : « Di va, font il, ou a nul peI ? Nos volon fere charbonees. 608 Sont tes escuielles lavees ? Esploite tost, et nos iron Querre buche ci environ. .) Ele fet lour commandement, 612 Et cil s'en vont inelement, Tot droitement a .i. paIiz Ou il avoit grant piex fentiz. Chascun a le sien esraché, 616 Puis sunt ariere reperé, S'ont demandé une coignie. Ele lour fu mout tost baillie. Cele ot sa paelle lavee, 620 Au sac estoit corant alee, Puis le desIie comme sote. Le moigne sesi par la bote. Trenchier en volt, mes el ne puet. 624 « Vez con cele garce se muet, Font Ii larron, el ne fet rien. .) La beaisce les entent bien, Dont respont : « Par seint Lïenart,

par ma foi, et nous n'avons pas un denier. - Messieurs, j'en ai un de cochon, que je parta- gerai avec vous. Il est gros et gras, je vous le donne- rai de bon cœur, je l'ai volé chez maître Thibaud le métayer, et je l'ai caché dans un fumier. - Va le chercher, firent-ils, dépêche-toi. ) 596. Celui qui n'en était pas à son premier vol, alla tout droit au fumier où il avait fourré le cochon. Il chargea le moine sur son cou et l'emporta à la taverne où chacun lui cria : « Bienvenue ! ) Il jeta bas son chargement, puis leur dit: « Messieurs, ce qu'il pèse lourd ! ) Ils appelèrent alors Courtoise, la servante de l'auberge: « Dis donc, firent-ils, où y a-t-il des piquets? Nous voulons faire des grillades. Tes écuelles sont-elles lavées? Fais vite,

et nous irons chercher du bois dans les environs. ) Elle fit ce qu'ils avaient commandé, tandis qu'eux s'en allèrent promptement à une clôture faite de grands pieux fendus. Chacun arracha le sien, puis, de retour, ils demandèrent une cognée qui leur fut don- née sur-le-champ. La servante, après avoir lavé sa poêle, courut jusqu'au sac qu'elle délia précipitam- ment. Elle attrapa le moine par la botte ; elle voulut la trancher, mais elle n'y parvint pas. « Voyez comme cette bonniche s'agite, firent les voleurs, elle n'est bonne à rien. ) La petite bonne les entendit nettement: « Par saint Léonard, répondit-elle,

628 Cest bacons est plus dur que hart, Si est chauciez, ce m'est avis. ) Chascun s'en est en piez saillis: « Chaucié ? font il, et il comment? ) 632 Cele lor moustre apertement Le moigne qui el sac estoit. Et cil qui aporté l'avoit S'est ne sai quantes fois saigniés. 636 « Gamot, ce dit le taverniers, Porquoi as tu cel moigne mort ? - Sire, dist il, vos avez tort : Onques, par touz seins, nel touchai. 640 Mes c'est deable, bien le sai, Qui est en guise de bacon, Se Dex me doint confessïon. Ce fu .i. bacon que je pris; 644 Or s'est de able en guise mis Du moigne por nos encombrer. Mes bien nos en quit delivrer : Jel porteré chés dant Tibout. 648 - Va dont, funt il, esploite tost, Et si le pen droit au chevron La ou tu ostas le bacon. - Si ferai ge, par seint Denis. ) 652 Adonques ra le moigne pris, Desor son colli ont levé ; Ez le vos el chemin entré. Puis a veü en un cortil 656 Jesir.i. grant vieil charetil : Encontre la meson le drece. Et Gamot a monter s'adrece, Droit au pertuis qu'il avoit fct, 660 Par la ou ot le bacon tret ; Puis l'a bien droit par mi bouté Et a la hart l'a bien noé Par mi le col et fermement. 664 A terre s'en vient vistement. En

la taverne est retomé, A ses compaignons a conté Corn il a le moigne pendu



ce cochon est plus dur que de la corde; je crois qu'il a des chausses. ) Chacun de se redresser : «( Il a des chausses ? dirent-ils, et comment donc? ) 632. La servante leur découvrit le moine qui était dans le sac. Celui qui l'avait apporté se signa je ne sais combien de fois. «( Garnot, dit l'aubergiste, pourquoi as-tu tué ce moine ? - Sire, fit-il, vous vous trompez: jamais, par tous les saints, je n'y ai touché. Mais c'est un diable, je le sais bien, qui a pris la forme d'un cochon, aussi vrai que je demande à Dieu de m'accorder la confession. C'est

bien un cochon que j'ai pris; maintenant, le diable a revêtu la forme d'un cochon pour nous créer des embarras. Mais je pense bien nous en délivrer: je le porterai chez maître Thibaud. - Va donc, dépêche-toi et pends-le exactement au chevron où tu enlevas le cochon. - C'est ce que je ferai, par saint Denis. ) 652. Alors il reprit le moine qu'ils lui chargèrent sur le cou. l.,e voici en route. Ensuite, il vit dans un jardin une vieille charrette de grande taille, ill'appli- qua contre la maison, et Gamot de se mettre à mon- ter tout droit vers le trou qu'il avait fait pour dérober le cochon. Puis il poussa le moine par l'ouverture et lui attacha très solidement la corde autour du cou. Il redescendit en vitesse et regagna la taverne où il raconta à ses compagnons comment il avait pendu le mOIne

668 A la hart ou le bacon fu. Des larrons vos lerai ester, Du vilain vos vorrai conter Qui gisoit avec sa moillier. 672 E [1] le commence a esveillier : « Sire, dist el, ja iert matin Et bien tens d'aler au moIin, Que nos n'avons mes que .ii. peins. 676 - Dame, ce respont Ii vileins, Je suis malade tier jor a. Esveilliez Martin, si ira, Et si Ii prametez tortel. 680 - Sire, dist ele, ce m'est bel. Martinet, dist el, Iieve toi. - Dame, dist il, et je por quoi? - Au moIin te covient aler. 684 - Dame, fist il, or du gaber ! Quant tuas tes vostre porcel, De fressure ne de bouel Ne m'esforchastes de mengier. 688 Sui ge ore en vostre dangier Por ce se gis en vostre estrain ? En cest païs n'a pas vilein Qui assez plus ne m'en prestast 692 Et volentiers ne m'en donast Tot autresi c'on ceanz fet. - Martin, fet el, or ne fei plet. Se je te don de mon bacon 696 Charbonnee sor le charbon Et du pein a desgeüner, Porroie je vers toi trover Que tu feïses ma proiere ? 700 -

Dame, fet il, a bele chiere Ferai lors quant que vos vodrois. - Martin, fet ele, c'est bien drois Que en aies, si aras tu. » 704 Du coute a son mari feru : « Sire, fet ele, sus levez, Alez au bacon, si coupez Une charbonee a Martin,





à la corde du cochon. Je vous laisserai tranquilles avec les voleurs pour vous parler du paysan qui était couché avec sa femme. Elle commença à le réveiller: « Sire, dit-elle, ce sera bientôt le matin et grand temps d'aller au moulin, car nous n'avons plus que deux pains. - Madame, répondit le paysan, je suis malade depuis trois jours. Réveillez Martin, il ira et promet- tez-lui une

galette. - Sire, fit-elle, je veux bien. Mon petit Martin, ajouta-t-elle, lève-toi. - Madame, dit-il, moi, et pourquoi donc? - Il faut que tu ailles au moulin. 684. - Madame, allez-y, plaisantez! Quand vous avez tué votre cochon, vous ne m'avez pas invité à manger de la tripaille ou des boyaux. Suis-je donc à votre disposition pour la raison que je suis couché sur votre paille? En ce pays il n'est pas de paysan qui ne m'en prêtât beaucoup plus et qui volontiers ne m'en donnât tout autrement qu'on fait dans cette maIson. - Martin, dit-elle, ne fais donc pas d'histoires. Si je te donne de mon cochon, une grillade et du pain pour le déjeuner, pourrais-je obtenir de toi que tu fasses ce que je te demande ? - Madame, fit-il, c'est avec le sourire que je ferai alors tout ce que vous voudrez. - Martin, dit-elle, il est bien normal que tu en aies, et tu en auras. ) Du coude elle poussa son mari : « Sire, levez-vous, allez au cochon et coupez une grillade pour Martin,

DU SEGRETAIN MOINE

708 Et puis si ira au molin. » Li vilein monte en son cenail : « Par ou veus tu que je t'en tail ? - Sire, par la ou bon vos ert. 712 Fous est qui de ce conseil quiert : Plus est il vostre qu'il n'est mien. - Par foi, dist Tibout, tu dis bien. Esclere le feu, si verré. 716 - Par ma foi, sire, non feré, Que vos savez bien ou il pente » Et Ii vileins sa mein i tent, Qui cuida prendre son bacon, 720 Le moigne prent par le talon. Prendre en volt une charbonnee. La hart fu seiche et enfumee, Quant ele ront, si est cheü. 724 Mes dant Tibout a si feru Desor le chief qu'i le trebuche Desus le fonz d'une viez huche. Quant dant Tibout cheü s'i sent, 728 Martinet escrie forment : « Martinet, fet il, lieve toi, Le bacon est cheü sor moi. » A tant Martinet se leva,

732 Au feu corut, si l'aluma. Le moigne voit tot requigniez, Plus de .xxX. foiz s'est seigniez : « Sire, sire, ce dist Martin, 736 Par la foi que doi seint Martin, N'est pas bacon, einz est maufez Qui semble moigne coronnez, Si est chaucié, si Dex me saut ! 740 Li bacon qui pendoit en haut N'i est mie, perdu l' avon : Nos avon moigne por bacon. - Las, dist Tibout, or sui ge mort! 744 Demein serai pendu a tort, Que tot le mont dira demein Que j'avrai mort le sougrestein. - Sire, sire, dist Martinet,





et ensuite il ira au moulin. ) 709. Le paysan monta dans son grenier: «( Dans quelle partie veux-tu que

je t'en taille un morceau ? - Sire, là où bon vous semblera. Il faut être fou pour en discuter. Il est plus à vous qu'à moi. - Ma foi, répondit Thibaud, tu parles bien. Allume le feu et je pourrai voir. - Non, par ma foi, je ne le ferai pas, car vous savez bien où il pend. ) Le paysan tendit la main en croyant prendre son cochon; mais c'est le moine qu'il prit par le talon. Il voulait en couper une grillade. La corde qui était sèche et tout enfumée se rompit, et le moine tomba en frappant si fort maître Thibaud sur la tête qu'il le renversa au fond d'un vieux coffre. Quand maître Thibaud s'y sentit tomber, il appela Martin de toutes ses forces : «( Mon petit Martin, lève-toi: le cochon m'est tombé dessus. ) 731. Et Martin de se lever, de courir au feu et de l'allumer. Il vit le moine tout grimaçant. Plus de trente fois, il fit le signe de la croix. «( Sire, sire, dit-il, par la foi que je dois à saint Martin, ce n'est pas un cochon, mais un diable qui a l'air d'un moine tonsuré, et il porte des chausses, que Dieu me sauve! 1.,e cochon qui pendait au plafond, n'y est plus, nous l'avons perdu; nous avons un moine à la place du cochon. - Hélas ! dit

Thibaud, maintenant je suis mort. Demain on me pendra injustement, car tout le monde dira demain que j'ai tué le sacristain. - Sire, sire, dit Martin,



748 Dementer n'i vaut .i. poret. Porpensez vos en quel maniere l.,e moigne soit portez ariere En l'abeie dont il mut. 752 Penduz fust il or a .i. fust, Ou la defors a .i. booul, Qui nos a mis en tel triboul ! - Martinet, ce dit le vilein, 756 Va, si ameine mon polein. Se j'ai le moigne dont lier Je quit j'en ferais chevalier. .) Martinet le polein ameine, 760 De lui lier mout bien s'i peine Es arçons mout estroitement. Ce dit Martin : « Par seint CIiment, Je vois une lance aporter, 764 Et

puis si ira bohorder Lais aval en cele court, Et vos criez, quel part qu'il tourt : « Harou, harou, le sougrestein 768 En meine a force mon polein ! .) Dont est le polein fors boutez, Et le vilein s'est escriez « Harou, harou .) mout hautement. 772 Aprés le moigne en vont tiex cent, Qu'il quident bien qu'il soit desvé, Et Ii poleins a tant alé Que il est entrez en la porte. 776 l.,e sougrestein, qui l'escu porte, Alesouprioutencontté, Qui estoit trop matin levé, Puis le feri si de la lance 780 Que jus du palefroi le lance, Que il s'en merveillerent tuit Et escrïent tuit a .i. bruit : « Maleürez, fuiez, fuiez ! 784 Li sougrestein est forsenez, Qui l'atendra ja sera mort. .) Onques n'i ot foible ne fort Qui luecques vosist demorer.

iJ ne sert strictement à rien de se lamenter. Réfléchis- sez à la manière dont le moine sera reporté à l'abbaye d'où il est venu. Plût au ciel que fût pendu à une poutre ou là-bas dehors à un bouleau celui qui nous a mis dans cette panade ! - Mon petit Martin, dit le paysan, va me cher- cher mon poulain. Si j'ai de quoi attacher le moine, je crois que j'en ferai un chevalier. ) 759. Une fois que Martinet eut amené le poulain, ii s'appliqua à attacher très solidement le moine dans les arçons. «( Par saint Clément, dit Martin, je vais apporter une lance, et il ira tournoyer là-bas dans cette cour. Quant à vous, criez, de quelque côté qu'il se dirige : "Haro, haro! le sacristain emmène de force mon poulain." ) l.,e paysan cria de toutes ses forces «( Haro, haro ! ), et ils furent bien cent à poursuivre le moine, s'imagi- nant qu'il était fou furieux. l.,e poulain courut tant qu'il entra par la porte. Le sacristain, portant le bou- clier, rencontra le sous-prieur qui s'était levé de grand matin, et il le frappa si fort de la lance qu'il le précipita de son

palefroi, à la stupéfaction générale, et tous s'écrièrent d'une seule voix : «( Malheureux, fuyez, fuyez! Le sacristain a perdu la raison: qui l'attendra sera bientôt mort. ) 786. Il n'y eut ni faible ni fort pour vouloir s'a ttarder.



788 El moustier se vont enserrer, Et Ii poleins saut es cuisines, Depeçant va ces ofecines, Ces escuielles, ces mortiers 792 Et ces plateaus et ces doubliers. L'escu fet hurter as parois En .i. randon plus de .c. foiz, Tant que la lance est peçoie. 796 Tote la noise est abessie, Et Ii poleins a tant alé Qu'il est venus a .i. fossé, Puis se force par tel air 800 Por le grant fossé tressaillir Que totes les

cengles deront. Ambedui chieent en .i. mont Enz el fonz du fossé aval, 804 Et Ii moignes et Ii cheval. A cros de fer l'en ont fors tret. Le moigne ne crie ne bret, Que piech'a que tuez estoit. 808 Einsi ot Guillaume son droit Du moigne qui par son avoir Cuida sa fame decevoir : Le bacon ot et les .c. livres. 812 Ensi fu du moigne deIivres, Que onques puis blasmé n'en fu. Mes dant Tibout i ot perdu Et son bacon et son polein. 816 Einsi fu mort le sougrestein. Explicit.



Ils allèrent s'enfermer dans l'église, tandis que le poulain sautait dans les cuisines, mettant en pièces dépendances, écuelles, mortiers, plateaux et grands

plats, heurtant le bouclier aux parois plus de cent fois à la suite, tant et si bien que la lance se brisa. Le vacarme cessa. Le poulain finit par parvenir à un fossé et il fit un effort si violent pour le franchir qu'il rompit toutes ses sangles. Ils tombèrent tous qeux en un tas au fond du fossé, le moine et le cheval. A l'aide de crocs de fer on les en retira, sans que le moine criât ni ne braillât, car il y avait longtemps qu'il avait été tué. 808. Ainsi Guillaume obtint-il justice du moine qui, par son argent, croyait séduire sa femme : il eut le cochon et les cent livres. Il fut ainsi débarrassé du moine sans en être jamais blâmé. Mais maître Thibaud perdit dans l'affaire son cochon et son pou- lain. Telle fut la mort du sacristain. Fin.

## XIV. - DE BOIVIN DE PROVINS

Mout bons lechierres fu Boivins ! Porpenssa soi

que a Prouvins A la foire voudra aler, 4 Et si fera de lui parler. Ainsi le fet corn l'a empris. Vestuz se fu d'un burel gris, Cote et sorcot et chape ensamble, 8 Qui tout fu d'un, si corn moi samble, Et si ot coiffe de borras ; Ses sollers ne sont mie a las, Ainz sont de vache dur et fort. 12 Et cil qui mout de barat sot (Un mois et plus estoit remese Sa barbe qu'ele ne fu rese) Un aguillon prist en sa main, 16 Por ce que mieus samblast vilain. Une borse grant acheta, Douze deniers dedenz mis a, Que il n'avoit ne p1us ne mains. 20 Et vint en la rue aus putains, Tout droit devant l'ostel Mabile, Qui plus savoit barat et guile Que fame nu le qui i fust. 24 Iluec s'assist desus un fust Qui estoit delez sa meson ; Delez lui mist son aguillon, Un poi torna son dos vers l'uis.

XIV. - BOIVIN DE PROVINS, par Boivin

C'était un joyeux drille que Boivin. Il décida un jour d'aller à la foire de Provins et de faire parler de lui. Réalisant aussitôt son projet, il s'habilla de bure grise : tunique, surcot et cape étaient de la même étoffe, à ce qu'il me semble; il mit une coiffe en bourre de laine; ses souliers qui n'avaient pas de lacets étaient en cuir de vache dur et solide. En homme fort rusé (un mois et plus il avait laissé pous- ser sa barbe sans la raser) il prit en main un aiguillon pour avoir micux l'air d'un paysan. Il acheta une grande bourse où il mit douze deniers: c'était tout ce qu'il possédait. 20. Il vint dans la rue aux putes, juste devant la maison de Mabile qui se connaissait en ruse et trom- perie plus qu'aucune femme de l'endroit. Là, il.s'assit sur un tronc qui était tout près de la maison. A côté de lui, il posa son aiguillon et tourna un peu le dos à la porte.

28 H uimés orrez que il fist puis : « Par foi, fet il, ce est la voire! Puis que je sui hors de la foire, Et en bon leu et loing de gent, 32 Deüsse bien de mon argent Tout seul par moi savoir la somme. Ainsi le font tuit Ii sage homme. J'oi de Rouget trente et nuef saus ; 36 Douze deniers en ot Giraus, Qui mes deus bués m'aida a vendre. A males forches puist il pendre Por ce qu'il retint mes deniers ! 40 Douze en retint Ii pautoniers, Et se Ii ai je fet maint bien! Or est ainsi: ce ne vaut rien. Il me vendra mes bués requerre, 44 Quant il voudra arer sa terre Et il devra semer son orge. Mal dehez ait toute ma gorge S'il a ja mes de moi nul preu ! 48 Je Ii cuit mout bien metre en leu ! Honiz soit il eftoute s'aire! Or parlerai de mon afaire. J'oi de Sorin dis et nuef sa us ; 52 De ceus ne fui je mie faus, Quar mon compere, dans Gautiers, Ne m'en donast pas tant deniers Corn j'ai eü de tout le mendre. 56 Por ce fet bon au marchié vendre! Il vousist ja creance

avoir, Et j'ai assamblé mon avoir: Dis et nuef sous et trente et nuef, 60 Itant furent vendu mi buef. Dieus, c'or ne sai que tout ce monte ! S'i meÏsse tout en un conte, Je ne le savroie sommer. 64 Qui me devroit tout assommer, Ne le savroie je des mois Se n'avoie feves ou pois, Que chascuns pois feïst un sout :



Écoutez ce qu'il fit ensuite. « Par ma foi, fit-il, oui vraiment, puisque me voici hors de la foire, en un lieu sûr, loin des gens, je devrais bien, étant tout seul, compter mon argent. C'est ce que font les gens sensés. J'ai tiré de Rouget trente-neuf sous; douze deniers sont revenus à Giraud qui m'a aidé à

vendre mes deux bœufs. Puisse-t-il pendre au gibet, lui qui a retenu mes deniers! Il en a retenu douze, le salaud, et pourtant je lui en ai fait du bien! Mais c'est comme ça : rien d'autre à faire! Il viendra me demander mes bœufs quand il voudra labourer sa terre et qu'il devra semer son orge. Maudite soit ma gorge s'il reçoit jamais de moi un service! Je pense bien lui rendre la pareille. Honte sur lui et toute sa famille! Mais j'en reviens à mon affaire. J'ai tiré de Sorin dix-neuf sous: pour ceux-ci je n'ai pas été idiot, car mon compère maître Gautier ne m'en aurait pas donné autant de deniers que j'en ai eu du moins bon. C'est pourquoi il fait bon vendre au marché. Il aurait voulu aussi que je lui fasse crédit. Voilà tout ce que j'ai: dix-neuf sous et trente-neuf, c'est ce que j'ai vendu mes bœufs. Mais, mon Dieu, je ne sais pas combien tout cela fait ! Si j'additionnais le tout, je ne saurais faire le total. Quand bien même on devrait m'assommer, je n'y arriverais pas d'ici des mois, à moins d'avoir des fèves ou des pois, chaque pois valant un sou :

DE BOIVIN DE PROVINS

68 Ainsi le savroie je tout. Et neporquant me dist Sirous Que j'oi des bués cinquante sous, Qui les conta si les reçut... 72 Mes je ne sai s'il m'en deçut Ne s'il m'en a neant emblé, Qu'entre deus sestiere de blé, Et ma jument et mes porciaus, 76 Et la laine de mes aigniaus, Me rendirent tout autrestant. Deus foiz cinquante, ce sont cent, Ce dist uns gars qui fist mon conte; 80 Cinc livres dist que tout ce monte. Or ne lerai por nule paine Que ma borse, qu'est toute plaine, Ne soit vuidie en mon giron. .) 84 Et Ii houlier de la meson Dient : « Ça vien, Mabile, escoute ! Cil denier sont nostre, sanz doute, Se tu mes ceenz ce vilain : 88 Il ne sont mie a son oés sain ! .) Dist Mabile : « Lessiez le en pes, [...] 92 Qu'il ne me puet eschaper mes. T oz

les deniers, je les vous doi. Les ieus me

revez, je l' otroi, Se il en esta dire uns se us ! .) 96 Mes autrement ira Ii geus Qu'ele ne cuide, ce me samble. Quar Ii vilains conte et assamble Douze deniers sanz plus qu'il a. 100 Tant va contant et ça et la Qu'il dist : « Or est vint sous cinc foiz. Des ore mes est il bien droiz Que je les gart, ce sera sens. 104 Mes d'une chose me porpens : S'or eüsse ma douce niece, Qui fu fille de ma suer Tiece, Dame fust or de mon avoir. 108 El s'en ala par fol savoir





ainsi je connaîtrais le total. Et pourtant Sirou m'a

dit que j'ai eu pour les bœufs cinquante sous: il les a comptés, il les a reçus. Mais je ne sais pas s'il m'a trompé et s'il m'en a volé une partie, car deux setiers de blé, ma jument, mes cochons et la laine de mes agneaux m'ont rapporté tout autant. Deux fois cin- quante, ça fait cent: c'est ce que m'a dit un garçon qui a fait mon compte; cinq livres, voilà à quoi se monte le total. Maintenant je n'aurai de cesse, pour aucune peine au monde, que ma bourse qui est bien pleine ne soit vidée dans les replis de mon giron. ) 84. Et les marlous de la maison de dire: «( Viens par ici, Mabile, écoute ! Ces deniers sont à nous sans aucun doute, si tu fais entrer ce péquenot: ils ne sont pas à leur place dans sa poche ! - Laissez-le tranquille, répondit Mabile, car il ne peut plus m'échapper. Tous ces deniers, je vous les dois. Crevez-moi les yeux, je l'accepte, s'il en manque un seul. ) Mais la partie tournera autrement qu'elle ne le croit, à mon avis, car le paysan ne comptait et ne ras- semblait que les douze deniers qu'il possédait. Il compta et recompta tant et si bien qu'il dit: «( Il y a bien cinq fois vingt sous. Désormais, il est bien normal que

je veille sur eux, c'est la sagesse même. Mais je pense à une chose: si j'avais mainte- nant ma chère nièce, la fille de ma sœur Tièce, elle disposerait de mon argent. Elle a commis la folie de s'en aller



Hors du païs, en autre terre, Et je l'ai fete maint jor querre En maint païs, en mainte vile. 112 Ahi! douce niece Mabile, Tant estiiez de bon lingnage ! Dont vous vint ore cel corage ? Or sont tuit troi mort mi enfant 116 Et ma fame, dame Siersant. Jamés en mon cuer n'avrai joie Devant cele eure que je voie Ma douce nie ce, en aucun tans ! 120 Lors me rendisse moines blans : Dame fust or de mon avoir, Riche mari peüst avoir. ) Ainsi la

plaint, ainsi la pleure. 124 Et Mabile saut en cele eure, Lez lui s'assist et dist : « Preudon, Dont estes vous ? Et vostre non ? - Je ai non Fouchier de la Brouce. 128 Mes vous samblez ma niece douce Plus que nule fame qui fust ! ) Cele se pasme sor le fust. Quant se redrece, si dist tant: 132 « Or ai je ce que je demant ! ) Puis si l'acole et si l'embrace, Et puis Ii bese bouche et face, Que ja n'en samble estre saoule. 136 Et celui qui mout sot de boule, Estraint les denz et puis souspire : « Bele niece, ne vous puis dire La grant joie que j'ai au cuer ! 140 Estes vous fille de ma suer? - Oïl, sire, de dame Tiece. - Mout ai esté por vous grant piece, Fet Ii vilains, sanz avoir aise. ) 144 Estroitement l' acole et baise ; Ainsi aus deus mainent grant joie. Et deus houliers en mi la voie Issirent fors de la meson 148 Font Ii houlier : « Icist preudon,

hors du pays, dans une autre région, et je l'ai fait rechercher des jours et des nuits, en maint pays, en mainte ville. Ah ! chère nièce Mabile, vous étiez d'un si bon lignage! D'où a pu vous venir cette idée? Maintenant, ils sont tous morts, mes trois enfants et ma femme, dame Siersant. Jamais mon cœur ne connaîtra la joie avant que je ne revoie ma chère nièce, à aucun moment. Alors je me ferais moine blanc, elle disposerait de ma richesse et pourrait faire un riche mariage. ) 123. C'est ainsi qu'il la regrettait et qu'il la pleu- rait. Et Mabile sortit à ce moment pour s'asseoir à côté de lui : « Brave homme, dit-elle, d'où êtes-vous? Quel est votre nom ? - Je me nomme Fouchier de la Brousse. Mais vous, vous ressemblez à ma chère nièce plus qu'aucune femme au monde. ) Elle s'évanouit sur le tronc. Quand elle se releva, elle dit seulement : « Maintenant j'ai tout ce que je désire. ) Elle lui sauta au cou, le prit dans ses bras,

puis elle lui embrassa la bouche et le visage, sans paraître s'en rassasier. Et notre homme, qui était passé maître en fourberie, serrait les dents, puis soupirait: « Chère nièce, ie ne puis vous dire la grande joie que j'ai au cœur. Etes-vous la fille de ma sœur? - Oui, sire, de dame Tièce. - Pendant longtemps, à cause de vous, fit le pay- san, j'ai été privé de joie. ) Il la serra contre lui et la couvrit de baisers. Ainsi tous deux s'abandonnaient-ils à la joie. 146. Deux marlous sortirent alors de la maison et s'avancèrent dans la rue : « Ce brave homme, firent-ils,





Est il or nez de vostre vile? - Voir, c'est mon oncle,

àist Mabile, Dont vous avoie tant bien dit. ) 152 Vers aus se retorne un petit, Et tret la langue et tuert la joe, Et li houlier refont la moe. « Est il donc vostre oncle? - Oil, voir! 156 - Grant honor i poez avoir, Et il en vous, sanz nul redout. Et vous, preudom, du tout en tout, Font li houlier, sommes tuit vostre ! 160 Par saint Piere, le bon apostre, L' ostel avrez saint Julien ! Il n'a homme jusqu'a Gien Que plus de vous eüssons chier. ) 164 Par les braz prenent dant Fouchier, Si l'ont dedenz lor ostel mis. « Or tost, ce dist Mabile, amis, Achatez oes et chapons! 168 - Dame, font il, venez ça dons: Ja n'avons nous goute d'argent. - Tesiez, fet el, mauvese gent! Metez houces, metez sorcos, 172 Sor le vilain ert li escos ! Cis escos vous sera bien sa us : Sempres avrez plus de cent saus. ) Que vous iroie je contant? 176 Li dui houlier demaintenant, Comment qu'il aient fet chevance, Deus cras chapons, sanz demorance, Ont aporté avoec deux oes. 180 Et Boivin lor a fet les moes En tant comme il se sont tomez. Mabile lor dist : « Or soiez Preus et vistes d'appareiller! ) 184 Qui donc veÏst corn Ii houlier Plument chapons et

plument oies! Et Y sane fist toutes voies Le feu et ce qu'ele ot a fere. 188 Et Mabile ne se pot tere



est-il natif de votre ville? - Oui, dit Mabile, c'est mon oncle dont je vous avais dit tant de bien. ) Et, se tournant un peu vers eux, elle tira la langue et fit la moue, à quoi les marlous répondirent par une grImace : « Est-ce bien votre oncle? - Oui, vraiment. - Vous pouvez en être très fière, et lui de vous, sans aucun doute. Et vous, brave homme, dirent les marlous, en tout et pour tout, nous sommes tout à vous. Par saint Pierre, le bon apôtre, vous aurez un hôtel digne de saint Julien. Il n'y a nul homme jusqu'à Gien qui nous soit plus

cher que vous. ) 164. Prenant par les bras maître Fouchier, ils l'emmenèrent dans leur maison. « Maintenant, mes amis, dit Mabile, dépêchez- vous d'acheter oies et chapons. - Madame, firent-ils, approchez donc. De vrai, nous n'avons pas un sou. - Taisez-vous, canailles, fit-elle! Mettez en gages manteaux et tuniques: ce sera au péquenot de régler l'écot, lequel vous sera bel et bien payé. Bientôt, vous aurez plus de cent sous. ) Que vous raconterai-je de plus? l.,es deux marlous tout aussitôt rapportèrent - peu importe par quels moyens - deux gras chapons, sans perdre une minute, ainsi que deux oies. Boivin leur fit des grimaces tandis qu'ils tournaient le dos. « Maintenant, dit Mabile, dépêchez-vous de tout préparer. ) 184. Ah! il aurait fallu voir comment les marlous plumaient les chapons et comment ils plumaient les oies, tandis qu'Ysane préparait le feu et tout le néces- saire. Mabile ne" put s'empêcher

Qu'el ne parlas t a son vilain : «( Biaus oncles, sont ore tuit sain Vostre fame et mi dui neveu? 192 Je cuit qu'il sont ore mout preu. ) Et Ii vilains si Ii respont : «( Bele nie ce, tuit troi mort sont; Par pou de duel n'ai esté mors. 196 Or serez vous toz mes confors En mon païs, en nostre vile. - Ahi, lasse! ce dist Mabile, Bien deüsse or vive enragier ! 200 Lasse! s'il fust aprés mengier Il n'alast pas si malement ! Lasse ! je vi en mon dormant Ceste aventure en ceste nuit ! 204 - Dame, Ii chapon sont tout cuit Et les deus oies en un haste, Ce dist Y sane, qui les haste. Ma douce dame, alez laver, 208 Et si lessiez vostre plorer ! » Adonc font au vilain le lorgne; Et cil voit bien, qui n'ert pas borgne, Qu'i le moquent en la meson. 212 Font Ii houlier : «( Sire preudom, N'estes pas sages, ce m'est vis! l.,essons les mors, prenons les vis! )

Adonc sont assis a la table, 216 Mes du mengier ne fu pas fable, Assez en orent a plenté. De bons vins n'orent pas chierté : Assez en font au vilain boivre 220 Por enyvrer et por deçoivre, Mes il ne les crient ne ne doute. Desouz sa chape sa main boute Et fet samblant de trere argent. 224 Dist Mabile : «( Qu'alez querant, Biaus douz oncles ? Dites le moi ! - Bele niece, bien sai et voi Que mout vous couste cis mengiers ; 228 Je metrai ci douze deniers. »



de parler à son péquenot :" « Cher oncle, est-ce qu'ils sont en bonne santé, votre femme et mes deux neveux? Je les imagine en pleine forme. -

Chère nièce, répondit le paysan, tous trois sont morts: j'ai failli en mourir de chagrin. Maintenant vous serez tout mon réconfort dans mon pays, dans notre ville. - Hélas ! pauvre de moi, dit Mabile, je devrais devenir folle de rage ! Pauvre de moi ! Si c'était après manger, ça n'irait pas aussi mal! Pauvre de moi! j'ai vu en rêve cette aventure la nuit dernière. - Madame, les chapons sont cuits à point, ainsi que les deux oies sur la broche, fit Y sane qui les pres- sait. Ma chère dame, allez vous laver les mains et séchez vos larmes. ) 209. Ils firent alors des grimaces au paysan, mais, comme il n'était pas borgne, il vit bien qu'ils se moquaient de lui. « Monseigneur, firent les marlous, vous n'êtes pas raisonnable, nous semble-t-il. Laissons les morts, pensons aux vivants. ) Alors ils s'attablèrent, mais pour le repas on ne se moqua pas d'eux: ils eurent à manger à gogo. On ne lésina pas sur le vin dont on fit boire au paysan jusqu'à plus soif pour l'enivrer et pour le duper. Mais il ne les craignait ni ne les redoutait. Sous sa cape il fourra sa main et fit mine de retirer de l'argent. « Que cherchez-vous, dit Mabile, mon bien cher

oncle? Dites-le-moi. - Chère nièce, je me rends bien compte que ce repas vous coûte une fortune. Je participerai pour douze deniers. .)

246

DE BOIVIN DE PROVINS

Mabile jure et li houlier Que il ja n'i metra denier. La table ostent quant ont mengié, 232 Et Mabile a doné congié Aus deus houliers d'aler la hors: « Si vous sera bons li essors, Que bien avez eü disner. 236 Or prenez garde du souper! » Li dui hou lier s'en sont tomé ; Aprés aus sont li huis fermé. Mabile prist a demander: 240 « Biaus douz oncles, ne me celer S'eüstes pieça compaignie A fame, nel me celez mie, Puis que vostre fame fu morte. 244 Il est mout foIs qui trop sorporte Talent de fame :

c'est folie Autressi comme de famie. - Niece, il a bien set anz toz plains. 248 - Tant a il bien? - A tout le mains! Ne de ce n'ai je nul talant. - Tesiez, oncles, Dieus vous avant! Mes regardez ceste mes chine ! » 252 Adonc bat trois foiz sa poitrine: « Oncles, je ai mout fort pechié Qu'a ses parenz l'ai fortrait gié. Por seul son pucelage avoir, 256 Eüsse je mout grant avoir. Mes vous l' avrez, que je le vueil ! » A Ysane cluingne de l'ueil Que la borse li soit copee. 260 Li vilains ot bien en penssee De coper la avant qu'Ysane. La borse prent et si la trenche Dans Fouchier, et puis si l'estuie : 264 En son sain pres de sa char nue La mist, et puis si s'en retorne. Vers Ysane sa chiere tome, Et s'en vindrent li uns vers l'autre; 268 Andui se vont couchier el piautre.

BOIVIN DE PROVINS

229. Mabile et les deux marlous jurèrent qu'il ne débourserait pas un denier. On enleva la table, le repas terminé, et Mabile permit aux deux marlous de sortir : « Ce sera bon pour vous de prendre l'air après avoir bien mangé. Pensez donc au dîner ! )) Les deux hommes partis, on ferma les portes derrière eux. Mabile se mit à demander : « Mon bien cher oncle, dites-moi s'il y a longtemps que vous avez eu des relations avec une femme, soyez franc, après la mort de votre épouse. Il faut être complètement fou pour résister longtemps au désir d'avoir une femme: c'est folie aussi grande que de supporter la faim. - Ma nièce, il y a bien sept ans tout entiers. - Autant que cela? - Oui, au moins, et je n'en ai aucune envie. - Taisez-vous, mon oncle, et que Dieu vous aide ! Mais regardez donc cette fille ! )) 252. Elle se frappa alors trois fois la poitrine: « Mon oncle, j'ai commis un très grave péché: je l'ai enlevée à ses parents. Contre son

pucelage on m'aurait donné une fortune; mais c'est vous qui l'avrez, je le veux. .) A Ysane, d'un clin d'œil, elle fit signe de lui cou- per la bourse. Mais le paysan eut l'idée de le faire avant elle. Maître Fouchier prit la bourse, en coupa les cordons, puis il la cacha en la mettant contre son sein, à même la chair; et il se retourna. Il jeta les yeux sur Ysane, ils s'approchèrent l'un de l'autre, et tous deux allèrent se coucher sur la paillasse.





Ysane va avant couchier, Et mout pria a dant Fouchier Por Dieu que il ne la bleçast. 272 Adonc covint que il ostast La coiffe au cul por fere l'uevre. De sa chemise la descuevre, Puis si

commence a arecier, 276 Et cele la borse a cerchier. Que qu'ele cerche, et cill'estraint, De la pointe du vit la point, El con Ii met jusqu'a la coille, 280 Dont li bat le cul et rooille Tant, ce m'est vis, qu'il ot foutu. Ses braies monte, s'a veü De sa borse les deus pendanz. 284 « Hai las ! fet il, chetiz dolanz ! Tant ai hui fet male jornee ! Niece, ma borse m'est copee, Ceste fame le m'a trenchie ! » 288 Mabile l'ot, s'en fu mout lie, Qui bien cuide que ce soit voir, Qu'ele covoitoit mout l'avoir. Maintenant a son huis desclos : 292 « Dant vilain, fet ele, alez hors! - Dont me fetes ma borse rendre! - Je vous baudrai la hart a pendre! Alez tost hors de ma meson, 296 Ainçois que je praingne un bas ton ! » Cele un tison prent a deus mains : Adonc s'en va hors Ii vilains, Qui n'ot cure d'avoir des cops. 300 Aprés lui fu tost Ii huis clos. Tout entor lui chascuns assamble, Et illor moustre a toz ensamble Que sa borse Ii ont copee. 304 Et Mabile l'a demandee A y sane : « Baille ça tost, Que Ii vilains va au provost. - Foi que je doi saint Nicholas, 308 Dist Ysane, je ne l'ai pas,

Ysane s'étendit la première en suppliant maître Fouchier de ne pas lui faire de mal pour l'amour de Dieu. Il dut alors lui découvrir le cul pour faire la chose. Il lui souleva la chemise, puis commença à bander, tandis que l'autre cherchait la bourse. Pendant qu'elle cherchait, lui la tringlait ; il la piqua de la pointe de sa queue qu'il lui enfourna dans le con jusqu'aux couilles. Il lui battit et frappa le cul tant et tant, me semble-t-il, qu'il l'a bien baisée. Il remonta ses braies et vit les deux cordons de sa bourse qui pendaient : «( Hélas, fit-il, pauvre de moi, quelle mauvaise jour- née j'ai faite aujourd'hui! Ma nièce, on m'a coupé ma bourse:

c'est cette femme qui me l'a tranchée! » 288. Mabile, quand elle l'entendit, en fut toute joyeuse, car elle s'imaginait que c'était la vérité, telle- ment elle guignait le magot! Ouvrant aussitôt la porte, «( Monsieur le péquenot, dit-elle, dehors, ouste! - Faites-moi donc rendre ma bourse ! - Je vous donnerai une corde pour vous pendre. Ouste, sortez de chez moi, avant que je ne prenne un bâton. » Comme elle prenait un tison des deux mains, le paysan sortit: il n'avait pas envie de recevoir des coups. On lui claqua la porte au cul. Les gens s'attroupèrent autour de notre homme qui montra à tout un chacun qu'on lui avait coupé sa bourse. Quant à Mabile, elle demanda à Ysane : «( Donne-la-moi vite, car le péquenot va chez le prévôt. - Par la foi que je dois à saint Nicolas, répondit Ysane, je ne l'ai pas; .,

Si l'ai je mout cerchie et quise. - Par un poi que je ne te brise, Pute orde vieus, toutes les danz ! 312 Enne vi je les deux pendanz Que tu copas ? J el sai de voir ! Cuides les tu par toi avoir? Se tu m'en fez plus dire mot... ! 316 Pute vielle, baille ça tost ! - Dame, comment vous baillerai, Dist Ysane, ce que je n'ai? ) Et Mabile aus cheveus Ii cort, 320 Qui n'estoient mie trop cort, Que jusqu'a la terre l'abat; Aus piez et aus poins la debat, Qu'ele le fet poirre et chier. 324 « Par Dieu, pute, ce n'a mestier ! - Dame, or lessiez ! Je les querrai Tant, se puis, que les troverai, Se de ci me lessiez tomer. 328 - Va, fet ele, sanz demorer ! ) Mes Mabile l'estrain reborse, Qu'ele cuide trover la borse. « Dame, or entent, ce dist Y sane, 332 Perdre puisse je cors et ame S' onques la borse soi ne vi ! Or me poez tuer ici ! - Par Dieu, pute, tu i morras ! ) 336 Par les cheveus et par les dras L'a tiree jusqu'a ses piez, Et ele crie : « Aidiez, aidiez ! ) Quant son houlier

dehors l'entent, 340 Cele part cort isnelement ; L'uis fiert du pié sanz demorer, Si qu 'il le fet des gons voler. Mabile prist par la chevece, 344 Si qu'il la deront par destrece ; Tant est la robe derompue Que dusqu'au cul en remest nue. Puis l'a prise par les chevols : 348 Du poing Ii done de granz cops



ce n'est pas faute de l'avoir cherchée. - J'ai une sacrée envie de te briser toutes les dents, sale vieille putain. Est-ce que je n'ai pas vu pendre les deux cordons que tu as coupés? J'en suis sûre et certaine. Tu t'imagines les garder pour toi? Si tu me forces à dire un mot de plus... Vieille putain,

donne-moi ça, et vite ! - Madame, comment vous donner, dit Ysane, ce que je n'ai pas? » 319. Et Mabile de se précipiter sur ses cheveux qui étaient loin d'être courts, et de la jeter par terre, et de la battre à coups de pied et de poing au point de la faire péter et chier «( Par Dieu, putain, rien à faire ! - Madame, je vous en prie, arrêtez! Je les chercherai si bien que je les trouverai, si vous me laissez aller. - Va, fit-elle, ne perds pas de temps. » Mais Mabile tournait et retournait la litière, car elle s'imaginait y trouver la bourse. «( Madame, écoutez-moi donc, dit Ysane, puissé-je perdre le corps et l'âme si jamais j'ai su ou vu où était la bourse! Vous pouvez me tuer sur place. - Par Dieu, putain, tu en mourras! ) 336. Par les cheveux et les vêtements, elle la traîqa à ses pieds. «( A l'aide, à l'aide! .) cria Ysane. Quand au-dehors son marlou l'entendit, il fonça de ce côté-là, il frappa du pied la porte sans attendre et la fit voler de ses gonds. Il saisit Mabile par le col de sa robe si bien qu'il le lui déchira sans douceur. Toute sa robe mise en pièces, elle se retrouva nue jusqu'au cul. Puis il l'attrapa par les cheveux et lui donna de si grands

coups de poing



Parmi le vis, en mi les joes, Si qu'eles sont perses et bloes. Mes ele avra par tens secors, 352 Que son ami i vient le cors, Qui au crier l'a entendue. Tout maintenant, sanz atendue, S'entreprenent Ii dui glouton. 356 Lors veÏssiez emplir meson Et de houliers et de putains ! Chascuns i mist adonc les mains. Lors veÏssiez cheveus tirer, 360 Tisons voler, dras deschirer, Et l'un desouz l'autre cheÏr ! Li marcheant corent veÏr Ceus qui orent rouge testee, 364 Que mout i ot dure meslee ; Et se s'i mistrent de tel gent Qui ne s'en partirent pas gent: Teus i entra a robe vaire 368 Qui la trest rouge et a

refaire. Boivin s'en vint droit au provost, Se Ii a conté mot a mot, De chief en chief, la verité ; 372 Et Ii provos l'a escouté, Qui mout ama la lecherie. Sovent Ii fist conter sa vie A ses parens, a ses amis, 376 Qui mout s'en sont joué et ris. Boivin remest trois jors entiers, Se Ii dona de ses deniers Li provos dis sous à Boivins, 380 Qui cest fablel fist a Provins. Explicit le fablel de Boivin.



sur le visage, sur les joues qu'elles furent couvertes de bleus. Mais la voici bientôt secourue, car son ami survint au pas de course, l'ayant entendue crier. Aus- sitôt, sans attendre une minute, les deux chenapans en vinrent aux mains. Ah ! si

vous aviez vu la maison s'emplir de marlous et de putains! Chacun alors d'y prêter la main. Ah ! si vous aviez vu tirer les cheveux, balancer les tisons, déchirer les vêtements, tomber l'un sur l'autre! Les marchands coururent les voir la tête en sang, car ce fut une rude mêlée, et certains s'en mêlèrent qui, en repartant, n'étaient pas beaux à voir, et tel rentra dans la bagarre avec une robe four- rée de vair qu'il remporta rouge et à refaire. 369. Boivin alla tout droit chez le prévôt à qui il raconta dans tous les détails, d'un bout à l'autre, toute la vérité. Le prévôt l'écouta et apprécia fort la plaisanterie. Souvent il lui demanda de raconter sa vie à ses parents et à ses amis qui s'en amusèrent et s'en divertirent beaucoup. Boivin resta trois jours entiers, et le prévôt donna dix sous de ses deniers à Boivin qui écrivit ce fabliau à Provins. Fin du fabliau de Boivin.

## xv. - D'ESTOURMI

Por ce que je vous ai molt chier, Vous vueil un fablel commencier D'une aventure qui avint ; 4 C'est d'un preudomme qui devint Povres entre lui et sa fame. Non ot Jehans et ele, Yfame. Riches genz avoient esté, 8 Puis revindrent en povreté, Mes je ne sai par quoi ce fu, Quar onques conté ne me fu ; Por ce ne le doi pas savoir. 12 Troi prestre par lor mal savoir Covoitierent dame Yfamain ; Bien la cuidierent a la main Avoir prise por la poverte 16 Qui la feroit a descouverte. De folie se porpensserent, Quar par mi la mort en passerent Issi corn vous m'orrez conter, 20 Se vous me volez escouter, Et la matere le devine Qui nous raconte la couvine De la dame et des trois prelaz. 24 Chascuns desirre le solaz De dame Yfamain a avoir. Por ce li promistrent avoir, Je cuit plus de quatre vinz livres,

xv. - ESTORMI, par Huon Piaucele

Parce que je vous aime bien, je veux commencer pour vous un fabliau à partir d'une authentique aven- ture. C'est celle d'un brave homme qui devint pauvre ainsi que sa femme. Il avait pour nom Jean et elle, Yfame. Après avoir été riches, ils retombèrent dans la pauvreté, mais j'en ignore la raison, car on ne me l'a jamais rapportée: il m'est donc impossible de le savoIr. 12. Trois prêtres commirent la folie de convoiter dame Yfame. Ils s'imaginèrent qu'ils pourraient mettre la main sur elle à cause de la pauvreté qui la frappait de plein fouet. Ce fut pour eux folie que d'y songer, car ils y trouvèrent la mort comme vous m'entendrez le raconter si vous voulez m'écouter, et comme l'apprend l'histoire qui nous rapporte l'aven- ture de la dame et des trois prélats. Chacun désirait jouir des faveurs de dame Yfame. Aussi lui promirent-ils, je crois, plus de quatre-vingts livres.

28 Ainsi le tesmoingne li livres, Et la matere le raconte Si corn cil furent a grant honte Livré par lor maleürtez, 32 Mes ce fist lor deslëautez De lor crupes et de lor rains ; Bien l'orrez dire au daarrains, Por que vous vueilliez tant atendre. 36 Ainz Yfame ne vout entendre Lor parole ne lor reson, Ainz a tout conté son baron L'afere, tout si comme il va. 40 J ehans Ii respondi : « Diva ! Bele suer, me contes tu voir? Te prometent il tant d'avoir Corn tu me vas ci acontant ? 44 - Oi1, biaus frere, plus que tant, Mes que je vueille lor bons fere. - Dehez ait qui en a que fere, Fet Jehans, en itel maniere ! 48 Mieus ameroie en une biere Estre mors et ensevelis Que ja eüssent lor delis De vous a nul jor de ma vie. 52 - Sire, ne vous esmaiez mie, Fet Yfame, qui molt fu sage; Povretez qui molt est sauvage Nous a mis en molt mal trepeil. 56 Or feroit bon croire conseil Par quoi nous en fussons geté. Li prestre sont riche renté S'ont trop

dont nous avons petit. 60 Se vous volez croire mon dit, De povreté vous geterai Et a grant honte meterai Ceus qui me cuident engingnier. 64 - Va donc, pensse du hamoingnier, Fet Jehans, bele douce suer, Mes je ne voudroie a nul fuer Qu'il fussent de vous au desus.







C'est ce qu'attestent le livre et l'histoire qui raconte comment ils furent couverts de honte par leur malheureuse méchanceté. En fait, la cause en fut la

per- fidie de leurs fesses et de leurs reins. VOUS l'en tendrez à la fin de l'histoire, pourvu que vous acceptiez d'attendre jusque-là. 36. Quoi qu'il en soit, Yfame ne voulut écouter leurs paroles ni leurs discours, mais elle raconta à son mari toute l'affaire, dans les détails. Jean lui répon- dit: «( Allons donc! Chère sœur, me dis-tu la vérité? Te promettent-ils autant d'argent que tu es en train de me raconter? - Oui, cher frère, et encore plus, à condition que je veuille faire leurs volontés. - Maudit soit celui qui utilise un tel procédé ! dit Jean. J'aimerais mieux être mort et mis en bière plu- tôt qu'ils prennent leur plaisir avec vous un seul jour de ma vie. - Sire, ne vous inquiétez pas, fit Yfame qui était très sage. Pauvreté qui est féroce nous a plongés dans une terrible misère. Il serait bon de trouver mainte- nant un moyen qui nous en sortît. Les prêtres jouissent de gros revenus ; ils ont trop de ce dont nous n'avons pas assez. Si vous voulez me croire, je vous sortirai de la pauvreté et je couvrirai de honte ceux qui croient m'enjôler. - Pensez donc, répondit Jean, à bien les appâter, ma belle et douce sœur, mais je

ne voudrais à aucun prix que vous vous fassiez posséder.

258

68 - Tesiez ! vous monterez la sus En cel solier tout coiement, Si garderez apertement M'onor et la vostre et mon cors. 72 Les prestres meterons la fors Et li avoirs nous remaindra. Tout issi la chose avendra Se vous le volez otrïer. 76 - Alez tantost sanz detrïer, Fet Jehans, bele douce amie, Mes por Dieu ne demorez mie. ) Au moustier s'en ala Yfame 80 Qui molt par estoit bone fame. Ainz que la messe fust chantee Fu assez tost amonestee De ceus qui quierent lor anui. 84 Yfame chascun a par lui, Tout belement, l'un aprés l'autre, Qu'ainc n'en sot mot Ii uns de l'autre, Mist lieu de venir a son estre. 88 Tout avant au premerain prestre A mis la bone dame leu Que il viengne entre chien et leu Et

si aport toz ses deniers. 92 «( Dame, fel cil, molt volentiers, ) Qui molt est pres de son torment ; Neporquant va s'en lïement. Estes vous venu le secon 96 Qui vol oit avoir du bacon: Molt par avoit chaude la croupe ! Devant dame Yfame s'acroupe, Puis Ii descuevre sa penssee ; 100 Et cele qui s'est porpenssee De sa grande male aventure Li a mis leu par couverture Qu'il venist quant la cloche sone. 104 «( Dame, ja n'avrai tant d'essoine, Fet Ii prestres, par saint Amant, Que je ne viegne a vo commant, Que pieç'a que je vous couvoite.

- Taisez-vous! Vous monterez là-haut, dans ce grenier, en catimini, et ainsi vous veillerez adroitement sur mon honneur et le vôtre et sur ma personne. Nous mettrons dehors les prêtres, et l'argent nous restera. C'est ainsi que les choses se passeront si vous le voulez bien. - Partez vite sans perdre de temps, ma belle et douce amie, dit Jean, mais, pour Dieu, ne vous attar- dez pas. .) 79. Yfame, qui était une excellente épouse, s'en alla à l'église. Avant que la messe ne fût chantée, elle fut très rapidement sollicitée par ceux qui cherchaient leur malheur. Yfame les prit chacun à part, et avec beaucoup de gentillesse, successivement, sans que les autres en sachent rien, elle leur fixa un ren- dez-vous chez elle. Tout d'abord, au premier prêtre la bonne dame demanda de venir entre chien et loup en apportant tous ses deniers. « Madame, bien volontiers .), répondit celui qui était tout près de son martyre, ce qui ne l'empêcha pa

de partir au comble de la joie. Mais voici le

deuxième qui voulait avoir sa part du jambon, tellement il avait le croupion brûlant ! Il se fit tout petit devant la dame, puis lui découvrit ses intentions; et elle, qui avait combiné pour lui une terrible mésaventure, lui fixa un rendez-vous trompeur au moment où la cloche sonnerait. « Madame, jamais rien, dit le prêtre, ne pourra m'empêcher, par saint Amant, de venir à votre com- mandement, car il y a longtemps que j'ai envie de vous.

260

108 - Aportez moi donc la queilloite Que vous me devez aporter. - V olentiers, je les vois conter ) Fet cil qui de joie tressaut. 112 Et li autres prestres resaut, Puis Ii demande de rechief : « Dame, vendrai je ja a chief De ce dont je vous ai requise? ) 116 Et la dame qui fu porquise De sa grant honte et de son mal Li dist : « Biaus sire, il n'i a al ;

Vostre parole m'a atainte, 120 Et Povretez qui m'a destrainte Me font otroier vo voloir. Or venez sempres a prinsoir Trestout belement a mon huis, 124 Et si ne venez mie vuis Que vous n'aportez ma promesse. - Ja ne puisse je chanter messe, Dame, se vous n'avez vostre offre! 128 Je les vois metre hors du coffre, Et les deniers et le cuiret. ) Atant a la voie se met Cil qui est molt liez de l'otroi. 132 Or se gardent bien de lor roi, Qu'il ont porchacié laidement Lor mort et lor definement ! Oublïé avoie une chose 136 Qu'a chascun prestre a la parclose Fist Yfame entendre par guile Que Jehans n'ert pas en la vile, Si s'en refist chascuns plus jois, 140 Mes cele nuit a granz conjois Jurent, ce sachiez vraiement. Et dame Yfame isnelement Est revenue a sa meson ; 144 Son baron conte la reson. Jehans l'oï, molt liez en fu. A sa niecete a fet le fu Alumer et la table metre.

D' ESTOURMI

- Apportez-moi donc la redevance que vous me devez. - Volontiers, je vais faire les comptes ), reprit l'autre qui sautait de joie. 112. Mais le troisième prêtre surgit de son côté; puis, à son tour, il lui demanda : (c Madame, obtiendrai-je ce que j'ai sollicité de vous ? ) Et la dame, qu'il pourchassait pour son déshon- neur et son malheur, lui répondit: (c Cher seigneur, il n'y a rien d'autre à faire. Vos paroles qui m'ont touchée et Pauvreté qui m'étreint me conduisent à faire votre volonté. Venez donc à la tombée de la nuit, sans attirer l'attention, jusqu'à ma porte, et ne venez pas les mains vides en oubliant ce que vous m'avez

promis. - Puissé-je ne plus jamais chanter la messe si vous n'avez pas votre offrande ! Je vais les retirer de mon coffre, les deniers et la bourse. ) Il se mit alors en route, tout joyeux qu'elle eût accepté. Maintenant, qu'ils se gardent bien du piège qu'on leur a tendu, car ils ont honteusement cherché leur mort et leur fin ! 135. Mais j'ai oublié un point: à chaque prêtre, pour finir, Yfame fit entendre par tromperie que Jean n'était pas en ville: chacun en fut d'autant plus joyeux, et cette nuit-là, c'est au comble du bonheur qu'ils se couchèrent, soyez-en sûrs et certains. Quant à dame Yfame, rapidement elle revint chez elle et raconta 1 'histoire à son mari. Jean, à l'entendre, fut tout heureux. Il fit allumer le feu et dresser la table à sa petite nièce

148 Cele qui ne se vout demetre Qu'ele ne face son commant A mis la table maintenant, Qu'ele savoit bien son usage. 152 Et Yfame qui fu molt sage Li dist : «( Biaus sire, la nuit vient, Or sai je bien qu'il vous covient Repondre, qu'il en est bien poins. .) 156 Et Jehans qui ot deus porpoins En avoit le meillor vestu. Biaus hom fu et de grant vertu. En sa main a pris sa coingnie ; 160 Une maçue a empoingnie, Qui molt ert grosse, de pommier. Estes vous venu le premier Tout carchié de deniers qu'il porte; 164 Tout belement hurte a la porte: Il ne veut mie c'on l'i sache. Et dame Yfame arriere sache Le veroil et l'uis Ii desfarme. 168 Quant cil a veü dame Yfame, Si la cui de avoir deceüe. Et Jehans, qui tint la maçue Qui molt ot grosse la cibole, 172 Felonessement le rebole Si que Ii prestres n'en sot mot. Tout coiement sanz dire mot Avala Jehans le degré 176 Et cil qui cuide avoir son gré De la dame, tout a estor Vint a Ii, se Ii fet un tor Si qu'en mi la meson l'abat, 180 Et Jehans, qui sor eus s'embat Tout belement et sanz moleste, Le fiert a deus mains en la teste Si durement de la coingnie 184 La teste Ii a si

coingnie, Li sans et la cervele en vole; Cil chiet mors, si pert la parole. Yfame en fu molt esmarie ;



qui, sans renâcler à lui obéir, mit aussitôt la table, car elle s'entendait à le faire. Yfame, qui était très sage, lui dit : «( Cher seigneur, la nuit vient: je pense qu'il faut maintenant vous cacher, c'est le moment. » 156. Jean, qui possédait deux pourpoints, revêtit le meilleur. C'était un bel homme, d'une grande robustesse. Il prit en main sa

cognée et empoigna une énorme massue en bois de pommier. Or voici qu'arriva le premier, tout chargé des deniers qu'il apportait. Discrètement, il frappa à la porte, ne voulant pas qu'on le sût ici. Dame Yfame retira le verrou et lui ouvrit. Le prêtre, à sa vue, s'imagina qu'il l'avait séduite. Jean, qui tenait la mas- sue à la tête volumineuse, lui jetait des regards furieux, sans que l'autre se rendît compte de rien. Tout doucement, sans dire un mot, Jean descendit l'escalier, tandis que l

prêtre, croyant disposer de la dame, se précipita d'emblée sur elle, l'attaqua et la renversa au milieu de la pièce. Mais Jean, se jetant sur eux sans faire le moindre bruit, le frappa des deux mains avec la cognée sur la tête, et il tapa si fort que le sang et la cervelle giclèrent. Le prêtre tomba mort, perdant la parole. Yfame en fut tout effrayée,

188 Jehans jure sainte Marie, Se sa fame noise fesoit, De sa maçue la ferroit ; Cele se test et cil embrace 192 Celui qui gist mors en la place, En sa cort l'en porta errant, Si l'a drecié tout maintenant A la paroi de son bercil, 196 Et puis repere du cortil ; Dame Yfame reconforta. Et Ii autres prestres hurta, Qui queroit son mal et sa honte, 200 Et Jehanz el solier remonte. Et dame Yfame l'uis Ii oevre, Qui molt fu dolente de l'uevre, Mes fere li estuet par force. 204 Et cil entre carchiez el porce, Les deniers mist jus qu'il portoit. Et J ehans, qui lasus estoit, Par la treillie le porlingne, 208 Felonessement le rechingne, Aval descent tout coiement. Et cil embraça esraument Celi por avoir son delit, 212 Si l'abati en un biau lit. Jehans le vit, molt l'en pesa: De la maçue qui pesa Le fiert tel cop en la caboce 216 Ce ne fu pas por lever boce,

Ainz esmie quanqu'il ataint. Cil fu mors, la face li taint, Quar la mort l'angoisse et sousprent. 220 Et sire J ehans le reprent, Si le va porter avec l'autre, Puis a dit : « Or estes vous autre ; Je ne sai s'il vous apartient, 224 Mes mieus vaut compaignon que nient! ) Quant ot ce fet, si s'en retome, Son afere molt bien atome: Les deniers a mis en la huche.



mais Jean jura par sainte Marie que, si sa femme fai- sait du bruit, il la frapperait de sa massue. Elle se tut, et lui prit dans ses bras le mort qui était étendu sur le carreau. Il l'emporta aussitôt dans sa cour où il le dressa sur-le-champ contre la paroi

de sa bergerie; puis il revint de l'enclos et réconforta dame Yfame. 198. Le deuxième prêtre heurta la porte, en quête de son malheur et de sa honte. Jean remonta au grenier, tandis que dame Yfame lui ouvrait. Elle était désolée de l'aventure, mais elle était obligée de le faire. l.,e prêtre passa le seuil avec sa charge, et il posa les deniers qu'il portait. Jean, de là-haut, le lor- gnait par la claire-voie et, de fureur, grinçait des dents. Il se mit à descendre tout doucement. L'autre, aussitôt, étreignit la femme pour prendre son plaisir, et il la renversa sur un beau lit. Jean, quand il le vit, en fut vraiment contrarié. De sa pesante massue, il lui assena sur la caboche un tel coup que ce n'était pas seulement pour lui faire une bosse, mais il mit en miettes tout ce qu'il toucha. Le prêtre perdit la vie, le visage blême, car la mort le pressa et le prit. Sire Jean l'attrapa à son tour et alla le porter avec l'autre. «( Et de deux! dit-il. Je ne sais s'il vous est appa- renté, mais mieux vaut un compagnon que rien du tout. .) Cela fait, il revint, remit tout en ordre et déposa les deniers dans la huche.

228 Ez vous le tiers prestre qui huche Tout belement et tout souef. Et Yfame reprent la clef, Maintenant l'uis li desferma ; 232 Et cil qui folement ama Entra en la meson carchiez. Et sire Jehans est muciez Souz le degré et esconssez. 236 Et cil qui cuide avoir son sez De la dame, l'a embrachie Et sus un biau lit l'a couchie. Jehans le vit, molt s'en corece ; 240 La maçue qu'il tint adrece, Tel cop li done lez la temple Que toute la bouche Ii emple De sanc et de cervele ensamble. 244 Cil cheï mors, Ii cors Ii tramble, Quar la mort l'angoisse et destraint. Et sire Jehans le restraint, Maintenant le prestre remporte, 248 Si le dreça delez la porte. Quant ce ot fet, si s'en revient. Or sai je bien qu'il me covient Dire par quel reson Jehans 252 Qui molt ot cele nuit d'ahans Remist les deus prestres ensamble ; Se ne vous le di, ce me samble, Li fabliaus seroit corrompus. 256 Jehans fust a mal cul apus Ne fust uns siens niez, Estormis, Qui adonc Ii fu bons amis" Si corn vous orrez el fablel. 260 Yfame ne fu mie bel De

l'afere, mes molt dolante. «( Se je savoie ou mes niez hante, Fet Jehans, je l'iroie querre ; 261 Il m'aideroit bien a conquerre A delivrer de cest fardel, Mes je cuit qu'il est au bordel. - Non est, biaus sire, fet sa niece ; 268 Encor n'a mie molt grant piece



228. Et voici le troisième prêtre qui appela tout bas, tout doucement. Yfame reprit la clé et aussitôt lui ouvrit la porte. L'autre, en proie à son fol amour, entra dans la maison tout chargé, tandis que messire Jean, pour se cacher, se blottit sous l'escalier. Le prêtre, croyant prendre son plaisir avec la dame, la serra dans ses bras et la coucha

sur le lit. A cette vue, Jean entra dans une violente colère: il souleva la massue qu'il tenait et lui donna un tel coup sur la tempe qu'il lui remplit toute la bouche de sang et de cervelle mêlés, et qu'il tomba sans vie, le corps saisi de tremblements, car la mort le pressait et l'étreignait. Messire Jean le prit à son tour dans ses bras; il l'emporta aussitôt et le mit debout à côté de la porte. Après quoi, il s'en revint. 250. Maintenant je sais bien qu'il me faut dire pourquoi Jean qui eut tant de tracas cette nuit-là, mit ensemble les deux prêtres l'un après l'autre. Si je ne vous le dis pas, il me semble que le fabliau serait gâché. Jean aurait été en fâcheuse posture sans un neveu à lui, Estormi, qui, en la circonstance, fut pour lui un précieux ami, comme vous allez l'entendre dans le fabliau. Yfame, loin d'être heureuse de cette affaire, en était très afi)igée. « Si je savais où mon neveu se trouve, dit Jean, j'irais le chercher. Il m'aiderait bien à découvrir un moyen pour me délivrer de ce fardeau ; mais je crois qu'il est au bordel. - Non, il n'y est pas, cher seigneur, fit sa nièce, il n'y a pas encore très longtemps

Que je le vi en la taverne La devant, chiés dame (H)odïeme. - Ha ! fet Jehans, por saint Grigore, 272 Va savoir s'il i est encore. » Cele s'en tome molt corcie ; Por mieus corre s'est escorcie. Al' ostel vient, si escoutoit 276 Se son frere leenz estoit. Quant ell'ot, les degrez monta, Delez son frere s'acosta, Qui getoit les dez desouz main. 280 Ne Ii vint mie bien a main La cheance, quar il perdi. A poi que tout ne porfendi De son poing trestoute la table. 284 V oirs est, c'est chose veritable (Qui ne m'en croit demant autrui) Que cil a sovent grant anui Qui jeu de dez veut maintenir. 288 Mais ne vueil mie plus tenir Ceste parole, ainçois vueil dire De celi qui son frere tire Qui de Ii ne se donoit garde. 292 Estormis sa seror regarde, Puis Ii demande dont el vient. « Frere, fet ele, il vous covient Parler a moi par ça desouz.

296 - Par foi, je n'irai mie sous, Que je doi ja ceenz cinc saus. - Tesiez vous, que bien seront saus, Que je les paierai molt bien. 300 Biaus ostes, dites moi combien Mes freres doit ceenz par tout. - Cinc saus. - Vez ci gage por tout, Je vous en lerai mon sorcot ; 304 A il bien paié son escot ? - Oïl, bien avez dit reson. » Atant issent de la meson. Li vallés a non Estormis.



que je l'ai vu à la taverne, là-bas, chez dame

Hodierne. - Ah ! dit Jean, par saint Grégoire, va voir s'il y est toujours. ) 273. La nièce partit tout émue, et, pour mieux courir, elle retroussa son jupon. Une fois à l'auberge, elle écouta pour savoir si son frère était dedans. Dès qu'elle l'entendit, elle gravit les marches et se plaça à côté de lui, qui était en train de jeter les dés tout en les cachant. Mais il n'eut pas la main heureuse, car il perdit : il s'en fallut de peu que de son poing il ne fendît toute la table. C'est la pure vérité, et si l'on ne me croit pas, qu'on demande aux autres: on a sou- vent de gros ennuis quand on s'adonne au jeu de dés. Mais je ne veux plus m'attarder sur ce point, pour parler plutôt de celle qui tirait par la manche son frère, sans qu'il prît garde à elle. Estormi finit par regarder sa sœur, puis il lui demanda d'où elle venait. «( Frère, dit-elle, il faudrait que vous veniez me par- ler par ici en bas. - Par ma foi, je ne saurai y aller sans caution, car ici je dois déjà cinq sous. - Taisez-vous: ils seront bientôt remboursés, je les paierai jusqu'au dernier. Cher patron, dites-moi combien mon frère doit ici en tout. - Cinq sous. - Voici un gage pour le tout: je

vous laisserai mon surcot. Est-ce assez pour payer son écot? - Oui, vous avez parlé comme il faut. .) 306. Ils sortirent de la maison. 1.,e jeune homme, qui s'appelait Estormi,

270

308 Atant s'est a la voie mis. Estormis sa seror demande Se c'est ses oncles qui le mande. « Oïl, biaus frere, a grant besoing. » 312 Li osteus ne fu mie loing, A l'uis vienent, enz sont entré Et quant Jehans a encontré Son neveu, molt grant joie en fet. 316 « Dites moi qui vous a mesfet, Por le cul Dieu, fet Estormis. - Je te conterai, biaus amis, Fet sire Jehans, tout le voir. 320 Uns prestres par son mal savoir Vint dame Yfamain engingnier ; Et je le cuidai mehaingnier, Si l'ai ocis, ce poise mi. 324 Se cille sevent d'entor mi, Je serai mors isnelle pas. - Ja ne me mandiiez vous pas, Fet Estormis,

en vo richece ; 328 Mes ja ne lerai por perece, Par le cul Dieu, fet Estormis, Puis que tant m'en sui entremis, Que vous n'en soiez deIivrez. 332 Fetes tost, un sac m'aportez, Quar il en est huimés bien eure. » Et sire Jehans ne demeure, Ainz Ii a le sac aporté ; 336 Au prestre qu'il ot acosté D'une part, son neveu en maine, Mes ainçois orent molt grant paine Qu 'il Ii fust levez sor le col. 340 Estormis en jure saint Pol Qu'ainz ne tint si pesant fardel. Ses oncles Ii baille un havel Et une pele por couvrir. 344 Cil s'en vait, s'a fet l'uis ouvrir, Qui ne demanda pas lanterne. Par mi une fausse posterne Vait Estormis qui le fais porte ;

D'ESTOURMI

ESTORMI

se mit en route et demanda à sa sœur si c'était son oncle qui le demandait. « Oui, cher frère, il a bien besoin de vous. ) l.,e logis n'étant pas loin, les voici à la porte, et ils pénétrèrent à l'intérieur. Quand Jean rencontra son neveu, il laissa éclater sa joie. « Dites-moi qui vous a causé du tort, cul de Dieu, dit Estormi. - Je vais te dire, cher ami, toute la vérité, dit mes- sire Jean. Un prêtre a eu la mauvaise idée de venir séduire dame Yfame. Je croyais seulement le blesser, mais je l'ai tué, et cela m'ennuie. Si mes voisins l'apprennent, je serai tout aussitôt un homme mort. - Vous ne me demandiez jamais, fit Estormi, quand vous étiez riche ; mais je ne serai pas assez paresseux, cul de Dieu, puisque me voici embarqué, pour ne pas vous en débarrasser. Dépêchez-vous, apportez-moi un sac, car il est grand temp

. ) 334. Et messire Jean, sans tarder, lui apporta le

sac. Vers le prêtre qu'il avait dressé contre le mur à côté, il emmena son neveu. Mais quelle peine ils eurent à le hisser sur le cou d'Estormi qui jura par saint Paul qu'il n'avait jamais porté de si pesant far- deau ! Son oncle lui donna un pic et une pelle pour le recouvrir de terre. Et Estormi de s'en aller après avoir fait ouvrir la porte, sans demander de lanterne. Par une fausse poterne, il s'éloigna, chargé de son fardeau :



348 Ne veut pas aler par la porte. Et quant il est aus chans venus, Si a le prestre geté jus; El fons d'un fossé fet la fosse. 352 Celui qui ot la pance grosse Enfuet, et puis si l'a couvert. Son pic et sa pele rahert . Et son sac; atant s'en repere. 356 Et Jehans ot si son afere Atiré qu'il ot l'autre prestre Remis et elIieu et en l' estre Dont cil avoit esté

getez 360 Qui enfouir estoit portez; Bien fu parfont en terre mis. Atant est venuz Estormis A l'uis, et il Ii est ouvers. 364 « Bien est enfouiz et couvers, Fet Estormis, Ii dans prelas. - Biaus niez, ainz me puis clamer las, Fet Jehans, qu'il est revenuz ! 368 Jamés ne serai secoruz Que je ne soie pris et mors. - Dont aille deable el cors, Qu'i l'ont raporté ça dedenz ! 372 Et s'il en i avoit deus cenz, Si les enforrai je ainz le jor. ) A cest mot a pris son retor, Son pic et son sac et sa pele, 376 Puis a dit : « Ainz mes n' avint tele Aventure en trestout cest monde! A foi, Damedieus me confonde, Se j'enfouir ne le revois ! 380 Je seroie coars renois, Se mon oncle honir lessoie ! ) Atant vers le pres

re s'avoie Qui molt estoit lais et hideus, 384 Et cil qui n' ert pas peüreus Nient plus que s'il ert toz de fer, Li dist : « De par toz ceus d'Enfer Soiez vous ore revenuz !

il ne tenait à passer par la grand-porte. Une fois en pleine campagne, il jeta le prêtre par terre et creusa la fosse au fond d'un fossé; il enterra l'homme avec sa grosse panse et le recouvrit de terre. Il reprit son pic et sa pelle, et alors il s'en retourna. Jean, quant à lui, s'était arrangé pour mettre l'autre prêtre à la place et à l'endroit de celui qui en avait été enlevé pour être enterré. Ah ! oui, il avait bel et bien été mis en terre ! 362. Or voici qu'Estormi était parvenu à la porte, et on lui ouvrit. « Il est bel et bien enfoui, fit-il, et recouvert de terre, notre monseigneur. - Cher neveu, je peux proclar.ler que je joue de malchance, répondit

Jean, car il est revenu. Aucun secours ne m'empêchera d'être pris et mis à mort. - Il faut qu'il ait le diable au corps, car ce sont eux qui l'ont rapporté ici même. Eh bien! même s'il y ep avait deux cents, je les enterrerai avant le jour. » A ces mots, il repartit avec son pic, son sac et sa pelle, puis il dit : « Jamais il n'est arrivé une telle aventure dans le monde entier. Par ma foi, que Dieu m'anéantisse si je ne vais pas l'enterrer de nouveau! Je serais un infâme poltron si je laissais déshonorer mon oncle. » 382. Il se dirigea alors vers le prêtre qui était affreusement laid et, en homme qui n'était pas plus poltron que s'il était tout entier de fer, il lui dit: « Par tous ceux de 1 ' enfer, vous voilà revenu !



388 Bien estes en Enfer connuz Quant il vous ont

ci raporté. .) Atant a le prestre acosté, Si l'en porte; atout lui s'en cort 392 Par mi le sentier de la cort ; Ne le veut mie metre el sac. Estormis sovent en somac Le regarde, si le ramposne : 396 «( Restiiez ore por la dosne Revenuz si novelement ? Ja por nul espoentement Ne lerai que ne vous enfueche. .) 400 Atant de la haie s'aprueche ; Celui qu'il portoit i apuie ; Sovent garde qu'il ne s'en fuie. La fosse a fete molt parfonde ; 404 l.,e prestre prent, dedenz l'afonde ; Si Ions comme il estoit, le couche, Puis Ii a les ieus et la bouche Et le cors tout couvert de terre, 408 Puis jure les sainz d'Engleterre, Ceus de France et ceus de Bretaingne, Que molt avera grant engaingne Se Ii prestres revient huimés. 412 Mes de cestui est il bien pes, Que il ne porra rev

nir ; Mes du tiers soit au couvenir Que il trovera ja tout prest ! 416 Mestier Ii est qu'il se raprest, Quar on Ii jue de bondie. Or est resons que je vous die De Jehan qu'il mist, c'est la voire, 420 El lieu le daarrain provoire Ou Ii autre dui furent pris, Qui ja erent fors du porpris Enfoui par lor grant mesfet.

424 Et tantost qu'Estormis ot fet, A son ostel est reperiez. «( Hé ! las ! corn je sui traveilliez, Fet Estormis, et eschaufez !



Vous y êtes bien connu puisqu'ils vous ont rapporté ICI. ) Il attrapa le prêtre et l'emporta. Avec lui il se mit à courir sur le sentier de la cour, sans vouloir le mettre dans le sac. Ille regardait souvent de biais et le bro- cardai t : « C'est donc pour la dame que vous étiez revenu si récemment? Jamais

aucune épouvante ne m'empê- chera de vous enterrer. ) Il s'approcha de la haie contre laquelle il appuya celui qu'il portait, le surveillant du regard de peur qu'il ne s'enfuie. Il creusa une fosse très profonde, prit le prêtre et le jeta au fond où il le coucha de tout son long. Puis il lui couvrit de terre les yeux, la bouche, tout le corps, jurant par tous les saints d'Angleterre, par ceux de France et ceux de Bretagne, qu'il serait tout à fait vexé si le prêtre reve- nait aujourd'hui. Mais si, pour celui-là, il est tran- quille car il ne pourra pas revenir ; en revanche, pour le troisième, qu'il soit au rendez-vous! Il le trouvera bientôt tout prêt. Il a besoin de s'y préparer, car on le roule dans la farine. 418. Maintenant il est normal que je vous dise, à propos de Jean, qu'il mit, c'est la vérité, le dernier prêtre à l'endroit d'où avaient été enlevés les deux autres avant d'être enterrés en dehors de l'enclos, et ce, par leur propre faute. Estormi, aussitôt sa besogne achevée, revint chez lui: « Ah ! misère ! comme je suis exténué, fit-il, et que j'ai chaud!

428 Molt estoit cras et esfossez Li prestres que j'ai enfoui; Molt longuement i ai foui Por lui metre plus en parfont. 432 Se deable ne le refont Revenir, ja ne revendra. ) Et Jehans dist ja ne verra L'eure qu'il en soit delivrez : 436 « J'en serai a honte livrez Ainz demain a l'avesprement. ) Estormis li respont : « Comment Serez vous livrez a tel honte? 440 - Ha ! biaus dous niez, ci n'a nul conte Que je ne soie en grant peril : Revenuz est en no cortil Li prestres que vous en portastes. 444 - Par foi, onques puis ne parlastes, Fet Estormis, que vous mentistes, Quar orainz a voz ieus veÏstes Que je l'en portai a mon col. 448 Je n'en croiroie pas saint Pol, Oncles, que vous deÏssiez voir. - Ha ! biaus dous niez, venez veoir Le prestre qui revenuz est. 452 - Par foi, tierce foie droiz est, Ne m'i leront anuit mengier ! Par foi, bien se cuide vengier Li

deables qui le raporte ; 456 Mes de rien ne me desconforte, Ne pris deus oés lor granz merveilles ! ) Au prestre vint; par les oreilles L'aert et puis par le goitron, 460 Puis en a juré le poistron Que le provoire renforra, Ne ja por ce ne remaindra S'il a les deables el ventre. 464 A cest mot en grant paine rentre Estormis qui le prestre encarche. Sovent va maudissant sa carche ; N'en puet mes, quar forment Ii grieve.

Il était très gras et énorme, le prêtre que j'ai enterré; j'ai creusé longtemps pour le mettre le plus au fond possible. Si les diables ne le font pas revenir, jamais il ne reviendra. ) Jean lui répondit qu'il ne verrait jamais l'heure de sa délivrance : «( Je serai livré au déshonneur avant demain soir. - Comment serez-vous déshonoré? reprit Estormi. - Ah ! mon cher neveu, je ne raconte pas d'his- toire quand je dis que je suis en grand danger : il est revenu dans notre jardin, le prêtre que vous avez emporté. - Par ma foi, fit Estormi, vous n'avez fait que mentir, car tout à l'heure vous avez vu de vos propres yeux que je l'ai emporté sur mes épaules. Saint Paul lui-même ne me ferait pas croire, mon oncle, que vous avez dit la vérité. - Eh bien ! mon cher neveu, venez voir le prêtre qui est revenu, - Par ma foi, jamais deux sans trois : ils ne me laisseront pas manger de la nuit. Ma foi, il s'imagine qu'il va bien se venger, le diable qui le rapporte, mais je ne suis pas du tout découragé: je me fiche éperdu- ment de leurs prodiges. ) 458. Il vint vers le prêtre: il l'attrapa par les oreilles, puis par le gosier, et il jura par le divin pos- térieur

qu'il remettrait le prêtre en terre et que rien ne l'en, empêcherait, même s'il avait les diables au corps. A ces mots, il recommença à peiner pour char- ger le prêtre. Il ne cessait de maudire sa charge, il n'en pouvait plus, tant son poids l'accablait.



468 « Par le cuer Dieu, cis fais me crieve, Fet Estormis, je m'en demet. )) Atant a la terre le met Que plus avant ne le porta. 472 Delez une saus acosta Le prestre qui ert cras et gros. Mes ainçois Ii sua Ii cors Que il eüst sa fosse fete. 476 Et quant ill'ot molt bien parfete, Au prestre vint et si l'embrace. Cil fut granz et Estormis glace: En la fosse chieent anduit. 480 « Par foi, or ai je mon pain cuit ! Fet Estormis qui fu desous. Las ! Or morrai je ci toz sous, Quar je sui ci en grant destrece. .) 484 Et la mains au prestre radrece Qui

deI bort de la fosse eschape, Puis Ii a doné tel soupape Por poi les denz ne Ii esmie. 488 « V ois ! Por le cul sainte Marie, Fet Estorrnis, je sui matez. Cist prestres est resuscitez ! Corn m'a ore doné bon frap ! 492 Je ne cuit que mes Ii eschap, Que trop me foule et trop me mate! .) Atant l'aert par la gargate, Si le tome et Ii prestres chiet. 496 « Par foi, fet il, il vous meschiet. Quant je sui deseure tomez, Malernent serez atomez ! .) Atant est saillis a sa pele, 500 Au prestre en a donee tele Qu'aussi la teste Ii esmie Corn fust une pomme porrie. Atant est de la fosse issus. 504 Celui qui cras ert et fessus . A tout de terre acouveté. Assez a sailli et hurté Por la terre sor lui cauchier ;

D' ESTOURMI

ESTORMI

«( Cœur de Dieu, ce fardeau me crève, fit Estormi, j'y renonce. ) Et de le déposer à terre, sans le porter plus loin. Contre un saule il appuya le prêtre qui était gras et gros, mais il sua sang et eau avant d'avoir creusé la fosse. Une fois qu'il l'eut achevée, il vint vers le prêtre et le prit dans ses bras. l.,e prêtre était grand et Estormi glissa: ils tombèrent tous les deux dans la fosse. «( Par ma foi, je suis cuit, fit Estormi qui se retrouva dessous. Hélas ! je vais mourir ici tout seul, je suis bel et bien coincé. ) 484. La main du prêtre se redressa, échappant au bord de la fosse, et lui donna un si violent uppercut que pour un peu elle lui mettait les dents en miettes. «( Oh ! là, là, par le cul de sainte Marie, je suis sonné. Ce prêtre est ressuscité ! Quel coup il vient de me donner! Je ne crois pas que je puisse lui échap- per : il m'écrase

trop, il m'éreinte trop. ) Il le saisit par le gosier, il le retourna, et le prêtre tomba. «( Ma foi, fit-il, ça va mal pour vous! Puisque j'ai maintenant le dessus, je vais salement vous arran- ger ! ) Il sauta sur sa pelle et en donna au prêtre un coup si violent qu'il lui mit la tête en miettes comme une vulgaire pomme pourrie. Il sortit de la fosse et recou- vrit entièrement de terre le gros fessu. Il trépigna et piétina un bon moment pour tasser la terre sur le prêtre.

280

508 Puis jure le cors saint Richier Que il ne set que ce puet estre Se Ii prestres revient en l'estre : Ja n'ert mes enfouiz par lui, 512 Quar trop Ii a fet grant anui : Ce dis t, puis s'en vait a cest mot. N'ot gueres alé quant il ot Un prestre devant lui aler, 516 Qui de ses matines chanter Venoit par sa male

aventure; Par devant une devanture D'une meson est trespassez. 520 Estormis qui molt fu lassez Le regarda a la grant chape. « Vois ! fet il, cil prestres m'eschape ! Par le cul Dieu, il s'en reva ! 524 Qu'est ce, sire prestres ? Diva, Me volez vous plus traveillier ? Longuement m'avez fet veillier, Mes certes noient ne vous vaut ! .) 528 Dont hauce le havel en haut; l.,e prestre fiert si lez l'oreille Que ce fust une grant merveille Se Ii prestres fust eschapez, 532 Quar il fu du havel frapez Que la cervele en cheï jus. « Ha ! fet il, trahitres parjurs, Corn m'avez fet anuit de honte! .) 536 Que vous feroie plus lonc conte? Estormis le prestre reporte Par une bresche lez la porte, Si l'enfuet en une marIiere. 540 Trestout en si fete maniere Fist Estormis corn j'ai conté. Et quant ill'ot acouveté, Le prestre, si repere atant. 544 Du revenir se va hastant Por ce que Ii jors apparoit. Jehans estoit a la paroit

Il jura ensuite par le corps de saint Richier qu'il renonçait à y comprendre quelque chose si le prêtre revenait à la maison, mais ce ne serait pas lui qui l'enterrerait, car il lui avait causé trop d'ennuis. Tels furent ses propos, et sur ce, il s'en alla. 514. Il ne s'était guère éloigné quand il entendit un prêtre marcher devant lui : il venait de chanter ses matines pour son plus grand malheur. Il passa devant la façade d'une maison. Estormi, qui était épuisé, le regarda, qui portait une grande cape. «( Oh ! là, là, ce prêtre m'échappe. Cul de Dieu, il repart encore une fois. Qu'est-ce que c'est, messire le prêtre? Dites donc, vous voulez

m'épuiser encore plus? Vous m'avez fait longtemps veiller, mais ce qui est sûr, c'est que ça ne vous sert à rien! ) Il leva le pic et frappa le prêtre près de l'oreille si fort que c'eût été un pur miracle qu'il en réchappât, car le coup de pic projeta au sol la cervelle. «( Ah ! traître parjure, fit-il, comme vous m'avez déshonoré cette nuit ! ) 536. À quoi bon allonger le conte? Estormi emporta le prêtre par une brèche près de la porte, et il l'enfouit dans une marnière. Il fit tout exactement de la manière que j'ai raconté et, le prêtre recouvert, il s'en retourna, se dépêchant de revenir, car le jour se levait. Jean, dans sa maison,



Dedenz sa meson apuiez. 548 « Dieus ! fet il, quant vendra mes niez? Molt sui engranz que je le voie. ) Estes vous celui par la voie, Qui molt ot eü de

tonnent; 552 A l'uis vient et cil esraument Li ouvri l'uis et si le baise, Puis li dist : « Molt dout la malaise Que vous avez eü por mi ; 556 Molt vous ai trové bon ami Anuit, foi que doi saint Amant. Or pues bien fere ton commant De mon cors et de mon chatel. ) 560 Dist Estormis : « Ainz n'oÏ tel! N'ai soing de deniers ne d'avoir, Mes, biaus oncles, dites moi voir Se Ii prestres est revenuz. 564 - Nenil. Bien ri] sui secoruz ; Jamés aperçuz n'en serai. - Ha ! biaus oncles, je vous dirai Une bone chetiveté. 568 Quant j'oi le prestre acouveté, Or escoutez que il m'avint : Li prestres devant moi revint Quant je dui entrer en la vile ; 572 Eschaper me cuida par guile. Et je Ii donai du havel Si durement que le cervel Lui fis espandre par la voie ; 576 Atant le pris, si me ravoie Par la posterne la aval, Si l'ai geté en contreval ; En une rasque l'ai bouté. ) 580 Et quant Jehanz ot escouté La reson que Ii dist ses niez, Si dist : « Bien en estes vengiez ! ) Aprés dist bas, tout coiement : 584 « Par foi, or va plus malement, Que cil n'i avoit riens mesfet ;

se tenait appuyé contre la paroi. (c Mon Dieu, disait-il, quand mon neveu reviendra- t-il ? Que je suis impatient de le revoir! ) Or le voici qui arrivait par la route, après tant et tant de tourments. Il parvint à la porte, son oncle la lui ouvrit aussitôt et l'embrassa en lui disant: (c Je me doute bien de la peine que tu as eue pour moi. J'ai trouvé en toi un excellent ami au cours de cette nuit. Par la foi que je dois à saint Amant, tu peux disposer comme tu veux de ma personne et de mes biens. - Ça, c'est

nouveau, répondit Estormi. Je n'ai cure de deniers ni de richesse. Mais, cher oncle, dites-moi oui ou non si le prêtre est revenu. - Non; je suis tiré d'affaire; jamais on ne me soupçonnera. - Eh bien ! cher oncle, je vais vous dire une drôle d'histoire. Quand j'eus recouvert le prêtre de terre, écoutez donc ce qui m'arriva: le prêtre revint devant moi au moment où j'allais entrer dans le village. Il crut m'échapper par ruse, mais je lui donnai du pic un cou1J si violent que je répandis sa cervelle sur le chemin. Je le pris, je rentrai par la poterne et je le jetai en contrebas: je l'ai balancé dans un bourbier. » 580. Quand Jean eut écouté le discours que lui tint son neveu, il lui dit : « Tu t'es bien vengé de lui. Par ma foi, ajouta-t-il tout bas, c'est encore pire, car celui-là n'avait rien fait de mal.

Mes teus compere le forfet Qui n'i a pas mort deservie. ) 588 A molt grant tort perdi la vie Li prestres qu'Estormis tua, Mes deables grant vertu a De genz engingnier et sousprendre. 592 Par les prestres vous vueil aprendre Que folie est de covoitier Autrui fame ne acointier. Ceste resons est bien aperte : 596 Cuidiez vous por nule poverte Que preude fame se descorge ? Nenil, ains se leroit la gorge Soier a un trenchant rasoir 600 Qu'ele feïst ja por avoir Chose dont ses sire eüst blasme. Cil ne furent mie de basme Embaussemé a l'enfouir 604 Qui Yfame voudrent honir, Ainz furent paié a lor droit. Cis fabliaus moustre en bon endroit, Qui enseigne a chascun provo ire 608 Que il se gardent bien de boire A tel hanap comme cil burent, Qui par lor fol sens ocis furent Et par lor grant maleürté. 612 Vous avez molt bien escouté Comme il furent en terre mis. Au mengier s'assist Estormis, Assez but et assez menja. 616 Aprés mengier l'acompaingna Jehans ses oncles a son bien, Mes je ne sai mie combien Il furent puissedi ensamble. 620 Mes on ne doit pas, ce me samble, Avoir por nule povreté Son petit parent en viuté,

S'il n'est ou trahitres ou lerres, 624 Que, s'il est foIs ou tremeleres,



Mais tel paie la faute sans avoir mérité de mourir. ) C'est bien à tort qu'il perdit la vie, le prêtre tué par Estormi, mais le diable a un pouvoir exceptionnel pour tromper et surprendre les gens. Par l'histoire des prêtres, je veux vous apprendre que c'est folie de convoiter et de fréquenter la femme d'un autre. Cette leçon est sans équivoque:

croyez- vous que, quelle que soit sa pauvreté, une honnête femme se dévergonde? Non, elle se laisserait plutôt trancher la gorge avec un rasoir que de faire pour de l'argent quelque chose qui déshonore son mari. Ces trois-là qui voulurent déshonorer Yfame ne furent pas embaumés quand ils furent enterrés, mais ils furent payés à leur juste prix. 606. Ce fabliau donne une bonne leçon en ensei- gnant à chaque prêtre de bien se garder de boire à la même coupe que ces trois-là qui perdirent la vie à cause de leur folie et de leur méchanceté. Vous avez bel et bien entendu comment ils furent mis en terre. Estormi s'assit pour manger. Il but et mangea son saoul. Le repas terminé, Jean son oncle l'associa à ses biens. Mais je ne sais pas combien de temps ils demeurèrent ensemble depuis ce jour. Quoi qu'il en soit, on ne doit pas, à mon avis, mépriser un parent modeste, si pauvre soit-il, à moins que ce ne soit un traître ou un brigand. Car, même s'il est fou ou Joueur,

Il s'en retret au chief de foiz. Vous avez oÏ mainte foiz En cest fablel que Jehans fust, 628 Se ses niez Estormis ne fust, Honiz entre lui et s'ancele. Cest fablel fist Hues Piaucele. Explicit d'Estonni.





il se range en fin de compte. Vous avez entendu à

plusieurs reprises dans ce fabliau que Jean, sans son neveu Estormi, eût été couvert de honte, ainsi que sa femme. Ce fabliau a été composé par Huon Piaucele. Fin d'Estonni.

## XVI. - DES TRESCES

Jadis avint c'uns chevaliers Preuz et cortois et beax parliers Et saiges et bien ente chiez 4 S' ert si en proesce affichiez C'onques de riens ne se volt faindre En place ou il pooist ateindre ; Et partot si bien le faisoit 8 Et a toz sis erres plaisoit, Tant qu'il fu de si grant renon Qu'an ne parloit se de lui non. Et s'en Ii ot sen et proesce, 12 Il ert de si haute largece, Quant il avoit le heaume osté : Preuz ert au champ et a l'osté. Il ot feme de grant paraige, 16 Qui avoit mis tot son coraige A un chevaliers du païs. N'ert pas de la vile naïs, Ainz avoit un autre recet 20 Pres de sis liues ou de set. Il n'i

osoit venir souvent, Qu'an ne s'alast apercevant. Bien [s] ot parler de son affaire 24 Ne il n'en ose noise faire A nului qui soit de sa vile ; Et di que chevaliers s'aville Et de ses amors ne Ii chaut,

## XVI. - LES TRESSES

Il Y eut jadis un chevalier courageux, courtois, élo- quent, sage et plein de qualités, qui recherchait telle- ment la prouesse que jamais il ne voulut reculer devant aucune entreprise qui fût à sa portée. Il réus- sissait si bien partout, son comportement plaisait tant à tout le monde qu'il acquit une si grande renommée qu'on ne parlait que de lui. Et s'il possédait la sagesse et le courage, il était tout aussi généreux, une fois le heaume enlevé. Il était valeureux en champ clos autant qu'à la maison. 15. Il avait une femme de grande naissance qui avait donné tout son cœur à un

chevalier du pays. Il n'était pas natif de la ville, mais il possédait une autre demeure à environ six ou sept lieues. Il n'osait pas y venir souvent de peur qu'on n'eût vent de l'intrigue. Il sut bien plaider sa cause, sans oser l'ébruiter auprès de qui que ce fût. Je dis qu'un chevalier se déshonore et se soucie peu de son amour

290

28 Qui se fie et croit en Richaut : Por ce n'en volt faire mesaige. Mais une suer qu'il ot molt sage Fait tant c'un vallet l'ot a feme ; 32 Cousin estoit a cele dame Qui en la vile ot son estaige. Et cil baa al' aventaige De son couvent, se il puet estre, 36 Que ja nus ne saiche lor estre, Qui puist tesmoigner ne savoir, Que mielz valt, sanz blasme avoir, Chiés sa seror venir, aler 40 Et a s'amie iluec parler. Un jor ot mandee s'amie Chiés sa suer. Ne demora mie

Que il oÏrent tex noveles 44 Qui ne Ii furent gaires beles, Quar l'en dit que Ii sires vient. La dame voit qu'il l'en covient Aler, si le commande a Dé. 48 Tantost Ii a cil demandé Un don, mais ne set quel i fu Cele : ne l'en fist onc refu La dame, qui molt l'avoit chier. 52 Lors dit qu'il se voloit couchier o son seignor et ovuec lui : « Jane remaindra por nul ui » Fist cil qui fin'amor mestroie. 56 Et la dame le Ii ostroie, Quar tant ne se set entremetre Qu'el i puisse autre conseil metre. Lors s'en est a l'ostel venue 60 Et fait senblant de la venue Son seigneur et que bel l'en soit, Mais a autre chose penssoit Li cuers qui molt estoit plains d'ire. 64 Ne vueil des autres choses dire, Mais assez mengierent et burent, Et se couchierent quant il durent. Mais d'une chose me remembre,

DES TRESCES

s'il accorde sa confiance à une Richeut. C'est pour- quoi notre homme ne voulut pas faire d'elle son mes- sager. Mais il avait une sœur fort avisée qui se fit épouser par un jeune homme ; or celui-ci était le cou- sin de cette dame qui résidait dans la ville. L'amant voulut profiter de sa liaison, si possible sans que per- sonne apprit leur intrigue au point de la connaître et d'en répandre le secret, car il était préférable de ne pas encourir de blâme en allant chez sa sœur pour y rencontrer son amie et lui parler. 41. Un jour qu'il avait fait venir son amie chez sa sœur ils ne tardèrent guère à entendre des nouvelles qui n'avaient rien d'agréable, car on leur dit que le mari revenait. La dame se rendit compte qu'il lui fal- lait partir, et eHe recommanda

son ami à Dieu. Aus- sitôt celui-ci de lui demander un don, sans préciser lequel; et elle le lui accorda, car elle l'aimait beau- coup. Il lui dit alors qu'il voulait coucher avec son mari et avec elle: «( Personne ne m'en empêchera .), fit celui que possédait un amour parfait. La dame lui accorda cette faveur, car elle eut beau se creuser la tête, elle ne put trouver une autre solution. La voici revenue chez elle. Elle fit semblant d'être enchantée du retour de son mari, mais c'est à autre chose que pensait son cœur, en proie à la plus vive colère. Je ne veux pas en dire davantage, sinon qu'ils mangèrent et burent à satiété, et qu'ils se couchèrent au moment voulu. 67. Mais un détail me revient à l'esprit:



68 Que Ii sires ot lez sa chanbre Fait [faire] une

petite estable, Qui ert a son cheval metable, Qui estoit a son chevauchier. 72 Il avoit son cheval molt chier, Quar quarante livres valoit ; Mais des autres ne Ii chaI oit S'il fussent bien ou malement, 76 Fors d'une mule seulement. Et quant ce vint, endroit prinsome, Que tuit couchié erent si home, Que reposer la gent covint, 80 Li amis a la dame vint Par devers la chanbre a senestre, Et entre par une fenestre, Et vint leanz, mais ne set mie 84 De quel part se gisoit s'amie. Belement oreille et escoute, Lors taste et prant parmi le coute Le seignor, qui ne dormoit pas; 88 Et Ii sires eneslepas Si le ra saisi par le poing. En une autre maison bien loing Se gisoient li escuier : 92 Molt pooist Ii sires huschier, Ainz que d'ax eüst nul aïe! Lors i(l) a fait une envaÏe A celui que par le poing tient; 96 Et cil qui bien se recontient Se deffent de sa force tote : Li uns tire, Ii autres boute, Tant qu'il se sont bien esprouvé. 100 Lors se tint cil por fol prouvé Qui la folie ot commenciee. A l'uis de la mareschauciee Se sont ambedui aresté. 104 Pres d'iluec ot lonc tens esté Une cuve trestote enverse, Et Ii sires dedenz enverse Celui qu'il tient por

robeor.



le mari, à côté de sa chambre, avait fait bâtir une petite écurie, tout à fait adaptée à son cheval qu'il montait à l'ordinaire, et qu'il aimait beaucoup car il valait quarante livres; quant aux autres, peu lui importait qu'ils fussent bien ou mal logés, à la seule exception d'une mule. Quand il arriva, au moment du premier sommeil, que tous ses hommes fussent couchés et qu'il fût temps pour sa maison

de prendre du repos, l'ami de la dame s'approcha de la chambre, sur la gauche, et par une fenêtre, il pénétra dans la pièce sans savoir de quel côté était couchée son amie. Il écouta de toutes ses oreilles, il tâta alors et prit par le coude le mari qui ne dormait pas; celui-ci, sur-le-champ, le saisit à son tour par le poing. Dans un autre bâti- ment, à une bonne distance, couchaient les écuyers : le mari aurait pu crier tant et plus avant que d'eux ne lui vînt aucune aide ! Il attaqua celui qu'il tenait par le poing, et l'autre, résistant aussi avec vigueur, se défendit de toutes ses forces. Celui-ci tirait, celui-là poussait; ils se mesurèrent longuement. Alors l'amant se tint pour complètement fou de s'être jeté dans cette folle entreprise. Ils s'arrêtèrent tous deux à la porte de l'écurie, près de laquelle se trouvait depuis longtemps une cuve renversée. Le mari y culbuta celui qu'il prenait pour un voleur.

108 Molt ot la dame grant poor De son ami plus que de lui, Que Ii sires tint bien celui Et tant l'a batu comme toile. 112 Lors a dit: «( Alumez chandoile (A la dame) et que tost queure ! - Beax sire, se Diex me sequeure, Onques ne soi aler de nuiz : 116 Trop me seroit ja granz enuiz A trouver l'uis de la cuisine. Mais or me faites la saisine Du larron, gel tenrai molt bien. 120 - Ne vorroie por nule rien, Si m'aÏst Diex, qu'il eschapast : Jamais ne pranra un repast, Quant il eschapera de ci ! 124 - Sire, fait ele, ja merci N'en aiez, quant il est repris ! ) Lors l'a la dame au[s] cheveus pris Et fait semblant que bien le tiegne ; 128 Mais Ii sires, comment qu'il praigne, Por du feu se met a la voie. Maintenant la damë envoie Son ami a grant aleüre, 132 Puis saut et deslie la mure; Si l'a par les oreilles prise, Et por estre mielz entreprise Li boute en la cuve la teste. 136 Et Ii sires gaire n'arreste, Ainz prant du fu et prant s'espee Et dit que ja avra coupee La teste cil que pris avoit. 140 Mais quant la mule tenir voit A la dame, si

s'esbahist Et dist : «( Dame, se Diex m'aÏst, Bien estoie musarz et fox, 144 Quant ge crui onques vostre lox ! Assez ai plus que vos mespris : Quant ge vostre lecheor pris, Gel deüsse tenir de pres.



La dame tremblait beaucoup plus pour son ami que pour son mari qui tenait solidement l'autre après l'avoir battu comme plâtre. « Allumez une chandelle, dit-il à sa femme, et que ça saute! - Cher seigneur, que Dieu me vienne en aide! Jamais

je n'ai pu me diriger de nuit; j'aurais toutes les peines du monde à trouver la porte de la cuisine ; mais confiez-moi donc la garde du brigand : je le tiendrai solidement. - Je ne voudrais pour rien au monde, par Dieu, qu'il m'échappât. Il aura perdu à jamais le goût du pain quand il sortira d'ici. - Seigneur, fit-elle, pas de pitié pour lui, puisque le voici pris sur le fait. ) 126. Alors la dame l'a saisi par les cheveux, et elle fait semblant de bien le tenir. l.,e mari, quoi qu'il arrive, se met en quête de lumière. La dame aussitôt de libérer son ami à toute vitesse ; puis elle court détacher la mule qu'elle a saisie par les oreilles, et, pour la maintenir plus solidement, elle lui plonge la tête dans la cuve. Le mari, sans guère s'attarder, prend de la lumière et son épée, se disant qu'il aura tôt fait de couper la tête de son prisonnier. Mais quand il voit la dame tenir la mule, il en est ahuri : « Madame, dit-il, par Dieu, j'étais bien idiot et bien sot de suivre votre conseil. Je suis bien plus coupable que vous: quand j'eus pris votre coquin, j'aurais dû le tenir fermement.

148 Or vos covient aler aprés ! Bien sai qu'il vos en est a pou, Mais, par la foi que doi saint Pou, Ne gerroiz mais lez mon costé. ) 152 Lors l'a mise hors de l'osté. Ainsi cil sa feme en envoie. Et cele trespasse la voie, Si s'en entre chiés son cousin, 156 Que el avoit pres a voisin Li valIez qui ot pris a feme La suer son ami ; et sa dame A leanz son ami trouvé. 160 Un tel engig avoit trové J amés n' orroiz parler de tel ! Quar el s'en voit a un ostel Ou une borgoise menoit, 164 Qui en beauté la resanbloit. Fait la lever, tant la pria Que la dame Ii ostroia A faire quanqu'ele vorroit. 168 « Alez donc, fait el, orendroit En ma chanbre sanz demorer, Et faites senblant de plorer Androit le chavez mon seignor : 172 Ne poez moi faire graignor Servise qui cestui vausist. ) Cele s'en vait et puis s'assist Dedenz la chanbre, endroit la

couche. 176 La dame 0 son ami se couche, Qui longuement i fust, son vueil. Et cele commence son duel Et se claime lasse, chaitive, 180 Et dit que « ja longues ne vive Ne ja ne past ceste semaine Qui a tel honte me demaine. ) Li sires s'i torne et retorne 184 Et fait pesant chiere et morne ; Mais il ne set tant retorner Que a dormir puisse assener. Lors est levez par maltalent.

DES TRESCES

LES TRESSES

297

Maintenant, à vous de lui courir après! Je sais bien

que vous vous en moquez, mais, par la foi que je dois à saint Paul, vous ne coucherez plus jamais à mes côtés. » 152. Il l'a alors chassée de sa maison. C'est ainsi que le mari renvoie sa femme qui traverse la rue et entre chez son cousin, car elle avait comme proche voisin le jeune homme qui avait épousé la sœur de son ami. Elle y a retrouvé ce dernier. Elle avait imaginé une ruse telle que vous n'enten- drez jamais parler de la pareille. En effet, elle se ren- dit dans la maison où habitait une bourgeoise qui en beauté était son parfait sosie. Elle la fit se lever et la pria tant que la dame accepta de faire tout ce qu'elle voudrait. (c Allez donc, fit-elle, sur-le-champ dans ma chambre sans tarder, et faites semblant de pleurer tout près du chevet de mon mari. Vous ne pouvez me rendre un plus grand service que celui-ci. » 1 7 4. La bourgeoise s'en alla et s' assi t dans la chambre tout près du lit, tandis que la dame coucha avec son ami : elle y serait restée des heures, si elle n'avait écouté que son désir. L'autre commença à se lamenter, à proclamer son malheur et son infortune: (c Puisse-t-il, disait-elle, ne pas vivre

longtemps ni même passer cette semaine, celui qui me traite si honteusement! » Le mari se tourne et se retourne, l'air mécontent et excédé, mais il a beau se retourner dans tous les sens, il ne peut arriver à dormir. Il s'est alors levé, trans- porté de colère.

298

188 Onques mais n'ot si grant talent De feme laidir et debatre Corn il avoit de cele batre. Demanois ses esperons chauce, 192 Mais n'i chauça soler ne chauce Ne ne vest riens for sa chemise. Lors vient a cele, si l'a mise Contre terre par les cheveus. 196 El chief Ii a ses doiz envox ; Lors tire et tiert et boute et saiche Qu'a paine ses mains en arrache, Et tiert des esperons granz cox 200 Qu'il en fait en plus de cent leus l.,e sanc saillir parmi la cengle. Molt pot ore la dame atendre De son ami graignor soulaz 204 Que cele qui prise est as laz ! Ainsi la

dam oisele bat Le chevalier et se debat Et de parole la laidist ; 208 Et quant s'ire Ii refroidist, Si s'en vait couchier en son lit. Mais molt i ot poi de deIit, Qu'el commence grant duel a faire: 212 Molt se repent de cest affaire Et si fait chiere mate et morne, Quar ill'avoit batue a orne. Ce ne tome a geu n'a ris. 216 Por ce que el avoit empris, Si crie plus haut que ne sielt, Quar de ses plaies molt se dielt. Mais Ii sires pas ne s'en rit, 220 Ainz est corrouciez et marriz De cele qui ainsi l'assaut. Maintenant de son lit s'en salt, Corn celui qui estoit espris. 224 Maintenant a son coutel pris, Si est sailliz enmi la rue ; Son cors tot d'angoisse tressue, Si Ii a coupee les treces,

DES TRESCES

LES TRESSES

Jamais il n'a eu une si grande envie de malmener et de rosser une femme comme cette fois-là. Aussitôt il fixe ses éperons sans mettre ni ses souliers ni ses chausses; il se contente d'enfiler sa chemise. Il se précipite sur la femme et la jette à terre en la prenant par les cheveux. Il a glissé ses doigts dans la cheve- lure, et de tirer, de frapper, de pousser, de traîner, si bien qu'il a toutes les peines du monde à en retirer ses mains, et il donne de si grands coups d'éperons qu'en plus de cent endroits il a fait jaillir le sang qui se répand sur les courroies. La dame, elle, pouvait goûter avec son ami de plus grandes voluptés que la pauvre femme prise au piège. C'est ainsi que le che- valier rosse la bourgeoise, qu'il s'acharne et la couvre d'injures jusqu'à ce que sa colère retombe et qu'il aille se coucher. 210. Mais il ne jouit pas beaucoup du

repos, car elle commence à se lamenter: elle regrette fort de s'être engagée dans cette histoire, elle fait triste et morne figure, car le mari lui a administré une volée de coups. Ce n'est plus un jeu ni une plaisanterie. Du moment qu'elle a commencé, elle crie plus fort que d 'habitude, car ses plaies lui font souffrir le martyre. Mais le mari, loin d'en rire, est irrité et excédé contre l'importune. Aussitôt il saute de son lit comme un homme transporté de fureur; aussitôt il se saisit de son couteau, il sort dans la rue, tout suant d'énerve-ment, et il lui coupe les tresses,

300

228 Dont el a au cuer grant destrece, Si que ses plors entroublia. Tant a ploré qu'afebloia Le cuer, que par poi ne li part. 232 Li chevaliers d'iluec s'en part, Qui les treces 0 soi enporte. Et cele qui

se desconforte Vient a la dame, si Ii conte 236 Si corn oÏ avez el conte. Mais la dame jure et afiche Qu'a toz jorz mais la fera riche, Ne ja douter ne li estuet 240 Des tresces, se trouver les puet, Que si bien ne Ii mete el chief Que ja n'en savra le meschief N'orne ne feme qui la voie. 244 La dame s'est mise a la voie Q'onques nului n'i encontra : Tant fist que en la chanbre entra, Si trouva son seignor dormant, 248 Qui travailliez estoit forment Et du corroz et du veillier. La dame nel volt esveillier, Mais soef lez le lit s'assist, 252 Quar des treces bien li souvint Que la dame ot eü tranchiees, Qui bien seront encor vengiees, Se la dame en vient au desus. 256 Lors les queroit et sus et jus, Bien s'est du cerchier entremise ; Lors a sa mein au chavez mise, Les treces trueve, ses en trait. 260 Ne vos avroie droit retrait La grant joie que la dame ot ! D'iluec s'en vet sanz dire mot Et vient a la chanbre aval, 264 Si a coupé a un cheval La queue, au meillor de l'estable. Or oiez un proverbe estable Que en mainz leus, ce m'est vis, cort,

la plongeant dans une telle stupeur qu'elle en oublie de pleurer. Mais elle avait tant pleuré que le cœur lui manque et que peu s'en faut qu'il ne se brise. 232. l.,e chevalier s'en retourne en emportant les tresses, tandis que la femme, désespérée, va retrou- ver la dame et lui rapporte ce qui vient d'être conté. Celle-ci lui jure solennellement qu'elle la fera riche pour le restant de ses jours et qu'elle n'a rien à redou- ter pour ses tresses si elle peut les retrouver: elle les lui

arrangera si bien sur la tête que jamais personne, homme ou femme, ne se doutera de sa mésaventure. La dame se mit en route et ne rencontra personne. Elle marcha si bien qu'elle pénétra dans sa chambre où elle trouva son mari qui dormait, épuisé par sa colère et sa veille. La dame, se gardant bien de le réveiller, s'assit doucement près du lit, pensant aux tresses qu'il avait coupées à la femme et dont elle tirera vengeance un jour, si elle réussit dans son entreprise. Elle les cherche de tous côtés, elle s'applique à fouiller et, glissant les mains au chevet, elle trouve les tresses et les en retire. Impossible de décrire exactement la joie qu'elle en éprouva! De là elle s'éloigna sans dire un mot, et descendit jusqu'à la pièce où elle co\.!pa la queue d'un cheval, du meilleur de l'écurie. Ecoutez donc un proverbe certi- fié qui, à mon avis, est très répandu :

268 Que «( tel ne pesche qui encort ) ! Ainsi la dame a escorté l.,e cheval, si(1) a aporté La queue au chevez son seignor. 272 Onques mais n'ot jo[i]e graignor Qui a ceste s'apareillast ! Soef, que cil ne s' esveillast, Si coiement s'est contenue 276 Et couchiee trestoute nue Qu'a soi ne trest ne pié ne main. Issi fu jusqu'a l' endemain Et dormirent grant matinee. 280 Quant vi[n]t que prime fu sonee, Li sires s' estoit resveilliez, Mais de la dame est merveilliez Qu'il vit gesir lez son costé : 284 «( Et qui vos a ci amené, Fait cil, et qui vos coucha ci ? - Sire, la vostre grant merci, Ou devroie [je] donc couchier 288 Se lez vos non, vostre moillier ? - Comment ? fait il. Donc ne vos membre Que ge hersoir en ceste chanbre Pris prouvé vostre lecheor ? 292 Par celui qui Ii peche [0] r Prient de cuer parfondement, Trop avez fait grant hardement,

Quant vos estes çaienz entree ! 296 Deffendue vos ert l'entree Atoz les jorz que j'ai a vivre. Ne me tenroiz pas si por ivre Corn vos cuidiez, se Diex me salt ! 300 - Beax sire, se Diex me consalt, Fait ele, mielz poïssiez dire! De ce me puis bien escondire C'onques ne fis autrui servise, 304 Par toz les sainz de Seint' y glise, Ne qui vos tornast a hontaige. Trop par avez dit grant outraige, Qui si solez estre ensaigniez !





«( Sans pécher, on est puni .) ! 269. Ainsi la dame coupa-t-elle la queue du che- val qu'elle apporta au chevet de son mari. Jamais il n'y eut de plus grande joie qui pût se comparer à celle-ci ! Tout

doucement, pour ne pas le réveiller, elle agit avec tant de discrétion et se coucha toute nue si bien qu'elle n'a remué pied ni main. Il en fut ainsi jusqu'au lendemain, et ils dormirent jusqu'au petit matin. Quand sonna la première heure, le mari se réveilla, et il fut tout étonné de voir sa femme couchée à côté de lui : «( Qui donc vous a amenée ici ? fit-il. Et qui vous a couchée ici ? - Seigneur, je vous en demande pardon, mais où devrais-je donc coucher, sinon à côté de vous, moi, votre femme ? - Comment? fit-il. Avez-vous donc oublié que moi, hier soir, dans cette chambre, j'ai pris sur le fait votre coquin? Par celui que les pécheurs prient du fond de leur cœur, quelle folle témérité que d'être entrée dans cette pièce ! Je vous en avais défendu l'entrée pour tous les jours que je vivrai. Vous ne me prendrez pas pour l'ivrogne que vous croyez, Dieu m'en protège ! 300. - Cher seigneur, aussi vrai que je demande à Dieu de m'aider, vous pourriez mieux parler. Ce que je puis vous dire pour me justifier, c'est que je n'ai jamais ai1J1é quelqu'un d'autre, par tous les saints de la sainte Eglise, ni rien fait qui tour- nât à votre

déshonneur. Vous avez dépassé toutes les bornes, alors que d'ordinaire vous êtes si pondéré.

304

308 Reclamez Dieu, si vos seigniez ! Ge crieng que en vos se soit mis Ou fantosmes ou Enemis, Qui ainsi vos ait desvoié. 312 - Or m'avez vos bien avoié, Fait il, se vos voloie croire. Volez me vos faire mescroire Ce que ge tieg a mes deus mains ? 316 A vostre char pert il al mains Qu'as esperons vos fis vermeille ! De nu le riens n'ai tel merveille Corn de ce que vos estes vive. 320 - Ja Dieu ne place que ge vive, Fait cele qui par guile pleure, S'onques hersoir de nesune eure Me donastes cop ne colee ! .) 324 Tantost a la robe levee, Si 1 [i] mostre costez et hanches Et les braz et les cuisses blanches Et le vis qu'el n'ot pas fardé. 328 Par tot a Ii sires gardé, Mais n'i voit nes

une bubete. Bien guile la dame et abete Son seignor, qui tant s'en espert : 332 (c Dame, fait il, itant se pert Qui feme bat, s'il ne la tue. Ge vos avoie tant batue Que ge de fi savoir cuidoie 336 Que jamais n'aIissoiz par voie. Certes se vos bone fussiez, Jamais par voie n'alissiez. Or vos ont malfé respassee. 340 Mais n'iert pas si tost trespassee La grant honte que vos avroiz, J a si garder ne vos savroiz, De vos treces qu'avez perdues: 344 Deus anz les avroiz atendues, Ainz que soient en lor bon point. - Sire, fait el, un tot seul point N'i a de ce que vos me dite[s].

Invoquez Dieu et signez-vous! Je crains qu'en vous ne se soit logé un fantôme ou le Diable qui vous ait ainsi égaré. - Ah ! oui, vous m'auriez mis sur la bonne voie si je voulais vous croire. Voulez-vous me faire douter de ce que je tiens avec mes deux mains? Votre peau témoigne au moins que, de mes éperons, je l'ai ren- due vermeille! Il n'est rien qui m'étonne autant que de vous voir vivante. - À Dieu ne plaise que je reste en vie, dit l'autre qui pleure pour le tromper, si jamais hier soir à aucun moment vous m'avez rouée de coups! ) 324. Aussitôt elle a levé son vêtement et elle lui montre ses flancs et ses hanches, ses bras et ses blanches cuisses, et son visage qu'elle n'avait pas encore fardé. Partout son mari a regardé sans voir le moindre bleu. Avec quelle adresse la dame trompe et mystifie son mari qui en est tout déconcerté! «( Madame, fit-il, on est perdu quand on bat une femme sans la tuer. Je vous avais tant battue que je croyais être sûr et certain que jamais plus vous ne sortiriez. Oui certainement, si vous étiez une bonne

chrétienne, vous ne sortiriez jamais plus. Or voici que les diables vous ont guérie! Mais elle n'aura pas passé de si tôt l'ignoble honte que vous subirez - et vous ne saurez vous en garder - à cause des tresses que vous avez perdues: il vous faudra attendre deux ans avant qu'elles ne retrouvent leur belle apparence. - Seigneur, dit-elle, il n'y a pas un seul mot de vrai dans tout ce que vous me dites.

306

348 Grant tort avez, qui me mesdites. Onques hersoir por nul corroz Ne fu de mon chief cheveus roz, Se Dieu me giet de cest [e] place ! ) 352 Maintenant la coiffe deslace, Si a les tresces avant tra [i] tes Qu'il i cuidoit avoir forstraites. « Sire, fait la dame, veez ! 356 Ge cuit qu'il fu jor deveez Quant du destre braz vos seignastes, Ou mauvaisement vos seignastes Hersoir au couchier,

ce m'est vis. 360 Vos avez si trouble le vis Et les elz que ne veez goute. Espoir il vos avint par goute Ou par avertin, se devient, 364 Ou ce est fantosme qui vient As genz por ax faire muser Et por ax folement user Et por faire foler la gent. 368 Au chief du tot devient nient. Quant il a fait foler le siecle, Tot quanqu'il a fait si despiece. Beax sire, dites moi por Dieu: 372 Me dites vos tout ce par geu ? ) Son seignor de ce se merveille Et si s'esbahist et vermeille, Lors Iieve sa mein, si se saigne. 376 Mais la dame pas ne l'ensaigne De riens que la nuit fet eüst ! Mais encor pas ne se teüst, Qui Ii donast tote Prouvence : 380 Moustrer en cuide la provence, Quar il cuide qu'il ait apostes Les tresces qu'il avoit repostes. Maintenant le coissin sozIieve, 384 Mais a poi Ii cuers ne Ii crieve, Quant il a trovee la queue : Or voit il tot a male voe. Fait il : « Se Damedieu n'en pense,

Vous avez grand tort de me calomnier. Jamais hier soir, je n'ai eu, quelle que fût votre colère, aucun cheveu d'arraché, ou que Dieu me fasse dispa-raître ! ) 352. Aussitôt elle délace sa coiffe et présente les tresses qu'il croyait lui avoir enlevées. « Seigneur, dit la dame, voyez! Je crois que ce fut un jour interdit qu'on vous saigna au bras droit, ou que vous fites mal le signe de la croix hier soir en vous couchant, à mon avis. Vous avez le visage si sombre, ainsi que les yeux, que vous n'y voyez goutte. Ce fut peut-être à cause de la goutte, ou d'un coup de folie, s'il se trouve; ou c'est un fantôme qui vient parmi les hommes pour les

faire extravaguer et déraisonner, et pour plonger les hommes dans la folie. Au bout du compte, il s'évanouit. Quand il a plongé le monde dans la folie, tout ce qu'il fait, il le défait. Cher seigneur, dites-moi par Dieu: est-ce que vous voulez plaisanter? ) 373. De ce qu'il entend, son mari est stupéfait et médusé; il en rougit. Il lève la main et se signe. Quant à la dame, elle ne l'informe en rien de ce qu'elle a pu faire durant la nuit. Mais lui n'aurait pas encore accepté de se taire, même pour tous les tré- sors de la Provence : il s'imagine en apporter la preuve, car il s'imagine avoir à portée de main les tresses qu'il avait cachées. Aussitôt il soulève son oreiller, mais son cœur manque d'éclater quand il a découvert la queue: il voit bien que tout va mal. « Si Notre-Seigneur ne s'en préoccupe pas, dit-il,

388 J'ai hui fait une tel despensse Qui m'a cousté cinquante livres! Bien ai esté desvez et yvres, Quant j'ai escorté mon cheval. » 392 Lors li veïssiez contreval Les lermes couler sor la face, Mais [il] ne set mais que il face, Tant est dolenz et abosmez, 396 Que il cuide estre enfantosmez ; Et si est il, n'en doutez mie. Lors apele la dame: «( Aïe, Sainte Marie ! Mon seignor 400 Si se demaine a deshenor. » Li sires Ii respont ainsi: «( Dame, fait il, dolenz en sui. » Si Ii a dit isnelepas : 404 «( Dame, fait il, ne prenez pas A mon forfet ne a mes diz : Ge vos en cri por Dieu merciz ! » Et la dame Ii respondi : 408 «( Beau doz sire, devant Diex ci Le vos pardoig molt bonement. Diex gart vostre cors de torment Et d'Ennemi et de fantosme ! 412 Sire, voez vos a Vendosme, Que li œil vos sont ennubli. Ne le metez mie en oubli, Ne requerez respit ne terme, 416 Mais alez a la seinte Lerme. Bien sai, quant vos l'avroiz veüe, Que Diex vos rendra la veü [ e ]. ) Dist il : «( Dame, vos dites voir. 420 Ge vorrai le matin movoir, Quar du veoir ai grant envie. » Et au matin pas ne s'oublie. Le chevaliers chose ne dist, 424 Se la dame le

contredist, Qu'il ne cuidast ce fust mençonge Ou qu'ill'eüst trouvé en songe. Par cest fableau poez savoir







j'ai fait aujourd'hui une dépense qui m'a coûté cin- quante livres. Il fallait que je sois fou et ivre pour couper la queue de mon cheval. .) Ah ! si vous aviez vu couler les larmes sur son visage ! Il ne sait que faire, tant il est afIligé et effon- dré, car il se croit ensorcelé, et il l'est vraiment, n'en doutez

pas. 398. «( Au secours! s'écrie alors la dame. Sainte Marie, mon mari est en train de se déshonorer. - Madame, répondit-il, j'en suis affligé. .) Il ajouta aussitôt : «( Madame, oubliez mes fautes et mes propos, je vous en demande pardon au nom de Dieu. - Bien cher seigneur, répondit-elle, devant Dieu ici présent, je vous pardonne de très bon cœur. Que Dieu garde votre corps des tourments, du diable et des fantômes! Seigneur, faites vœu d'aller à Vendôme, car vos yeux sont obscurcis. Ne l'oubliez pas, ne cherchez ni répit ni délai, mais allez à la Sainte Larme. Je sais bien que dès que vous l'aurez vue, Dieu vous rendra la vue. - Madame, vous dites vrai. Je veux partir ce matin, car j'ai grande envie de recouvrer la vue. .) Le matin même, il s'exécuta. Dès lors il ne dit plus rien sans croire, si sa femme le contredisait, que ce fût un mensonge ou qu'il l'eût rêvé. 427. Par ce fabliau, vous pouvez savoir

428 Que cil ne fait mie savoir Qui de nuiz met sa feme hors, S'el fait folie de son cors. Quant el est hors de sa maison, 432 Lors a ele droite achoison Qu'ele face son mari honte. Ici vueil definer mon conte. Explicit des Tresces.

DES TRESCES

LES TRESSES

311

qu'on n'agit pas sagement en chassant sa femme la nuit si elle se dévergonde. Une fois dehors, elle

peut très facilement déshonorer son mari. C'est là-dessus que je veux finir mon conte. Fin des Tresses.

## XVII. - DES TROIS A VUGLES DE COMPIGNE

Une matere ci dirai D'un fablel que vous conterai. On tient le menestrel a sage 4 Qui met en trover son usage De fere biaus dis e biaus contes C'on dit devant dus, devant contes. Fablel sont bon a escouter, 8 Maint duel, maint mal font mes conter E maint anui e maint mesfet. Cortebarbe a cest fablel fet, Si croi bien qu'encor l'en soviegne. 12 Il avint ja defors Compiegne Troi avugle un chemin aloient, Entr'eus nis un garçon n'avoient Qui les menast ne conduisist 16 Ne le chemin lor apresist. Chascuns avoit son hanepel, Molt povre estoient lor drapel, Quar vestu furent povrement. 20 Tout le chemin si fetement S'en aloient devers Senlis. Uns

clers qui venoit de Paris, Qui bien e mal assez savoit, 24 Escuier e sommier avoit E bel palefroi chevauchant, Les avugles vint aprochant, Quar grant ambleüre venoit.

## XVII. - LES TROIS AVEUGLES DE COMPIÈGNE, par Courtebarbe

Je vais vous exposer la matière d'un fabliau que je veux vous raconter. On tient pour sage le ménestrel qui se sert de son expérience pour composer de beaux récits et de beaux contes, qu'on récite devant des ducs et des comtes. Les fabliaux sont bons à écouter: ils font oublier mainte douleur et maint malheur, mainte peine et mainte faute. C'est Courtebarbe qui a composé ce fabliau, et je crois bien qu'il s'en souvient encore. 12. Il arriva un jour que, près de Compiègne, cheminaient trois aveugles. Ils n'avaient avec eux pas un seul valet

pour les guider et les conduire, pour leur montrer le chemin. Chacun portait sa petite sébile, ils étaient pauvrement vêtus de misérables habits. C'est en cet équipage qu'ils allaient leur bonhomme de chemin en direction de Sènlis. Or de Paris survint un clerc, fort expert dans le bien comme dans le mal. Il était accompagné d'un écuyer et d'un che- val de somme, et il chevauchait un beau palefroi. Il rejoignit les aveugles, car il venait à vive allure.





28 Si vit que nus ne les menait, Si pensse que aucuns en voie: Comment alaissent il la voie? Puis dist : « El cors me fiere goute 32 Se je ne sai s'il

voient goute. ) Li avugle venir l'oÏrent, Erraument d'une part se tindrent Si s'escrïent : « Fetes nous bien, 36 Povre sommes sor toute rien, Cil est molt povres qui ne voit. ) Li clers esraument se porvoit, Qui les veut aler falordant : 40 « V ez ici, fet il, un besant Que je vous done entre vous trois. - Dieus le vous mire e sainte croiz ! Fet chascuns ; ci n'a pas don lait. ) 44 Chascuns cuide ses compains l'ait. Li clers maintenant s'en depart, Puis dist qu'il veut vir lor depart. Esraument a pié descendi, 48 Si escouta e entendi Comment Ii avugle disoient E comment entr'eus devisoient. Li plus mestres des trois a dit : 52 « Ne nous a or mie escondit Qui a nous cest besant dona. En un besant molt biau don a. Savez, fet il, que nous ferons ? 56 Vers Compiegne retornerons. Grant tens a ne fumes a aise. Or est bien droiz que chascuns s'aise Compiegne est de toz biens plentive. 60 - Corn ci a parole soutive ! Chascuns des autres Ii respont ; C'or eüssons passé le pont! ) Vers Compiegne sont retorné 64 Ainsi comme il sont atorné. Molt furent lié, baut e joiant Li clers les va adés sivant. E dist que adès les siurra

Il vit que personne ne les guidait; aussi pensa-t-il que l'un d'eux y voyait: sinon, comment pourraient-ils avancer? « Que la goutte me frappe le corps, se dit-il, si je n'arrive pas à savoir s'ils y voient quelque chose! .) 33. l.,es aveugles, l'entendant venir, se rangèrent vite sur le côté et s'écrièrent: . « Faites-nous du bien! Nous sommes plus pauvres que quiconque. C'est la pire des pauvretés que de ne pas voir! .) Le clerc, qui veut leur jouer un bon tour, a vite fait de réfléchir. « Voici, leur dit-il, un besant que je vous donne à tous les trois. - Que Dieu et sa sainte Croix vous en récom- pensent! fait chacun. Ce n'est pas un mince pré- sent. .)

Chacun s'imagine que son compagnon a le besant. Le clerc les quitte aussitôt, puis il se dit qu'il veut voir comment ils partageront. Il s'empresse de mettre pied à terre et prête l'oreille : il entend les propos et les réflexions des aveugles. l.,eur chef a dit aux deux autres: « Il a été loin de nous éconduire, celui qui nous a donné ce besant. Un besant, c'est vraiment un beau cadeau. Savez-vous, ajouta-t-il, ce que nous allons faire? Nous retournerons à Compiègne. Il y a long- temps que nous n'avons pas été au large: maintenant il est donc bien juste que chacun prenne du bon temps. Compiègne regorge de toutes sortes de biens. - C'est vraiment bien parlé! répondirent chacun des autres. Plût au ciel que nous eussions déjà passé le pont! ) 63. Les voici repartis vers Compiègne, dans le même équipage, au comble de la joie et de l'allé- gresse. Le clerc leur a emboîté le pas, se disant qu'il ne cessera de les suivre

68 De si a dont que il savra Lor fin. Dedenz la vile entrerent, Si oïrent e escouterent C'on crioit par mi le chastel : 72 « Ci a bon vin fres e novel, Ça d'Auçoirre, ça de Soissons, Pain e char e vin e poissons : Ceenz fet bon despendre argent, 76 Ostel i a a toute gent; Ceenz fet molt bon herbregier. ) Cele part vont tout sanz dangier, Si s'en entrent en la meson, 80 Le borgois ont mis a reson : « Entendez ça a nous, font il, Ne nous tenez mie por vil Se nous sommes si povrement. 84 Estre volons priveement. Miex vous paierons que plus cointe

Ce Ii ont dit e Ii acointe), Quar nous volons assez avoir. ) 88 L'ostes pensse qu'il dïent voir: Si fete gent ont deniers granz ; D'aus aaisier fu molt engranz, En la haute loge les maine : 92 « Seignor,

fet il, une semaine Porriez ci estre bien e bel; En la vile n'a bon morsel Que vous n'aiez se vous volez. 96 - Sire, font il, or tost alez, Si nous fetes assez venir. - Or m'en lessiez dont couvenir ), Fet Ii borgois, puis si s'en tome, 100 De cinc mes pleniers lor atome, Pain e char, pastez e chapons, E vins, mes que ce fu des bons ; Puis si lor fist la sus trametre 104 E fist du charbon el feu metre. Assis se sont a haute table. Li vallés au clerc en l'estable Tret ses chevaus, l' ostel a pris.



jusqu'à ce qu'il sache la fin de l'histoire. Ils entrèrent dans la ville où ils entendirent crier à travers les rues: « Voici du bon vin frais et

nouveau, voici du vin d'Auxerre, voilà du vin de Soissons; et du pain, de la viande, du vin et du poisson. Ici il fait bon dépen- ser son argent, il y a de la place pour tout le monde. Ici il fait très bon prendre logis. ) Ils se dirigent de ce côté-là sans la moindre dif- ficulté et, entrés dans la maison, ils s'adressent au tenancier: « Prêtez-nous attention, font-ils. Ne nous prenez pas pour des moins que rien, si nous avons l'air si pauvres. Nous voulons être servis à part. Nous vous payerons mieux que .des gens bien mis (ainsi parlent- ils, et l'autre d'acquiescer), car nous voulons être bien servis. .) 88. L'aubergiste pense qu'ils disent vrai: des gens de cette espèce sont pleins de deniers. Il s'empresse de les satisfaire et les conduit au salon de l'étage. « Messieurs, fait-il, vous pourriez rester ici une semaine tout à votre aise. Il n'est pas dans la ville de bon morceau que vous n'ayez si vous le voulez. - Sire, disent-ils, dépêchez-vous et faites-nous apporter de quoi manger. - Permettez donc que je m'en occupe ), répond le tenancier qui s'en retourne. Il leur prépara cinq services fort copieux, du pain et de la viande, des pâtés et des chapons,

et des vins, mais seulement des bons. Ensuite il fit monter le tout à l'étage et ajouter du charbon au feu. Voici les aveugles assis à la table d'honneur. Le serviteur du clerc emmena les chevaux à l'écurie avant de prendre logis.



DES TROIS A VUGLES DE COMPIGNE

108 Li clers, qui molt ert bien apris E bien vestuz e cointement, Avoec l'oste molt hautement Sist au mengier la matinee 112 E puis au souper la vespree.. E Ii avugle du solier Furent servi corn chevalier. Chascuns grant paticle menoit, 116 L'uns al' autre le vin donoit : « Tien, je t'en doing, aprés m'en done ; Cis crut sor une vingne bone. ) Ne cuidiez pas qu 'illor anuit. 120 Ainsi jusqu'a la mie

nuit Furent en solaz sanz dangier. Li lit sont fet, si vont couchier Jusqu'a demain qu'il fu bele eure, 124 E li clers tout adés demeure, Por ce qu'il veut savoir lor fin. E l'ostes fu levez matin, E son vallet, puis si conterent 128 Combien char e poisson cousterent. Dist li vallés : « En verité, Li pains, li vins e Ii pasté Ont bien cousté plus de dis saus, 132 Tant ont il bien eü entre aus. Li cI ers en a cinc saus par lui. - De lui ne puis avoir anui. Va la sus, si me fai paier. ) 136 E li vallés sanz delaier Vint aus avugles, si lor dist Que chascuns errant se vestist : Ses sires veut estre paiez. 140 Font il : « Or ne vous esmaiez, Quar molt tres bien Ii paierons. Savez, font il, que nous devons? - Oïl, dist il, dis saus devez. 144 - Bien le vaut. ) Chascuns s'est levez, Tuit troi sont aval descendu. Li clers a tout ce entendu, Qui se chauçoit devant son lit.

LES TROIS AVEUGLES DE COMPIÈGNE

l.,e clerc, qui avait de fort bonnes manières et était vêtu avec beaucoup d'élégance, s'assit à la place d'honneur, en compagnie de l'aubergiste, pour le repas du matin, puis pour le repas du soir. 114. Quant aux aveugles, à l'étage, ils furent ser- vis comme des chevaliers. Chacun menait grand tapage, ils se versaient du vin l'un à l'autre: « Tiens, je t'en donne; à ton tour de m'en donner! Ce vin vient d'une bonne vigne. ) Ne croyez pas qu'ils s'ennuyèrent! C'est ainsi que jusqu'à minuit ils prirent du bon temps, tout à leur aise. Leurs lits prêts, ils allèrent se coucher et dor- mirent jusqu'à une heure avancée de la matinée. Durant tout ce temps, le clerc demeura à l'auberge, parce qu'il voulait savoir la fin de l'histoire. Mais l'aubergiste se leva de bon matin, ainsi que son valet, et ils comptèrent à combien se montaient la viande et le

poisson. « En vérité, dit le valet, le pain, le vin et le pâté ont bien coûté plus de dix sous, tant ils en ont eu tous les trois. Quant au clerc, il en a pour cinq sous. - Celui-ci ne me causera pas d'ennuis. Va là-haut, et fais-moi payer. ) 136. Et le valet, sans tarder, s'en fut vers les aveugles et leur dit de s'habiller promptement, car son maître voulait être payé. Ils lui répondirent : « Ne vous tourmentez donc pas: nous le payerons rubis sur l'ongle. Savez-vous, firent-ils, ce que nous devons ? - Oui, dit-il, vous devez dix sous. - Cela les vaut bien. ) Chacun se leva, et tous trois descendirent. l.,e clerc avait tout entendu: il était en train d'enfiler ses chausses devant son lit.

148 Li troi avugle al' oste ont dit: (c Sire, nous avons un besant. Je croi qu'il est molt bien pesant. Quar nous en rendez le sorplus 152 Ainçois que du vostre aions plus. - V olentiers ), Ii ostes respont. Fet Ii uns: (c Quar Ii baille dont. - Li quels l'a? - Bé, je n'en ai mie 156 - Dont l'a Robers Barbeflorie. - Non ai, mes vous l'avez, bien sai. - Par le cuer bieu, mie n'en ai. - Li quels l'a dont? - Tu l'as. - Mes tu. 160 - Fetes, ou vous serez batu, Dist Ii ostes, seignor truant, E mis en longaingne puant, Ainçois que vous partez de ci. ) 164 Il Ii crient: (c Por Dieu, merci ! Sire, molt bien vous paierons. ) Dont recommence lor tençons. (c Robert, fet l'uns, quar Ii donez 168 l.,e besant! Devant nous menez: Vous le reçustes premerains. - Mes vous qui venez daarrains, Li bailliez, quar je n'en ai point. 172 - Or sui je bien venuz a point, Fet Ii ostes, quant on me truffe. ) L'un va doner une grant buffe, Puis fet a porter deus lingnas. 176 Li clers, qui fu a biau harnas, Qui le conte forment am oit, De ris en aise se pasmoit. Quant il vit le

ledengement, 180 A l'oste vint isnelement, Se Ii demande qu'il avoit, Quel chose ces genz demandoit Fet l'ostes : (c Du mien ont eü 184 Dis saus c'ont mengié e beü, Si ne m'en font fors escharnir ; Mes de ce les vueil bien garnir : Chascuns avra de son cors honte.



Les trois aveugles dirent à l'aubergiste: «( Sire, nous avons un besant. Je crois qu'il est vrai- ment très pesant. Rendez-nous donc la monnaie avant que nous ne nous endettions davantage. - Volontiers, répondit l'aubergiste. - Allons, donne-le-lui, fit l'un d'eux. - Qui l'a donc? - Eh là ! je ne l'ai pas. - C'est donc Robert Barbefleurie qui l'a? -

Non, je ne l'ai pas, mais c'est vous, je le sais bien. - Corbleu, je ne l'ai pas. - Alors, qui est-ce qui l'a? - Toi. - Non, c'est toi. - Payez, reprit l'aubergiste, sinon vous serez bat- tus, espèces de canailles, et jetés dans les égouts puants, avant de partir d'ici. - Par Dieu, pitié! s'écrièrent-ils. Sire, nous vous payerons jusqu'au dernier centime. ) 166. Et ils recommencèrent à se quereller: «( Robert, faisait l'un, donnez-lui donc le besant ! Vous marchez devant nous: c'est vous qui l'avez reçu, vous étiez le premier. - Mais non, c'est vous, qui venez derrière; don- nez-le-lui, car je ne l'ai pas. - Me voici bien loti, dit l'aubergiste: on se moque de moi ! ) Il alla donner à l'un d'eux une gifle magistrale, puis il 'se fit apporter deux bâtons. Le clerc, qui était bien équipé, prenait grand plai- sir à l'histoire : il était si heureux que de rire il se pâmait. Quand il vit la scène dégénérer, il accourut vers l'aubergiste et lui demanda ce qui se passait et ce qu'il réclamait à ces gens. L'autre lui répondit: «( Je leur ai donné pour dix sous à boire et à man- ger, et ils ne font que se moquer de moi, mais je veux les en récompenser : chacun aura honte de

son corps.



DES TROIS A VUGLES DE COMPIGNE

188 - Ainçois le metez sor mon conte, Fet Ii clers, quinze sa us vous doi : Mal fet povre gent fere anoi. ) L' ostes respont : «( Molt volentiers, 192 Vaillanz clers estes e entiers. ) Li avugle s'en vont tout cuite. Or oiez comfaite refuite Li ci ers porpenssa maintenant. 196 On aloit la messe sonant, A l'oste vint, si l'aresone : «( Ostes, fet il, vostre persone Du moustier dont ne connissiez ? 200 Ces quinze saus bien Ii croiriez Se por moi les vous vol oit rendre ? - De ce ne sui mie a aprendre, Fet Ii borgois, par saint Silvestre, 204 Que je croiroie nostre prestre, S'il voloit, plus de

trente livres. - Dont dites j'en soie delivres Esraument corn je revendrai: 208 Au moustier paier vous ferai. ) L'ostes le commande esraument E Ii clers ainsi fetement Dist son garçon qu'il atornast 212 Son palefroi e qu'il troussast, Que tout soit prest quant il reviegne. A l'oste a dit que il s'en viegne, Ambedui el moustier en vont, 216 Dedenz le chancel entré sont. Li clers qui les quinze saus doit A pris son oste par le doit, Si l'a fet delez lui assir, 220 Puis dist : «( Je n'ai mie loisir De demorer dusqu'aprés messe; Avoir vous ferai vo promesse. Je l'irai dire qu'il vous pait 224 Quinze saus trestout entresait Tantost que il avr3 chanté. - Fetes en vostre volenté. ) Fet Ii borgois qui bien le croit.

LES TROIS AVEUGLES DE COMPIÈGNE

- Mettez-le plutôt sur mon compte, dit le clerc. Je vous dois donc quinze sous. C'est mal que de tourmenter les pauvres gens. - Bien volontiers, répondit l'aubergiste. Vous êtes un clerc bon et juste. ) 193. Et les aveugles s'en allèrent, quittes de toute dette. Écoutez maintenant quel beau subterfuge le clerc imagina aussitôt. Comme on sonnait la messe, il vint trouver l'aubergiste et lui adressa ces paroles: (c Patron, fit-il, le curé de votre église, est-ce que vous le connaissez? Lui feriez-vous crédit de ces quinze sous, s'il voulait les payer pour moi? - Pas besoin de me faire la leçon, fit le bourgeois, par saint Sylvestre, car je ferais crédit à notre prêtre, s'HIe voulait, pour plus de trente livres. - Eh bien! dites donc qu'on me tienne quitte dès que je reviendrai: je vous ferai payer à l'église. .. 209. L'aubergiste en donna aussitôt les ordres, et le clerc dit de même à son garçon de harnacher son palefroi et de charger ses bagages afin que tout soit prêt à son retour. Il dit à l'aubergiste de venir, et tous deux s'en allèrent à

l'église. l.,es voici dans le chœur: le clerc, qui devait les quinze sous, prit l'aubergiste par le doigt et le fit s'asseoir à côté de lui. (( Je n'ai pas le temps d'attendre que la messe soit finie, lui dit-il. Mais je vous ferai avoir ce que je vous ai promis. Je vais aller dire au curé de vous payer les quinze sous immédiatement après qu'il aura chanté la messe. - Faites comme vous voulez ), répondit le bour- geois qui avait confiance en lui.



228 Li prestres revestuz estoit Qui maintenant devoit chanter. Li clers vint devant lui ester, Qui bien sot dire sa reson ; 232 Bien sambloit estre gentiz hom, N'avoit pas la chiere reborse ; Doze

deniers tret de sa borse, Le prestre les met en la main. 236 « Sire, fet il, por saint Germain, Entendez ça un poi a mi. Tuit Ii clerc doivent estre ami, Por ce vieng je prés de l'autel. 240 Je giuc anuit a un ostel Chiés a un borgois qui molt vaut. Li douz Jesucriz le consaut, Quar preudon est e sanz boisdie ! 244 Mes une cruel maladie Li prist ersoir dedenz sa teste, Entrues que nous demeniens feste, Si qu'il fu trestoz marvoiez. 248 Dieu merci, or est ravoiez, Mes encore li de ut Ii chiez, Si vous pri que vous li lisiez Aprés chanter une evangille 252 Desus son chief. - E, par saint Gille, F et li prestres, je Ii lirai. .) Au borgois dist : « Je le ferai Tantost corn j'avrai messe dite. 256 - Dont en claime je le clerc cuite, Fet Ii borgois, miex ne demant. - Sire prestre, a Dieu vous comant, Fet Ii clers. - A Dieu, biaus douz mestre. .) 260 Li prestres a l'autel va estre. Hautement grant messe commence. Par un jor fu de dïemenche, Au moustier vindrent molt de genz, 264 Li clers, qui fu e biaus e genz, Vint a son oste congié prendre. E Ii borgois, sanz plus atendre, Dusqu'a son ostelle convoie.

228. l.,e prêtre était déjà habillé pour chanter la messe. l.,e clerc vint se présenter à lui et lui tint un discours fort habile. Il avait tout d'un gentilhomme et n'avait pas un air revêche. Il tira douze deniers de sa bourse et les mit dans la main du prêtre. « Sire, fit-il, par saint Germain, prêtez-moi un peu d'attention. Tous les clercs doivent être amis. C'est pourquoi je viens jusqu'à votre autel. J'ai couché cette nuit dans l'hôtel d'un bourgeois de grande valeur. Que le doux Jésus-Christ l'aide de ses conseils, car c'est un brave homme dépourvu de fourberie ! Mais une cruelle maladie le prit hier soir à la tête, au beau milieu de la fête, si bien qu'il

perdit complètement la raison. Dieu merci, le voici rétabli, mais la tête lui fait encore mal. C'est pourquoi je vous prie que, la messe terminée, vous lui lisiez un évangile sur la tête. - Hé bien ! par saint Gilles, répondit le prêtre, je le lui lirai. .)
254. Et, s'adressant au bourgeois: « Je le ferai aussitôt que j'aurai dit la messe. - Dans ces conditions, dit le bourgeois, je déclare le clerc quitte de sa dette. Je n'en demande pas plus. - Sire prêtre, fit le clerc, je vous recommande à Dieu. - Adieu, mon cher maître. .) Le prêtre monta à l'autel et commença à dire solennellement la grand-messe. C'était un dimanche et l'église était bondée de fidèles. l.,e clerc, qui était beau et élégant, vint prendre congé de son hôte, et le bourgeois, sans plus attendre, l'accompagna jusqu'à son hôtel.

268 Li clers monte, si va sa voie, E li borgois tantost aprés Vint au moustier, molt fu engrés De ses quinze saus recevoir : 272 Avoir les cuide tout por voir. Enz el chancel tant atendi Que Ii prestres se desvesti E que la messe fu chantee. 276 E li prestres sanz demoree A pris le livre e puis l'estole, Si a huchié : «( Sire Nichole, Venez avant, agenoilliez. ) 280 De ces paroles n'est pas liez Li borgois, ains Ii respondi : «( Je ne ving mie por ceci. Mes mes quinze saus me paiez. 284 - Voirement est il marvoiez, Dist Ii prestres ; nomini Dame, Aidiez a cest preudomme a l'ame ; Je sai de voir qu'il est dervez. 288 - Oez, dist Ii borgois, oez Corn cis prestres or m'eschamist ; Por poi que mes cuers du sens n'ist, Quant son livre m'a ci tramis. 292 - Je vous dirai, biaus douz amis, Fet li prestres, comment qu'il praingne, Tout adés de Dieu vous soviegne, Si ne poez avoir meschief. ) 296 Le livre li mist sor le chief, L'evangille Ii

voloit lire, E Ii borgois commence a dire : «( J'ai en meson besoingne a fere, 300 Je n'ai cure de tel afere, Mes paiez moi tost ma monnoie. » Au prestre durement anoie, Toz ses paroschïens apele, 304 Chascuns entor lui s'atropele, Puis dist : «( Cest homme me tenez, Bien sai de voir qu'il est dervez. - Non sui, fet il, par saint Comille



Le clerc monta à cheval et alla son chemin. Quant au bourgeois, il retourna aussitôt à l'église, tout impa- tient de recevoir ses quinze sous : il croyait les avoir pour de bon. Il attendit dans le chœur jusqu'à ce que la messe fût chantée et que le prêtre se dévêtît. Celui- ci, sans tarder, prit le livre et

l'étole, et il cria: « Sire Nicolas, avancez et agenouillez-vous ! » Ces paroles ne plurent pas au bourgeois qui lui répondit: « Je ne suis pas venu pour cela, mais payez-moi mes qUInze sous. - Il a vraiment perdu l'esprit, dit le prêtre. Nomine Domini, venez au secours de l'âme de ce brave 90mme. Je vois bien qu'il est fou. - Ecoutez, dit le bourgeois, écoutez comme ce prêtre se moque de moi. Peu s'en faut que je ne perde l'esprit, à le voir poser son livre sur moi. - Je vous recommanderai, mon cher ami, reprit le prêtre, de toujours vous souvenir de Dieu, quoi qu'il arrive: ainsi ne pouvez-vous avoir de dommage. » 296. Il lui posa le livre sur la tête et s'apprêtait à lui lire l'évangile quand le bourgeois commença à lui dire : « J'ai du travail chez moi, je n'ai que faire d'une telle cérémonie, mais dépêchez-vous de me payer. » Le prêtre en fut bien fâché ; il appela tous ses paroissiens qui s'attroupèrent autour de lui : « Tenez-moi cet homme, leur dit-il. Je suis certain qu'il est fou. - Non, je ne le suis pas, fit-il, par saint Corneille

DES TROIS A VUGLES DE COMPIGNE

308 Ne par la foi que doi ma fille; Mes quinze saus me paierez, Ja ainsi ne me gaberez. - Prenez le tost ), le prestre a dit. 312 Li paroschien sanz contredit Le vont tantost molt fort prenant, Les mains Ii vont trestuit tenant, Chascuns molt belle reconforte. 316 E li prestres le livre aporte, Se Ii a mis deseur son chief, L'evangille de chief en chief Li lut, l' estole entor le col 320 (Mes a tort le tenoit por fol), Puis l'esproha d'eve benoite. E li borgois forment covoite Qu'a son ostel fust revenuz. 324 Lessiez fu, ne fu plus tenuz ; Li prestres de sa main le saine, Puis dist : «( Esté avez en paine. ) E li borgois s'est toz cois teus, 328

Corouciez est e molt honteus De ce qu'il fu si atrapez ; Liez fu quant il fu eschapez. A son ostel en vint tout droit. 332 Cortebarbe dist orendroit C'on fet a tort maint homme honte. Atant definerai mon conte. Explicit des .111. avugles de Compiengne



et par la foi que je dois à ma fille. Vous me payerez mes quinze SOUS; vous n'allez pas vous moquer de moi de cette manière ! - Dépêchez-vous de le prendre ), dit le prêtre. Les paroissiens, sans hésiter, le prirent aussitôt de vive force et lui tinrent tous les mains. Chacun cher- chait à le calmer, tandis que le prêtre, qui avait apporté le

livre, le lui mit sur la tête, et il lui lut l'évangile de bout en bout, l'étole autour du cou (mais c'est à tort qu'il le prenait pour fou), puis il l'aspergea d'eau bénite. Le bourgeois, lui, n'avait plus qu'un désir: c'était d'être de retour dans son hôtel. On le relâcha, on ne le retint plus. Le prêtre lui fit le signe de la croix et lui dit : «( Vous avez eu beaucoup de peine. ) 327. l.,e bourgeois garda le silence, courroucé et honteux d'avoir été ainsi berné, mais bien content d'avoir pu s'échapper, et il s'en revint tout droit à son hôtel. , Courtebarbe affirme que beaucoup de gens sont injustement couverts de honte. C'est sur cette réflexion que j'achèverai mon histoire. Fin des Trois Aveugles de Compiègne.

## XVIII. - DE LA DAMME QUI FIST TROIS TOURS ENTOUR LE MOUSTIER

Qui fame voudroit decevoir, Je Ii faz bien apercevoir Qu'avant decevroit l'anemi, 4 l.,e deable, a champ arami. Cil qui fame veut justicier Chascun jor la puet combrisier, Et l'endemain rest toute saine 8 Por resoufrir autretel paine. Més quant fame a fol debonere Et ele a riens de lui afere, Ele Ii dist tant de bellues, 12 De truffes et de fanfelues Qu'ele Ii fet a force entendre Que le ciel sera demain cendre : Issi gaaingne la querele. 16 Jel di por une damoisele Qui ert fame a un escuier, Ne sai chartain ou berruier. La damoisele, c'est la voire, 20 Estoit amie a un provoire ; Moult l'amoit cil et cele lui, Et si ne lessast por nului Qu'ele ne feist son voloir, 24 Cui qu'en deüst le cuer doloir. Un jor, au partir de l'eglise, Ot Ii prestres fet son servise ; Ses vestemenz lest a ploier

XVIII. - LA Dfu\1E QUI F,IT TROIS FOIS LE TOUR DE L'EGUSE, par Rutebeuf

À celui qui voudrait tromper une femme, je tiens à faire savoir qu'il lui serait plus facile de tromper l'Ennemi, le diable dans un combat singulier. Si l'on veut maîtriser une femme, on a beau la rouer de coups chaque jour, le lendemain elle se retrouve toute fraîche pour subir un châtiment du même ordre. Mais quand une femme a pour mari un sot débonnaire et qu'elle a un problème avec lui, elle lui raconte tant d'histoires, de boniments et de fariboles, qu'elle finit par lui faire croire que demain le ciel sera de cendre. C'est ainsi qu'elle gagne la partie. 16. Je le dis pour une dame qui était la femme d'un écuyer dont je ne sais s'il était de Chartres ou du Berry. La dame, c'est la vérité, était l'amie d'un prêtre qui l'aimait fort, et elle tout autant: pour per- sonne au monde, elle n'aurait laissé de faire ses volontés, quelques souffrances qu'on dût en éprou- ver. Un jour, au sortir de l'église, le prêtre, après avoir fait son service, négligea de plier ses vêtements

DE LA DAMME QUI FIST TROIS TOURS

28 Et si vint la dame proier Que le soir en un boschet viengne : Parler Ii veut d'une besoingne Ou je cuit que pou conquerroie 32 Se la besoingne vous nommoie. La dame respondi au prestre : « Sire, vez me ci toute preste, C'or est il et poins et seson : 36 Ausi n'est pas cil en meson. ) Or avoit en cele aventure Sanz plus itant de mespresure Que les mesons n'estoient pas 40 L'une lez l'autre a quatre pas, Ainz i avoit, dont moult lor poise, l.,e tiers d'une Iiue franchoise. Chascune ert en un espinois, 44 Com ces mesons de Gastinois ; Més Ii boschés que je vous nomme Estoit a cel vaillant preudomme Qu'a saint Emoul doit la chandoile. 48 l.,e soir, qu'il ot ja mainte estoile Parant el ciel, si corn moi samble, Li prestres de sa meson s'amble

Et s'en vint el boschet seoir 52 Por ce c'on nel puisse veoir. Més a la dame mesavint, Que sire Emous ses mariz vint, Toz moilliez et toz engelez, 56 Ne sai dont ou il ert alez : Por ce remanoir la covint. De son provoire Ii sovint, Si se haste d'appareillier ; 60 Ne le vout pas faire veillier, Por ce n'i ot cinq més ne quatre. Aprés mengier, petit esbatre Le lessa, bien le vous puis dire. 64 Sovent Ii a dit : « Biaus douz sire, Alez gesir, si ferez bien ; Veillier grieve sor toute rien A homme quant il est lassez :



et vint prier la dame de se rendre le soir dans un bos- quet : il voulait l'entretenir d'une besogne

dont je crois que je gagnerai peu à vous la nommer. La dame répondit au prêtre : «( Seigneur, je suis à votre entière disposition: c'est maintenant l'heure et la saison, car l'autre n'est pas à la maison. ) 3 7 . Il me faut préciser dans cette histoire, pour ne pas m'exposer à la critique, que les maisons n'étaient pas à quatre pas l'une de l'autre, mais qu'elles étaient distantes, au grand déplaisir des amants, d'un tiers de lieue française. Chacune était entourée d'une haie d'épines, comme les maisons du Gâtinais. Quant au bosquet dont je vous parle, il appartenait à ce brave homme de mari qui devait un cierge à saint Emoul. Le soir, quand le ciel était déjà tout parsemé d'étoiles, à ce qu'il me semble, le prêtre quitta sa maison et vint s'asseoir dans le bois pour échapper aux regards. Mais la dame joua de malchance : son mari, sire Emoul, revint, tout trempé et frigorifié, je ne sais pas où il avait été. Toujours est-il qu'il lui fal- lut rester. Se souvenant du prêtre, elle se hâta de pré- parer le repas : elle ne voulait pas le faire veiller. C'est pourquoi il n'y eut pas cinq plats ni même quatre. Après le repas, elle le laissa tranquille peu

de temps, je puis vous le certifier. Elle lui répétait: «( Mon cher petit mari, allez vous coucher : ce sera mieux pour vous. Rien n'est pire que de veiller pour un homme fatigué :



68 V ous avez chevauchié assez. » L'aler gesir tant Ii reprouche, Par pou le morsel en la bouche Ne fet celui aler gesir, 72 Tant a d'eschaper grant desir. Li bons escuiers i ala Qui sa damoisele apela, Por ce que moult la prise et aime. 76 «( Sire, fet ele, il me faut traime A une toile que je fais, Et si m'en faut encor grant fais, Dont je ne me soi garde prendre, 80 Et je n'en truis nes point a vendre, Par Dieu, si ne sai que j'en face. - Au deable soit tel filace, F et

Ii vallés, comme la vostre ! 84 Foi que je doi saint Poll'apostre, Je voudroie qu'el fust en Saine! » Atant se couche, si se saine, Et cele se part de la chambre. 88 Petit sejornerent si membre Tant qu'el vint la ou cill'atent. Li uns les braz a l'autre tent : Iluec furent a grant deduit 92 Tant qu'il fu pres de mienuit. Du premier somme cil s'esveille, Més moult Ii vient a grant merveille Quant il ne sent lez lui sa fame. 96 «( Chamberiere, ou est vostre dame? - Ele est la fors en cele vile, Chiés sa commere, ou ele file. » Quant cil oÏ que la fors iere, 100 Voirs est qu'il fist moult laide chiere. Son sorcot vest, si se leva, Sa dam oisele querre va ; Chiés sa commere la demande : 104 Ne trueve qui reson l'en rande, Qu'ele n'i avoit esté mie; Ez vous celui en frenesie. Par delez cels qu'el boschet furent

LA DAME QUI FIT LE TOUR DE L'ÉGUSE

vous avez beaucoup chevauché. ) 69. Elle lui rebattait tant les oreilles d'aller se coucher que pour un peu elle l'aurait envoyé au lit la bouche encore pleine, tellement elle avait envie de filer. Le bon écuyer s'exécuta et appela sa femme, car . il l'estimait et l'aimait beaucoup. « Seigneur, dit-elle, j'ai besoin de trame pour une toile que je fais, et il m'en faut même une grande quantité, car je me suis laissée surprendre, et je n'en trouve plus du tout à acheter. Grand Dieu, je ne sais comment faire ! - Au diable votre filasse! fit le mari. Par la foi que je dois à saint Paul l'apôtre, je voudrais qu'elle fût au fond de la Seine ! ) Il se coucha alors et fit le signe de la croix, tandis qu'elle quittait la chambre. Ses jambes ne prirent pas beaucoup de repos jusqu'à ce qu'elle vînt là où le prêtre l'attendait. Ils se tendirent les bras et se donnèrent bien du bon temps jusqu'aux environs de minuit. 93. Après son premier sommeil l'écuyer se

réveilla, mais quel fut son étonnement de ne pas sen- tir sa femme à côté de lui ! «( Chambrière, où est votre dame ? - Elle est là-bas en ville, chez sa commère où elle file. ) Quand il apprit qu'elle était dehors, il fit véritable- ment la grimace. Il revêtit son surcot et se leva pour aller chercher sa dame. Il la demanda chez sa com- mère où il ne trouva personne pour lui répondre, car elle n'y était pas venue du tout. Le voici hors de lui. Tout à côté de ceux qui étaient dans le bois,

336

DE LA DAMME QUI FIST TROIS TOURS

108 Ala et vint; cil ne se murent. Et quant il fu outre passez : « Sire, fet ele, or est assez, Or covient il que je m'en aille : 112 Vous orrez ja

noise et bataille. ) Fet li prestres : « Ice me tue Que vous serez ja trop batue. - Onques de moi ne vous soviengne, 116 Dant prestres, de vous vous coviengne », Dist la dam oisele en riant. Que vous iroie controuvant ? Chascuns s'en vint a son repere. 120 Cil qui se jut ne se pot tere : « Dame orde, viex pute provee, Vous soiez or la mal trovee, Dist li escuiers. Dont venez? 124 Bien pert que por fol me tenez. ) Cele se tut et cil s' esfroie : « V oiz, por le sanc et por le foie, Por la froissure et por la teste, 128 Ele vient d' avoec nostre prestre ! ) Issi djt voir et si nel sot. Cele se tut si ne dist mot. Quant cil ot qu'el ne se desfent, 132 Par un petit d'iror ne fent, Qu'il cuide bien en aventure Avoir dit la verité pure. Mautalenz l' argüe et atise ; 136 Sa fame a par les treces prise, Por le. trenchier son coutel tret. « Sire, fet el, por Dieu atret, Or covient il que je vous die ; 140 Or orrez ja trop grant voisdie : J'amaisse miex estre en la fosse. V oirs est que je sui de vous grosse, Si m'enseigna l'en a aler 144 Entor le moustier sanz parler Trois tors, dire trois patrenostres En l'onor Dieu et ses apostres ; Une fosse au talon feïsse

il fit les cent pas, sans que les autres bougent. Quand il fut passé, « Seigneur, fit la femme, je crois que c'est assez; il est temps maintenant que je m'en aille. Vous allez bientôt entendre du bruit et du tapage. - Cela me tue, répondit le prêtre, que vous soyez rouée de coups. - Ne pensez pas à moi, mon père, occupez-vous de vous )" dit la femme en riant. . 118. A quoi bon inventer des histoires? Chacun s'en retourna chez soi. L'autre qui était couché ne put se retenir: « Espèce de grande salope, vraie putain, soyez donc maudite, dit l'écuyer. D'où venez-vous? Il est clair que vous me prenez pour un imbécile. ) Comme elle se taisait, il

se déchaîna : « Ah ! oui, par le sang et par le foie de Dieu, par ses poumons et sa tête, elle vient d'avec notre prêtre. ) Ainsi disait-il la vérité sans le savoir. Elle conti- nuait à se taire. À voir qu'elle ne se défendait pas, peu s'en fallut qu'il n'éclatât de colère, car il s'ima- gina qu'il avait dit par hasard la stricte vérité. La colère le pressait et l'excitait. Il avait déjà saisi sa femme par les tresses et sorti son couteau pour les trancher. 138. « Seigneur, fit-elle, pour l'amour de Dieu, il faut que je vous parle. Oui, vous allez entendre une très grande perfidie, et j'aimerais mieux être dans la tombe. La vérité est que je suis enceinte de vous, et qu'on me conseilla de faire autour de l'église, sans parler, trois tours et de dire trois Notre Père en 1 'hon-neur de Dieu et de ses apôtres, et aussi de creuser un trou avec mon talon

148 Et par trois jors i revenisse : S'au tiers jor ouvert le trovoie, C'estoit un filz qu'avoir devoie ; Et s'il estoit clos, c'estoit fille. 152 Or ne revaut tout une bille, Dist la dame, quanques j'ai fet ; Més, par saint Jaque, il ert refet, Se vous tuer m'en deviiez. » 156 Atant s'est cil desavoiez De la voie ou avoiez iere, Si parla en autre maniere : «( Dame, dist il, je que savoie 160 Du voiage ne de la voie ? Se je seüsse ceste chose Dont je a tort vous blasme et chose, Je sui cil qui mot n'en deïsse 164 Se je anuit de cest soir isse. » Atant se turent, si font pés Que cil n'en doit parler jamés. De chose que sa fame face, 168 N'en orra noisei'le manace. Rustebuef dist en cest fablel : Quant fame a fol, s'a son avel. Explicit de la damoisele qui fist les trois tors entor le moustier.

et de revenir trois jours de suite : si, le troisième jour, 'je le trouvais ouvert, ce serait un fils que je devais avoir, et s'il était bouché, ce serait une fille. Mainte- nant, dit la dame, tout ce que j'ai fait ne sert stricte- ment à rien. Mais, par saint Jacques, je le referai, même si vous deviez me tuer. » 156. Alors l'autre se détourna de la voie où il s'était engagé, et il changea de discours: « Madame, dit-il, moi, que savais-je de votre voyage et de votre itinéraire? Si j'avais connu cette affaire dont j'ai tort de vous blâmer et de vous accuser, moi-même je n'en aurais pas dit un mot, ou que je meure avant ce soir! » Sur ce, ils se turent et firent la paix. Lui ne doit plus jamais en parler. De tout ce qu'elle pourra faire, elle ne s'entendra ni houspiller ni

menacer. Rutebeuf nous enseigne par ce fabliau que, lorsqu'une femme a pour époux un imbécile, elle en fait à sa guise. Fin de la demoselle qui fit trois fois le tour de l'église.

## XIX. - C'EST il TESTAMENT DE L'ASNE

Qui vuet au siecle a honeur vivre Et la vie de ceux ensuyre Qui beent a avoir chevance 4 Mout trueve au siecle de nuisance, Qu'il at mesdizans d'avantage Qui de ligier li font damage, Et si est touz plains d'envieux, 8 Ja n'iert tant biaux ne gracieux. Se dix en sunt chiez lui assis, Des mesdizans i avra six Et d'envieux i avra nuef. 12 Par derrier nel prisent un oef Et par devant li font teil feste Chacuns l'encline de la teste. Coument n'avront de lui envie 16 Cil qui n'amandent de sa vie, Quant cil 1 ' ont qui sont de sa table, Qui ne li sont ferm ne metable ? Ce ne puet estre, c'est la

voire. 20 Je le vos di por un prouvoire Qui avoit une bone esglise, Si ot toute s'entente mise A lui chevir et faire avoir : 24 A ce ot tornei son savoir. Asseiz ot robes et deniers, Et de bleif toz plains ses greniers, Que li prestres savoit bien vendre

## XIX. - LE TESTAMENT DE L'ÂNE, par Rutebeuf

Celui qui veut vivre honorablement selon le monde et imiter la vie de ceux qui ne cherchent qu'à s'enrichir, rencontre dans le monde force ennuis, car il ne manque pas de médisants qui, pour un oui pour un non, lui causent du tort. l.,e monde est aussi rem- pli d'envieux, si beau et si gracieux qu'on soit : si l'on a dix convives à table, il y en aura six de médisants et neuf d'envieux. Par-derrière, ils n'ont que mépris pour lui, et par-devant ils le couvrent de fleurs, et chacun de lui faire des courbettes. Comment ne serait-il pas

envié de ceux qui ne retirent aucun avan- tage de son train de vie, quand il l' est de ses convives qui ne lui sont ni fidèles ni loyaux? C'est impossible, voilà la vérité. 20. Je vous le dis à propos d'un prêtre qui dispo- sait d'une bonne paroisse et qui avait mis toute son application à accumuler revenus et biens : il y avait consacré toute sa science. Il possédait à foison vête- ments et deniers, et ses greniers étaient remplis de blé qu'il s'entendait à vendre,



28 Et pour la venduë atendre De Paques a la Saint Remi ; Et si n'eüst si boen ami Qui en peüst riens nee traire, 32 S'om ne Ii fait a force faire. Un asne

avoit en sa maison, Mais teil asne ne vit mais hom, Qui vint ans entiers le servi; 36 Mais ne sai s' onques teil serf vi. Li asnes morut de viellesce, Qui mout aida a la richesce. Tant tint Ii prestres son cors chier 40 C'onques nou laissat acorchier Et l'enfoy ou semetiere : Ici lairai ceste matiere. L'evesques ert d'autre maniere, 44 Que covoiteux ne eschars n'iere, Mais cortois et bien afaitiez, Que, s'il fust jai bien deshaitiez Et veïst preudome venir, 48 N uns nel peüst ellist tenir ; Compeigne de boens crestiens Estoit ses droiz fisicïens ; Touz jors estoit plainne sa sale. 52 Sa maignie n'estoit pas male, Mais quanque Ii sires voloit Nuns de ses sers ne s'en doloit : S'il ot mueble, ce fut de dete, 56 Car qui trop despent il s'endete. Un jour, grant compaignie avoit Li preudons qui toz biens savoit ; Si parla l'en de ces clers riches 60 Et des prestres avers et chiches Qui ne font bontei ne honour A evesque ne a seignour. Cil prestres i fut emputeiz 64 Qui tant fut riches et monteiz. Ausi bien fut sa vie dite Con s 'il la veïssent escrite, Et Ii dona l'en plus d'avoir

attendant, pour le négocier, de Pâques jusqu'à la Saint-Remi. Aucun de ses meilleurs amis n'eût été capable de rien obtenir de lui, à moins qu'on ne l'y contraignît par la force. Il avait en sa maison un âne, un âne comme on n'en vit jamais, qui vingt ans entiers le servit. Je ne sais pas si jamais j'ai vu un serviteur tel que lui. L'âne mourut de vieillesse après avoir contribué à l'enrichir. l.,e prêtre l'aimait tellement qu'il n'accepta pas qu'on l'écorchât, et il l'enterra au cimetière. Je laisserai là ce sujet. 43. L'évêque était bien différent. Loin d'être cupide et avare, il était courtois et bien élevé, car, quand bien même il eût été gravcment

malade et qu'il vît venir un homme de bien, personne n'aurait pu le !"etenir au lit. La compagnie des bons chrétiens était sa meilleure médecine. Tous les jours, la grand- salle de son palais était pleine, et ses gens n'étaient pas malveillants, mais, quoi que le maître demandât, aucun de ses serviteurs ne s'en plaignait. S'il possé- dait quelque chose, c'étaient des dettes, parce que, à trop dépenser, on s'endette. Un jour qu'une nombreuse compagnie entourait l'excellent homme qui était doué de toutes les quali- tés, on parla de ces riches clercs et des prêtres avares et chiches qui n'honorent de leurs dons ni leur évêque ni leur seigneur. On mit en cause notre prêtre qui était si riche et bien nanti. On raconta sa vie aussi bien que si on l'avait lue dans un livre, et on lui attri- bua une fortune plus grande

68 Que troi n'em peüssent avoir, Car hom dit trop plus de la choze Que hom n'i trueve a la parcloze. « Ancor at il teil choze faite 72 Dont granz monoie seroit traite S'estoit qui la meÏst avant, Fait cil qui vuet servir devant, Et s'en devroit grant guerredon. 76 - Et qu'a il fait? dit Ii preudom. - Il at pis fait c'un Bedüyn, Qu'il at son asne Baudüyn Mis en la terre beneoite. 80 - Sa vie soit la maleoite, Fait l' esvesques, se ce est voirs ! Honiz soit il et ses avoirs ! Gautier, faites le nos semondre, 84 Si orrons le prestre respondre A ce que Robers Ii mest seure ; Et je di, se Dex me secoure, Se c'est voirs j'en avrai l'amende. 88 - Je vos otroi que l'an me pande Se ce n'est voirs que j'ai contei ; Si ne vos fist onques bontei. ) Il fut semons; Ii prestres vient; 92 Venuz est, respondre couvient A son evesque de ce

( quas Dont Ii prestres doit estre quas. « Faus

desleaux. Deu anemis, 96 Ou aveiz vos vostre asne mis ? Dist l' esvesques ; mout aveiz fait A sainte EsgIise grant meffait, Onques mais nuns si grant n'oy, 100 Qui aveiz votre asne enfoy La ou on met gent crestienne. Par Marie l'Egyptienne, S'il puet estre choze provee 104 Ne par la bone gent trovee, Je vos ferai metre en prison, C'onques n'oy teil mesprison. ) Dit Ii prestres : « Biax tres dolz sire,



que trois hommes n'en pourraient avoir, car on en dit bien plus qu'on n'en trouve au bout du compte. « Il y a plus, fit l'un d'eux pour faire du zèle: il a fait une chose dont on pourrait tirer beaucoup d'argent, s'il y avait quelqu'un pour la dénoncer, et cela

méritерait une bonne récompense. - Qu'a-t-il donc fait? demanda l'excellent homme. - Il a fait pire qu'un Bédouin: il a mis en terre bénite son âne Baudouin. - Que sa vie soit maudite, fit l'évêque, si cela est vrai! Qu'il soit déshonoré, lui et sa richesse! Gautier, faites-le comparaître, et nous entendrons les réponses du prêtre aux accusations de Robert; et je l'affirme: avec l'aide de Dieu, si c'est vrai, j'en obtiendrai réparation. - J'accepte qu'on me pende si ce n'est pas la vérité que j'ai dite. De plus, il ne vous a jamais fait de cadeau. )
91. Convoqué, le prêtre vient. Le voici : il lui faut répondre à son évêque sur cette affaire pour laquelle il encourt la suspension. « Faux et déloyal ennemi de Dieu, dit l'évêque, où avez-vous mis votre âne? Vous avez commis envers la sainte Église une grande faute, comme jamais per- sonne n'en entendit parler: vous avez enterré votre âne là où l'on met les chrétiens. Par sainte Marie l'Égyptienne, si l'on peut le prouver et l'établir par des gens de bonne foi, je vous ferai emprisonner, car jamais je n'ai entendu parler d'un tel crime. - Mon très cher et bon seigneur, répondit le prêtre,

# C'EST li TESTAMENT DE L'ASNE

108 Toute parole se lait dire; Mais je demant jor de conseil, Qu'il est droiz que je me conseil De ceste choze, s'il vos plait ; 112 Non pas que je i bee en plait. - Je vuel bien le conseil aiez, Mais ne me tieng paz a paiez De ceste choze s'ele est voire. 116 - Sire, ce ne fait pas a croire. » Lors se part Ii vesques dou prestre, Qui ne tient pas le fait a feste. Li prestres ne s'esmaie mie, 120 Qu'il seit bien qu'il at bone amie: C'est sa borce, qui ne li faut Por amende ne por defaut. Que que foz dort, et termes vient. 124 Li termes vint et cil revient; Vint livres en une corroie, Touz sés et de bone monoie, Aporta Ii prestres 0 soi. 128 N'a garde qu'il ait fain ne soi.

Quant l'esvesques le voit venir, De parleir ne se pot tenir : «( Prestres, consoil aveiz eü, 132 Qui aveiz votre senz beü. - Sire, consoil oi ge sens faille, Mais a consoil n'afiert bataille; Ne vos en deveiz mervillier, 136 Qu'a consoil doit on concillier. Dire vos vueul ma conscience Et, s'il i afiert penitance, Ou soit d'avoir ou soit de cors, 140 Adons si me corrigiez lors. » L'evesques si de Ii s'aprouche Que parleir i pout bouche a bouche; Et Ii prestres lieve la chiere, 144 Qui lors n'out pas monoie chiere. Desoz sa chape tint l'argent: Ne l'ozat montreir pour la gent. En concillant conta son conte:

on peut dire n'importe quoi, mais je demande un jour de réflexion, car il est juste que je consulte sur cette affaire, si vous le permettez. Ce n'est pas que je cherche à gagner du temps en chicanant. - Je veux bien que vous consultiez, mais je ne me juge pas satisfait si cette histoire est vraie. - Seigneur, je ne le pense pas. » 117. Là-dessus, l'évêque quitte le prêtre sans prendre l'affaire à la légère. Le prêtre ne se tour- mente pas, car il sait qu'il a une bonne amie: c'est sa bourse qui ne l'abandonne jamais pour faire face à une amende ou à un besoin. Pendant que le fou dort, le terme arrive. Le terme arriva donc, et le prêtre revint : vingt livres dans une bourse, en argent comptant et de bon aloi, voilà ce qu'il apporta avec lui. Il n'avait pas à redouter la faim ni la soif. Quand l'évêque le vit venir, il ne put s'empêcher de l'interroger: « Prêtre, vous avez pu consulter, vous qui avez perdu votre raison. - Oui, monseigneur, j'ai bien consulté; mais, quand on consulte, il ne faut pas se battre. Vous ne devez pas vous étonner qu'on doive se mettre d'accord en tête à tête. Je veux soulager ma conscience auprès de vous; et s'il me faut faire

péni- tence par une amende ou un châtiment corporel, alors corrigez-moi donc. » 141. L'évêque s'approche de lui si bien qu'il peut lui parler de bouche à oreille. Le prêtre lève la tête: il ne pense pas à ménager son argent qu'il tien

sous sa cape, sans oser le montrer à cause des gens. A voix basse, il raconte son histoire :



C'EST li TESTAMENT DE L'ASNE

148 « Sire, ci n'afiert plus lonc conte: Mes asnes at lonc tans vescu ; Mout avoie en Ii boen escu. Il m'at servi et volentiers 152 Moult loiaument vint ans entiers : Se je soie de Dieu assoux, Chacun an gaaingnoit vint soux, Tant qu'il at espairgnié vint

livres. 156 Pour ce qu'il soit d'enfer delivres Les vos laisse en son testament. » Et dist l'esvesques : « Diex l'ament Et si Ii pardoint ses meffais 160 Et toz les pechiez qu'il at fais! » Ensi con vos aveiz oy, Dou riche prestre s'esjoy L'evesques por ce qu'il mesprit : 164 A bontei faire li aprist. Rutebués nos dist et enseigne Qui deniers porte a sa besoingne Ne doit douteir mauvais lyens. 168 Li asnes remest crestïens, A tant la rime vos en lais, Qu'il paiat bien et bel son lais. Explicit.

LE TESTAMENT DE L'ÂNE

349

(c Monseigneur, il est inutile de faire de plus longs discours. Mon âne a vécu longtemps, et il m'a assuré la meilleure des protections. Il m'a servi

avec zèle, très loyalement, vingt ans entiers. Que Dieu me par- donne ! chaque année il gagnait vingt sous, si bien qu'il mit de côté vingt livres. Ces livres, pour échap- per à 1 ' enfer, il vous lègue par testament. - Que Dieu, dit l'évêque, lui remette et lui par- donne ses fautes et tous les péchés qu'il a commis! » Ainsi que vous l'avez entendu, l'évêque se réjouit que le prêtre ait péché, car il lui apprit ainsi à faire le bien. Rutebeuf nous dit et nous apprend que, lors- qu'on dispose d'argent pour ses affaires, on n'a pas à redouter de funestes chaînes. L'âne resta chrétien - sur ce, je cesse mon récit - car il paya bel et bien son legs.

Fin.

NOTES

Les chiffres renvoient aux numéros des vers.

I. - LE PAYSAN DE BAIlLEUL.

Jean Bodel, écrivain remarquable de diversité, après avoir écrit une chanson de geste, les Sais1les (Saxons), a été le véritable iniria- teur du jeu dramatique avec Le Jeu de saint Nicolas (1200), comme il le fut pour les pastourelles en langue d'oil dont l'une est à carac- tère politique, et pour les Congés où un lépreux dit son adieu au monde. Il a également exploité toutes les ressources du fabliau (fable, conte paysan, récit édifiant ou égrillard, épopée héroï- comique du jambon). Voir Charles Foulon, L'Œuvre de Jean Bodel, Paris, 1958. Texte du manuscrit A, folios 242r o -243, et éd. P. Nardin, pp. 77-84. Sur ce fabliau, lire l'art. d'Elisabeth Gaucher, « La fausse mort du Vilain de Bailleul Oean Bodel) ), Nord', n

° 24, déco 1994, pp. 87-94. 3. uns vilains. C'était un paysan libre, certes soumis au ban du sei- gneur et lui devant les taxes et redevances habituelles ; mais il était libre de sa personne, sans tare déshonorante, au contraire du serf qui, dans une çlépendance personnelle et héréditaire, ne pouvait entrer dans l'Eglise, ni prêter serment, ni se marier en dehors du groupe de serfs dépendant du même seigneur que lui (jornzan"age) ni léguer son héritage à ses enfants (main morte). Comme le paysan était méprisé et qu'à côté de vilain se trouve l'adjectif vil, le terme a pris un sens péjoratif: (C bas, méchant, sans noblesse ). Par la suite, trop employé, ce terme d'injure s'est affaibli. Sur le portrait péjoratif du paysan au ¥oyen Âge, voir notre étude « Portrait d'un paysan du Moyen Age : le vilain Liétard ), dans Le goupil et le paysan (Ronzan de Renart, branche X), Paris, 1990, pp. 57-105. a Bailluel. Ce nom, qui désigne Bailleul - sire - Bertault dans les faubourgs d'Arras ou Bailleul (Somme) se retrouve dans Le Jeu

de la Feuillée d'Adam de la Halle (vers 366) et dans Le Boucher d'Abbeville. Le nom avait-il une tonalité comique ou satirique? 14. entre Ii et le prestre. Ce tour littéraire (assez fréquent en ancien français), joue le rôle soit d'un sujet (Chanson de Roland, 3073- 3074 : Entre Rembalt e Hamon de Galice / Les guieront tut par che- valen.e), soit d'une apposition qui développe le sujet (Chrétien de Troyes, Philomena, 742-743 : Et quant il sont leanz andui / Seul entre la pucele et lUI) ou qui présente le personnage principal avec un compagnon (Roman de Renan, 1" 490-491 : Grimbert por Renan ,a la con plaide / entre lui et

Tiben le chat). le prestre. A l'origine, prestre était le cas sujet, provoire (proverre) le cas régime; ensuite, on a eu tendance à généraliser la forme prestre. 20. Ez vous le vilain. Le présentatif ez vous vient du latin ecce, qui donne ez, réduit en es ; dès le latin, il existait des tours avec un pronom explétif ou datif d'intérêt (vobis). S'usant, le tour a été renforcé par l'adverbe atant «( alors ». Comme on a pris es pour une forme du verbe être, on a refait cette forme en este(s) à cause de la proximité de vos. Il arriva que vos fût modifié en vois sous l'influence du verbe veoir. (Cf. les tours voisins voi ci, veez ci.) 28. Mot à mot: (C elle l'aurait préféré enterré que mort », pour être plus sûrement débarrassé de lui. 33. Ii maton. (c Lait caillé, bouillie .), dont plus tard se régale encore le franc Gontier de Philippe de Vitri et de Villon, mais que Le Viandier de Taillevent et Le Ménager de Paris ne mentionnent que comme nourriture des poulets et des oies à engraisser. 34. ce Jetes mon. Formule d'insistance sous la forme c'est mon, ce sera nlon, ce Jera mqn... ce Jetes mon... «( oui, certes, sûrement. .. L. Spitzer faisait dériver nlon de

moneo, mais peut-être faut-il s'en tenir à l'explication de Diez qui faisait remonter mon à nlunde (C nettement ». Voir N.L. Corbett, «( La notion de pureté et la particule mon », Romania, t. 91, 1970, pp. 529-541. 83. açainte. Selon A. Henry (Jeu de saint Nicolas, p. 197) (4 açainte désigne ici le pailler dont on sait qu'il communique directement encore aujourd'hui avec la chambre à coucher dans certaines demeures paysannes 1). 92. Le manuscrit A a : Et vit le chapelain locier. Nous empruntons chaperon aux manuscrits 1 et D. 97. Mar. Mar (de mala hora) signifie: 1 ° employé avec les futurs 1 et II ou l'impératif, (C à tort .. ; c'est alors souvent une forme ren- forcée de la négation; 2° employé avec le passé simple ou l'imparfait du subjonctif, (c c'est pour mon, ton, son... malheur que... .. ; 3° employé avec le verbe être, (C en vain, eh pure perte 1). Voir B. Cerquiglini, La Parole médiévale, Paris, éd. de Minuit, 1981, pp. 127-245.

II. - GOMBERT ET LES DEUX CLERCS. Texte du manuscrit C, folios 10 vo-II v o , et éd. Guy Raynaud de Lage, pp. 47-63. 6. dame Gillein. Le prénom G,1lein (Gilles) est à rapprocher de gille, guile 4C ruse .., qui est une manière de caractériser le personnage, sans que, d'ailleurs, Jean Bodel lui donne un rôle conforme à ce nom. Peut-être est-ce un rappel du Meunier et des deux clercs où la femme joue le rôle principal. 10. coin te. Ce mot, issu du latin cognitus, a deux grands types de significations: 1 ° qui connaît bien quelque chose, expert, pru- dent, rusé; 2° joli, gracieux, aimable. C'est la culture courtoise qui a développé ce deuxième sens. 20. gentis. Du latin gentilis, 4C noble (de naissance) .., (c noble de

caractère .., « généreux.. ; (c noble de manières .., 4C gracieux .), « aimable .). Cf. W. A. Stowell, Old-French Titles of Respect in Direct Address, Baltimore, 1908. 21. te rçue il, Cc tiercelet .., désignait le mâle qui, dans plusieurs espèces de rapaces, était plus petit que la femelle. 23. en l'estre. Estre, aistre, astre, peut désigner l'âtre ou l'a,ire, une chambre de la maison. Cf. L. Foulet, The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes, vol. III, part 2 : Glossary, Philadelphie, 1955, p. 104. 33. vile. « Ville dérive de villa; or, sous les Carolingiens, ce mot désignait le grand domaine ancêtre de la seigneurie rurale. Or, dès le XIe: siècle, les hommes se sont servis du terme pour dési- gner n'imt.>0rte quel lieu habité, du hameau au village ou à la ville, car ils ne sentaient aucune différence de nature entre l'un et l'autre. t (Guy Fourquin, dans Histoire de la France rurale, sous la direction de G. Duby et A. Wallon, Paris, Le Seuil, t. 1, 1975, p. 4

4.) Cf. aussi Ph. Ménard, Les Fabliaux, contes à n.re du Moyen Age, Paris, PUF, 1983. 36. aers.

Part. passé du verbe aerdre qui présente quatre significa- tions principales : 1 ° « attacher .) au propre et au figuré, parfois au sens sexuel; 2° Cc adhérer.. ; 3° (c saisir t ; 4° (c attaquer t ou « s'attaquer à.). G. Engels, « L'étymologie de l'afro aerdre : adhaereo ou *adengo?

, Mélanges... Maun.ce Delbouille, Gembloux, Duculot, t. 1, 1964, pp. 173-189. 67. besanz. Monnaie d'or, qom donné aux hyperpères byzantins à partir du XIC siècle. Cf. Etienne Foumial, Histoire nlonétaire de l'Occident médiéval, Paris, Nathan, 1970, p. 73. 118. mesnie, nzaisnie. Ensemble des familiers et des serviteurs ; s'oppose au lignage, ensemble des ascendants et descendants. 119. Nous avons imprimé le texte de A. Nous avons, en B, Molt le tiennent de..., et en C Molt me maines de... 142. Chetis. C'est notre chétif dont le sens premier était Cc captif, prisonnier.. ; de là l'acception de « malheureux .), « misérable .. ; enfin, par restriction sémantique, 4C de faible constitution t., cc d'apparence faible ...

166. tinel. À l'origine bâton pour porter les seaux; puis massue. Voir J. Wathelet-Willem, cc Quelle est l'origine du tinel de Rainouart ?

, Boletin de la real Academia de Buenas Letras de Barcelona, t. 31, 1967, RP. 355-364. 181. par le mien escïentre. A partir de l'ablatif absolu *me sciente où l'on a fini par voir en me une forme atrophiée de l'adjectif meo, on a eu mien ou mon escient cc à mon avis ... Sous l'influence de l'adverbe scienter, on a pu avoir mon (mien) escientre. Les tours absolus sans préposition se raréfiant, le tour a été employé avec par ou à et avec l'article ; de là au mien escient, par le mien

escient, par le mien escientre cc à mon avis .., cc je l'affirme ... Devenu nom, escient s'est employé avec le verbe avoir et les adjectifs/ol, povre... et a signifié cc intelligence, entendement ... On le retrouve sans l'adjectif possessif dans des locutions comme a escient, d'escient cc avec certitude .., à bon escient cc véritablement .., cc avec discerne- ment .., à mauvais escient cc sans discernement 1>. La locution à mon escient cc en connaissant ce que je fais .. est vieillie et a cédé la place à «( sciemment

. On a un conte voisin dans le Décaméron de Boccace (IX, 6) et les Contes de La Fontaine (Le Berceau), et le même motif du ber- ceau dans les fabliaux Le Meunier et les deux clercs et Le Meunier d'A ri eux.

III. - BRUNAIN, LA VACHE DU PRÊTRE. Texte du manuscrit A, folios 229 ro-229 v o , et éd. d'Alben Gier, pp. 216-221. .. 5. a son proisne.

Proisne cc prône

désignait au Moyen Age la grille qui séparait le chœur de la nef. C'était là que se plaçait le curé pour s'adresser aux fidèles. De là, au XVI

siècle, le sens de cc ser- mon familier

, de «( prêche des dimanches ... 24. doïen. Ce doyen était un curé rural qui était commis pendant un certain temps pour terminer les différends entre les curés. 38. en oirre «( aussitôt .). Le mot erre, oirre «( voyage .., cc chemin

, cc trace .), «( manière d'agir .), «( démarche .., a donné un certain nombre de locutions : de grant erre, grant erre, de bonne erre, bel erre, cc en hâte .), (C promptement .., cc avec empressement

. Ce nom est de la même famille qu'en-er (C cheminer.., (C marcher.., du latin iterare, à ne pas confondre avec en-er cc s'égarer .), (C se tromper.. du. latin errare. De la famille du premier errer ne

sur- vivent que des termes mal compris: errements cc façons d'agir tra- ditionnelles .), chevaliers errants cc qui s'en vont à l'aventure 1>, le Juif errant cc condamné à marcher sans fin 1). 67. Non cil qui le muce et enfuet. Allusion à la parabole des talents. 69. c'est or dei mains cc assurément ... Voir J. Orr, Essais d'étymologie et de philologie romanes, Paris, 1963, pp. 137-157. En partant du latin minimi ou minoris est, on obtient l'évolution suivante: 1 ° cela importe peu, cc peu importe .. ; 2° cela est négligeable, (C cela ne fait rien !

; 3° cela est inutile à faire (cc Pas moyen! .»

ou à dire (cc N'en parlons plus ! ), cc Cela va de soi », cc Bien entendu ! ), cc Assurément! ». 72. Tels cuide avancier qui recule. Proverbe. Il existe de nombreux proverbes commençant par Tel cuide, tels que : Tel cuide amer qui muse, Tel cuide autre engingner qui engigne sei meïmes, Tel cuide boivre autri sercot / Qui paie sovent tot l'escot, Tels cuide estre sages qui est fous, Telz cuide estre touz sains qui est a la mon, Teus cuide gaingnier qui pert, Teus cuide venchier sa honte qui la croist... Cf. E. Schulze- Busacker, Proverbes et expre}sions proverbiales dans la littérature narrative française du Moyen Age français, Paris, Cham- pion, 1985, pp. 311-314.

IV. - HAIMET ET BARAT. Texte du manuscrit D, folios 52 ro-54 ro, et éd. P. Nardin, p. 289. 1. baron. Ce terme emphatique s'applique à n'importe quel public, de façon plus ou moins ironique. Ce mot désigne dans La Chan- son de Roland un seigneur de haut rang qu'on oppose à seigneur et

chevalier. Les barons sont de hauts et puissants seigneurs, les conseillers du roi et les plus grands de ses vassaux. La cour céleste étant assimilée à la cour féodale, les saints sont appelés barons. Il en est de même des plus grands parmi les païens. Mais le mot s'appliquera aussi aux qualités d'un homme noble, et particulièrement aux qualités guerrières : Olivier le vait ferir en guise de barun (v. 1226). Dès lors, Charlemagne devient Ii ber, le baron (v. 430). Le nom tend à devenir un adjectif, signifiant cc vaillant ), qui s'emploie dans de

tours comme RoUant le baron (v. 766), ou comme épithète (si baron chevalier, v. 2415) ou comme attribut: Et Ii empereres en est ber e n.ches (v. 2354). Toutefois, le mot a gardé aussi son sens originel de (c mari ), par ex. aux vers 139 et 344. 5. convers. Le mot désigne: un religieux laïc, non moine, non clerc, constituant avec ses frères une communauté distincte dans le monastère ; un moine ou un ermite ; un converti à la foi chré- tienne, voire un nouveau baptisé. Cf. Paul Bret

l, Les Ermites et les nloines dans la littérature française du Moyen Age (1150-1250), Paris, Champion, 1995, pp. 32-54. 6. Travers: c'est celui qui prend les chemins de traverse, le tor- tueux. 12. Haimet : c'est l'hameçon qui attrape tout ce qui passe à portée de sa main. 13. Baraz : c'est la tromperie personnifiée, le barat. 65. arroment; erraument, esraument ; enron,ent, et vite ). Cet adverbe a été formé sur errant, part. prés. de errer employé comme adverbe (cf. note du vers 38 de Brunain) et -ment; de là erra",ment, qui donne erraument par brisure dialectale de la voyelle nasalisée, et enroment par changement de préfixe. 84. girons. Le mot désigne pour les vêtements la partie comprise entre la ceinture et le genou.

98. Teus cent foiz. Tel, suivi d'un nom de nombre, peut impliquer une comparaison raccourcie : s ',1 estoient tel. C. en cel palais listé, / Fuïr nous convendroit par force du regné cc S'ils étaient cent hommes tels que lui t) (Fierabras, vers 3719-3720). Pour d'autres emplois, H. Suchier a proposé cc bien t), cc environ t) (Chanson de Guillaume, vers 492) ; mais Schultz-Gora a nié cette valeur: dans tous les cas, tel annoncerait la conjonction ou le relatif sui- vant, qui peut n'être que suggéré. 114. s'est ganoe. GanOr signifiait en ancien français protéger soit de la mort ou de la captivité «c sauver t), cc préserver .., cc défendre t»), soit de la famine «c approvisionner t)), soit de la maladie (cc gué- rir t»). Le passage de a à é s'explique par une fausse régression, l'a (pourtant étymologique) étant considéré comme vulgaire devant r au XVI&: siècle. 159. bacon: chair de porc, surtout de porc salé, flèche de lard, lard, jambon, cochon tué et salé. Godefroy précise que cc dans les tarifs de péage de la Loire, bacon

désigne non un quartier de porc, une flèche de lard, mais un porc gras tué t). De là notre tra- duction tantôt par (c jambon t), tantôt par cc porc t). Chaque région avait ses modes de cuisson et de conservation du porc qui a servi de base à la nou.rriture de toute l'Europe pendant des siècles (R. Laurans, (c L'Elevage du porc à l'époque médiévale t o L 'Honlnle et l'aninlal. Prenlier colloque d'ethnozoologie, Paris, 1975, pp. 523-53..4). Ici, on salait le porc et on le conservait en saloir; là, on faisait cuire les morceaux dans la graisse: c'était le confit. Les jambons crus et salés étaient tantôt fumés dans la cheminée, tantôt séchés à l'air, pendus aux poutres du plafond, puis conservés sous la cendre. 172. laiszon : lesson, lezon, lison, lizon, licun : couchette, siège, esca- beau. 203. aire: (c surface plane t), (c pièce, salle t) ; (C nid t, cc famille, race, extraction t) (d'où de bon aire qui a donné débonnaire) cc naturel, caractère t). 206. nlet, maie, mait : (C huche à pain t), et pétrin t). 220. bauc, bauch, baie: poutre; poutre où l'on pend les pièces du porc qui vient d'être tué. 250. conill, (C jardin t). Sur

l'importance des jardins au XIII

siècle, voir R. Fossier, La Terre et les honlnles en Picardie, Paris-Louvain, 1968, 2 vol., t. 1, pp. 424-425 : et Les choses changent assez brusquement après 1225 et surtout 1250. Tout d'abord, les mentions de courtils, de vergers, de jardins qui s'effaçaient peu à peu dans les documents reprennent de l'importance... signe d'un regain d'intérêt pour cette culture... Il s'agit donc bien d'une nouvelle phase d'essor du jardinage et de l'arboriculture. .. 292. forment: (c fr9ment t), (C champ de blé t). 309. vassalment. A la manière d'un bon vassal, c'est-à-dire hardi- ment. 326. ge l'en ferai une torte (D), une estorte (A), une entone (C) : (c ruse t), (C coup tordu t>, (c bon tour t).

NOTES

350. Tosche le trois foiz a ton con. Geste pour conjurer le mauvais sort. 396. a demuçons, a demuchons : cc en se cachant .., fonné sur le verbe demucier, de la même manière que a genouillons, a croupetons. 405. a mainees cc à poignées ... La mainie, la manee, est ce que peut contenir la main. 424. choisir. 1 ° cc distinguer par la vue .. ; 2° cc prendre de préfé- rence ... 438. laigne : cc bois en général.., cc bois à brûler ... 463. barnaige. Ce mot désigne: 1 ° l'ensemble des barons; 2° le courage et les qualités du baron; 3° l'état du baron, sa puis- sance et sa pompe. 464. carnaige (carnage), charnaige. 1 ° chair, viande, festin où l'on mange beaucoup de viande ; 2° au XIIIC siècle, période pendant laquelle on peut manger de la viande (vs carême) ; 3° tuerie, massacre. 469. esploitié. Esploitier (du latin explicitare, fait sur explicitum cc facile à exécuter ..), cc agir, accomplir quelque chose vite et bien.. ; de là les sens de 1 ° cc agir t)

; 2° cc réussir, mener à bien, obtenir 1); 3° cc agir avec ardeur, se hâter..; 4° cc utiliser, employer, faire valoir ... Exploit avait parallèlement les sens d'cc accomplissement, exécution, action.. ; d'cc avantage, profit t) ; d'cc ardeur, hâte 1) (dans des expressions comme a esploit, a grant esploit et à toute vitesse..) et, à partir du XVIC siècle, (c saisie d'huissier 1). 508. partie. Partir signifiait en ancien français, et jusqu'au XVIC siècle, cc séparer .., cc diviser t), cc partager t). Ce sens subsiste dans l'expression avoir maille à partir avec quelqu'un, et avoir à partager avec quelqu'un upe très petite monn

aie (qu'on ne peut diviser) .., cc se disputer ... A la fin du Moyen Age, partir a pris le sens de et s'en aller .., sans doute d'abord à la voix pronominale se partir de et se séparer de (quelqu'un) .., cc s'en aller t). De là deux groupes de noms, l'un autour de l'idée de cc panir t) (départ, en partance), l'autre autour de l'idée de (c partager t) (part, partir, partage) .

V. - BAIILET.

Texte du manuscrit H, folios 193 b-194 c, et éd. Johnston- Owen, pp. 28-33. Ce fabliau est original par sa versification, puisqu'il est composé de strophes de quatre pentasyllabes et de quatre décasyllabes (a b abbccc). Unique spécimen d'une variété rare du genre: le fabliau chanté, que son auteur appelle chanson (vers 167). Selon J. Bédier (Les fabliaux..., p. 32), cc Un jongleur s'est amusé à chanter sur sa vielle, peut-être sur un mode parodique et bouffon, un fabliau; c'est une fantaisie qui a dû se renouveler plus d'une fois. .. Sur ce fabliau, lire F. Lecoy, cc Note sur le fabliau du Prêtre au

lardier ), Romania, t. 82, 1961, pp. 524-535 ; et t. 83, 1962, pp. 407-408. 4. franc. Ce mot, qui avait d'abord une valeur ethnique (il s'agit du peuple franc) s'est ensuite identifié avec cc libre) (franc arbitre, avoir les coudées franches, corps franc...) et a désigné les nobles. Puis, au sens social, s'est ajoutée l'idée de noblesse morale et de noblesse des manières, avec au premier plan l'idée de générosité, puis de franchise. savetier. Le savetier raccommodait les souliers usagés. 7. joli. L'adjectif joli exprimait en ancien français la notion de gaieté, parfois en liaison avec celle d'audace et d'ardeur amou- reuse. Voir G. Lavis, L'Expression de l'affectivité dans la poésie lynOque française du Moyen Age (XIIc-XIIIc s.), Paris, Les Belles Lettres, 1973, pp. 258-259, 519-520. 13. anel : (C anneau ). Ce mot désignait

fréquemment le sexe de la femme. 29. viandes. Le mot a eu d'abord le sens général de cc nourriture ), puis, à partir du XIve siècle, celui de (C chair des animaux dont se nourrit l'homme t>, au détriment de chair. 46. un baing. Le bain était lié aux plaisirs sexuels. 101. laton, pour latin. 110. talent. Ce mot, du latin talentunl (C monnaie ), a pris, sous l'influence de la parabole évangélique des talents, les sens, d'abord, au XIIe siècle, de cc désir, envie ), puis, au XIVe siècle, de (C don, aptitude, habileté ). 117. rehaingnet désigne ici un coup violent. 131. debonnaire. De bon aire a signifié successivement: 10 (C de bonne race, noble ) ; 2 0 (C noble de caractère, généreux, bon, bienveillant ) ; 3 0 (C trop généreux, faible de caractère ). 142. de cuer fin. L'adjectiffin, très laudatif, élève un substantif à sa plus haute puissance: un chevalier cortois el fin est un chevalier courtois et accompli; aimer de cuer fin, c'est aimer du fond du cœur, parfaitement; la fine ventez est la vérité pure. 172. tondu, (C tonsuré ), c'est-à-dire un clerc, un ecclésiastique.

VI. - LE BOUCHER D'ABBEVILLE.

Eustache d'Amiens 'est un ménestrel de la région amiénoise qu'on ne connaît que par ce fabliau dont la qualité littéraire et sty- listique indique qu'il n'est pas un simple jongleur. Texte du manuscrit A, folios 158 \,0-161 r O , et éd. de Jean Rychner (Droz, 1965) qui a reproduit le texte des cinq manuscrits et dont on utilisera les très sûrs apparat critique et lexique. 9. fel. Le mot fel, fe/on exprima d'abord l'infidélité au code du noble, et accessoirement l'infidélité envers Dieu; ensuite, le

défauts associés au caractère du félon: trompeur, orgueilleux, cruel, féroce. 16. Oisemont. Chef-lieu de canton de l'arrondissement d'Amiens (Somme). 20. cochons: signifie ici (c marchands ...

40. le : forme picarde du pronom féminin la. 44. dangier a ici une acception proche du sens ancien de cc domina- tion », cc dornination du maître » (du latin dominiarium dérivé de dominus cc maître») . Voir Shige..mi Sas;tki, cc Dongier. Mutation de la poésie française au Moyen Age », Etudes de langue et littérature françaises, Tokyo, 1974, pp. 1-30. 49. Fors, ici, est conjonction: cc si ce n'est que ». 50. chantiers, gantiers, cantiers. Du latin cantherius cc mauvais che- val », le mot signifie (c chevron », cc suppon sur lequel on place des tonneaux» (Xllic s.) ; de là, cc cale placée sous un objet» (XVllc s.) ; (C lieu où on entasse des matériaux.. (XIVc s.). 51. Nojentel, localité du canton de Château-Thierry (Aisne).

Voir Marcel Lachiver, Vins, vignes et vignerons, Histoire du vignoble français, Paris, Fayard, 1988 (à Château-Thierry). 64. saint Herbert, Hébert, archevêque de Cologne au XIe siècle. 65. girra : futur du verbe gésir. 101. tropé d'oeiUes : « troupeau de brebis et moutons 1). C'est notre ouailles: du lat. ovicula cc petite brebis» (c brebis ». 18

. une amie. Cf. Ph. Ménard, Les Fabliaux, contes à rire du Moyen Age, Paris, PUF, 1983, p. 73 : cc La prestresse, la concubine du prêtre, apparaît dans plusieurs textes... Qu'on l'appelle amie, meschine, prestresse ou Jeme au prestre, cela ne change rien au fond des choses. Il s'agit d'une compagne stable, dont habituellement le prêtre ne cherche pas à dissimuler la présence. )) 197. meschine : « jeune fille » (c selVante » . Venu de l'arabe miskin (c pauvre », ce terme insiste sur la jeunesse, comme varlet et jovencel. La noblesse n'est pas un trait distinctif du mot: c'est le contexte ou une épithète qui le précisent. Meschine peut désigner une fille ou une femme attachée au service d'une dame.

Contrairement à ce qu'a pensé G. Gougenheim, le sentiment de pitié n'est pas un trait fondamental de ce mot. 220. herntites, ermite. Sur leur vie, voir le livre de Paul Bretel, Les EmlÎtes et les nloines dans la littérature française du Moyen Age (1150-1250), Paris, Champion, 1995. 258. saint Ronlacles. Saint Romacle, évêque de Maastricht au VIIC siècle. 261. sainz Onorez. Saint Honoré, évêque d'Amiens au VIC siècle; mort à Port, près d'Abbeville. 267. saint Gernlain. Saint Germain, évêque d'Auxerre au v e siècle. 303. Jube, doml1le. Jube, domine, benedicere) demande adressée au prêtre par le diacre avant la lecture de l'Evangile. 324. une verde cote. Cotte, sorte de blouse qui descendait jusqu'aux genoux chez les hommes et qui était plus longue chez les femmes. Elle se faisait en diverses étoffes de couleurs diffé- rentes : draps de laine fins, draps de soie, velours. 325. Jaudee : mot picard, cc plissée ». a plois rampanz : comprendre plutôt (c à traîne ». Cf. Ph. Ménard, op. cit., p. 63 : cc La couleur de la cotte, les plis verticaux, la façon de la porter, autant de traits instructifs. On comprend que

la cotte devait descendre jusqu'aux chevilles: en remontant le bas, la dame montrait qu'elle avait des chevilles et des jambes bien faites. ) 331. baissele. Voir A. Grisay, G. Lavis, M. Dubois-Stasse. Les Dénominations de la femme dans les anciens textes littéraires français, Gembloux, pp. 221-223 : (c Baissele, diminutif de baiasse, désignait, à.l'instar de celui-ci, une servante. Peut-être s'est-il employé aussi pour une jeune fille. La servante étant souvent une jeune fille, on a pu tout naturellement associer l'idée "jeune" à baissele jusqu'à ce que cette idée devînt progressive- ment un élément prépondérant du mot. En tout cas, cette

évo- lution s'est produite sur le plan dialectal. .. 370. mal dehé. Formule de malédiction, comprenant à l'origine Dé hé (complément de nom Dé antéposé au nom hé) et le subjonc- tif d'avoir, (c qu'il ait la haine de Dieu celui qui... ... Déhé déformé en dahé par" dissimilation et sous l'influence de tabous religieux, est passé à dahait, dahet, daheit par l'agglutination d'ait, qu'on a pu ensuite répéter ; de là des formes comme daheit ait. Le tour a été renforcé par mal ou cent. Enfin, le relatif a pu ne pas être exprimé : Max dehaiz ait de vous esvesque fist (Garin le Lorrain, 3831) : (c Maudit soit l'homme qui de vous fit un évêque. ) 384. quenoille. (c La quenouille était vraiment l'emblème de la condition féminine. Dans les marges des manuscrits les repré- sentations de femme tenant la quenouille ne sont pas rares ) (Ph. Ménard, op. cit., p. 76). 386. vertu. Du latin virtus, le mot vertu(t) en ancien français dési- gnait: 1 0 la puissance, la vigueur, et en particulier la puissance des plantes, des pierres, ou encore la puissance de Dieu, ou de la Vierge ; 2 0 de là, le sens de (c miracle ), manifestation de la puissance divine.

Après le vers 426, le manuscrit H, qu'a édité Jean Rychner, ajoute deux vers qui ne sont pas utiles au sens. 432. sains Aceus. Saint Acheul, martyrisé à Amiens vers 203. 446. Par le saint signe de Conlpiegne. Suaire du Christ que possé- dait l'abbaye Saint-Corneille de Compiègne. 490. Mise m'avez nluer en nlue. Expression empruntée à la fauconnerie : on enfermait le faucon dans une cage pendant le temps de la mue. Metre (nluer) en nlue a signifié ensuite cc empri- sonner ). 498. ronlpre le festu : (c rompre avec quelqu'un ). Rompre le fétu, c'était briser un brin de paille pour indiquer qu'on rompait les liens contractés avec quelqu'un. Voir J. Le Goff, (c Le

tuel sym- bolique de la vassalité ), Pour un autre Moyen Age, Paris, Gallimard, 1977, pp. 348-420. 510-511. Et Ii paistres tout maintenant qui... Phrase sans proposition principale, tournure populaire. Vqir A. Tobler, Mélanges de granlmaire française, pp. 311-316, cc Enonciation composée d'un nom et d'une proposition relative ), et CI. Régnier, éd. de La

Prise d'Orange, Paris, Klincksieck, 1977, p. 130 : (c Le français moderne connaît encore ces constructions sous une forme excla- mative: Et le médecin qui ne vient pas! t) Les manuscrits H et C présentent un autre texte: Et Ii paistres vient acourant / qui (H), Li pastoreax vint acorant / Qui (C). 515. Frotant ses hines. Selon J. Rychner, éd. cit., (c nous comprenons "tête grimaçante, trogne" (mais le pluriel reste curieux) ; le ber- ger ferait un geste de désespoir ou d'embarras, cf. grater ses temples ou sa maissele, TL IV, 569. t) 524. n'ai mie d'un mouton. Tour négatif au sens originel fort: (c je n'ai pas une miette d'un mouton )) (c j'ai perdu

un mouton ). 5 3 2. estrange : cc étranger )). 584. par amors (c amicalement, par faveur ). L's indique qu'il s'agit d'une locution adverbiale. Cf. J. Frappier, «D'amors» «Par amors ) dans Amour courtois et Table ronde, Genève, Droz, 1973, pp. 116-117, et Ph. Ménard, (C VOS douces amours me hastent :

ens et emploi du mot amour au pluriel en ancien français ), Etudes de lexicologie, lexicographie et stylistique offertes à Georges Matoré, Paris, 1987, pp. 141-158.

VII. - LE PRÊTRE ET LE LOUP. Texte du manuscrit C, folio 62, et éd. Brian Levy, p. 62. Ce fabliau ne se distingue guère d'une fable. C'est l'un des plus courts du genre. 10. einz ne sot n,ot, s'est enz chaüz. Parataxe épique, où s' (SI) adverbe, joue le rôle d'une conjonction de temps, telle que avant que, jusqu'à ce que... Cf. Paul Imbs, Les Propositions temporelles en ancien français, Paris,

1 956. 28. deduit. cc Anciennement, le déduit s'opposait à une distraction cherchée dans le repoS'; l'oisiveté. Il désignait génériquement une occupation de nature non utilitaire ou qui, du moins, si elle rapportait quelque chose, comme la chasse par exemple, exigeait de l'invention, de l'ingéniosité, des péripéties. On parlait ainsi du déduit des échecs, du déduit anloureux. ) (R.-L. Wagner, Les Vocabulaires français, Paris, Didier, 1967, p. 34.)

VIII. - ESTULA. Texte du manuscrit C, folios 116 b-117 b, et éd. Johnston et Owen, pp. 6-9. Ce fabliau, l'un des plus connus, est fondé sur le quiproquo entre la question Es-tu là ? et le nom du chien Estula. 4. Povretez est personnifiée, comme dans le vers de Villon: Povreté tous nous suit et trace. Sur la mise en scène de la pauvreté, voir l'œuvre de Rutebeuf et notre étude « Rutebeuf ou la complainte du ménestrel t), Rutebeuf, Poèmes de l'infortune et Poèmes de la croi- sade, Paris,

Champion, 1979, pp. 21-47. 21. S'il fust povres, il fust des fous. Cf. Rutebeuf, Les Plaies du monde, v. 23 : Folz est clamez cil qui n'a rien.



73. L'estole et l'eve beneoite. Le prêtre devra apporter l'étole (bande d'étoffe, portée dans certaines fonctions liturgiques) et l'eau bénite pour exorciser le chien soupçonné de possession diabolique. 121. pandre : prendre, par dissimilation du premier r. 137. En petit d'ore Deus labore. Proverbe n° 679 du recueil de J. Morawski, Paris, Champion, 1925: En pou d'eure Dieu labeure. 138. Teus nOt au main qui au soir plore. Proverbe n° 2368 du recueil de J. Morawski : Tels nOt au

matin qui au soir pleure.

IX. - LEs PERDRIX. Texte du manuscrit A, folios 169 vo-170 v o , et éd. Guy Raynaud de Lage, pp. 93-98. 6. en l'atomer: 4C dans la préparation 1). Infinitif substantivé avec l'article. 16. lecheüre : (C friandise

. Ce mot fait partie de la famille de lechier, lekier, 4C faire bonne chère 1) 4C vivre dans la débauche et la gour- mandise .. ; lechenoe signifie et amour désordonné du plaisir

, (C luxure 1), et sensualité .., (c gourmandise.. et aussi (c tromperie

, 4C bon tour 1). 60. isnelle pas: 4C sur-le-champ 1). Complément d'allure sans prépo- sition ; c'est sans doute une réfection de en es le pas (in ipso illo passu). Nous avons inelepas au vers 284 du Prêtre teint. Voir Gérard Moignet, Grammaire de

l'ancien français, pp. 95-97. 68. rlladre : 4C bois veiné ... 81. Si l'acole molt doucement. Cette remarque suggère que le prêtre avait des relations intimes avec la femme du vilain. 104. A bone eüre. Nous suivons l'interprétation de Tobler et Lommatzsch, t. 27, col. 1522 : cc Geschick-bone eüre Glück-a bone eüre (= a bon eür) Wohlan ! .. 155. ces dis: (C ces paroles ). Sur l'aire d'emploi des mots dit et ditié, voir Monique Léonard, Le Dit et sa technique littéraire, des origines à 1340, Paris, Champion, 1996, p. 32-52. Pour ce critique, (c avant 1340, le dit ne saurait répondre à une définition unique, mais il est en revanche tout à fait possible d'en proposer une approche, claire et cohérente en respectant ses différents niveaux de sens. A défaut de constituer un genre, le dit qui s'épanouit au XIIIC siècle correspond à une manière d'écrire riche et souple qui a

nonce l'apparition d'une sensibilité personnelle dans la poé- sie. ..

X. - LA MA(L)LE HONTE. Des questions se posent sur cet auteur. En effet, nous avons quatre écrivains en qui certains sont tentés de ne voir qu'un seul et même personnage. Nous avons: 1 ° Huon, le roi de Cambrai, un poète dévot, qui écrivit, peu avant la première croisade de Saint Louis, Li Regrés Nostre Dame et dédia à Philippe III La Vie de saint





Quentin, en quatre mille vers; 2° un autre poète, le même sans doute, le roi de Cambrai, à qui l'on doit Li Abecés par ekivoche et Ii signification des lettres, jeu moralisant sur les lettres de l'alphabet, Li Ave Maria en romans, paraphrase de la

salutation angélique, La descrissions des relig':ons ou la Devision d'ordres et de religz'ons, revue critique des ordres monastiques; 3° un troisième, Huon le Roi, qui composa Le Vair Palefroi, qui raconte comment un pauvre che- valier toumoyeur finit, grâce à son vair palefroi, son cheval pie, par épouser la fille d'un riche seigneur, malgré l'opposition du père; 4° enfin, Huon de Cambrai, auteur du fabliau que nous tradui- sons, La Male Honte. Texte du manuscrit A, folios 233 ro-233 v o , et éd. Arthur Ungfors, Paris, Champion, 1927. Il existe une seconde version de ce fabliau par Guillaume (voir éd. d'A. Lângfors et de Johnston-Owen). Sur ce texte, on peut lire: P. Spencer, (4 The courtois-vilain nexus in La Male Honte t), Medium Aevum, t. 37, 1968, pp. 272-292. Nous avons gardé le titre de La Mal(l)e Honte pour préserver le jeu sur lequel est fondé le fabliau: la male Honte, c'est à la fois la malle, la (4 sacoche t) du personnage appelé Honte et la male (4 mau- vaise t) honte. 8. chatel: du latin capitale (4 fortune, capital t). L'a initial s'est main- tenu, par suite d'une dissimilation préventive, lorsque la

voyelle de la syllabe suivante était un e primaire ou secondaire (P. Fouché, Phonétique historique du français, t. II, p. 449). Le passage à chetel s'explique par une assimilation. Quant au p de notre cheptel, c'est une réfection étymologique qui date du XVIIC siècle. 9. Li rois qui d'Engleterre ert sire. Henri III (1207-1272), roi d'Angleterre de 1216 à 1272. 19. conlpère. C'était à l'origine le parrain par rapport à la marraine et au père et à la mère de l'enfant, ou encore le père par rapport au parr3:.in et à la marraine ; ensuite, le mot a désigné, dès le Moyen Age, quelqu'un de proche. 35. saint Thonlas le vrai nlartir. Sans doute saint Thomas Becket (1118-1170), assassiné à l'instigation du roi Henri II Plantagenêt et canonisé dès 1173. 61. frontel: (4 nachbar t) (proche, voisin) selon Tobler-Lommatzsch, fasc. 31, col. 2308. Faut-il plutôt lire fontel, à mettre en rapport avec les fonts baptismaux? 79-80. Parataxe épique; cf. Ph. Ménard, Syntaxe de l'ancien fran- çais,

202. 81-128, 135-136. Vers absents du manuscrit A, empruntés au manuscrit B. 135. escil... essil...

exil. Exil, en ancien français, signifiait en ancien français (4 destruction t), (4 mort t), (4 prison t), (4 exil t). 143-144. Vers absents du manuscrit A, empruntés au manuscrit B.



17 5-180. Vers absents du manuscrit A, empruntés au manuscrit B. 176. Mest. 3 e pers. du passé simple de l'indicatif du verbe manoir cc demeurer, habiter

. uns vos hons : cc un de vos vassaux

. Sur l'hommage féodal voir F.-L. Ganshof, Qu'est-ce que la féodalité t 4 e éd., Bruxelles, 1968, et

notre Cours sur la Chanson de Roland, Paris CDU, 1972, p. 156. 214. Ot Ii rois de la honte assez. Sans doute allusion au roi Henri III qui fut emprisonné par ses barons en 1264. Pour d'autres, il s'agirait plutôt de la défaite d'Henri III à Saintes le 22 juillet 1242.

fabliau aurait donc été composé à une date se situant entre 1242 et 1264.

## XI. - LE PRÊTRE CRUCIFIÉ.

Texte du manuscrit A, folios 183 ro-183 va, et éd. d'A. Gier, pp. 110-115. 1. Un example. cc Le mot essemple qualifie, en ancien français, toute illustration concrète d'un discours moral, qu'il s'agisse d'une anecdote édifiante ou de la traduction imagée d'un concept .. G.-Ch. Payen, cc Genèse et finalités de la pensée allégorique au

, Revue de métaphysique et de morale, t. 78, 1973, p. 468). Cf. Ph. Ménard, op. cit., pp. 109-110. 3. Un franc mestre. C'est-à-dire un maître sculpteur, un chef d'ate- lier. 4. ymages : cc statues ). 16. chiere. Le mot chiere « chère. désignait le visage en ancien fran- çais. Faire bonne chère, c'était à l'origine accueillir les gens avec un visage souriant; de là le mot s'est appliqué à l'accueil, à la bonne vie, au repas qui traduit cet accueil et cette bonne vie, enfin au repas en général. 21. achoison, acheson, ochaison... « motif, cause, raison, occasion ). 51. une grant kex : cc une grosse pierre ). 81. jarle, gerle : grande cruche; grand vaisseau de bois à deux oreilles trouées, dans lesquelles on peut passer un bâton et qui sert à mesurer la vendange; cuve. 83. pautonier. Ce mot, qui désignait étymologiquement un vaga- bond, est souvent un tenne d'injure pour désigner un individu capable de toutes les bassesses. 97. calengage : « querelle ). Nous comprenons: cc quelle que fût la personne qui prit part à la querelle, qui fût en

cause .., c'est- à-dire: quelle que soit la profession du mari. 100. pendans, qu'on peut traduire par cc pendeloques, pendentifs )., désigne les parties viriles.



XII. - LE PRÊTRE TEINT. On attribue à Gautier Le Leu (XIIIe siècle) dix poèmes: Les Sohais, Dei Fol Vilain, La Veuve, Dei Sot Chevalier, De Deux Vilains, De Dieu et dou pescour, De Conneben, Du Con, Des Cons, Dei Prestre taint. C'est un auteur important qu'il faudrait mieux connaître et réhabiliter. Ménestrel, clerc ambulant, moine défroqué ou goliard, il a scandalisé la plupart des critiques qui lui reprochent sa ver- deur, sa

violence, son sadisme, sa misogynie, voire son athéisme profanateur, en un mot son extrémisme, qui n'étonne pas chez un auteur qui a choisi le surnom emblématique de.. Le Leu (c le loup ), si l'on se rappelle que le loup, lié au Moyen Age à la mort et, à l'occasion, figure du diable, était le symbole de la gloutonnerie, de la cupidité et de la cruauté. Si Gautier, que Per Nykrog qualifie de cc conteur affreux .., est une sorte de loup-garou, il s'attaque à la corruption et aux injustices du monde, à ceux qui méritent d'être châtiés; il cherche à ouvrir les yeux des victimes potentielles. Il hait l'humanité de son temps, mais il ne désespère pas de l'être humain à qui il voudrait rendre un peu de sa noblesse. Loup soli- taire dans un monde violent et grotesque, il ne s'en prend qu'aux brebis galeuses. Maurice Delbouille a refusé à Gautier Le Leu la paternité du Prêtre teint (cc Le Fabliau du Prestre teint conservé dans le ms. Hamilton 257 de Berlin, n'est pas de la main de Gautier Le Leu ), Revue belge de philologie et d'histoire, t. 32, 1954, pp. 373-394). Texte du manuscrit C, folios ,13v o -15v o , et éd.

Livingston. Sur ce texte, on peut lire l'article d'Eric Hicks, cc Fabliau et sous-litté- rature. Regards sur Le Prestre teint .., Reinardus, t. 1, 1988, pp. 79-85. 12. nlante/. C'est un vêtement riche à la différence de la chape utili- taire qui protège de la pluie et du froid. Vêtement de dessus, taillé en rotonde, sans manches et le plus souyent retenu par une agrafe sur le devant, fendu à droite et à gauche, taillé dans une étoffe de soie, orné de franges et de passementeries, souvent doublé de fourrure, le mantel (manteaus) ne convient que dans les moments de loisir. 13. un sercot. Le surcot était une tunique, avec ou sans manches, portée sur la cotte, munie à l'encolure d'une fente ornée qui facilitait le passage de la tête. Pour cote, voir la note du vers 324 du Boucher d'Abbeville. 16. nos gens: les gens de notre espèce, les jongleurs. 32. la feste seint Johan: la fête de saint Jean-Baptiste le 24 juin. Cf. Ph. Walter, Mythologie chrétienne, pp. 194-195. 55. esfronte (esfondre dans le manuscrit) cc brise le front ). 68. En Ii a mis: correction de la leçon du manuscrit: Ele a mis. 69-70. Dans le manuscrit, nous avons à la rime soir et voir. 88.

Hersent. C'est le nom de la louve dans Le Roman de Renan. Sur le loup, voir nos Nouvelles Recherches sur Villon, Paris,



Champion, 1980, pp. 113-119. La louve passait pour spéciale- ment lubrique. 89. marrugliere. Marguillière, femme du marguillier, qui était chargé de dresser le budget et de diriger l'administration journa- lière du temporel de la paroisse. 112. co rage : cœur, sentiments, intentions. Voir J. Picoche, Le Vocabulaire psychologique de Fro

san, Paris, 1976, pp. 53-57. 114. Ii remembre.

C'est une correction: on a Ii demande dans le manuscrit. 125-126. Vers retouchés dans le manuscrit et complétés par une main plus récente. Le vers 125 comportait d'abord: Doit bien bien s'amie conoistre. Au xve siècle, une main a changé la fin du vers en son ami aidier, et a ajouté en marge: Si s'an depanisans. Montaiglon et Raynaud ont complété par targier. 129. le : forme picarde de la. 149. drüerie : cc affection, tendresse, amour

. Dru, qui désigne le vassal, a été transposé dans le domaine amoureux. Toujours semble prédominer une nuance de soumission. Le mot drue s'applique en général à la maîtresse, à l'amante. Il désigne de préférence la femme aimante qui plie devant les exigences de son partenaire, ou celle à qui son partenaire impose ou tente d'imposer ses volontés. cc Dans les deux cas, le mot implique un ascendant, une domination exercée par l'élément masculin du couple. * CA. Grisay, G. Lavis, M. Dubois-Stasse, Les Dénomi- nations de la femme dans les anciens textes littéraires français, Gembloux, Duculot, 1969, pp. 151-153.) 160-163.

Vers omis, comme l'indiquent les rimes des vers 159 et 164. 197. f'ententun'ers. Dans le manuscrit, nous avons: Picon f'ententureis. S'agit-il d'un mot formé sur enteindre, doublet de teindre ? 198. de detn'ers. Correction du manuscrit : de detres. 202. ",oi n'est ne beau ne gent. Pour la forme pleine moi dans ces tours impersonnels, voir L. Foulet, Petite Syntaxe de l'ancien français,

164. 206. dant prestre. Dan est employé ici avec une valeur agressive. Voir Ph. Ménard, Le Rire et le soun're dans le roman counois en France au Moyen Âge (1150-1250), Genève, Droz, 1967, pp. 716-719. Plus loin, dant Picon, au vers 240, n'a pas ce carac- tère hostile. 211 Clamee. Le verbe se clamer désigne souvent une plainte en jus- tice. 216. endementiers : cc pendant ce temps, alors

. Nous avons affaire à des mots formés au départ sur du", + inten'm + s adverbial (dementres que) et sur dum + interea + s adverbial (dementiers que) renforcés par en- (endementres, endementiers), puis par tant (tant dementres que, tant dementiers

que) et par entre- (entrementiers que), qui ont cédé la place en moyen français à pendant que, cependant que, durant que.



234. Vers au style indirect dans une tirade au style direct. 246. Dans le manuscrit, du sien. 249. De vos. Dans le manuscrit, Se vos. 259. Dans le manuscrit, dont ell'avoit. 267. mein a mein. Sans doute cc tout de suite ». Faut-il com- prendre: cc Topons là la main dans la main» ? 304. Dans le manuscrit, autresi laienz. 345. endementre. Voir note du vers 216. 348. brasil, bresil: bois de teinture qui, séché et pulvérisé, donne une matière colorante rouge. greine: cochenille ou kermès

employé à la teinture de l'écarlate. 362. mortier: pour piler les épices. On le faisait juste avant le repas. 364. Dans le manuscrit, plus n'i demore. 366. danzele cc demoiselle ». De l'ancien provençal donzela sont issus doncele, donzele, dansele et danzele, qui n'ont pas de sens péjoratif en ancien français. Voir A. Grisay, G. Lavis et M. Dubois-Stasse, op. cit., p. 178. 368. leu: forme difficile à expliquer. Est-ce la troisième personne du singe du présent du subjonctif de lever? 395. Dans le manuscrit, tant pesant. Noter l'absence du pronom relatif sujet; voir Ph. Ménard, Syntaxe...,

60. 397. Dans le manuscrit, une parolle. 410. soër : forme de l'infinitif seoir. 417. baudoïn: cc membre viril 1). C'est aussi le nom de l'âne à qui on prêtait une forte lubricité. Voir nos Recherches..., pp. 83-86.

XIII. - Du MOINE SACRISTAIN. Texte du manuscrit H, folios 23 CO b-27 V O a, et éd. de

Veikko Vaananen. Sur ce fabliau, on peut lire A. Varvaro, cc Il Segretai" moine ed il Realismo dei Fabliaux », Studi mediolatini et volgan., t. 13, 1965, p. 202. 2. Segrestein. Le sacristain avait soin de la sacristie d'une église, et en particulier des vases sacrés, des ornements, des vêtements sacerdotaux, de tout ce qui était donné pour des messes, des prières et des services. 6. changeor: cc changeur, banquier ». 43. coroie : cc bourse ». 46. sommier: bête de somme, cheval qui portait les bagages. 64. me soie porchaciez. Soi porchacier, cc pourvoir à ses propres besoins ». 91. Damlediex. Voir P. Fouché, Phonétique historique du français, t. III, p. 108, remarque 1 : cc Dans le latin carolingien on note des graphies du type calumpnia, dampnatio, etc. Sans doute le groupe min a-t-il pu devenir mbn, avec un b transitoire destiné à séparer les deux consonnes nasales et à éviter une assimilation ou une interversion. Il semble qu'on ait un reste de cette pro- nonciation dans les formes du V. fr. Dambledieu et Dambredieu < Dompne Deu avec passage de bn à br ou bl à côté de Dam-

nedeu < Domne Deu. Là où sim{u)lat est constitué par semle et non par semble, on a pu avoir en v. fr. Damledieu et Damredieu. » 126. gonne. Vêtement long tombant très bas que portaient en par- ticulier les moines ; cf. anglais gown. 136. dornoier, dosnoier, donoier : cc courtiser, faire la cour ». 176. Ostevïen, Octevïen, Ottovïen : l'empereur Auguste. Nabugor, sans doute Nabuchodonosor; mais il existe dans les romans d'Alexandre deux personnages du nom de Nabugor. 209. or i parra. Voir L. Foulet, glossaire cité de la Première Conti- nuation de Perc:eval, pp. 216-217 : cc Au futur, dans la locution or i parra (parfois or parra),

extrêmement fréquente en anc. fr., lit. "et maintenant il y paraîtra", c.-à.-d. on va voir (ce qui va se passer), ce n'est pas l'annonce d'un fait probable, c'est une véri- table exhortation à agir. » 210. Maloest soit qui. Maleoit (maloest), du latin maledictu (avec un i bref), doublet de maleït (du latin maledictu avec un i long) et de maldit, maudit, est l'antonyme de beneoit, béni ou bénit, qui survit en français moderne sous la forme de BenOli (prénom et nom de famille) et de l'adjectif benêt (Heureux les simples d'esprit !). 238. afulee, afublee : (c couverte, vêtue ». Afubler, qui voulait dire (c mettre sur les épaules un mantel ou une chape ou un bliaut» n'était pas ironique ou comique comme aujourd'hui. 239: guinlple : pièce de toile couvrant les cheveux et une partie du visage. 248. aboofter, aboeter: c'est selon G. Tilander, Lexique du Roman de Renart, p. 5, (c à l'origine, regarder à travers un conduit dans un mur ou un trou dans la porte (boet) ; regarder sans être vu ; guetter, épier ). 273. aunlOires : (c armoires ». Voir E. Baumgartner, cc Armoires et grimoires ), De l'histoire de Troie au livre du Graal, Orléans-

Caen, Paradigme, 1994, pp. 143-158. 284. plus ne s'aseüre : selon V. Vaananen, ces vers semblent vou- loir dire : (c Idoine ne tarde pas au point de ne pas préparer à manger ) (voir Tober-Lommatzsch, s.v. aseürer). 288. desbareter : (c mettre hors de combat », cc décontenancer ». 307. drue, (c amante ), implique le plus souvent des relations sexuelles. Voir drüerie, note du vers 149 du Prêtre teint. 321. croitre, croissir : (c posséder charnellement ». 344. gibet: 1 ° (c bâton fourchu» ; 2° (c potence pour les condamnés à la pendaison. ) 347. ha te rel, (c nuque ) (F.E. W, XyJ, 136a) ; en moyen néerlan- dais, halter désignait le licou. Evolution identique à celle de catenio, chaeignon, chignon: 1 ° anneau; 2° carcan; 3° nuque; 4° masse de cheveux relevés sur la nuque. 354. Babl1oine, ville d'Orient, Babylone ou Le Caire. 358. Comme dans Estormi, la femme, complice de la ruse, est sur- prise par la violence du mari et déplore la mort du religieux. 372. Mout remeint de ce que fol pense, cc il y a beaucoup de déchets

dans les pensées d'un fou ». Proverbe n° 1320 du recueil de Morawski. 378. roilleïz : palissade de troncs d'arbre. 380. drapel, drapeaus: 1 ° étoffe, morceau de tissu, vêtement; langes ; 2° à partir du XVIC siècle, étendard. 424. (soi) escourcier: 4C se retrousser, relever ses vêtements ». 428. Ahi : interjection marquant un reproche scandalisé. . 429. se dort : cc dort profondément », cc est en train de donnir ». Cf. Jean Stefanini, La Voix pronominale en ancien et moyen français, Aix-en-Provence, 1962, p. 401. 446. a estrous : cc sans le moindre doute, certainement ». 449. chaer : graphie de cheoir, chair. 474. poison: cc potion» ou (c poison ». 475. garra : futur de garir, cc guérir ». Voir note du vers 114 de Haimet et Barat. 504.

Trestote nue. Se rappeler qu'on donnait nu au Moyen Âge. 518. brief. Texte comportant les noms de Dieu et devant protéger son détenteur. 523. femier. Fonne ancienne issue du mot latin *fiman"u, où l'oe, provenant de e est passé à ü, comme dans gemeaux (de gemellos) devenu jumeaux. 524. moitoier : cc métayer ». 535. essOl"gne. Tobler-Lommatzsch (fasc. 26, col. 1312) propose versteck cc cachette ». 552. moigne noir. Moine de Cluny. Voir Marcel Pacaut, L'Ordre de Cluny, Paris, Fayard, 1986, et Paul Bretel, op. cit., note du vers 5 de Haimet et Barat. 556. le baron seint Lot. Loth personnage biblique, neveu d'Abraham (Genèse, XI-XIX). Sur baron, voir note du vers 1 de Haimet et Barat. 593. Plutôt que monnoier, il faut lire nletoier; voir vers 524. 604. Cortoise. Il est piquant de nommer Courtoise la servante d'une auberge miteuse, à peu près de la même manière que le paysan mal dégrossi est appelé Courtois dans Courtois d'Arras (voir notre éd. bilingue, GF-Flammarion nO 813, 1995). 621. comnle sote. Précipitamment, sans réfléchir comme une soqe. 624. garce: féminin de gars 1

garçon, qui désignait au Moyen Age un valet de bas étage. 626. beaisce, baiasse : de *bacassa, (c servante ». 627. seint Lïenart. Saint Léonard, ermite, puis fondateur du monastère de Noblat près de Limoges, mort vers 559. Patron des prisonniers et des femmes en couches. Voir E. von Kraemer, Les Maladies désignées par le nom d'un saint, Helsingfors, 1950, et notre éd. bilingue du Jeu de la Feuillée, GF-Flammarion, 1989, pp. 234-235. 684. or du gaber ! Ce tour exclamatif a un effet de sens couram- ment exhortatif: Or du monter! cc Montez donc à cheval ! » Mais ce peut être la constatation de la réalité, comme dans ce vers qu'on retrouve dans Courtois d'Arras (vers 178) : (c On plaisante

maintenant ! .) Le tour constitue une phrase nominale appuyée sur l'adverbe or « maintenant .) et constituée d'un complément de propos: « il s'agit de... » (Gérard Moignet, Grammaire de l'ancien français, Paris, 1973, p. 200.) 688. en vostre dangz'er : cc à votre disposition, sous votre dépen-dance ». Voir la note du vers 44 du Boucher d'Abbeville. 709. cenail, chenail: cc grenier ». 733. requi

liez, rechigniez: comme un chieI! qui montre les dents, 748. Dementer n'i vaut .i. poret: mot à mot cc se lamenter ne vaut pas un poireau .). Poret, poireau sont des dérivés du latin porrum (esp. pierro, ita!. porro). 753. booul, beoul, boul: (du latin *betullum), fonne ancienne de bouleau. 764. bohorder: cc combattre à la lance ». Voir Claude Lachet, op. cit., pp. 384-433. 767. Harou, harou. Le haro était un cri de danger, un signal d' alanne.

XIV. - BOIVIN DE PROVINS.

Boivin, qui était sans doute un surnom de jongleur, est à la fois l'auteur, le protagoniste et le récitant du fabliau. Texte du manuscrit A, folios 66 vo-68 v o , et éd. de Ph. Ménard, pp. 47-57. Sur ce fabliau, voir le livre de J. Rychner, Contribution à l'étude des fabliaux. Variantes, remaniements, dégradations, 2 vol., Genève- Neuchâtel, 1960, t. 1, pp. 67-84 ; et Michel Zink, « Boivin, auteur et personnage .), Littératures, t. 6, 198

, pp. 7-13 ; G. Bianciotto, « Y a-t-il un sens à une dégradation? A propos de Boivin de Pro- vins .), Reinardus, t. 10,1997, pp. 17-43. 1. lechierres. Ce mot" qui est souvent péjoratif et désigne un homme de plaisir, livré à la gourmandise et à la débauche (voir lechen'e à la note du vers 16 du Dit des perdn'x) prend ici un sens positif. En quoi consiste sa lechen'e (vers 373) « sa mystification .) ? C'est d'abord l'homme du déguisement et de la

métamorphose, de la ruse et de la tromperie, de l'affabulation, de la grimace; c'est aussi l'homme de la bonne chère et de la chair, buveur, man- geur et luxurieux; mais il ne trompe que les trompeurs. C'est un être divertissant et dangereusement malin, plus habile que la plus habile des femmes. _ 2. Prouvins, Provins, en Champagne, au Moyen Age, grand centre commercial, où se tenaient trois grandes foires, en mai, eq sep- tembre et en novembre-décembre. Voir F. Bourquelot, Etudes sur les foires de Champagne, Paris, 1865, pp. 81-82, 102-103. 6. burel (cas sujet: bureaus, bun'aus), étoffe de laine grossière. Le mot a pris ensuite les sens suivants : 1 ° tapis de table (XIIIe s.) ; 2° table à écrire (XVIc s.) ; 3° pièce où se trouve cette table (XVIIc s.) ; 4° lieu de travail des employés; service assuré dans un bureau; ensemble des employés travaillant dans un bureau. 9. borras, bourras: étoffe grossière.

NOTES

10. sollers... a las: souliers élégants lacés autour de la jambe. 21. l'ostel Mabile. Sans doute un de ces

bordelages privés.. qui comptaient une ou deux ou trois filles, et qui en utilisaient d'autres travaillant pour leur compte, allant d'hôtel en hôtel; ce pouvaient être des prostituées secrètes ou occasionnelles. Voir Jacques Rossiaud, La Prostitution médiévale, Paris, Flammarion, 1988 (Nouvelle Bibliothèque scientifique). Ces centres, dont cer- tains dirigés par des veuves et des épouses d'artisan, étaient tolé- rés par le voisinage, et nullement en marge de la société. Le maquerellage y était avant tout une affaire féminine. La prosti- tution, qui ne contredit ni ne subvertit l'ordre conjugal, appa- raît comme une

institution de paix destinée à contenir les turbulences et les brutalités juvéniles. Voir les personnages de Pourette et Manchevaire dans Courtois d'Arras. Paris, GF- Flammarion, 1995. 35-61. Ces longs comptes étaient appréciés du public médiéval. Dans le manuscrit A, notre texte, le compte est bon. De Rouget Boivin a obtenu 39 sous, et de Sorin 19 sous; soit 58 sous. Comme il ne sait pas compter, il a demandé à Sirou de lui faire l'addition, et Sirou l'a volé de 8 sous en fixant la somme à 50 sous. De ce vol Boivin a quelque sentiment, car il a obtenu 50 sous de ventes moins importantes (vers 74-78). Deux fois 50 font 100 sous: il est ainsi riche de 5 livres (vers 80), la livre valant 20 sous et le sou 12 deniers. 35. Rouget. C'est le nom du bœuf perdu dans Aucassin et Nicolette, que le bouvier estime à 20 sous, tandis que Rougeaud, dans la branche X du Roman de Renart, Renart et le Vilain Liétart (vers 9309), est évalué à 22 sous (voir notre traduction, Paris, Cham- pion, 1989). C'est à peu près le prix de Sorin (19 sous) un peu plus loin au vers, 51. 49. aire :

race ». Evolution du mot et sens en ancien français: 1 ° surface plane; 2° nid; 3° famille, race, extraction; 4° nature, caractère. Voir les composés de mal'aire et de bon 'aire : note du vers 131 de Baillet. 52. faus : fonne picarde de fous. 74. sestiere : collectif pour le pluriel sestiers. 120. nloines blans : moine de l'ordre de Cîteaux. Voir Marcel Pacaut, Les Moines blancs. Histoire de l'ordre de Cîteaux, Paris, Fayard, 1993,. et, pour la valeur de l'adjectif blanc, Paul Bretel, Les Enllites et les nloines..., pp. 347-352 et passinl. 127. Brouce : à rapprocher de brosses,

broussailles ». 161. saint Julien. Patron des bateliers, des couvreurs et des hospi- taliers. L'ostel saint Julien est l'hôtel où l'on est bien reçu. Voir La Légende dorée, trad. par J.-B. Roze (GF-Flammarion) et le livre de Benjamin E. Bart et Robert Francis Cook, The Legendary Sources of Flaubert's Saint Julien, Toronto et Buffalo, 1977. 167.oes : oies. Voir Ph. Ménard, op. cit., p. 65 :

Les Trois Dames de Paris apprécient l'oie à l'ail

(vers 60-61) comme toute la



France médiévale. Nul plat n'est plus répandu dans les fabliaux: L'Que au chapelain décrit la sauce à l'ail, l'aillée, qui accompagne immanquablement l'oie: elle est blanche et espesse et bien molue. L'oie reparaît dans Le Prestre et Alison (vers 256), dans Boivin de Provins (vers 179). Le Ménagier de Paris donne la recette de la célèbre sauce à l'ail, faite d'ail broyé, de mie de pain blanc et de verjus. ) 170-174. Mabile parle à voix basse aux souteneurs. 198-203. Bel exemple, plutôt que de burlesque courtois, comme le pense P. Nykrog, d'héroï-comique où l'on parle noblement de choses

basses, en reprenant les topoi de la plainte, du songe, de la pâmoison, etc. 214. Lessons les mors, prenons les vis. Cf. le proverbe 1098 du recueil de J. Morawski : Li mort aus morz, Ii vIf aus vis. Ce proverbe revient souvent dans les romans antiques et courtois; voir E. Schulze-Busacker, op. cit., pp. 236-237. 234. Ii essors. Formé à partir d' essorer

exposer à l'air pour faire sécher 1), (C exposer à l'air un faucon pour qu'il s'envole 1), le mot a pris, en ancien français, les sens suivants: 1 0 (C air 1) ; 2° (c fait d'être exposé à l'air 1) ;

élan d'un oiseau qui s'envole, impétuo- sité 1) ; 4 0 (c origine 1). 236. souper. Le souper avait lieu de 4 à 7 heures du soir, après none (3 heures). Voir G. Matoré, Le Vocabulaire de la société nlédiévale, Pari

, PUF, 1985, p. 219, qui cite ce proverbe de la fin du Moyen Age : Lever à six, disner à neuf, / Souper à six, cou- cher à neuf/Font vivre d'ans nonante neuf. 246. de fanzie. Nous avons adopté le

point de vue de Ph. Ménard pour quifanlie signifierait (c faim dévorante 1). Le Nouveau Recueil conlplet des fabliaux propose de lire defamie (diffamie) (c chose déshonorante 1). 254. Dans le manuscrit, on a Qu'a ses parenz l'ai fort trechié. Der- rière fort trechié, on lit facilement fortrait gié. 262. borse. Dans tout ce passage, l'auteur joue sans doute sur le sens érotique du mot. 294. baudrai : futur de bailler (C donner 1). 306. provost ; prévôt. À la tête d'une prévôté, sous la dépendance d'un bailli ou d'un sénéchal, le prévôt rendait la justice, faisait rentrer les revenus du trésor royal,

vait des attributions admi- nistratives, militaires, financières. A l'ordinaire, le prévôt est présenté sous de sombres couleurs : dans Le Prévôt, c'est un fils de vilain qui vole jusqu'au lard des écuelles pendant le repas de fête; dans Constant du Hamel, il impose sans raison des amendes à un paysan qu'il veut ruiner et s'associe, pour ce faire, avec le prêtre et le forestier ; dans La Vieille qui oint la paume, un prévôt a volé les vaches d'une pauvre

vieille. 352. le cors, (C en courant 1). C'est un complément circonstanciel de manière sans préposition. 356. Lors veïssiez emplir meson. Ce tour appartient au style épique et courtois pour décrire une mêlée, un combat.



## xv. - ESTORMI.

Hues (Huon) Piaucele, dont le nom apparaît au vers 630, est l'auteur d'un autre fabliau, De sire Hain et de dame Anuieuse, qu'il présente ainsi: Hues Piaucele, qui trova (composa) / cest fablel,

par reson prova / que cil qui a feme rubeste (revêche) / est garnis de mauvese beste / si le prueve par cest reclaim (proverbe, récit) / d'Anuieuse et de sire Hain. C'est un auteur professionnel qui a voulu sortir de l'anonymat, et qui a conscience de son grand talent. Texte du manuscrit A, folios II r o -14 ro, et éd. de Guy Raynaud de Lage. Sur ce texte qui utilise différents motifs (comment se venger de trois prétendants; comment se débarrasser d'un ou de plusieurs cadavres; lesquels se retrouvent au même endroit) et sur les fabliaux apparentés (Les trois bossus ménestrels, Les quatre prêtres d'Haisiau, Constant du Hamel, Le prêtre qu'on porte), on se repor- tera au livre de J. Bédier, Les Fabliaux, 4 e éd., Paris, Champion, 1925, pp. 236-250. 16. feroit : imparfait du verbe ferir «( frapper ». 28. Ii livres. Piaucele fait malicieusement référence à une source livresque comme les auteurs de romans. 33. rains. Les reins étaient considérés dans la Bible comme le siège de la génération. 34. au daarrains « en dernier lieu, pour finir t). Sur les formes dererain, dëerain, daërain, derrain. darrain, etc.,

voir Pierre Fouché, Phonétique historique du français, t. III, p. 604. Ces formes, issues du latin vulgaire *deretranu, ont été remplacées par derrenier (par analogie avec prenlier), puis par dernier au XV C siècle. 50. delis : « plaisirs ». Sur ce mot qui exprime une attitude plus réceptive ou plus intellectuelle que deduit, voir G. Lavis,

'Expression de l'affectivité dans la poésie lyrique française du Moyen Age (XIIe-XIIIe siècles), Paris, Les Belles Lettres, 1972, pp. 260- 261. 64. hamoingnier. Sans doute une création de Piaucele à partir de hain, hanl «( hameçon t) et de senloigner : «( appâter, amorcer t). 69. solier: pièce du haut, soir chambre, soit grenier. 82. anlOnestee : «( sermonnée t) (ironiquement). 90. entre chien et leu: entre chien et loup, à la nuit tombante. 96. bacon. Sur ce mot, voir la note du vers 159 de Haimet et Barat. Ici le mot a un sens grivois et peut se rendre par «( avoir sa part de chair fraîche ». 1 03. quant la cloche sone : pour le couvre-feu. 108. queilloite : emploi ironique du mot qui désigne la redevance, le produit de l'impôt, de la dîme. 118. al, el : «(

autre chose ». 122. a pn.nsoir : (C au début de la nuit t). 139-140. jois «( joyeux» et conjois «( joie t) ne sont pas attestés



ailleurs. Ils témoignent du plaisir qu'avait l'auteur à créer des mots nouveaux. 156. Le porpoins : cc pourpoint », était rembourré pour protéger le corps des coups. 172. rebole : « roule les yeux (de manière menaçante) ». 178. lifet un tor, expression imagée: « il fait contre elle un assaut ». 181. sanz moleste: (C sans désarroi» (ironiquement). 187. molt esmarie. La femme voulait simplement dépouiller le prêtre de son argent, sans le blesser ni, à plus forte raison, le tuer. 204. el porce. Selon

Ph. Ménard, éd. cit., p. 137, « il doit s'agir de l'encadrement de la porte, peut-être surmonté d'un auvent ». 215. caboce ; caboche. Ce mot est composé du préfixe péjoratif ca- (cf. cahutte, cafouiller) et de bosse, boche, au sens d

cc tête ». Voir l'art. de CI. Brunei, cc Le préfixe ca - en picard », Etudes romanes dédiées à Mario Roques, pp. 119-130. 216. Ce ne fu pas por lever boce. Cette fonnule humoristique sou- ligne la violence du coup. 256. fust a mal cul apus (de apondre), fonnule imagée: cc aurait été bien mal assis ». 257. uns siens niez, Estormis. Piaucele reprend avec humour le vieux topos épique et courtois de l'oncle et du neveu. Le couple de Jehan et d'Estonni rappelle celui des Sarrasins Tiébaut de Bourges et de son neveu Estounni dans La Chanson de Guil- laume. 273. nI olt corcie. L'adjectif corocié pouvait exprimer aussi bien le chagrin que la colère, et entre les deux toute une gamme de sen- timents. 279. Qui getoit les dez desouz nlain. Estormi tentait de tricher, puisque la façon correcte de lancer les dés était de geter

devant la nlain (Jeu de saint Nicolas, éd. A. Henry, vers 847), c'est- à-dire, selon cet éditeur, (c main bien ouverte vers le haut ». 293. dont el vient. De cc d'où elle vient.. on est passé au sens de (c ce qu'elle vient faire *. 296. je n'irai mie sous: (c je n'irai pas seul ». Estonni, endetté, doit avoir avec lui quelqu'un qui le cautionne: ce sera sa sœur. 307. Li vallés. C'était à l'origine un adolescent de famille noble qui servait à la cour d'un grand pour apprendre les annes et les belles manières, et dont la bonne naissance empêchait qu'on ne lui demandât des services subalternes. Le mot mettait l'accent sur la jeunesse du personnage, en sorte que l'idée de noblesse a pu disparaître : c'est un jeune homme, comme dans notre vers. Enfin, val let a pu s'appliquer à des serviteurs qui ne sont pas nobles. 317. Por le cul Dieu : Estonni affectionne les jurons qui tendent à le caractériser (vers 329, 340, 408, 460, 468, 488, 508, 523). Selon P. Nykrog, cc Tout ce caractère d'Estormi est l'apport individuel d'Hugues Piaucele, et il n'est nullement nécessaire au conte. Hugues se complaît à dessiner le portrait du fils déchu

d'une bonne famille bourgeoise tombé dans un état plus ou moins inavouable, et il le fait uniquement par les gestes et les propos des personnages. t) 342. havel: « pic t). C'est encore, semble-t-il, une création de l'auteur. 345. Encore une scène de nuit. Voir Ph. Ménard, op. cit. p. 58 : « La nuit, la ville est le monde du mal. t) 371. Qu'i. Qui, dans le manuscrit, est à lire Qu'i, où i est une gra- phie de z1, représentant « les diables t). 378. confonde a en ancien français le sens très fort de « détruire, anéantir t). 380. renois : « renégat, infâme t). Il n'y a aucune raison de corriger en revois « fieffé t), même si avec ce mot, mieux attesté, la rime est

plus riche. 396. dosne: « dame t). G. Raynaud de Lage propose d'y voir une forme dialectale dérivée de dosnoier « flirter, faire l'amour t). 410. engaingne : « dépit t), « désagrément t). 417. on Ii jue de bondie. Pour l'expression jouer de bondie, on a .pro- posé deux sens. Ce serait « jouer par en dessous, se moquer i), par allusion au jeu de paume où le coup de bond est opposé à la volée; mais il n'y a pas d'attestation ancienne de cet emploi. Pour Godefroy et Tobler-Lommatzsch, la bondie est la sonnerie militaire donnant le signal du combat ou du ralliement, ou invi- tant à l'action: jouer de bondie, c'est « donner le signal du combat ou de l'action t). Il faudrait comprendre: « Le moment d'agir est venu. t) Le premier sens convient mieux ici. 428. esfossez : « lourd t). C'est une forme pour la rime du verbe esforcié. L'auteur ou le scribe ont modifié l'orthographe de certains mots pour avoir une rime satisfaisante (cf. anduit au vers 479). 444-445. Mot à mot: « vous n'avez pas dit un seul mot après que vous avez menti t), c'est-à-dire: « vous venez de mentir t). 452. tierce fois droiz est: « trois fois, c'est normal t). C'est le

pro- verbe 2378 de Morawski: Tierce foiz c'est droiz. Selon Ph. Ménard, op. cit., p. 84, « L'idée que les morts peuvent reve- nir trois fois au même endroit [...] est une antique superstition qui se retrouve dans d'autres textes. La Légende de la mort d'Anatole Le Braz note: « Tout mort, quel qu'il soit, est obligé de revenir trois fois. t) 472. une saus : « un saule t). Le mot peut être féminin ou masculin. 480. or ai je mon pain cuit. Locution adverbiale qu'on retrouve encore chez Villon (Testament, vers 1621) ; cf. Romania, t. 35, 1906, p. 541. 494. gargate : mot expressif pour désigner la gorge. 508. saint Richier: saint Riquier, apôtre du Ponthieu. 510. en l'estre : « demeure, vie qu'on y mène t); cf. L. Foulet, glos- saire cité, p. 104. 564. i manque dans le manuscrit. 567. chetiveté: « mésaventure t). Voir chetis, note du vers 142 de Gombert et les deux clercs.

579. rasque : (( étang, bourbier ». Mot du nord de la France. 586-587. Proverbe, recensé par J. Morawski, n° 2034 : Qui ne peiche encort (subit une peine, est puni) . Voir E. Schulze- Busacker, op. cit., p. 293. 616-61 7. l' acompaingna. .. a son bien. Soit cc il le raccompagna à sa terre », soit, de préférence, cc il l'associa à l'exploitation de son bien 1). 624. tremeleres : cc joueur (aux dés) 1). Le tremerel est une sorte de jeu de hasard qui se jouait avec trois dés. Cf. Jean-Michel Mehl, Les Jeux au royaume de France du X/lIe! au début du XVIe siècle, Paris, Fayard, 1990, p. 97. 629. ancele: cc selVante 1). La femme est la selVante de l'homme: tout le fabliau le démontre.

XVI. - LEs TRESSES. Texte du manuscrit D, folios 122 ro-123 v o , et éd. de Ph. Ménard, pp. 95-108. Il existe une autre version de ce fabliau, De la dame qui fist enten- dant son mari qu'il sonjoit, de Garin. Sur ce texte, voir le chap. VI du livre de J. Bédier, Les Fabliaux, pp. 164-199, et J. Du Val, «( Les Treces : Semi-tragical Fabliau. Cri- tique and Translation ), Publications of the Missoun" Philological Association, t. 3, 1979, pp. 7-16. 8. ses erres : cc son comportement) ; voir la note du vers 38 de Brunain, la vache du prêtre. 14. Il était doué de toutes les qualités tant chevaleresques que courtoises. 28. Richaut, Richeut: nom de l'entremetteuse dans le fabliau du même nom. 49. un don. Il s'agit d'un don contraignant: on demande à quelqu'un de promettre de faire un don et on ne lui en révèle le contenu qu'ensuite. Voir Jean Frappier,

cc Le motif du don contraignant dans la littérature du Moyen Age », Amour courtois et Table ronde, Genève, Droz, 1973, pp. 225-264. 53. O... D'Vuec: «( avec ). La fonne ancienne od, 0 (du latin apud) a

été remplacée par avuec, avec (de apud hoc) et par a. Ces fonnes ont pu être renforcées par tout qui s'accordait avec le nom qui suivait: 0 tout, a tout; si ces mots étaient souvent invariables, les fonnes fléchies ne sont pas rares; sans doute est-ce la preuve que ces tennes n'étaient pas sentis comme un tout. Ovuec pro- vient de la contamination d'avuec par o. Pour marquer l'accom- pagnement, on trouve aussi bien a, 0, atout, otout, avec, qui coexistent dans les textes, même si l'une de ces formes affirme assez souvent sa prépondérance. 104. Dans le manuscrit, nous avons ont que nous avons corrigé en ote 134. por estre mielz entreprise: pour que la bête soit mieux entra- vée. 157. Dans le manuscrit, nous avons qui ot pris la Jeme.

NOTES

163. menoit, manoit : imparfait du verbe manoir cc rester ... 201. cengle. Pour Ph. Ménard, il pourrait s'agir cc d'une courroie fixant les éperons aux pieds ... 205. damoisele : cc bourgeoise mariée ... Il s'agit ici d'une femme noble mariée à un bourgeois; cf. A. Grisay, G. Lavis et M. Dubois-Stasse, op. cit., pp. 172-175. 227. les treces. Rime imparfaite (destrece). 268. tel ne l'esche qui encort. Proverbe, rencontré déjà dans Estormi, aux vers 586-587 ; voir la note à ces vers. 316. al mains. Dans le manuscrit, as mains. 317. vermeille. Dans le manuscrit, merveille. Nous avons corrigé cette rime du même au même. 329. nes. Nous avons les formes neis, nis (de ne-ipsl) et nees, nes (de ne-ipsum) qui sont passées du sens étymologique négatif de cc pas même, même pas.. au sens positif de cc même ... 336. alissoiz. Dans le manuscrit, alissoit. 352. la coiffe est une correction de Reid. Dans le manuscrit nous avons

le coissin. 362. goute. La goutte pouvait désigner au Moyen Âge, selon les citations que donne Du Cange sous le mot gutta, soit une mala- die des yeux, soit cc une maladie d'avertin de teste... dont il cheoit voulentiers par intervalles .., c'est-à-dire l'épilepsie. 363. avertin : cc folie 1). Le mot, encore employé au XVIIIe siècle dans la langue littéraire, désigne dans les campagnes le tournis des moutons. Ce mot a fait de saint Avertin, par étymologie populaire, le guérisseur de la folie et du mal de tête ; cf. E. von Kraemer, op. cit., pp. 89-92. 374. vermeille est une correction pour nlerveille. 376. Dans le manuscrit, nous avons: pas ne s'ensaigne. Nous avons adopté la correction de Ph. Ménard. 382. avoit est une correction du manuscrit avroit. 412. a Vendosme. À Vendôme, on vénérait la Sainte Larme (vers 416) qui avait été pleurée par Jésus sur le corps inanimé de Lazare.

## XVII. - LEs TROIS AVEUGLES DE COMPIÈGNE.

Cortebarbe est le nom de l'auteur, dont on ne connaît aucune autre œuvre. C'est un nom typique de jongleur. Texte du manuscrit A, folios 73 vo-75 vo, et éd. de Georges Gougenheim. A Sur ce texte et l'aveugle au Moyen Age, voir notre livre sur Le Garçon et l'Aveugle, Paris, Champion, 1989. 1. Une matere. La matière est l'histoire, la matière première du récit, les péripéties et les aventures, tandis que le fablel (vers 2) est le récit mis en œuvre par un auteur, qui doit être sage (vers 3), savant et habile, et qui doit avoir du métier (usage, vers 4). Le mot fabliau s'oppose cc aux mots conte, œuvre, fable, matière, aventure, qui désignent le sujet brut qu conte. Le fabliau est

l' œuvre d'art pour laquelle la matière, l'aventure, etc. ont fourni les matériaux & O. Bédier, op. cit., 36). 3. le menestrel. Le ménestrel est celui qui trouve (vers 4) c'est-à-dire qui invente et écrit, qui compose de beaux dits (vers 5), tandis que le jongleur est celui qui raconte, qui dit le fabliau. Le mot ménestrel désignait à l'origine des gens de maison, des officiers de cour; puis, se spécialisant, il s'appliqua aux jongleurs que les seigneurs attachaient à leur personne et à leur cour, admettaient dans leur familiarité de façon pennanente, par souci de repré- sentation et pour l'agrément de leur commerce. Certains sont peints sous des couleurs très favorables, comme Pinçonnet dans Cléomadès et Jouglet dans Guillaume de Dole. La sécurité et la stabilité de leur situation leur pennettaient de s'adonner au goût des lettres dans la dignité et l'indépendance. Mais, très vite, par vanité et intérêt, les jongleurs

ordinaires s'emparèrent de ce titre prestigieux, si bien que le mot devint péjoratif et signifia cc faux, menteur, joueur, médisant, débauché -., remplacé ensuite par ménétn.er qui ne désigna plus qu'un musicien, et encore un vio- loneux qui fait danser. Voir Edmond Faral, Les Jongleurs, Paris, Champion, pp. 103-118, et Jean Dufourn

t, cc Quelques exemples de la défense des jongleurs au Moyen Age &, Per Robert Lafont. Mélanges offerts à Robert Lafont, Montpellier-Nîmes, 1990, pp. 41-58. 14. nis. cc pas même &. Voir note du vers 328 des Tresses. 17. hanepel: sébile que tend l'aveugle pour demander l'aumône. 29. Nous avons corrigé d'après les manuscrits E et F le texte de A : Si pense que aucuns n'en voie. 39. falordant. Palorder fait partie d'une série qui comporte aussi falose, faloise, faloine, falue, farlore, farloine..., à partir d'une racinefal-, defallir, cc tromper par de belles paroles &. Il s'est pro- duit toutes sortes de contacts avec des mots sémantiquement proches : er/Ut; a entraîné far/ue, fallue ; borde (4 bourde, conte en l'air .., a

donné falorde, falourde. Sous l'influence de fard et de farlur:, et par métathèse de l'r, on a eu farlorde, simplifié en farlore. Il se pourrait que le même radical ait selVi à former fan.- bole issu de faliborde devenu fariborde par assimilation et trans- fonné dans sa seconde partie sous l'influence de bole (C trompe- ne *. 73. Auçoirre. Le vin d'Auxerre était très renommé, car il suppor- tait le vieillissement. Voir la note très riche d'A. Henry à propos du vers 253 de son édition du Jeu de saint Nicolas et Marcel Lachiver, Vins, vignes et vignerons, Histoire du vignoble français, Paris, Fayard, 1988. Soissons. Ce vin était moins réputé que celui d'Auxerre. Voir Marcel Lachiver, op. cit., pp. 65-66 : cc ... il existe des vignobles encore plus septentrionaux et les villes de Beauvais, Soissons, Laon, cette dernière ville surtout, sont entourées de ceps et par- ticipent au commerce d'exportation vers les pays du nord... Plus à l'est (que Beauvais), à la même latitude, Soissons est déjà plus

renommé et un vignoble important s'étend sur le cours inférieur de l'Aisne, avant son confluent avec l'Oise. Des abbayes de Hainaut, de Flandre possèdent là des vignobles dès le IX e siècle; l'abbaye de Saint-Amand est possessionnée près de Coucy-Ie-Château au vue siècle, et la cathédrale de Tournai a des vignes aux alentours de Noyon-sur-l'Oise. Certaines abbayes ont des vignobles si importants qu'elles en tirent envi- ron cihq cents hectolitres de vin par an, ce qui est considérable quand on sait que les rendements de I:époque ne dépassent pas quinze à vingt hectolitres à l'hectare. A Soissons même, à la fin du XIe siècle, est fondée une abbaye qui prend le nom de Saint- Jean-des-Vignes. t) P. 167 : 4C

(dans les années 1400-1436) le succès grandissant des vins du comté de Champagne ne doit pas faire oublier que, mieux placés sur les rivières d'Aisne, d'Oise et de Seine, les vignobles "français" et, en première ligne dès qu'il s'agit de gagner le Hainaut et la Flandre, les vignobles de Laon et de Soissons ont encore de beaux jours à vivre. .. 86. Nous avons gardé le texte du manuscrit A et reprenons la tra- duction de G. Gougenheim, tout en étant sensible aux objec- tions de Ph. Ménard, éd. cit., p. 163. 115. paticle : (c vacarme, tapage t). C'est un hapax. Voir la note de Philippe Ménard, éd. cit., p. 163. 168. Devant nous menez. Nous avons gardé la leçon du manuscrit A qui se comprend bien: « vous avez l'habitude de marcher devant nous t). 170. daarrains : « le dernier 1). Voir la note du vers 34 d'Estormi. 229. chanter: (c célébrer la messe 1). 231. reson : « discours 1). 240. giuc : première personne du passé simple du verbe gésir« être couché, dormir 1), avec la désinence c. La forme la plus fréquente est jui. Voir A. Lanly, Morphologie histon.que des verbes français, Paris, Bordas, 1977, pp. 324-326. 245. teste. Ce mot

demeure un terme réaliste, expressif, qu'on emploie toutes les fois qu'on veut traduire une vision brutale, sanglante, ou qu'il est en rapport avec une blessure ou une maladie. Chief, qui tendait à devenir un mot abstrait (de chef en chef, 4C de bout en bout t) ; metre a chef « mener à bout .....) était employé quand prédominait une impression de solennité (par mon chief), de beauté, de noblesse, de force, ou quand était dépeinte une attitude symbolique du corps, ou qu'on faisait allusion à l'activité intellectuelle. Voir Pierre Le Gentil, (c Teste et chef dans La Chanson de Roland .., Romania. t. 71, 1950, pp. 49-65 ; R.-L. Wagner, Les Vocabulaires français, Paris, Didier, 1967, pp. 53-54. 246. entrues que: « pendant que t). Un des morphèmes spécifiques qui expriment la coïncidence d'une action-point avec une action-durée. Entruesque (inter + hoc + s adverbial) et truesque (par suite d'une décomposition absurde) employés dans le nord et le nord-ouest du domaine d'oil, étaient rares en prose et dis-

paraissent vers le milieu du XIIIe siècle. Voir Paul Imbs, Les Pr0- positions temporel/es en ancien français, Paris, 1956. 250-252. C'était une manière d'exorciser les possédés, de chasser le démon de leur corps. 287. dervez: forme picarde de desvé. Derver, desver (de *de- ex-vagare) signifiait cc devenir fou ». Dans Le Chevalier au lion de Chrétien' de Troyes, il est question d'un desvé (éd. Rousse, vers 629) qu'il convient de présenter lié devant les grilles du chœur pour l'exorciser, Le dervé du Jeu de la Feuillée d'Adam de la Halle (voir notre éd. bilingue dans la même collection) est un fou furieux qui se livre à toutes sortes d'excentricités et de violences. Le mot est à rapprocher de rêver (resver) qui signifiait en

ancien français (4 rôder », (c délirer », et qui ensuite s'est substitué à songer pour désigner les visions du sommeil, et aussi du désuet endêver dans la locution/aire endêver (c faire enrager ». marvoiez du vers 247 (de mar et voier) est un synonyme de dervez.

XVIII. - LA DAME QUI FIT TROIS FOIS LE TOUR DE L'ÉGUSE. L' œuvre de Rutebeuf qui, né sans doute en Champagne, vécut à Paris dans la seconde moitié du XIIIe siècle, comprend cinq grands massifs. Deux premiers groupes

e détachent : dix-huit pièces de longueur variable, relatives à l'Eglise, aux ordres men- diants et à l'Université, et douze qui prêchent la croisade. Ce sont des poèmes de commande, liés aux circonstances qui les ont inspi- rés, écrits par un poète engagé pour servir une cause, un groupe ou un mécène - actes plutôt que confidences. Il en va de même pour les œuvres religieuses, de caractère

narratif, dramatique (Miracle de Théophile) ou lyrique (poésies mariales) et pour les pièces à rire composées pour un public désireux de se distraire : fabliaux, débats et monologue du Dit de l'Herberie. Quant aux dix poèmes de l'infortune, largement tournés vers l'extérieur et la satire du monde, ils laissent peu de place à l'introspection du poète qui utilise, pour évoquer son destin, des procédés employés avant lui sans qu'on puisse faire la part du témoignage authentique et de l'invention littéraire. Voir les Œuvres conlplètes de Rutebeuf, éd. par E. Faral et J. Bastin, Paris, Picard, 2 vol., 1959-1960, et Rutebeuf, Poènles de l'infortune et autres poèntes, éd. par Jean Dufoumet, Paris, Gallimard, 1986 (Poésie). Texte du manuscrit A, folios 305 vo-306 Va, et éd. d'Edmond Faral et de Julia Bastin, t. II, pp. 292-297. 4. a champ arami: (c en combat singulier », Selon Marie-Luce Chênerie (Le Chevalier errant dans les romans arthuriens en vers des XIIe et XIIIe siècles, Genève, Droz, 1986, p. 351), cc Par bataùle aramie il faut entendre un affrontement dont le défi a été relevé, et le déroulement convenu

à une certaine date, en un certain lieu. Ce genre de bataille peut terminer une guerre privée, un siège... ). Voir Claude Lachet, op. cit., pp. 397-403. Il, bel/ues : (c mensonges ).

NOTES



12. fanfelue.Ii cc bagatelles, futilités.. : est devenu au xvr

siècle notre mot fanfreluches. 17. escuier. Jean Flori a fait sur le mot écuyer en ancien français une excellente mise au point (Et c'est la fin pour quoy sommes ensemble. Hommage à Jean Dufournet, Paris, Champion, 1993, pp. 579- 592). Après avoir examiné le service cc d'entretien .., le

service cc hôtelier .., le service (c itinérant .., le service (c militaire auxi- liaire 1) et le service militaire cc direct ), il conclut : cc Les romans insistent sur leur fonction d'entretien, que les épopées passent sous silence. En revanche, Chrétien de Troyes ignore ou néglige leur fonction guerrière que les épopées signalent et que confirment surtout les chroniques rimées et les récits de croi- sade. L'origine aristocratique de certains écuyers, soulignée sur- tout par les épopées, fait totalement défaut dans les autres sources qui, au contraire, insistent davantage sur les aspects subalternes de leur fonction et sur un certain mépris dont ils sont l'objet. Quant à la promotion chevaleresque des écuyers, elle semble liée à leur origine aristocratique : la plupart des men- tions de ce genre sont d'ailleurs issues des sources épiques et se réfèrent aux mêmes textes qui soulignaient déjà cette origine. » (p. 590) 30. besoingne, besogne: désignait souvent l'acte sexuel. 46. preudomme, prodom (issu de preu d'ome, formé de la même manière qu'un diable d'homme, un drôle d'homme...). Le mot, très

important et très fréquent, est difficile à cerner. Souvent simple intensif de preu, il varie fortement selon les textes : dans La Chanson de Rolalld, il peut s'appliquer à un homme courageux ; mais il peut impliquer d'autres qualités du chevalier, comme la sagesse et le vasselage. Dans Le Roman de Thèbes, l'un des trois emplois, de valeur générale, s'applique à des hommes courageux (vers 4025-4026) ; les deux autres concernent un homme d'Église (vers 5293-5294 et 5311-5312). Le mot alterne avec saint et bon dans la chronique de Villehardouin pour désigner Foulques de Neuilly, le prédicateur de la Quatrième Croisade. Dans Le Roman de Renart, prodo11l s'applique soit à un bourgeois ou à un artisan, soit à un homme de bien, honnête et loyal, sou- vent en doublet avec sage. Voir E. Kôhler, L'Aventure chevaleresque (Paris, Gallimard, 1974, pp. 149-160) qui distingue dans le concept de prodomie trois composantes (épique, courtoise, religieuse) et notre note dans notre traduction de Huon le Roi, Le Vair Palefroi, Paris, Champion, 1977, pp. 38-40. 47. saint Ernoul (Arnoul, Arnolphe) : patron des maris trompés. Le

même mot désigne le mari au vers 54. la chandoile : le cierge qu'on offrait sur l'autel d'un saint. 126-127. Série de jurons. cc Par contre les jurons qui insistent lour- dement, qui prennent pour objet des parties du corps des saints ou de Dieu, sont bannis des milieux courtois. En user est une marque de vulgarité, voire de trivialité. Les rustres qui peuplent



les fabliaux jurent sans la moindre vergogne. Gautier de Coinci nous parle d'un vilain Qui langu

et gueule, iex et cervele, / Rate, pomon, visier, boele, / Juroit de Dieu a chaque mot. Les person-

nages courtois ont plus de délicatesse: ils évitent ces jurons vul- gaires » (Ph. Ménard, Le Rire et le sourire dans le roman courtois en France au Moyen Age, Genève, Droz, 1969, p. 714).

## XIX. - LE TESTAMENT DE L'ÂNE.

Texte du manuscrit C, folios 4 vo-5 v o , et éd. Faral-Bastin, t. II, pp. 298-304. Nous avons adopté les corrections de ces deux édi- teurs. 5. il at : (C il y a .). Pour cette locution, on employait en ancien fran- çais art), i art), il art), il i art). 25. robes. La robe correspond à peu près à notre costume. Très habillée, elle comportait trois pièces ou garnemenz : la cote, le surcot, le mantel; moins habillée, elle n'était composée que de la cote et du surcot. Le mot pouvait toutefois avoir deux autres sens, désignant en bloc toutes les pièces du vêtement (chemise, bliaut, pelice...) ou

le plus habillé des garnemenz, le mantel (cf. nos robes de juge, d'avocat, de professeur ou de prêtre). Au xv e siècle, la robe ne fut plus qu'un seul vêtement plus ou moins long qui dis- simulait les jambes, ou s'arrêtait aux genoux, ou couvrait à peine le haut des cuisses, et qui était en toutes sortes de tissus, sou- vent brodés, simples ou fourrés. 28. Et pour la venduë atendre. Il les vendait le plus tard possible quand les cours étaient au plus haut. 50. fisicïens : (C médecins .). Les fisiciens pratiquaient la médecine savante par opposition aux mires. Voir La Vie de saint Thomas Becket, vers 1 : Tuit Ii fysicien ne sont adés bon mire; notre Adam de la Halle à la recherche de lui-nlême ou le Jeu dramatique de la Feuillée, Paris, SEDES, 1974, et M. Boutarel, Mires, fisisciens, navrés dans notre théâtre comique depuis les origines jusqu'au XVl' siècle, Caen, 1918. 102. Par Afan'e l'Egyptienne. Rutebeuf a écrit une Vie de sainte Man'e l'Egyptienne. Vo,ir éd. Faral-Bastin, t. II, pp. 9-59, et La Vie de sainte Marie l'Egyptienne. Versions en ancien et en moyen français, éd. par Peter F. Dembowski, Genève,

Droz, 1977. 108. Toute parole se lait dire. Proverbe nO 2433 du recueil Morawski : Tuit dit se laisse1lt dire. 109. jor de conseil: (C délai qu'un appelé en cause est juridiquement en droit de demander avant que l'affaire soit jugée .) (Faral-Bastin) . 114. a paiez (plutôt qu'apaiez) : au sens figuré de (C satisfait ). 123. Que que foz dort, et tennes vient. Proverbe, à rapprocher du n° 1773 du recueil de Morawski : Que que fouz face, jourz ne se tarde. que que: (C pendant que ). Paul Imbs (op. cit.) attribue la création de ce tour à l'intervention arbitraire de Chrétien de Troyes qui recherchait une locution précise et brève, construite sur le

modèle de lorsque dont il consacre l'usage, encouragé par la valeur secondaire de simultanéité dans quelques tours (que qu'elle plore, cil s'en net), soucieux d'assurer une liaison intime entre les idées. Ainsi l'introduction de que que temporel, mor- phème vide de sens, clair grammaticalement et n'encombrant pas le vers, serait-elle due aux exigences techniques et esthé- tiques de l'octosyllabe. 126. Touz sés. Il s'agit de sec argent, d'argent liquide, comptant, d'espèces sonnantes. 134-136. Rutebeuf joue sur l'expression a consoil qui signifie d'abord (c quand on délibère, quand on consulte », et ensuite (C secrètement, en tête à tête ».

## RECENSEMENT DES FABLIAUX

Nous avons repris le classement d'Orner Jodogne (Le Fabliau..., Turnhout, Brepols, 1975, pp. 19-

21). La numérotation est celle de Per Nykrog.

1. PAROLES

A. Cas linguistiques 1. };1afouillage : Le prestre qui dist la Passion (112). 2. Equivoques : phonologiques : Les deux Angloys et l'anel (

), Guil- laume au faucon (77), Le prestre qui ot mere a force (116). onomastiques: La male Honte (85 et 86), Estula (1 er thème) (64). sémantiques : Le vilain au buffet (15), Le sot chevalier (31) . 3. Terme mystérieux: La pleine bourse de sens. 4. Métaphores: La damoiselle qui ne pooit oïr parler de foutre (56 et 57), L'esquin.el (62), La grue (76), Por- celet (102), Le cuvier (43), La pucelle qui abevra le polain (12

), Le heron (78), La pucelle qui voloit voler (124), La sorisete des estopes (138), La dame qui aveine

demandoit pour Morel sa provende avoir (46). 5. Automatisme verbal: Le prestre qui menga les meures (114etl15). 6. Illustrations de proverbes: Jouglet (80), Le sentier battu (13

), La plantéz (100).



B. Faits psychologiques 1. Application littérale ou inadéquate d'un précepte ou d'un accord: Brunain, la vache au prestre (17), Le povre mercier (87), La vielle qui oint la palme au che- valier (148), Le prestre et le chevalier (10:i), Le vilain de F arbu (1:i 2) . 2. Devinettes: La crote (32), Lejugement des... (82).

. Explications: par une pratique pieuse : La dame qui fist trois tors entor le moustier (49), Les braies au cordelier (14) ; par une croyance en l'appel divin : Les trois dames qui troverent l'anel (1 re anecdote) (:i2) (= 2 e anecdote du 5

) ; par des accusations fallacieuses de folie : Les trois aveugles de Compiegne (2 e anecdote) (6); - d'illusion folle: Le chevalier a la robe vermeille (30), Le prestre qui abevete (111), Les trois dames qui troverent l'anel (2 e anecdote) (:i2) (= 1 re anecdote du 53) ; - de vol: Les perdriz (96). par la raison dont on s'est servi pour tromper: L'enfant qui lu remis au soleil (59). 4. Parole sans acte: Les trois aveugles de Compiegne (1 re anecdote) (6). :if Acte sans parole: Le pré tondu (103), Dame Joenne (45).

## II. ACTES

A. Jeux sur l'irréalité 1. Privilèges féeriques ou magiques : Le chevalier qui fist parler les... (27 et 28), L'anel quifaisoit les... grans et roides (2), Les sohais (13:i). 2. Songes reflétant le souhait ou la réalité: Le sohait desvéz (137), Le moigne (91), La damoiselle qui sonjoit (58).

. Souhaits obscènes : Les trois chanoinesses de Couloigne (22). 1. Erreurs sur la personne ou sur l'objet: a) Personnes : 1. individus de même sexe : hommes : Barat et Haimet (7), Gombert et les deus clers (75), Trubert (2 e ,

c et 4 e anecdotes), Le

chevalier qui fist sa fame confesse (26), La borgoise d'Orliens (12) et La dame qui fist batre son mari (47) avec Casta Gilos, Un chevalier et sa dame et un clerk (25), Le vilain mire (1 er thème) (154), Aloul (1), Le meunier et les deux clers (90). femmes : La vielle truande (141), Les trois dames qui troverent l'anel (

e anecdote) (52), Le prestre et Alison (104), Les tresces (140) et La dame qui fist entendant son mari qu'il sonjoit (48), Le meunier d'Arleux (89). 2. Individus de sexe différent: Berengier au lonc cul (8 et 9), Les deus vilains (159), Trubert (5 e et 6 e thèmes), La saineresse (134), Le chevalier a la corbeille (24). 3. Individu qui se croit mon: Le vilain de Bailluel (150). b) Cadavres: Les trois boçus (10), Estormi (2 e thème) (63), Le prestre qu'on porte (117), Le segretaig IV (1

l), Le segretain I (128), Le soucretain III (130), Le segretain moine II (129), Les quatre prestres (120) . c) Fantôme: Le chevalier qui recovra l'amor de sa dame (29) . d) Personne et animal: Estula (2 e

thème) (64). e) Confusion avec une âme: Le pet au vilain (98). f) Personne et sculpture: Le prestre crucefié (106), Le prestre teint (119), L'oue au chapelain (95). g) Objets: Auberee (5), Le sot chevalier (2 e thème) (31), Le prestre et la dame (1 er thème) (107), Le clerc qui fu repus derriere l'escrin (35), Les braies le priestre (15), La nonete (92 et 93), Le pescheor de Pont seur Saine (97), Gauteron et Marion (74), Le bouchier d'Abeville (13), Charlot le juif (23), La vescie a prestre (145). h) Geste: Le prestre et le mouton (109), La gageure (7

) . i) Fait: Boivin de Provins (11). j) Erreurs multiples et diverses: Le fol vilain (153). B. Accusations 1. Accusations se retournant contre l'accusateur: La... noire (40), L'evesque qui beneï... (6:i) [cf. aussi La nonete I (92)]. 2. Dénonciation vengeresse ou innocente: Le povre clerc (

4), Celui qui bota la pierre (20 et 19).

. Preuves pseudo-judiciaires : épreuve justificative: Les deux chevaus (3

). duel burlesque: Sire Hain et dame Anieuse (1

4). testament : Le testament de l' asne (1

9). 4. Effet accusateur: Le provost a l'aumuche (122). C. Châtiments Peine du talion: Les deux changëors (21), La dame qui se venja du chevalier (50), Constant du Hamel (38), Estormi (1 er thème) (6

), Connebert (

7), Le prestre et les deux n.baus (118). D. Bonheurs et malheurs 1. Mésaventures dues : à la niaiserie : Brifaut (16) ; à l'indécision: Les trois dames qui troverent un vit (55 et 54) ; à la présomption : Le val let qui d'aise a malaise se met (14

), Le prestre et la dame (2 e thème) (107), Le vallet aus douze fames (142) ; à la convoitise: Trubert (1 er thème) ; au désespoir: Celle qui se fist foutre sur la fosse de son mari (18) ; à l'imprudence: Le fevre de Creil (70), Les trois meschines (88) ; à la passion du jeu : Saint Pierre et le jongleur (127) ; à la sottise : Les quatre sohais saint Martin (1

6) . 2. Guérison facétieuse: La dame escoillee (44).

. Salut de l'ingénieuse: La feme qui conquie son baron (67), Le pliçon (101). 4. Bonnes fortunes dues au cynisme : Le fotëor (71) ; à l'ingéniosité: Le vilain mire (2e thème) (154), Le vilain qui

conquist paradis par plait ( 155), Le maignien (84), Le prestre et le leu (108).

# BIBUOGRAPHIE

## 1. - MANUSCRITS

Les manuscrits les plus importants, dans lesquels on trouve de :i à :i9 fabliaux, sont les suivants: A. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 837 1. B. - Berne, Burgerbibliothek,

54. C. - Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Hamilton 257. D. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 19152 2 . E. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. l59

. F. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1260

. G. - Nottingham, University Library, Middleton L.M. 6. H. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 2168. 1. -- Paris, Bibliothèque nationale, fr. 25545. J. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 155

. K. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 217

. L. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. l6

:i. M. - Londres, British Library, Harley 22:i

.

On trouve de 1 à

fabliaux dans les manuscrits sui- vants : N. - Rome, Casanatensis. O. - Pavie, Bibliothèque universitaire, 1

0 E 4.

1. Pour ce manuscrit qui contient une soixantaine de fabliaux nous disposons du fac-similé d'Henri OMONT, Fabliaux, dits et contes en vers français du XIIr: siècle, Fac-similé du manuscrit français 837 de la Bibliothèque nationale, Paris, 1932 (rééd. par Slatkine Reprints, Genève, 1973). 2. On pourra utiliser le fac-similé d'Edmond FARAL, Le Manus- crit 19152 du fonds français de la Bibliothèque nationale, reproduction phototypique avec une introduction, Paris, 1934 (27 fabliaux).



P. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 244

2. Q. - Paris, Bibliothèque nationale, nouv. acq.

1104. R. - Paris, Bibliothèque de l'Arsenal,

524. S. - Paris, Bibliothèque de l'Arsenal,

525. T. - Chantilly, Condé 475 (1578). U. - Turin, Biblioteca nazionale, L.V.

2 (copie). V. - Genève, 7 fr. 179 2 . Vbis. - Lyon, Bibliothèque municipale, :i495. W. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1446. X. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. l2:i8l. Y. - Londres, British Library, add. 10289. Z. - Oxford, Bodleian Library, Digby 86. a. - Paris, Bibliothèque nationale, fr.

75. b. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1 :i88. c. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1248

. d. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 14971. e. - Paris, Bibliothèque de l'Arsenal,

114. f. - Chartres, Bibliothèque municipale, 620. i. - Clermont-Ferrand, Archives du Puy-de-Dôme, F2. j. - Paris, Bibliothèque nationale, fr. 2188. 1. -

Genève-Cologny, Bodmer, 1l

.

## II. - ÉDITIONS

1. Recueils généraux A. de MONTAIGLON et G. RAYNAUD, Recueil général et complet des Fabliaux des Xllr: et XIY: siècles, 6 vol., Paris, 1872-1880. W. NOOMEN et N. VAN DEN BOOGAARD, 1\Touveau Recueil complet des Fabliaux, Assen, t. 1. 198

; t. II, 1984 ; t. III, 1 986 ; t . IV, 1 988 ; t . V, 1 990 ; t. VI, 1 991 ; t. VII. 199

; t. VIII, 1994 ; t. IX, 1996. 2. Éditions partielles. H. CHRISTMANN, Zwei altfranzosischen Fablels (Auberée. Du Vilain Mire), Tübingen, 196

. G. EBEUNG, Auberée. Altfranzosisches Fablel, Halle, 1895. E. FARAL et J. BASTIN, Œuvres complètes de Rutebeuf, Paris, t. II, 1969. G. GOUGENHEIM, Cortebarbe, Les Trois Aveugles A de Compiègne, Paris, 19

2 (Classiques français du Moyen Age, 72).



R.C. JOHNSTON et D.D.R. OWEN, Fabliaux, Oxford, 1957 ( 1965). A. LANDOLFI-MANFElLOTrO, 1 fabliaux de Jean de Condé, L'Aquila, 1979. A. LÂNGFORS, Huon le Roi, Le Vair Palefroi avec deux ver- sions de If' Male Honte, Paris, 1927 (Classiques français du Moyen

Age, 8). B.J. LEVY et C.E. PICKFORD, Selected Fabliaux, edited from B. N. Fonds français 837. Fonds français 19152 et Berlin Hamilton 257, Hull, 1978. Ch. H. LIvINGSTON, Le Jongleur Gautier Le Leu. Études sur les fabliaux, Cambridge (Massachusetts), 1951 rééd., New York, 1969. Ph. MÉNARD, Fabliaux français du Moyen Age, 1, Genève, 1979 (Textes littéraires français, 270). P. NARDIN, Jean Bodel, Fabliaux, Paris, 1965. G. RAYNAUD DE LAGE, Choix de fabliaux, Paris, 1986 (Classiques français du Moyen Age, 108); Douin de Laves ne, Trubert, fabliau du XIIF siècle, Genève, 1974 (Textes littéraires français, 210). T.B.W. REID, Twelve Fabliaux, Manchester, 1958 (French Classics) . G. ROHLFS, Sechs altfranzosische Fablels nach der Berliner Fablelhandschnft, Halle, 1925. Ch. ROSTAING, Constant du Hamel, Aix-en-Provence, 195

. J. RVCHNER, Eustache d'Amiens, Du Boucher d'Abevile, Genève, 197:i (Textes littéraires français, 219). A. SCHELER, Dits et contes de Baudouin et Jean de Condé, Bruxelles, 1866, t. II;

Dits de Watriquet de Couvin, Bruxelles, 1868. V. VAANÂNEN, Du Segretain Moine, Helsinki, 1949 (Annales Academiae Scientiarum Fe"nicae, series B, t. 62, 2). Ph. VERNA V, Richeut, Berne, 1988 (Romanica Helvetica, 10

). M. WALTERS-M. GEHRING, Trois Fabliaux (Saint Pierre et le jongleur; De H aimet et de Barat et Travers ; Estula), Tübingen, 1 961. C. ZIPPERLING, Die alt/ranzosische Fablel Du Vilain Mire, Halle, 1912.





3. Éditions bilingues. R. BRUSEGAN, Fabliaux, Paris, 1994 (10/18, Bibliothèque médiévale) . A.

GIER, Fabliaux, Franzosische Schwankerziihlungen des Hochmittelalters, Stuttgart, 1985. R. HARRISSON, Gallic Salt, Glimpses of the hilarious bawdy world of Old French fabliaux, Berkeley-Londres-Los Angeles, 1974. A. LIMENT ANI, Rutebeuf, 1 fabliaux, Venise, 1976. J. QRR, Eustache d'Amiens, Le Boucher d'Abbeville, Londres- Edimbourg, 1 947. L. ROSSI et R. STRAUB, Fabliaux érotiques, Paris, 1992 (Lettres gothiques). M. ZINK, Rutebeuf, Œuvres complètes, 2 vol., Paris, 1989-1990 (Classiques Garnier).

## III. - TRADUCTIONS

Les recueils cités sont de qualité et d'ampleur inégales. J.-CI. AUBAILLY, Fabliaux et contes du Moyen Age, Paris, 1987. R. BERGER et A. PETIT, Contes à rire du Nord de la France, La

Ferté-Milon, Troësnes, 1987 (Corps 9). L. BRANDIN, Lais et fabliaux du XIIf' siècle, Paris, 19

2. J. DUVAL et R. EICHMANN, Cuckolds, Clerics & Countrymen, Medieval French Fabliaux, Fayetteville (Arkansas), 1982 ; Fabliaux, Fair and Foui, Binghamton (New York), 1992. R. GUIETTE, Fabliaux et contes, Paris, 1960 (repris en 1981). R. HELLMAN et R. O'GORMAN, Fabliaux: Ribald Talesfrom the Old French, New York, 1965. A. MICHA, Fabliaux du Moyen Age, Paris, 1995 (La Petite Vennil/on) . P. RICKARD et coll., Medieval Comic Tales, Totowa (New Jersey) 197

. G. ROUGER, Fabliaux, Paris, 1978 (Folio). N. SCOTr, Contes pour rire ? Fabliaux des ){JIIe et XIVe siècles, Paris, 1977 (10/18). R. WOLF-BoNVIN, La Chevalerie des Sots, Le Roman de Fergus, suivi de Trubert, fabliau du XIIr' siècle, Paris, 1990.

## IV. - ÉTUDES

Nous nous bornerons aux livres, étant donné le caractère très étendu de la bibliographie. Pour les articles, on se reportera aux ouvrages de Ph. Ménard et de D. Boutet, et à nos notes. P.-Y. BADEL, Le Sauvage et le Sot. Lefabliau de Trubert et la tradition orale, Paris, 1979. M. BAKHTINE, L'Œuvr..e de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance, trad. fr., 1970 (Bibliothèque des Idées). J. BÉDIER, Les Fabliaux, études q,e

littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen Age, Paris, 189

(6 e éd. 1 964). J. BEYER, Schwank und Moral. Untersuchungen zum altjranzosischen Fabliau und verwandten Formen, Heidelberg, 1969. R.H. BLOCH, The Scandai of the Fabliaux, Chicago, 1986. D. BOUTET, Les Fabliaux, Paris, 198:i. CI. BREMOND, J. LE GOFF et J.-CI. SCHMfIT, L'exe..mplum, Turnhout, 1982 (Typologie des sources du Moyen Age occi- dental) . G. BURGER, Le thème de l'obscénité dans la littérature fran- çaise des XIt' et XIIt' siècles, Ph. D. Stanford, 197

. M. DETIENNE et J.-P. VERNANT, Les Ruses de l'intelligence. La mètis des Grecs, Paris, 1974. R. DUBUIS, Les Cent 1\Touvelles 1}ouvelles et la tradition de la nouvelle en France au Moyen Age, Grenoble, 197:i. Ch. FOULON, L'Œuvre de Jean Bodel, Paris, 19:i8. F. FROSCH-FREIBURG, Schwankmiiren und Fabliaux. Ein Stoff-und Motivvergleich, Gôppingen, 1 971. R. GUIETIE,

Forme et senefiance, Genève, 1978, pp. 24-

l, 90-100. The Humor of the Fabliaux. A Collection of Critical Essays, éd. T. D. COOKE et B. L. HONEYCUTI, Columbia, 1974. Ch. JAcoB-HuGON, L'Œuvre jongleresque de Jean Bodel. L'art de séduire un public, Bruxelles, 1997. O. JODOGNE et J.-Ch. PAYEN, Le Fabliau et.. le lai, Turnhout, 197:i (Typologie des sources du Moyen Age occi- den tal) . Ch. LEE, A. RICCADONNA, A. LI MENT AN 1 et A. MIOTTO, I+ospettive sui Fabliaux, Padoue, 1978.





M.- T. LaRCIN, Façons de sentir et de penser: les

fabliaux français, Paris, 1979. A Ph. MÉNARD, Les Fabliaux, contes à rire du Moyen Age, Paris, 198

. Ch. MUSCATINE, Chaucer and the French Tradition, Berkeley, 1957. P. NVKROG, Les Fabliaux, étude d'histoire littéraire et de stylistique médiévales, Copenhague, 1957 (2 e éd. Genève, 197

). M. OLSEN, Les Transformations du triangle érotique, Copenhague, 1976. J. RIBARD, Un ménestrel du XIVC siècle : Jean de Condé, Genève, 1 969. F. RoUY et E. BRUNET, Index général de trois fabliaux avec un relevé méthodique des formes verbales, Nice, 198

. J. RVCHNER, Contribution à l'étude des fabliaux. Variantes, remaniements, dégradations, 2 vol., Genève-Neuchâtel, 1960. M.J.S. SCHENCK, The Fabliaux, Tales of Wit and Deception, Amsterdam-Philadelphie, 1987 (Purdue University Monographs in Romance Languages, 24). P.

ZUMTHOR, Essai de poétique médiévale, Paris, 1972; La Lettre et la voix. De la littérature médiévale, Paris, 1987.

## CHRONOLOGIE

1200 : Fondation de Riga. Ruine de la civilisation maya. Robert de Boron, Joseph et Merlin en prose. Chansons de geste: Les Quatre Fils Aymon, Ami et Amile, Girart de Vienne, Girart de Roussillon. L'Escoufle et Le Lai de l'Ombre, de Jean Renart. Enfances Gauvain. Roman de Renart, IX. Jeu de saint 1\7icolas, de Jean Bodel. 1202 : Philippe Auguste confisque les fiefs français de Jean sans Terre. Quatrième Croisade. Début de la construction de la cathédrale de Rouen. Congés, de Jean Bodel. Poèmes du vidame de Chartres. Mon de Joachim de Flore. Roman de Renart, XVI. 1204 : Prise de Constantinople par les Croisés. Fondation

de l'empire latin de Constantinople. Unification de la Mongolie par Gengis Khan. Mort d'Aliénor d'Aquitaine. 1205 : Baudouin 1 er de Constantinople est capturé par les Bulgares (bataille d'Andrinople). Bible, de Guiot de Provins. Poèmes de Peire Cardenal. 1207 : Mission de saint Dominique.en pays albigeois. 1209 : Le Concile d'Avignon interdit danses et jeux dans les églises. Début de la croisade contre les Albigeois. Pre- mière communauté franciscaine. Gengis Khan attaque la Chine. Histoire ancienne jusqu'à César. 1210 : Interdiction aux maîtres parisiens d'enseigner la métaphysique d'Aristote. 1211 : Début de la construction de la cathédrale de Reims.

1212 : Enceinte de Philippe Auguste autour de Paris. 1213 : Simon de Montfort écrase les Albigeois à Muret. Le Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole, de Jean Renart. Chroniques, de Robert de Clari et de Villehardouin. Chanson de la croisade albigeoise (première partie). Meraug£s de Portlesguez et Vengeance Raguidel, de Raoul de Houdenc. Les 1\7 arbonnais. A this et Prophilias. 1214 : Victoire française de Bouvines. Premiers privilèges accordés à Oxford. Les Faits des Romains. 1215 : Grande charte en Angleterre. Statuts de l'Université de Paris. Quatrième concile de Latran. Prise de Pékin par les Mongols. Bible, d'Hugues de Berzé. Durmart le Gallois. 1216: Frédéric II roi des Romains. Henri III roi d'Angleterre. Honorius III pape. Approbation papale de l'ordre des frères prêcheurs. Galeran de Bretagne. 1217 : Famine en Europe centrale et orientale. Chœur de la cathédrale du Mans. 1218-1222 : Cinquième croisade. 1220 : Frédéric II empereur. Vitraux de Chartres. Album de

l'architecte Villard de Honnecourt. Pratique de la géo- métrie, de Léonard Fibonacci. Miracles de 1\7otre-Dame, de Gautier de Coinci. Huon de Bordeaux. 1221 : Raid mongol en Russie. Blancandin et l'Orgue£lleuse d'Amour. 1223 : Louis VIII roi de France. Approbation par Hono- rius III de la règle franciscaine. Poèmes de Huon de Saint-Quentin. 1224 : Stigmates de saint François d'Assise. Famine en Occident (jusqu'en 1226). Lancelot en prose. Perlesvaus. Jaufré. Le Besant de Dieu, de Guillaume le Clerc. 1226 : Louis IX (le futur Saint Louis) roi de France. Régence de Blanche de Castille. Mort de saint François

d'Assise. Cantique du Soleil. Début de la construction de la cathédrale de Burgos. Vie de Guillaume le Maréchal. 1227 : Concile de Trèves. Grégoire IX pape. Début de la construction des cathédrales de Trèves et de Tolède. Mort de Gengis Khan. 1228 : Canonisation de saint François d'Assise. Sixième Croisade. 1229 : Annexion du Languedoc au domaine royal. Grève de l'Université de Paris (jusqu'en 1231). , Le Roman de la Rose, de Guillaume de Lorris. A cette époque, poésies de Thibaut IV de Champagne, de Moniot d'Arras, de Guillaume le Vinier, de Guiot de Dijon, de Thibaut de Blaison. 1230: Les Commentaires d'Averroès sur Aristote pénètrent en Occident. 1231 : Le pape Grégoire IX confie l'Inquisition aux frères mendiants. Quête du saint Graal. La Mort le roi Artu. Tn.stan en prose. Roman de la Violette et Continuations de Perceval, de Gerbert de Montreuil. 1232 : Invasion mongole en Europe orientale (jusqu'en 1242). 1234 : Canonisation de saint Dominique. Majorité de

Louis IX. Décrétales, traité de droit canon de Raymond de Penafort. La Manekine, puis Jehan et Blonde de Philippe de Remy (entre 12

0 et 1240). 1235 : Sculptures de la cathédrale de Reims. 1236 : Papier-monnaie en Chine. 1238 : Prise de Valence par les Aragonais. 1239 : Rappel du Parlement en Angleterre. Tentative de reprise de la croisade, jusqu'à Gaza. Le Tournoiement de l'AntéchnOst, de Huon de Méry, Gui de Warewic. 1240 : Destruction de Kiev par les Mongols. Révolte des Prussiens contre les Chevaliers teutoniques. Traduction de l' Ethique d'Aristote par Robert Grossetête.

1241 : Villard de Honnecourt en Hongrie. Destruction de Cracovie par les Mongols. 1242 : Victoires de Saint Louis à Taillebourg et Saintes. 1243 : Innocent IV pape. Écrasement des Seldjoukides par les Mongols. Début de la construction de la Sainte-Cha- pelle. Poèmes de Philippe de Nanteuil, de Robert de Memberolles. Guiron le Courtois. L'Estoire Merlin. L'Estoire dei saint Graal. Fergus de Guillaume le Clerc. 1244 : Perte définitive de Jérusalem par les chrétiens. 1245 : Enseignement à Paris de Roger Bacon et Albert le Grand. Début de la construction de l'abbaye de Westminster.

1246 : Charles d'Anjou (le frère de Saint Louis) comte de Provence.

1247 : Cathédrale de Beauvais. 1248 : Septième Croisade: Saint Louis en Égypte. Prise de Séville

par les Castillans. Début de la construction de la cathédrale de Cologne. L'Image du Monde, de Gossuin de Metz. 1250 : Constitution du Parlement de Paris. Nouveaux affranchissements de serfs. Saint Louis est vaincu à Mansourah. La mort de Frédéric II ouvre dans l'Empire une crise qui durera jusqu'en 1273. Chansons de Colin Muset, de Garnier d'Arches, de Jean Érart. Roman de la Poire, de Tibaut. Historia Tartarorum, de Simon de Saint-Quentin. Grand Coutumier de Normandie. Li Remedes d'Amours, de Jacques d'Amiens. Speculum majus, encyclopédie de Vincent de Beauvais. 1251 : Le Paradisus magnus transporte deux cents passagers de Gênes à Venise. 1252 : La monnaie d'or apparaît à Gênes et à Florence. Innocent IV autorise l'Inquisition à utiliser la torture. Mort de Blanche de Castille. Saint Thomas d'Aquin enseigne à Paris, jusqu'en 1259, tentant de concilier le christianisme et la pensée aristotélicienne.

1253: Le plus ancien exemple d'escompte connu. Condamnation des clercs bigames à Arras. Guillaume de Rubrouk chez les Mongols. , Mort du prince-poète Thibaud IV de Champagne. Eglise supérieure d'Assise. 1254 : Saint Louis ordonne une enquête sur la gestion des baillis. Emploi des chiffres arabes et du zéro en Italie. Conflit entre les réguliers et les séculiers à 1 'Université de Paris: Guillaume de Saint-Amour pourfend les ordres mendiants dans le De Periculis novissimorum temporum. Rutebeuf attaque les frères mendiants dans la Discorde de l'Université et des Jacobins. 1255 : Légende dorée de Jacques de Voragine : c'e

t la grande encyclopédie hagiographique du Moyen Age. Mathieu Paris, Chronica majora. Armorial Bigot, début du langage héraldique. 1257 : Robert de Sorbon fonde à Paris la Sorbonne, à l'ori- gine collège pour les théologiens. Miniatures du psautier de Saint Louis. Rutebeuf continue à écrire contre les frères men- diants : Le Pharisien et Le Dit de Guillaume de Saint-Amour. 1258 : Prise de Bagdad par les Mongols. Michel VIII Paléologue, empereur byzantin. Rutebeuf, Complainte de Guillaume de Saint-Amour. 1259 : Traité de Paris entre la France et l'Angleterre. Saint Bonaventure, Itinéraire de l'esprit ver

Dieu; Rutebeuf, Les Règles des moines, Le Dit de sainte Eglise et La Bataille des vices contre les vertus. 1260 : Saint Louis interdit la guerre privée, le duel judi- ciaire, le port d'armes. Le moulin à vent se répand en Occident. Portail de la Vierge à Notre-Dame de Paris; Nicola Pisano, chaire du baptistère de Pise. Récits du Ménestrel de Reims; Méditations du Pseudo-Bonaventure sur les aspects humains de Jésus; Rutebeuf, Les Ordres de

Paris. 1261 : Fin de l'empire latin de Constantinople. Louis IX interdit sa cour aux jongleurs. Rutebeuf, Les Métamor- phoses de Renart et Le Dit d'Hypocrisie. 1262-1266: Saint-Urbain de Troyes: gothique flam- boyant. Rutebeuf, Complainte de Constantinople, fabliau



de Frère Denise, puis, sans doute, Poème,s de l'infonune, poèmes religieux (Vie de sainte Marie l'Egyptienne et La Voie de paradis), et peut-être Miracle de Théophile. Robert de Blois, L'Enseignement des princes. AIard de Cambrai, Le Livre de philosophie. 1263 : Écu d'or en France. Famine en Bohême, Autriche et Hongrie. Émeute

anticléricale à Cologne. 1263-1278: Jean de Capoue, dans le Directorium vitae humanae, donne une traduction latine du Kalila et Dimna (traduction arabe du Pantchatantra). 1264 : Institution de la Fête-Dieu pour toute l'Église latine. Le Livre du Trésor, encyclopédie d'un Florentin exilé en France, Brunetto Latini, rédigée directement en français. 1265-1268 : Charles d'Anjou conquiert le royaume de Sicile. Clément V établit le droit des papes à s'attribuer tous les bénéfices ecclésiastiques. Roger Bacon, dans ses Opera, s'efforce de concilier rai- son et expérience. Rutebeuf écrit des chansons de croi- sade: La Chanson de Pouille, La Complainte d'outremer, La Croisade de Tunis, Le Débat du croisé et du décroisé. 1266-1274 : Saint Thomas d'Aquin, La Somme théologique. 1267 : Naissance de Giotto. 1268 : Découverte par Peregrinus de l'attraction entre deux pôles magnétiques. Moulins à papier à Fabriano, en Italie. Début de la seconde querelle de la pauvreté à Paris. Nicola Pisano, chaire de la cathédrale de Sienne. 1269 : Pierre de Maricourt, Lettre sur l'aimant. 1270 : Saint Louis

meurt à Tunis. Règne de Philippe III. Première condamnation de l'averroïsme et de Siger de Brabant. Au tympan de la cathédrale de Bourges, Le Jugement dernier. Huon de Cambrai, Vie de saint Quentin; poésies de Baudouin de Condé. 1271 : Après la mort d'Alphonse de Poitiers, rattachement de la France d'oc à la France d'oil. 1271-1295 : Grand voyage et séjour de Marco Polo en Chine et dans l'Asie du Sud-Est.



1272 : Edouard 1 er , roi d'Angleterre. Mort de Baude Fastoul (Les Congés) et de Robert le Clerc (Les Vers de la Mort). Cimabue, Portrait de saint François d'Assise. Œuvres d'Adenet le Roi. 1274 :

Concile de Lyon: tentative d'union des Églises. Mort de saint Thomas et de saint Bonaventure. Grandes Chroniques de Saint-Denis. 1275 : Vers cette date, on brûle des sorcières à Toulouse. Seconde partie du Roman de la Rose, de Jean de Meun ; Speculum judiciale, encyclopédie juridique, de G. Durand, et Chirurgia de Guillaume de Saliceto de Bologne ; de Raymond Lulle Le Livre de Contemplation et Le Livre du Gentil et des trois sages. 1276 : Les Mongols dominent la Chine. Raymond Lulle fonde un collège pour apprendre l'arabe aux missionnaires, et écrit L'Art de démonstration. Adam de la Halle, Le Jeu de la Feuillée. 1277 : Les doctrines thomistes et averroïstes sont condam- nées par l'évêque de Paris, Étienne Tempier, ainsi que L'Art d'aimer d'André le Chapelain. Rutebeuf, 1\Touvelle Complainte d'outremer. Tabula exemplorum secundum ordinem alphabeti. 1278 : Disgrâce et pendaison de Pierre de la Brosse; de là des poèmes sur la toute-puissance de Fortune. Dit de Fortune, de Moniot d'Arras. 1279 : Construction d'un observatoire à Pékin. À cette époque, activité

d'Albert le Grand. Somme le Roi, de frère Laurent, encyclopédie morale. 1280 : Un peu partout, à Bruges, Douai, Tournai, Provins, Rouen, Béziers, Caen, Orléans, des grèves et des émeutes urbaines. L'échevin de Douai, Jean Boinebroke, réprime la grève des tisserands. Achèvement de Saint-Denis. Flamenca, roman en langue d'oc, Joufroi de Poitiers. Diffusion du Zohar, somme de la cabale théosophique, et des Camzina burana, antholo- gie des poèmes écrits en latin aux XIIe et XIII\: siècles par les Goliards. De Raymond Lulle, Le Livre de l'Ordre de Cheva- lerie. Girard d'Amiens, Escanor.

1282 : Les Vêpres siciliennes chassent les Français de Sicile ; les Aragonais les remplacent. Andronic II, empe- reur de Constantinople. Cathédrale d'Albi.

1283 : Les Chevaliers Teutoniques achèvent la conquête de la Prusse. Philippe de Beaumanoir, les Coutumes du Beauvaisis. De 1275 à 128

, Lulle compose à Montpellier Le Livre d'Evast et de Blanquerne. 1284: Croisade d'Aragon. Les foires de Champagne passent sous le contrôle du roi de France. Effondrement des voûtes de la cathédrale de Beauvais. 1285 : Philippe le Bel devient roi. Édouard 1 er soumet le pays de Galles. La victime d'une épidémie est disséquée à Crémone. La Châtelaine de Vergy. Madame Rucellai, de Duccio à Sienne (préciosité). 1288: Les artisans se révoltent à Toulouse. Cologne devient ville libre en se libérant de la domination de son archevêque. Départ pour la Chine du frère

franciscain Jean de Montecorvino. Début de la construction du palais commu- nal de Sienne. De Raymond Lulle, Le Livre des Merveilles, qui comporte Le Livre des bêtes. 1289 : Lulle refond à Montpellier L'Art de démonstration, écrit L'Art de philosophie désiré, L'Art d'aimer le bien. Renart le 1\Touvel, de Jacquemart Gielée. 1290 : Édouard 1 er expulse les Juifs d'Angleterre. Le rou

t apparaît. L'Angleterre exporte 30000 sacs de laine. A Amiens, La Vierge dorée. Duns Scot écrit ses œuvres. Jakemes, Roman du Châtelain de Coucy. Concours poé- tique de Rodez avec Guiraut Riquier. Raymond Lulle, Le Livre de 1\Totre-Dame. Drouart la Vache, Le Livre d'Amours. Adenet le Roi, Cléomadès. 1291 : Naissance de la Confédération helvétique. Chute de Saint-Jean-d'Acre: fin de la Syrie franque. Début de la construction de la cathédrale d'York.

1292 : Paris compte 1

0 métiers organisés. Raymond Lulle tertiaire franciscain. 1294 : Guerre franco-anglai,se pour la Guyenne. Philippe le Bel dévalue la monnaie. Election du pape Boniface VIII. Début de la construction de Santa Croce à Florence. 1295 : Edouard 1 er appelle des représentants de la bour-geoisie au Parlement anglais. Vita nuova de Dante. Mort de Guiraut Riquier. Raymond Lulle, L'Art de Science. 1296-1304 : Giotto peint à Assise La Vie de saint François d'Assise. 1297 : Edouard 1 er reconnaît les prérogatives financières du Parlement anglais. L'aristocratie de Venise n'admet plus en son sein les hommes nouveaux. 1298 : Liaisons régulières par mer entre Gênes, la Flandre et l'Angleterre. 1298-1301 : Marco Polo,

Le Livre des Merveilles, encyclopé- die de l'Asie. Lulle à Paris (Arbre de Philosophie d'Amour), puis à Majorque et à Chypre. 1300 : Il est certain qu'à cette date on pOI1e des lunettes. La lettre de change se répand en Italie. A cette époque, cesse le commerce des esclaves, sauf en Espagne. Lamentationes Mattheoli. Eckhart le mystique à Cologne. Nicole Bozon, Contes moralisés. Baudouin de Condé, Voie de Paradis. Nicolas de Margival, La Panthère d'Amour. Passion du Palatinus.

INDEX

TABLE



FABUAUX DU MOYEN ÂGE

37

45

57 63 91

101 131 133 141 151 163 169 193 235 255

410

FABliAUX DU MOYEN ÂGE